Ilarius Spolverini Serenis. Celsitud. Francisci Farnesij Parm. et Plac. Ducis Pictor, Inv. et delin.
Arnoldus Van Westerhout ejusdem Ducis Sculptor, fec: Rom. S. p
A.° 1721.

I CESARI
IN METALLO GRANDE
Da ANTONINO PIO sino a GORDIANO III.

RACCOLTI NEL FARNESE MUSEO,

E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni

TOMO SETTIMO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO

PRIMO

DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S. MDCCXVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SERENISSIMA ALTEZZA.

Iccome povera d' ogni gloria conosco l'Opera presente, così giudico mio vantaggioso interesse il redimerla dalla sua ignobiltà, coll' investirla del grand' onore, che rileva, nel deporsi umilmente a i piedi del Trono di V. A. S.

Il comandamento fattomi dall' A. V. di comporla, la coſtituiſce nel debito indiſpenſabile della riverente obblazione, mentre in tal atto rimetteſi all' alto principio, da cui ebbe le moſſe. Il penſiero però d' ordinarle le fu, ſenza dubbio, inſinuato dal ſolito talento generoſo, col quale Ella ſi compiace, che il bene da Lei poſſeduto, ſia pubblicato a commune profitto; tutto all' oppoſto del ſentimento d' Adriano Ceſare, il quale avendo, conforme i riti della ſua ſuperſtizione, ottenuto un' Oracolo dalla Fonte di Caſtalia in Dafne, fe' di poi ſerrare, con trincea di ſaſſi, la Fonte medeſima: *Fontem obſtruxit, ne alii inde caperent auguria*. Vuole anzi V. A., che il Teſoro da Lei goduto, non reſti chiuſo ne' penetrali del ſuo Gabinetto, ma rendaſi manifeſto, affine che da eſſo ne rilevino gli Eruditi, nelli oracoli dell' antichità, un dotto, e dilettevole trattenimento, e troviſi parimente appagato il ſuo magnanimo Genio amante delle Virtù, dall' A. V. S. ſempre patrocinate; ben ſapendo, che *Magnam gloriam meretur, qui acceptam nobilitatem novis Virtutibus cumu-*

Nicephor. Lib. 10. cap. 28.

Euſeb. Novimberg Strom. 1. cap. 6.

cumulat, e che *Probati viri genus, Virtutis prosapia est; quia sicut hominum genus homines, ita animarum genus Virtutes sunt.* Se poi non dubitassi d'usare un linguaggio discaro alla modestia della sua bell' Anima, mi avanzerei a parlare, non già solo della Virtù letteraria, a favore altrui promossa, ma molto più della morale, che a maraviglia in se stesso coltiva; e quì mi farei a celebrare quel franco dominio, che in ogni evento rimarca sopra i moti del suo grande Spirito, onde continuamente si dà a vedere padrone de' proprj affetti, singolarmente nel saggio reggimento de' suoi Stati; sicchè può dirsi giustamente di V. A. ciò, che fu commendato in Agesilao: *Gloriabatur, quod potius imperitaret sibi ipsi, quàm quod regnaret.* Questo è il di Lei vanto generoso, con cui ben dimostra di comprendere, *Quanto augustius est regenti, sibi, quàm Subditis, modum ponere.* Tutto plausibile intanto riesce il conseguente, che da sì retto sentimento proviene, ed è il non vedersi giammai traportata l'A. V. da parzialità d'affezione alcuna, se non quando

D. Ambros. Lib. de Arca Noë cap. 4.

Plutarch. in Apophteg.

Symac. Lib. 2. Ep. 13.

mira,

mira, nel ſuo operare, all'atto più perfetto, e allora pare, che con paſſione intieramente virtuoſa uſi le parole del Santo Arciveſcovo di Milano, e tacitamente dica: *Moleſtè fero quidvis minus perfectum; imago, dimidia ex parte expreſſa, ingrata eſt ſpectatori*. Anzi sì il meglio delle Virtù, è il vero carattere del ſuo eroico Cuore, munito, con eſſe, di tal coſtanza, che non è già capace d'alterarlo avvenimento alcuno ſiniſtro, poichè intrepidamente ſcredita la forza di qualunque colpo contrario, onde a Lei avviene quello, che del Griſoſtomo diſſe Innocenzio primo Pontefice: *In tribulationibus, ſolatium à Virtutibus obtinet;* perſuaſo ſempre, che queſta è l'arte più idonea per navigare felicemente, anche ad onta delle procelle, all'acquiſto del Vello d'oro della gloria, eſſendo certiſſimo, che *Gloria umbra Virtutis eſt;* ſoſtenuta poi da V. A. con quell'ammirabile gravità, che può appellarſi dote ſpecifica di ſua Perſona, e che ſin ne' primi anni del ſuo Dominio fu ravviſata a Lei connaturale; mentre *A' primis jam annis potuit matu-*

D. Ambroſ. in Mart. Julitam.

Innocent. Epiſt. 28.

Seneca Epiſt. 80.

rare

rare gravitatem, come ſcriſſe a Severo il Veſcovo San Paolino. Vero è, che accompagnata, e adorna d'un'amabile piacevolezza, compone la bella lega, che nell'Anime grandi deſiderava il Morale, volendo, che compariſſero *Placido animo manſueto, magno*. Da queſta grandezza appunto, e piacevolezza di genio proviene facilmente quel magnanimo amore, con cui guarda i ſuoi Sudditi, procacciando loro i beni, che valevoli ſono a renderli felici, e meritandoſi giuſtamente la lode, che Senofonte accordò alla Monarchìa di Ciro, con avvertire, che le leggi di un retto Dominio hanno per oggetto il pubblico emolumento, poichè *Earum princeps eſſe cura videtur id efficere, quòd bono publico maximè conducat*. Ma ben ſi ſcorge, che ad un tal fine ſono dirette di loro proprio talento le cotidiane occupazioni di V. A., la quale *Nihil magis habet proprium, quàm omnes beneficiis afficere:* oſſervando qual maſſima inviolabile il parere dell'accennato Monarca della Perſia, che dir ſolea: *Ego autem ſic arbitror, non deſidis vitæ ratione præſtare ſubditis debere*

D. Paulin. Ep. 1.

Seneca Lib. 7. de Beneficiis.

Xenoph. Lib. 1. de Inſt. Cyri.

Gregor. Nazianz. Or. 26.

Xenoph. ubi ſupra.

bere Principem, ſed alacri ſtudio rebus eorum proſpiciendo. E ben chiare ne ha date le pruove in molte contingenze, e ſingolarmente quando ritrovandoſi talvolta i ſuoi Popoli in qualche penuria d' annona, la di Lei attentiſſima provvidenza gli ha eſentati dal travaglio, procurando ſollecitamente da' Paeſi eſteri convenevole ſovvenimento, e dando manifeſtamente a conoſcere, ch' Ella è *In commune auxilium natus, ac publicum bonum*. Quindi adeſſo comprendeſi il motivo, per cui V. A. nell' oriente del ſuo Dominio, dilettoſſi di ſcorrere perſonalmente i ſuoi Stati, affine, ſenza dubbio, di rilevare notizie giovevoli a ben governarli, onde volle, *Velociſſimi Syderis more, omnia inviſere, omnia, adire*; mercecchè ben ſapeva ciò, che de' Regnanti avvisò Agapito, a i quali *Nihil adeo facit, quàm quæ agenda ſunt, conſpicere*. Premeſſa ch' ebbe l' amorevole inſpezione, non iſtancoſſi poſcia giammai la ſua Mente d' applicare inceſſantemente ogni giorno a gli affari, che ſpettano ad appoggiare le fortune, che ſino da quel tempo avea a' ſuoi Sudditi diſegnate; e

Seneca de Clem. Lib. 1.

Plin. in Paneg Trajani.

Agapit. Diacon in capit. paræn. n. 9.

però

però con ragione posso io ripetere a V. A. cio, che Pacato disse al suo Principe Teodosio: *Gaudent Divina perpetuo motu, & jugi agitatione se vegetat æternitas; ita & tu Princeps continuatis negotiis, & in se quodam orbe redeuntibus semper exercitus es;* nè l' arduità, spesse fiate, ne' negozj medesimi ritarda punto lo studio della sua paterna attenzione, anzi *Ibi crescit tibi animus ipsâ rerum difficultate*; costume notato dal Morale nell' Uomo forte. Qual maraviglia intanto, che le sue genti, da un Principe cotanto benefico prosperate, prendano motivo di contento dal solo vedere la sua amatissima Persona; onde ognuna delle sue Città brama il conforto d' averla presente, ed apparisce in esse ciò, che avviene all' Api verso il loro Re: *Illi enim semper Apes ultro parent, ac quocumque loco manserit ab eo nulla earum discedit, quod si aliquo prodierit, nulla ipsum deserit; tam mirificus eis amor erga Principem suum innascitur;* e quando i di Lei Sudditi non possano di presenza, si vogliono prossimi a V. A. col desiderio, eccitato dagl' impulsi di un rispettoso af-

Latin. Pacat. in Paneg. Theod.

Seneca Epist. 22.

Xenoph. Lib. 5. de Inst. Cyri.

fetto; e tanto più queſto rinforzaſi, quanto maggiormente provocato ſi ſente dall' amabile affabilità, con cui Ella, in ogni luogo, riceve le ſuppliche, che nelle loro occorrenze le vengono eſibite; ſapendo con piacevole ſembiante cuoprire, dirò così, la maeſtà del ſuo rango ſublime, ed acquiſtarſi l'encomio, che in Tiberio die' Tacito ad ogni Principe: *Si modeſtiâ abdere intra ſe majeſtatem nitatur*. Da queſto piacevoliſſimo genio è originata parimente l'avverſione, che ha V. A. a i gaſtighi: *Cum magno tormento ad caſtigandum veniat*; maſſimamente coll'ultimo ſupplicio, che però di rado ſi pratica; nè per ciò abbiſogna dell' avvertimento dato dal citato Morale, con dire. *Non minus Principi turpia ſunt multa ſupplicia, quàm Medico multa funera*. Con tutta giuſtizia adunque un talento così amorevole, e benigno raccoglie da' ſuoi Popoli quel riverente amore, che accennai, verificandoſi molto bene, che *Qui potentiam ſuam placidè, ac ſalutariter exercet, ſermone affabilis, vultu, qui maximè populos demeretur, amabilis, æquis deſideriis*

Tacit. Annal. 2.

Seneca Lib. 1. de Clem. num. 22.

Idem ibidem num. 24.

Idem ibidem num. 13.

pro-

propensus, *&* *iniquis acerbus*; *à totâ Civitate amatur*, *defenditur*, *colitur*. Aggiungo, che gagliardo fomento della loro giustissima, e riverente dilezione derivano ancora i Sudditi dal riflettere, che l'A. V. li brama felici, non solo in vigore delle proprie sue azioni, ma nel prudentissimo provvedimento altresì di Ministri capacissimi d' accordarsi alle paterne intenzioni del Dominante; e poichè *Unus non sufficit*, *quantumvis alacer*, *fortisque corpore simul*, *&* *animo in tanta mole negotiorum*, *ac multitudine*, *quotidiè aliis affluentibus super alia*, comprende benissimo V. A., che *Assumendi sunt optimates selecti*, *spectatæ prudentiæ*, *fortitudinis*, *justitiæ*, *pietatisque*. Gode però l' A. V. di una scelta così savia, ed opportuna, mentre con essa *Fit*, *ut omnium oculis videat*, *&* *omnium auribus audiat*, *omniumque animis in unum convenientibus*, *consilium capiat*, *&* *vim quodammodo multiplicet*. Laonde non reca stupore, che vegganſi prosperate, e condotte al meditato fine le vaste idee della sua magnanima Mente, che sempre ha per iscopo opere eccelse. Tale appunto

Philo Lib. de Creat. Princip.

Synes. Or. de Regno.

fu la glorioſiſſima elevazione della Sere-
niſſima Principeſſa ELISABETTA al
Trono delle Spagne, avendo indicato
chiaramente nel Reale eſaltamento quali
ſiano gli oggetti de' ſuoi ſublimi penſie-
ri, e quanto bene intenda l'avviſo dato
dal Nazianzeno, cioè, che *Debemus de-
ſiderare res maximas*, ed inſieme il do-
cumento laſciatoci da Seneca: *Qui animi
magnitudinem inter certos fines continet,
malè agit*. No certamente, che non ſa
reſtringere tra' limiti determinati la gran-
dezza dell' animo, alla quale die' in fatti
tutta la libertà d' operare, nel tempo del
ſolenniſſimo Spoſalizio. Allora sì, che la
maeſtà delle Comparſe fe' pompa nella
di Lei Corte Sereniſſima delle più rare,
e ricche vaghezze, ed ognuno di que'
giorni potè appellarſi, come fu detto
quello, in cui Tiridate Rè d' Armenia
videſi accolto dal Monarca di Roma,
Dies Aureus. E che ſia vero, gli abbi-
gliamenti dell' oro, i teſori delle gemme,
e lo sfoggio d' altri molti prezioſiſſimi
ornamenti, lo miſero in aria così lumi-
noſa, ch' ebbe il merito d' eſſere di più
nomi-

D. Greg. Nazianz. Or. 39.

Seneca Lib. de Coſtantia.

Xiphil. in Nerone.

nominato *Dies Solis*; e se vana non fosse l'opinione di Senofane, che ogni Clima goda il suo proprio Sole, avendo egli creduto, *Soles varios esse pro diversitate Climatum*, avremmo potuto asserire, che un Sole particolare in que' giorni folgoreggiò sopra Parma, con tesori di splendidissima dovizia. E pure con ciò non si tenne appagato il generoso spirito di V. A., poichè comandò, che nella Cattedrale parimente fosse aperto alla maraviglia un Teatro, non già come quello, che dal Boccadoro fu riprovato, quando disse: *Non est Theatrum Ecclesia*; ma bensì formato con santa idea, che tramutò intieramente al gran Tempio la faccia. I Colonnati magnifici, gli Archi maestosi, le Statue signorili, e tutte le di lui parti d' ornamenti bizzarri, e speciosissimi vestite, esigevano dagli estatici spettatori un dilettevole stupore; e però parmi, che al vario, e vaghissimo apparato potesse appropriarsi il pregio, che nella gemma Opalo si scorge, mentre ostenta il fuoco del Carbonchio, la porpora dell' Ametisto, il mare ver-

Gassend. in Phil.Epicur.

Homil. 2. ad Popul.

deg-

Joston. Admir. Fossil. cap. 21.

deggiante dello Smeraldo, *Et cuncta pariter incredibili mixturâ lucentia;* onde lo sguardo, contemplando il bellissimo, e richissimo oggetto, *Jucunditatis suæ spectaculo, cum admiratione inhærebat;* ripetendo tacitamente ognuno ciò, che dell'Uomo disse il gran Pico Mirandolano: *Nihil in mundana scenâ admirabilius conspicitur*. Così giudicò saggiamente l' A. V. di solennizzare l'esaltamento di quella Principessa, la quale, portando sul Trono delle Spagne il Sangue Farnese, dovea rinnovellare ne' Regj Figli le virtù, e lo spirito guerriero del suo alto, e celeberrimo Ascendente ALESSANDRO, che corteggiato, a suo tempo, da strepitose vittorie, avanzossi a coronare di Palme, e d'Allori immortali la Monarchìa. *Quæcumque enim magna evadunt, etiam excessus magnos sortiuntur*. Nè contiene già la gran Regnante il giubilo, e la gloria di sì felici avvenimenti entro a' soli suoi Regni, ma la diffonde lietamente ancora nell' inclita sua Prosapia, e nel cuore parimente della sua Patria. Affine poi, che questa goda perpetua

D. Bonavent. de Sept. Itiner. Æter.

Jo. Pic. Mirand. Lib. de dignit. Hominis.

Cardan. de Rer. var. cap. 27.

la

la rimembranza dell' alto motivo, che le cagiona sì pregiato contento, ordina la vigilante provvidenza di V. A., che la Porta, per cui uſcì la Maeſtà Sua, in più coſpicua apparenza riſorga; e ſiccome il Palazzo de' Re della Cina aprivaſi in più Porte, ma quella di mezzo vantava il merito d' un diſtinto riſpetto, mentre per eſſa uſciva, e rientrava il Monarca, così queſta, nobilitata dall' uſcita della venerata Regina, avrà in avvenire il credito di un ſingolare, e riverente riguardo; ed a lei potrà eſſere accordata la definizione, che diede all' Occhio Pitagora, da cui fu appellato *Porta Solis*. Sole veramente, che riſplendendo ſopra il Soglio delle Spagne, di là tramanda i ſuoi Reali fulgori diſtintamente a quello di V. A., mettendo in chiaro alla conſiderazione d' ognuno, a qual apice, ed a qual ſorte s' innalzino i di Lei perfetti diſegni. Ma queſto è il ſolito loro evento, poichè d' ordinario veggonſi condotti al termine deſiderato. E non ſi può già altrimente attendere, quando rifletta ſi al coſtume ſuo proprio, qual è diſcorrerla, maſſime nelle più gravi operazioni, con Dio, da cui tutte le

Nicolaus Trigautius Lib. de Expedit. Sinenſ.

Laërtius Lib. 8.

le fortune dipendono. Ed o come bene pruova, che V. A. governasi con regola così santa, quell' eroica protesta, che più volte dalla sua lingua, interprete del suo bel Cuore, è stata espressa, e da molti udita, cioè, che *Dov' Ella conosca una qualche azione, la quale sia per essere mal fatta, e discara a Dio, non s' indurrà giammai a praticarla*; e però, meglio che il Filosofo Epitteto, può francamente dire: *Ego nunquam volens probibitus sum, nec coactus nolens, postquam appetitum meum obedientem præbui Deo. Vult me ad rem appetitu ferri? volo & ego. Vult me desiderare? idem & volo: Vult me aliqua re potiri? volo: Non vult? neque id volo*. Con la scorta di sentimento così retto, ogni qual volta che V. A. concepisce nella mente qualche rimarcabile impresa, le procura sempre auspicj fortunati, perocchè presi dall' Arbitro supremo de' Dominanti; e si attiene inviolabilmente al consiglio, che anche da Giustiniano Cesare fu suggerito a chi brama ben regolare l'opere sue. *Animum ad Dei omnipotentis adjutorium eriget, & optabit Deum auctorem, & præsulem totius operis*. Di questo impor-

Epitect. Lib. 3. Disput. cap. 36.

L. 1. & 2. Cod. de Vet. Jur.

tante

tante indirizzo ben impressa la di Lei grand' Anima, se bene ha per uso cotidiano l' osservarlo, tuttavia ne' dì festivi, con più chiara solennità vuole i suoi ricorsi alla Divina Maestà celebrati. Noto, senza dubbio, è ad ognuno, che i giorni più lieti per V. A. sono i sacrati con culto particolare all' Altissimo, e che giubila la sua pietà ne' dedicati singolarmente alla Vergine Madre, mentre in essi ristorasi sempre col Pane degli Angeli; scorgendosi molto attentamente praticato da Lei ciò, che avvertì Clemente l' Alessandrino dicendo: *Quid aliud viro sapienti, atque perfecto magis convenit, quàm ludere, & collætari dies festos cum Deo celebrantem?* Da sì nobile, e virtuoso commercio, ch' Ella tiene col Divino Motore, impara con facilità quelle norme, che governano giustamente i suoi passi, e tanto di bene proffittano a i suoi Popoli. Ancorchè però tutti godano dell' amorevole beneficenza dell' A. V., i bisognosi particolarmente sono quelli, che con mille benedizioni l' acclamano; poichè ad essi, segretamente, senza far pompa della sua Carità, co-

Lib. 1. Pæd. cap. 5.

pioſi ſoccorſi bene ſpeſſo ſumminiſtra. Azione a tal ſegno pregiata, che fu creduta fondare il poſſeſſo della felicità in Teodoſio dal ſuo Panegiriſta, allora che gli diſſe: *Ego nullam crediderim felicitatem majorem, quàm interceſſiſſe inopiæ, viciſſe fortunam, dediſſe homini novum Fatum.* Nè attende già molte volte V. A. d'eſſere ſtimolata dalle loro ſuppliche, ma informata ſolamente del povero neceſſitoſo, previene con opportuno ſovvenimento il di lui voto; e in ciò conviene appunto col piiſſimo parere di Maſſimiliano primo Imperadore, che dir ſolea: *Charitatem non expectare preces hominis egentis, ſed ubi neceſſitatem videt, ante preces opitulari.* Così in fatti Ella opera, dandoſi a conoſcere arricchito della primaria dote de' Regnanti, che tale fu giudicata da Vopiſco la miſericordia: *Prima dos Imperatorum miſericordia*; e facendoſi degno argomento degli encomj dovuti a i Principi, mentre avviſa il Griſoſtomo, che *Si quis Principem laudet nihil, quod æquè ipſum deceat, affert, ac miſericordiam.* Per beneficio cotanto plauſibile ſtà ſempre aperto l'era-

Latin Pacat. in Paneg. Theod.

Reuſner. in Symbolo Imper.

Vopiſc. in Aureliano.

Homil in Ep. ad Philip.

l' erario di V. A., la di cui magnanimità ſplendidiſſima ſi compiace ſia parimente pronto ad impiegarſi largamente in altre opere coſpicue, maſſime nelle accoglienze giulive di Perſonaggi foreſtieri. So, che M. Tullio vuole, che *Major, & propenſior liberalitas ſit in calamitoſos:* ciò non oſtante, il generoſo ſpirito di V. A. non traſcurando gli ajuti accordati a' biſognoſi, trionfa coll' eſercitarla altresì, ſenza riſparmio alcuno, a riguardo de' Principi pervenuti ne' ſuoi Stati; Così in fatti regoloſſi nella comparſa del Sereniſſimo Principe Elettorale di Baviera, al quale, per geniale diporto, oltre la ſolenne Accademia tenuta nel ſuo Ducale Collegio, ed un'Opera Paſtorale applauditiſſima, nel vaghiſſimo ſuo piccolo Teatro recitata in Muſica, inventò un divertimento, in cui die' a conſiderare alla pubblica ammirazione l' eccelſa magnificenza de' di Lei ſempre elevati penſieri. Ciò videſi nell' ameniſſima, e pieniſſima Illuminazione, che inſultando alle tenebre della notte, fe' naſcere il giorno ſenza il Sole, nel ſuo delizioſiſſimo, ed incom-

M. Tull. 2. de Offic.

parabile Giardino di Colorno. La doviziosa copia de' Lumi, distribuiti elegantemente ne' lunghissimi Viali, formava un Teatro di così dilettevole bellezza, che insieme rallegrata da voci musicali, e da soavissimi concerti di molti strumenti da suono, rappresentava realmente, come si può quì in terra, una lietissima Immagine del Paradiso; e però gli occhi degli spettatori in gran numero accorsi, e perduti in un dolce misto di stupore, e di gaudio, obbligavano ognuno ad esclamare, con le parole, che Marsilio Ficino applicò alla Luce: *Nihil aspectu pulchrius, nihil amabilius, sed nihil admirabilius est.* Tanto più, che lo splendidissimo oggetto, con la sua maravigliosa speciosità, allettava lo sguardo in forma, che, come rapito da un piacevole incanto, non saziavasi di rimirarlo; anzi nel goderlo gli si eccitava nuova brama di vagheggiarlo, mentre sempre appariva maggiormente luminoso; e però il gran Giardino, divenuto, dirò così, un Cielo stellato, vantava quel pregio, che è proprio dello Smeraldo; poichè *Smaragdi proprium est*

Marsil. Ficin. in Ep. Lib. 2.

oculos

oculos implere, sed non satiare, & quanto intentius intuemur, eò magis eum coloris, & nitoris reddere. Scuro paragone certamente di scena cotanto vaga potea riputarsi quel gran Candeliero, che in forma d'Albero collocarono i Romani nel Tempio d' Apolline Palatino: *Magnum Candelabrum in forma Arboris, è cujus ramis, instar fructuum, pendebant ardentes Lucernæ*; poichè la moltiplicità maravigliosa de' Lumi, sparsi con bizzarrissima simmetría tra gli alberi superava qualsisia simile rassembranza. Risplendevano intanto tra que' speciosi fulgori le chiarissime, e nobilissime immagini dell' ingegnosa Mente di V. A., che non sa già appagarsi di qualunque grandezza d' opera, quando non trascenda i confini della sfera ordinaria. Per ciò appunto non fu contenta di lasciare nello stato della prima figura il suo Palazzo pur di Colorno, ma si è compiaciuta di farlo risorgere in aspetto assai più signorile, e maestoso; onde pare, che protesti col Morale: *Faciamus ampliora, quæ accepimus, major ista hæreditas à me ad posteros trans-*

Card. de Rer. rarit. cap. 18.

Plin. Lib. 34. cap. 3.

Seneca Ep. 64.

transeat. E ſiccome nelle altre ſuē azioni, così in queſta parimente le ſi può dire: *Cum multa trahas ab antiquis. meruiſti placere de propriis*. Con qual venerazione adunque debbo io preſentarmi ad un tanto Principe, per umiliare ſotto il ſuo ſovrano ſguardo queſto Settimo Componimento ſu i Monumenti antichi del Muſeo Ducale? Troppo povera è l' obblazione, ed inferiore ſoverchiamente al merito ſublime del ſovraggrande Perſonaggio, che a ſe concilia co' ſuoi rariſſimi pregi i più ſtimabili riſpetti; e che ſecondando il dettame della natía benignità, onora pure con generoſo gradimento le mie deboli fatiche, onde poſſo con ſanta verità a Lui ripetere ciò, che ſimulatamente diſſe Tiberio a Sejano: *Nihil eſt tam excelſum, quod non virtutes tuæ, tuusque in me animus mereatur*. Tuttavia conforterò la mia meſchinità, con le parole, e con l' offerta, che fece il miſero Filoſofo Eſchine a Socrate ſuo Precettore, dicendogli: *Nihil dignum te quod dare poſſum tibi invenio, & hoc uno modo pauperem*

Caſſiodor. Lib. 3. Ep. 5.

Tacitus Annal. 4.

Seneca Lib. 1. de Benefic. num. 8.

perem me esse sentio; itaque dono tibi quod unum habeo, me ipsum. Tanto appunto dico io adesso, e pratico nell' esibizione dell' Opera presente. Sarà però parte clementissima del magnanimo spirito di V. A. il non isdegnarla; con permettermi insieme, che con la più riverente, e profonda divozione dichiari pubblicamente la gloria, che rilevo nell' essere

Di V. A. S.

Umil.mo Devot.mo Obblig.mo Servitore

Paolo Pedrusi.

CORTESE LETTORE.

SEguita la comparſa de' Ceſari in Metallo grande, nel Settimo Tomo preſente; il di cui argomento, ſempre dilettevole ad ogni ſpirito erudito, accredita la penna, che vuole trattarlo, avviſando Dioniſio, *Proprium officium eſſe, & id vel maximè omnibus neceſſarium, qui res geſtas hominum monumentis Annalium mandare ſtudent, materiam eligere pulchram, & jucundam, ac eam, quæ animos legentium voluptâte afficiat, atque perfundat.* Tale certamente è quella, che dalle antiche Medaglie ci viene ſumminiſtrata; poichè da eſse rileviamo le notizie dell'impreſe, e de' pregi più inſigni de' Ceſarei Perſonaggi, e non già di quelle minutezze; che deſcritte da Cordo, fu perciò ripreſo, e deriſo da Giulio Capitolino: *Quaſi vel de Trajano, aut Pio, aut Marco ſciendum ſit, quoties proceſſerit, quando cibos variaverit, & quando veſtem mutaverit, & quos quando promoverit.* Anzi le azioni più coſpicue de' Regnanti Romani ci ſono rappreſentate in aria così luminoſa, che ponno formare chiariſſima la ſcorta, a chi vago dimoſtraſi d'incamminarſi con eroiche geſta alla gloria; eſsendo veriſſimo, che gli eſemplari ſublimi ſuggeriſcono documenti intieramente confacevoli a farne l'acquiſto: *Hoc illud eſt præcipuum in cognitione rerum ſalubre, & frugiferum omnis te exempli documenta in illuſtri poſita monumento intueri*; e ne avvien quel profitto, che appunto gli eſempi cagio-

Dionyſ. Halicarn. in Epiſt. ad Pomp.

Jul. Capitol. in Opilio.

Livius Lib. 1. Præfat.

nano più ſpeditamente, che i precetti: *Longum iter per præcepta, breve, & efficax per exempla*. Non poſſo tuttavia diſſimulare la difficoltà, che molte volte s'incontra nel ben intendere gli eſempi, che ſi vengono propoſti da i venerati Monumenti; e ſiccome i Bronzi, i Mauſolei, e le Statue a i Grandi alzate, furono dette dal Niſseno Gregorio *Naturæ noſtræ myſteria*, così eglino portano, e non di rado, in faccia ciò, che vide San Giovanni ſcritto in fronte alla Donna moſtruoſa, *Myſterium*. Tuttavìa lo ſtudio ingegnaſi d'interpretarlo, e rimarcare le ſpiegazioni col carattere della verità, la quale però, in chi s'applica a riandare le Iſtorie antiche, non ſempre trionfa; e l'atteſta francamente Vopiſco, con aſserire, *Neminem Scriptorum, quantum ad Hiſtoriam pertinet, non aliquid eſſe mentitum*; e che in fatti egli potea dimoſtrare, *In quo Livius, in quo Salluſtius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus manifeſtis teſtibus convincerentur*; così proteſtò queſto Autore a Giunio Tiberiano Prefetto di Roma. Ciò non oſtante, non conviene arrenderſi all'arduità dell'opera, ma più toſto con la diligenza dell'attenzione promoverla, per più fini tutti onorevoli, ed anche per eſimerſi dal rimprovero, che il Vecchio Egiziano fece a gli Ateniesi, allora che diſse a Solone: *Juvenis ſemper vobis eſt animus, in quo nulla eſt, ex vetuſtatis commemoratione, priſca opinio*. Nè lieve è già l'impulſo, ed il conforto a dedicare la mente a così nobile ſtudio, il riflettere all'utile, ed al diletto, che da eſso proviene, mentre nella conſiderazione delle prezioſe memorie, *Reputamus animo qualis quiſque, & quantus fuerit, & quæ præcipua ſunt, cognituque pulcherrima, ex rebus eorum geſtis excerpimus*. Oggetti poi cotanto ſpecioſi ci donano notizie, le quali ricreano la mente, con sì buon guſto, che una cognizione in eſſi acquiſtata ſerve di ſolletico, per guadagnarne altre nuove; onde a chi s'occupa in trattenimento così virtuoſo, ſi può far coraggio a proſeguire nel medeſimo, con le parole, che Socrate diſse al giovanetto Seno-

Seneca Ep. 6.

S. Gregor. Niſſen. Or. 2. de Beat.

Apoc. 17.

Vopiſcus in Aureliano.

Plato in Timæo.

Plutarch. in Paulo Æmilio.

Senofonte, animandolo all' acquisto delle Virtù: *Sequere igitur, & disce*. E ben ampio, per avanzarsi in questa Scuola pellegrina, è il campo, anzi comparisce sì vasto, ch' io per me protesto d' aver sinora poco compreso, a riguardo del molto, che può sempre più intendersi. Onde mi pare di dovere appropriarmi l' avvertimento, che in altro senso fece il Morale sopra lo studio intrapreso dal Magno Alessandro, il quale *Geometriam discere infelix cœperat sciturus, quam pusilla terra est, ex qua minimum occupaverat*. Altrettanto posso dir io, non già nella piccola, ma nella grande estensione degl' insegnamenti suggeriti dalle antiche Medaglie, mentre di niun rilievo sono i pochi sin adesso appresi. Quali tuttavia si siano, eccone parte sotto 'l vostro cortese sguardo, Lettor erudito; assicurandovi d'aver usata tutta la possibile diligenza per esibirvi il vero nelle interpretazioni quì pubblicate; ed affine non abbiate a ripetere a me ciò, che dell' ingegno di Democrito inventore degli Atomi, disse il Vescovo San Paolino: *A finibus veritatis exul, missâ per inane magnum mente, evanuit in cogitationibus suis*.

Laërt. Lib. 2. in Xenophon.

Seneca Ep 91.

S. Paulin. Epist. 38.

Mi corre intanto il debito d'informarvi della cortesía praticata a mio favore da' Signori Giornalisti de' Letterati d'Italia, assegnandomi l'Articolo sesto nel loro Tomo ventesimosecondo, per rendere pubblico l'estratto del mio Sesto Tomo. Qualunque sia in luogo, che mi vien dato fra le loro studiose fatiche, essendo luogo de' Letterati, debbo io averne grado a quel Signore, che ha preso l'assunto di spiegare varie sue riflessioni sopra l'interpretazione da me portata d'alcune Medaglie, nell' accennato Tomo Sesto pubblicate. Giacchè però mi chiama egli in campo, invitandomi ad una pugna erudita, non debbo io ricusare un così glorioso cimento; ed acciocchè la sola verità trionfi, mi farò lecito di addurre quelle ragioni, che assistono al mio parere, e a titolo d'una giusta, ed obbligata difesa, sempre però contenuta ne' limiti di quella rispettosa moderazione, che conviene al mio

Inſtituto, non potrò eſimermi dal diſcoprire alcuni sbagli, ne' quali, nell' atto iſteſſo di voler correggere i miei preteſi errori, il Sig. Giornaliſta manifeſtamente incorre.

Conſiderando egli la prima Medaglia della Tavola parimente prima, nel di cui primo Campo veggonſi due Teſte accoppiate, dice le ſeguenti parole: *La Medaglia prima, con le due Teſte coronate di Spighe, e con la Nave nel Roveſcio, ci ſembra appartenere a i due Pompei Padre, e Figliuolo, cioè Cneo Pompeo Magno, e Seſto Pompeo Pio;* ma non fa dopo menzione alcuna, che io parimente ho ſcritto quello, ch' egli dice, ed ho ravviſati appunto nelle due Teſte Pompeo il Padre, e Seſto ſuo Secondogenito. Con queſta forma di parlare moſtra il Sig. Giornaliſta di far tutta ſua la detta opinione, ſenza che appariſca, ch' io ſono del medeſimo parere; in fatti, a chi legge il ſuo ſentimento, può naſcer dubbio, che da me ſi tenga ſopra di ciò qualche altra ſtrana opinione in contrario, e non è vero. Lo ſtimatiſſimo Giornale di Lipſia, diſcorrendo già di una Medaglia, nel di cui Dirito vedeſi una Teſta, che da me fu appropriata a Seſto Pompeo, dove alcuni l'attribuivano al Magno, ſpiegò il proprio parere, approvando inſieme, e commendando con molta corteſia il mio, mentre era veramente al ſuo conformato. Quì però non ſi fa così, ma ſi rappreſenta in aria aſſai diverſa l' interpretazione della Medaglia.

Siegue di poi a ragionare della Medaglia ſeconda contenuta nell'iſteſſa Tavola, nel di cui Roveſcio vedeſi Giulio Ceſare trionfante ſulla Quadriga degli Elefanti, e la favoriſce del ſuo ripudio, eſcludendola dall' ordine delle Medaglie legittime, e in pruova del ſuo concetto produce l'autorità di Giampier Bellori, e di Enea Vico. Io non ho una difficoltà immaginabile a concedere, che le Medaglie vedute dal Bellori, e da Vico foſſero falſe, anzi aggiungo, ch'io ſteſſo ho avuta ſotto l'occhio qualche Medaglia d' idea ſimile a queſta di cui parliamo, e ſicuramente poſſo atteſtare, che

non

non era legittima; ma queste falsità non pregiudicano punto alla fede, che merita quella, che conservasi in questo Ducal Museo, perchè, senz'alcun dubbio, ella è autentica, ed antica; e chi gustasse assicurarsi del vero in così raro, e prezioso Monumento, venga a riconoscerlo co' proprj occhi, e lo ritrovarà tale, quale glielo dichiaro, sincerissimo, legittimo, e certamente antico. Quante Medaglie girano per le mani di molti, che sono copie spurie degli originali legittimi, nè per ciò questi perdono il loro credito, perchè quelle tentano d'usurparselo. Non serve l'opporre la falsità delle Medaglie vedute, alla verità di quelle, che lo sguardo di chi le riprova non ha mai esaminate. Decisioni di tal natura non si fanno in lontananza, ma conviene, che l'occhio rilevi dalla presenza dell' oggetto il merito, o demerito suo. Nel decorso poi delle sue Annotazioni si compiace il S. G. di mettere in dubbio, o per dir meglio, di condannare con qualche facilità altre Medaglie ancora; mi riserbo però ad informarlo del vero nel fine del discorso.

Nella Medaglia sesta della Tavola seconda dice, che *Vi è sbaglio nel motto del Rovescio, leggendosi: F. Plurius Agrippa, in vece di P. Lurius Agrippa, che è la vera lezione.* Ma se nota questo Signore lo sbaglio dell' incisione, perchè non avverte ancora, che io nella mia spiegazione ho scritto chiaramente *P. Lurius Agrippa*, che appunto è la vera lezione? Con questa maniera d' informare il Pubblico, pare, che pretenda far credere, che io non ho levata giusta l' Iscrizione; ciò che però può recare qualche pregiudicio al di lui ben noto umanissimo genio.

Parlando della Medaglia quarta della Tavola terza, così scrive: *In questa di Nerone Druso vi è sbaglio nel prenome di Tito, il quale dee esprimersi per Ti., e non per T. che vuol dire Tiberio, e non Tito, come a tutti è palese.* Io godo d'essere ammaestrato dal S. G., nè mi arrogo il vanto, che fu dato al Filosofo Efesino Eraclito, di cui fu detto, che *Nullum habuit Præceptorem, & diligentiâ*

Suidas in Vitâ Heraclit.

suâ

ſuâ ſolâ profecit. Ma per verità queſta volta non poſſo accettare il documento, di cui mi favoriſce, perchè è tutto contrario a quello, che inſegnano le Medaglie, nelle quali ſempre ſi vede eſpreſso Tiberio per Ti., e Tito col ſemplice T. e pur egli afferma tutto l'oppoſto, dicendo, che Tito dee eſprimerſi per Ti., e non per T., che vuol dire Tiberio. Scorra, chi vuole, la lunga Serie delle Medaglie pubblicate dall' erudítiſſimo Conte Mezzabarba, ſpettanti a Tiberio, e a Tito, e troverà in tutte eſpreſſo Tiberio per Ti., e Tito col ſemplice T., ed è il contrario manifeſtamente di quello, che dal medeſimo S. G. ci viene ſignificato. Suppoſta la rifleſſione quì da me fatta, avverto, che nell' Iſcrizione inciſa nel Roveſcio di queſta Medaglia, il prenome di Tito non è ben formato, perchè ſi legge Ti., e dovrebbeſi leggere ſolo T., laddove ſe foſſe vero il dire dell' accennato Signore, non vi ſarebbe sbaglio alcuno. Tuttavìa, per eſporre candidamente il mio ſentimento, penſo, che dalla ſtampa ſi ſia fatta l'inverſione de' caratteri, e che per altro il S. G. ſappia beniſſimo, che Tiberio ſi eſprime col Ti., e Tito ſol ſemplice T.

Diſcorrendo eſſo Signore della Medaglia ſeſta della Tavola quinta, nota l'Allocuzione di Caligola, ſignificata colla parola tronca ADLOCV., e vorrebbe ſi foſſe più toſto ſpiegata con la parola ADLOCVT., o pure ADLOCVTIO; ma ſe oltre i Caratteri impreſſi, gli altri ſono conſumati, perchè debbo io operare contro la fedeltà di pubblicare la Medaglia, quale ora ſi pruova? tanto più, che ogni Principiante, non che un Perito in queſte materie, può intendere chiaramente il ſenſo anche dalla parola dimezzata ADLOCV. Parmi, ch' egli faccia torto alla ſublimità de' ſuoi penſieri, mentre gli abbaſſa in queſte, ch' egli medeſimo chiama minuzzerìe.

La Medaglia prima della Tavola decimaterza ci dà a vedere in una parte l' Immagine di Veſpaſiano, e nell' altra un Tempio, e leggeſi nell' Iſcrizione del Diritto, COS. III. Io ſon di parere, che in queſto nobiliſſimo

lissimo Edificio ci venga rappresentato il Tempio celebre della Pace, fabbricato da Vespasiano, ma il S. G. è di parere contrario, e senza significare cosa debba ravvisarsi nel detto Edificio, dice, che gl'Intendenti vogliono, che il Tempio della Pace fosse impresso sotto il Consolato sesto dell'accennato Monarca, e porta per appoggio della sua opinione il testo seguente di Dione: *Vespasiano VI. & Tito IV. COSS. Templum Pacis dicatum*. Si contenterà però il mio riverito Signore, che io dica, che il testo citato niente affatto pruova contro il mio parere, come ben posso dimostrare. Avverto pertanto, che nella struttura de' Templi antichi di Roma denno distinguersi tre cose: L'Edificazione, la Dedicazione, e l'Inaugurazione: *Condebantur, condita dedicabantur; tandem ab Auguribus inaugurabantur*. Parlando però della prima il dottissimo P. Riccioli sotto l' anno settantesimoprimo dell'Epoca del Divino Redentore, così scrive: *Pacis Templum extrui cœptum*; indi nel Catalogo, che tesse de' Consoli Romani, nota, che nell'anno medesimo settantesimoprimo furo Consoli *Fl. Vespasianus III.* e *M. Coccejus Nerva*; sicchè nell'anno istesso, in cui fu fabbricato il Tempio della Pace, correva il terzo Consolato di Vespasiano; onde il Senato giudicò conveniente glorificare il suo Principe coll' imprimere nella Medaglia il Tempio istesso, felicitandolo nell'anno appunto del di lui natale, cioè quando fu fabbricato, nel qual tempo era Console la terza volta Vespasiano. Nè può già dar pena il vocabolo, di cui si serve il sopraccitato Riccioli, nel notare sotto l'anno mentovato la costruzione del Tempio, dicendo *Cœptum*, perchè il principio della fabbrica ebbe poca distanza dal suo termine, e l'attesta Gioseffo Ebreo il quale così parla: *Vespasianus Pacis Templum ædificari decrevit; itaque mirà celeritate, quæ hominum cogitationem superaret, effectum est*. Quindi con tutta ragione si può credere, che nell'anno istesso, in cui fu principiato, fosse ancora innalzato, ed ornato in tal forma, che potesse esser capace di somministrare con la sua mole l'argomento alla Medaglia, così per la maestosa magnificenza del

Rosin. Lib 1. Antiq. Rom. cap. 2.

Ricciol. in Chronic. Magno.

De Bell. Judaico Lib. 7. cap. 24.

Tempio

Tempio in se stesso, come per la celerità praticata nella di lui struttura, e tanto maravigliosa, che, al dire del citato Autore, fu superiore ad ogni pensiero umano, onde meritò, che il Senato celebrasse subito la di lui grandiosa comparsa, coll' imprimerlo nella Medaglia. Che poi la Dedicazione dello stesso Tempio fosse differita sino al Consolato sesto di Vespasiano, non può recare stupore, a chi sa, che simili dilazioni avvennero più volte in Roma. Certo è, che Tiberio dopo la morte d' Augusto dedicò qualche Tempio, ch' era stato fabbricato dal medesimo Augusto; così fece Cassio Console d' un Tempio, il quale era stato *olim* innalzato da A. Postumio Dittatore, e così altri, e però mi permetterà il S. G. ch' io persista nel mio parere, qual è, che il Tempio nella Medaglia impresso, sia Tempio della Pace; nè con ciò nego, che lo stesso veggasi altresì nelle Medaglie formate sotto il Consolato sesto di Vespasiano.

Con pronta sentenza nel riprovare le Medaglie, condanna il S. G. la presente, che è la quarta della Tavola decimaquarta; in cui vedesi la testa di Vespasiano, e nell' altro Campo il celebre suo Amfiteatro, e dice francamente, *Che l' Amfiteatro non può stare in Medaglie vere di Vespasiano vivente*. Son però ben sicuro, ch' egli cangerebbe parere, se col suo sguardo vedesse la sincerità indubitata della Medaglia. Nè può già sembrare strana l' impressione dell' Amfiteatro, con l' Immagine di Vespasiano vivente; poichè oltre questa del Museo Ducale, se ne veggono altre ancora. Certo è, che l' eruditissimo Mezzabarba, nella Serie che fa delle Medaglie spettanti al detto Monarca, ne rassegna una, che nel Rovescio rappresenta appunto l'Amfiteatro, e di poi ne pubblica un' altra, notando: *Amphitheatrum, cum Septizonio, & Metà sudante*. Ma vaglia sopra tutti l' autorità rispettabile di un'Uomo grande, qual fu Giusto Lipsio, il quale produce una Medaglia, in cui vedesi l' Amfiteatro impresso a gloria di Vespasiano ancor vivente, poichè esposto sotto il di lui Consolato ottavo. Nè ho già io il coraggio, che mostra il S. G. con rigettare l' autorità di Lipsio sopra

Pag. 116.

In Lib. de Amphith. cap. 6.

questa

questa Medaglia, dicendo: *Il Lipsio fu un grand'Uomo in altra sorte di critica, e molto diversa da questa, che entra a esaminare la Cronologia, e a porre in chiaro i fatti, e la verità dell'Istoria*. Non ho animo realmente bastante, per avanzarmi a tanta censura; ma per rendere ben manifesta la verità, avverto, che Vespasiano fu il primario autore dell'Amfiteatro, attestando Svetonio, che *Fecit Amphitheatrum Urbe mediâ*, onde non mancò al Senato il motivo d'imprimere ad onore del Cesareo Principe la superbissima Mole; la quale, ancorchè non fosse nella sommità intieramente terminata, era però bastante a somministrare il glorioso tipo della Medaglia, mentre già dava a vedere qual dovea comparire nella sua perfezione. Tito poscia vi die' l'ultima mano, e dedicolla: *Amphitheatro dedicato, munus edidit apparitissimum*. Quindi non posso accordarmi al parere del S. G., il quale dice, *Che questa gran Mole ebbe l'ultimo componimento, e perfezione da Domiziano*. Ma se fu dedicata da Tito, nè dedicavansi le Fabbriche, se non terminate, non v'ebbe parte dunque Domiziano nel darle l'ultimo componimento. Aggiungo, che Svetonio, Xifilino compendiatore di Dione, Zosimo, Suida, Aurelio Vittore, i quali tutti ragionano di Domiziano, non dicono parola dell'aver egli dato compimento all'Amfiteatro, e pure non era azione da passarsi in silenzio, quando egli l'avesse fatta. E' vero, che Aurelio scrive, che Domiziano *Multa ædificia, vel cœpta, vel à fundamentis extruxit*, ma non nomina punto l'Amfiteatro, che avrebbe meritato d'essere distintamente nominato, quando Domiziano avesse rilevata la gloria di terminarlo. Che se poi Marziale celebra il Monarca a riguardo dell'Amfiteatro, non è già perchè Domiziano gli desse il compimento, ma bensì per i molti Spettacoli, che nell'arena del medesimo fe' lo stesso Monarca rappresentare, per pubblico geniale divertimento, come Svetonio attesta. Oltre di che, era conveniente, che il Poeta dimostrasse partecipe Domiziano di quella gloria, che acquistò il di lui Padre, e Fratello nell'ammirabile Fabbrica, il primo col formarla, il secondo con dedicarla. Pensa parimente

Svet. in Vesp. cap. 9.

Sveton. in Tito cap. 7.

mente il S. G. di produrre un'argomento gagliardo contro la Medaglia, per effervi a fianco dell' Amfiteatro la Meta fudante, che non fi vede nell'altra di Tito; ma mi favorifca di riflettere non effere cofa nuova, che ne' Rovefci delle Medaglie non fi veggano fempre i medefimi aggiunti alla Figura principale; e che fia vero, in quefto Tomo nella Medaglia fefta della Tavola ottava vi è la Pira della Confecrazione d' Antonino, e fopra di effa la Quadriga trionfale, la quale non vedefi già impreſsa nella Medaglia nona della Tavola duodecima del Tomo terzo, dove rapprefentafi l' iftefsa Pira. Per non allungarmi però di foverchio in addurre fopra di ciò molti efempi, ferva di pruova una Medaglia di Nerva, che più innanzi confidereremo, nel di cui Rovefcio veggonfi impreſse le Mule pafcenti, che fono la Figura principale, nè appreſso loro comparifce il Giogo, che in altri fimili Rovefci, rapprefentanti l'iftefse Mule, trovafi impreſso. Così può dirfi della Meta fudante, la quale vedefi alle volte appreſso alla Figura principale, che è l'Amfiteatro, ed altre no, ma l'Amfiteatro comparifce fenza la Meta fudante.

Nel Rovefcio della Medaglia fettima della Tavola vigefimafeconda veggonfi due Mule al pafcolo, per indicare, che Nerva levò l'aggravio, che avevano le Città d'Italia di condurre a proprie fpefe gli arredi fpettanti a gli Eferciti, ed altre robe per fervizio de' Monarchi. Il S. G. facendovi le fue rifleffioni, dice, che in quefto Rovefcio apparifce in alto, diettro alle Mule, un Giogo, e che quefto manca totalmente nella noftra impreffione. E' certo, che in diverfe Medaglie vedefi il detto Giogo, ma è anche veriffimo, che in altre non apparifce, e pure la forma di parlare, che ufa il detto Signore, con dire, che il Giogo *manca totalmente*, moftra di voler far credere, che vi debba neceffariamente effere impreffo, e pure non è così, poichè trovanfi altre Medaglie legittime col Rovefcio delle accennate Mule, e in effe non fi vede il Giogo; fenza però cercarne altre, a me bafta l'addurne quì una pubblicata dall'eruditiffimo Patino, nella quale veggonfi le Mule pafcenti, fenza il minimo fegno di Giogo alcuno.

In Thefauro Numifm. pag. 155.

Con-

Confiderando la Medaglia quarta della Tavola vigefimafefta, disapprova l' Aquila, che fi vede fopra la Colonna di Trajano, ed appoggia il fuo parere con l'autorità di Aurelio Vittore, che fopra la detta Colonna attefta efſervi ftata collocata la Statua del Monarca. Quefto però non fi niega, e in fatti veggonfi Medaglie, in cui fi viene rappreſentata con tale Statua la detta Colonna. Ciò non oftante, abbiamo altre Medaglie, nelle quali il Senato impreſse la medefima Colonna, e in vece della Statua vi pofe fopra una Civetta, ed una di quefta idea appunto fu pubblicata dal peritiffimo Seguino, come nota parimente, riprovandola però, il S.G. con l' autorità dell'eruditiſſimo Vaillant. Tuttavìa fi compiacerà il detto Signore, ch'io non convenga nel di lui parere, mentre fo di quanto fapere, e di quanta perfpicacia foſse l' accennato Seguino in quefta profeffione, nella quale egli rilevò tanto credito, che dal Patino fu acclamato *Vir hifce in deliciis Dictator*. Così parimente l'ammirabile Spannemio ebbe di lui tanta ftima, che l'appellò, a voti comuni, *Omnium confenfu Principem in hoc elegantiæ genere*. Noto quefti fentimenti, affine s' intenda di qual intelligenza foſſe l'Illmo Seguino nel dar giudicio delle memorie antiche. Sapeva ancor egli probabilmente il tefto d' Aurelio Vittore, e non oftante quefto pubblicò, e fpiegò la Medaglia fopraddetta, ciò che certamente non avrebbe fatto, fe l'aveſse creduta falſa. Nè potrò giammai indurmi a credere, che un Signore di faper tanto profondo nelle materie antiche, e di tanta fama, e ftima nel concetto de' primi Intendenti, non aveſse conofciuto l'inganno della Medaglia, fe vi foſse ftato. Avverto di più, che per farfi giudice retto della medefima, era egli, mentre l' ebbe fotto l'occhio, aſsai più idoneo di quelli, che non hanno veduto fe non la copia nell' Intaglio da lui pubblicato. Conviene adunque dire, che il Senato volle valerfi della Colonna quí confiderata, per efporre fopra di eſsa, oltre la Statua, che già vedevafi, alcuni fimboli indicanti la virtù, e la gloria del fuo prediletto Monarca; e però impreſse la Civetta fopra la Colonna, perchè *Patet, prudentiam, & vigi-*

Patin. in Præfat. Thefauri Numifm.

Spanhem. Differt. 1. pag. 29.

lantiam, quæ noctuâ designantur, esse vitutes Imperatorias. Siccome intanto su la medesima Colonna fu posta la Civetta, così vi fu collocata ancora in altra Medaglia, ed è la presente del Museo Ducale, l'Aquila, per significare la consecrazione del medesimo Principe. In somma si conosce sempre, essere più che vero, che chi si vuol far giudice di qualche Medaglia, è necessario la vegga, pria di riprovarla.

Seguin. in Selec. Num. Imp. pag. 139.

S'avanza a discorrere il S. G. sopra la Medaglia quarta della Tavola vigesimottava, ed avverte, che il Rovescio di questa non si trova, fuorchè sotto il Consolato terzo d'Adriano, e quì è notato il secondo. La mancanza però di questo numero è, più che d'altri, colpa del tempo, che nel Metallo l'ha logorato, onde l'Incisore, nella forma appunto, in cui presentemente leggesi nella Medaglia, ha intagliata fedelmente l'Iscrizione. Parmi intanto, che una tal mancanza di numero, avvenuta per difetto dell' integrità dell' Iscrizione nel primo campo, non meritasse, che si accendesse così caldamente contro di essa il zelo del S. G., perchè, o viene sotto lo sguardo di qualche Intendente, o no; Se chi l'incontra coll' occhio ha la debita intelligenza, la conosce subito, e nella sua mente vi aggiunge il numero consumato; Se poi chi mira quel numero è ignorante dell' antichità, non ne fa caso, nè può riceverne pregiudicio alcuno. Ma di questo pregiudicio fa gran conto il S. G. dicendo, che porta lo sconvolgimento d'un'anno, mentre si legge COS. II. in vece di COS. III. e pure il detto Signore saprà, che la regola del tempo, in cui questo Monarca rimarcò le sue azioni, non si piglia dal numero de' Consolati, poichè egli *Regnavit annos viginti, menses undecim*, e pure il numero de' suoi Consolati non passò più oltre del terzo: *Hadrianus A. V. C. 872. III. Cos. processit, nec Consulatuum numerum, nec Imp. titulos auxit.* E quì avvertasi, che in questa Medaglia il Cos. II. non dà la vera norma per distinguere lo sconvolgimento di un'anno, poichè il Circo non fu fabbricato l'anno seguente al secondo Consolato, e se vi fosse lo sconvolgimento di un' anno solo, come dice il S. G., dovrebbe intendersi fabbricato

Xiphil in Ep. Dion.

Mediob. in Imp. Rom. Num. pag. 170.

cato l'anno ſeguente, ma in realtà Adriano aſsunſe il Conſolato terzo nell'872. di Roma, e la fabbrica del Circo fu fatta nell' 874, onde lo ſconvolgimento ſarebbe maggiore d'un'anno. E però ſe ancor ſi vedeſse notato nella Medaglia il Coſ. III., non per queſto dovreſſimo credere, che il Circo foſse edificato in quell'anno, in cui Adriano paſsò al terzo Conſolato. Quando poi per ovviare al detto ſconvolgimento di tempo, aveſse deſiderato il S.G. ch'io operaſſi contro la fedeltà del pubblicar le Medaglie tali, quali ora quì compariſcono, e che vi aggiungeſſi il numero mancante, non ſo ſe mi foſſi arrenduto al di lui deſiderio; ma quando anche aveſſi avuta l'intenzione di farlo, non ſarebbe ſtato difficile, che mi sfuggiſse ſotto l'occhio un'errore di ſtampa, eſsendo una faccenda, che ſi accoſta ad un'impoſſibile morale il correggere tutti gli errori, che accadono nelle ſtampe. Onde quì ſi può replicare ciò, che al ſuo propoſito diſse l'ingegnoſiſſimo Kircher: *Si omnis fallacia vitanda eſſet, Angelus deberet eſſe, & non homo*. In fatti, mentre il S. G. conſidera la mancanza del numero nella noſtra ſtampa, ſi vede nella ſua un'errore per la mancanza d'un carattere. Eccolo: Nella ſeconda Iſcrizione della Medaglia vi ſono le due ſeguenti parole tronche: NAT. VRB., e nella ſtampa del detto Signore leggeſi NAT·VB. E' vero, che replicandoſi poi le impreſſioni di queſta parola difettoſa, ſi vede corretta, e ben formata; ma così probabilmente ſarebbe avvenuto, ſe ſi foſse replicata la ſtampa del noſtro numero, perchè non ſempre l'occhio ſarebbeſi ingannato.

Kircher Lib. 2. Magnet. Phil.

Nella Medaglia ſettima della Tavola trigeſimaſettima nota il S. G. l'ornamento di foglie, che Oſiride tiene ſul capo, e così parla: *Il P. Pedruſi è di ſentimento, che eſſe foglie ſieno della Pianta chiamata Perſea Egizia, e non di Loto*. Nel dir queſto, mi fa venir dubbio, ch'egli non abbia letta tutta la ſpiegazione ch'io fo del Roveſcio della preſente Medaglia, perchè in eſsa mi dichiaro manifeſtamente nella ſeguente forma: *Conviene intanto riflettere all' ornamento, che Oſiride tiene ſul capo, ed è il Loto ſimile al Giglio*. Non credo già, ch'io aveſſi potuto ſpiegarmi più chiaramente, per

giudi-

giudicare, che le dette foglie sieno di Loto; ma il S. G. pensa bene il tacere questo mio sentimento, e vago anzi di fare qualche opposizione, si attacca ad un dubbio, che dopo aver espresso il mio parere, io non dissimulo, e lo dichiaro nella forma seguente: *Non ostante il detto, non posso dissimulare il dubbio, che mi nasce, ed è, che le foglie, di cui Osiride adornasi il capo, possano riconoscersi spettanti non già al Loto, ma bensì alla Pianta Persea Egiziana.* Questa proposizione dubbia, non è capace di distruggere l'altra positivamente affirmativa. Seguito poi a notare qualche convenienza, per la quale può Osiride portare sul capo le foglie della detta Pianta. Parlando però io nella maniera sopraccennata, perchè mai il S. G. vuole oppormi una spiegazione, che tengo per dubbia, e tace affatto la prima, nella quale non parlo già con dubbio, ma assolutamente dichiaro, che le foglie, che veggonsi su la testa di Osiride, sono del Loto? Su le prime dico espressamente quello appunto che vuole il detto Signore, e pur egli passa in silenzio il mio sentimento spiegato assertivamente, e si appiglia solo ad un dubbio da me esposto, per soddisfare qualch'altra opinione, quando vi fosse; ma quest'istesso lo fo in modo di permissione, non già positivamente affermando; in fatti, non dico, che debbano, ma solo, che possano riconoscersi nell'ornamento del capo di Osiride le foglie della Persea Egiziana. E ciò non ostante, egli si ferma a condannare queste, senza pur accennare, ne far parola di quello, ch'innanzi ho detto assertivamente. Certo è, che chi legge la sua Annotazione, non può ne men sognare, ch'io abbia affermato, essere quelle foglie di Loto, e pure le ho dichiarate tali manifestamente. Per verità emmi arrivata così inaspettata la detta obbiezione, che se io non sapessi, come so di certo, che il S. G. ha la cortesìa eguale al suo sapere, direi, ch'egli ha operato come fa un vegetabile appunto, che germoglia nella Spagna, il quale getta via le prime foglie, subito che sono spuntate, e tutto poi resta a guisa di un'Istrice, involto di spine: *Herba Erinacea in Hispania foliis, & floribus subito decidentibus in orbem explicat se, & spinis horrida Erinacium in se convolutum*

Clusius Hist. Plant. Lib. I. cap. 75.

lutum refert. Così egli ha gettate via, col tacerle, le prime foglie da me attribuite al Loto, e si è anzi investito dell'altre spettanti alla Persea Egiziana, servendosene come di spine, direi, per pungere, se la di lui onoratezza non me lo vietasse.

Nota finalmente il S. G. la Medaglia terza della Tavola trigesimottava, nel di cui secondo campo vedesi una Figura con la Proboscide d'Elefante, e da me viene ravvisata in essa la Città d'Alessandria d'Egitto; Egli però dice, ch'io non porto ragione alcuna, che lo provi, e pure chi si compiacerà di leggere la mia spiegazione, intenderà qualche motivo da me addotto, per cui, relativamente al Monarca Adriano, io in quella Figura riconosco Alessandria, alla quale, come parte dell' Affrica, non disdice la Proboscide.

Dopo le Annotazioni fatte dal S.G. sopra le Medaglie, passa a spiegare alcune sue riflessioni, che appartengono alla Prefazione del Sesto Tomo; e con le prime parla del Medaglione di M. Aurelio, impresso nel Tomo quinto; nel di cui Rovescio, in mezzo ad un Tempio, vedesi una Figura, ch'egli pur vuole rappresenti Giunone Pronuba, dov'io la giudico costantemente Diana Efesina. Per abbattere intanto una delle pruove, che la dimostra Immagine di Diana, dice, che la Luna falcata, formata dall' Intagliatore su la testa della detta Figura, non sia giustamente copiata, e rinforza il suo parere con avvertire, ch'egli nell'Iscrizione ha incisi due KK in vece di due XX, e un Λ in vede d'un'A, onde se ha sbagliato in questi Caratteri, può ancora aver preso errore nel copiare la Luna falcata. Si compiacerà però il detto Signore di credere, che nell'Iscrizione si discerne chiaramente il primo K, e non X, com'egli vorrebbe; l'altro non si distingue tanto bene, ma l'Incisore l'ha conformato saviamente al primo. Così parimente sulla testa della Figura comparisce, senza verun dubbio, manifestissima la Luna falcata, e questa è realmente tale, quale da principio fu esposta, e se fosse altrimente, sarebbe difficile il cuoprire lo sbaglio scorso, e indarno procurerei di sanare il difetto; di-

cendo

L. 30. ff. de Reg. Jur.

cendo ancor la Legge: *Quod ab initio vitiosum est; non potest tractu temporis convalescere*. Ma per certo non siamo in tal caso, e quì mi servirò della protesta, che fe' M. Tullio in confermazione della difesa, che allora trattava: *Hæc, sicut exposui, gesta sunt, sicut exposui, talia sunt*. Come si è incisa la Medaglia, tale appunto è in se stessa. Per quello poi spetta al Λ in vece dell' A, ben si vede da chi non vuol farsi censore troppo severo, che la tratta nel mezzo del Carattere vi s'intende, ancorchè per inavvertenza non sia stata formata. Non è molto, che mi venne sotto l'occhio l' Iscrizione greca di una Medaglia pubblicata dal virtuosissimo Tristan, ed evvi in essa un difetto simile, benchè al contrario, poichè mostrava un' A in vece di un Λ, e non ebbi già pena veruna nell' intendere quella parola. Mi favorisce poi il S. G. con dire, che io voglio la Figura disputata essere Diana, senza però portarne segno alcuno; ma come mai può asserirlo? mentre, se non altro, ho pur notata la Luna falcata sul capo della medesima Figura, nè v'è novizzo in questa professione, che non sappia, essere la Luna simbolo manifesto di Diana. Vuole parimente il medesimo Signore, che Diana Efesina comparisca sempre mammosa; ma questo suo parere non può sussistere, se abbiamo a portar fede a chi in queste materie può esser Maestro, m'intese il dottissimo Carlo Patino, il quale, come pure notai nella Prefazione del Sesto Tomo, avverte, che gli Efesini costumavano di rappresentare la loro Diana sotto la sembianza di diverse Dee, e singolarmente di Giunone: *Culta fuerat*, parla di Diana Efesina, *sub habitu JUNONIS, naturæ Isidis, Veneris, & Cybeles*. Si contenti dunque il S.G. di riflettere, che se Diana Efesina era formata talvolta sotto l'Immagine di Giunone, non dovea certamente darsi a vedere mammosa, perchè Giunone non era figurata dagli antichi sogni mammosa, ma bensì con manto, e con colanne, come appunto vediamo adorna l' Immagine, di cui parliamo. Non posso intanto dissimulare il torto, che par mi faccia il detto Signore, con pubblicare qualche mio sentimento in aria diversa da quella, in cui io lo metto; e

Cic. in Miloniana.

Patin. in Imper Romanor. Numis. pag. 407.

che

che ſia vero, ſpiega egli nel Tomo decimo de' Giornali gli aggiunti, co' quali era figurata Diana dagli Efeſini, e tra queſti nota, che la di lei Immagine appoggia le mani ſu i ſpiedi; io però, per dimoſtrare, che talvolta Diana Efeſina compariva ſenza queſto aggiunto, citai nella Prefazione del Seſto Tomo un Medaglione dell' Abate de Camps, eſpoſto dal non mai abbaſtanza commendato M. Vaillant, e feci avvertire, che Diana Efeſina in eſſo non appoggiava le mani ſu i ſpiedi, ma il S. G. laſcia da parte queſta mia rifleſſione, e dice, che Vaillant è contro di me, perchè nel Medaglione da lui pubblicato Diana Efeſina rappreſentaſi mammoſa; ma queſto non era il punto da me allora trattato. So ancor io beniſſimo, che ſpeſſe volte figuravaſi mammoſa Diana Efeſina, ma allora non ſi parlava di tale aggiunto; e perchè adunque dire, che quell' Autore è contro di me, ſe anzi per quello ſpetta al punto, che allora io trattava, è manifeſtamente a mio favore? Che poi debba ſempre vederſi mammoſa Diana Efeſina, come vuole il S. G., è opinione, alla quale ſi oppongono le memorie antiche. In fatti nella ſoprammentovata Prefazione citai una Medaglia pubblicata dall' eruditiſſimo Triſtan, nella quale la ſteſſa Dea non è formata mammoſa, ma compariſce adorna con un ſemplice velo, e pure dal dotto Autore è riconoſciuta, e dichiarata Diana Efeſina. Avverte parimente il S. G. ad un' altra Medaglia eſpoſta dal dottiſſimo Patino, e citata da me, come ſpettante a queſta Dea, della quale ora diſcorriamo, e dice le ſeguenti parole: *Ma queſta non ſerve, perchè ne pur queſta è Diana Efeſia*. Come però poſſa egli formare una tale aſſerzione, non lo ſo; ſo bene, che il medeſimo Patino, parlando della Figura, in cui il detto Signore niega il riconoſcere Diana Efeſia, ſi ſpiega chiaramente nella ſeguente maniera: *Liberam aliquam Urbem exibet tertius nummus cum Dianæ Ephesiæ typo inter Tauros erecto*. Nel dir queſto, non laſcia già luogo ne pur a dubitare qual Dea ſia rappreſentata nell'accennata Figura, mentre la dichiara manifeſtamente Tipo di Diana Efeſia. Ciò non oſtante, ſe il S. G. perſiſte nel voler rav-

Tom. 2. pag. 537.

Patin. in Num. Caracal. pag. 310.

visare Giunone Pronuba nella Figura disputata, lo faccia, ch' io parimente mi attengo alla mia prima opinione, e conosco più tosto in essa Diana Efesina, e intanto gli dirò con le parole di M. Tullio: *Habes meum judicium, quod, aut sequare, si probaveris, aut tuo stabis, si aliud quoddam est tuum.*

Cic. in Rethor. ad Brutum.

S' inoltra dopo il S. G. a discorrere di Pescennio, e mette tutto lo studio in provare la falsità del di lui Medaglione. A tal fine ripete diverse riflessioni, che avea già fatte nel Tomo decimo, cioè del Cognome NIΓΕΡΟC, in vece di NIΓΡΟC, come egli vorrebbe; ma a questo si è risposto bastantemente nella Prefazione del Tomo Sesto. Nota di più, ch' io non risolvo l'opposizione fattami del Neocorato attribuito nella Medaglia ad Antiochia, che a parer suo, e degli altri Intendenti, al suo dire, non ha giammai goduta tal dignità. Potea però conoscere, se volea, il S. G., ch' io nella Prefazione accennata non ho dissimulata la detta opposizione; tuttavìa mi spiegherò quì più chiaramente. Si oppone al Neocorato d' Antiochia il silenzio degl' Istorici, niuno de' quali ne fa menzione; dato, e non conceduto questo silenzio, per vero, poichè più innanzi vedremo, ch' è falso, non è però valevole a provare, che Antiochia non fosse mai nobilitata dal Neocorato, poichè non è questa la sola, ed unica cognizione, che riceviamo noi dalle Medaglie, senza che gl' Istorici ce n'abbiano data informazione veruna. Certo è, che se non avessimo saputo da una Medaglia, che Antonino Pio ebbe da Faustina Maggiore sua Augusta Consorte un Figlio, e fu Galerio Antonino, saremmo anche al giorno d' oggi privi di tal notizia, essendo questo Principe *Ex Nummis tantummodo notus, silentibus Historicis.* Così parimente per lungo tempo hanno gli Antiquarj creduta Sallustia Barbia Orbiana Moglie di Trajano Decio, ma essendosi di poi ritrovata Medaglia, che la dimostra Consorte d' Alessandro Severo, non hanno avuta difficoltà i savj Intendenti a cangiar parere, con giudicarla Moglie d' Alessandro, scorgendolo nell' istessa Medaglia impresso con Sallustia: *Unde illius Nummi auctoritate*

Mediob. in Imp. Rom. Num. pag. 207.

tate hæc, non Trajani Decii, ut vulgò Antiquariis persuasum, sed ejusdem Alexandri uxor esset statuenda. In maniera simile dee discorrersi nel caso nostro. Sia vero, benchè non è, che gl'Istorici non parlano, e non conoscono il Neocorato in Antiochia; ma la Medaglia presente l'avvisa, e tanto basti. Potrebbe quì replicare il S.G. con dire, che tutto militerebbe bene, quando la Medaglia, che dà la nuova notizia, fosse autentica, e non falsa; tuttavìa son sicuro, che il savio Signore non vorrà dirlo nel nostro caso, perchè non vorrà violare le leggi d'un perfetto discorso, con addurre per pruova quello appunto, ch'è in questione. Ma passiamo innanzi, e consideriamo, che il mentovato silenzio degl' Istorici sopra il Neocorato d' Antiochia, non è veramente tale qual si suppone. Mi spiego meglio. Sappiamo, che a i privilegi gloriosi de' Neocori apparteneva la facoltà d'ordinare Giuochi pubblici, e Spettacoli solenni; ma questa rimarcabile autorità fu goduta dagli Antiocheni, poichè Giulio Capitolino attesta, che M. Aurelio, sdegnato con loro per aver patrocinata la fazione di Cassio ribelle a Cesare, li privò di tal privilegio, che è quanto a dire del Neocorato, benchè dopo glielo restituì; ecco le parole dell' Istorico: *Ignovit Antiochensibus, qui multa in Marcum pro Cassio dixerant, quibus & spectacula, & conventus publicos tulerat, & omnium concionum genus*; e dee notarsi, che quì Capitolino parla d'Antiochia della Siria, dove io affermo esser battuta la Medaglia di Pescennio, mentre dice poco dopo del Monarca Aurelio, che *Noluit Antiochiam videre, cùm Syriam peteret.* Sicchè dunque gli Antiocheni ebbero la dignità del Neocorato, non da Pescennio per trè mesi, come oppone il S. G., ma fin nel tempo della Monarchìa d'Aurelio. Ma v'è di più, perchè Antiochia si trovò nel possesso di tanto onore per più anni ancora addietro, cioè sotto l'Imperio d'Augusto. Abbiamo questa notizia dal famoso Antiquario Veneto Sebastiano Erizzo, il quale così scrisse: *M' è pervenuta alle mani una Medaglia grande in rame, che da una parte ha la testa d' Augusto con queste lettere intorno:* ΚΑΙΣΑΡΙ ΣΕΒΑΣΤΩ, *cioè* CÆSARI AUGUSTO. *Ha*

Spanhem Differt 7.

Jul. Capitol in M. Antonino.

Erizzo in Num. Aug.

per riverso una bellissima Corona, che mostra d'essere di gemme contesta, dentro alla quale leggonsi tali lettere: ΑΡΧΙΕΡΑΤΙΚΟΝ ΑΝΤΙΟΧΕΙΣ; *che pare significhino, che l'ordine primario de' Sacerdoti Antiocheni battessero la presente Medaglia ad onore di Augusto, siccome noi parimente vediamo in gran parte delle Medaglie della Grecia battute agl' Imperadori farsi menzione de i Neocori di quelle Città, che fecero le Medaglie*. Ecco, che il celebre Autore riconosce chiaramente il Neocorato indicato nell' ordine primario de' Sacerdoti, notato nella Medaglia. Dunque Antiochia della Siria ebbe veramente i suoi Neocori; e però dall' aver appropriato l' Artefice a questa Città il Neocorato, non si può in forma alcuna argomentare la falsità della Medaglia medesima. Questa istessa Medaglia accennata dall' Erizzo, è pubblicata ancora dal Patino, e conformasi nell' Iscrizione, dalla quale ci viene significato il Neocorato d'Antiochia. In fatti, *Pontificum Collegium apud Antiochiam Magistratus delati benignè accepti monumentum æternitati consecravit*. E in tal Magistrato, come dissi, è indicato il Neocorato d'Antiochia; poichè si conosce chiaramente, ch'ella ebbe i Sacerdoti primarj, i quali, al dire dello Spannemio e d'altri, erano *Munerum, seu Ludorum editores*; ciò che spettava propriamente a i Neocori. E se nella Medaglia il Neocorato non è espresso con la sua parola, e però notificato con vocabolo equivalente. Aggiungo, che essendo stata Antiochia di Siria la più celebre di tutte le altre Antiochie, *Omnium celeberrima fuit Antiochia Syriæ*, non può già recar maraviglia, che le fosse conferita la dignità del Neocorato. Avverte parimente il S.G., che nell' Iscrizione non si legge il cognome di Pescennio ΔΙΚΑΙΟϹ, cioè JUSTUS; ma tal mancanza non parrà strana, massime in Medaglia greca, a chi avverte, che si trovano Medaglie anche latine di Pescennio, senza che si veda impresso tal cognome. In fatti l' accuratissimo Mezzabarba, nella Serie delle Medaglie che fa di questo Prìncipe, ne ha rassegnate due in argento, che non hanno nell' Iscrizione il cognome di JUSTUS, ma in una si legge solo IMP. CAES. C. PESC. NIGER, e nell' altra,

Patin. in Imp. Roman. Numis. pag. 48.

Spanhem. Dissert. 8 pag. 697

Thom. de Pinedo in Comment. Stephani de Urb. pag. 87.

Mediob. in Imp. Rom. Num. pag. 263. e 264.

IMP.

IMP. CAES. C. PESCEN. NIGERIUS AVG., nè occorre dire, che NIGERIUS debba separarsi, e leggere NIGER IUS., cioè JUSTUS, perchè quando nell' Iscrizione hanno voluto esprimere JUSTUS, non hanno espresso solamente IVS. ma v' hanno aggiunto il T, e formato IVST., come apparisce chiaramente nelle Medaglie di questo Cesareo Personaggio. Non lascio d' avvertire, che se bene il S.G. avrebbe voluto nell' Iscrizione espresso il cognome, o per parlare più propriamente, l' agnome ΔΙΚΑΙΟϹ, si truova però nelle Medaglie greche di Pescennio con diversa parola alle volte formato, e dice ΙΟΥϹΤΟϹ.

Prende ancora motivo il medesimo Signore di riprovare la Medaglia dall' aver l' Artefice impresso in essa il prenome CAJUS col K, e non col Γ. Ma io non so veramente, nè veggo qual forza possa avere questa sua obbiezione, mentre si truova essere famigliarissimo a i Greci il costume d' esprimere col K il C latino. In tutta la gran copia delle Medaglie greche vedesi espressa col K l' iniziale della parola CÆSAR, che è il C. Ma fermiamoci in Pescennio, nel di cui nome latino PESCENNIUS vedesi il C dopo l' S, e quando venga nell' idioma greco, si vede dopo l' S il K, e si legge ΠΕϹΚΕΝΝΙΟϹ. Se dunque, senza errore alcuno, nel nome di Pescennio si esprime il C col K, e perchè dovrà condannarsi per fallo l' esprimerlo nel prenome? Aggiungo, che K *in* Γ *conversa in Marmoribus Arundellianis videre est*, e se si volta il K in Γ, perchè non avrà potuto, senza sbaglio, l' Artefice greco voltare il Γ in K? Avverto di più, che gl' istessi Romani servivansi talvolta del K per C: *Apud Romanos pari ratione* K *pro* C; e se così è, per qual ragione l' Artefice non poteva adoprare il K per esprimere il C?

Spanbem Dissert. 2. pag 77.

Spanbem Dissert. 2. pag. 74.

Dà molta pena parimente al S. G., che si vegga nell' Iscrizione la parola ΝΕΟΚΟΡΩΝ formata con due O, e non con due Ω, com' egli vorrebbe; non intendo tuttavia, come possa egli sopra di questo prendersi pensiero alcuno, essend' io persuaso, che alla di lui intelligenza non sia ignoto l' uso de' Greci antichi nel frequente cambiamento

biamento delle due dette vocali. Lo Spannemio ci da a leggere l'Iſcrizione di una Medaglia di Cizico, in cui la parola ΝΕΟΚΟΡΩΝ è formata con due O, e non con due Ω, appunto come vedeſi nella Medaglia, della quale diſcorriamo, e pure il grande Intendente non la giudicò falſa. Oltre l'Iſcrizione, l'eruditiſſimo Patino eſpone la Medaglia di Cizico, e vi ſi legge ΝΕΟΚΟΡΩΝ con due O. Queſto medeſimo Autore ha pubblicata parimente un'altra Medaglia d'Eraclea, dove ſi vede ΝΕΟΚΟΡΩΝ con due O. Di ſtampa tale trovanſi ancora altre Medaglie; come una de' Pergameni, che moſtra l'Iſcrizione ΝΕΟΚΟΡΩΝ con due O, ed è impreſſa nella Medaglia terza della Tavola duodecima del mio Tomo quinto: ed un'altra pure de' Perinti nella Medaglia ſeconda della Tavola decimanona nel Tomo accennato, in cui l'iſteſſa parola è formata con due O, nè le dette Medaglie ſono ſtimate illegittime. Conviene ancora rammemorare quì, che i Greci tenevano queſta maniera alle volte nello ſcrivere; e la paleſano le loro Iſcrizioni, nelle quali E *pro* H, O *pro* Ω *viciſſim occurrunt*. Onde ſe l'Artefice della Medaglia di Peſcennio ſi è ſervito d'un'O in vece d'un'Ω, non ſi è allontanato punto dal coſtume in ciò praticato. Non può adunque il S. G. arguire la falſità della Medaglia dal cambiamento delle vocali quì notate, nè de' caratteri di ſopra deſcritti; e pure in queſta mutazione, ammeſsa beniſſimo, come s'è veduto in altre memorie antiche, ed autentiche, riconoſce il S. G. *groſſi, ed ineſcuſabili errori, i quali principalmente deturpano queſto Medaglione*; ſe poi ciò ſia vero, non accade, ſuppoſte le rifleſſioni fatte, ſtudiarvi molto per conoſcerlo.

Idem Diſſert. 8. pag. 693.

Patin. in Imp. Rom. Num. pag. 252.

In Num. Elagab. pag. 333.

Spanhem. Diſſert. 2. pag 77.

Dice di più il S. G., che Cerere è una nuova Deità conferita ad Antiochia. Io non ho mai aſserito, che Cerere foſse Nume principale d'Antiochia; affermo bensì, che eſsendo ſtata queſta Dea venerata, benchè ſtoltamente, da tutti i Popoli pagani, come quella,

> *Unde datæ populis fruges, & glande relictâ*
> *Ceſſerit inventis Dodonia quercus ariſtis*,

Claud. Lib. 1. de Raptu Proſer.

e però i proventi della terra credevanſi ſuoi doni, non dee

dee recar maraviglia, che gli Antiocheni rimarcaſsero ad eſsa la loro ſtima, coll'imprimerla ancora talvolta in qualche Medaglia, maſſime ſotto l' Imperio di Peſcennio, pel motivo da me addotto nella Prefazione del Seſto Tomo, alla quale mi rimetto.

Penſa parimente il S. G. di appoggiare molto bene la ſua opinione della falſità da lui creduta della Medaglia, coll' autorità ſempre riſpettabile dello Spannemio, e dice, che il grand' Autore citato da me a mio favore, è più toſto contro di me. Ma quì è neceſsario ſpiegare il vero ſtato della queſtione diſputata, allora che appunto a mio favore produſſi il parere del peritiſſimo Intendente, nella Prefazione ſopraccennata. Il punto, che allora contraſtavaſi, era, ſe il Medaglione foſse ſtato battuto in Antiochia della Siria, come io affermava, o pure in Antiochia d'Aſia, come voleva il S.G., e citai favorevole, come in fatti egli è, alla mia opinione lo Spannemio. Tuttavìa di queſto punto non fa parola alcuna il detto Signore, onde ſuppongo, che di buon grado me lo accordi; ma ſi volge a conſiderare la falſità, ſolo da eſso ſoſtenuta, della Medaglia, e in pruova del ſuo parere aſseriſce, che lo Spannemio è contro di me, e che il dottiſſimo Autore l'ha dichiarata per falſa; e pure innanzi egli avea detto, che lo ſtimatiſſimo Intendente non ſi avanza a giudicare il materiale delle Medaglie, ma dopo aſseriſce francamente, ch'egli l'ha data per finta, e pruova la di lui ſentenza con le ſeguenti parole: *Ut verò dubiam largiar nonnullis hujus Nummi fidem.* M' appello però in ciò al tribunale, ed al giudicio de' più Periti, e li prego ſentenziare, ſe le addotte parole dello Spannemio danno apertamente per finto il detto Medaglione. Elleno, a chi vuole ſenza paſſione intenderle nel proprio ſenſo, non ſignificano altro, che una ſemplice permiſſione di giudicarlo, non già falſo, ma dubbio. E non accade avvertire, ch'ei non vuole dar giudicio nel materiale delle Medaglie, perchè quando gli ſi è preſentato il motivo, l'ha veramente fatto; come ſi può chiaramente vedere nella Diſſertazione prima, dove condanna lo ſteſso materiale

Diſſert. 6.

d'alcune

d'alcune Medaglie, e così scrive: *Amovendi verò ab hac serie novitii illi Nummi, & moderni inventi Dido, Priamus, Menelaus, C. Marius, Scipio Africanus, Hannibal, Marcellus, Cicero, Virgilius, & Augustæ aliquot apud Æneam Vicum depictæ, in quibus nempe, nec veri, nec vetustatis ulla se se offert commendatio.* Sicchè non ritirandosi egli dal riprovare il materiale ancora delle Medaglie, quando ne ha avuta l'occcasione, avrebbe potuto fare una simile dichiarazione del suo giudicio sopra il Pescennio, di cui quì parliamo, e pure non s'avanza più oltre, che a permettere il dubitare della di lui antichità. Ma il S. G. non si contiene già in questi termini, ma lo dichiara evidentemente falso; anzi di più è persuaso, che io stesso lo conosco per apocrifo, ma che per impegno corso lo difendo per vero. A questo suo concetto mi permetta il detto Signore di rispondere, che quando ancora avessi il sentimento, ch' egli suppone, ciò che non è, non avrei giammai l'ardita animosità di palesarlo, stimando di doverlo sottomettere al credito del Gabinetto, in cui la Medaglia si ritrova, ed all' autorità di quegli Antiquarj, che ne' tempi andati l' hanno avuta per le mani, e l'hanno stimata degna d' esservi collocata.

Differt. 1. pag 44. & 45.

Fa pure un'altra ponderazione il S. G., e l'adduce ancora in pruova del giudicio dello Spannemio contro il Medaglione, e così parla: *Il fatto stà, ch' egli non l'approva per niente, anzi dietro all' altrui giudicio, liberamente lo dà per finto, mentre, dopo l' aver addotta l' Epigrafe alquanto diversa dall' intaglio, ne scrive così: Ut verò dubiam largiar nonnullis hujus Nummi fidem; e poi subito in conferma di ciò ne porta un' altro egualmente falso.* Di qual edizione si serva il medesimo Signore, parlando dello Spannemio, non lo so; so bene, che in quella, ch'io ora tengo sotto l'occhio, ed è l'edizione seconda impressa in Amsterdam, leggesi tutto il contrario di quello egli dice; poichè l'ammirabile Autore, dopo aver espresso il senso citato, non porta già subito in conferma un'altro Pescennio egualmente falso, ma più tosto ne adduce un'altro vero, e legittimo, ed è il Lomeniano; ecco le parole, con le quali si spiega immediatamente,

tamente; e ſubito dopo l'accennato ſentimento, *Ut largiar &c. At verò extra controverſiam ac omnibus aliquot Germaniciæ ad Euphratem percuſſi cum Inſcriptione* ΚΑΙCΑΡΕΙΑC ΓΕΡΜΑΝΙΚΗC, *& variis ſimbolis, aut Venatoris, nempe cum Arcu, & Cane, ut in ſequenti Nummo Muſei Lomeniani, jam Regii;* e quivi eſpone il tipo della Medaglia; adunque non ſi può dire, ch' egli, con addurre un' altro Peſcennio falſo, confermi la falſità di quello, di cui ragioniamo, e di queſto appunto egli parla in modo, che io ſono in debito di pubblicarlo, mentre lo chiama *Præcipuum certè, & unicum Gazæ Farneſianæ ornamentum Nummum mole, & raritate plane ſingularem.*

Differt. 6. pag. 590.

Si ſerve ancora il S. G. di un' altra rifleſſione, per invalidare la ſtima della Medaglia, ed è, che nel Tomo del medeſimo Spannemio riſtampato in Londra, non ſi fa menzione alcuna di eſſa; ſegno manifeſto, appreſſo di lui, che non ſe ne tiene conto, come di coſa, che non merita la conſiderazione degli Eruditi. Parmi però, ch' egli abbia accreditata la ſua opinione con una pruova, che non ha la minima ſuſſiſtenza, poichè ſe ſi compiacerà di leggere l'ultimo Tomo del celebre Autore, impreſſo recentemente in Londra, mentre è ſtampato nell' Anno appunto corrente 1717. troverà, che non ſi è già ommeſſa la menzione di queſto Peſcennio, ma ſe ne parla chiaramente, e ſteſamente, e, trattane la differenza d' alcune poche parole, nella forma iſteſſa, con cui ſe ne diſcorre nell'edizione ſeconda ſtampata in Amſterdam. E quì, ſe vale l' argomentare con la regola de' contrarj, dirò, che ſiccome nel concetto del S. G. era pruova gagliarda del demerito della Medaglia l' eſſerſi traſcurata la di lei rimembranza: così l'averla rinnovata nel Tomo accennato, come realmente ſi è fatto, può ſervire di pruova manifeſta, che la Medaglia non merita quella dimenticanza, alla quale il S. G. la vorrebbe pure, al diſpetto d'ogni ragione, condannata. Mi dia però quì egli la permiſſione di conchiudere, con avvertire, che il nobile Medaglione non ha rilevata già la ſtima a' giorni noſtri ſolamente, ma l'avea appreſſo a i primi Intendenti ancora di quel

 tempo,

tempo , quando la Sereniſſima Caſa Farneſe levò da Roma varj ſuoi Mobili prezioſi, e traportolli a Parma. E che ſia vero, nell' Inventario fatto de' detti Mobili, e che quì tuttora conſervaſi, v' entrò queſto Medaglione, e ſeco fu notata la ſtima, che ne avevano fatta i Periti, ed è d' un prezzo aſsai alto.

Siegue poi il S. G. a fare altre rifleſſioni ſopra il Medaglione quarto della Tavola vigeſimaterza, non ſeconda, nel Quinto Tomo, e non approva, ch' io l' attribuiſca ad Apamea di Siria, eſsendo anzi egli di parere, che ſia ſpettante ad Apamea d' Aſia. Per pruova, come pare a lui convincente, in appoggio della ſua opinione, adduce qualche Medaglia appartenente ad Apamea d' Aſia, nella quale ſi legge impreſso il Pontefice M. Aurelio Aleſſandro, come appunto vedeſi nell' Iſcrizione ſeconda del Medaglione da noi pubblicato, e da queſto argomenta, che ſpetti ad Apamea d' Aſia. So però, che la di lui corteſìa mi dà licenza di dire, che la ſua ragione non invalida in conto alcuno la mia; perchè nelle Medaglie ancora d' Apamea di Siria ſi vede impreſso M. Aurelio Aleſsandro Pontefice. Eccone una, prodotta da chi può eſsere appellato Maeſtro in queſta profeſſione, ed è il dottiſſimo Spannemio; il quale nella Diſsertazione ottava così parla: *Accedit alius*, intende *Nummus*, *Apamæe percuſſus*. ΕΠ. Μ. ΑΥΡ. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΑΡΧΙ. ΑΠΑΜΕΩΝ. E ſe a qualcheduno veniſse dubbio, ch' egli riferiſce queſta Medaglia ad Apamea d' Aſia, vegga l' Indice greco del grande Autore, e la troverà chiaramente raſsegnata con altre ſotto il titolo d' Apamea di Siria. Aggiungo, che nella Medaglia addotta dal S. G. evvi notato il Neocorato della Città, coſa, che non ſi vede nel noſtro Medaglione; adunque queſto non ſpetta ad Apamea d' Aſia, com' egli vorrebbe. Ribattuta l' oppoſizione ſpiegata, hanno poi viva la loro forza le altre ragioni, le quali parimente provano, eſsere la Medaglia ſpettante ad Apamea di Siria, e ſingolarmente le due Cornucopie tenute dalle Figure decumbenti, e indicanti la fertilità maraviglioſa del di lei terreno, ſuperiore aſsai alla fecondità de'

pag. 693.

Campi

Campi d'Apamea d'Aſia, come ho dichiarato diffuſamente nella Prefazione del Seſto Tomo. Riflettendo però il S. G. a quel ſimbolo, che tengono ſul braccio le due dette Figure decumbenti, ſcrive nella forma ſeguente: *Nel Roveſcio ſono due Fiumi, i quali riguardandoſi l'un l' altro hanno l'Urna, o Cornucopia nella deſtra*. Ma mi compatiſca, ſe gli dico, che quì certamente non vale la disgiuntiva, poichè ſi vede manifeſtamente, che ſono Cornucopie, ne intendo come mai poſſa venir dubbio, che ſembrino Urne. Avverte parimente il medeſimo Signore, e pare lo faccia con tacita riprovazione, ch' io chiamo due Acque quel Fiume, e quel Lago, che circondano Apamea di Siria; ma per verità io non ſo, ne ho mai ſaputo, che i Fiumi, e i Laghi ſieno formati di Fuoco, onde ſconvenga l' appellarli Acque. Tuttavia in ciò ammiro ſempre più l' attenzione, e la ſottigliezza del S. G., il quale non laſcia paſſare, non dirò ſenſo, ma ne pure parola, ne ſillaba, ne apice alcuno, che non lo chiami al ſuo ſindicato. E' però vero, che operando in tal tenore, può mettere dubbio a qualcheduno, ch' egli intenda di formare più toſto una rigida cenſura, che un ſincero eſtratto dell' Opera; anzi caricando talvolta con gran zelo le ſue obbiezioni, pare s'allontani alquanto dal nobile fine, che ſi hanno prefiſſo i Sig.ri Giornaliſti, ed è di promovere, e d' ampliare l' onore, e la Fama de' Letterati d'Italia.

Termina il S.G. le ſue Annotazioni, e conſidera il Medaglione d'Omero, che è il primo pubblicato da noi nel quinto Tomo. Su le prime però perſiſte in aſſerire, che i Medaglioni Crotoniati, o Contorniati che ſi dicano, ſono fatti a capriccio; ed io replico, che non ſono già lavorati ſenza conſiderazione veruna, ne con una combinazione intieramente fantaſtica di Figure indeterminate a ſignificare l' intenzione di chi l' impreſſe. Queſto no certamente; ma furono anzi ideati con particolar rifleſſione, e coll' eſporre ne' Roveſci Figure convenienti, o al luogo, dove furono battuti, o a i Perſonaggi nel Diritto rappreſentati. E ſerva in pruova di queſto il riflettere, che Uomini grandi hanno impiegati i loro penſieri

più volte, per rilevare i misteri contenuti in essi; specolazione, che le savie, e dotte menti non avrebbono già intrapresa, se avessero giudicato, essere le Figure di tali Medaglie non altro, che fole, e parti di sogni capricciosi. Per non parlare intanto de' molti, che hanno tentato questo guado, avverto, che il peritissimo Angeloni s' è occupato nello spiegarne alcune, nè vi avrebbe sicuramente impegnata la minima applicazione, quando fosse stato di parere, che Medaglie di tal fatta fossero vanità ideate a capriccio, e però non meritevoli di ponderazione veruna. Come l'Angeloni, così ha operato l'eruditissimo Tristan, ed altri; tra i quali il dottissimo Patino, dopo aver esposte due di questa specie di Medaglie spettanti ad Alessandro il Macedone, ed avere candidamente confessato di non comprendere i loro misteri, protestò, ch'era sì ardente il desiderio suo d' intenderli, che di buon cuore avrebbe donata la Medaglia a chi gli avesse data la spiegazione. Ecco com' egli dichiara questo suo sentimento: *Nostram in conijciendo cognoscimus tenuitatem, cum præsertim idem ipse typus, & monstrosis Diis nimirum Ægyptiis conjunctus sit, & capiti Alexandri Magni. Tanta ipsius expositionis aviditate tenemur, ut lubenter rem pro umbra desereremus, explicationemque Nummorum, ipsis antiquis Nummis, quamvis maximi pretii, compensaremus*. Niuno, a mio parere, può darsi a credere, che quest' Uomo intendentissimo avesse nodrita la brama spiegata, quando fosse stato d'opinione, che i Rovesci di Medaglie tali dovessero esser giudicati indovinelli vani, e capricciosi da proporsi per trattenimento giocoso a gl' intelletti sfaccendati. E pure il S. G. vuole, che tali appunto sieno, e non misteriosi, come li stima il Patino. Hanno adunque le Medaglie Crotoniate i loro proprj misteri, e non già Omerici, come egli li chiama, cioè poetici, ma veri, e reali, ancorchè riesca veramente assai difficile l'interpretarli; ma non per ciò dobbiamo noi disprezzarli, e rigettarli, senza volerli degni della nostra considerazione; e se in questo particolare avess' io a discorrerla con altri, che col S. G. direi loro, che non conviene per la spiegazione di essi

In Thesaur. Numism. pag. 101.

confor-

conformarsi al sentimento della Volpe, la quale condannò d'agresta l'uva, benchè matura, per non confessare la sua impotenza d'arrivarvi a mangiarla. Non posso tacere, che una delle Medaglie accennate, come s'è detto, dal Patino, fu da me diffusamete spiegata nel Quinto Tomo, e ne rilevai dalla cortesia de' celeberrimi Giornalisti di Trevaux una piena approvazione; ma il S. G. nell' estratto che fece del medesimo Tomo quinto, non la degnò ne pure di una minima riflessione. Si affatica poi lo stesso Signore, per evincere la falsità dell' Omero di questo Museo Ducale, di addurre altre ragioni, e fa molta forza su questa, che nella Medaglia del Museo Serenissimo la testa d'Omero comparisce nuda; e pure *Ne' marmi, o bronzi antichi, dove il sovrano Poeta ci resta espresso, SEMPRE è con la testa diademata*. Confesso il vero, ch' io non so, com' egli possa asserire questo, mentre il dottissimo Spannemio ha pubblicata una Medaglia antica d'Omero, battuta dagli Smirnei, nella quale il gran Poeta non ha certamente la testa diademata. Di più l'eruditissimo Senatore Gisberto Cupero, mio riverito Signore, e favorevole corrispondente, nell' Opera sua dell' Apoteosi d' Omero, che sarà sempre, col suo prezioso merito, superiore a qualunque encomio, ha prodotte trè Medaglie antiche d'Omero, e in niuna di esse l' inclito Poeta ha la testa diademata. Io pure ho veduto in un Diaspro rosso antico l' Immagine d'Omero, con busto, e non ha la testa, in modo alcuno, diademata. Dunque non si può dire, che Omero ne' marmi, o bronzi antichi veggasi SEMPRE con la testa diademata, onde il comparire, ch'egli fa, colla testa nuda nel Medaglione Ducale, non pruova in veruna forma la falsità del medesimo.

Differt. 5. pag. 487.

pag. 8. & 9.

L'autorizzare poi ch'egli fa la sua, a mio credere, non ben fondata opinione, con dire, che in Santa Genovefa di Parigi si conserva il Conio della Medaglia falsa formata dal Cavino, non pruova altro, se non che l'Artefice, con la sua finzione, ha imitata la Medaglia vera, come in tant' altre dello stesso apparisce la medesima frode, e però potendo egli aver veduto il legittimo Medaglione d'Ome-

d' Omero, e alla conformità di eſso comporre il ſuo apocrifo, non era neceſsario, che lo fabbricaſse con l'idea levata da un Medaglione d' Auguſto, come vuol far credere il S.G., il quale non potrà giammai provare, che ſia impoſſibile il ritrovare un Medaglione legittimo d' Omero, mettendoſi alla luce di quando in quando Medaglie, che per lo paſsato non s' erano già vedute; e ſe ſi concedono da tutti i Periti per vere diverſe Medaglie d' Omero in metallo più piccolo, e perchè dovrà eſsere impoſſibile, che veggaſi in metallo della maſſima forma, come queſto, che conſervaſi nel Muſeo Farneſe, il quale eſsendo ſtato raccolto, e meſso inſieme in Roma, nel tempo appunto, che vi fu il Cavino, che dopo Paolo Terzo, operò intorno le Medaglie di Giulio Terzo, Paolo Quarto, Pio Quinto, ed anche di Gregorio decimo terzo, non è improbabile, che inſieme con altre Medaglie, da eſso poſcia copiate, lo vedeſse nel detto Muſeo, e giudicaſſe di far pompa dell' arte ſua ingannevole, contraffacendolo con un finto? e di queſta forma ſono quelli, con i quali fa molto ſtrepito il S. G., che vorrebbe pure andaſſe in ruolo con loro anche il preſente, di cui ragioniamo, e che in faccia a tutte le calunnie oppoſtegli ſi moſtra manifeſtamente legittimo; e chi dubita del contrario, venga a vederlo, e ſarà sforzato a correggere la ſua pertinace miſcredenza, ravviſandolo realmente antico. Che ſe poi una Medaglia ſimile d' Omero, venuta ſotto lo ſguardo d'Uomini eruditi, è ſtata giudicata illegittima, queſta non iſcredita punto la ſincerità del Farneſe Medaglione, da eſſi non veduto, ma condannato, dirò così, in credenza, per averlo trovato, nella di lui figura inciſa, di forma non diverſa dalla falſa; e così dovea eſsere, s' egli col ſuo originale ha dato il modello alla copia; onde non mi maraviglio, che ſi dichiarino ſpurie alcune Medaglie d' Omero, vedute dagl' Intendenti; ſtupiſco bensì, che ſi voglia avanzare il giudizio anche ſopra quelle, ch' eſſi non hanno mai avute ſotto l' occhio; e quì ripeterò ciò, che in altro ſuo propoſito diſſe l' eruditiſſimo Patino: *Non mirarer, ſi plures ſuppoſititios*, intende *Nummos*, *quam veros*

P. Du Molinet. in Hiſt. Pontif.

Patin. in Imp. Roman. Num. pag. 130.

veros affirmarent: illud miror, quod videri non posse putent, quod à se visum non est; E però son pronto a concedere la falsità dell'Omero da loro esaminato, ma non viene per ciò provato, che tale ancora sia il Ducal Medaglione, perchè le Medaglie venute sotto l'occhio d'altri, saranno state copie, dove questo, senz'alcun dubbio, è originale. E se il S.G. ha sentimento diverso, ciò avviene, perchè la discorre da lungi, senz'aver egli giammai veduta la Medaglia disputata. Sappia però, che tanto l'Omero, del quale parliamo, quanto qualunque altra Medaglia, che nel suo estratto del nostro Sesto Tomo mette in concetto d'illegittima, sono indubitatamente originali sincerissimi, ed antichi. Ne porto già, in pruova di questo, al detto Signore la testimonianza del mio occhio, ne il parere del mio giudicio, perchè forse egli non avrebbe il genio di ammetterlo; Produco bensì l'autorità, e la piena approvazione di Persona ancor vivente, e che potrei nominare, se la sua modestia non me lo vietasse; di Persona dissi, la quale è fornita di tale, e tanta intelligenza, massime nel discernere l'antico dal moderno, che non solamente gl'Intendenti Italiani, ma li Oltramontani ancora la consultano ne' loro dubbj, e sottoscrivono facilmente le di lei decisioni. Or questa, tempo fa, con la permissione benignissima del Padron Serenissimo, vide le dette Medaglie, e dopo averle ben considerate, ed esaminate, le dichiarò francamente legittime, ed antiche, senza ch'abbia operato in esse arte impropria, ne dolo alcuno. Ad un' Uomo però di discernimento tanto accreditato, ogni ragion vuole si presti fede. Io tuttavia sono persuaso, che se il S. G. si compiacesse di prendere l' incomodo d'un' viaggio, e venire a chiarirsi del vero co' proprj suoi occhi, infallibilmente si troverebbe obbligato dalla sua perspicace perizia a deporre ogni dubbio. Dunque

Nil mihi rescribas, attamen ipse veni. — *Ovid. in Heroid. Ep. 1.*

E quando ciò avvenisse, allora sì, ch'io proverei un contento sommo, poichè potrei personalmente, e a viva voce spiegargli, che la stima ho del suo sapere, eccita in me un vivo desiderio, ch'egli pure arricchisca, e benefichi la

Repub-

Repubblica Letteraria con qualche ſua Opera nuova, ſulle Medaglie antiche. *Quis mihi tribuat, ut Librum ſcribat ipſe, qui judicat, ut in humero portem illum, & circumdem illum, quaſi coronam mihi.* Scuola certamente d' inſegnamenti pellegrini aprirebbeſi in tal Libro, dalli quali, ſe bene alle volte noi diſcordiamo, non perdono punto eglino per queſto il proprio pregio; ſiccome niun pregiudicio cagionano alle noſtre opinioni le oppoſizioni d'eſſo Signore, mentre più toſto le rendono maggiormente chiare, e paleſi. Onde accade loro ciò, che avviene a i fiori, ſu cui poggiano l' Api, che non ſolo ad eſſi non involano le qualità natíe, ma con vantaggio inſpirano nuovo odore: *Floribus, quibus Apes inſedere, odorem mellis inſpirant*. Conchiudiamo adunque con avvertire chi legge, che le diſpute ſinora da me fatte, hanno avuto per ſolo, e ſincero motivo il difendere la verità, da ognuno ſempre bramata.

Job. cap. 31. num. 35.

Quintil. Declamat. 13.

N*Umeris omnibus abſolutiſſimum Opus inſcriptum:* I Ceſari in Metallo Grande, da Antonino Pio ſino Gordiano III. Tomo Settimo, *Auctore* Adm. R. P. Paulo Pedruſi S. J., *Ego infraſcriptus de mandato Revmi P. S. T. Magiſtri P. Vincentii Mariæ Mazzoleni, Inquiſitoris Generalis Parmæ &c. diligenter perlegi; quamque in eo nihil invenerim, quod Catholicæ Fidei, bonisque moribus repugnet; immò in expoſitione dictorum Numismatum noverim, illud ſingulari antiqua eruditione, ſermonis elegantiâ, & majeſtate, digna gravitate hiſtoriæ, refertum, nec non graviſſimorum Scriptorum auctoritate vallatum; idcircò, ſi ad quem pertinet, ità videbitur, Typis digniſſimum cenſeo. Datum Parmæ hac die decimanona Septembris anni currentis* 1716.

Ego Odoardus Bonvicini J. C. Collegiatus, & Eques, ac SS. Inquiſitionis Conſultor &c.

Attenta ſupraſcripta atteſtatione, Imprimatur.

F. V. M. Mazzoleni Inquiſitor Gen. Parmæ.

Imprimatur.

Jo. Fedolfi P. Vic. Generalis.

Vidit L. Maſini Præſes Cameræ.

JOANNES PAULUS SCARATTUS SOCIETATIS JESU
In Provincia Veneta Præpoſitus Provincialis.

C*Um Librum, cui Titulus:* I Ceſari in Metallo grande, da Antonino Pio, ſino a Gordiano III., Settimo Tomo, *à Patre Paulo Pedruſio noſtræ Societatis Sacerdote conſcriptum, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint. & in lucem edi poſſe probaverint, Poteſtato nobis à Rev. Patre Michaele Angelo Tamburino Præpoſito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut Typis mandetur, ſi ità iis ad quos pertinet, videbitur; cujus rei gratia, has litteras manu noſtra ſubſcriptas, & Sigillo noſtro munitas dedimus.*

Faventiæ die 4. Decembris 1716.

Loco ✠ Sigilli.

Jo: Paulus Scarattus.

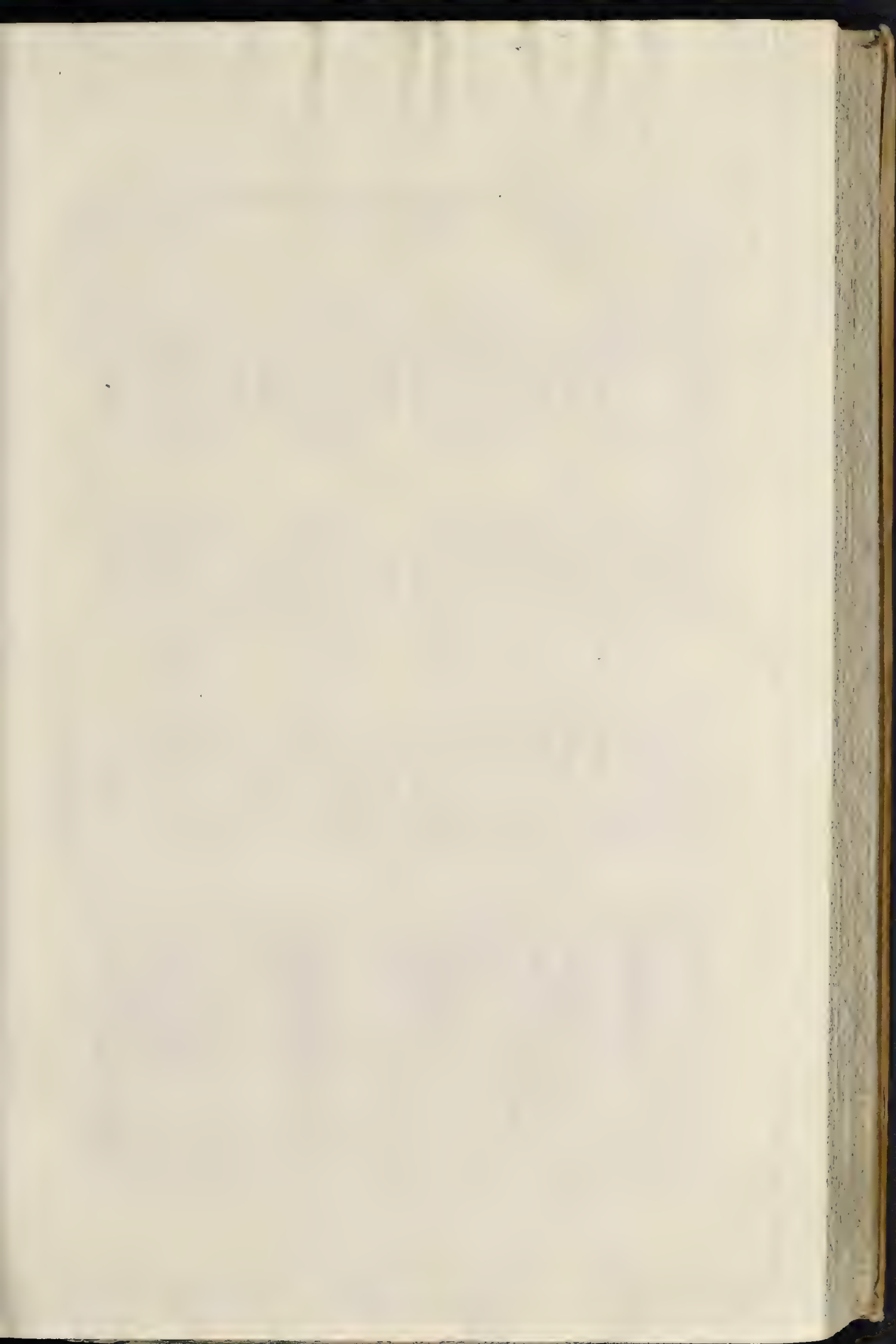



TAVOLA
PRIMA.

I

ANTONINO PIO.

L'Occaſo delle glorie di L. Elio cagionò l'Aſcendente luminoſo d'Antonino. A queſto, dopo la morte dell' altro, deſtinò l'auguſto alloro Adriano, e dichiarollo ſuo Succeſſore nel Trono. Le Virtù, che arricchivano l'Anima del Perſonaggio elevato, accreditarono vantaggioſamente il voto del Monarca, che provò la giuſtizia del ſuo penſiero, nel volere, con la di lui eſaltazione, felicitato l'Imperio Romano. Nè di meno poteva egli prometterſi da un Principe, il di cui diſtintivo era il carattere della Pietà, la quale, tra le belle doti, che adornavanlo, vantava, ſenza nota di ſuperbia, la maggioranza. Eccolo pertanto a nobilitare il primo campo della Medaglia col ſuo ſembiante, ed a pregiarſi, con pari compiacenza, e del ſupremo ti-

tolo d'Augusto, e dell'amorevole denominazione di Pio. Con ciò autentica il coronato Signore le ragioni, che possiede, per esser appellato Padre della Patria, e munito parimente del Tribunizio Potere, come ci mostra l'Iscrizione.

Nella parte contraria comparisce l'Immagine di M. Aurelio Cesare, Augusto, e Console designato; ma di esso discorreremo nelle sue proprie memorie.

I I

IL Primo Consolato d'Antonino, segnato dall'Iscrizione, che corre intorno al di lui sembiante, rimarca qualche differenza della presente Medaglia dall'antecedente.

Nell'altra parte si dà a vedere M. Aurelio in grado di Console, e con la gloriosa appellazione d'Augusto. Fa parimente pompa della nobile figliuolanza, alla quale fu chiamato dal medesimo Antonino.

I I I

NEll' Iscrizione del Diritto si rammemora l'adozione, che ottenne da Adriano questo Principe; e però s'intitola IMPERATOR TITVS AELIVS CAESAR HADRIANVS ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE.

Il secondo Campo, oltre il Pontificato Massimo, e la Tribunizia Podestà, ci rappresenta la designazione del Secondo Consolato allo stesso Antonino. Vedesi pure una Figura, che stà innanzi ad un'Altare, col fuoco sopra, e tiene con la destra mano una Tazza, scorgendosi in essa indicata la Pietà.

Questa era la bella dote, di cui singolarmente pregiavasi il Monarca, come abbiamo bastantemente dimostrato nel Primo, e Terzo Tomo, con la spiegazione delle Medaglie, spettanti alle di lui glorie.

Vero

Vero è, che l'amabile ſplendore di tal Virtù non aſpettò già a tramandare i ſuoi raggi ſin'a quel tempo, in cui Antonino, con la ſublime chiarezza del Trono Auguſto, poteva renderli più luminoſi; accordoſſi anzi al ſuo genio l'amorevole prerogativa, anche nella vita privata: *Nam & privatam vitam Antoninus optimè, & honeſtiſſimè exegit*; perfezionandola dipoi, nel ſalire ch' egli fece il Soglio Romano: *In Imperio melior etiam, & modeſtior eſſe viſus eſt, nemini aſper, aut moleſtus, ſed adverſus omnes bonus, & lenis*; provandoſi ſempre benigno, e di Pietà inſigne dotato. Quindi ſcortato da un' indole cotanto piacevole, negò francamente di ſegnare coll' altrui ſangue le prime orme, che impreſse nell'altezza del ſuo ingrandimento. Perciò, *Suſcepto Imperio, multis accuſatis, nonnullis etiam, nominatìm, ad cædem poſtulatis, de nullo pœnas ſumpſit, negavit enim à talibus operibus Imperium ſibi eſſe auſpicandum*; ſembrandogli azione affatno nera, lo tramiſchiare ombre mortali al luminoſo Aſcendente de' ſuoi Ceſarei onori. La qualità di un tal ſentimento dimoſtra però, a dir vero, la Pietà del Monarca, conſiderata relativamente a gli Uomini; che ſe poi vogliamo ragionare della vanità di quella, con cui egli venerava i ſuoi Numi, come pare ſia indicata dalla Medaglia, ſpiccò con tal pregio in eſsa, che nell'opinione de' Pagani potè farſi merito d'eſsere, in ciò ancora, paragonato a Numa, inſtitutore primario delle ſuperſtizioni, praticate già dagl' idolatri Romani: *Imperator optimus fuit, & Numæ, maximè comparandus*. Qualunque riguardo intanto aveſse la Pietà, di queſta pregiavaſi Antonino, facendola oggetto della ſua attenzione, ſempre geloſa di conſervarla; e benchè ingannavaſi nella ſua affezione, tuttavía perſuadevaſi di godere in eſsa il vanto di qualunque altra virtù, eſsendo *Pietas fons virtutum; ubi autem non Pietatis, ibi nihil eſt boni in homine, quantumvis erudito, ſapiente, eloquente, potente, opulento*;

Suidas in Hiſtoric. pag. 97.

Jo: Zonar. tom. 2. Annal. pag. 206.

Suidas, ubi ſupra.

Gilbert. Cognat. in Comment. Lucian. Tom. 3. ubi de Imaginib.

lento; diramandosi da lei, appunto come da fonte, i rivi delle diverse nobili prerogative, che ponno illustrare lo spirito di un Dominante.

IV

COl sembiante d'Antonino, rappresentato nella prima faccia della Medaglia, vediamo nel secondo campo della medesima una Figura Equestre, che sembra indicare qualche militare spedizione. Avvisandoci però Giulio Capitolino, che questo Monarca, non già egli personalmente, ma *Per Legatos suos plurima bella gessit*, ed avvertendo il dottissimo Riccioli, ch'egli fu Uomo *Expeditiones fugiens, ne Civitatibus impensâ onerosus esset;* parmi possa ravvisarsi nel corrente Oggetto una Statua Equestre innalzata al Principe, per immortalare le di lui glorie acquistate, allora che, liberati gli Armeni dal Re de' Parthi, ed obbligati i Quadi all' obbedienza di Roma, die' loro il proprio Re; e queste dichiarazioni accaddero in fatti nel tempo del Secondo Consolato del Monarca, segnato nella Medaglia.

Capitol. ubi de Antonin.

Ricciol. in Chronic. magno pag. 42.

V

SApea Antonino cattivarsi gli altrui affetti con violenza così amabile, che rapite dal bello delle di lui virtù le Nazioni anche più rimote, inviavano dall'Oriente Ambasciadori a venerarle: così fecero gl'Indiani, i Battriani, gl'Ircani, eleggendolo ancora, talvolta, ed implorandolo Giudice de' lor litigj: *Justitiâ tanti Imperatoris compertâ, quam ornabat vultu sereno, & pulchro.* Gareggiando adunque tante Genti nella stima professata al gran Monarca, non può recar maraviglia, che il Senato voglia impressa, per vantaggio dell' augusto onore, nella proposta Medaglia la Parthia. Comparisce questa in una Figura,

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

gura, che tiene con la ſiniſtra il Turcaſſo, poggiato in terra, appreſſo il quale vedeſi un'Arco, e con la deſtra ſoſtenta una Corona, nella quale ci viene probabilmente indicata la Tiara: *Indumentum capitis Regium à Parthis, aliisque Orientalibus Regibus uſurpatum*. Fiorirono già i Parthi con gran potenza, ma l'umiliarono finalmente alla grandezza della Monarchía Romana: *Parthi tam immenſis valentes opibus, Romanis tamen, & ætatis noſtræ Principibus ſubdidere colla, & Imperatorum majeſtati ceſſere. Itaque, non modo trophæa, quæ quondam de Romanorum cladibus erexerant Romam transmiſere, ſed etiam Phraates Rex Cæſari Auguſto Filios credidit, & natorum natos obſides exhibuit, ut obſervandam coleret amicitiam. Illis enim his annis ambiunt, quempiam, qui eis imperet à Româ ſæpenumero flagitantes*; e però nelle antiche memorie vedeſi notata la venerata ſovranità del Romano Dominante, che aſſegna, e determina a i Parthi il proprio Principe.

Oiſel. Tab. 20.

Strabo in fine Lib. 6. Geogr.

Se vogliamo conſiderare la Parthia qual era negli anni più antichi, non poteva già ella vantarſi di eſtendere molto la ſua Regione; in fatti di eſsa ſcriſse l'antico Geografo: *Parthia non multa eſt; quapropter Parthi, cum Hircanis Perſicè vivebant, etiam multo poſt tempore, quam Macedones imperarent*. Nè godeva quell'opulenza, di cui negli anni ſusſeguenti gloriavaſi in modo, che l'Autore medeſimo ebbe a dire: *Parthia omnia fert, & magnas arbores gignit, præter oleam, & fluminibus eſt irrigua*. Laddove ragionando innanzi della ſua piccolezza ſcritto avea: *Ad parvitatem accedit, quod nemoroſa eſt, montana, atque inops; quapropter Reges eam curſu præteribant, cum Regione minimam quidem exercitus partem alere poſſet, nunc verò aucta eſt; nam Cameſena, atque Chorena, & tota ferè Regio, uſque ad Caſpias portas, & Aragos, & Tapyros, quæ prius Medorum erant, Parthorum ſunt*.

Idem Lib. 15.

Idem Lib. 11.

Ci dà intanto contezza diſtinta, non meno della ſituazione della Parthia, che della ſua ampiezza Solino, con

con dire: *Parthia quanta omnis est, à Meridie rubrum Mare, à Septentrione Hircanum salum claudit. Regna in ea duodeginti dissecantur in duas partes. Undecim, quæ dicuntur superiora, incipiunt ab Armenio limite, & Caspio littore porrecta ad terram Scytharum, quibus concorditer degunt. Reliqua septem inferiora, sic enim vocitant, habent ab Ortû Arios, Arianosque, Carmaniam à Medio die, Medos ab Occidui Solis plagâ, à Septentrione Hircanos. Ipsa autem Media ab Occasû transversa, utraque Parthiæ Regna amplectitur.*

Solin. Polybistor. cap. 69.

Ancorchè i Romani, con la scorta dell'armi penetrassero a dar Leggi alle Genti di questa Regione, tuttavia ebbero essi a dolersi più volte delle sconfitte da que' barbari Popoli ricevute; mercecchè i Parthi non costumavano prendere per regola delle loro azioni la Fedeltà, ma tutto misuravano con l'interesse: *Parthis Fides nulla, nisi quantum expedit, quibus utilitas semper est Fide sanctior.* La loro prima affezione era quella, che dimostravano a i Cavalli, prevalendosi in ogni occorrenza di essi: *Parthi equis omni tempore vehuntur; his petunt bella, his convivia adeunt, mercantur, colloquuntur, omniaque publica, & privata obeunt munia equo sedentes. Atque singulare illud inter ordines discrimen, quod servilis fortunæ viri, pedibus commeant, ingenui equis vehuntur.* Il genio però de' principali di questa Nazione avea il suo carattere distintivo dalla barbarie; mentre de' loro stessi più lieti conviti facevasi commensale la crudeltà. *Apud Parthos Regis amicus humi subsidet, Rege in sublimi thoro accumbente, atque, more canum, iis vescitur cibis, qui ab ipso Rege projiciuntur. Sæpius etiam, vel minimâ de causâ, ab extensâ illâ in terrâ cœnâ distractus, loris tesselatis, virgisque cæditur; atque cùm factus est sanguinolentus, humi pronus procumbens, tamquam benefactorem, verberonem cogitur venerari.*

Alex. ab Alex. Lib. 5. cap. 10.

Sabel. Lib. 6. En. 6.

Athenæus Lib. 4. cap. 24. ex Posidonio.

L'Arco, il Turcasso, e le Frecce, nel secondo campo della Medaglia impresse, ci dinotano l'armi, delle quali

quali pregiavansi nel combattere i Parthi. Siccome dilettavansi i loro Monarchi delle Saette, studiosamente lavorate: *Parthorum Reges sagittarum cuspidibus rectè exacuminatis, sculptisque gloriabantur*; ed era ben celebre l'ammirabile destrezza, con cui i Soldati le vibravano, saettando nell'atto della fuga i Nemici, da i quali erano incalzati.

Cæl. Rhodigin. Lib. 11. Lect. Antiq. cap. 3.

V I

ATtento il Senato a celebrare il merito d'Antonino, volle impegnata a promovere le di lui glorie, anche l'Affrica. Vedesi questa ideata in una Figura stante, che adornasi la fronte con una Proboscide d'Elefante, sostenta con la destra un Cestello, tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, ed a i piedi una Testa di Leone.

Lo studio principale dell'acclamato Monarca, era l'applicare tutto giorno il pensiero a i vantaggi delle Provincie soggette al suo vasto Imperio; e però *Provinciæ sub eo cunctæ floruerunt*. D'un tal bene è molto probabile partecipasse parimente l'Affrica, onde con tutta ragione il Senato decretò, che servisse, dirò così, di corteggio alla di lui Immagine.

Jul.Capitol. in Pio.

Occorrendo frequentemente nelle memorie antiche il Consulto del Senato, parmi convenevole dar qualche notizia del modo praticato da' Romani nel formarlo; eccolo: *Senatus nihil decernere poterat, nisi referentibus iis, quibus Senatum cogere licebat; qui erant Dictator, Consules, Prætores, Tribuni Plebis, quod tamen negat Dionysius, Interrex, & Urbis Præfectus. Qui referrent ad Senatum proponebant primùm res divinas, mox humanas, & referebant, aut infinitè de Republicâ, aut finitè de rebus singulis; si approbassent omnes erat S. C. per discessionem, si non approbassent, Consul sententias rogabat, & primùm à Consulibus designatis, & ex iis, ab eo, qui priori loco renunciatus esset, vel plurimum liberorum pater;* *mox*

Alex. Sardus de Morib. ac Ritib. Gent. Lib. 2. cap. 7.

mox rogabat Ædiles, & Consulares viros, deinde alios, & quo ordine in interrogandis sententiis usus fuisset Cal. Januariis, eundem servabat toto anno. Ciò che però non giudicò di osservare Giulio Cesare, quando, nel tempo del suo Consolato, volle preferito nella Rogazione a gli altri Pompeo, a riguardo della parentela seco contratta. *Rogatus dicebat, quicquid vellet, antequam alius interrogaretur; quare qui nollet res decerni, dicendo ducebat diem; quod nec ante exortum Solis, nec post occasum fieret S.C., nec post decimam horam relatio nova. Interdum sententiam rogatus jurare solet per Jovem, Deosque penates, se, & ardere studio veri reperiendi, & ea sentire, quæ diceret: Si Senator in dicendâ sententiâ duas res, aut plures complecteretur, nec probarentur omnes, postulabatur, ut divideret sententiam, & de singulis rebus referret ad Senatum. Quod major pars Senatorum decrevisset, scribebatur à Patribus, aut Scribis, & deferebant ad Tribunos Plebis, qui sedebant ad Fores Senatus; si litteram T ipsi subscripsissent, erat S.C., & deferebatur in ærarium, si ad Principem spectaret, scribebatur libris elephantinis. Si Tribuni intercessissent (intercedere enim ipsi poterant, & Magistratus, qui major esset, quàm is, qui Senatum convocasset) aut si quid statutum esset, vel die nefasto, vel loco non sacro, vel non legitimo Senatu, Senatorumve numero, non dicebatur S.C., sed Senatus auctoritas.*

Pier.Valerian. Lib. 49.

La Figura rappresentante l'Affrica, sostenta, come di sopra notai, un Cestello. Questo *Locorum ubique Cereris capiti superponitur.* Da un tal costume può argomentarsi, che il Calato serva di simbolo a significare l'opulenza delle biade, la quale all'Affrica appunto compete; mentre ella è, *Quantum incolitur, eximiè fertilis;* e se in alcune sue parti comparisce infeconda, il difetto dee attribuirsi più tosto alla trascuraggine di chi non le coltiva, che a deficienza di virtù natía; ciò però intendesi ad esclusione di que' terreni, i quali per altre cagioni rimangono infe-

Pompon. Mela Lib. 1. cap. 4.

infecondi; poichè *Aut arenis ſterilibus obducta, aut ob ſitim Cœli, terrarumque deſerta ſunt, aut infeſtantur multo, ac malefico genere animalium.*

Vedeſi parimente, che giace a i pie' della Figura una Teſta di Leone, per dinotare que' feroci animali, di cui pregiaſi l'Affrica; in fatti *Interna ejus plurimæ quidem beſtiæ, ſed principaliter Leones tenent. Quorum trifariam genus ſcinditur; nam breviores, & jubis criſpi plerumque ignavi ſunt, & imbelles: Longiores, & Comâ ſimplici acres magis, ac potentes: at hi, quos creant Pardi in plebe remanent jubarum inopes.* Ammirabile veramente è la natura di queſti terribili animali; mentre, in molte occorrenze ſanno predominare la propria voracità, e tenere in freno il loro ſpirito generoſo, perocchè *Proſtratis parcunt, in viros potius, quàm in fœminas ſæviunt, infantes, nonniſi in magnâ fame, perimunt.* Gran pruova di sì magnanima contenenza ci dà Plinio, col riferire l'avvenimento di una Femmina, la quale abbattutaſi in alcuni Leoni, e temendo di eſsere divorata, pensò fare ſcudo di ſua difeſa la pietà, che ſtudioſſi eccitare in eſſi, con dire: *Se fœminam, profugam, infirmam, ſupplicem, animalium omnium generoſiſſimi, cæterisque imperantis, indignam ejus gloriâ prædam;* e, ſe vogliamo preſtar fede al citato Autore, ebbe la di lei ſupplica felicitato il voto, e ſalvoſſi dal paventato infortunio.

Solin. Polyhiſtor. cap. 40.

Plin. Lib. 8. Nat. Hiſtor. cap. 16.

Niente meno, che de' Leoni, gloriaſi l'Affrica degli Elefanti, e però con la loro Proboſcide adornaſi la fronte. Nella Provincia Tingitana ſingolarmente dimoſtraſi ella da queſti vaſti animali popolata; così Solino ci avviſa, dicendo: *E' Provinciis Mauritaniis Tingitana, quâ ſolſtitiali plagæ obvia eſt, quàque porrigitur ad internum mare, exurgit montibus ſeptem, qui à ſimilitudine fratres appellati, freto imminent. Hi montes Elephantis frequentiſſimi ſunt.* Il Monte però dell'Affrica più amato dagli Elefanti, è l'Atlante; poichè, venuti, dopo una lunga ſerie d'anni, alla vecchiezza,

Solin. cap. 38.

ricorrono ad eſso, come ad asílo di ripoſo, e quivi dalla ſuperſtizione trovanſi patrocinati in modo, che niuno ardiſce di offenderli: *Sub radicibus montis Atlantis mirabiles paſtiones ſunt, & profundiſſimæ ſilvæ, umbroſiſſimæ, & denſiſſimæ; ad has ajunt Elephantos jam ſenectute graves accedere, naturâ ductos, tamquam in Coloniam, & portum quietis, ubi reliquum vitæ ſuæ agant, ipſisque fons aquæ potabilis, & liquidiſſimæ liber conceſſus eſt. Exiſtimantur ſacri, & dimittuntur ut ſacroſancti, etiam à barbaris, qui inducias cum ipſis habent, itaut ne eos quidem capiant, & celebrantur curæ Sylvanis quibusdam Deis illius regionis dominis.* In fatti, per pruova, che ſono eſſi da qualche Nume, ſognato però, difeſi, narra Eliano l'avvenimento preſtigioſo accaduto a trecento Giovani, mandati da un certo Re di quelle parti, affine di acquiſtare gli avorj de' loro denti; mentre appena giunti al luogo riputato per gli Elefanti ſacro, furono tutti da peſte repentina aſsaliti, e morti, a riſerva di un ſolo, che ſervì, per portare l'avviſo dell' inaſpettato infortunio.

Ælian. Lib. 7. Hiſtor. Anim. cap. 2.

Ancorchè ſieno molto conſiderabili gli Elefanti dell' Affrica, tuttavía veggonſi ſuperati nella gran mole del corpo dagli Elefanti dell'India: *Magnitudine omnes Indici vincunt Elephanti, quos Africi pavent, nec contueri, nedum reſiſtere audent.* Creſcono talmente, e s'ingroſſano con tanto corpo queſti animali, che *Aloyſius Cadamuſtus vidiſſe ſe ſcribit, plus habentem carnis, quàm Tauri noſtrates quinque;* e pure di queſti Coloſſi animati, benchè non già di grandezza così enorme, *Siamenſis Rex duodecim millia habere dicitur, è quibus quatuor millia ſemper ad ſubitos caſus armata ſunt. Sub Imperio magni Mogul quinquaginta millia habentur.* Quanta ſia poi la ſpeſa, che rileva il paſcere sì numeroſe ed ampie voragini, è facile il conghietturarlo.

Jo. Henric. majus in Hiſtor. Animal. Lib 2. cap. 1.

Jo: Jonſtonus, ubi de Quadrup. cap. 5.

Idem ibidem.

Nell'

VII

NEll'una parte il Sembiante d'Antonino, nell' altra l'Immagine di M. Aurelio nobilitano la presente Medaglia. Il primo viene celebrato co' soliti suoi titoli d'Augusto, e di Pio, e vantando il Tribunizio Potere nota il terzo suo Consolato. Il secondo fa pompa dell' adozione acquistata, dichiarandosi Figlio di Pio, e Console.

VIII

LA Figura della Libertà, nel secondo campo della Medaglia comparisce, e tiene con la destra il Pileo simbolo della medesima, come in altri luoghi abbiamo notato; e con la sinistra il Corno ubertoso.

La Pace coltivata dal Monarca nel suo Imperio: l'amore, col quale governò sempre i suoi Sudditi, in modo, *Ut omnia, & omnes, quasi sua essent, curaret:* il conservarsi sempre alienissimo dall' aggravare i suoi Popoli: la clemenza, che in più contingenze praticò ancora co' delinquenti: il rispetto, che professò inalterabilmente al Senato, a cui, *Tantum detulit, quantum, cùm privatus esset, deferri sibi ab alio Principe optavit:* la famigliarità usata con gli Amici, de' quali *In Imperio suo, non aliter usus est, quàm privatus*, ed altri simili costumi del Principe, formarono ragioni bastanti alla pubblica Libertà, perchè si collegasse alla di lui Monarchía.

Jul. Capitolin. in Antonin.

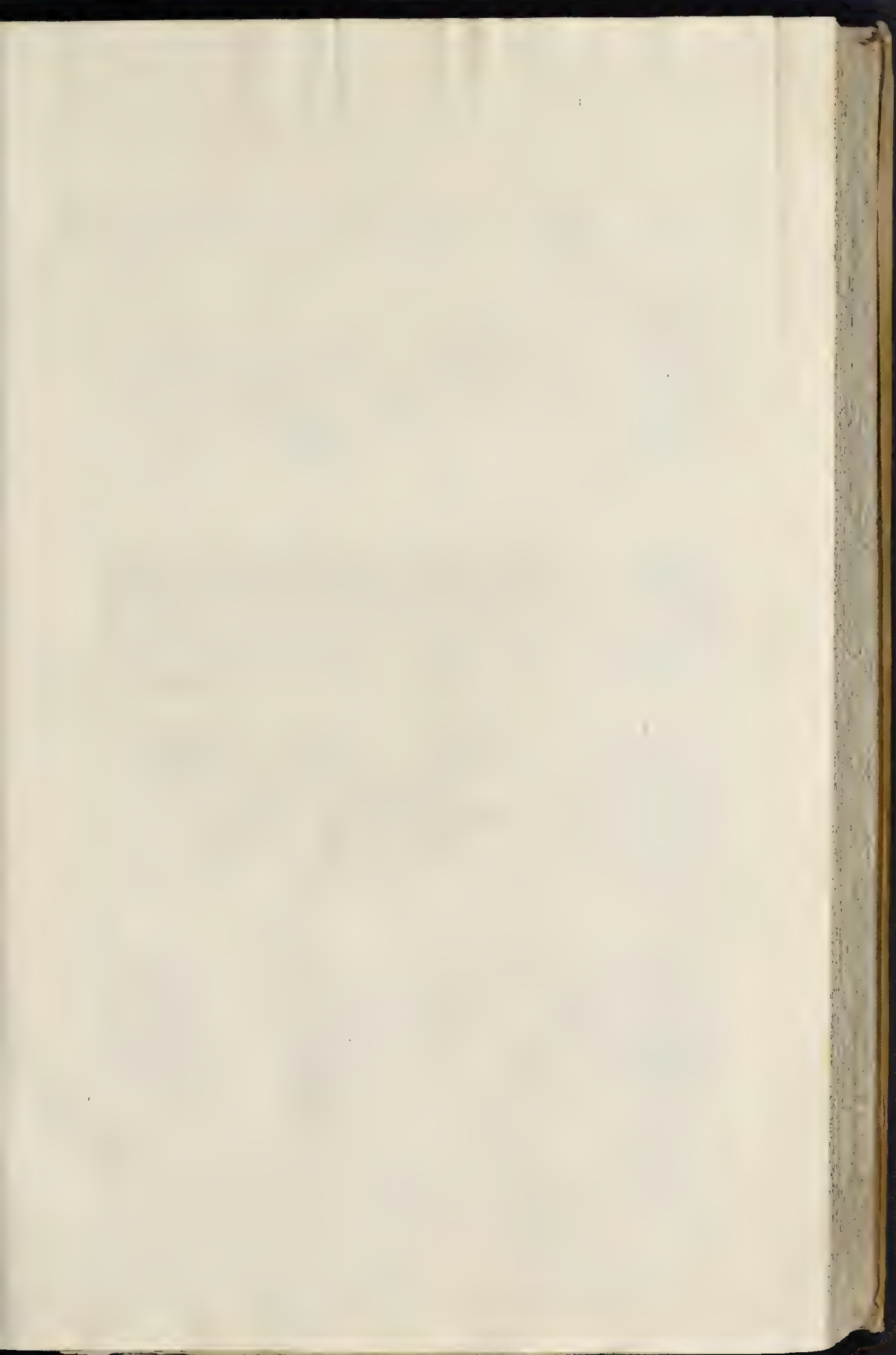
Idem.

Fu sempre tesoro tanto pregiabile la Libertà, che giudicossi conveniente stabilir Legge di dover per difenderla farle scudo con la propria vita. Così Apollonio ricordollo a Demetrio, avvisandolo, che *Pro Libertate mori Leges jubent.* Siccome ben dimostrano l'alta stima, che ne facevano i due Lacedemoni

Philostr. lib. 7. cap. 6.

Buri, e Sperti, quando invitati dal Duce Indarmo a rimanersi nella Corte del Monarca Persiano Serse, ed allettati perciò con la promessa di sommi onori, risposero generosamente: *Ignorare videmini nobis, quanti sit Libertas, quam non mutaverit quis, nisi amens sit Persarum Regno.* E questo appunto è il gran bene, che fe' godere Antonino a' suoi Sudditi, de' quali gloriossi sempre di comparire anzi Padre amoroso, che Dominante altéro.

Plutarch. in Apophteg. Lacon.

TAVOLA

TAVOLA
SECONDA.

I

ANTONINO.

VAgo di guadagnarſi l'affetto de'ſuoi Popoli un Monarca, può accertarſi facilmente l'acquiſto, coll'impegnare i ſuoi penſieri a mantener loro ſempre opulenta l'Annona; poichè, ſiccome nella deficienza di queſta odeſi ſtrepitare il linguaggio delle querele, così nell'abbondanza, per concertare al Principe regnante gli encomj, accordanſi in perfetta armonía gli animi, con tributargli feſtoſi gli applauſi. Di eſſi viene, per Conſulto del Senato, dichiarato meritevole Antonino nella preſente Medaglia, la quale ci rappreſenta nel ſecondo Campo l'Annona, ideata in una Figura, che tiene nella deſtra mano una Spiga di frumento, e ſul braccio ſiniſtro il Corno ubertoſo, dal quale ſpuntano pure tre Spighe, ed altre parimente veggonſi ſopra 'l Moggio, che le ſtà appreſſo, ed a i piedi ha un Roſtro di Nave, indicante, che per Mare avea il Monarca fatti condurre i grani a Roma. Accadde veramente nel corſo del ſuo Imperio qualche inopia di vittua-

vittuaglia, come in altre memorie di questo Dominante ho notato; tuttavía non mancò egli con provvida attenzione di ripararla, co' bisognevoli alimenti, da Terre anche lontane traportati. L'occupazione in fatti della sua mente era il procurare, che la pubblica felicità fosse il vanto proprio della sua Monarchía; ed in ciò segnalò le sue glorie con tanto credito, che il solo suo nome bastò per fondare a i Cesari successori il merito d'essere con piacere distinto venerati: *Factumque est desiderio Antonini, ut si Populus, & Milites nomen Antonini non audirent, Imperium non putarent.* Quindi la stima delle di lui virtù l'esentò da i motti pungenti, che ferirono altri Monarchi, nella fantastica comparsa, alla quale furono condotti da Giuliano Augusto; poichè, *Nec Silenus in Juliani Satyrâ quicquam in eo invenit, quod reprehenderet, nullis aliis Cæsaribus sine probro aliquo dimissis.*

Jo: Micrælius in Syntag. Histor. lib. 2. sect. 3.

Idem ibidem.

A riguardo delle importanti conseguenze, che rileva l'Annona, era pregiatissimo in Roma il di lei Magistrato negli anni ancora della Repubblica. Il Prefetto, che sopra di essa invigilava, volea *Frumentum undique coëmendum*, e di più in certe contingenze ordinava, che l'abbondanza privata soccorrese la penuria pubblica; e però, *Si quis ultra proprios usus possideret, in medium ponendum curabat*; e quando venivasi alla vendita, non permetteva, che il prezzo oltrepassase i limiti del convenevole, e del giusto. Deferivasi tanto a questa causa, che laddove dal Foro erano escluse alcune Persone, a contemplazione di esa ammettevansi: *Tantus Annonæ hujus causâ favor, auctoritasque accessit, ut quæ alioquin personæ ad accusationem minus idoneæ essent, hac tamen in causâ admitterentur; hujusmodi sunt mulieres, infantes, & quæ sunt ejus generis, quo nos etiam utimur.* Quindi apparisce il motivo ben ragionevole, ch'ebbe il Senato, di procacciare ad Antonino la gloria, con celebrarlo accurato nel provvedimento gradito dell'Annona.

Fenestella de Magistr. Rom. cap. 15.

Idem ibidem.

Accom-

I I

ACcompagnasi col Sembiante d'Antonino l'Immagine di Roma nella seconda faccia della Medaglia; con la Celata in testa siede ella sopra un Torace, e tiene appresso uno Scudo, per indicare il suo talento guerriero: sostenta con la destra mano la Figura di una Vittoria, per alludere alle sue militari conquiste; ed ha sul braccio sinistro il Parazonio, per segno del suo valore invitto.

Con vantaggio intanto di vicendevole onore si corrispondono insieme; poichè il Monarca, con la pratica delle sue rare virtù procaccia a lei singolare felicità: e la Città eterna impegna i suoi incliti pregi all' incremento della di lui fama augusta. Era ben capace la gran Dominante di rendere illustre il nome d'Antonino, appoggiandolo con le sue splendidissime glorie. Di queste si mise ella in possesso, sin ne' primi incrementi di sua grandezza, mediante l'eroico valore de' proprj Figli; onde l' Istorico ebbe motivo di eccitare le maraviglie, anche col solo accennarli, dicendo di que' tempi: *Tunc illa Romana pericula, atque miracula Horatius, Mutius, Clœlia, quæ nisi in Annalibus forent, fabulæ viderentur.* E se nel decorso imparò Roma, e prese qualche indirizzo dall' estere Nazioni, perfezionò dipoi le cognizioni rilevate, in modo, che si fe' Maestra di tutte. Ciò viene attestato, tra gli altri, da Ateneo, dove così scrive, ragionando de' Romani: *A' Grecis machinas, instrumentaque expugnandis Urbibus apta discentes, his superiores fuerunt, ac Phœnices bello navali devicerunt, qui primi res nauticas invenerant.* Tal'era realmente la potenza, e la maestà dello splendore di Roma, che balenando gloriosamente allo sguardo di tutti i Popoli, obbligavali ad una lieta venerazione, col felicitarli; e però con piena ragione fu celebrata qual benemerita Madre di tutto

L. Florus de Gest Rom lib. 1. cap. 10.

Athenæus in Dipnosophist. lib. 6. cap. 8.

tutto

tutto il Mondo, nel nobile elogio, che le fe' l'Alessandrino Poeta, quando cantò:

Hæc est in gremium victos, quæ sola recepit,
Humanumque genus communi nomine fovit
Matris, non Dominæ ritu, Civesque vocavit;
Quos domuit, nexuque pio longinqua revinxit.
Hujus pacificis debemus moribus omnes,
Quod veluti patriis regionibus utitur hospes,
Quod sedem mutare licet, quod cernere Thulen,
Rursus, & horrendos quondam penetrare recessus,
Quod bibimus passim Rhodanum, potamus Orontem,
Quod cuncti gens una sumus, nec terminus unquam
Romanæ ditionis erit.

Claudian. lib. 3. de Laudib. Stilicon.

Arricchita Roma di sì alti pregi, e risuonando per ogni parte strepitosa la Fama de' suoi onori, potè facilmente indurre Plinio a dichiararla opera più che umana, celebrandola anzi, benchè follemente, qual pegno sublime degl' Iddii, e protestando, che l'imperante Città era *Numine Deum electa, quæ Cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret Imperia, ritusque molliret, & tot populorum discordes, ferasque linguas, sermonis commercio contraheret ad colloquia, & humanitatem, homini daret; breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.* Le testimonianze quì addotte ben provano, quanto idonea, e capace fosse Roma per illustrare, ed accreditare la gloria d'Antonino, diletto suo Monarca.

Plin. lib. 11. cap. 5.

I I I

VEdesi nella presente Medaglia l'Effigie d'Antonino in una parte, e nell'altra la Figura del Genio del Senato. Questi in abito Togato tiene nella destra un ramoscello d'Alloro, e con la sinistra lo Scettro. Tutto serve per dinotare il dominio trionfale del Mondo conquistato, di cui pregiavasi il venerato Consesso; e che sia vero, cantò Claudiano:

Subdidit

Subdidit Oceanum sceptris, & margine Cœli
Clausit opes, quantum distant à Tigride Gades,
Inter se Tanais quantum, Nilusque relinquunt.

Claud. de quarto Consul. Honor.

Ond' ebbe a scrivere Dionisio: *Ortum, & Occasum terminos Imperii sui posuit;* e con ragione Frontino affermò, che il di lui Dominio era tale, *Cui par nihil, & nihil secundum*.

Dionys. Halicarn. Lib. 1. Antiq. Rom.

Frontin in Lib. de Aquæductib.

Volle intanto il Senato accoppiata l'Immagine del proprio Genio al Sembiante di Antonino, perchè siccome persuadevasi, vanamente però, d'avere il suo Genio particolare, dal quale fosse assistito, così godeva far credere di rilevare i beneficj appunto di un Genio tutelare dalla Persona, e da i favori dell'imperante Augusto.

Supponevano gli antichi Romani, che non solamente ad ogni adunanza numerosa di Persone, come il Senato, ed il Popolo, ma ad ogni Uomo fosse destinato il suo proprio Genio, ma di specie differente da quello, che sognavano alle Femmine assegnato: *Singulis hominibus, aut Genium, aut Junonem adjungebant, illum quidem maribus, hanc verò fœminis*. Volevano, che nel primo momento del sortire, che la Persona faceva alla luce, subito il di lei Genio si mettesse nel possesso, e nella vigilanza di assisterle, e perciò parlando di esso Apulejo, disse: *Qui cum homine gignitur quodammodo*. Era poi sua incombenza il patrocinare fedelmente l'Uomo, al quale applicavasi: *Genius observabat, comitabatur, tantum à morte deserebat hominem sibi fidelem, custos vitæ, perpetuus actionum censor, defensor adversus pericula, quæ fortè imminerent à Manibus, idest malignis, & feris Numinibus humano generi insidiantibus*. Di più supponevano, che non solamente le Persone, e le adunanze delle medesime godessero le fantastiche beneficenze del Genio assistente, ma persuadevansi ancora, che le Città, i Monti, ed altri luoghi fossero guardati dalla tutela de'Genj lor proprj: *Nec solùm hominibus singulis adjungebant Genios, sed quoque*

Henric. Kippingius Lib. 1. cap. 1. de Diis Consent.

Apul. in Lib. de Deo Socratis pag. 50.

Kipping. ubi supra cap. 2.

Idem ibidem.

per gentes, & Civitates, atque ibidem per Montes, Valles, Convalles, Lucos, Sylvas, Lacus, Paludes, Fontes distribuebant. Hinc illi tot, & tantum multiplicati Dii topici, tutelini, & tutanei. Nè voleva già l'antica superstizione, che i Genj si vedessero trascurati, senza testimoniare ad essi le contratte obbligazioni, con qualche atto di gratitudine, praticato con particolare sacrificio; e però, *Huic cùm sacra fierent, flores complures humi spargebantur, vinumque illi in pateris offerebatur*; onde il Poeta Venusino cantò: *Cras Genium mero curabis.* Ancorchè però fosse universale l'opinione, che i ciechi Idolatri formavano del Genio, tuttavía credevano alcuni, che le Anime degli Uomini si confondessero co' loro Genj, e questi appellavansi tali nel tempo, che davano vita al corpo, dal quale poi sciolti, distinguevansi con altri nomi: *In corpore Genii dicuntur, à corpore separatæ, Lemures; cùm incursionibus domos infestant, Larvæ appellantur: contrà, si bonæ fuerint, Lares familiares.*

Natal. Com. Lib. 4. Mytholog. cap. 3.
Horat. Lib. 3. cap. 17.
Gilbert. Cognat. in Annot. Lucian. Tom. 1. pag. 809.

Mi rimane a notare, che il Genio non appariva sempre figurato con un' idea: *Serpentis etenim Imagine Genius interdum effingebatur: interdum puerili, vel juvenili formâ: interdum etiam senis*; e in quest' ultimo sembiante dimostrasi appunto nella presente Medaglia, per dinotare la gravità de' Personaggi, che componevano il Corpo venerabile del Senato.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 15.

I V

OLtre l'Immagine d'Antonino nel Diritto, rappresentasi la Concordia nel campo contrario; dove veggonsi due Figure, che si danno scambievolmente la destra, e l'una di esse è il medesimo Antonino, il quale tiene con la sinistra il Simolacro appunto della Concordia; e l'altra, che comparisce velata, ed ha un'Asta pura nella sinistra, è Faustina la maggiore, Consorte del Principe; e penso, che

con

con gli aggiunti appropriatile vogliaſi venerata qual Giunone. Di ſotto ſtanno impreſſe altre due Figure più piccole, che parimente ſi porgono la deſtra; e in una di eſſe ſi dà a divedere Fauſtina la minore, Figlia de' ſuddetti Perſonaggi; e nell'altra M. Aurelio, al quale fu dall'Auguſto Genitore ſolennemente ſpoſata; diſſi ſolennemente, perchè le nozze furo dal Monarca, con iſplendida pompa celebrate: *Nuptias Filiæ ſuæ Fauſtinæ cum Marco Antonino, eam conjungeret, uſque ad donativum militum celeberrimas fecit*. Intermedia le accennate Figure un' Altare, opportuno a dinotare, che il Ceſareo Padre, per accertare la felicità a i diletti Conſorti, prendeva da i Numi gli auſpicj; poichè, *Quod auſpicatum eſſe cupimus*, parea diceſſe, ſebbene illuſo, *à Divûm immortalium cultû principium aſſumat*.

Jul. Capitol. in Pio.

Pier. Valer. Lib. 49.

La comunione delle glorie, e delle fortune tra i Principi Auguſti, e ſingolarmente la Monarchía, che a favore d'Aurelio portò ſeco in dote Fauſtina, giovò molto a fomentare la bramata Concordia; alla di cui conſervazione Platone ancora inſegnò conferire ottimamente la comunione de' beni, con levare le proprietà, che tengono troppo vive le diſcordie ne' Soggetti particolari: *Plato monuit Cives, ut meum, & non meum tollerent, ſi minus, æqua portione contenti eſſent, eamque complecterentur, bonum fundamentum pacis, & Concordiæ jecit*. Se però Antonino con Fauſtina, ed Aurelio con la loro Figlia, non aveſſero ſaputo affettare ignoranza, o diſſimulazione ſopra i coſtumi delle Ceſaree Donne, e ſingolarmente della ſeconda, ſarebbeſi, ſenza dubbio, veduta andar eſule dall'Auguſta Reggia la vantata Concordia.

Plutarch. lib. de Pietate erga Fratres pa. 73.

V

COncorre a promovere gli onori, e la felicità d'Antonino, la Concordia ancora degli Eſerciti. Compariſce queſta in una Figura ſtante, che tiene con la ſiniſtra il Labaro militare, e con la deſtra ſoſtenta l'Immagine di una Vittoria, con la Palma nella ſiniſtra, ed una Laurea nella deſtra.

Seppe il Monarca farſi oggetto dell' affezione de' ſuoi Soldati, co' favori generoſamente ad eſſi compartiti, e non ebbe difficoltà ad aprire il proprio erario per contentare il loro deſiderio; e però *Congiarium Militibus, ac Populo de proprio dedit, & ea, quæ Pater promiſerat.*

Capitol. ubi ſupra.

Non temevano già i Ceſari, che vacillaſſe ſul capo l'Alloro Auguſto, quando a queſto la fedeltà de' Soldati formava un ſicuro appoggio. Ammaeſtrati poi dalla ſolita ſuperſtizione, procuravano, con riti diſtinti, impegnare gli Dei a patrocinare gli Eſerciti, ogni qualvolta a qualche guerriera ſpedizione accingevanſi. Coſtume imparato dalle oſſervanze, praticate, anche pria de' Principi imperanti, dalla Repubblica; di cui ragionando l'eruditiſſimo Sardo, così ſcriſſe: *Conſules exercitum in expeditionem educentes ſacra faciunt, datis gladiatoribus ante, ut Nemeſin ſanguine placarent;* oltre l'altro motivo, *ut milites aſſueſcerent vulneratos homines videre.* Religioſiſſima parimente era l'attenzione, con la quale vigilavano i Tribuni ſopra i Soldati; perocchè *Horum officium eſt curare, ut Miles veſte indutus ſit, armis benè meritus, exercitationis uſu, & diſciplinâ eruditus, ne vis, aut ſeditio in caſtris oriatur, & coërcere milites, qui deliquiſſent, Vite, quam Tribunis præferebant lictores.* Avviſa egli con ciò, che, occorrendo doveſſe gaſtigarſi qualche Soldato, non era lecito batterlo con verghe, ma ſolamente con rami di Vite: *Nam L. Druſus, & C. Grachus Tribuni*

Alexand. Sardus Lib. 3. de Ritib. Gent. cap. 3.

bumi Plebis, rogatione ad populum latâ ſanxerunt, ne liceret quempiam Latini nominis virgis cædere, ſed Vite. Accurati pure dimoſtravanſi nell'implorare il patrocinio de'Numi, quando imminente era il cimento col Nemico, poichè in quel punto, *Deis adoratis, levi clamore, quem barritum vocant, inibant prælium;* con avvertenza, che, maſſime i principali del Campo, pria d'esporſi con la battaglia a i pericoli della vita, dichiaravano, ſpeditamente *ſine tabulis*; alla preſenza di tre, o quattro teſtimonj, chi volevano erede de' proprj beni.

Idem ibidem.

Idem.

Nelle antiche memorie ſpettanti a gli Eſerciti, rammentanſi frequentemente le Coorti, e le Legioni; onde parmi conveniente dar quì qualche contezza di eſse, adunque *Sciendum eſt, in una Legione decem Cohortes eſſe debere. Sed prima Cohors reliquas, & numero militum, & dignitate præcedit. Nam genere, atque inſtitutione viros electiſſimos quærit: hæc enim ſuſcipit Aquilam, quod præcipuum ſignum in Romano eſt ſemper exercitû, & totius Legionis Inſigne. Hoc imagines Imperatorum: hoc etiam divina, & præſentia ſigna venerantur. Habet Pedites mille centum quinque, Equites loricatos centum triginta duos; & appellatur Cohors milliaria, quæ caput eſt totius Legionis; ab hac, cùm pugnandum eſt, prima acies incipit ordinari; ſecunda Cohors habet Pedites quingentos quinquaginta ſex, Equites loricatos ſexaginta ſex; & appellatur Cohors quinquagenaria. Tertia Cohors ſimiliter habet Pedites quingentos quinquaginta ſex, Equites ſexaginta ſex. Cohors quarta habet Pedites ſexcentos, Equites ſexaginta ſex. Cohors quinta habet totidem, ſed ſtrenuos deſiderat milites, quia ſicut prima in dextro, ita quinta in ſiniſtro ponitur cornû. Hæ quinque Cohortes in primâ acie ordinantur. Sexta Cohors habet Pedites quingentos quinquaginta quinque, Equites ſexaginta ſex. In ipſâ quoque enucleati aſcribendi ſunt juniores, quia in ſecundâ acie poſt Aquilam, & Imagines Cohors ſexta conſiſtit. Cohors ſeptima habet Pedites quingentos quinquaginta quinque, Equites*

Veget. Lib. 2. de re militar. cap. 6.

tes

tes quinquaginta ſex, ſed & ipſa animoſos deſiderat viros. Octava totidem viros animoſos, nona totidem. Cohors decima habet Pedites quingentos quinquaginta quinque, Equites quinquaginta ſex, & bonos conſuevit accipere bellatores, quia in ſecundâ acie ſiniſtrum poſſidet cornu. His decem Cohortibus Legio tota fundatur. Quando poi a queſto numero di Soldati componenti la Legione foſſe accaduto di doverſi alterare, volevano, che la mutazione conſiſteſſe non già nel minorarlo, ma bensì nell' accreſcerlo.

V I

LA Dea Opi, per Conſulto del Senato, eſalta col ſuo pregio ſublime le glorie d' Antonino, e per dimoſtrare la parzialità, che profeſſa all' onore del Ceſareo Perſonaggio, dichiaraſi Auguſta. Si dà ella a vedere ſedente, con lo Scettro, che tiene nella deſtra, e poſa il piè ſiniſtro ſopra una baſe; tutto ſerve per dinotare la ſua fermezza, e ſtabilità, poichè i ſogni pagani la riputarono, ed adorarono qual Dea, che aveva l'eſſere medeſimo della Terra: *Opis dicta eſt conjux Saturni, per quam voluerunt Terram ſignificare, quia omnes opes humano generi terra tribuit; unde & opulenti terreſtribus rebus copioſi, & hoſtiæ, opimæ, præcipuè pingues, & opima magnifica, & ampla ſpolia.* Alla proprietà del comparire una tal Dea ſedente, conformavanſi gl'illuſi adoratori, mentre *Huic Deæ ſedentes vota concipiunt, terramque de induſtria tangunt, demonſtrantes ipſam matrem terram eſſe mortalibus appetendam.* Perciò ſupponevano di venerarla con molta convenienza, qual Moglie di Saturno; poichè ſtimavano *Saturnum à Satû dicunt, & Terram opem, cujus Ope humanæ vitæ alimenta quæruntur, vel ab opere, per quod fructus, frugesque naſcuntur.*

Pomp. Feſt. de Verb. ſignif. pag. 140.

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 10.

Con-

Confondevano alcuni l'isteſſa Opi con Diana, ed altri la riconoſcevano, non come Diana, ma bensì come ſua compagna; tra queſti fu Virgilio, e lo dichiarò con que' verſi, in cui diſse:

Velocem interea ſuperis in ſedibus Opim
Unam ex Virginibus ſociis, ſacrâque catervâ
Compellabat, & has triſtis Latonia voces
Ore dabat.

Virg. Æneid. 11.

Macrobio però accenna d'onde prendeſse il gran Poeta l'occaſione di fare un tal cambio: *Audite, unde Virgilius hoc nomen acceperit, qui quod Epitheton ipſiuſce,* cioè di Diana, *legerat, ſociæ ejus impoſuit. Alexander Æthολus Poëta egregius, in libro, qui inſcribitur Muſæ, refert quanto ſtudio populus Epheſius, dedicato Templo Dianæ, curaverit præmiis propoſitis, ut qui tunc erant Poëtæ ingenioſiſſimi in Deam carminam diverſa componeret; in his verſibus Opis, non comes Dianæ, ſed Diana ipſa vocata eſt, & apparuit Virgilium de nimiâ doctrinâ hoc nomen in ejus comitem tranſtuliſſe.* Appollodoro ancora moſtrò di riconoſcere Opi, come una delle Vergini ſeguaci di Diana; alla quale avendo Orione uſata violenza, eſtinſe poſcia nel proprio ſangue la ſua fiamma impudica; perchè *Proditur inferentem vim Opi, uni ex Virginibus, quæ ab hyperboreis venerant, à Dianâ ſagittis confixum fuiſſe.*

Macrob. Lib. 5. cap. 22.

Apollodor. Athenienſ. lib. 1. Biblioth.

Per quello tuttavía ſpetta a i nomi di queſta ſuppoſta Dea, baſti ſapere, che in conformità delle diverſe operazioni, che le appropriavano, diverſi parimente i nomi le attribuivano; onde fu appellata *Rhea, Magna Mater, Dea Phrygia, Veſta, Dindymene, Pylena, Peſinuntia, Cybele, aliiſque nominibus.*

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 4.

Cominciò preſto Opi a metterſi in poſseſso delle profanità, praticate, a di lei contemplazione, da' Romani; perocchè nacque il di lei culto viciniſſimo a i natali della medeſima Roma, e fu promoſso da T. Tatio Re de' Sabini, amicato con Romolo: *Ædem Opi Romæ primus vovit, & extruxit T. Tatius Sabinorum*

Roſin. Lib. 2. Antiq. Rom. cap. 4.

Rex,

Rex, in Regnì ſocietatem à Romulo receptus. Fu dipoi rinnovata la di lei folle venerazione, con un'altro Tempio, alzatole da Tullo Oſtilio, terzo Re di Roma, il quale, per non laſciarla ſolitaria, accompagnolla col ſuo Conſorte Saturno, che volle nel medeſimo vano Sacrario, con eſsa, adorato.

VII

APplaude il Senato all'Auguſta Maeſtà d'Antonino, col celebrare la ſomma potenza, con cui rendevaſi riſpettabile al Mondo tutto, e dava Leggi, e Regni ancora a i Monarchi. In tal'atto vedeſi nel ſecondo Campo della Medaglia, dove una Figura grande paludata, mette la Corona ſul capo di un'altra più piccola, e l'Iſcrizione avviſa, che in ciò rappreſentaſi REX ARMENIS DATVS.

Il linguaggio delle ſole Lettere di queſto Principe ſi fe' intendere con tal forza alla mente del Re de'Parthi, ch'ebbe vigore baſtante a perſuaderlo a ritirare l'armi ſue deſtinate all'eſpugnazione degli Armeni: *Parthorum Regem, ab Armeniorum expugnatione ſolis Litteris repulit*.

Jul. Capitol. ubi de Antonin.

E' probabile, che in tal tempo gli Armeni, ſcorgendo le loro fortune dependenti, ed obbligate al potentiſſimo patrocinio del Romano Dominante, godeſſero di ricevere dal di lui ſovrano arbitrio il proprio Monarca; ed era ben rimarcabile il Regno, che queſti poſsedeva, e dividevaſi in Armenia maggiore, e minore: *Oppida celebrantur in minore Cæſarea, Aza, Nicopolis: in majore, Arſamote Euphrati proximum, Tigri, Carcathiocerta, in excelſis autem Tigranocerta, at in campis juxta Araxem Artaxata*. Ricca parimente di nobili Fiumi: *Habens celeberrimos totius Europæ fluvios, quorum Phaſis, & Lycus in Euxinum Mare, Cyrus, & Araxes in Caſpium, Tigris, & Euphrates in Rubrum*,

Plin. Lib. 6. cap. 9.

Thom. de Pined in Not. Stephan. de Urbib.

Rubrum, ſeu Perſicum, id enim confundunt Scriptores, aquas exonerabant. I Greci probabilmente ſavoleggiando, ebbero opinione, che l'Armenia prendeſſe il ſuo nome da Armeno Rodio, il quale annoveroſſi già tra i compagni del celebre Giaſone.

VIII

PLauſibile veramente è il penſiero dal Senato eſpreſſo nella corrente Medaglia. Ci mette egli ſotto lo ſguardo una Figura ſtante, la quale nella deſtra ha una Patera, e con eſſa porge il cibo ad un Serpente, che vedeſi avviticchiato intorno ad un'Altare: e con la ſiniſtra tiene un Timone, che poggia ſopra un Globo. Intende con ciò di ſignificare, che la ſalute d'Antonino, è lo ſteſſo, che la ſalute di tutto il Mondo, felicitato dal di lui retto Dominio.

Ancorchè d'ordinario godeſſe queſto Monarca la ſalute, fu tuttavía incomodato tal volta da qualche alterazione nella medeſima; e allora ſolamente, ſe occorreva celebrare particolare ſacrificio, ſurrogava un'altro: *Nec ullum ſacrificium per Vicarium fecit, niſi cùm æger fuit;* godendo ſempre la di lui vana pietà di renderſi perſonalmente miniſtra degl'Iddii, quando la ſalute concedeva il bramato vigore alle ſue azioni.

Jul.Capitol.in Antonin.

C. Junio Bubulco, nel tempo, che trovavaſi inſignito col carattere di Cenſore, volle il vanto d'erigere Tempio proprio alla Salute, correndo il 446. degli anni di Roma, e fu lo ſcioglimento di un Voto, che fatto avea nella guerra de' Sanniti. La Porta poi dell'auguſta Città, che ſtava vicino al detto Tempio, appellavaſi Salutare; di più nota Varrone, che il Colle ancora Quirinale dividevaſi in Colli, con varj nomi diſtinti, mentre l'uno dicevaſi Salutare, l'altro Marziale, e 'l terzo Laziare.

Livius lib. 9. & 10.

Feſtus pag. 232.

Non può intanto baſtantemente ſpiegarſi la folle religioſità, con la quale i Romani oſſervavano le Ferie ſacre alla Salute. Nel tempo, che celebravanſi, *Non licebat videre opus fieri*. Vero è, che da queſta ſuperſtizione eſentavanſi coloro, che per neceſſità qualche azione intraprendevano; e però interrogato Scevola, qual' opra ſi poteſſe in giorni tali praticare, riſpoſe: *Quod prætermiſſum noceret*. Quindi il Maſſimo de' Poeti Latini dichiarò ciò, che in ſimili Ferie credeva permetterſi, così dicendo:

Macrob. Lib. 1. Saturnal cap. 16.

Quippe etiam feſtis quædam exercere diebus
Fas, & jura ſinunt, rivos deducere nulla
Religio vetuit, ſegeti prætendere ſeptem,
Inſidias avibus moliri, incendere vepres,
Balantumque gregem fluvio merſare ſalubri.

Virgil. Lib. 1. Georgic.

Vediamo bene ſpeſſo nelle antiche memorie ſimboleggiata la Salute col Serpente; nè a tal coſtume mancò la ſua particolare rifleſſione; perocchè *Simulacris Æſculapii, & Salutis Draco ſubjungitur, quod hi ad Solis naturam, Lunæque referuntur; & eſt Æſculapius vis ſalubris de ſubſtantiâ Solis, ſubveniens animis, corporibusque mortalium: Salus autem naturæ Lunaris effectus eſt, quo animantium corpora juvantur ſalutifero firmata temperamento; ideo ergo ſimulacris eorum junguntur figuræ Draconum, quia præſtant, ut humana corpora, velut infirmitatis pelle depoſitâ ad priſtinum revireſcant vigorem, ut reviviſcunt Dracones, per annos ſingulos, pelle ſenectutis exutâ*. Il tempo, in cui queſto ſpoglio ſalutare è fatto dal Serpente, è quello di Primavera: *Vere, dum è latebris prodeunt, exuvias deponunt*. Ariſtotele nota diſtintamente la maniera, con la quale viene dal Serpente depoſta la pelle vecchia, e così ſcrive: *Cùm Serpens exuere incipit, ab oculis primùm detrahi ajunt, itaut obcæcari videantur ab iis, qui rem non intelligunt; tum caput exuitur, glabrum enim hoc omnium, antequam reliquum corpus apparet, atque una ferè nocte, at die ſenectus tota exuitur, à capite orſa ad caudam, &*

Macrob. ubi ſupra cap. 20.

Jo: Jonſton. in Hiſt. Serpent. Titul. 1.

Ariſt. Lib. 8. de Hiſt. Animal. cap. 17.

cautè

cautè alterâ intus ſubnaſcente, ipſa removetur; ut enim fœtus involucro ſecundarum, quo contentus prodierit, exuitur, ſic iſta ſenectute detractâ renovantur. Diſſi, eſſere coſtume del Serpente, lo ſveſtirſi dello ſpoglio vecchio in tempo di Primavera, avverte però il Filoſofo, che *Vipera etiam exuit, tam Vere, quàm Autumno.* *Idem ibidem.* Oltre il merito, che hanno i Serpenti di formare il ſimbolo della Salute, col nuovo vigore, che acquiſtano gettando la pelle invecchiata, ponno con altre lor doti ancora ben dinotarla. Tra queſte contaſi la diuturnità del vivere. *Diuturnioris enim ſunt vitæ, ſeu quod exuvias deponant, ſeu quod parci ſint cibi, ſeu in comparatione ad alias beſtias.* *Jonſton. ubi ſupra.* Di più conferiſcono a maraviglia i Serpenti all'umana ſalute; poichè *Totum ſi ſpectes, capite, & caudâ truncatis, interaneis abjectis, deglubiti, carne bene lotâ, & cum vino coctâ, jure aromatibus condito, in leprâ commendantur: quidam cum floribus herbæ paralyſis, in oleo ad podagram decoquunt: Cinis combuſti in fiſtulis ſanandis vehementer commendatur: Baculus, quo rana ab angue excuſſa eſt, parturientes adjuvat.* *Idem.* Nè ſolamente con tutte le ſue carni, ma con altre ſue parti rendeſi utile alla ſalute il Serpente. In fatti Plinio atteſta, *Serpentis oculum dextrum adalligatum, contra epiphoras,* cioè l'infiammazione degli occhi, *prodeſſe, ſi Serpens viva dimittatur.* *Plin. Lib. 29. Hiſtor. Nat. cap. 6.* Così il Cuore premuto, e morſicato *in odontalgia,* cioè nel dolore de' denti, *efficax perhibetur.* Così il Fiele è creduto giovevole contro 'l morſo de' Cani rabbioſi, ed al male, a cui ſoggette ſono l'Emorroidi: *M. Paulus. Venet. Lib. 2. cap. 40.* così il Sangue, che ha facoltà di levare dalla faccia le macchie, e di purgare da ogni fetore le gingive, ad eſse applicato; e così altre parti dotate di virtù particolari, ed ammirabili, onde non ſenza ragione ſcelſero gli Antichi il Serpente, per formare il ſimbolo proprio della Salute. *Ambroſin. Lib. 1. de Serpent. cap. 1.*

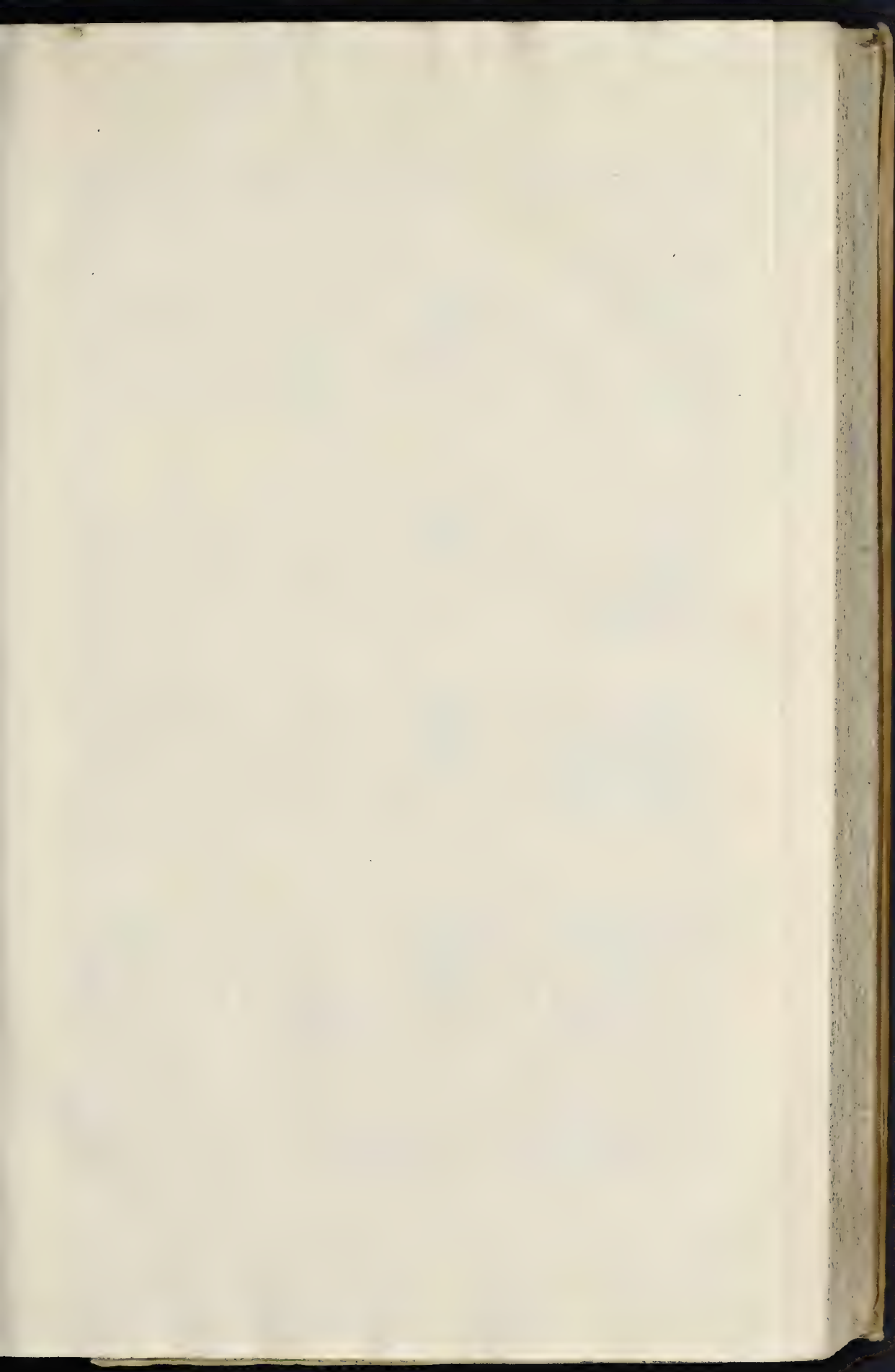



TAVOLA
TERZA.

I

ANTONINO.

L cuore de' Senatori Romani credevasi consigliato sempre da una nobile, e giusta passione, ogni qual volta ambiva di glorificare il suo affetto, palesandolo vincolato con la prosperità d'Antonino. Arrendevasi con un tal sentimento alle efficaci attrattive di un Monarca, che sapeva, senza lesione della libertà, obbligare a spontanea schiavitudine gli animi, che, rapiti dagl'incanti delle di lui amabili prerogative, ascrivevano a i proprj profitti i suoi vantaggi; e perchè il voto più fervido avea per caro oggetto la conservazione di un Monarca cotanto qualificato, perciò di buon grado esprimevanlo, coll' eternare almen ne' Metalli, se non potevano negli anni, la sospirata salute del prediletto Signore. L' idea di questa brama ci viene espressa nella presente Medaglia, in cui rappresentasi la Figura appunto della Salute augusta. Comparisce in forma diversa dall' altra, veduta nell' ultima della Tavola antecedente; mentre quì non tiene con la sinistra il Timone poggiante sopra il Globo, ma bensì un' Asta pura, in pruova della divinità, che vanamente professa.

Nel

II

NEl ſecondo campo della Medaglia veggonſi due Figure ſedenti, ed alzate ſopra un Palco, a i di cui fianchi altre due compariſcono, e tengono un'Aſta all'omero ſiniſtro appoggiata. Nelle prime penſo ci vengano rappreſentati Antonino, e M. Aurelio, dichiarato già dal Monarca per Figlio, e Succeſsore all'Imperio. Nelle ſeconde, due Soldati di guardia, e di cuſtodia della Maeſtà Auguſta.

Parmi però alquanto difficile l'accertare l'indicazione di queſto nobile Roveſcio. Non poſso indurmi a credere, che ſi voglia rimarcato qualche Congiario, mancandovi quegli aggiunti, che ſoliti ſono ſignificarlo. Rimane adunque alla conghiettura il campo aperto d'indagarne il miſtero. A tal fine avverto, che potrebbe intenderſi in eſſo qualche atto pubblico, praticato da Antonino, col concorſo del volere parimente d'Aurelio. In tal ſuppoſizione rifletto, che il Monarca fe' generoſa, e ſolenne remiſſione di tutti i debiti, che diverſe Perſone avevano con gl'intereſſi del denaro pubblico, come appunto ci avviſa l'Autore della Cronica Aleſſandrina, e die' alle fiamme tutte le cedole, nelle quali conſtavano le obbligazioni; e ſe il Senato avea negli anni antecedenti commendata in Adriano una ſimile beneficenza, eſprimendola ne' Metalli con la Face in mano del Principe, che incendia i ſuoi crediti; quì volle con altra idea ſignificare il penſiero, intento a celebrare la ſplendida liberalità d'Antonino. Con queſt'atto applaudito l'amorevole Monarca, non ſolo eſentò i debitori dall'incomodo dello sborſo, ma, quando ammettaſi il ſentimento degli antichi Perſiani, appreſſo i quali giudicavaſi *Turpe cuiquam debere*, liberolli ancora dall'indecente nota, che lo ſteſſo debito in eſſi imprimeva.

Apud Triſtan. Tom.1.pag.567.

Rhodig.Lib.18. cap. 18.

I due

III

I Due celebri Gemelli, cioè Romolo, e Remo, lattanti alle mammelle di una Lupa, che fatta cortese porge loro il necessario alimento, adornano il secondo Campo della Medaglia. Avendo però ragionato in altri luoghi sopra simile Rovescio, a quelli mi riporto; e quì basta avvertire, che il Senato pretese rappresentare, ad onorevole vantaggio del presente Monarca, l'origine famosa di Roma, volendo far conoscere, che il di lui vanto, nella felice conservazione della Città imperante, non era inferiore alla gloria rilevata da chi le diede il primo natale.

IV

DIfferente si dà a vedere la corrente Medaglia dalla passata; poichè nel Diritto di questa non è notato il terzo Consolato del Principe, come nell'altra; e di più, nella faccia opposta, sta impressa la Lupa con situazione diversa.

V

UNa Figura, che nella destra tiene alcune Spighe, ed ostenta con la sinistra un Canestro pieno di Frutta, adorna il secondo Campo della Medaglia; e può dinotare l'abbondanza procurata al Pubblico dalle diligenze praticate a tal fine dall'amorevole Monarca.

Viene quì Antonino intitolato IMPERATOR SECVNDVM; onde avverto, che con questo vanto fu egli acclamato, dopo aver assegnato il proprio Re a gli Armeni, e a i Quadi, e dopo la Vittoria Britannica, per mezzo del suo Luogotenente riportata: *Nam, & Britannos, per Lollium Urbicum Legatum vicit.* *Jul. Capitol. in Pio.*

Ancor-

V I

ANcorchè Antonino non si trovasse in persona a mietere le Palme ne' Campi delle Vittorie; tuttavía ad esso lui appropriavansi quegli onori, ch' erangli acquistati da i Condottieri de'suoi Eserciti. Perciò vedesi Cesare nella presente Medaglia, far pompa di sua gloria su la Quadriga trionfale. Vero è, che la comparsa fastosa, e capace di gonfiargli d'alterigia lo spirito, nè pur ebbe forza d'insinuargli il minimo fiato di vanità, mentre il virtuoso Principe sapeva, anche in faccia alle sue più sublimi grandezze, conservare i sentimenti modesti di una perfetta moderazione; in fatti, in tutte le contingenze onorevoli, *Cùm sibi, & filiis honores peteret, omnia quasi privatus fecit;* provandosi ben degno dell'augusto dominio; poichè faceva conoscere di possedere un'Anima, che dimostravasi superiore allo stesso Imperio.

Idem, ubi supra.

V I I

E'Manifesto il reciproco vantaggio d'onore, che passa tra la Moneta, e il Principe. Questi dona il pregio a quella; *Cùm auctoritas, ac potestas nummi proficiscatur ab eo, qui cum summa potestate, ac Imperio est;* e quella propaga la gloria di questi, eternando nella memoria de' Posteri il di lui nome, essendo proprio della Moneta, *Futura sæcula commonere*, ricordare appunto a gli anni futuri il Personaggio, che l'impresse. Speciosità cotanto ragguardevole, che si volle dalle Leggi riserbata a i soli Principi, o pubblici, Magistrati, ad esclusione delle Persone private, come ordinò chiaramente la Legge Cornelia, che intimò: *Ne quis privatus pecuniam faceret*. Fu perciò costume ancor degli Antichi il soggettare a gastighi estremi la temerità di colui, che in qualche forma

Hotoman. de re Nummar. pag. 26.

Cassiodor. Var. 6. Ep. 7.

Pedian. in Verrinam 3.

avesse

avefse oltraggiata la Moneta: *Qui nummos aureos partìm raſerit, partìm tinxerit, vel finxerit, qui in aurum vitii quid indiderit, qui argenteos nummos adulterinos flaverit, qui cùm prohibere tale quid poſſet, non prohibuit. Qui nummos ſtamneos, plumbeos emerit, vendiderit dolo malo, eique damnato, aqua, & igni interdicito.*

Roſin. Lib. 8. Antiq. Rom. cap. 26.

Dal riſpetto intanto, che la Moneta eſige, può facilmẽte argomentarſi il motivo, per cui il Senato determinolla, con ſuo particolare decreto, a glorificare Antonino. Compariſce ella in una Figura, che tiene con la deſtra le Bilance, per indicare la giuſtizia del proprio peſo, e con la ſiniſtra ſoſtenta il Corno dell' Abbondanza, dinotando, che l'affluenza de' beni è cagionata, e fomentata dalla Moneta medeſima.

Può altresì rinforzarſi l'encomio del Monarca dal di lei uſo; ſapendoſi, che dimoſtroſſi egli ſempre ſplendido donatore, e a carico del ſuo teſoro, *Largus, & alieni abſtinens;* anzi *Aurum coronarium, quod adoptionis ſuæ cauſà oblatum fuerat, Italicis totum, medium Provincialibus, reddidit.* Godeva di precorrere, e fare ſcorta col ſuo proprio denaro, quando richiedevalo il biſogno, e come amante della Virtù lo fe' liberamente gittare per ogni parte; onde *Rhetoribus, & Philoſophis, per omnes Provincias, honores, & ſalaria detulit.* E però ne avvenne, che dove *Hic ante Imperium ditiſſimus, opes quidem ſuas, ſtipendiis militum, & circa amicos liberalitatibus minuit;* e ciò non oſtante, *Ærarium opulentum reliquit.*

Jul Capitol. in Pio.

Idem.

Eutrop. lib. 8. Hiſtor. Rom.

Per quello poi ſpetta alla Moneta di Roma, avverto, come, pria che nella Città dominante ſi batteſse l'Argento, uſavaſi una Moneta, che appellavaſi *Æs grave,* e di queſta fe' menzione Livio, dove diſse: *Quia nondum argentum ſignatum erat, Æs grave plauſtris quidam ad Ærarium contrahentes, ſpecioſam eam collationem faciebant.* L'invenzione poi della prima Moneta di Rame nel Lazio fu attribuita a Saturno, allora che approdato in Italia, fu ricevuto corteſemente da Giano in oſpizio, ed anche, a riguardo de' beneficj da eſso rilevati,

T. Livius lib. 4. decad. 1.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 7.

ammeſſo parimente Collega nel Regno; ma sì di queſta, come d'altre Monete di Roma, ho ragionato baſtantemente in altre Medaglie.

VIII

PEr appoggio di gloria immortale al venerato Monarca, volle il Senato nella preſente Medaglia impreſso lo ſteſso fondatore di Roma, cioè Romolo, e lo dice Auguſto, quaſi dichiarandolo rinato nella perſona d'Antonino. Appariva realmente munito di qualche ragionevole argomento il gran penſiero; poichè, ſe fu detto di Romolo, che *Permultæ exteræ nationes Romulum admiratæ ſunt;* fu ſcritto parimente d'Antonino, ch'egli viſse in tanta riputazione appreſso a gli eſteri, *Ut Barbarorum plurimæ nationes depoſitis armis, ad eum controverſias ſuas, liteſque deferrent, ſententiæquæ ejus parerent.* Se Romolo fu celebrato, perchè *Latini etiam priſci miſſis Romam Legatis, cum eo amicitiam, ſocietatemque junxerunt;* Antonino altresì accreditò con merito non inferiore la ſua Fama mentre *Indi, Bactri, Hircani Legatos miſére juſtitiâ tanti Imperatoris compertâ, quam ornabat vultu ſereno, ac pulchro.* Se Romolo fu giudicato *In adminiſtrandâ Republicâ prudentiſſimus;* eccitò ancora Antonino gli applauſi con la ſua ammirabile prudenza, con la quale ſaggiamente ſempre governandoſi, *Multa de jure ſanxit, uſusque eſt juris peritis Vinidio Vero, Salvio Valente, Voluſio Metiano, Ulpio Marcello, & Jaboleno.* Se rilevò Romolo diſtinta commendazione, col fomentare un'amicabile concordia nella Repubblica: *Ex auctoritate Romuli firma Romanis convaluit concordia;* così Antonino ſi fe' garante della concordia comune, mediante l'amore, ed il timore, che rilevava da ogni ſorte di gente: *Amor, ac timor gentium in eo certarunt, bellum movere timentibus his adverſus Principem, quem ut Numen aliquod venerarentur.* Se dalla deſtra favorevole della Virtù videſi

Plutarch. in Romulo.

Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.

Plutarch. ubi ſupra.

Sex. Aurel. Victor. in Epitome.

Dionyſ. Halicarn. Lib. 2. Antiq. Rom.

Jul. Capitol. in Pio.

Dionyſ. Lib. 2.

Jo. Bapt. Egnatius Lib. 1. Romanor. Princip.

videsi Romolo elevato al Regno: *Magnum virtus effecit Romulum;* dalla Virtù appunto prese Adriano il motivo di esaltare Antonino al Trono: *Cùm & semper Rempublicam benè egisset, & in Proconsulatû se sanctum, gravemque præbuisset.* In somma tutta la convenienza perorava a favore d'Antonino, *Ut Romulo æquaretur;* come appunto dimostrasi nella Medaglia.

Plutarch. lib. de Rom. Fortunâ.

Capitol. ubi suprà.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Strepitose, non v'ha dubbio, furono le imprese, con cui Romolo lasciò a i Posteri celebre il suo nome. Vero è, che non tutte meritano quel credito, che forse l'adulazione gli volle appropriato. E serva in questo di pruova quell'azione militare, in cui, quando *Rursus ad Fidenas pugnatum est*, caddero de'Nemici morti quattordici mila, ed alcuni allora attestarono, che dal solo ferro di Romolo più di sette mila di essi fossero uccisi; stravaganza di valore così inaudito, che Plutarco facendone menzione ebbe a scrivere: *Quod à quibusdam dicitur, admodum fabulosum, atque incredibile omninò esse videtur, quatuor, & decem millibus in eâ pugnâ cæsis, majorem dimidiâ partem propriâ manu Romulum obtruncasse.*

Plutarch. in Romulo.

Capace, senza dubbio, era la valentía guerriera di Romolo di guadagnarsi le maraviglie, e la fedele dipendenza della sua gente; e sintanto, ch'egli seppe dar legge alla sua alterigia, senz' arrogarsi con fasto superbo un pienissimo potere di padronanza, ebbe soggetto il Senato, ed il Popolo di Roma; ma *Postquam Regiam potestatem in Tyrannidem verterat*, è che privò dell'autorità pria goduta i Senatori, questi cospirarono al di lui esterminio: *Nec defuit suspicio à Patribus illum, impetu facto discerptum in Æde Vulcani;* tuttavía, perchè volevano occultati gli autori della di lui morte, misero subito in pezzi tutto il corpo, ed ognuno presane una parte asportaronlo nascostamente, onde dopo, nulla apparve di Romolo. Altri dicono, che mentr' egli stava facendo una Concione al Popolo, turbossi d'improvviso l'aria, e i nembi, le tenebre,

Appian. Alexandr. lib. 2. de Bellis Civilib.

Plutarch. in Romulo.

e la procella fu così ſpaventoſa, che incontinente diſſipoſſi atterrito il Vulgo; il quale però, ſedata che videſi la formidabile turbolenza, dieſſi a cercare con molta anſietà la perſona di Romolo, e non ritrovandolo, cominciò a tumultuare, con rivolta aſſai perigliosa; e però i Padri, affine di placarlo, ſparſero voce, *Ad Deos raptum, & ex Rege optimo, mitem ipſis Deum, propitiumque futurum.* Tuttavía non mancarono alcuni, tra avvenimenti tanto oſcuri, di mettere in chiaro la verità, con pubblicare, che il loro Re era caduto crudelmente da' Senatori lacerato. Si oppoſe intanto opportunamente alla fiera accuſa Giulio Proculo, *Vir inter Patres genere, virtute, authoritate primus*, e con franco coraggio, *procedens in forum, juratus maximum, & ſanctiſſimum jusjurandum præſentibus cunctis, inquit, Romulum ſibi, dum iter faceret, è regione obviam ſe obtuliſſe ſpecie ipſa, & formâ inſigni, ut antea nunquam, ornatum fulgentibus armis, ac ſe priorem illum ita allocutum: Qua injuriâ ò Rex, & qua mente impulſus nos iniquis, & improbis criminibus circumventos, Urbem orphanam in luctû, & gemitû, in ſquallore, & ſordibus reliquiſti? At contra Regem reſpondiſſe: ò Procule, ita Diis viſum, nos è Cœlo demiſſos, conditâ Urbe, imperium permaximum, & gloriam habiturâ, rurſus in Cœlum reverti; proinde bono animo ſis, ac Romanis nuncia, ut prudentiam, & fortitudinem colant, his artibus fore, ut ampliſſimam inter homines potentiam conſequantur. Ego vobis Quirinus facilis, propitiusque ero Deus.*

Idem.

Idem.

Baſtò l'invenzione di queſta favola, per mettere in calma gli animi agitati del Popolo, il quale riſpettando qual'Oracolo l'inganno narratogli, applicoſſi divoto a venerare Romolo con ſacrificj, e preſentargli nelle urgenze occorrenti i ſuoi voti. Tanto era facile, in quel ſecolo cieco, alla gente il ſeguire l'ombre de' ſogni, ed arrenderſi, con ſommo pregiudicio della ragione; a' fraudolenti preſtigi.

TAVOLA

Tavola Quarta

Tomo VII

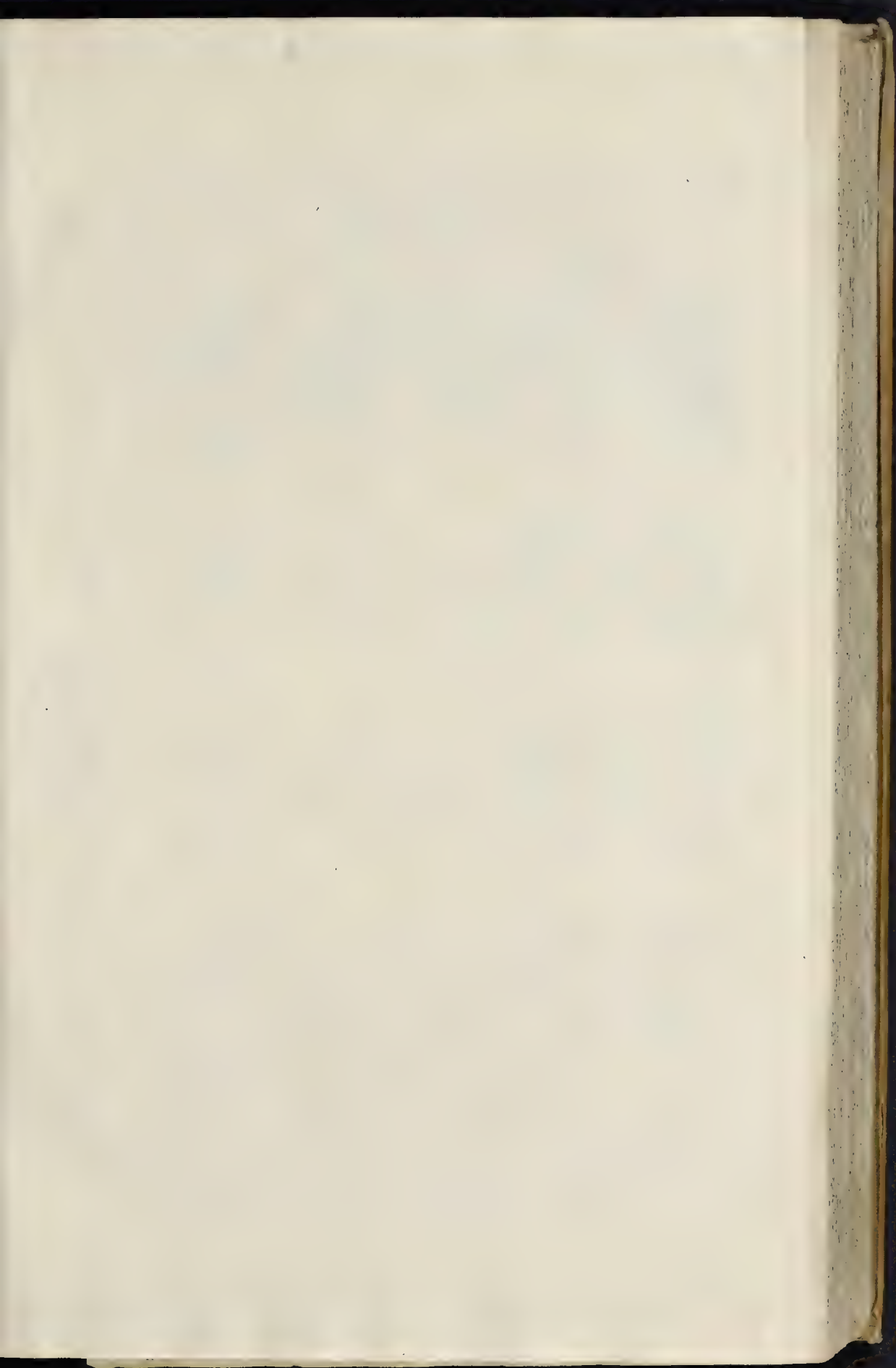



TAVOLA
QUARTA.

I

ANTONINO.

Upponeva il Senato d'obbligare i Romani ad un riverente tributo d'affetti, e di riſpetti a i ſuoi Monarchi, quando rappreſentavali effigiati ſotto immagine degli Eroi, e tal volta ancora de' proprj Dei. Parevagli, con la ſublime rappreſentanza, di renderli creditori d'ogni venerazione; mentre gli Uomini avrebbono facilmente aſcoltato il conſiglio dell'ambizione, nel corteggiare que' Perſonaggi, a i quali i medeſimi Numi impreſtavano i loro ſembianti. Perciò abbiamo veduto nell' ultima Medaglia della Tavola antecedente glorificato Antonino nella perſona di Romolo; e quì, nel ſecondo campo, incontriamo una Figura ſimile. Penſo tuttavía, che non leggendoſi intorno ad eſſa l'Iſcrizione uniforme all'altra, poſſa ravviſarſi nel preſente Impronto Marte Vincitore. Nè diſcordante dimoſtraſi il penſiero del Senato, nell' accoppiare Marte, e Romolo, per avvantaggiare

gli

Gyrald. Syntag. 10. Histor. Deor.

gli onori d'Antonino; poichè se Marte fu appellato Quirino: *Sabini, & ab eis descendentes Romani Quirinum vocant;* Romolo parimente, nella menzognera visione, raccontata da Giulio Proculo, come notammo nel fine della Tavola passata, nominossi Quirino; e se Marte fa nobile pompa del Trofeo, che tiene sull' omero sinistro, Romolo altresì diede a i Romani il primo modello del Trofeo; e l'invenzione comparve allora, che *Romulus, ut votum Jovi redderet, quam gratissimum, & oculis Civium speciosissimum, Quercum, quam in Castris vidit miræ proceritatis, recidit, & instar ornavit Trophæi, Acronis armis aptè suspensis ex eâ, adaptatisque, veste ipse succinctâ, & capite fluente comâ, laureâ coronatus, Trophæum dextro innixum humero, directum gerens incessit.* Tenendo però quì l'Asta nella destra, tanto Romolo, quanto Marte, appoggiano il Trofeo sull' omero sinistro, ed amendue, non già coll'Alloro, ma con la Celata vestono il capo.

Plutarch. in Romulo.

II

ACcorda i suoi pregi luminosi l'Italia alle splendide glorie d'Antonino, e comparisce colla Corona Turrita in capo; il Corno delle dovizie nella destra; lo Scettro nella sinistra, e sedente sopra un Globo Celeste.

Amore, e Gratitudine insinuarono al Senato il decreto, con cui egli volle impegnata l'Italia a corteggiare coll'Immagine sua il Sembiante del Monarca. Questi aveala già fatta oggetto de' suoi augusti, ed umanissimi sentimenti; poichè, come accennai nella Tavola antecedente, le ridonò tutto l'oro, che a riguardo della di lui Cesarea Adozione avea contribuito. Di più non ammise giammai pensiero, o desiderio di portarsi lungi da essa; godendo anzi, che l'Imperiale Alloro fiorisse sempre nel di lei seno; in cui lietamente posava, come nel centro del

suo

ſuo vaſtiſſimo Dominio, dove poteva, occorrendo, ricevere comodamente Ambaſciadori da tutte le parti del Mondo: *Cùm in Urbe propterea ſederet, ut undique Nuncios medius, utpotè citiùs poſſet accipere.*

Jul. Capitol. in Pio.

E' così vantaggioſo il pregio incomparabile dell' Italia, che fu in ogni tempo creduto un'incanto degli affetti delle Nazioni, anche più rimote, e barbare, bramoſe di poſsederla. Dimoſtraſi con la Corona Turrita, per dinotare la moltiplicità delle Città, dalle quali è popolata: fregiaſi la di lei maeſtà con lo Scettro degnamente ſoſtenuto dalla ſua mano, come quella, che intimava i comandi, e preſcriveva le Leggi all'Univerſo; eſsendoſi avvezzata a un tanto onore ſin da principio, quando acquiſtò, mediante il credito rilevato da Roma, *Nomen magnum, maximèque gloriâ apud omnes gentes, pervagatum:* oſtenta, qual ſua proprietà, il Corno dell' abbondanza, potendoſi con giuſtizia vantare ricolma di tutti i beni della Terra. Sono accennati in poche parole, tra gli altri, da Solino, dove nota, *Locorum ſalubritatem, cœli temperiem, ubertatem Soli, aprica collium, opaca nemorum, innoxios ſaltus, olearumque proventus, ovilia, pecuaria, tot amnes, lacus tantos.* Ancorchè però molti ſieno gli argomenti, che ſumminiſtra l'Italia di celebrare l'opulenza, e la felicità della ſua ben ſituata Regione, da tre capi ſingolarmente prende l'antico Geografo il motivo di celebrarla: *Unum quidem, quod inſtar Inſulæ tuta, in circuitû maria cuſtodiat, paucis exceptis partibus, quæ tamen inacceſſis, uti muro vallatæ ſunt: ſecundum eſt maxima ex parte ipſius importuoſitas; & quod ſicubi portus exiſtunt magnitudine, & excellentiâ mirabiles, adſtant adverſus externorum impetus commodi, nec minus ad inferendas incurſiones, quàm ad ipſam mercaturæ commoditatem, & abundantiam: tertium aëris univerſi temperies, cui ſubjacet; ad quam varietatem animalia, arbores, & ut paucis ſimpliciter dicam, cuncta, quibus utiliſſimus mortalibus victus, ſuppeditatur.* Siede parimen-

Plutarch. in principio Vitæ Romuli.

Jul. Solin. cap. 8.

Strab. lib. 6. Geogr.

parimente l'Italia ſopra un Globo Celeſte, e con ciò ci viene ſignificata l'altezza, e la vaſtità della ſua luminoſa Monarchía imperante in Roma, la quale non conobbe altre mete, che i confini del Sole; mentre, allo ſcrivere di Dioniſio, *Terminos ſibi potentiæ fecit Orientem, & Occaſum*. E potea ben con ragione appropriarſi gli encomj, che riſuonarono ad onore della ſua auguſta Reggia, di cui ragionando a ſuo tempo il Poeta, avanzoſſi a dirla Dominante, e quaſi Emola del Cielo. Ecco com' egli ne parla, dirizzando inſieme le ſue lodi a Stilicone:

Claud. Lib. 3. de Laud. Stilichon.

Proxime Diis Conſul, tantæ qui proſpicis Urbi,
Qua nihil in terris complectitur altius æther,
Cujus nec ſpatium viſus, nec corda decorem,
Nec laudem vox ulla capit, quæ luce metalli
Æmula vicinis faſtigia conſerit Aſtris,
Quæ ſeptem ſcopulis Zonas imitatur Olympi,
Armorum, legumque parens, quæ fundit in omnes
Imperium, primique dedit cunabula juris.

Nel ſenſo altéro di queſta poetica fantaſía, può ben l'Italia moſtrarſi ſedente ſopra il Globo Celeſte.

III

E' Diverſa dall' antecedente la preſente Medaglia; poichè in quella leggeſi, nel contorno della prima faccia, tutta ſeguitamente l'Iſcrizione, dove vedeſi diſtribuita, parte nel primo, e parte nel ſecondo campo di queſta; nel rimanente conviene coll' altra.

La

I V

LA Figura della Bretagna, nella parte opposta della Medaglia, appoggia gli onori d'Antonino. Tiene ella con la destra un Segno militare, con la sinistra un' Asta, o pure un Dardo doppiamente armato, e comparisce sedente sopra alcune Rupi, con uno Scudo sotto al braccio sinistro.

Senza che il Monarca partisse dal suo Trono, venivano le Vittorie a ritrovarlo, e presentarglisi in Roma. Così appunto avvenne, allora che *Britannos, per Lollium Urbicum Legatum, vicit;* quasi fossero ambiziosi di poggiare sul suo capo gli Allori, mentre con le voci del proprio merito invitavali l'augusto Signore a coronarlo.

Jul. Capitol. in Pio.

Siede quì la Bretagna sopra le Rupi, delle quali può credersi, ch' essa, tempo fa, si pregiasse tanto, che dalle medesime prese il proprio nome; e che sia vero, appellossi già *Albion, ab albis montibus, qui in littore ad eum navigantibus à longè apparent.*

In Comment. Solini cap. 35.

Il Segno militare, e l'Asta ponno riputarsi indicanti il talento bellicoso de' Britanni, de' quali, considerati negli anni antichi, così fu scritto: *Causas, & bella contrahunt, ac sic frequenter invicem infestant, maximè imperitandi cupidine, studioque ea prolatandi, quæ possident. Dimicant, non equitatu modo, aut pedite, verùm & bigis, & curribus.*

Pompon. Mela lib. 3. cap. 6.

Piacemi notare, ch'essendo il Segno militare quì impresso simile a quelli, ch'erano innalberati da' Romani; mi fa credere significata da esso la dipendenza della Bretagna da Roma, e l'uniformità con la medesima, nell' esercitare il suo genio guerriero, a vantaggio della di lei Monarchía.

V

IL pregio del propoſto Roveſcio è formato dalla Figura dell' Aſia, la quale col capo adorno di Corona Turrita, tiene pur un' altra Corona diverſa con la deſtra, e con la ſiniſtra un'Ancora, ed a i piedi ha un Roſtro di Nave.

Son di parere, che la gratitudine inſegnaſſe al Senato il penſiero di obbligare l'Aſia ad eternare la gloria d'Antonino, mentre, dalla di lui generoſa beneficenza protetta, vide eſſa riedificate, e riſorte alcune ſue Città, che un formidabile tremuoto avea diroccate. Oltre di queſto, la Fama dell' amatiſſimo Principe riſuonava ancora nell'Aſia, dov'egli, con carattere di Proconſole, negli anni addietro eraſi nel ſuo prudentiſſimo reggimento renduto oggetto degli affetti d'ognuno: *Proconſulatum Aſiæ ſic egit, ut ſolus Avum vinceret*; onde potevaſi con tutta ragione ravvivare nella Medaglia la felice memoria della di lui applaudita condotta.

Nicephor. Lib. 3. cap. 31.

Jul. Capitol. in Pio.

Con particolare convenienza ſta impreſſa l'Ancora, e la Nave appreſſo l'Aſia; poichè, oltre le Città marittime, che queſta gode, ed il commercio, che per Mare con altre Regioni mantiene, vedeſi il Mare iſteſſo *Tribus è partibus Cœli alluens Aſiam*; anzi dalle ſue genti preſe il proprio nome in varj ſiti: *Maria ejus complura ab accolis traxere nomina*. Più diſtintamente Pomponio Mela ne parla, dicendo: *Tribus hanc è partibus tangit Oceanus, ita nominibus, ut locis differens: Eous ab Oriente, à Meridie Indicus, à Septentrione Scythicus*. Fu già l'Aſia diviſa in due parti: *In duas eam partes Agrippa diviſit. Unam incluſit ab Oriente Phrygia, & Lycaonia: ab Occidente Ægeo Mari: à Meridie Ægyptio: à Septentrione Paphlagonia; hujus longitudinem CCCCLXX M. p., latitudinem CCC mill. fecit. Alteram determinavit ab Oriente Armeniâ minore: ab*

Plin. Lib. 6. cap. 13.

Idem. Lib. 5. cap. 9.

Pompon. Mela Lib. 1. cap. 2

Plin. Lib. 5. cap. 27.

ab Occidente Phrigia, Licaonia, Pamphylia: à Septentrione Provincià Ponticâ: à Meridie Mari Pamphylio; longam DLXXV M. paſſ., latam CCCXXV mill. Evvi opinione, che l'Aſia foſſe così appellata *Ab uxore Promethei, quamquam Lydi hoc ſibi nomen vendicant, aſſerentes ab Aſio filio Cotys, Aſiam appellatam, non ab uxore Promethei.*

Herodot. in Melpomen. lib. 4.

I vantaggi vittorioſi riportati da Antonino, mediante l'autorità, ch'era da tutte le Nazioni riſpettata nella di lui Ceſarea Perſona, ponno ſumminiſtrare il motivo, per cui la Figura quì impreſſa oſtenta la Corona.

VI

NEll' Immagine del preſente Roveſcio compariſce la maeſtà d'Antonino in aria di ſplendore celeſte, mentre Apolline concorre co' ſuoi lumi ad illuſtrarla. Tiene queſti nella deſtra mano una Patera, come ſimbolo della ſua ſuppoſta divinità, e colla ſiniſtra ſoſtenta una Cetera, ſtrumento dal ſuo ingegno inventato: *Apollinem Cytharæ inventorem ferunt; qui cum Marſia certans, primùm Cytharâ ſine voce uſus eſt, mox cùm videretur à Marſiâ ſuperari, ad Cytharæ modulationem, addidit, vocis quoque ſuavitatem, ad Cytharamque cantillans victor eſt judicatus.* Ricreandoſi poſcia i Dei in un lieto convito, concertò Apolline alla loro ilarità il ſuono della ſua Cetera, accompagnando con l'armonía il canto, con cui le Muſe rallegravano la menſa; affermando i Mitologi, *Muſas in convivio Deorum ſuaviſſimâ voce, & modulato cantu ceciniſſe, Apolline cytharizante.*

Philipp. Beroald in Comment. Apulei lib. 6.

Apul. lib. 6.

Avviſandoci l'Iſtorico, che Antonino *Amavit hiſtrionum artes*, Arnobio ci dà qualche lume per l'intelligenza del penſiero dalla Figura d'Apolline indicato. *Cernitur*, dice egli, aggiungendovi il Plettro, *cum Plectro, & fidibus Delius Cythariſta, geſtus ſervans cantaturi, & nænias hiſtrionis.* Sono tuttavía di pare-

Jul. Capitol. in Pio.

re, che altra significazione, forse più propria, possa formarsi; quando avvertasi, che Apolline, tra i molti pregi dalla poetica fantasía attribuitigli, venne considerato come *Auctor publicæ sospitatis*; e questa appunto è la plausibile dote, che vuole il Senato quì celebrata, ad onore del suo Monarca, commendandolo come Autore della pubblica salute.

Gyrald. Syntag. 7.

Con diversi oracoli spiegava anticamente gl'inganni Apolline alle illuse genti, le quali però bene spesso ritrovavansi imbarazzate, e perdute nell' oscurità delle risposte dal sognato Nume profferite; poichè erano *Nodosa, & flexiloqua Apollinis Oracula*; perciò con credito assai distinto risuonava l'Oracolo Delfico, mentre con maggior chiarezza soddisfaceva alla proposta, ch'eragli fatta: *Licet enim Delphicum Apollinem intueri, qui medium Græciæ tenens, vaticinii responsis clarus habetur*.

Beroald. in Commen. Apul. Lib. 4.

Philostr. in Vitâ Appollonii lib. 6. cap. 5.

Non lascio di notare, che nelle follíe pagáne corsero varie opinioni intorno al nascimento d'Apolline; perocchè alcuni lo veneravano come Figlio di Vulcano, e questi riputavasi custode d'Atene: altri credevanlo Figlio di Coribante, nato in Creta; ma i più l'adoravano stoltamente come Figlio di Giove, e di Latona, e tale appunto era l'Apolline, che i Romani volevano incensato.

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 7.

VII

LA salute rifiorita all' Augusto Signore, dopo qualche incomodo provato in essa, può aver suggerito l'argomento alla presente Medaglia. Vedesi perciò, nel secondo campo di questa, Giunone Sospita, ed è lo stesso, che Salutare, dalla quale suppose, benchè follemente, il Senato dissipata a pro del Monarca ogn'impressione di male. Potiamo ancor credere, che questa pretesa Dea si accompagni con Cesare, ed appoggi i di lui onori, volendo

do con tal dimostrazione il Senato indicare, e in qualche forma rimeritare i beneficj prestati da Antonino alla Città di Lanuvio; attestando Capitolino, che da esso ristaurati furono li di lei Templi: *Templa Lanuvina restituta;* e perchè tra i mentiti Sacrarj spiccava, con singolarità di culto, Giunone Sospita, perciò questa impegna i suoi pregi ad ampliare le glorie dell'Augusto Signore. Comparisce la sognata Dea col capo adorno di una pelle di testa caprina, tiene uno Scudo col sinistro braccio, e con la destra sta in atto di vibrare un'Asta, ed ha a' suoi piedi un Serpente. Tale appunto fu descritta da M. Tullio, dove disse, nominandola: *Illam nostram Sospitam, quam tu nunquam, ne in somniis quidem, vides, nisi cum pelle caprinâ, cum hastâ, cum scutulo.* Il Serpente, che si scorge innanzi alla detta Figura, era, con rito particolare, a lei sacro, e la superstizione servivasi del medesimo, per pruova autentica dell'integrità delle Donzelle, singolarmente nella Città di Lanuvio, dove la supposta Dea, con distinto culto, adoravasi. Qual fosse poi la forma, e l'atto, con cui le accennate Vergini autenticavano, mercè del detto Serpente, il proprio candore, lo manifesta Properzio co' seguenti carmi:

M.Tull.Lib.1. de Nat.Deor.

Lanuvium annosi vetus est tutela Draconis
Heic ubi tartareæ non perit hora moræ.
Quà sacer abripitur cæco descensus hiatu
Quà penetrat Virgo, tale iter omne cave.
Jejuni Serpentis honos, cum pabula poscit
Annua, & ex imâ sibila torquet humo.
Talia demissæ pallent ad sacra puellæ,
Cum tenerâ anguineo creditur ore manus.
Ille sibi admocas à Virgine corripit escas,
Virginis in palmis ipsa canistra tremunt.
Si fuerint castæ, redeunt in collâ parentum,
Clamantque agricolæ, fertilis annus erit.

Propert. Lib. 4. Eleg. 8.

Dissi,

Diſſi, che Giunone Soſpita incenſavaſi con particolare venerazione in Lanuvio; ma P. Vittore avverte, che in Roma ancora godeva il ſuo Tempio: *In decimâ Urbis regione, hoc eſt in Palatio, ædem Matris Deûm commemorat, cui fuerit conterminum delubrum Soſpitæ Junonis*. E Ovvidio ci avviſa della di lui dedicazione, dicendo, che accadde nelle Calende di Febbrajo:

Gyrald. Syntag. 3. Hiſtor. Deor.

Principio menſis, intende il detto meſe, *Phrygiæ contermina Matri*
Soſpita delubris dicitur aucta novis.

Ovid. Lib. 2. Faſtor.

Ma quaſi querelandoſi dopo della ruina del medeſimo creduto Sacrario, ſoggiunge:

Nunc ubi ſunt, illis quæ ſunt ſacrata Calendis
Templa Deæ? longâ procubuere die.

Era così riſpettato il Tempio di queſta Dea in Roma, che i Conſoli, nell' aſſumere la loro ragguardevole carica, coſtumavano d'implorare con particolare ſacrificio il di lei patrocinio.

Cicero Orat. pro Muræna.

Quì la Dea appellaſi Soſpita, ma Feſto avverte, che ne' tempi più antichi dicevaſi Siſpita: *Siſpitem Junonem, quam vulgò Soſpitem appellant, antiqui uſurpabant;* ſempre però fu ſtoltamente ſtimata recar ſoccorſo, e ſalute, a chi i ſuoi voti eſibivale. E che ſia vero, anche pria, ch' ella in Roma aveſſe Tempio, ricorrevano ad eſſa con le ſuppliche i Romani in Lanuvio, per renderſela propizia; onde Livio atteſta, *Miſiſſe Romanos Lanuvium, qui ſacrificio facto Junonem Soſpitam placarent.*

Feſtus de Verb. ſignif. pag. 254.

Apud Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 6.

Stravaganza tuttavía aſſai lepida ſi è, che Giunone riputata Soſpita, e ſalutare per altri, foſse poi per sè ſteſsa impotente ad eſimerſi dagl' infortunj; come le avvenne, allora che con una procella di Mare, ſuſcitata a danno di Ercole, miſe in tempeſta lo ſdegnato cuore di Giove, che però la volle punita, con gaſtigo troppo ſenſibile: *Herculi ab Ilio claſſem reducenti Juno fœdam immiſit tempeſtatem, quamobrem Jupiter indignatus eam ex Olympo ſuſpendit;* ſupponendo fors' egli di tenerla appiccata con decoro, mentre

Apollodor. Athen. de Deor. orig. Lib. 2.

tre l'Olimpo le serviva di patibolo; e pure così dementati erano i miseri Pagani, che chinavano la fronte, e adoravano Dei di condizione cotanto infelice, e dispettevole.

VIII

L'Immagine del Tevere si dà a vedere nel secondo campo della Medaglia. Tiene sul braccio sinistro una Canna fluviale, ed appoggia la destra mano alla Prua di una Nave, per dinotare, ch'egli è Fiume navigabile; sta impresso ad onore d'Antonino, quasi che corra con l'onde sue obbedienti al di lui Imperio; è però vero, che nella Monarchía di questo Principe *Fuit inundatio Tiberis*; ma forse l'amorevole beneficenza di Cesare riparò i danni da esso cagionati, onde meritò, che per eternare la memoria del beneficio da Roma rilevato, il Tevere istesso, con la sua Figura, ne immortalasse la rimembranza; o pure, che siccome in altre Medaglie vediamo appropriata alle glorie d'Antonino l'origine dell'augusta Città, ciò intendasi parimente del Tevere, di cui ella si vanta.

Jul. Capitol. in Pio.

Aggiungo, che tra le opere fatte da Antonino, e meritevoli di essere rammemorate, contasi il ristauramento del Ponte Sublicio: *Opera ejus hæc extant Romæ: Templum Hadriani honori Patris dicatum: Græco-Studium, post incendium, restitutum: Instauratum Amphitheatrum: Sepulcrum Hadriani: Templum Agrippæ: Pons Sublicius*; e però il Tevere, sul quale stendesi questo Ponte, ha motivo particolare di essere impresso ad onore del Cesareo Principe.

Idem.

Fu su le prime fabbricato il detto Ponte dal quarto Re di Roma Anco Marzio, *Factus è trabibus, tabulisque iliceis*; onde prese il nome di Roboreo, come l'appella Ovvidio, e si rese di poi celebre coll'eroico combattimento sostenuto da Orazio Coclite sopra di esso.

Alexand. Donatus Lib. 3. de Urbe Roma cap. 21.

Con

Con altro nome fu anticamente distinto il nobile Fiume, poichè era detto *Albas*, e conservò questa appellazione, sin tanto, che dal Re Tiberino nelle sue acque annegato, fu chiamato *Tiberis: Est Fluvius Albas, qui nunc dicitur Tiberis à Tiberino Rege, qui in eodem Fluvio mortuus est*. Di tale cambiamento di nome fa testimonianza Ovvidio ancora, dove dice:

Stephan. de Urb. pag. 59.

Ovid. Lib. 2. Fastor.

Albula, quem Tiberim mersus Tiberinus in undâ
Reddidit hybernis forte tumebat aquis.

Ricco d'acque dimostrasi il Tevere, ma pare sia ambizioso far pompa di sua dovizia con maggiore profondità, dove comparisce sotto gli occhi di Roma: *Nusquam magis aquis, quàm in ipsâ Urbe stagnantibus*; e ciò senza dubbio avviene, per esser ivi il Fiume più ristretto nelle sue rive.

Plin. Lib. 3. cap 5.

TAVOLA

Tavola Quinta
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
ROMAE AETERNAE
S C
VICTORIA AVG
MONETA AVG
TR POT COS IIII
ROMA
TEMPORVM FELICITAS
COS IIII
FELICITAS AVG
Tomo VII

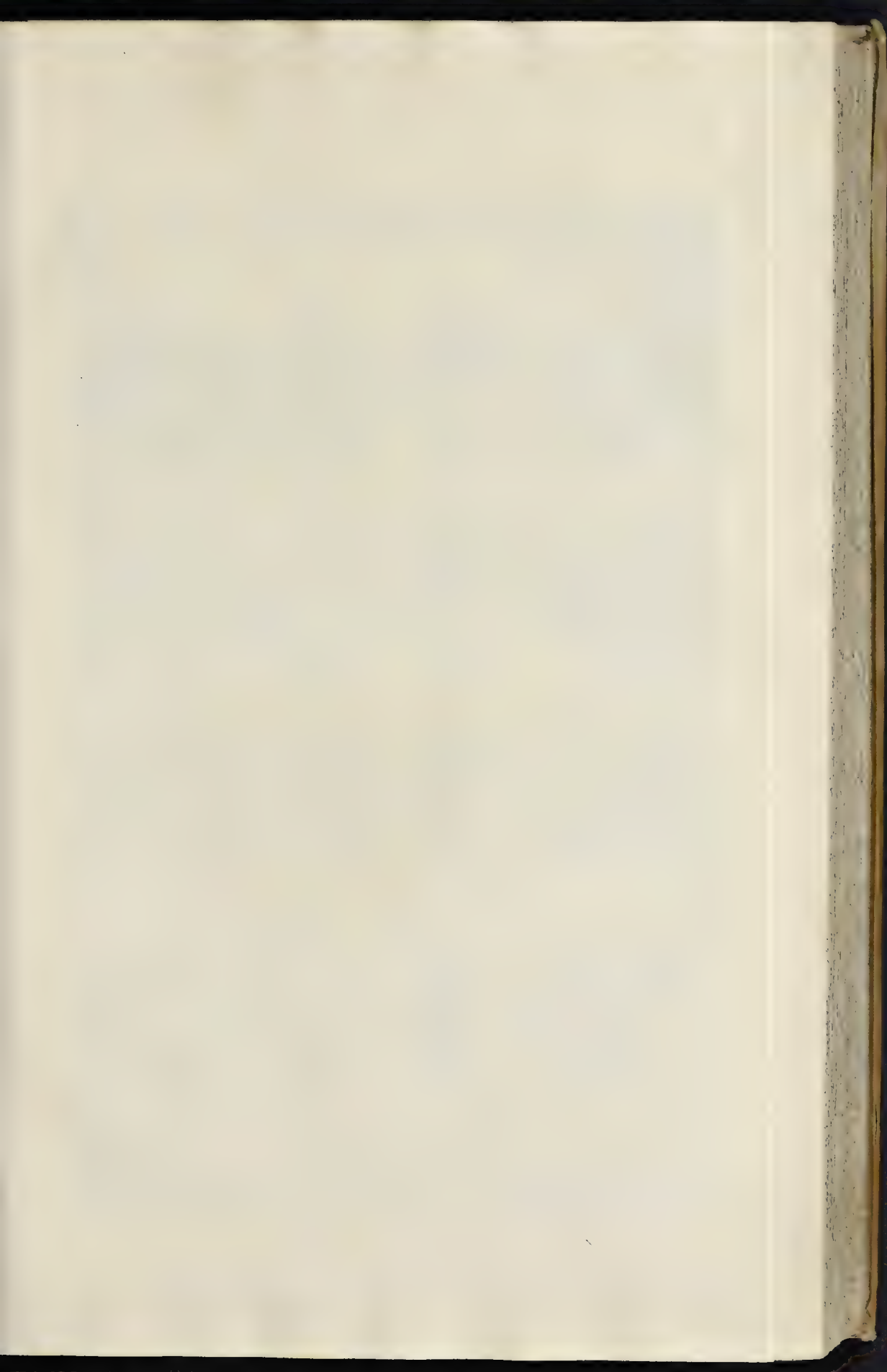



TAVOLA QUINTA.

I

ANTONINO.

SE adoravano i ciechi Romani ne' Tronchi, e ne' Saſſi i Dei, poteva Roma ancora pretendere d'eſſere inveſtita di divino carattere. Eſsendo però liberaliſſima la ſuperſtizione di que' giorni tenebroſi, nel diſpenſare culti divini, videſi ella facilmente ſollevata alla ſublimità dell' onore Celeſte. Venne in fatti proclamata qual Dea, e come tale rilevò il ſuo proprio culto, ed ebbe ſontuoſiſſimo Tempio. Eccolo nella ſeconda faccia della Medaglia impreſso, con la dichiarazione manifeſta, che l'inclita fabbrica è innalzata ROMAE AETERNAE.

Ancorchè foſse vaniſſimo il vanto di Dea, accordato dagli ſtolti Pagani a Roma, non può tuttavía negarſi, che l'auguſta Città con la ſua intieramente Reale magnificenza eccitaſse le maraviglie, ed eſigeſse diſtinta venerazione: Compariva di sì elevato

pregio la di lei maestà, che quasi in ogni sua parte era all'occhio de' spettatori un'incanto; come provollo Costanzo figlio di Costantino il Massimo, quando entrato in Roma, si sentì ad ogni sguardo dallo stupore arrestato: *Miraculorum densitate perstrictus*; e in tutto ciò, che incontrava d'ammirabile fissandosi, pensava non poter dopo vedere oggetto più sorprendente: *Quidquid erat primum, id eminere inter alia cuncta sperabat*.

Ammian. Marcell. Lib. 16.

Non trovo negl'Istorici, qual favore conferisse Antonino al Tempio, di cui quì discorriamo; conviene però credere, ch' egli se ne rendesse benemerito, con qualche beneficio contribuitogli; onde il supposto Sacrario viene, nella Medaglia, alla di lui gloria pubblicato. Penso ancora non sia fuor di ragione il giudicare, che il Senato volesse partecipe il Figlio dell'onore del Padre, cioè d'Adriano, dal quale fu adottato. Questi in fatti guadagnossi il pubblico applauso con un Tempio fabbricato a Roma, venerata empiamente come Dea; *His Consulibus*, erano Pompejano, ed Attiliano Consoli appunto nella Monarchìa d'Adriano: *His Consulibus Templum Romæ, & Veneris factum est*; pria però d'intraprendere l'opera, mandò il disegno di essa sotto lo sguardo d'Appollodoro insigne Architetto, non già veramente perchè l'esaminasse, come parea volesse, ma bensì per fargli conoscere, *Sine illius operâ, & ministerio, etiam ingentia ædificia extrui posse*. Di questo Edificio appunto fa menzione Prudenzio ne' versi seguenti:

Cassiodor. in Chronico.

Dio. in Hadr.

Lanigerosque Deûm Templis astare Ministros,
Ac sacram resonaré viam mugitibus ante
Delubrum Romæ; colitur nam sanguine, & ipsa
More Deæ, nomenque loci ceu numen habetur.

Prudent. lib. 1. contra Symm.

Innanzi tuttavìa, che sorgesse la vanità della detta Mole, ottenne Roma da altre Nazioni la gloria del Tempio. Gli Smirnei pretesero il vanto d'essere

stati

ſtati i primi ad alzarglielo, e ſe ne pregiarono per mezzo de' loro Inviati, nel Senato Romano, con dire: *Se primos Templum Urbis Romæ ſtatuiſſe*. Dopo di eſſi, gli Alabandeſi nel Senato medeſimo, *Templum Urbis Romæ ſe feciſſe commemoraverunt*, *ludosque anniverſarios ei Divæ inſtituiſſe*.

Tacit. Lib. 4. Annal.

Livius Dec. 5. Lib. 3.

Quello, che veneravaſi in Roma, ſcorgevaſi nel Colle Palatino, come accenna il Poeta:

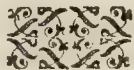
Eluſæ, dominæ pergunt ad limina Romæ
Conveniunt ad tecta Deæ, quæ candida lucent
Monte Palatino.

Claud. Lib. 2. de laud. Stilic.

Nè mancavagli magnificenza, e maeſtà, per conciliarſi dagl'illuſi Adoratori divoto riſpetto; mentre compariva di ſceltiſſimi marmi veſtito, e ſin le tegole, che lo cuoprivano, erano di bronzo, e furono poſcia con ſanta traſmigrazione traportate da Onorio primo, ad ornare il tetto del Tempio di San Pietro.

Anaſtaſ. in ejus Vitâ.

I I

TAnto la Diſciplina, quanto la Fede de' Soldati verſo il loro Principe, può eſſere indicata dalle Figure impreſſe nel Roveſcio preſente. L' autorità dell' Auguſto Monarca ſempre riſpettata, e l' affetto, con cui teneva obbligate le Romane Legioni a prendere per iſcorta delle militari impreſe le Ceſaree brame, felicitavano il di lui Imperio, ſenza, ch' egli perſonalmente animaſſe le azioni del Campo guerriero.

III

SOpra una Quadriga si dà a vedere la Figura della Vittoria, la quale con la destra mano tiene alzato il flagello, stimolando i Cavalli, e con la sinistra regge le redini de' medesimi. Penso, che da questo Impronto ci venga rappresentata la Vittoria riportata da Cesare, per mezzo del suo Legato, sopra i Britanni, della quale avendo noi ragionato nelle passate Medaglie, a quelle mi riporto.

IV

E' Discordante la presente Medaglia dall' antecedente, poichè nel primo campo di questa vedesi notata nell' Iscrizione la Tribunizia Podestà, ciò, che non leggesi nell' altra, e nel secondo la Figura della Vittoria non tiene con la destra il flagello, ma con ambe le mani governa i Cavalli.

V

ABbiamo considerato un Rovescio simile al presente nella Medaglia settima della Tavola terza; quì però si espone ancora, a riguardo della diversità, che dimostra, mentre in quella è segnato il Consolato terzo d' Antonino, e nell' Iscrizione del Diritto di questa leggesi il quarto.

Il conio della Moneta, la di cui Figura nel secondo campo sta impressa, fu sempre riputato privilegio appartenente all' onore del Principe dominante; anzi fu giudicato essere di tanta proprietà, ond' egli non possa, senza lesione della sua maestà, ad altri comunicarlo; volendosi *Hoc jus majestati principali individuum esse; nec citra læsionem majestatis aliis cedi posse;*

Bodinus Lib. 1. cap. 10.

posse; adeoque inter majora regalia tantum, quæ summis Principibus, superiorem non recognoscentibus competere dicuntur, referendum. Tuttavìa il costume anche degli anni antichi parla in contrario. Certo è, che Silla nell' avvenimento della guerra Mitridatica, partecipò quest' onore a Lucullo, e le di lui Monete furono, per molto tempo, appellate Luculleje. Così il Re Antioco Figlio di Demetrio accordò lo stimatissimo privilegio a Simone Sacerdote, e Principe de' Giudei, con una sua lettera, in cui egli scrisse: *Nunc ergo statuo tibi omnes oblationes, quas remiserunt tibi ante me omnes Reges, & quæcunque alia dona remiserunt tibi, & permitto tibi facere percussuram proprii Numismatis in Regione tua.* Nè fu già la gran permissione d'imprimere le Monete, costume solamente degli anni andati, ma tale è l'uso de' giorni nostri.

Jac. Bornicius Lib. 1. de Num. cap. 3.

Plutarch. in Lucullo.

Lib. Machabæor. cap. 15.

Non lascio d'avvertire, che il vanto d'essere stati i primi a coniare l'argento, e l'oro fu da Erodoto attribuito a i Lidj: *Hi primi eorum, quos novimus, nummum aureum, argentumque ad utendum percusserunt.* La gloria però d'aver data la prima norma alle impressioni delle Monete, è da Eliano dichiarata a favore degli Egineti: *Æginetæ primi Numisma percusserunt, quod ex ipsis nomen accepit, ut Æginense Numisma vocaretur.* Molti tuttavìa sono di parere diverso, volendo autori delle Monete coniate, chi i Fenici, chi i Licj, chi le genti di Naxo, e chi altri.

Herodot. Lib. 1. in Clio.

Ælian de Var. Histor. Lib. 12.

V I

COl reciproco onore conferito da Antonino a Roma, e da Roma ad Antonino, si rimarca il pensiero della Medaglia. Le virtù del Monarca comparivano in aria così luminosa allo sguardo della dominante Città, ch' ella ambiva con sì bei splendori illustrar la sua gloria, impegnando frattanto, per compenso prezioso, tutti i suoi pregi

più

più ſublimi a rendere maggiormente elevata la maeſtà del di lui Trono. Con la teſta al ſolito, galeata ſiede nel ſecondo campo la Figura di Roma ſopra militari arneſi, tenendo alla ſiniſtra il Parazonio, e con la deſtra un'Aſta; e vuole con ciò indicare, che gli ornamenti più vaghi, de' quali ella dilettaſi, ſono l'armi; giacchè coll' armi appunto avea fatta la gran conquiſta del Mondo. *Ita latè per orbem terrarum arma circumtulit, ut qui res ejus legunt, non unius populi, ſed generis humani facta dicant;* e ſuo proprio talento era volerſi ſempre munita, e forte, con Armate numeroſe di terra, e di mare.

L. Florus in Prologo Hiſt.

VII

AMmaeſtramento di Natura è l'amore, che ferve con fiamma ragionevole nel cuore di un Padre verſo i proprj Figli. Affezione però cotanto giuſta non va ſcompagnata dall' intereſſe fondato nella ſperanza, che nutriſce il Genitore di ſopravvivere in eſſi con la ſua Immagine. Di quattro videſi arricchito Antonino, due maſchi, e due femmine. *Uxor Annia Fauſtina: Filii mares duo, duæ fœminæ;* ma quegli furongli preſto tolti dalla morte, dove le Figlie conſervaronſi in vita, ond' egli potè concedera la maggiore in matrimonio a Lamia Sillano Perſonaggio Conſolare; e la minore a M. Aurelio, dichiarandolo con ciò Figlio, e Succeſſore nel Trono. Que' frattanto, che ci vengono rappreſentati nella corrente Medaglia, penſo, che ſieno le due Femmine, dalle quali prognoſtica il Senato la felicità de' tempi, indicata dalle due Cornucopie, che ſervono come di faſce alle medeſime.

Jul. Capitol. in Pio.

Con

VIII

CON diversa idea la Felicità fa quì nuova comparsa: Sostenta con la destra il Capricorno, e tiene con la sinistra il Caducéo.

Dopo che l'Oroscopo del Segno Celeste di Capricorno servì all' Astronomo Teogene d'argomento luminoso, per iscuoprire le future fortune di Ottavio Augusto, acquistò nella mente de' Romani il concetto di formare il Simbolo della Felicità. Con tal estimazione sta appunto il Capricorno in mano della presente Figura, che il Rovescio adorna; e dimostra, che se Antonino col suo applaudito dominio accertava la felicità all'Imperio, il Senato parimente obbligavala a servir di corteggio, e di speciosissimo vantaggio al Cesareo Signore. Se poi vogliamo discorrerla con Plutarco, il quale colloca la Felicità nella prosperità dell' operare: *Felicitas in actionibus quædam prosperitas est;* con tutta ragione può appropriarsi ad Antonino, le di cui azioni, perchè rettissime, si videro sempre dalla prosperità accompagnate. Tali provaronsi; mentr' egli *Vixit ingenti honestate privatus, majori in Imperio;* nel quale fu egli attentissimo a coltivarle: *Viros justissimos ad administrandam Rempublicam quærens, bonis honorem habens, improbos, sine aliqua acerbitate detestans, Regibus amicis venerabilis, non minus quàm terribilis;* e con ciò eccitava nelle genti que' due affetti, che opportunissimi sono a felicitare un Dominio, ed erano *Amor, ac timor gentium*, i quali con gara intieramente felice, *in eo certarunt*.

Eutrop. lib. 8. Histor. Rom.

Jo. Bapt. Egnatius lib. 1. Roman. Princip.

Il Caducéo altresì sta quì impresso come simbolo di Felicità, la quale accoppiasi facilmente con la Pace, di cui il Caducéo medesimo è proprio indicante. E che sia vero, dalla Pace appunto provengono que' beni, nel di cui aggregato l'istessa Felicità

fonda

Plutarch. Opusc. de Tranquill. animi.

fonda i ſuoi vanti; poichè quando, *Neque bellum eſt, neque ſeditio, licet cuilibet agrum ſecurè colere, mare ſulcare, loqui, tacere, agere, feriari;* effetti tutti confacevoli a creare quella Felicità, che Antonino procurò ſempre godeſsero i ſuoi Sudditi.

TAVOLA

Tavola Sesta
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
Tomo VII

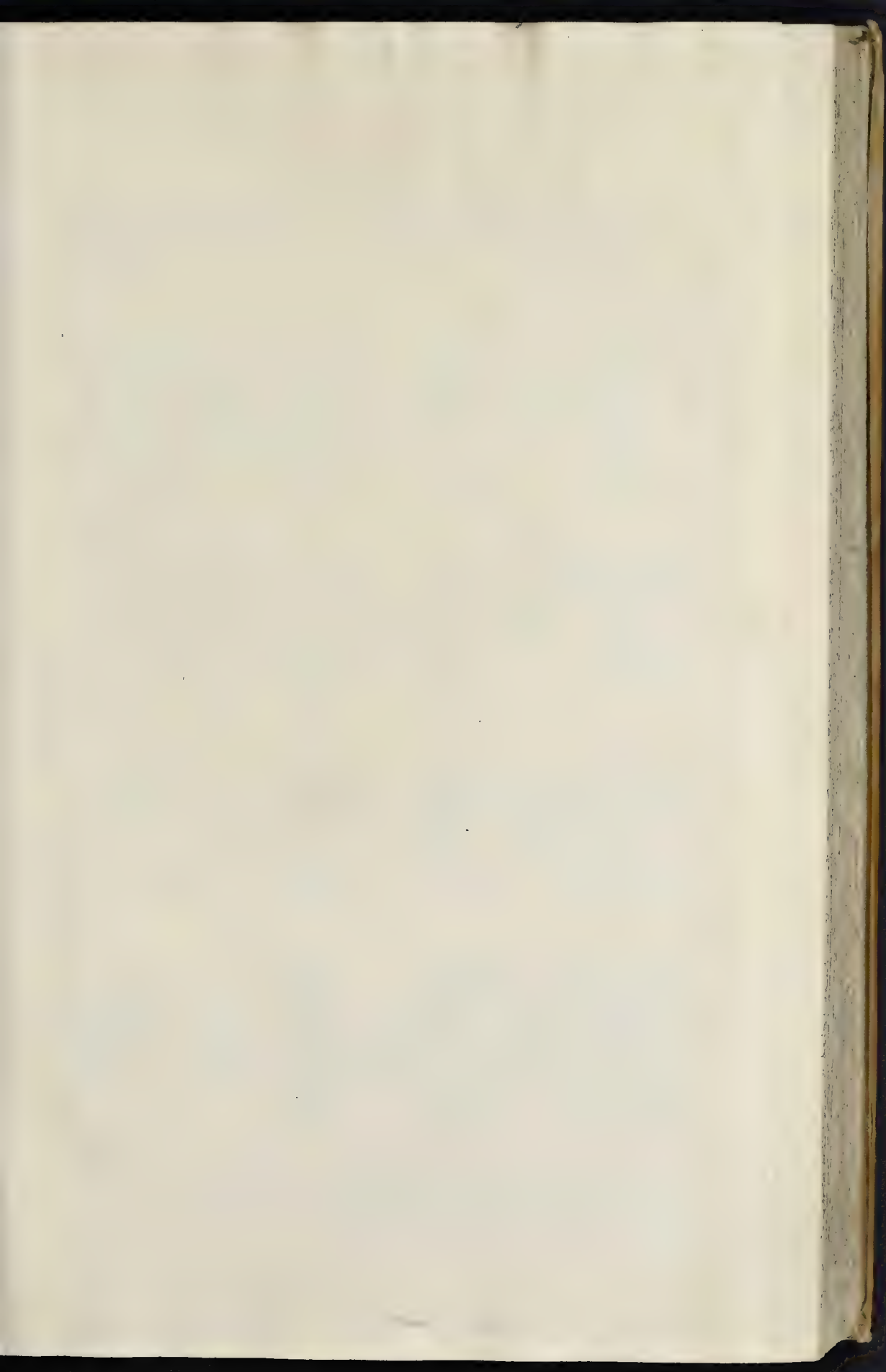



TAVOLA
SESTA.

I

ANTONINO.

N questa Medaglia ancora prendesi dalla Pace il motivo d'applaudere al merito d'Antonino. Vedesi però figurata col tipo in altri luoghi parimente da noi considerato. Comparisce in fatti con una Face nella destra in atto d'incenerire alcuni arnesi militari, dichiarandoli inutili, mentr' ella regna; e tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, dimostrando, che sua proprietà sia ogni bene.

Per mezzo de'suoi Luogotenenti fe'Antonino in diverse Provincie rispettare il valore dell'armi Romane, ma i suoi Eserciti operarono in modo, che non fu giammai conturbata la tranquillità del suo Imperio. Onde di esso potè dirsi, che *Per annos tres, ac viginti nullum sub eo bellum fuit*. Dalla quale testimonianza può ben argomentarsi, con quanta ragionevolezza venga la Pace ad onore del celebrato Monarca pubblicata.

Egnatius Lib. 1. Romanor. Princip.

II

LA Figura del Sole col capo di raggi adorno illustra il secondo campo della Medaglia. Tiene con la sinistra un Dardo: *Ut per sagittas intelligatur vis emissa radiorum;* ed ha parimente il suo singolare mistero il tenere, come fa nella sinistra il medesimo Dardo, poichè, dov' egli dimostrasi sempre pronto a beneficare, rari sono quegli eventi, ne' quali apporti qualche danno a i mortali, e però *Cum sagittis sinistra, quod ad noxam sit pigrior.* Erano realmente le Saette credute essere armi proprie di Febo, o Apolline, ed è lo stesso, che il Sole, il quale di tre pregi singolarmente vantavasi, cioè della Sciēza dell' augurare; del suono della Cetera, e dell'uso de' Dardi, e furono accennati dal Poeta, dove disse:

Gyrald Syntag. 7. Histor. Deor.

Idem ibidem.

Virgil. Lib. 12. Æneid.

Jamque aderat Phœbo ante alios dilectus Iapis
Iasides, acri quondam cui captus amore,
Ipse suas artes, sua munera lætus Apollo
Augurium, Cytharamque dabat, celeresque sagittas,

Nella destra ancora tiene la Figura presente un Ramoscello d'Alloro; e questo altresì supponevasi appartenere ad Apolline, sì perchè la pianta dell' Alloro eragli assai diletta: *Quod nympham Daphnem ab Apolline amatam in hanc ferunt mutatam;* come per la gloria del divinare, che venivagli, come s'è detto, distintamente appropriata: *Quia soli Apollini concessum erat, ut divinaret; Laurum arborem ei propriam fecerunt; & qui vaticinari volebant laurum comedebant, aut cum vera somnia cuperent dormientes capiti substernebant.*

Natal. Com. lib. 4 Mytholog. cap. 10.

Henric. Kippingius Lib. 1. de Diis consent. cap. 1.

Dovendosi intanto addurre qualche ragione, per cui il Senato volle quì impresso il Sole, dirò, che prese il motivo, o da qualche ristoro fatto dal Monarca al di lui tempio, che antico veneravasi in Roma allo scrivere di Tacito, che lo dice collocato appresso il Circo: *Propriusque honos Soli, cui est vetus ædes apud Circum;* ovvero produsse ad onore splendido del

Tacit. Lib. 15. Annal.

Principe

Principe il Sole, ſimboleggiando in queſto la ſua Perſona, e l'Indole ſua; mentr'egli, come pure notai in altre memorie di lui proprie, *Fuit vir formâ conſpicuus, ingenio clarus, moribus clemens, nobilis vultu;* in ſomma degno di eſsere rappreſentato nel Sole.

Jul. Capitol. in Pio.

Aggiungo, che la beneficenza ſempre amorevole d'Antonino, figurata nell' utilità univerſale, che il Sole arreca, potè ancora ſumminiſtrare al Senato l'argomento della Medaglia.

I I I

LA Quadriga trionfale, ſopra la quale vedeſi il Monarca, che tiene con la ſiniſtra uno Scettro, ſu cui poggia un'Aquila, adorna il ſecondo campo del preſente glorioſo Monumento. Son di parere, che la nobile comparſa ci notifichi il triõſo celebrato da Antonino, col merito da eſſo acquiſtato nelle vittorie riportate ſopra i Mauri, ed i Britanni, per mezzo de' ſuoi Luogotenenti.

I V

FU ſempre argomento d'applauſo ſonoro la generoſa munificenza, con la quale i Grandi fanno mallevadori delle altrui indigenze i proprj teſori. Hanno certamente i doni il lor linguaggio, che facilmente perſuade non meno gli affetti al cuore, che i baci alla mano di chi li diſpenſa. Di un bene sì vantaggioſo ſeppe Antonino farſi merito, con la pratica di liberalità tutte ſplendide; onde l'Iſtorico potè dire del benefico Monarca, che *Congiarium Populo dedit: Militibus donativum addidit*. Parea, che foſse ordinaria occupazione della ſua mente il penſiero di accorrere con opportuni ſovvenimenti a i biſognevoli; e però volle alimentato a ſue ſpeſe un buon numero di Fanciulle, che ad onore di Fauſti-

Idem.

na appellò Faustiniane; ed affine d'aver pronti i soccorsi a sollievo de' necessitosi, *Species Imperatorias superfluas, & prædia vendidit, & in suis propriis fundis vixit*; di più, *Balneum, quo usus fuisset, sine mercede Populo exhibuit*.

Jul. Capitol. in Pio.

Il talento di un Principe cotanto propenso a beneficare, accredita, senza dubbio, il motivo, per cui il Senato volle la Liberalità impressa a di lui gloria. Vedesi essa formata in una Figura, che nella destra tiene la Tessera frumentaria, e sul braccio sinistro il Corno dell' Abbondanza, avvisandoci l'Iscrizione, che questa è la Liberalità quinta del Monarca.

V

QUì parimente si celebra la beneficenza d'Antonino, la di cui augusta Liberalità ci viene indicata da quattro Figure; l'una delle quali sedente rappresenta il Principe benefattore. Nell'altra, che le sta appresso, non so già indurmi a credere dinotato M. Aurelio, perchè parmi dovrebbe comparir egli ancora sedente; potrebbe anzi intendersi dimostrato in essa il Cesareo Procuratore, di cui era l'incombenza del distribuire i regali, che trovavansi notati nelle Tessere, che venivangli presentate dalle Persone, alle quali erano state dispensate. Una di queste, per segno delle altre molte, si dà a vedere nella Figura, che sta a' piedi del Palco, in atto di ricevere il suo dono; scorgendosi pure sopra il Palco medesimo l'Immagine della Liberalità ideata nella forma, con cui s'è veduta impressa nella Medaglia passata.

Gran vantaggio de' Regnanti è il poter arricchire di glorie la propria Fama, con la copia de' beni a larga mano dispensati. Tra i molti però, che in ciò segnalaronsi, merita rimembranza distinta Artaserse Longimano a riguardo dell'ammirabile generosità,

con

con cui volle beneficato Temiſtocle. Era partito eſule dalla ſua Patria, ch'era Atene, il gran Capitano, e abbandonato dagli Amici, voltoſſi a cercare patrocinio, e ſuſſidio da i Nemici; onde accorſe alla Reggia del Monarca Perſiano. Queſti, ſtimando come favore di propizia fortuna l'arrivo dell'invitto Guerriero, con lietiſſima benignità l'accolſe, e geloſo d'accertargli abbondanti alimenti, con ogni altro provvedimento, gli fe' magnanimo regalo di alcune Città, e diegli *Lampaſcum in vinum: Magneſiam in panem: Myuntem in obſonia: Percopem in ſtrata, ac veſtes, unà cum Palæſcepſe.* Vero è, che preſentatogli poſcia dal Re il baſton di comando, per condurre l'Eſercito contro Atene, ed anguſtiato l'eroico ſpirito di Temiſtocle tra due deliberazioni, cioè, o di moſtrarſi ingrato al ſuo Real benefattore, con rifiutare il comando eſibitogli, o d'impugnare la ſpada a danno della ſua Patria, benchè verſo di lui ingrata, deciſe il dubbio con troncare il filo della ſua vita, e col veleno, che preſe, ſi ſottraſſe, ſe bene impropriamente, da i rimproveri della ragione.

Athenæus Dipnoſoph. lib. 1. cap. 27.

VI

ABbiamo veduto un Tipo ſimile al preſente nel Roveſcio della Medaglia quinta della Tavola quinta, e però a quella mi riporto. Avverto ſolo, che quì leggiamo impreſso l'anno undecimo del Tribunizio Potere del Monarca, la qual nota non ſi vede nell'altra.

VII

IL Soggetto della corrente Medaglia è formato dall'Annona. Compariſce queſta in una Figura, che moſtra con la deſtra alcune Spighe di Frumento, ed ha innanzi un Moggio, da cui parimente ſpuntano altre Spighe, e le poggia ſul capo ancora il Moggio, mentre con la ſiniſtra tiene un'Ancora,

cora, indicando probabilmente in essa, che la provvisione de' grani è stata condotta per Mare da Paesi esteri, mediante le diligenze praticate dal Monarca attentissimo a conservare l'abbondanza della pubblica Annona. Se pur dir non vogliamo, che nell' Ancora istessa sia simboleggiato il Rifugio sicuro, che al benignissimo Principe potevano promettersi i suoi Popoli; giacchè nell' opinione degli Antichi, *Si anchora manu prætentâ figuraretur, refugium indicabat, quasi vellet innuere, si adversa ingruerit tempestas, resque nostræ fluctuare cœperint, paratum esse profugium, ut possimus ità servari*. E in tal significazione intendesi il Monarca, pronto a qualunque occorrenza delle suddite Genti, non che solamente al provvedimento di una copiosa Annona.

Pier. Valerian. lib. 45.

Ragionandosi quì di vittuaglia, non posso tacere una stravagante superstizione degli antichi Pagani, i quali dementati furono da tale insania, che vollero alzato Tempio particolare ad una abbominevole ingordigia, cioè alla Voracità: *Polemon Voracitatis Templum apud Siculos fuisse testatur*; tanto era vile il concetto, che i miseri ciechi formavano de' loro Numi.

Athenæus lib. 10. cap. 10.

VIII

NElle passate Medaglie abbiamo veduta una Figura simile alla presente, che il Rovescio della Medaglia ci propone; e l'ho con avvertenza voluta separare da esse, perchè in quello ci viene bensì indicato il Tribunizio Potere del Monarca, ma in diversa forma da questa, in cui espressamente leggesi notato l'anno del medesimo, ed è il decimoterzo.

TAVOLA

Tavola Settima
I
II
MON·AVG
ANNONA AVG
III
IIII
S C
S C
V
VI
COS·IIII
VII
VIII
LIB
VIII
S
C
VOTA SOL·DECEN·II
Tomo VII

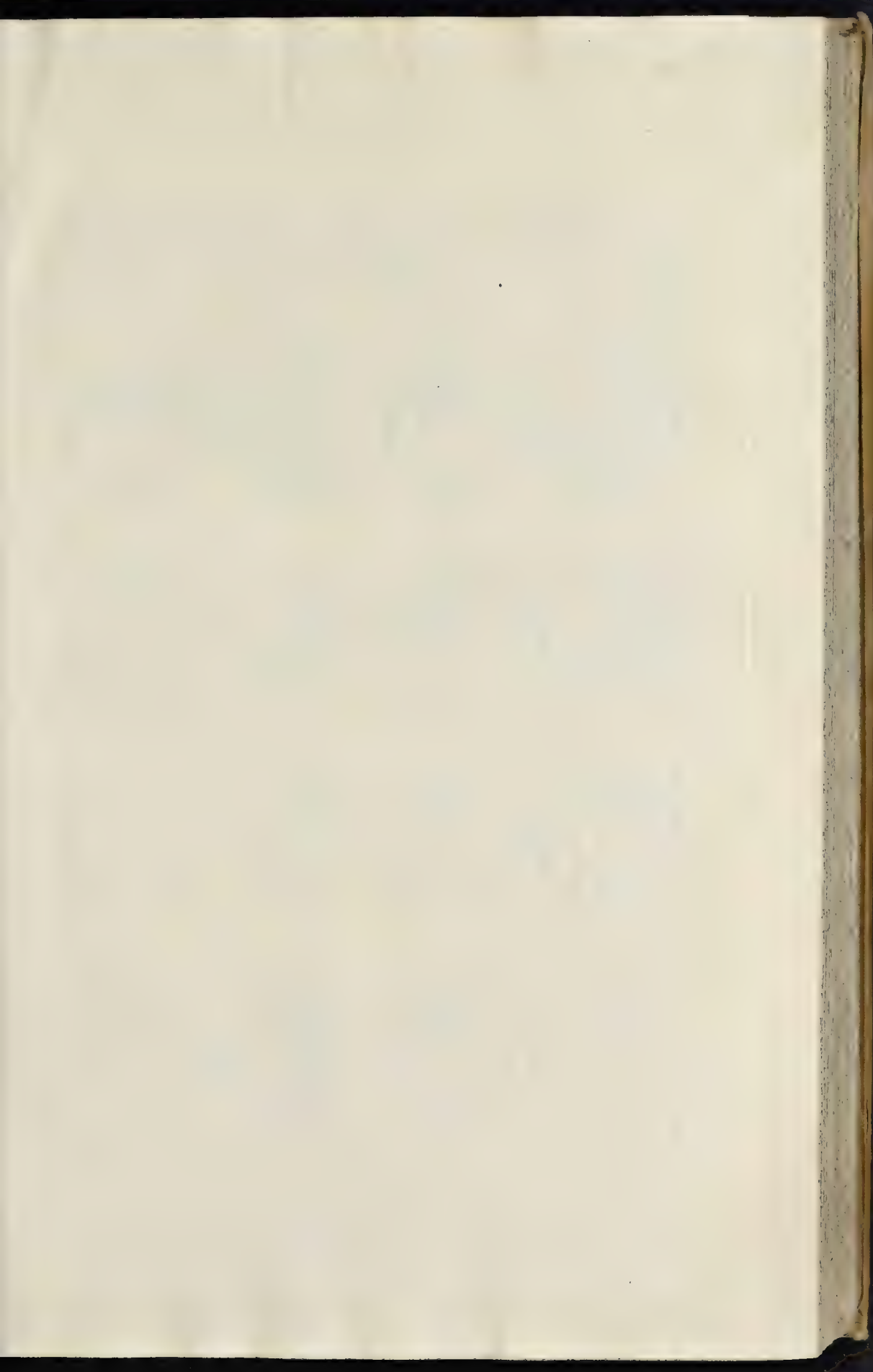



TAVOLA
SETTIMA.

I

ANTONINO.

Uì pure la Figura del fecondo campo conformafi all' antecedente; ma nell' Ifcrizione, che gli corre intorno, vedefi fegnato l'anno decimoquarto della Tribunizia Podeftà. Oltre di ciò comparifcono di fotto i feguenti caratteri: MON. AVG., e fignificano MONETA AUGUSTI. Il Diritto parimente ci dà a leggere un' Ifcrizione differente dall' altra, e dice: IMPERATOR CAESAR TITVS AELIVS HADRIANVS ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE; ed efprimefi in efsa la gloriofa adozione fatta da Adriano nella perfona d'Antonino.

Ritorna

I I

RItorna ſotto lo ſguardo l'Annona d'Auguſto, ma con tipo diverſo dal veduto nella Medaglia ſettima della Tavola antecedente quì moſtraſi la Figura, nè tiene con la ſiniſtra l'Ancora, ma il Corno dell'Abbondanza. In quella pure leggeſi l'anno duodecimo della Tribunizia Poſſanza, e in queſta il decimoquarto. Laſcio di deſcrivere le altre differenze, perchè dalle rifleſſioni nelle antecedenti Medaglie già fatte, rendonſi manifeſte.

I I I

COn la nota dell'anno decimoquinto della Tribunizia Podeſtà ſi dà a vedere nel campo oppoſto della Medaglia Antonino ſedente, che ſoſtenta con la deſtra un Globo, e ſerve di ſimbolo del Mondo felicemente governato da eſſo, onde merita, che la Figura di una Vittoria volante gli depoſiti ſul capo una Corona.

Rhodigin. lib. 30. cap. 30.

Coſtumavaſi anticamente premiare con la Corona quegli Attori, i quali *Maximè in Scenâ placuiſſent*. Da ciò può facilmente argomentarſi il merito di queſto Principe per riceverla, mentre con un Dominio perfettamente regolato operava tanto plauſibilmente nel Teatro del Mondo.

I V

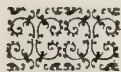
CArattere glorioſo d'ogni Anima è certamente la benignità; ma più che in altri, nello ſpirito di un Principe rimarca la bella dote i pregi ſpecioſi del ſuo talento. Queſto ha per Legge il far ſuo intereſſe lo ſcendere tal volta dalla ſublimità del ſuo grado, per cercar anche gl'infimi, e diffondere

fondere loro i ſuoi favori; godendo, che l'onore fondi i vantaggi più profittevoli, ſul prezioſo capitale delle grazie amorevolmente diſpenſate. Di prerogativa cotanto benigna fu certamente arricchito il nobiliſſimo genio d'Antonino; onde ſi fe' merito ſingolare, perchè il Senato imprimeſſe nella Medaglia a di lui gloria la Figura dell'Indulgenza. Compariſce ella ſedente, con la mano ſteſa, ed aperta, indicante un'effuſione corteſe di favorevoli doni, e con lo Scettro nella ſiniſtra, per dimoſtrarſi dominante nell' indole grazioſa del Monarca. Queſti in fatti *Ad Indulgentias promptiſſimus fuit;* e ben tale provoſſi, allora che liberi dalla morte volle quelli, che da Adriano erano ſtati condannati; e però *His, quos Hadrianus damnaverat, in Senatu indulgentias petiit.* Così partecipe videſi dell'auguſta Indulgenza quel Parricida, ch'ebbe commutata in un bando la pena dovutagli dell' eſtremo, e rigoroſo ſupplicio; contentandoſi il Principe, *Ut etiam Parricida confeſſus in inſulâ deſertâ poneretur, quia vivere illi naturæ legibus non licebat.* Quindi ancora avvenne, che nel corſo del di lui piacevoliſſimo Imperio *Publicatio bonorum rarior, quàm unquam fuit; itaut unus tantùm proſcriberetur affectatæ tyrannidis reus*, e fu Attilio Tiziano; ſpiccandoſi però la ſentenza più dal Senato, che da Antonino, vedendoſi gaſtigato il Colpevole *Senatu puniente*, e ſe non potè Ceſare con quel ribelle foddisfare il dettame della propria Indulgenza, appagollo in qualche forma co' beneficj, che dopo volle al di lui Figlio contribuiti.

Jul. Capitol. in Pio.

Idem.

Idem.

Idem.

V

QUì ſi celebra il ſettimo Congiario, che Antonino volle diſpenſato al Popolo, e che ci viene nobilmente indicato dalla Perſona del Principe ſedente, ed elevato ſopra un Palco, ſtandogli innanzi in piede una Figura, la quale probabilmente rappreſenta la Liberalità, che tiene con la deſtra la Teſſera frumentaria, e con la ſiniſtra ſoſtenta il Corno dell' Abbondanza; mentre un'altra Figura dimoſtraſi in atto di ricevere il regalo dalla generoſa munificenza del Monarca diſtribuito; e vedeſi nell' Iſcrizione del Diritto l'anno decimoſettimo della Tribunizia Podeſtà notato.

V I

ANcorchè Antonino coltivaſſe nel fiorire del ſuo Imperio gli Ulivi di un pacifico Dominio, non mancò però d'obbligare, come pure in altre Medaglie ſi è da noi avvertito, le Nazioni eſtere ad oſservare il riſpetto dovuto all' armi Romane. Perciò oltre i vantaggi rilevati da' ſuoi Eſerciti in altre parti, *Germanos, & Dacos, & multas gentes, atque Judæos rebellantes contudit, per Præſides, ac Legatos*. Quindi a di lui onore fu impreſsa, per decreto del Senato, la Figura, che tiene con la deſtra l'Inſegna dell'Aquila Legionaria, e con la ſiniſtra un'altro Segno militare, e vedeſi nel Roveſcio eternata la ſpecioſa dimoſtranza ſotto l'anno decimonono del Tribunizio Potere.

Jul. Capitol. in Pio.

Con

VII

CON rappresentazione diversa dalla veduta nella quinta Medaglia, si fa pompa anche in questa della Liberalità del Monarca, ed è l'ottava. Ci viene però significata dalla Figura, che tiene nella destra la Tessera, più volte mentovata, e nella sinistra il Corno della dovizia.

I molti Congiarj dalla splendida beneficenza d'Antonino dispensati, gli fondarono la ragione, per cui disse di lui l'Istorico: *Opes quidem suas stipendiis militum, & circa amicos Liberalitatibus minuit;* e ancorchè quì intendasi propriamente della Liberalità privata, che usò co gli Amici, può tuttavía da questa argomentarsi quel genio amorevole, dal quale era egli consigliato a praticare parimente la pubblica. Così col dettame dell'affetto conservato sempre a i suoi Sudditi, riputava guadagno del proprio erario l'impoverirlo, perchè a sollievo delle cotidiane occorrenze fosse il Popolo arricchito.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

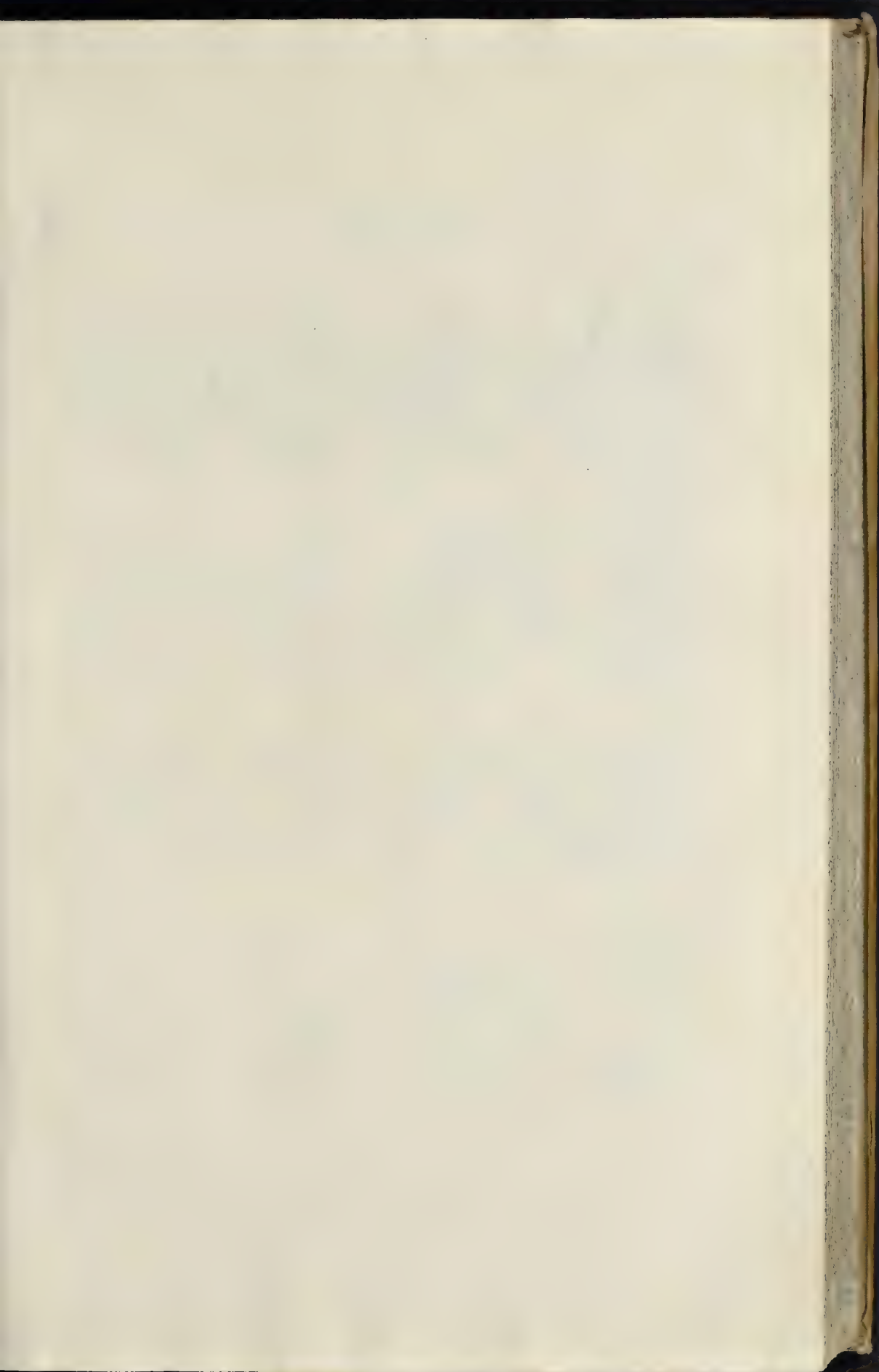
Il talento del beneficare era non solamente gradito, ma in estimazione così alta tenuto dal generoso Principe, che riputòllo meritevole d'onori divini, onde volle rispettata qual Dea l'istessa Beneficenza, alzandole Santuario particolare, benchè vano: *Beneficentiæ studiosissimus fuit, eique fanum condidit, nomine convenientissimo, & inaudito prius, indito.*

In excerptis ex Suidâ.

Nell' Iscrizione della parte opposta leggesi espresso l'anno vigesimo della Tribunizia Possanza.

VIII

Con esatta fedeltà, vanamente però dimostrata, adempie il Principe, e scioglie il voto fatto a i suoi Dei; supponendo, che dalla loro favorevole assistenza sia provenuta la felicità all' Imperio, fiorita nel corso de' secondi Decennali. La Figura velata sacrificante, prova l'ossequio superstizioso in conformità della promessa prestato.

TAVOLA

TAVOLA OTTAVA.

I

ANTONINO.

SOddisfatti i detti Voti, ſe ne rinnovano altri, che implorano la proſperità per i terzi Decennali. A tal fine un' atto di folle Religione, ſimile al paſſato, vedeſi impreſſo nel ſecondo campo della Medaglia, ed è un Sacrifizio particolare, che fa il Monarca, il quale in abito ſacerdotale tiene nella deſtra mano una Patera, e la verſa ſopra l' Altare, ſu cui vedeſi il fuoco. Il motivo di queſt'opera ci viene ſignificato dalle parole nel contorno impreſſe, e dicono: VOTA SVSCEPTA DECENNALIA TERTIVM. L' intenzione de' medeſimi Voti era promettere Feſte ſolenni a gl' Iddii, quando eſſi ſi foſſero contentati di conſervare la felicità bramata all' Imperio nel corſo de' dieci anni futuri; e quì ſi rammemora quella creduta pietà, con la quale Antonino concepì la terza volta i detti

ti

ti Voti, mentre da essi attendeva prosperosi vantaggi, perocchè *Notum, nova quasi Imperii auspicia inde petita, eaque non Conviviorum solùm, sed omni præterea Ludorum Indulgentiarum, & Laudationum solemnitate peracta*. Osservossi questo costume ne' tempi susseguenti ancora, con differenza però ben ragionevole, mentre laddove i Principi Pagani facevano i Voti a i Dei supposti, i Monarchi, dal lume della vera Fede investiti, esibivanli all' Unico, e Sommo Dio. Tali appunto sono quelli, ch' Eusebio accenna celebrati negli anni di Costantino, e così scrive: *Nuper quidem Magni Imperatoris redeuntium Decennalium, Secundorum, & Tertiorum periodos universum genus hominum, festivitatibus, & conviviis celebravit.*

Ezechiel Spanhem. Dissert. 9.

Euseb in Procemio Vitæ Constantini.

Oltre i Voti, che concepivansi per la pubblica felicità, praticavansi altri ancora da' Romani nella contingenza di portare l'armi contro i Nemici, e consistevano singolarmente in promesse di Giuochi solenni fatte a i Numi, per renderli alle millitari imprese favorevoli: *Votivi*, parla degli accennati Giuochi: *Votivi fiebant ex condicto Principum, vel Consulum, ad bella abeuntium, vovebantque Jovi, & Apollini, aut quemcunque Deorum expeditioni suæ faventem esse volebant; quod, post feliciter confectum bellum, & devictos hostes, Ludos solemnes, impensis magnis edere vellent*. Eravi parimente l'uso di que' Voti, che avevano per oggetto particolare la Salute del Principe, considerata come sicurezza del bene universale.

Mea-

II

MEntovando Giulio Capitolino le Fabbriche riſtaurate dalla magnificenza d'Antonino, non rammemora il Tempio d'Auguſto, ma ſerve di teſtimonio irrefragabile la preſente Medaglia, che ci dà a leggere nell' Iſcrizione del Roveſcio: TEMPLVM DIVI AVGVSTI RESTITVTVM. Compariſce però queſto nobile Edificio con otto Colonne, ſopra le quali poggia l'Architrave adorno di varie Statue, e nel mezzo del Tempio iſteſſo veggonſi due Figure, che, a mio credere, rappreſentano il medeſimo Auguſto, e Livia di lui Conſorte.

Non era già baſtantemente appagata la ſuperſtizione pagana, con la multiplicità de' Templi alzati a' ſuoi Dei, che voleva in ogni Città incenſati; onde Tullio ebbe a dire: *Græci, & noſtri, ut augerent pietatem in Deos, eosdem, Urbes illas, quas nos, incolere voluerunt*; ma per accreſcere maggiormente il numero de' vani Sacrarj, la ſtolta pietà de' Romani li volle parimente fabbricati ad alcuni de' ſuoi Monarchi, venerati perciò col culto proprio de' Numi.

M.Tull. Lib.2 de Leg.

III

RAgione di bella gloria conobbe Antonino eſſergli la gratitudine; che però volle attenta ſempre a rimarcarſi con atti favorevoli a quel Principe, da cui rilevata Egli avea la Ceſarea eſaltazione. Anche pria di ſalire da sè ſolo il Trono, provogliela fedele, e fu nel tempo che Adriano, a gli eſtremi periodi ridotto, ſmentiva il faſto dell'auguſta grandezza, con le penoſe miſerie, che pativa, e queſte gli ſi preſentavano in ſembianza così fiera, che più piacevole ſembravagli la faccia della

della morte, da esso bramata per liberarsene. Non lo permise tuttavía Antonino, fattosi vigilante Tutore della di lui vita, con dire: *Parricidam se futurum, si Hadrianum, adoptatus ipse, pateretur occidi.* Ucciso nientedimeno il Monarca, non già da quel colpo mortale, che implorava, ma dalla forza insuperabile de' suoi tormenti, lo volle dopo, ancorchè follemente, deificato; e se impiegato avea ogni studio per conservargli la vita temporale, con premura più fervida applicossi a procurargliene, nella stolta opinione de' Pagani, un' eterna. A tale oggetto dirizzò parimente il pensiero, allora che alzogli Tempio particolare, del quale fe' pur menzione l'Istorico, dove scrisse: *Templum Hadriani honori Patris dicatum*; e questo appunto può credersi rappresentato nella parte opposta della corrente Medaglia, e vedesi ancora in esso la Statua del medesimo Adriano, che tiene con la sinistra lo Scettro, e con la destra un Ramoscello, probabilmente d'Alloro; volendosi con ciò persuadere alle illuse Genti, che l'augusto Signore, benchè morto allo sguardo degli Uomini, viveva però dominante, e trionfante nel Consesso de' Numi.

Æl. Spartian. in Hadrian.

Jul. Capitol. in Pio.

IV

CON tutta convenienza espone quì il Senato la Pietà, ad onore di quel Monarca, che per sua proprietà vanta l'appellazione di Pio. Rappresentasi in una Femmina, la quale tiene in amendue le braccia una Figura puerile, mentre due altre le stanno a i piedi. Può riflettere l'Impronto a quella beneficenza, che praticò Antonino con alcune Fanciulle, che volle co' sussidj dell' augusto erario alimentate, e perchè dirizzò l'intenzione dell' atto amorevole a gloria della sua Consorte Faustina, volle, che le medesime fossero denominate Faustiniane.

ſtiniane. *Puellas alimentarias in honorem Fauſtinæ, Fauſtinianas conſtituit*.

Capitol. in Pio

Dobbiamo frattanto nel propoſto Impronto ravviſare la Pietà uſata verſo gli Uomini, dalla quale parlò M. Tullio, quando diſse, ch'era quella Virtù, *Quæ erga Patriam, aut parentes, aut alios ſanguine conjunctos officium conſervare monet*; a differenza dell' altra Pietà di talento più nobile, perchè ſi eſercita verſo Dio, e perciò fu chiamata dal gran Dottore Santo Agoſtino Pietà vera, e la diſtingue eſpreſsamente dall' officio, che diceſi di Religione. L'eruditiſſimo Begero accenna l'indicio, con cui può facilmente l'una Pietà diſtinguerſi dall'altra, ed avverte, *Pietatis, quę erga Deum eſt, effigiem velato ſolere pingi habitu, quæ verò erga homines, abſque velo*; e così appunto compariſce la Pietà ideata nella corrente Medaglia.

M. Tull. Lib. 2. de Invent.

D. Auguſt. de Civit. Dei lib. 4. cap. 23.

Beger in Theſauro ex Theſaur.

V

QUal merito ſi faceſse la generoſa Liberalità d'Antonino, può chiaramente argomentarſi dalla glorioſa memoria nel preſente Roveſcio impreſsa, che ci mette ſotto lo ſguardo il di lui nono Congiario. La Teſsera frumentaria, che tiene la Figura nella deſtra, e le Spighe, che ſpuntano dal Corno dell' abbondanza, ſoſtentato dalla ſiniſtra, fanno credere, che la porzione più conſiderabile del regalo diſtribuito conſiſteſse in copia di Frumento.

VI

ECco il Monarca elevato, dopo la ſua morte, all' apice di quegli onori più ſublimi, che la ſuperſtizione Romana poteſse accordargli. La Pira, ſu la quale egli viene, benchè vanamente, Deificato, dinota l'alto concetto, che avevaſi del di lui merito, da ogni grado, e condizione di Perſone venerato.

Nella Medaglia nona della Tavola duodecima del Tomo terzo fu da me conſiderato un ſimile Roveſcio; tuttavía quì ſi diſcerne una particolarità, che in quello non vedeſi; ed è una Quadriga trionfale, che ſopra la Pira ſi ſcorge, e vi ſi vuole collocata, affine d'indicare la pompa glorioſa, con la quale Antonino ſalì a prendere Seggio nel Conſeſso de' Numi.

VII

UN' Impronto ſimile parimente a queſta Medaglia ſi è veduto nel Tomo di ſopra accennato, nella Medaglia undecima della duodecima Tavola; e però a quello mi riporto.

VIII

IL pregio del ſecondo campo della Medaglia è formato dalla celebre Colonna d'Antonino, nobile ornamento, oggidì ancora, della Città eterna. P. Vittore fa menzione di eſsa, e nota eſattamente le di lei miſure, dicendo: *Templum Divi, cum Coclide Columnâ, quæ eſt alta pedes 175, habet intus gradus 206, & feneſtellas 56.*

P. Victor. in nonâ Reg. Urb.

Vedeſi ſopra l'inclita Mole una Statua del medeſimo Antonino, che tiene con la ſiniſtra un' Aſta, e con la deſtra l'Immagine della Vittoria; e vi ſi legge intorno:

intorno: DIVO PIO. Non mantenne però sempre questo Simolacro il suo posto; poichè con maggior convenienza, e giustizia fu occupato dalla Statua di Bronzo indorato, rappresentante l'Apostolo delle Genti, che il Sommo Pontefice Sisto Quinto volle collocata nella sommità della detta Colonna, ristorata parimente dalla di lui provvida munificenza in varie parti, danneggiate già dal fuoco de' Barbari desolatori di Roma.

So correre l'opinione, che questa maestosa Memoria fosse innalzata da M. Aurelio, affine d'immortalare in essa la gratitudine professata da esso a quel Monarca, da cui egli ottenuta avea l'augusta grandezza. Tuttavía, se ho a dire candidamente il mio parere, parmi improbabile, che, vivente Aurelio, fosse fabbricato questo insigne Monumento; ed eccone la ragione. Certo è, che allo scrivere di Giulio Capitolino, e di Erodiano, pria, che M. Aurelio terminasse la guerra, che mossa avea a i Marcomanni, a i Quadi, a gli Ermunduri; ed a i Sarmati, mancò di vivere, nè arrivò a vedere quell'anno, ch'eragli ancor necessario per dar compimento all'impresa: *Si anno uno superfuisset, Provincias ex his fecisset.* Se adunque morì Aurelio lungi da Roma, e innanzi ch'egli ultimasse la detta guerra, non è probabile alzasse egli in Roma quella Colonna, nella quale scolpiti erano gli avvenimenti della medesima guerra, non per anche da esso, come dissi, terminata. E' manifesto, che tra le memorie nella Colonna eternate, vi fu formato Giove Pluvio, a riguardo del beneficio opportunissimo della pioggia, al lor credere, ottenuta dal sognato Dio, allora che morivano di sete i Soldati Romani, combattenti contro i sopraddetti Barbari; ancorchè in realtà il soccorso di quell'acqua, che però a' Nemici, con duplicato prodigio, servì di fuoco, fosse dono del vero Dio, conceduto alle fervide orazioni de' Soldati

Capitol. in M. Anton.

Euseb. Lib. 5. Eccles. Histor. cap. 5.

Criſtiani. Avrebbe probabilmente M. Aurelio aſpettato, dopo la guerra finita, a rimetterſi in Roma, per incidere nella Colonna gli eventi accadutigli nel combattere contro quelle barbare Genti. Ciò ſuppoſto, penſo ſi accoſti più al vero il dire, che la magnifica Mole foſse innalzata ſotto l'Imperio di Commodo, con decreto particolare del Senato, che volle perpetuare in eſsa le glorie così di Aurelio, come di Antonino, già, benchè vanamente, Deificato; ciò, che tutto ridondava ancora in onore di Commodo iſteſso. Appoggia molto bene la mia opinione l'eruditiſſimo Donato, dicendo: *Cùm nondum peracto bello in Germaniâ Marcus deceſſerit, infertur, Columnam, quamquam Pio dicatam, Commodo Principe, poſt mortem Patris, factam eſſe.*

Alexand. Donat. in Româ Vet. & Rec. lib. 3. cap. 16.

La Vittoria tenuta in mano dalla Figura, ſopra la Colonna eminente, accordaſi al concetto eſpreſso nella Pira, che abbiamo conſiderata nella quarta Medaglia, dove in alto ſi ſcorge la Quadriga trionfale.

TAVOLA

Tavola Nona

Tomo VII

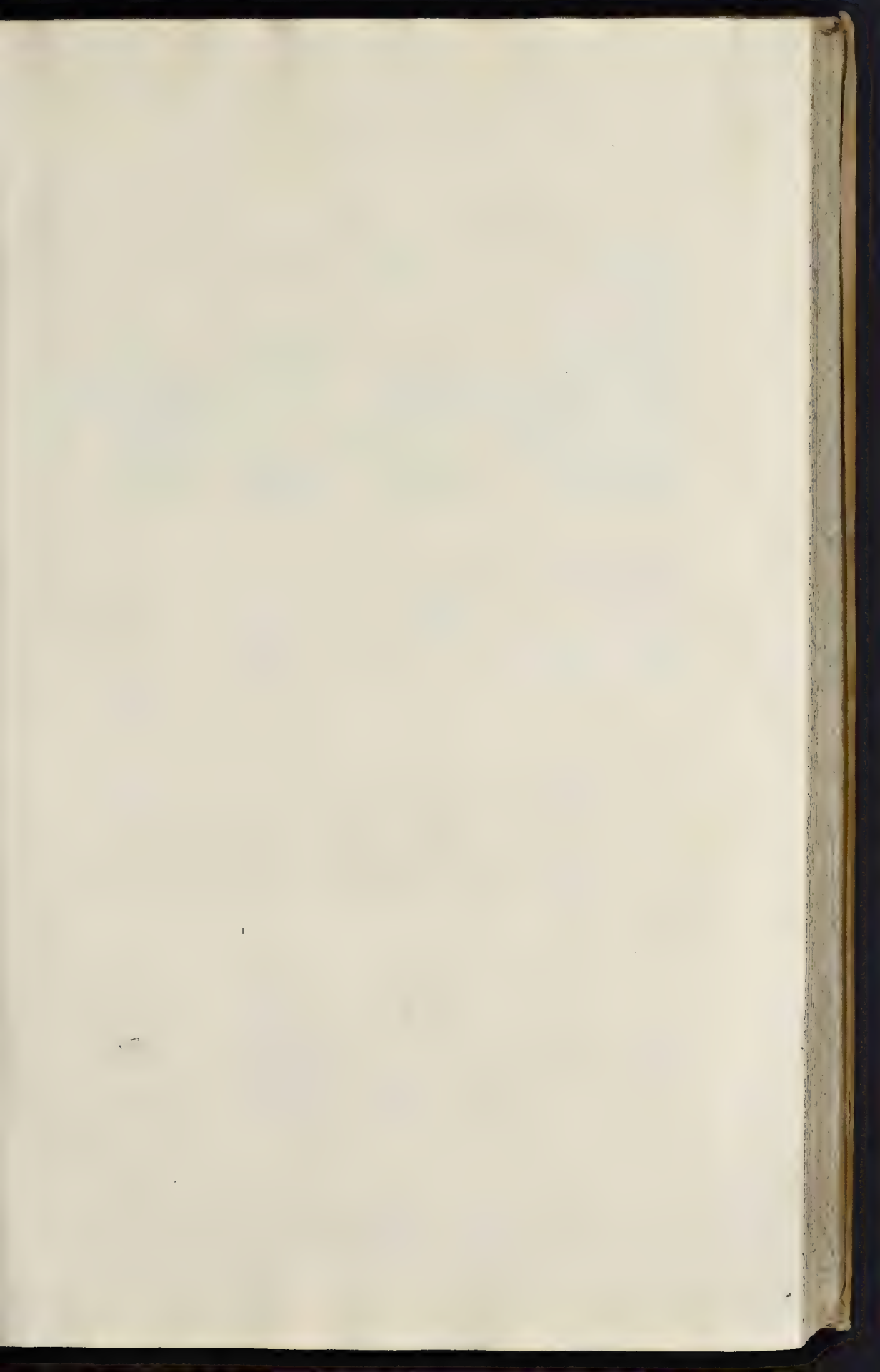



TAVOLA
NONA.

I

ANTONINO.

Rimarcasi la differenza di questa Medaglia dall' antecedente, perchè quì la Statua collocata sopra la Colonna, tiene la Vittoria nella mano sinistra, e l'Asta nella destra, dove il contrario vedesi nell' altra.

I I

LA Colonia Prima Flavia Augusta, è trascelta dal Senato per glorificare il merito venerato d'Antonino. In questa dobbiamo ravvisare la Città di Cesarea della Palestina, che fu denominata Flavia, allora che da Vespasiano Augusto fu dedotta in Colonia. Plinio ce ne dà la testimonianza, dicendo: *Cæsarea ab Herode Rege condita, nunc Colonia Prima Flavia à Vespasiano Imperatore deducta*. Appellossi ancora da Tolommeo *Turris Stratonis*, e dal medesimo Plinio *Apollonia*, e da Erode, ad onore di Cesare, *Cæsarea*; finchè *Divus Vespasianus Cæsarienses Colonos fecit, non adiecto, ut & juris Italici essent, sed tributum*

Plin. Lib. 5. cap. 13.

L. 8. dig. de Censibus paragr. Divus.

butum bis remisit capitis. Corre l'opinione, che fosse autore di essa l'accennato Erode; ma Gioseffo Ebreo è di parere, ch'egli non la fabbricasse veramente, ma bensì l'adornasse, *Lapide albo, Palatiisque pretiosissimis*, oltre un bellissimo Porto, che per salvezza delle Navi vi volle aperto.

Joseph. Lib. 15. cap. 10.

Veggonsi nel secondo campo impressi due Animali bovini, guidati da una Figura, che tiene la mano ad un' Aratro, e da una Vittoria volante le viene esibita la Corona, ed una Palma. I detti Animali solevano essere un Toro, ed una Vacca, e in tal oggetto rappresentasi il costume de' Romani, i quali, *Ubi Colonos in agris, quo deducendi erant collocarant, tum aratro Urbem, & agrum circumscribebant, quo facto agri divisionem, ac suæ cuique partis assignationem aggrediebantur.* L'usanza poi di dedurre le Colonie fu antica, poichè prese fin da Romolo la sua origine: *Harum antiquissima origo, quippe quæ jaminde à Romulo Rege repetatur. Is autem, quæ oppida bello cœpit, ea neque diruit, neque servitute multavit, sed in agrum de eis captum Colonos ab Urbe deduxit.* Nel decorso pure degli anni, furono sei le cagioni, per cui deliberavano i Romani di fondare qualche Colonia: *Unam ad priores populos coërcendos: alteram ad hostium incursiones reprimendas: tertiam stirpis augendæ causâ: quartam plebis urbanæ exhauriendæ: quintam seditionis sedandæ: sextam, ut præmiis milites veteranos afficerent.* Fruttavano intanto le Colonie un'utile considerabile, perocchè *Hæ Coloniæ, tamquam præsidia partis bello Provinciis imponebantur, in quibus quantum erat culti agri Colonis dividebatur, aut verò incultum supererat, ut ferè bellum sequi solet vastitas, quia sub sortem mitere non vacabat, per præconem invitatis assignabant quibuscunque liberet colere, excepta sibi tributi nomine, in singulos annos ex arbustis, proventus parte quintâ, frugum verò decimâ, quin & gregibus vectigal indictum erat, tam majoris, quàm minoris pecoris.*

Rosin. Lib. 10. Antiq. Rom. cap. 13.

Carol. Sigon. lib. 2. de Antiq. Jure Ital. cap. 2.

Idem ibidem.

Appian. Alex. Lib. 1. de Bellis Civil.

Quando volevasi dedurre qualche Colonia, *Senatus Con-*

Consulto opus fuit, aut rogatione aliqua populari, quorum utrumque uno legis nomine comprehenditur, quæ Lex Agraria appellata est. Hæc & agrum definivit, qui esset dividendus, & quibus, ac quam multis hominibus, & per quos, & quomodo, & quibus limitibus esset dividendus, præscripsit. Passato il decreto della Colonia, che avea a fondarsi, prendevansi i nomi di coloro, che dichiaravansi bramosi di abitarla, e il numero di questi stabilivasi a proporzione de' Campi, che dovevano dividersi, e però se le Persone concorse oltrepassavano la moltitudine, ch'era prefissa, lasciavano all'arbitrio della fortuna lo sceglierle, traendole a sorte. Raccolte poscia le Genti alla Colonia destinate, *Deducebantur à Triumviris, vel Quinqueviris, vel Septemviris, vel Decemviris, Vigintiviris, qui ob hoc creati erant*, e andavano condotti *Sub vexillo, quasi exercitus aliquis.*

Rosin. lib. 10. cap. 3.

Idem ibidem.

Occorrendo intanto d'incontrare talvolta nelle memorie antiche notati i Municipj, parmi conveniente l'accennare quì la differenza, con la quale distinguevansi dalle Colonie; e consisteva principalmente in questo, che *Legibus suis, sacris, magistratibus, pro arbitrio, utebantur*. Tuttavía, benchè per tal ragione sembri la condizione de' Municipj più vantaggiosa, venivano però, al parere di molti, preferite le Colonie, mentre queste *Non veniunt extrinsecus in Civitatem, nec suis radicibus nituntur, sed ex Civitate quasi propagatæ sunt, & jura, institutaque omnia Populi Romani, non sui arbitrii habent; quæ tamen conditio, cùm sit magis obnoxia, & minus libera, potior tamen, & præstabilior existimatur, propter amplitudinem, majestatemque Populi Romani, cujus istæ Coloniæ, quasi effigies parvæ, simulacraque esse quædam videntur, & simul, quia obscura, obliterataque sunt Municipiorum jura, quibus uti jam per ignorantiam non queunt.*

Henric. Kipping. Lib. 2. Antiq. Rom. cap. 2.

Aulus Gellius Lib. 16. Noct. Attic. cap. 13.

Pria di spiccarmi dalla presente Medaglia, in cui, come dissi, ci viene indicata Cesarea di Palestina, voglio avvertire, che questa nobile Città ebbe la gloria

ria di dar il natale al celebre Istorico Procopio, che fu Amanuense del gran Belisario; e di lui fido Compagno in tutte le militari condotte, che l'invitto Capitano intraprese.

III

La maestà luminosa del Monarca Romano davasi a vedere a tutte le Regioni col lustro di uno splendore così autorevole, che ogni Nazione, fissando in esso lo sguardo, sentivasi dolcemente sforzata a venerarlo. Stimavano le Genti interesse di proprio onore il nobilitare gli ossequj, elevandoli ad un Trono, che poteva impreziosirli col pregio del solo suo gradimento. Anzi conoscendo le Città estere di non avere talento bastante per un tanto rispetto, accreditavanlo col merito, e i vanti de' loro pretesi Numi, accompagnandoli a i sembianti de' Cesari. In ciò però segnalossi distintamente l'Egitto, come vedesi ancora nella presente Medaglia, che nel primo campo ci mostra l'Immagine d'Antonino, e nel secondo le Figure d'Iside, e d'Horo di lei Figlio.

Non è credibile la somma superstizione, con la quale gli Egiziani esercitavano il culto d'Iside; poichè oltre il riconoscerla come Natura universale, erano di più persuasi, ch'ella fosse amante della salute degli Uomini, e che per conservarla, e tener lontani i malori, avesse ritrovati varj, ed opportuni rimedj. Quindi credevanla *Medicæ arti plurimum faventem, eamque immortalitate quoque potitam, gaudere hominum sanitate, atque in eorundem valetudine restaurandâ continuò, & præcipuè occupari; adeout vel in ipso somno, tum ad Numinis præsentiam, tum ad beneficentiam suam erga homines commonstrandam divina quædam, aptaque morbis curandis media, auxiliaque suggerat, eosque qui monitis ejus obtemperent, præter opinionem eorum à morbis etiam irreme-*

Athanas Kircher Tom 1. Syntag 3. de Orig. Idolatr. Ægypt.

irremediabilibus curari. Così all'occhio de' Ciechi, luminoso appariva l'inganno, e tanto maggiormente rinforzavasi, quanto più vantavasi questa sognata Dea di tenere in sè stessa raccolte le doti, che sparse ammiravansi nell'altre Dee. Ecco, come di sua bocca atteſtollo alla fantasía d'Apulejo: *En adsum tuis comota, Luci, precibus, rerum natura parens, elementorum omnium Domina, sæculorum progenies initialis, summa Numinum, Regina Manium, prima Cœlitum, Deorum, Dearumque facies uniformis, quæ Cœli luminosa culmina, Maris salubria flumina, inferûm deplorata silentia, nutibus meis dispenso. Cujus Numen unicum, multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis. Inde primigenii Phryges Pessinuntiam nominant Deum Matrem; hinc Autochtones Attici Cecropiam Minervam, illinc fluctuantes Cyprii Paphiam, Venerem, Cretes Sagittiferi Dictynnam Dianam, Siculi trilingues Stygiam Proserpinam, Eleusini vetustam Deam Cererem, Junonem alii, alii Bellonam, alii Hecaten, Rhamusiam alii, & qui nascentis Diei Solis inchoantibus illustrantur radiis Æthiopes, Arrique priscaque doctrina pollentes Ægyptii cerimoniis me propriis percolentes; appellant verò nomine Reginam Isidem.* Nè mancarono stolti, che a seconda delle dette millanteríe fomentarono i sentimenti, come dimostrò Arrio Babino in una Iscrizione, scoperta già in Capua, ch'egli dedicolle, con dire:

L. Apul. Lib. II. As. Aur.

Te tibi, una quæ
Es omnia
Dea Isis.

Gruter. in Inscript. pag. 82.

Nè può recar maraviglia, che nella vana supposizione delle tante prerogative, di cui dotata riputavano Iside, gli Egiziani si provassero fervidamente zelanti della di lei coltivata Religione. Quindi la creduta Dea *In tanta apud Ægyptios fuisse fertur veneratione, ut capitalis ad instar delicti esset, dicere eam fuisse hominem*. Coloro tuttavía, che deliravano meno, riconoscevano in Iside il Sapere, e la Prudenza, alla

Kircher. ubi suprà.

quale opponevano, come nemico, Tifone, esoso per le folte tenebre dell'ignoranza, che ingombravanlo: *Prudentiam*, sono parole di Plutarco, *denotat Isis, & est ei Deæ Typhon hostis, ob ignorantiam, & errorem delirus, dissipansque, & opprimens sacram doctrinam, quam hæc Dea contrahit, concinnatque, ac tradit religioni initiatis.*

Plutarch. Lib. de Iside, & Osiride.

In seno ad Iside vediamo nella Medaglia impresso il di lei Figlio Horo, che nell' idea de' sogni antichi ebbe per Padre Osiride. Questi, come favoleggiano i Mitologi, ammaestrando Horo negli esercizj militari, interrogollo, *Quodnam maximè conducere in prælium euntibus animal, respondente Equum, Horo, obstupuisse Osirim, miratumque, cur non Leonem potius, quàm Equum; cui occurrisse Horum, esse quidem indigenti ope Leonem conducibilem, sed Equum ad effusum in pugnam dissipandum, atque conficiendum hostem; quo audito delectatum Osirim, quod abundè instructus Horus esset.*

Idem ibidem.

Avverto, che Horo rispettavasi dagli Egiziani come uno de' tre primarj Genj presidenti all' Egitto, ed erano appunto Iside, Osiride, e Horo.

I V

IL Sembiante d'Antonino nel primo campo, e quello di M. Aurelio impresso nel secondo, danno il pregio alla corrente Medaglia; ciò, che pure avvisano le Iscrizioni, sebbene in parte consumate.

Bramosi

V

BRamosi i Rodiensi di rimarcare al Monarca imperante i loro rispetti, e renderli luminósi, con le glorie di quel Nume, a cui eglino volevansi consacrati, espongono nel primo incontro della Medaglia la Faccia del Principe venerato, e nell' altro il Sole, che vedesi col capo radiato, ed accompagnato con un' altra Faccia, nella quale è probabile sia rappresentata la di lui Sorella Diana, che tra le varie forme, in cui dagli Antichi figuravasi, eravi ancora quella di semplice Vergine, senz' altri aggiunti. Penso intanto non sia fuori di ragione il credere, che l' intenzione de' suddetti Rodiensi fosse di simboleggiare in queste due Immagini i Sembianti di Antonino, e di Faustina di lui Consorte Augusta; supponendo di rendere le Cesaree Persone assai illustri, appropriando loro il pregio, e gli splendori d' entrambi i più fulgidi Numi.

Gyrald in Histor. Deor. Syntag. 12.

Ancorchè dovesse riputarsi follìa l' adorazione, che in Rodi, con culto particolare, presentavasi al Sole, questi però dimostrossi sempre, dirò così, parziale ad essa co' suoi raggi, non passando giorno, in cui le nubi, quando ingombrino il di lei Cielo, non cedano, per qualche spazio di tempo, il campo al Sole, ond' egli possa rallegrare l' Isola con la sua lucida presenza; avvertendosi in fatti, *Rhodi nunquam tanta nubila obduci, ut non aliqua horâ Sol cernatur*. Perciò il Lirico, quasi antonomasticamente, nominolla Chiara, dicendo:

Plin. Lib. 2. *cap.* 62.

Laudabunt alii Claram Rhodon.

Horat. Lib. 1. *Carm. Od.* 7.

Ed a lui accordossi parimente Lucano, laddove cantò:

Gnidon inde fugit, Claramque relinquit
Sole Rhodon.

Lucan. Pharsalic. Lib. 8.

Fra i diversi vanti, con cui Rodi somministrava nobili argomenti alla sua celebre Fama, ammiravasi il gran numero de' Colossi, da i quali compariva l'Isola popolata; poichè *Condecorabant Rhodon centum Colossi*. Tra questi però spiccava quello, ch'ebbe il merito d'essere contato tra i sette Prodigi del Mondo: *Unum ex septem Miraculis*; ed era dedicato appunto al Sole. E questa è l'opinione, che comunemente corre; alla quale non mostra già di accordarsi l'antico Geografo, mentre lo vuole sacrato a Giove, dicendo, dove parla degli ornamenti di Rodi: *Multis donis fuit exornata, quorum pars maxima in Templo Liberi Patris, & in Gymnasio posita est pars aliis in locis. Sed optima sunt Jovis Colossus, quem qui Iambum composuit dicit à Charete Lindio septuaginta cubitorum factum fuisse, nunc ex terræmotû fractis genibus collapsum Rhodii ex causâ quadam prohibiti non erexerunt*. Artefice maraviglioso di esso fu un valente Scolaro di Lisippo, per nome Carete Lindio, ed in quell' opera prodigiosa eternò meritamente la sua memoria, mentre l'accennato Simolacro *Septuaginta cubitorum*, come pure nota Strabone, *altitudinis fuit. Hoc Simulacrum, post quinquagesimum sextum annum terræmotu prostratum, sed jacens quoque miraculo est. Pauci pollicem ejus amplectuntur, majores sunt digiti, quàm pleræque Statuæ. Vasti specus hiant de fractis membris. Spectantur intus magnæ molis saxa, quorum pondere stabiliverat constituens. Duodecim annis tradunt effectum trecentis talentis, quæ contulerant ex apparatû Regis Demetrii; Saraceni Rhodo capta, ære hujus Statuæ DCCCC Camelos onerasse feruntur*.

Thom. de Pinedo in Comment. Steph.

Strab. Lib. 14.

Strab. ibidem.

Plin. Lib. 24. cap 7.

Notai di sopra, che Rodi, oltre i Colossi, pregiavasi di molti altri vanti. E che sia vero: *Hæc Insula fuit olim portubus, viis, mœnibus, & reliquis ornamentis tam celebris, ut nulla putaretur illi æqualis. Legum præstantiâ, & navalis rei peritiâ adeo valuit, ut annos multos maris imperio potiretur, & piratarum latrocinia sustulerit.*

Patet

Patet hæc Insula nongentorum, ac viginti stadiorum ambitu, inter Asiaticas Insulas tertia, nam Lesbus, & Cyprus majores habentur. Oltre i detti pregi, commenda Strabone l'umanissimo governo de' Rodiensi a favore de' Poveri, e così scrive: *Rhodii plebis curam habent, non tamen à plebe gubernantur, sed retinere pauperum multitudinem volunt. Plebs itaque ab eis nutritur; nam divites, patriâ quadam consuetudine, pauperes accipiunt, pauperes verò ab illis enutriti, munera quædam Civitatis peragunt; unde simul, & ipsi victum habent, & Civitas necessariis non fraudatur, præsertim ad res navales;* e seguita poi a descrivere l'altre opere maravigliose, con le quali Rodi tratteneva con istupore, e l'occhio, e l'animo degli Spettatori.

Solin. in Scholiis cap. 21.

Strab. Lib. 14. Geogr.

V I

OPportunissimo a dinotare la Virtù eroica d'Antonino, è il presente Rovescio, in cui vedesi, con greca idea, impresso Achille, che tiene con la destra l'Asta sua famosa, e sta appresso al Centauro Chirone, da cui fu egli in diverse nobili professioni mirabilmente ammaestrato. Alla Scuola di questo fu consegnato da Peleo suo Padre, dopo che Teti la di lui Madre, la quale, *Eum immortalem factura, clam Peleo, per noctem in igne abscondit, & quicquid paternæ in eo mortalitatis erat excoquebat, per diem verò ambrosiâ puerum inungebat. At Peleus per observationem palpitantem natum in igne conspicatus inclamavit. Tum Thetis, quo minus votum expleret suum, impeditâ relicto infantulo ad Nereidas abiit. Tum Peleus sublatum in manibus puerum ad Chironem tulit, quem ille acceptum, leonum, aprorumque, & ursorum medullis enutrivit, eumque, cui Ligyron antea nomen fuit, quod mammis labra minimè admovisset, Achillem nominari voluit.* Adulto poi guadagnossi col suo spirito l'estimazione universale; onde Calcante protestò, che non sarebbe

Apollodor. Athen. Lib. 3. Bibliot.

rebbe giammai espugnata da' Greci la Reggia celebre dell'Asia, quando Achille non avesse col suo valore appoggiate l'armi, che assalire dovevanla. Teti però la di lui Madre, per esimerlo dalla morte, che, a suo parere, eragli preparata in quella strepitosa militare impresa, lo volle occultato nell'Isola di Sciro, tra le Donzelle di Licomede, tra le quali scoperto da Ulisse, gli convenne portarsi al grande assedio, in cui, dopo molte eroiche azioni, da Omero nobilmente narrate, dichiarossi vinto dall'amore di Polissena Figlia di Priamo, e per arrivarne al bramato possesso, esibissi al Re Genitore di farsi Campione di Troja, ed opporre in sua difesa il petto all'armi, che la travagliavano. *Tum Priamus eam se daturum pollicitus est, qui cum illâ de causâ in Templum Thymbræi Apollinis convenissent, Paris clam ex insidiis illum sagittâ transfixit;* nè fu conceduto a' Greci il suo corpo, pria, che essi lo riscattassero con tant'oro, quanto i Trojani speso aveano pel riscatto di Ettore morto, ed era appunto la somma equivalente al peso del corpo defunto.

Natal. Comit. Lib. 9. Mytholog. cap. 12.

Comparisce nella Medaglia Achille, come di sopra accennai, armato d'Asta, e poichè questa era di molta fama, parmi conveniente il notificare quello, che di essa lasciò scritto Filostrato, cioè *Longitudinem fuisse Fraxino, quæ nulli alii hastæ, lignum verò usque adeò, & rectum, & validum, ut minimè frangi posset; Cuspidis autem aciem ex adamante constare, omniaque dispescere, ac penetrare, hastam verò utrinque orichalco obductam, ut tota fulgurans incidat.*

Philostrat. in Heroicis, ubi de Achille.

Trovandosi nuda affatto d'Iscrizione la Medaglia, rimane libero il campo a conghietturare gli autori della medesima. In ciò tuttavía non mi avanzo più oltre, che ad accennare alcune riflessioni, le quali potrebbono servire di qualche scorta alla decisione del dubbio, lasciando poi a' più eruditi l'autorità del diffinirlo. Avverto adunque, che Peleo Padre

d'Achille fu Signore de'Dolopi gente della Teſſaglia, e di più, che a i Teſſali appunto fu comandato, come chiaramente intenderaſſi più innanzi, dall'Oracolo di Dodona il contribuire onori anche divini al merito venerato d'Achille. Aggiungo, che i Dolopi iſteſſi furono un tempo abitatori dell'Iſola di Sciro, d'onde vennero ſcacciati dagli Ateniesi, allo ſcrivere di Tucidide, i quali *Primum quidem Ejonem, quæ ad Strymonem eſt, quam Medi tenebant, obſidione cœperunt, & in ſervitutem redegerunt, duce Cimone Miltiadis filio; deinde verò Scyrum Inſulam in Ægæo, quam incolebant Dolopes, in ſervitutem redegerunt;* e ſappiamo quanta relazione aveſſe con queſt' Iſola Achille. Suppoſti adunque i riguardi, che correvano tra i Dolopi, e i Teſsali con Achille, ſarà parte degl' Intendenti dichiarare il luogo, in cui ſi volle pubblicato il preſente Impronto. Diſſi, che i Teſsali vennero dall'Oracolo impegnati alle adorazioni d'Achille, ed ecco il ragguaglio, che di queſte ci dà Filoſtrato: *Theſſalica expiatio Achilli ex Theſſalià proficiſcens, à Dodonæo Theſſalis Oraculo mandata eſt. Juſſit enim Oraculum, ut Theſsali ad Trojam navigantes, ſingulis annis Achilli ſacra facerent, mactarentque, partìm ut Deo, partìm ut in ſorte defunctorum. Principio quidem talia fiebant, navis nigra tollens vela ex Theſſaliâ ad Trojam navigabat, ſacrorum Miniſtros quidem bis ſeptem abducens, tauros verò candidum, ac nigrum, utrumque manſuetum, ſylvamque ex Pelio Monte, ne quid Civitatis indigerent. Ignem præterea ex Theſſaliâ vehebant, libaminaque, atque aquam ex Spercheo exhauſtam, unde & coronas amarantinas primi Theſſali ad funera ex lege conſtituére, ut etiam ſi venti navim abduxiſsent, minimè flaccidas, ac deformes adferrent. Noctu autem navim in portum adducere, & priuſquam terram attingerent, Thetidi hujuſmodi hymnum canere oportebat: Theti Cyanea, Theti Pelea, magnum pepe riſti filium Achillem, cujus quantùm mortalis quidem tulit natura, Troja ſortita eſt, quantum verò tui immortalis generis*

Thucydid. lib. I.

Philoſtr. in Heroicis, ubi de Neoptolemo.

neris

neris arripuit filius Pontus habet, ascende hunccine editum collem cum Achille in pyram, ascende illacrymis ad sacrificia Theti Cyanea, Theti Pelea. Cùm autem ad sepulchrum, post hymnum pervenissent, Clypeus quidem, ut in bello obstrepebat, cursibus verò numerosis Achillem invocantes coulabant. Coronato autem collis vertice, scrobibusque in ipso effossis, nigrum ut defuncto, mactabant taurum. Invocabant autem Patroclum quoque ad epulas, utpote hoc quoque in gratiam Achillis facientes. Mactatione autem, atque expiatione peractâ, ad navim descendebant; alteroque rursus tauro Achilli in littore immolato, & canistro, atque extis factâ libatione, hoc enim, ut Deo, sacrum faciebant, sub diluculum hostiam propterea abducentes discedebant, ne in hostili regione epularentur. Tal' era il culto prestato ad Achille da i Tessali, a i quali spettavano, come già notai, i Colopi, dominati a suo tempo da Peleo Padre del celebrato Eroe; ed è ben probabile, che le dette Genti applicassero ancora ad eternare in altre forme gli onori del famoso Eroe.

Accompagnasi nella Medaglia Achille col suo mostruoso Maestro Chirone, il quale tiene non so che nella anistra, che parmi un Disco. Trovo intanto, che Achille, oltre il carattere di Discepolo, altra relazione più stretta avea egli con Chirone, mentre eragli Pronipote, poichè nato da un Figlio della di lui Figlia; così mi avvisa Appollodoro, dicendo: *Æacus Endeidem Chironis filiam conjugem capit, ex quâ sibi duo nati sunt filii Peleus, & Telamon.* Con affetto parziale adunque erudiva Chirone il suo nobile Giovane, il quale apprese bravamente non solo le maniere del combattere, e la perizia nel suono, ma *Etiam medicinam, & venandi artem perdidicit*; onde in questa Scuola, *Cùm jam Chirurgicus evasisset, non modo quosdam ab interitû liberavit, sed etiam præmortuos*, tanto lice a i sogni, *in vitam revocavit.* Il misero Chirone però, dopo aver ammaestrato Achille, e date altre pruove di virtù pellegrine, venne ferito in un

Apollod. Lib. 3. pag. 123.

Idem ibidem pag. 115.

ginocchio

ginocchio da Ercole con una ſaetta, la quale per eſsere infetta col veleno dell' Idra Lernea, la piaga rendevaſi inſanabile: *Ille verò irremediabili vulnere ſauciatus, in ſpecum ſe recipit, quod in eo vitâ excedere vellet;* tuttavìa non potendoſi liberare dalla pena, nè pur colla morte, poichè era egli Figlio di Padre immortale, cioè di Saturno, trovò la lepida pietà di Giove il mezzo di ſoddisfare il di lui voto, traportando la di lui immortalità in Prometeo, che dal valore di Ercole era già ſtato levato dal roſtro di quell' uccello, che con rabbia inceſsante rodevalo; onde Chirone migliorò il ſuo deſtino, e per corteſìa uſatagli dalle pagane follìe, fu trasferito a riſplendere tra le Coſtellazioni del Cielo.

Idem Lib. 2. pag. 61.

Hyginius in Lib. de Stellis

VII

TRe Deità ſono unite dalla ſuperſtizione nella Medaglia, per ampliare le glorie d' Antonino. L'una di eſse è Diana Efeſina, l'altra penſo ſia Giunone, e la terza, ſenza dubbio, egli è Eſculapio.

Vedeſi formata Diana con tal'idea, che può riputarſi ricca di quel medeſimo merito, del quale gloriavaſi Iſide, conſiderata col concetto di Natura univerſale genitrice. Perciò compariſce piena di mammelle; e ſiccome Iſide era pur venerata ſotto il nome di Diana, avendola gli Antichi appellata, *Nunc Deorum Matrem Venerem, Dianam, Cererem, aliisque nominibus;* così Diana poteva fregiarſi con le diviſe proprie d' Iſide, ed aſsumere il vanto di Natura genitrice. Con queſta generale beneficenza di Diana eſprimono gli Egiziani il loro ſentimento, qual' è di applaudere al bene univerſale, cagionato nel Mondo dal feliciſſimo dominio d' Antonino, ſotto il quale, come notai ancora più addietro, *Provinciæ cunctæ floruerunt*. Concorre a promovere gli onori

Kircher. Tom 1. Œdip. Syntag. 3.

Capitol. in Pio

del Monarca con la ſua nobiltà Giunone, e con la ſua Immagine Eſculapio, sì per la ſalute, che i detti Egiziani bramavangli ſempre proſperevole, come per quella, ch' egli procurava fioriſse di continuo ne' Popoli ſuoi Sudditi.

VIII

AVendo gli Egiziani in altre Medaglie indicati i Numi d' Iſide, e d' Oſiride nella figura de' Serpenti, come avviſa ancora il dottiſſimo Spanemio, nella conſiderazione di eſſi, con dire: *Duo illi Dracones, ac Serpentes, quorum alter mammoſus nempe Iſidem, alter Oſiridem nobis adumbrat;* ſon di parere, che nel Serpente quì impreſso, che tiene il Moggio in capo, ci venga ſignificato Serapide; e queſto è un tributo d' onore, che l' Egitto eſibiſce ad Antonino, accompagnando nella parte oppoſta, al di lui Sembiante, che vedeſi nella prima, quel Dio, che con ſomma venerazione ſtoltamente adorava.

Spanhem. Diſſert. 4.

Fu coſtume dell'Inferno, prevalendoſi di quella libertà, che il vero Dio anticamente permettevagli, il volerſi effigiato bene ſpeſso nella Figura del Serpente. Con queſte fattezze gli riuſcì il gran colpo di tradire tutto il Genere umano, onde per far pompa di quella Immagine, che avea appoggiato con felicità, tanto per noi infelice, il ſuo inganno, perſuaſe i ciechi Pagani a venerarla qual Nume, ſenza che la di lei difformità atterriſse le religioſe follìe. L' Egitto intanto ebbe la pazza gloria d' inſegnare l' idea di collocare ſopra i Serpenti, ed altri animali ancora il Capo umano. Ciò, che pure avverte l' eruditiſſimo Triſtan, dove così ſcrive: *Cette couſtume de deſguiſer ainsì les animaux, tant de cette eſpece,* e parla de' Serpenti, *qu' autres en hommes en leur impoſant des chefs humains, ou en inſerant leurs téſtes ſur des corps*

Triſtan. Tom. 2. pag. 201.

corps humains, èstant premierement venuë d'Egipte. Ravvisano le illuse Genti nel Serpente, oltre le diverse doti, che gli attribuivano, il genio della Prudenza, come notollo ancora San Giustino il Martire; e però molte volte, per dinotare la savezza de' loro Dei, collocavanlo appresso i Simolacri ad essi alzati.

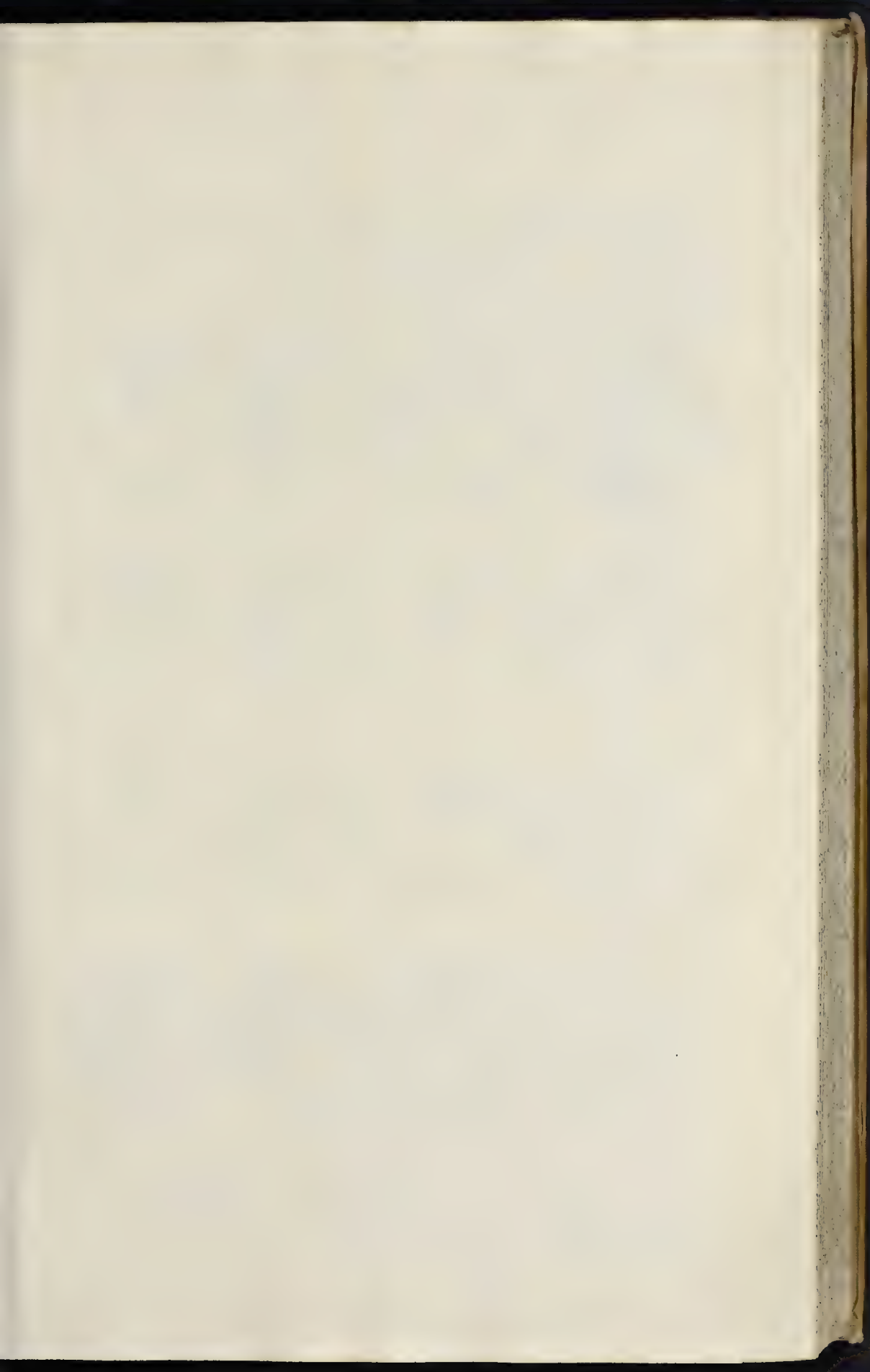
Justin. Apolog. 2.

A misura dell'alto concetto, con cui l'Egitto venerava Serapide, gli venne fabbricato un Tempio di tale magnificenza, che Ammiano Marcellino, narrando le opere stupende dell'Egitto, lo fa oggetto della maraviglia, dopo il Campidoglio di Roma; ecco le sue parole *His accedunt altis suffulta fastigiis Templa, inter quæ eminet Serapeum, quod licèt minuatur exilitate verborum, atriis tamen columnaribus amplissimis, & spirantibus signorum figmentis, & reliqua operum multitudine, ita est exornatum, ut post Capitolium, quo se venerabilis Roma in æternum attollit, nihil orbis terrarum ambitiosius cernat.*

Apud Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 6.

Il Carattere Z. notato nel Rovescio, ci avverte, che la Medaglia fu battuta nell'anno settimo del regnante Monarca.

Tavola Decima
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
ANT
CONCOR DIA AVG.
S·C.
FAVSTINA AVG. AN TONINI AVG.
IVNONI REGINAE
S C
DIVA AVGVS TA FAVSTINA
PIE TAS AVG.
Tomo VII

TAVOLA

DECIMA.

I

ANTONINO.

Ritorna in campo Serapide ad onore di Antonino, e con esso fanno nobile comparsa Castore, e Polluce, i quali *Dioscuri, quasi Jovis proles cognomento dicti sunt*, nè Giove sdegna d'essere appellato tal volta Giove Serapide. Furono veramente i due famosi Fratelli creduti Figli di Giove, ancorchè tra i Mitologi vi sia opinione, che Polluce solo debba dirsi generato da Giove, e Castore da Tindareo; poichè *Jupiter, qua nocte cum Læda in Cygnum versus concubuit, eàdem quoque Tyndareus illam implevit, deque Jove Pollux, & Helena, de Tyndareo autem Castor procreati sunt.*

Apollodor. lib. 3.

Idem ibidem.

Sono soliti que' Fratelli comparire nelle Medaglie a Cavallo col Pileo in testa, e sopra di esso la Stella; quì però tenendo l'Asta in una mano, e nell' altra il Parazonio, per simbolo di valore eroico, cuoprono il capo con la Celata, e così appunto li considerò Apulejo, con dire: *Castor, & Pollux, quorum capita cassides stellarum apicibus insignes contegebant.* Quando poi

L. Apul. Lib. 10.

poi fosse ammesso il parere di coloro, che stimarono *Jovem in formam Stellæ mutatum Lædam vitiasse*, rileverebbe anche per tal riguardo la Stella qualche particolare ragione di risplendere sopra il loro capo.

Gyrald. Syntag. 5.

Avendo io ragionato in altre Medaglie, così de' prognostici, che portano a i Naviganti, come della vicendevole immortalità de' detti Fratelli, a quelle mi riporto; e quì avverto, che Castore provossi mortale, allora che da Ida fu ucciso, e l'avvenimento ci viene riferito da Appollodoro, il quale così scrive: *Lynceus*, questi era Fratello d'Ida, *viso Castore Idæ fratri significavit, atque eum ille necavit. At Pollux ipsos insecutus Lynceum, telum jaculatus, occidit; inde Idam insequens lapide secundùm caput ab eo percussus, obortâ oculorum caligine, concidit. Tum Jupiter Idam fulminat, Pollucemque in Cœlum agit. Pollux verò immortalitatem renuit, Castore mortuo. At Jupiter ambobus, alternis diebus inter Deos, ac mortuos esse concessit.* Trovo in Pausania, che l'anno quarantesimo dopo la pugna con Ida, e Linceo furono i due Fratelli ascritti tra i Dei: *Quadragesimo enim, post pugnam adversus Idam, & Lynceum, anno, Castores, nihilo omnino maturius, in Deos relatos asserunt.*

Apollod. Lib. 3.

Pausan. in Laconicis Lib. 3.

Dee però avvertirsi, che questi, elevati al Consesso de' Numi, furono dal concetto della superstizione pagana collocati in ordine inferiore, e differenziati da i Numi maggiori, coll'essere appellati *Dii Indigetes*. *Præter hos*, parla l'eruditissimo Autore degl'Iddii, che dicevansi *Selecti*, *fuere Dii Indigetes, qui ex hominibus in Deorum numerum asciti, propter eximias belli, pacisque artes, quod de genere humano benemeriti essent, post mortem Numinibus æquati, celebrem posteris memoriam reliquerunt, ut Hercules, & Æneas, quem vocant Indigetem, Castor, & Pollux, Æsculapius, & Romulus, atque alii, qui dum vixere functi laboribus, ob fortia facinora generi humano exhibita, tanto honore habiti, cultique sunt, ut ex hominibus in Deorum cœtum asciti, pro Diis celebrarentur,*

Alex. ab Alex. Lib. 6. Genial. Dier. cap. 4.

rentur, & colerentur, quos velut aſcriptitios, & novos incolas, poſt fata in Cœlum receptos putavere.
Con i due Caratteri I. e B. uniti ci viene indicato l'anno duodecimo dell' Imperio d'Antonino.

II

ADornaſi il ſecondo campo della Medaglia con la Figura di una Vittoria, che tiene con la ſiniſtra un Trofeo, e con la deſtra una Laurea, per dinotare le glorie militari del Monarca, delle quali abbiamo ragionato nelle Medaglie paſsate.
Da i Caratteri I Z. intendiamo, che fu impreſsa la nobile Memoria l'anno decimoſettimo del Principe Imperante.

III

LA fertilità, con la quale il Nilo corregge l'arido terreno dell' Egitto, era anticamente a que' Popoli la ſorgente di ſtrane ſuperſtizioni. La beneficenza, che il gran Fiume praticava con eſſi, roveſciavaſi dal gradimento iſteſso, che la ſpogliava delle ragioni di un giuſto merito, mentre obbligavala a ſervire di fomite capriccioſo all' inganno. L'adorare perciò il Nilo qual Dio, riputavaſi rito di tanta proprietà, che lo traſcurarlo credevaſi manifeſto reato di Religione violata; Quindi ſacre ſtimavanſi le di lui acque, nelle quali, dirò così, ſpecchiandoſi ſcorgevano la fonte d'ogni lor bene, ſenza punto diſcernere le illuſioni, da cui nel venerarlo trovavanſi acceccati. Un'eſtimazione di tanto rilievo pruova baſtantemente l'alto riſpetto, che gli Egiziani profeſsavano ad Antonino, volendo, che il di lui Sembiante, nel Diritto della Medaglia impreſso, veggaſi nell' altra parte accompagnato dalla glorioſa Immagine del Fiume idolatrato. Com-

pariſce

parisce questi giacente, col Corno dell'abbondanza sul braccio sinistro, indicante le dovizie, ch'egli apporta, e coll'ornamento del Loto in fronte, come avvertillo parimente in altre Medaglie il sempre dottissimo Spanemio, il quale così scrive: *Florem Loti frequentius inter capitis ornamenta receptum videas in antiquâ illâ Ægyptiorum nummorum supellectile. Nilum certè, præter supra commemoratam Isidem, alibi etiam Osiridem, eodem ornamenti genere non caruisse, præter alios, arguet nummus Hadriani.* Altri due ramoscelli di Loto pure veggonsi a i di lui piedi, tenendo egli con la destra una Canna, e sotto la di lui Figura sta impresso parimente un Coccodrillo. Dirimpetto all'Immagine del Nilo si dà a vedere un Fanciullo, da certo giro attorniato, e tiene alzato il braccio destro. In questo penso possa essere indicata la misura dell' escrescenza del Fiume. Co' Fanciulli appunto dimostravano gli Egiziani la detta misura, e però in altri Monumenti antichi vedesi la Figura del medesimo Nilo, con sedici Fanciullini, che gli scherzano intorno, e dinotano, al parere ancora dell' erudito Cartari, i sedici cubiti dell' escrescenza dell' acque, dalla qual misura appunto proveniva la somma fertilità dal Fiume cagionata; laddove se non eccedeva i dodici cubiti, o se oltrepassava i sedici, non fruttava con la bramata felicità il terreno: *Si duodecim cubita non excessit*, lo dice Plinio, *fames certa est, nec minus si sexdecim exuperavit; tanto enim tardius decedit, quanto abundantius crevit, & sement arcet.*

Spanhem. Dissert. 4.

Vincent. Cartar. in Imag. Deor. pag. 268.

Plin. Lib. 18. cap. 18.

So, essere stato costume antico figurare l'Acque sotto la sembianza de' Fanciulli. Così in fatti, tra gli altri, le rappresentarono i Popoli d'Agrigento, e di Delfo: *Pueri speciem formosioris adamarunt Agrigentini in eo, qui cognominis Civitati erat fluvius, quin & apud Delphos dicatæ ex ebore fluminis statuæ ascripsere nomen, at pueri nihilominus simulacrum erat.* Quest'uso adunque fu osservato ancora dagli Egiziani, nel dinotare l'acque

Cæl. Rhodig. Lib. 17. cap. 33.

que del Nilo con la Figura del Fanciullo. Il Carattere L. impresso nel Rovescio, significa Anno, e i due seguenti I Z. notano il decimosettimo della Monarchia d'Antonino.

I V

IL Sembiante del Monarca col capo laureato forma il pregio del primo campo della presente Medaglia, e l'Immagine, a mio parere, del Nilo adorna il secondo; volendo gli Egiziani, che il Fiume reale, e benefico promova gli onori dovuti a Cesare, ed insieme dinoti quell' augusta beneficenza, con la quale Antonino fece illustre la sua Monarchìa.

Tra l'altre denominazioni, che rilevò il Nilo dagli Egiziani, fu appellato anche Giove: *Et Nilus Jupiter vocatus fuit, ut in Græcis Commentariis legimus.* Tiene egli quì dietro a sè una Canna fluviale, ed avanti il Corno dell' abbondanza, simbolo chiaro dell' affluenza de' beni, che con l'acque sue apporta. Quanto però rendevasi manifesto co' beneficj, altrettanto occulto tenevasi nella sua origine; della quale parlando Erodoto, così si spiega: *Nili fontes nemo, neque Ægyptiorum, neque Græcorum, neque Afrorum, cum quibus in Colloquium veni, se nosse professus est; præter Scribam sacrarum Minervæ pecuniarum apud Ægyptum in Urbe Sai, qui mihi jocari videbatur, affirmans se id proculdubio nosse.* Tuttavìa il dottissimo Kircher attesta, essersi trovata, e veduta la vera origine del Nilo dal R. P. Pietro Pais della sua, e mia Religione, il quale coll' Imperadore d'Etiopia, ch' eravi presente, l'ebbe scoperta. *Res ità se habet: Provincia ubi Nilus oritur, vocatur Agaos vicina Regno Gojam. Terra, in quâ oritur, vocatur Sagela; in apice montis, in plano arboribus undique circundato; diameter Fontis lata pedem unum, cum dimidio, fundi inexplorabilis; margine non redundat, sed in*

Herodot. in Euterpe Lib. 2.

Athanas. Kircher Tom. 1. Œdip. Syntag. 1. ubi de verâ origin. Nili.

radice montis exitum sibi pandit, ubi simul, ac è montis visceribus emersit, in Flumen diffunditur, qui aliis subinde fluminibus auctus, tandem in lacum se se triginta leucarum longitudinis, latitudinis quatuordecim exonerat, à quo dum iterum emergit, per longas terrarum ambages gyrans, ad eundem ferè locum, unde prodierat, videlicet ad fontem perveniens, reflexo cursu, rectâ, per ingentia præcipitia, saxaque inaccessa dilapsus ad interiora divertitur Æthiopiæ. Quæ omnia confirmantur P. Petri Pais Societatis nostræ Sacerdotis oculato testimonio, qui hunc fontem Nili verum unà cum Imperatore Æthiopiæ, quorum uterque, curiositate simul, ac veritatis amore percitus magno exercitu sociatus dictum fontem lustravit. Siegue di poi a riferire il minuto, e lungo ragguaglio, che ne dà il medesimo P. Pais, traportandolo dall' idioma Portoghese in Latino; e chi fosse vago di leggerlo, può vederlo nel luogo quì citato dello stesso Kircher; Noto solamente una particella d'esso, nella quale dice: *Summâ animi mei voluptate vidi id, quòd nullis votis consequi potuerunt Cyrus Rex Persarum, & Cambyses, Alexander Magnus, ac famosus ille Julius Cæsar. Aqua Fontis clarissima est, & levissima, gustuique gratissima.*

Ho ragionato in altri luoghi del sommo rispetto, col quale l'Egitto venerava questo gran Fiume, ora piacemi d'avvertire, non dovere l'insano rito recar maraviglia, supposta la facilità degli Egiziani nel creare i Dei, e nell' adorare creature, ed animali assai men utili. In pruova di tal follía serva quello, che ci testifica Diodoro, con dire: *Adeo animis hominum*, parla appunto degli Egiziani, *ista animalium religio impressa est, & tam obstinatum ad venerandum ea quisque affectum gerit, ut etiam quo tempore Ptolemæus Rex à Romanis nondum amicus erat renunciatus, & plebs omne huc studium conferebat, ut ex Italiâ eò profectos obsequiosè coleret, utque nullam eis criminis, aut belli ansam præberet, ob metum contenderet; Fele tamen à Romano quodam interfectâ, populique ad ædes ejus concursu*

Diodor. Sicul. Lib. 1. Bibliot. Histor.

su

ſu facto, neque proceres à Rege ad deprecandum miſſi, neque communis Romæ terror hominem pœnæ eximere valuerit, quamvis citra voluntatem facinus peregiſſet. Id quòd non auditu perceptum referimus, ſed ipſi in peregrinatione ad Ægyptum coram vidimus; e paſſa di poi a riflettere, non ſenza ſtupore, come in caſo, che l'Egitto foſſe ſtato travagliato dalla fame, non avevano difficoltà quelle Genti a paſcerſi di carni umane, ma non inducevanſi giammai a cibarſi degli animali, benchè viliſſimi, da eſſi adorati; e tanta era la ſtima, che ne facevano, che ſe per disgrazia ſi foſſe trovato morto un Cane in qualche Caſa, tutti gli abitanti di quella conteſtavano il rammarico, che l'anima loro contaminava, e veſtivanſi a lutto; e di più, *Quòd admirabilius, ſi vinum, aut frumentum, aut aliud ad victum neceſſarium in ædibus, ubi beſtiam vita defecit, repoſitum habetur, ad quemcunque deinceps uſum applicare religio eſt*. Così ſciocca era la divozione, di cui pregiavaſi in quell'infelice tempo l'accecato Egitto.

Idem ibidem.

Il Carattere K impreſſo nel Roveſcio, denota l'anno venteſimo dell' Imperio d'Antonino.

V

AD onore del Monarca venerato fa quì bella pompa de' ſuoi Dei l'illuſo Egitto. Vedeſi nel ſecondo campo della Medaglia Serapide col ſuo Moggio in teſta nell'una parte, e nell'altra Iſide, la quale adornaſi col Loto la fronte. In mezzo ad eſſi ſpicca Arpocrate, che ſul ſiniſtro braccio tiene il Corno delle dovizie, e con la deſtra ſi mette il dito indice alla bocca, in atto d'intimare il ſilenzio.

Liberaliſſimi erano gli Egiziani in donare la Deità a qualunque coſa, ſenza che la viltà, o moſtruoſità delle creature idolatrate foſse baſtante a convincerli di pazzía. Con culto tuttavia diſtinto preſtava-

no ſcioccamente le adorazioni a Serapide, ed Iſide; onde diſcorrendone Macrobio, ebbe a dire: *Eidem Ægypto adjacens Civitas; quæ conditorem Alexandrum Macedonem gloriatur, Serapin, atque Iſim cultu pené attonitæ venerationis obſervat*. Vogliono però le follie pagane, che Serapi traeſse l'origine ſua da Api Re degli Argivi, il quale *Transvectus in Ægyptum, cùm ibi mortuus eſſet, factus eſt Serapis, omnium maximus Ægyptiorum Deus*. Tiene egli il Moggio in capo, e confondeſi parimente con Giove; perciò *Quìdam Serapin Jovem putant, cujus capiti modius ſuperpoſitus, ut indicet cum menſurâ, modoque cuncta modorari oportere*.

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 20.

Philipp. Beroald. in Comment. Apul. Lib. 11.

Idem ibidem.

Se intanto Api, con ridicola facilità trasformoſſi in Dio, niente men lepida è la metamorfoſi d'Iſide. L'abbiamo deſcritta da Luciano, laddove introducendo Giove a particolare colloquio con Mercurio, gli fa dire: *Illam Inachi puellam pulchram noſte Mercuri?* e queſti riſponde: *Etiam. Io dicis*. Soggiugne Giove: *Non amplius puella iſta eſt, ſed juvenca;* attonito a tal nuova Mercurio ripiglia: *Monſtruoſum hoc! quomodo mutata eſt?* e Giove ſiegue: *Zelotipia mota Juno transformavit ipſam. Sed & novum aliud quodam malum inſuper excogitavit. Infelici illi, bubulcum quendam multioculum, Argum nomine, cuſtodem addidit, qui juvencam paſcit inſomnis, ac pervigil ipſe exiſtens;* interroga di nuovo Mercurio: *Quid igitur nos oportet facere?* allora Giove gli die' un comando, dicendo: *Devolans in Nemeam Sylvam, illic alicubi Argus paſcit, illum quidem interficito ipſam verò Io per pelagus in Ægyptum abducens, Iſim facito, & de cætero pro Deo ab incolis habeatur*. E l'Egitto fu pronto ad accettarla, e adorarla.

Lucian. in principio Dialog. 1. Tom. 2.

Suppoſta intanto l'inſana credenza degli Egiziani, intendeſi la convenienza, con cui Arpocrate accompagnaſi nella Medaglia con Iſide, e Serapide: Certo è, che *In omnibus Templis, ubi colebatur Iſis, & Serapis, erat etiam Simulacrum, quod digito labris impreſſo, admonere videretur, ut ſilentium fieret*. E ben era l'officio d'inti-

Idem ibidem.

d'intimare il ſilenzio, proprio di colui, che dimoſtravaſi muto: *Quoniam præmaturo partu editus erat, tamquam mutus, & elinguis, præſul ſilentii, & taciturnitatis habitus eſt; id eo digito obſignante ora effingebatur.* Sotto il velo però di queſta Figura occultavano gli Egiziani un miſtero, che riputavano di molto profitto, ed era, che inviolabile eſser dovea il ſegreto degli affari di un Regno; a tal' ogetto, *Plurimum momenti conferebat lex, qua arcanorum Regni, præter ſacerdotalis ordinis proceres nullos alios, conſcios eſſe vetabatur, nec immeritò cùm tunc conſilia Principum verè tuta ſint, cùm tecta fuerint. Horum ſymbola erant rana ſeriphia, genus id eſt ranarum mutum, unà cum ſimulacro Harpocratis, qui digito labra premeret, nutuque ſilentia ſuaderet, præ foribus Curiæ poſita; tantò ergo Regnum firmius conſtitutum credebant, quantò majus foret in ejus arcanis occultandis ſilentium.* Impiego certamente, e talento d'Arpocrate era comandare il ſilenzio, e a queſto fine ſe ne prevalſe lo ſteſso Giove, allo ſcrivere di Marziano, allora che dovendo egli fare una ſolenne Concione a i Celeſti, convenuti innanzi al di lui Trono, un Giovanetto conciliò l'attenzione, ordinando il ſilenzio. *Quidam redimitus puer ad eos compreſſo digito ſalutari, ſilentium commonebat.* Se però Arpocrate era ammeſso nel Conſeſso de' Numi, non ſembra ſtravaganza, che gli Egiziani, col rito delle ſolite follìe, lo veneraſsero qual Dio, con ſacrificj particolari: *Huic Deo menſe Meſori, ideſt Auguſto, legumina afferentes;* anzi coſtumavano, co' ſacrificj appunto ricorrere ad eſso, quando bramavano renderſi propizia la Fortuna, in Iſide di lui Madre, riconoſciuta: *Harpocrati litantes, mediante Filio ſortem Fortunæ, ſeu Fortunam bonam, Iſidem inquam invocaſſe cenſendi ſunt.*

Vedeſi appreſso alla Figura Iſide una Luna falcata, e un'altro Circolo dietro a Serapide, per la di cui intelligenza avverto, che in queſto Nume l'Egitto riveriva il Sole: *Omnem tamen illam venerationem*, parla Macrobio

Alex ab Alex. Lib. 2. cap. 19.

Kircher Tom. 1. ubi de Templo Iſiaco, Syntag. 2.

Martian. Capella Lib. 1. de Nupt. Philolog.

Gyrald. Syntag. 1.

Kircher, ubi ſupra, Syntag. 4.

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 20.

Macrobio di Serapide, *Soli, se sub illius nomine testatur impendere;* e ſiccome in eſso adorava il Sole, così in Iſide venerava la Luna. *Hos Deos arbitrati dicunt eos universum circumire orbem, aut nutrire, augereque omnia, tribus anni temporibus, motu continuo perficientes orbem, vere, æstate, ac hyeme; hæc invicem contraria annum conficiunt firmâ concordiâ; quorum Deorum natura plurimum conferat ad omnium animantium generationem; Cum alter igneus, ac spiritalis existat, altera humida, atque frigida, aër utrique communis; ab eis itaque generari, atque nutriri corpora omnia, rerumque naturam, à Sole, & Luna perfici.* Non laſcio di notare, che ſe Diodoro moſtra di ragionare d'Oſiride, conſiderato come Sole, con Oſiride appunto confondevaſi Serapide, e però anch'egli qual Sole adorato, come di ſopra avvisò Macrobio.

Diodor. Siculus Lib. 1. cap. 1.

Gyrald. Syntag. 8.

Merita ſingolar rifleſſione l'avvenimento ignominioſo occorſo in Roma a queſti Dei ſotto il Conſolato di Piſone, e Gabinio. Sono veramente quì impreſſi, come creduti capaci, e idonei ad appoggiare le glorie del Monarca Romano, ma convien dire, abbiano meſso in dimenticanza l'affronto, che ricevettero da i Romani, allora che queſti popolando il loro Capitolio con una turba numeroſa di Dei, i miſeri Numi Iſide, Serapide, ed Arpocrate ſi videro cacciati fuora, e degradati vergognoſamente dagli onori divini; ecco la teſtimonianza, che dell'obbrobrioſo evento ci fa l'eruditiſſimo Aleſsandro: *Fuit animadversum hunc Arpocratem, Serapidem, & Isim, Pisone, & Gabinio Consulibus, cùm reliquos in Capitolium admisissent Deos, eversis illorum aris, Romanos exegisse, illosque divinis coli honoribus vetuisse.*

Alex. ab Alex. Lib. 2 cap. 19.

L'Aquila, che compariſce ſotto a i Numi quì rappreſentati, dinota non meno lo Stemma proprio dell' Egitto, che di Roma; e i Caratteri K. A. avviſano l'anno briefventeſimoprimo della Monarchía d'Antonino.

FAUSTI-

VI

FAUSTINA MAGGIORE.

LAſcia Antonino il Campo a Fauſtina ſua augu-ſta Conſorte, la quale nel Diritto della Meda-glia preſente ci dà a vedere la ſua nobile Im-magine. Nella parte contraria rappreſentaſi la Fi-gura della Concordia, che tiene con la deſtra una Tazza, per ſimbolo di preteſa Deità, e ſotto al brac-cio ſiniſtro il Corno dell'Abbondanza, per dinotare l'affluenza de' beni, che comparte, e felicemente ap-poggia. Compariſce quì qual Dea la Concordia, e come tale da' Romani vanamente riputata, glorioſ-ſi del Tempio, che gli fu alzato, di cui parimente fa menzione Livio, dicendo: *Ædem Concordiæ in area Vulcani ſummâ invidiâ nobilium Flavius dedicavit.*

Livius Dec. I. Lib. 10.

Se poi Fauſtina rilevaſse il merito di vantare a ſuo o-nore la Concordia, fomentata ſingolarmente col Ce-ſareo ſuo Conſorte, ſarà facile l'intenderlo, a chi rifletterà, ch'era ben neceſsaria la gran bontà, ta-lento ſingolare d'Antonino, per diſſimulare quel rammarico, che potea ſconcertarla, a riguardo de-gli andamenti di Fauſtina, aſsai diſcordanti dal di lui moderatiſſimo genio: *Sa forme de vivre, & ſes fa-çons de faire n'ayans aucun rapport avec la temperance, moderation, & prudente conduite de ſon mary. Car elle e-ſtoit fort libertine, & fort volontaire, & qui ne ſe deffendoit aucune choſe, quoy qu' illicite, & indecente qui luy pleuſt. De ſorte que cette humeur legere, & volage donna ſouvent matiere au Peuple Romain d'en parler avec deſavantage po-ur ſa reputation. Ce qui affligeoit ſouvent l'eſprit ſerieux, & grave,*

Triſtan. Tom. I. pag. 610.

& grave, mais toutes fois debonnaire, & doux d'Antonin. Quindi l'Istorico ebbe a dire: *De hujus uxore multa dicta sunt, ob nimiam libertatem, & vivendi facilitatem, quæ iste cum animi dolore compressit.* Non fu conceduto tuttavia alla Cesarea Donna lungo tempo per tenergli in agitazione travagliosa l'anima, poichè mancò di vivere nell'anno terzo della di lui applaudita Monarchìa. E pure, non ostante la rea fama eccitata dalla medesima, *A Senatû consecrata est delatis Circensibus, atque Templo, & Flaminicis, & Statuis aureis, atque argenteis, cum etiam ipse hoc concesserit, ut imago ejus cunctis Circensibus poneretur;* e le Medaglie seguenti ci faranno chiara testimonianza degli onori divini, a Faustina, benchè stoltamente, accordati.

Jul. Capitol. in Pio.

Idem ibidem

VII

PEr la spiegazione della corrente Medaglia, mi riporto a quello dissi, dichiarando la Medaglia decimaquarta, Tavola duodecima del Terzo Tomo.

VIII

FAustina, con la sua supposta Deità, può credersi rappresentata, nella seconda faccia della Medaglia, sotto la Figura della Pietà; la quale tiene nella sinistra la Cassettina dell' Incenso, e con la Testa velata, sta in atto di spargere con la destra sopra il fuoco dell'Altare alcuni granelli dell' Incenso sacrato.

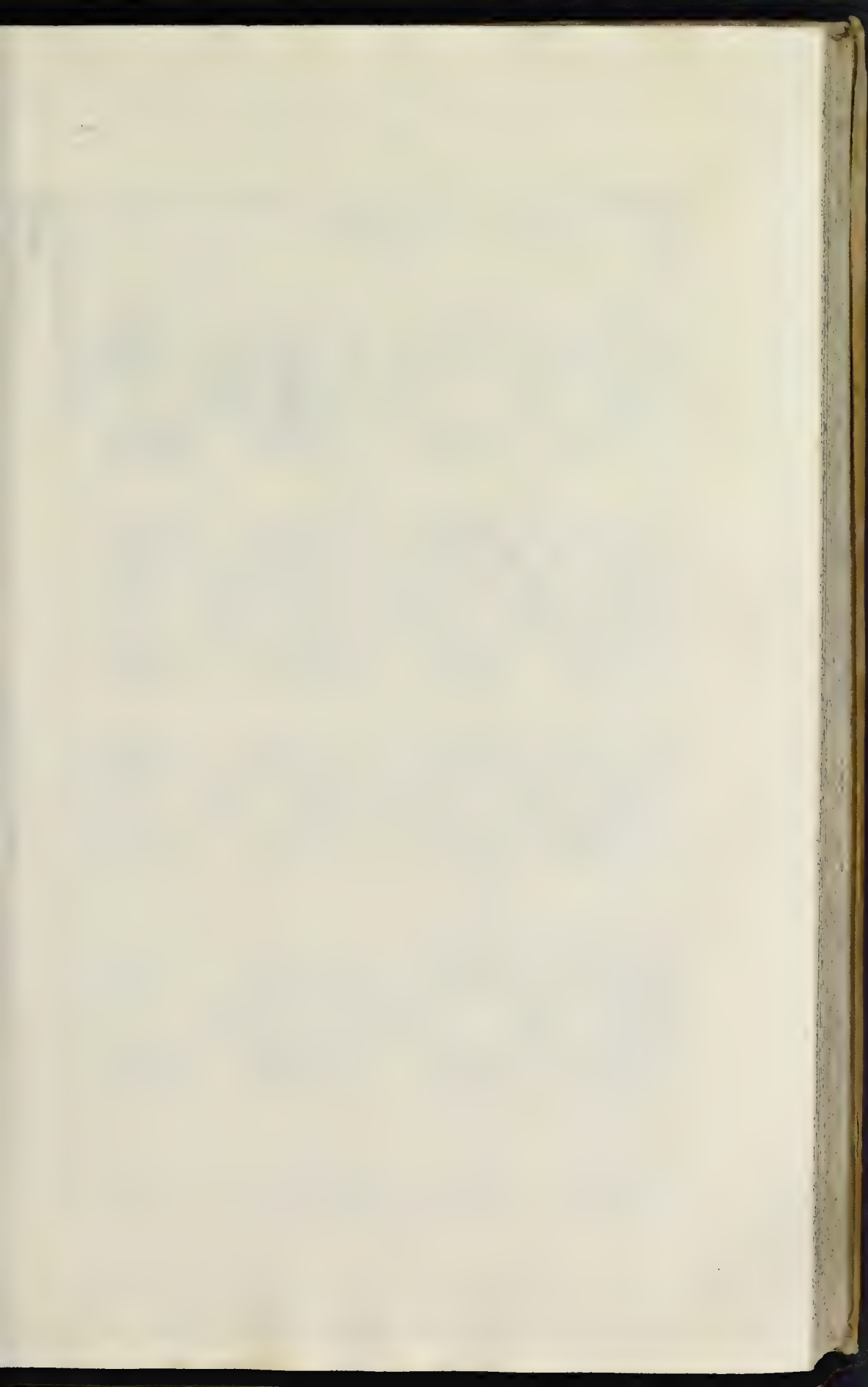



TAVOLA
UNDECIMA.

I
FAUSTINA MAGGIORE.

SEcondando il Senato la folle opinione, che riputava Fauſtina elevata al ſublime Conſeſſo de' Numi, l'eſpone nel campo contrario della Medaglia coll' Immagine di Cibele. Vedeſi queſta ſedente, col ſolito ſuo Timpano alla ſiniſtra, con la teſta adorna di Corona turrita, e co' Leoni, da i quali è fiancheggiata, leggendoſi nell' Iſcrizione: MATRI DEVM SALVTARI.

Vantaſi gran Madre degl' Iddii Cibele, ed è uno de' nomi più illuſtri, di cui ella ſi gloria; poichè fu bensì Opi, Rea, Dindimene, Berecintia, e con altre non poche appellazioni diſtinta, ma il carattere ſuo più luminoſo era quello di Madre de' Dei; perciò pregiavaſi d'eſſere denominata Tellure, mentre in tal nome fondava il ſuo gran vanto: *Quis enim ambigat Matrem Deûm Terram haberi?*

Pomey in Panth. Mythi 1. pag. 172

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 21.

In queſta ſublime condizione di Madre de' Numi fu parimente conſiderata, ſotto nome di Berecintia, dal Principe de' Poeti, laddove parlando di Roma, diſſe:

Illa Inclita Roma

Virgil. Lib. 6. Æneid.

Imperium terris, animos æquabit Olympo,
Septemque una ſibi muro circumdabit arces,
Felix prole virûm; qualis Berecynthia Mater
Invehitur curru Phrygias turrita per Urbes
Læta Deûm partu, centum complexa nepotes,
Omnes Cœlicolas, omnes Supera alta tenentes.

Così parimente in altro luogo riflette, non meno alla detta ſpecioſa qualità di Madre de' Numi, che a gli ſtrumenti ſtrepitoſi agitati dalli di lei Sacerdoti, ed a i Leoni, da i quali era ſervita, quando in Cocchio ſi portava.

Idem Lib. 3.

Hinc Mater cultrix Cybele, Corybantiaque aëra,
Et juncti Currum Dominæ ſubiere Leones.

Feſtus de verbor. ſignificat. pag. 58.

Philipp. Beroald. in Lib. 8. Apulei.

Era ben ſtrano il coſtume de' Sacerdoti di queſta Dea, i quali nominavanſi Galli: *Galli vocantur Matris magnæ comites à flumine, cui nomen eſt Gallo, quia qui ex eo biberint in hoc furere incipiant, ut ſe privent virilitatis parte*. Ciò, che pure fu avvertito dall' erudito Comentatore d' Apulejo, il quale così ſcrive: *Cybeleii Galli amputant ſibi virilia*. Nè in queſto terminava l'entuſiaſmo del loro furore; ma accendevaſi ſempre ne' Sacrificj celebrati alla gran Dea, con uno ſtrepito incondito di Timpani, e Cembali, e con diſſonanti tuoni, non già di voci, ma di ululati. Quando poi dovevaſi aprire il di lei Tempio, non ſervivanſi delle mani, ma di ſuperſtizioſe preghiere, che facilmente volevan dall' Inferno aſcoltate; nè lecito era l'ingreſſo nel medeſimo a chi aveva guſtato dell' aglio: *Qui allium guſtaſſent arcebantur procul ab hujus Deæ Templo, ut Athenæus ſcribit;* e in eſſi gli accennati Sacerdoti ſolennizzavano i Sacrificj, ſedendo in terra; ſupponendo con tal rito di conformarſi al genio di quella

Servius in 6. Æneid.

Athenæus apud Gyrald. Syntag. 4.

quella Dea, che, come di sopra notai, Tellure appunto era appellata.

I I

Con idea di capricciosa pensiero, rappresentasi nella seconda parte della Medaglia, Faustina in atto d'essere elevata al Cielo su l'ale di una Figura, che con ambe le mani tiene una Face. A primo sguardo ho creduto dimostrarsi in essa Diana Lucifera, ma riflettendo poi, che questa fantasía accordasi al Sogno, che dopo a suo tempo ebbe il Padre d'Alessandro Severo, ho formata l'opinione, che nella detta Figura sia impressa l'Immagine della Vittoria. Dell' accennato Sogno ci fa la dichiarazione Lampridio, dove parlando de' presagi gloriosi di quel Principe, così avvisa: *Mater ejus pridie quam pareret, somniavit, se purpureum dracunculum parere: Pater eadem nocte in somniis vidit alis se Romanæ Victoriæ, quæ in Senatu ad Cœlum vehi.* In tal ministerio appunto vediamo quì occupata la Vittoria, ch'esalta al Cielo Faustina, la quale per simbolo ancora della Deità, vanamente però, acquistata, fa pompa di uno Svolazzo, giudicato dalle menti pagane molto proprio per indicarla.

Æl Lamprid. in Alex. Severo.

I I I

La faccia mostruosa del Vizio non avea difformità bastante, per atterrire lo sguardo degl'illusi Romani, sicchè questi si ritirassero dal coronarlo con onori sublimi. Prevaleva l'adulazione, con le di cui norme regolandosi essi, volevano, a dispetto della Virtù, esaltati que' Personaggi, che sforniti erano di merito, per rilevare dalla gloria alcun vantaggio. Così appunto governaronsi nel pubblicar elevata all'alto Seggio de'Numi Faustina, ancor-

ancorchè i di lei coſtumi reclamaſſero a chiare voci contro sì imprudente eſtimazione. Ecco pertanto nuove dimoſtrazioni della ſcioccamente deificata Donna auguſta, e nel ſecondo campo della Medaglia, qual Giunone venerata. Tiene ella nella deſtra mano una Tazza, e con la ſiniſtra un'Aſta, tutti ſimboli della divinità, con ſoverchia prodigalità di ſtima attribuitale.

I V

ACcredita il Senato la ſuppoſta Deificazione di Fauſtina, con la Figura dell'Eternità. Tiene queſta, nella ſeconda faccia della Medaglia, con la ſiniſtra un'Aſta, e con la deſtra una Sfera, opportuniſſima con la ſua forma ad indicare appunto l'Eternità. Perciò *Apud Romanos perpetuitas eſt per Sphæram indicata*. Anzi il Circolo della medeſima Sfera, fu creduto tanto proprio per dinotarla, che nella di lui ſpecolazione fiſsando il diſcorſo alcuni de' Savj antichi preſero abbaglio, e argomentarono da eſso, che il Mondo non abbia giammai avuto principio; tuttavia, tra gli altri, il gran Baſilio corregge il loro inganno: *Atque inter alia Figuræ hujuſcemodi principium, quod incompertum illi putant, & Scholis omnibus declamitant, à centro id eſſe demonſtrat*. Nè ſolo tutta la Sfera, ma una parte ancora della medeſima fu giudicata idonea a ſignificare l'Eternità, e con ciò inteſero la Regione eterea: *Quando Æthra quoque Æternitatis indicat fulgorem*, onde Pitagora, benchè troppo animoſamente, diſse: *Si relicto corpore in Ætherem liberum perveneris, eris immortalis Deus*. Con ſoverchia ſtima però eſaltarono più volte gli Antichi le Sfere, e però parlando Plotino della Suprema, avanzoſſi a chiamarla SOMMO DIO; vero è, che Macrobio ſpiega il di lui ſentimento nella forma ſeguente: *Quod autem hunc iſtum extimum globum, qui ità voluitur Summum*

Pier. Valer. Lib. 39.

Apud eundem ibidem.

Rhodig. Lib. 2. cap. 10.

Deum

Deum vocavit, non ità accipiendum est, ut ipse prima Causa, & Deus ille omnipotentissimus existimetur, cùm globus ipse, quod Cœlum est, animæ sit fabrica, anima ex mente processerit, mens ex Deo, qui verè summus est, procreata sit. Sed summum quidem dixit ad cæterorum ordinem, qui subjecti sunt, unde mox subjecit: arcens, & continens cæteros. Deum verò, quod non modò immortale animal, ac divinum sit plenum inclytæ ex illa purissimâ mente rationis, sed, quod virtutes omnes, quæ illam primæ omnipotentiam summitatis sequuntur, aut ipse faciat, aut ipse contineat; spiegazione però, che dee essere sanamente intesa. Oltre le molte perfezioni attribuite alle Sfere, le supposero parimente alcuni ne' loro moti, armoniche: *Hoc Pythagoras primus omnium Grajæ gentis hominum mente concepit, & intellexit quidem compositum quiddam de Sphæris sonare;* e di questo pure discorrendo Macrobio, così parla: *Quis hic, inquam, quis est, quis est, qui complet aures meas tantus, & tam dulcis sonus? Hic est, qui intervallis disjunctus imparibus, sed tamen pro ratâ parte ratione distinctis, & impulsu, & motu ipsorum orbium efficitur, & acuta cum gravibus temperans, varios æqualiter concentus efficit. Nec enim silentio tanti motus incitari possunt, & natura fert, ut extrema ex alterâ parte graviter, ex alterâ autem acutè sonent. Quam ob causam summus ille Cœli stellifer cursus, cujus conversio est concitatior, acutè excitato movetur sono; gravissimo autem hic lunaris, atque infimus. Nam terra nona immobilis manens imâ sede semper hæret complexa Mundi medium locum. Illi octo cursus, in quibus eadem vis est duorum, septem efficiunt distinctis intervallis sonos, qui numerus rerum omnium ferè nodus est, quod docti homines nervis imitati, atque cantibus aperuerunt sibi reditum in hunc locum;* e siegue di poi a spiegar la cagione, per cui formasi il detto suono, con dire: *Ex ipso circumductû orbium sonum nasci necesse est, quia percussus aër ipso interventu ictus, vim de se fragoris emittit, ipsâ cogente naturâ, ut in sonum desinat duorum corporum violenta collisio, sed is sonus, qui ex qualicunque*

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 17.

Idem Lib. 2. cap. 1.

Idem ibidem.

aëris ictu nascitur, aut dulce quidam in aures, & musicum defert, aut ineptum, & asperum sonat; Nam si ictum observatio numerorum certa moderetur, compositum, sibique consentiens modulamen educitur; at cùm increpat tumultuaria, & nullis modis gubernata collisio, fragor turbidus, & inconditus offendit auditum. In Cœlo autem constat nihil fortuitum, nihil tumultuarium provenire, sed universa illic divinis legibus, & statâ ratione procedere. Così egli discorre.

V

Con idea diversa quì ci viene significata l'Eternità di Faustina. Comparisce in una Figura stante, la quale tiene con la sinistra un'Asta, e stende la mano destra aperta, forse per dinotare l'estensione interminabile della medesima Eternità; se pur dir non vogliamo, che in atto tale sia indicata la prontezza di questa sognata Dea in somministrare soccorso opportuno alle occorrenze de' Mortali; poichè *Dextera passis digitis Opis ferendæ fuit hieroglyphicum;* e però in alcune Medaglie vedesi impressa la Dea Opi con la destra in forma simile, stessa: *Quasi ea Opem omnibus velle se ferre polliceatur.*

Pier Valer. Lib. 35. pag. 234.

Stimando intanto la follía pagana, Faustina elevata a regnar con gloria permanente nel Consesso de' Numi, spiega con molta proprietà il sentimento, servendosi della Figura stante; e che sia vero, l'eruditissimo Rodigino avverte la differenza, che corre tra l'eterno, ed il perpetuo, con dire: *Hic obiter commonuero perpetuum rebus accommodari fluentibus, cujus est modi tempus, & motus, æternum verò stantibus.* Vero è, che prescindendosi dal parlare con tutto rigore, la perpetuità ancora ebbe talvolta la significazione istessa, con cui l'eternità fu sempre considerata.

Cæl. Rodigin. Lib. 1. cap. 12.

Se

V I

SE prodigo era d'onori, talvolta ancora divini, il rispetto Romano verso i suoi Monarchi tuttavia viventi; *Major erga mortuos veneratio erat, quos, post consecrationem in Divos referebant*. Quindi travagliava il pensiero nel pubblicare la loro, benchè stolta, deificazione, come appare singolarmente ne' correnti Rovesci, dove in più forme vedesi spiegata l'Eternità di Faustina tra i Numi, dal rito superstizioso elevata. La vediamo però quì significata in una Figura sedente, e velata, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra sostenta un Globo, simbolo appunto d'Eternità, sopra il quale poggia una Fenice, e questa pure credesi molto idonea per indicarla; essendo

Burcard. Gottelffiſtruvius Sect. 4. Biblioth. Numism.

Par Volucer Superis, Stellas quì vividus æquat
Durando, membrisque terit redeuntibus ævum.

Claud. Epigr. 1. de Phœnice.

Per dare intanto qualche contezza di questo celeberrimo Volante, mi servirò della descrizione, che ne fa Plinio, dove così parla: *Æthiopes, atque Indi, discolores maximè, & inenarrabiles ferunt aves, & ante omnes nobilem Arabia Phœnicem. Aquilæ narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cætera purpureus, cæruleam roseis caudam pennis distinguentibus, faciem, caputque plumeo apice cohonestante Primus, atque diligentissimus togatorum de eo prodidit Manilius, Senator ille maximis nobilis doctrinis, doctore nullo, neminem extitisse, qui viderit vescentem*; ed in ciò conviene il Poeta Alessandrino, con dire:

Plin. Lib. 10. cap. 2.

Non Epulis saturare famem, non fontibus ullis
Assuetus prohibere sitim, sed purior illum
Solis fervor alit, ventosaque pabula libat
Tethyos, innocui carpens alimenta vaporis.

Claud. ubi supra.

Siegue Plinio, con avvertire essere il nobile Augello *Sacrum in Arabia Soli, vivere annis DCLX, senescentem,*

casia,

casia, thurisque surculis construere nidum replere odoribus, & superemori. Ex ossibus deinde, & medullis ejus nasci primò seu vermiculum, inde fieri pullum, principioque justa funeri priori reddere, & totum deferre nidum prope Panchajam, in Solis Urbem; questa era la Città d'Eliopoli, *& in Arâ ibi deponere.* E' ragionevole però il riflettere, che accordandosi gravissimi Autori nel numero d'anni cinquecento, dopo i quali rinnovasi la Fenice, è necessario correggere la somma da Plinio notata. Perciò l'eruditissimo Salmasio, nel comento fattogli, asserisce, che sono i detti anni ristretti dall' Esemplare Salmaticense a DLX, e dal Toletano a DXL, e poi soggiunge: *Verò proprius auctore Seneca, qui ait: Virum, qui verè dicatur bonus, quingentesimo quoque anno nasci, ut Phœnix.* Di questo parere dichiarasi ancora Pomponio Mela, dicendo: *De volucribus præcipuè referenda Phœnix*, notisi il genere femminino, dove dagli altri è usato il mascolino, *semper unica non enim coitu concipitur, partuve generatur, sed ubi quingentorum annorum ævo perpetua duravit super exaggeratam variis odoribus struem sibi ipsa incubat, solviturque, deinde putrescentium membrorum tabe concrescens ipsa se concipit, atque ex se rursus renascitur.* Filostrato parimente si sottoscrive alla medesima opinione, con le seguenti parole: *Avem quoque Phœnicem esse existimamus, quæ, quingentesimo quoque anno in Ægyptum veniens, hanc ipsam Indiam supervolat;* e dopo tanto tempo appunto, rinata ch'ella era, portavasi nell'Egitto, per deporre nella Città d'Eliopoli il nido, che avevale servito di culla.

Pompon. Mela Lib. 3. cap. 9.

Philostrat. in Vitâ Apollonii Lib. 3. cap. 14.

E' ben considerabile, ancorchè non credibile, quello, che riferisce Solino, cioè, che *Quinto Plautio, & Sexto Papinio Consulibus, Ægyptum Phœnix involavit, captusque anno octingentesimo Urbis conditæ, jussuque Claudii Principis in Comitio publicatus est; quod gestum, præter censuram, quæ manet, actis etiam Urbis continetur.*

Solin. Polyhist. cap. 46.

Le maraviglie tuttavia, che narransi della Fenice, non trovano

trovano credito nella mente di molti Dotti. E vaglia il vero, Erodoto così scrive: *Est & alia volucris sacra, nomine Phœnix, quam equidem nunquam vidi, nisi in Picturâ, etenim perrarò ad eos*, parla degli Egiziani, *commeat, quingentesimo quoque, ut ajunt Heliopolitani, anno, & tunc demum, cùm Pater ejus decessit*; e poi più sotto siegue: *Eum ajunt, quod mihi non sit verisimile, hoc excogitare, ex Arabiâ proficiscentem in Templum Solis gestare Patrem, myrrhâ obvolutum, & in eo Templo humare*; alla quale stravaganza mostra chiaramente di non prestar egli fede. Il dottissimo Spanhemio parimente giudica doversi in ciò rassegnare tra' favoleggianti: *Qui aut veram, aut dubiam, vel possibilem saltèm, de Phœnice narrationem credidere*. La favola però ebbe il vanto di somministrare anticamente il fondamento ad un concetto vero; qual era quello, che riferivasi a i Santi Martiri, la di cui risurrezione, ed eternità beata dinotavasi appunto con la Fenice: *Phœnices vulgò in Cœnotaphiis Martyrum depictos, tamquam resurrectionis symbolum, liquet ex actis S. Cæciliæ*. Dalle riflessioni intanto spiegate, ben si scorge la convenienza, e proprietà, con la quale il Senato simboleggia con la Fenice la supposta Eternità gloriosa di Faustina.

Herodot. Lib. 2. in Euterpe.

Spanhem. Dissert. 3.

Idem ibidem.

VII

E' Discordante la presente Medaglia dalla passata, perchè nell' Iscrizione del Diritto di questa non si legge l'appellazione d'Augusta. Avverto, che la Figura nel Rovescio, siccome nell' antecedente, posa il piede sinistro sopra una Base, e ciò per significare la fermezza, e stabilità della durazione interminata dell' Eternità medesima.

VIII

Convien credere, che al Senato Romano premesse non poco l'eccitare negli altrui animi stima singolare all'Eternità di Faustina, mentre in molte, e diverse forme la volle impressa. Quì rappresentasi in una Figura stante, che tiene con la destra un Globo, e sopra di questo una Fenice, del qual simbolo ho ragionato bastantemente nelle Medaglie scorse: e con la sinistra alza una parte della sua Veste. Essendo quest'atto assai conforme a quello, che vedesi nelle Immagini della Speranza, pretese forse il detto Senato d'indicare con esso, che Faustina, supposta deificata, si fe' oggetto propizio delle comuni speranze.

TAVOLA

Tavola Duodecima
I
DIVA FAU STINA
AETER NITAS
S C
II
DIVA FAUSTINAE
AETERNITAS
S C
III
EX SC
IIII
EX SC
V
DIVA FAUSTINA
S C
VI
S C
VII
VIII
PIETAS
S C
Tomo VII

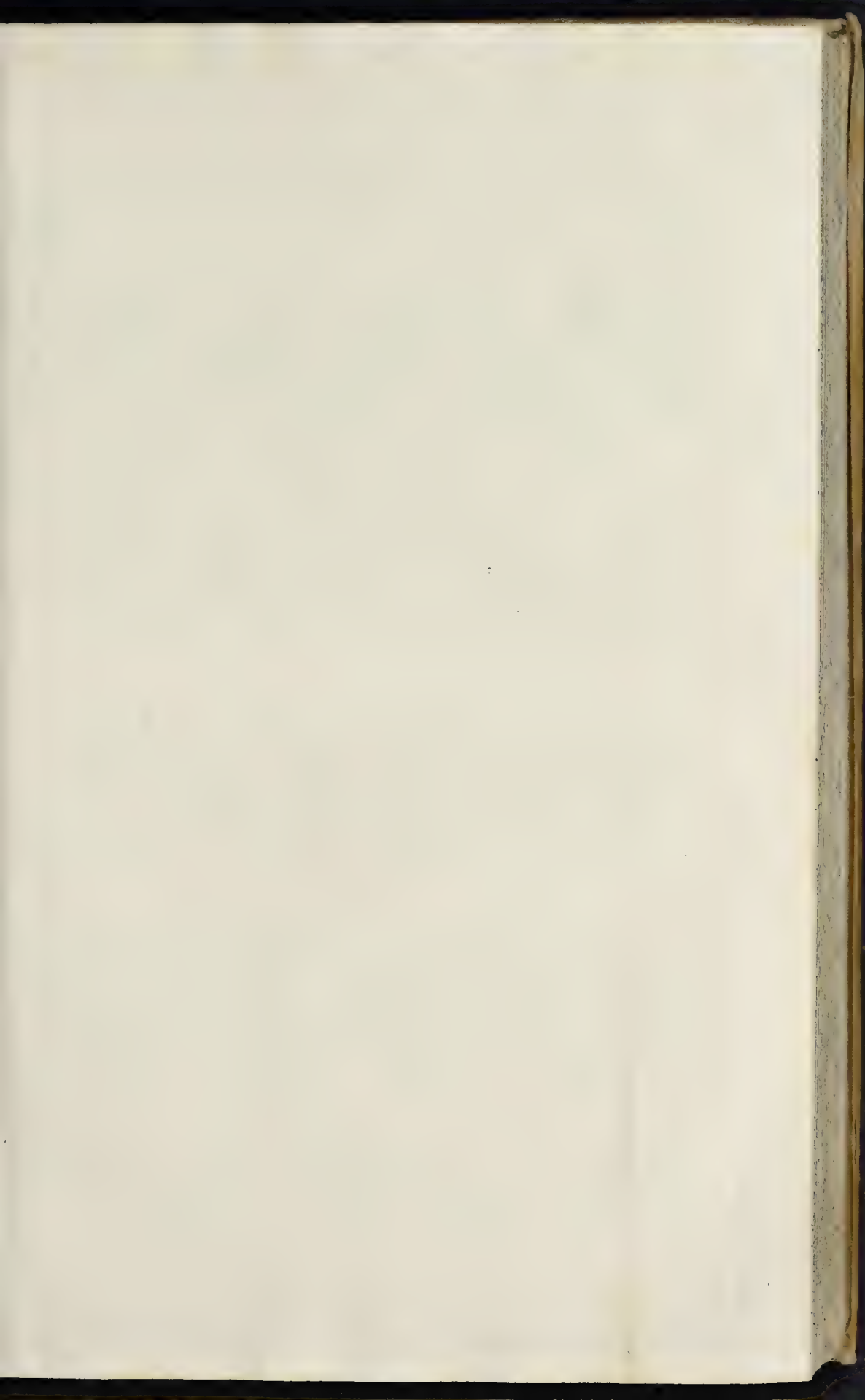



TAVOLA
DUODECIMA.

I.

FAUSTINA
MAGGIORE.

Eguita il penſiero fiſſo nell'Eternità di Fauſtina, e ci viene ſignificata dalla Figura ſtante, la quale, con la deſtra, piega, come in circolo, il Velo, che le pende dal capo; e ciò per formare probabilmente un ſimbolo dell'Eternità, che le viene attribuita. La Face, che tiene nella ſiniſtra, mi fa credere, vogliaſi dal Senato rappreſentata la Donna Auguſta ſotto l'Immagine di Diana Lucifera.

II

COl vanto della ſua Eternità compariſce Fauſtina elevata ſopra la Tenſa, Carro proprio de' Numi, e tiene con la ſiniſtra un'Aſta, idonea ad indicare la Deità, vanamente però, acquiſtata. *Nam & ab origine rerum pro Diis immortalibus Haſtas coluere, ob cujus religionis memoriam adhuc Deorum ſimulacris haſtæ adduntur.* Da due Elefanti la detta Tenſa vedeſi condotta, e da eſſi con molta convenienza ci viene ſimboleggiata l'Eternità, a riguardo della loro diuturna vita. Siedono ſopra de' medeſimi due Figure, l'una delle quali ha nella deſtra mano quel ferro, con cui ſono regolati.

Juſtin. lib. 63.

III

ANche nella Medaglia corrente fa la ſua nobile comparſa, nel ſecondo campo, Fauſtina ſopra la Biga degli Elefanti, e mentre tiene con la deſtra le Spighe, mi do a credere vogliaſi quì rappreſentata ſotto l'Immagine di Cerere; ha pure nella ſiniſtra uno Scettro, ſul qual poggia un' Ucello, ma non ſi può diſtinguer bene, ſe ſia un' Aquila, o una Fenice. Tutto però ſerve a glorificare la creduta Eternità della Donna Auguſta, benchè nell'Iſcrizione non ſia eſpreſſa.

I V

IL vivere è un bene di tanto pregio, che fa egli giustizia al suo gran merito, nel dimostrarsi amabile oggetto del cuore d'ognuno. Quando poi esima la sua sorte dal tempo, estendendola alla diuturnità dell' eterno, rendesi arbitro degli affetti in modo, che questi non ponno non arrendersi alli di lui gratissimi inviti, senza provarsi intieramente dementati. Quindi il Senato Romano, vago di conciliare le ammirazioni alla gloria di Faustina, la celebra dotata di sì alta fortuna, e vuole, benchè stoltamente, sia venerata qual Dea, i di cui giorni felici gareggiano coll'Eternità de'Celesti. Vedesi perciò elevata sopra una Biga tirata da due Elefanti; Le due Figure però, che siedono su gli Elefanti, comparisono in atteggiamento differente da quello rappresentasi nell' altra. Quì parimente Faustina onorasi, nell'Iscrizione del Diritto, col titolo d'Augusta, e si pubblica allo sguardo col decoro appunto, che per lei fu notato dall'eruditissimo Gotthelfistruvio. *Diva Faustina, vel Equorum, Leonum, vel Elephantum Bigâ vehitur, ad notandam ejus æternitatem, quam etiam inter virtutes divinas referebant, eamque per Elephātem, quod diu vivere censetur, vel per Solem, tamquam Sydus æternum, vel per Phœnicem reviviscentem, vel per fœminam stolatam, varioque modo ornatam repræsentare solent.*

Burcard.Gotthelfist. in Biblioth. Num. cap.3. sect.4.

Tiene Faustina sopra il Carro con la sinistra un'Asta, segno di Deità, come più volte si è notato, e con la destra un ramoscello d'Alloro, per darsi a vedere con pompa trionfale nella sua supposta gloria Celeste.

Un'

V

UN' altra Dea, nella parte oppofta della Medaglia, imprefta la fua Figura, ed il fuo onore a Fauftina eternata. Ella è Cibele, che fiede maeftofa ful Carro tirato da i foliti Leoni, e tiene con la finiftra lo Scettro, e con la deftra il fuo Timpano, che poggia ful ginocchio pur deftro; ma avendo io ragionato di quefta Dea, e di tutte le di lei proprietà in altre Medaglie, a quelle mi riporto.

V I

PEr compimento gloriofo di fognata Deità, ecco alzato a Fauftina un magnifico Tempio, in cui vedefi ancora la Statua della medefima Cefarea Donna; e tutto accordafi alla relazione fattaci dall'Iftorico, e da noi in altre fpiegazioni ancora accennata, cioè, che dopo la fua morte, fu ella confecrata: *Delatis Circenfibus, & Templo, & Statuis aureis, atque argenteis*.

Capitol. in Pio.

Oltre il prefente, convien dire, che in altro Tempio parimente foffe venerata Fauftina, e fingolarmente in quello, ch' ebbe comune con Antonino fuo Conforte Augufto: *Aliud ejusdem*, cioè d'Antonino, *cum uxore Fauftinâ commune Templum adhuc cernimus in Foro nunc Boario*. Difcorrendo poi quefto eruditiffimo Autore del Tempio proprio di Fauftina, così parla: *Porrò hujus Templi porticus ingentibus columnis fulta adhuc miraculo eft, extantibus etiam extimorum Templi parietum reliquiis, atque Ædem S. Laurentio dicatam continentibus*. Dalla magnificenza intanto del Tempio, fi può fcorgere la grandiofità del penfiero, che impiegava il Senato Romano, nell'efaltare la Deità, e l'Eternità, benchè vaniffima, di Fauftina.

Alex. Donat. Lib. 3. de Urbe Roma cap. 12.

Idem Lib. 2. cap. 17.

GALERIO.

VII

GALERIO ANTONINO.

IN una parte di questa rara, e preziosa Medaglia vediamo l'Immagine di Galerio Antonino, al quale parmi conveniente assegnare quì il primo campo: e nell'altra il Sembiante della di lui Madre Faustina, intitolata nell'Iscrizione greca: ΘΕΑ ΦΑΥCΤΕΙΝΑ. E intorno all'Effigie dello stesso Galerio leggesi: M.ΓΑΛΕΡΙΟC ΑΝΤΩΝΙΝΟC ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟC ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ, cioè: MARCUS GALERIUS ANTONINUS IMPERATORIS ANTONINI, e vi s'intende probabilmente FILIUS.

Di questo Principe *Obscura apud Auctores mentio*. Nè altro sappiamo de' Figliuoli d'Antonino Pio, fuorchè quello, che ci narra Giulio Capitolino, dicendo, che da esso generati furono *Filii mares duo, duæ fœminæ*. Lasciò però di vivere il detto Figlio nell'età sua infantile, e però la di lui Medaglia tanto più rendesi pregiabile, quanto più opportunamente supplisce al silenzio degl'Istorici.

Spanhem. Differt. 8.

Capitol. in Pio.

M. AURE-

VIII

M. AURELIO.

UN nuovo Perſonaggio eſce in Teatro, e fa nobile Scena, occupando con la ſua Immagine il primo campo della Medaglia. Queſti è M. Aurelio, che s'intitola nell' Iſcrizione Figlio di Pio, poichè da eſso come tale adottato, e con la Figlia ſua Fauſtina accordatagli in Conſorte, dichiarato Succeſsore nell'Imperio. Il primo oggetto, che il Principe giovine ci dà a conſiderare, è la Pietà, ſimboleggiata nel Roveſcio co gli Strumenti pontificali, de' quali avend' io ragionato nella Medaglia duodecima della Tavola decimaterza nel Tomo terzo, a quella mi riporto.

TAVOLA

Tavola Decimaterza

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

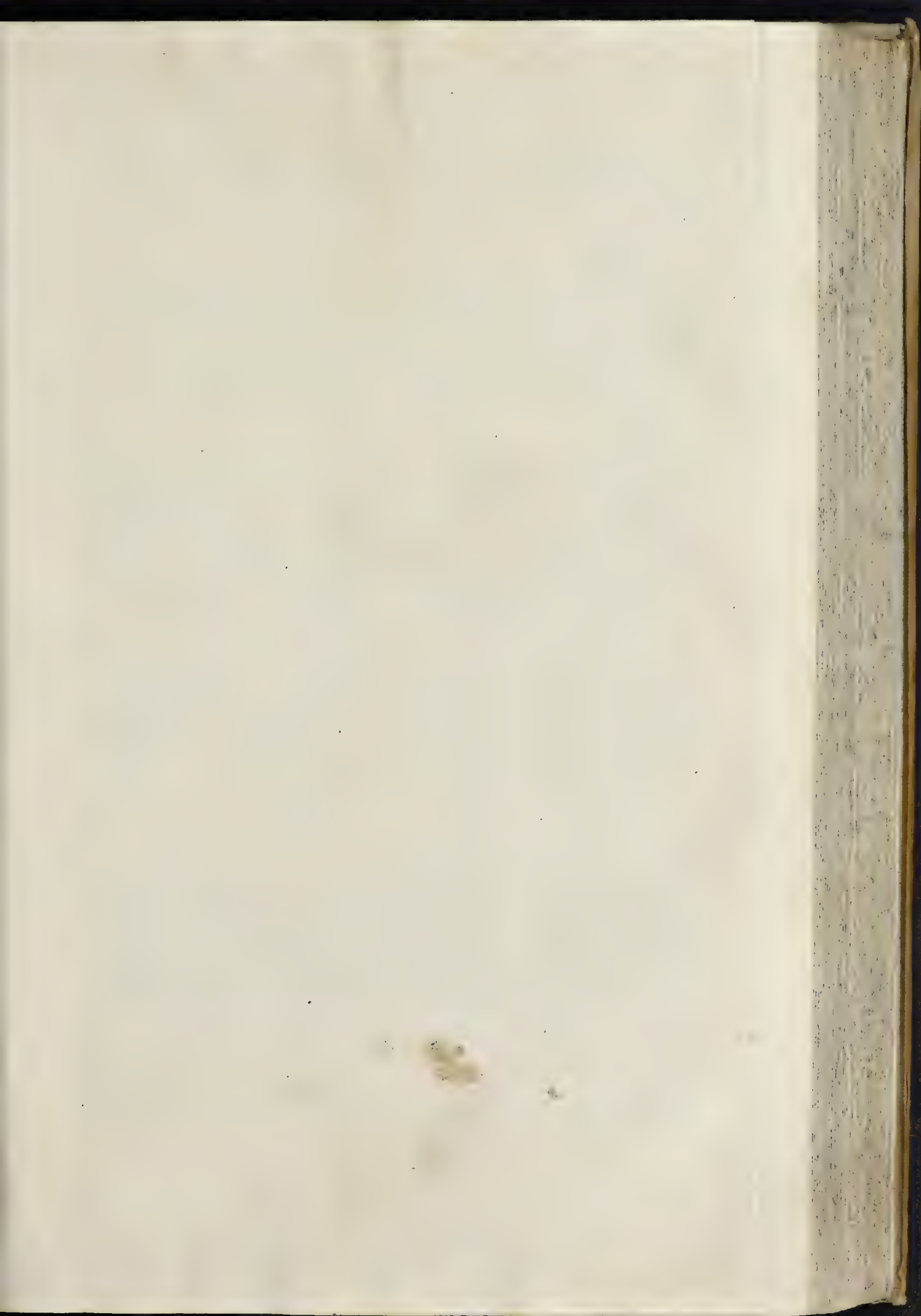



TAVOLA
DECIMATERZA.

I

M. AURELIO.

Differente dalla paſsata la preſente Medaglia, a riguardo del Sembiante d'Aurelio, che nel Diritto in diverſa poſitura dall' altro è collocato.

II

LA freſca età di M. Aurelio viene felicitata dalla Gioventù, riſpettata anch'eſsa come Dea in Roma. Giacchè però ho diſcorſo baſtantemente di queſta nella Medaglia decimaterza, della Tavola pure decimaterza, nel Tomo terzo, a quella mi rimetto. Quì tuttavía mi conviene avvertire, che ſotto al collo del Principe, e come in petto vedeſi impreſsa una Teſta, la quale, a mio credere, rappreſenta il Teſchio di Meduſa, o Gorgone, ſe tale dire la vogliamo, che in vece di capegli, orna-

to, o per parlar meglio, renduto mostruoso da alcuni Serpenti, imprimeva un' orrore così terribile nell' occhio de' riguardanti, che al sol vederlo tramutavansi in sasso. Di questo spaventoso Capo volle munito Pallade il suo Scudo, e ciò fu accennato dal Principe de' Poeti Latini, dove cantò:

Virgil. Lib. 8. Æneid.

> *Ægidaque horrificam turbatæ Palladis arma*
> *Certatim squammis serpentum, auroque polibat,*
> *Connexosque angues, ipsamque in pectore Divæ*
> *Gorgona desecto vertentem lumina collo.*

E da un tal dire si conosce, che non solamente nello Scudo, ma nel suo petto ancora faceva Pallade formidabile pompa del Teschio medesimo. Il motivo poi, per cui sta quì impresso in petto ad Aurelio, può esser fondato sul pregio del lui sapere, ed affezione maravigliosa alle Lettere, colla quale meritava di avere distinta relazione coll' istessa Pallade: *Erat enim Marcus disciplinis ita deditus, ut etiam Imperatorem factum scholas frequentare non puderet.* Con ragione adunque, per marchio di nobile gloria, prẽde Aurelio da Pallade la sua divisa.

Jo: Zonar. Tom. 2. Annal.

III

FU sempre giusta ragione di un Figlio l'essere investito de' raggi di quella gloria, che rende illustre il nome del Padre; e siccome dalla sua condizione impara facilmente l'uniformità degli affetti con esso, così per convenienza si fa parte del merito delle di lui azioni, ed ha particolar interesse nel lucro degli onori acquistati. Di questo vantaggio appunto partecipò M. Aurelio, onde il Senato gli conciliò gli applausi, con riflesso a i crediti speciosi di Antonino Pio suo dichiarato Padre, che era allora ancor vivo; e poichè alla Fama del Regnante Monarca consegnavasi ne' Metalli, tra le altre imprese, la Vittoria Britannica, pel mezzo de'

suoi

ſuoi Legati guadagnata, penſo, che quì ſi voglia comunicato l'onore ad Aurelio, parimente ammeſso già per Figlio dal medeſimo Auguſto. Quindi a ſuo favore vedeſi nel ſecondo campo una Figura ſtante, la quale tiene con la deſtra un ramo d'Alloro, con la ſiniſtra un'Aſta, ed ha appreſso un Trofeo.

Dimoſtravaſi realmente ben degno queſto Principe, che conferiti gli veniſsero gli encomj accordati al di lui Padre, mentre in fatti era tale, *Quem mirari faciliùs quis, quàm laudare poſſit*. E benchè fornito d'ammirabili doti, ſeppe egli ſempre contenerſi tra modeſtiſſimi ſentimenti, nè permiſe giammai, che le ſue rare virtù foſsero contaminate da faſto alcuno di ſuperbia; che anzi *Ad nullam inſolentiam elatus eſt Imperii faſtigio;* e con ciò ſi fe' oggetto intieramente amabile della pubblica affezione.

Eutrop. Lib. 8. Hiſt. Rom.

Idem.

I V

LA Virtù, ma Virtù eroica ci viene propoſta ad onore d'Aurelio nel campo contrario della Medaglia. Rappreſentaſi in una Figura, con la teſta galeata, che tiene con la deſtra un'Aſta armata, e ſul braccio ſiniſtro il Parazonio, e calca col piè pur ſiniſtro una Celata. Con tali aggiunti può anche alluderſi alla Virtù militare, di cui Ceſare provoſſi ancora a ſuo tempo ſingolarmente dotato.

Certo è, ch'egli tenevaſi molto attento a coltivare in ogni ſua azione la Virtù nel modo, che gli era permeſso, cercando la di lei luce nella notte del Gentileſimo; e ſiane in pruova, che *Ea prudentia, & gravitate imperavit, ut militibus, neque ullo verbo adularetur, neque metu eorum quicquam faceret. Cùm à bellis otium erat, jus dicebat; Adeo laborioſus, idque in tenui valetudine, ut noctu etiam pro tribunali ſederet, atque ob iter nihil neque diceret, neque ſcriberet, neque faceret, neque*

Zonar. Tom. 2. Annal.

enim decere putabat, ut Imperator vel minimum perfunctoriâ operâ administraret. Con costumi cotanto plausibili compensò egli largamente al Trono Romano quella gloria, che gli fe' verdeggiare il Cesareo Alloro.

V

PAllade, con la mano destra ad un'Asta, e la sinistra ad uno Scudo, che poggia in terra, accredita il talento d'Aurelio, alla cultura delle Lettere sempre applicato. Questo suo genio tutto studioso servivagli ancora di scorta maestra per tenersi cautamente in retto sentiero, ed alieno da qualunque azione indegna, ciò, ch' egli osservò in modo, che Sileno tra i Cesari di Giuliano Augusto, benchè con lingua mordace francamente gli altri ferisse, al comparire d'Aurelio, la sua Satira smarrì la voce, e non ebbe che opporgli, onde pieno di stupore, *Frontem contraxit, neque enim illudere, aut dicteriis impetere ullam in partem poterat.*

In Cæsar. Julian.

Ancorchè Pallade confondasi con Minerva, i Mitologi talvolta la vogliono distinta: *Ajunt enim natam Minervam, apud Tritonem, cui Filia Pallas erat, educari cœpisse. Utrasque autem fuisse rei bellicæ studiosas, & in contentionem aliquando devenisse.* E' però probabile, che tal opinione sorgesse nella mente degli Antichi dalla pluralità delle Minerve, ch' essi idearono, onde M. Tullio ne annoverò fino a cinque. Ciò non ostãte viene considerata Pallade, e Minerva come una Dea sola, e tra gli altri molti, Erodoto singolarmente dichiarasi di questo parere.

Apollod. Lib. 3. Bibilioth.

Cic. de Nat. Deor. 3.

Herodot. in Melpom.

Il

VI

IL bello della Virtù ſi dà a vedere con sì chiaro ſembiante, che non può non eſsere ravviſato, ſe non da chi dimoſtraſi cieco ancora nell'intelletto. Con tal coſtanza balena poi il ſuo lume, che non può in ombra alcuna naſconderſi, ſuperiore in queſto al Sole, che ſempre folgorante in uno ſplendido meriggio non ſoggiace giammai all'Occaſo. Quindi rendeſi manifeſto l'onore d'Aurelio, mentre nella preſente Medaglia gli viene appropriata la gloria della Virtù. E' ideata queſta in una Figura, ch'ha la teſta galeata, tiene con la ſiniſtra un' Aſta armata, e con la deſtra il Parazonio, calcando col pie' pur deſtro una Celata.

Queſti aggiunti mi fanno credere, che quì ci venga indicata la Virtù militare d'Aurelio, di cui egli, a ſuo tempo, provoſſi così ben munito, che entrato in campo di guerra, non ſapeva uſcirne, ſe non ſegnava con le ſue Palme il termine alle bellicoſe intrapreſe; onde parlando Zonara del ſuo magnanimo ſpirito, e delle Terre de' Barbari da eſso invaſe, ebbe a dire: *Si vixiſſet diutius, loca illa omnia ſubegiſſet.* Diſſi di ſopra, a ſuo tempo, perchè leggendoſi notato nell' Iſcrizione del Roveſcio l'anno ſeſto del Tribunizio Potere, viveva tuttavìa allora Antonino Piò, e però Aurelio non avea per anche rimarcata con quelle guerriere azioni, con le quali dopo ſegnalò la ſua Virtù militare.

Zonar. Tom. 2 ubi de M. Aurel.

VII

IL penſiero del Senato nel formare la corrente Medaglia, è di celebrare il valor marziale del Principe, coll' Immagine di Roma galeata ſedente, che tiene la mano ſiniſtra ad uno Scudo, e la deſtra ad un' Aſta; quando però al medeſimo fine non ſi voglia quì intendere Pallade impreſsa.

Le

VIII

LE due Figure togate, che si danno la destra nel secondo campo della Medaglia, ci rappresentano M. Aurelio, e L. Vero, i quali denominaronsi Fratelli, ed insieme imperarono. In tal atto si danno a vedere, per dinotare la concordia, che tra essi regnava nella comune Signoría; e così appunto significavasi la medesima Concordia, come parimente avverte l'ingegnoso Alciato, dicendo:

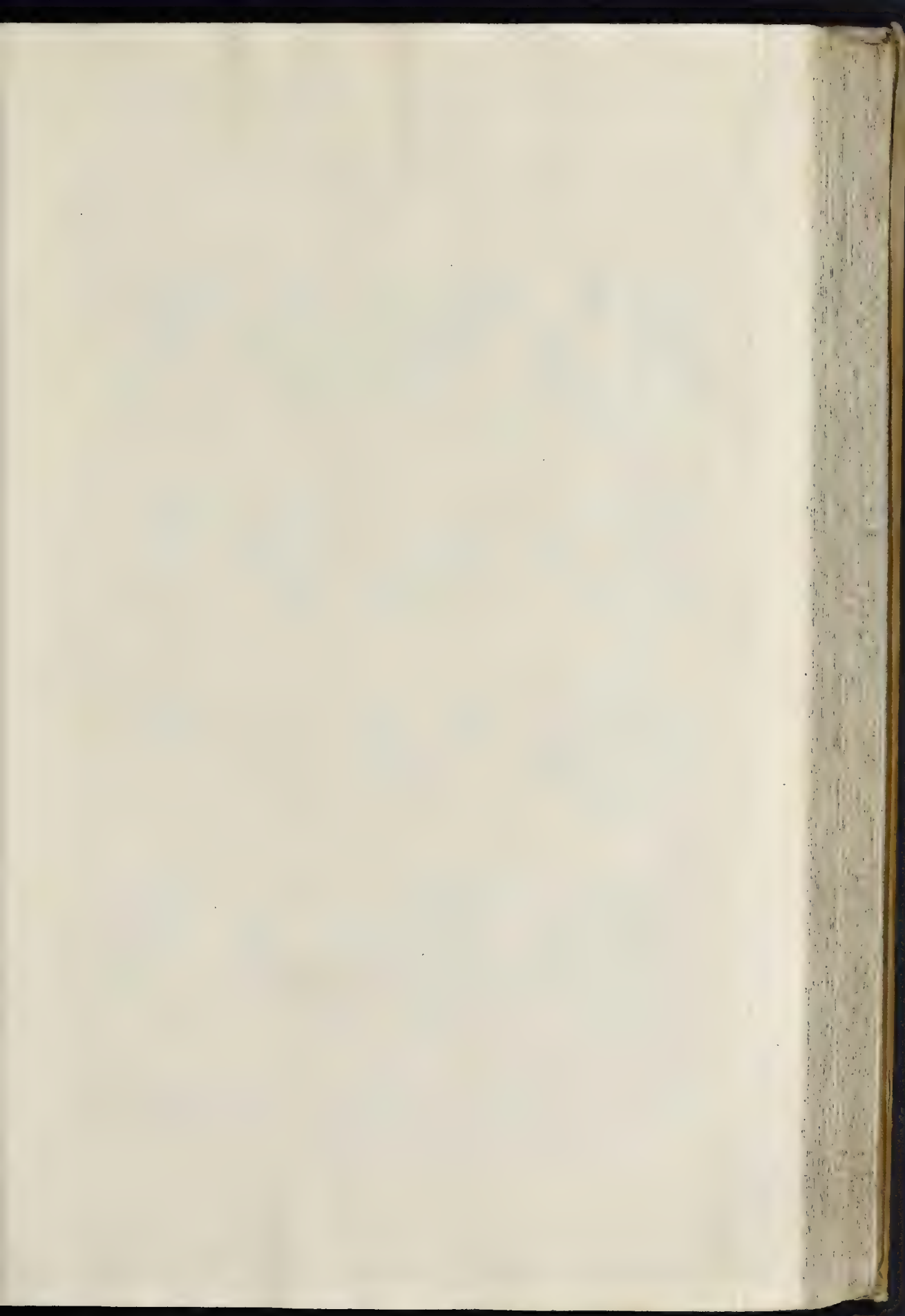
Alciat. in Emblem. 39.

In bellum civile duces cum Roma pararet,
Viribus, & caderet Martia terra suis,
Mos fuit in partes turmis coëuntibus easdem
Conjunctas dextras mutua dona dari.
Fœderis hæc species id habet Concordia signum,
Ut quos jungit amor, jungat & ipsa manus.

Jul. Capit. in M. Aurel.

E' vero, che questi Principi, *Adepti Imperium ita civiliter se ambo gesserunt, ut lenitatem Pii nemo desideraret, cum eos Marullus sui temporis mimographus cavillando impunè perstringeret*. Ciò non ostante, erano così discordanti i costumi di Vero da quelli d'Aurelio, che se questi non avesse saputo con la sua gran prudenza dissimularli, non si sarebbe certamente mantenuta la Concordia quì commendata. Anzi arrivò a tal segno la sconcertata passione di L. Vero, che *Marco Socero suo insidias parasse dicitur*. Lo chiama Suocero l'Istorico, perchè Aurelio gli avea data in Isposa Lucilla sua Figlia.

Xiphil. in Epit. Dion.

TAVOLA

Tavola Decima quarta

Tomo VII

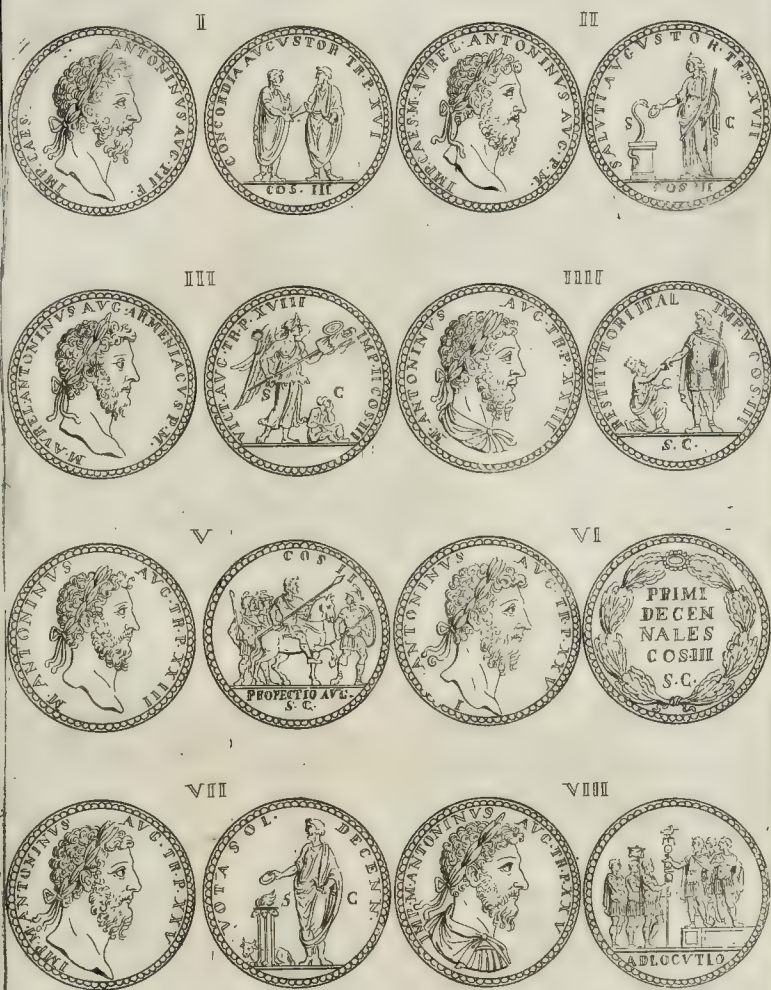



TAVOLA
DECIMAQUARTA.

I

M. AURELIO.

DIscorda la corrente dalla paſsata Medaglia; perchè quì rappreſentaſi il Monarca col capo adorno del Ceſareo Alloro, e diceſi nell'Iſcrizione del Diritto: AVGVSTVS PII FILIVS, dove nell'altra appellaſi: AVGVSTVS PONTIFEX MAXIMVS. Rilevaſi pure qualche differenza nelle Iſcrizioni de' Roveſci: leggendoſi in quella la nota dell'anno decimoquinto del Tribunizio Potere, ed in queſta l'anno decimoſeſto; oltre la parola: CONCORDIA, quì intieramente impreſſa, dove nell'antecedente vedeſi abbreviata.

I I

DOpo la Concordia di M. Aurelio, e di L. Vero celebrata, ſi dà a vedere, nel ſecondo campo della corrente Medaglia, la Salute de'medeſimi due Auguſti, dicendo l'Iſcrizione: SALVTI AVGVSTOR., cioè AUGUSTORUM, ed è ſegnato l'anno decimoſettimo della Tribunizia Podeſtà d'Aurelio.

La

La Figura intanto dell'istessa Salute dimostrasi con lo Scettro sul braccio sinistro, appartenendo a Monarchi; e con la mano destra porge in una tazza il cibo ad un Serpente, che alzasi sopra l'Altare; tipo solito della Salute, del quale abbiamo noi in altre Medaglie più volte ragionato.

Avea bisogno realmente Aurelio dell'assistenza favorevole della Salute, venerata pur essa da' Romani qual Dea, benchè sognata; perocchè era egli di costituzione assai debole, e non poco pregiudicio avea recato alla propria salute, con la soverchia applicazione allo studio, sin ne' primi anni del suo vivere, quando *Tantum operis, & laboris studiis impendit, ut corpus afficeret, atque in hoc sola pueritia ejus reprehenderetur.*

Jul. Capitol. ubi de M. Aurel.

Ebbe la Salute in Roma il suo Tempio, *Quod erat prope muros Urbis;* e però la Porta Collina fu nominata Salutare: *Quod esset ad Ædem Salutis;* e allo spirare del mese di Marzo le si offerivano particolari, e distinti li Sacrificj.

Alex. Donat. Lib. 3. cap. 15. Festus.

III

Correa l'anno decimottavo del Tribunizio Potere d'Aurelio, ed è segnato appunto nella Medaglia, quando egli fu acclamato ARMENIACVS, come leggesi nell' Iscrizione del primo campo. Il vantaggio militare, e glorioso, riportato nell'Armenia dall' armi del Principe, mediante il valore di Stazio Prisco, fonda il merito allo specioso titolo, e sumministra l'argomento di ciò, che stà impresso nel Rovescio. Comparisce in questo la Figura alata di una Vittoria, che con ambe le mani tiene un Trofeo, e giace a i di lei piedi un Cattivo, in cui rappresentasi l'istessa Armenia sottomessa.

Capitol. ubi supra.

Dividesi l'Armenia in Maggiore, e Minore, e vede correre nel suo seno *Celeberrimos totius Europæ Fluvios,*

quorum

quorum Phasis, & Lycus in Euxinum Mare: Cyrus, & Araxes in Caspium: Tigris, & Euphrates in Rubrum, seu Persicum. Ricca poi dimostrasi di varie Città; onde *Celebrantur in minore, Cæsarea, Aza, Nicopolis; in majore, Arsamote, Carcathiocerta: in excelsis autem Tigranocerta: at in campis juxtà Araxem Artaxata*; e questa fu quella, di cui singolarmente fe' l'importante conquista l'accennato Stazio Prisco.

Thom: de Pinedo in Comment. Steph.

Plin. Lib. 6. cap. 9.

I V

GLoriosissimo è l'Elogio, che il Senato quì accorda a M. Aurelio, acclamandolo nella seconda Iscrizione, Restitutore dell'Italia. Questa però piegasi genuflessa innanzi al Monarca, e per indicazione delle molte, ed inclite Città, dalle quali è nobilitata, fregiasi il Capo di Corona Turrita, e porgendo umilmente la destra a Cesare, tiene con la sinistra un Globo, con cui dimostrasi Padrona del Mondo; e tale realmente poteva ella chiamarsi, senza nota di soverchia jattanza, mentre al proprio di lei onore fu spettante quello, che Dionisio scrisse di Roma, cioè, che *Sola in omni hominum memoriâ, Ortum, & Occasum terminos Imperii sui posuit*; vanto, del quale niun'altra Monarchía potè giammai farsi merito.

Dionys. Halicarn. Lib. 5. Antiq. Rom.

Vantaggio rimarcabile dell'Italia fu la vigilante attenzione, che Aurelio ebbe sempre per l'incremento delle di lei glorie, e si mantenne incessantemente in sì benefico sentimento fin ch'egli visse; spiccando, come dote singolare del suo spirito, la costanza immutabile nella pratica del retto costume: e la nota distintamente l'Istorico, con dire: *Cùm octo, & quinquaginta annos, mensesque decem, ac dies viginti vixerit, in iisque cum Antonino Patre diu fuerit cum Imperio, ipseque decem annos, & dies undecim regnaverit, tamen æquabilis in omni vitâ, nec ulla unquam in re immutatus fuit.*

Xiphilin. in Epit. Dion.

Oltre di ciò, acquiſtò il Principe benemerenza particolare con l'Italia, e fu allora che queſta, travagliata dalla fame, non ſapeva dove volgerſi, per trovare ſovvenimento alla penuria, che l'affligeva, ma ebbe pronta, nella calamitoſa urgenza, l'amorevolezza del Monarca, il quale *Italicis Civitatibus famis tempore, frumentum ex urbe donavit, omnique frumentariæ rei conſuluit*. Raffermaſi parimente in Aurelio il merito d'eſsere celebrato Reſtitutore dell'Italia, coll'iſtituzione delle molte Leggi, ad utile della medeſima ſtabilite, e dall'Iſtorico da me quì citato, diſtintamente ſpiegate.

Jul Capitol in M. Antonin.

V

L'Imperadore a Cavallo, con l'Aſta nella mano deſtra, preceduto da una Figura armata, e da tre altre ſuſſeguito, dinota la partenza, ch'egli fece, per un'impreſa militare, com'eſpreſsa vedeſi pure ſotto al ſecondo campo della Medaglia, dove leggeſi: PROFECTIO AVGVSTI. Giulio Capitolino ci dà chiara contezza del motivo di tal partenza, e così ſcrive: *Profecti ſunt paludati ambo Imperatores Parthis, & Marcomanis cuncta turbantibus; aliis etiam gentibus, quæ pulſæ à ſuperioribus Barbaris fugerant, niſi reciperentur, bellum inferentibus, nec parùm profuit iſta Profectio, cùm Aquilejam uſque veniſſent; nam plerique Reges, & cum populis ſuis ſe retraxerunt, & tumultus authores interemerunt.*

Idem, ubi ſupra

Benchè intanto facciaſi quí menzione ſolamente di M. Aurelio, avviſa però l'Iſtorico, che nella partenza ſua fu accompagnato da L. Vero; onde nelle Medaglie ſpettanti a queſto Principe ritrovaſi un Roveſcio uniforme appunto al preſente.

Lo

VI

Lo ſcioglimento de' primi Voti Decennali è celebrato nella corrente Medaglia; ma avend' io ragionato di queſti Voti in altre Medaglie a quelle mi riporto. La preteſa ſacra azione è notata ſotto l'anno della Tribunizia Podeſtà vigeſimoquinto, nell'Iſcrizione della prima faccia eſpreſſo.

VII

Siccome nell' antecedente Medaglia è accennato l'adempimento de' Voti Decennali, così in queſta ſi rappreſenta l'atto della ſolenne ſuperſtizione. Vedeſi la Perſona del Monarca nel ſecondo campo, che verſa la Patera ſopra l'Altare, appreſſo al quale ſta impreſſa la Vittima al Sacrificio deſtinata; e l'Iſcrizione teſtifica la religioſa cerimonia, dicendo: VOTA SOLVTA DECENNALIA.

Non è credibile, quanta foſſe l'attenzione, ed il zelo de' Romani, nell'oſſervanza delle promeſſe, e Voti fatti a i loro Dei, verſo de' quali profeſſavano un riſpetto coſí officioſo, che M. Tullio giudicò poteſſero, come nell'altre loro grandezze, vantare non ſolo la pietà, ma la ſuperiorità ſopra qualunque Nazione: *Eum*, parla del Popolo Romano, *Eum, uti cæteris rebus fortaſſe parem, ita Religione, cultuque Deorum, omnibus gentibus longè extitiſſe ſuperiorem;* e ſe un tal ſentimento era comune, tanto più era fiſſo nell' animo d'Aurelio, il quale dimoſtroſſi ſempre così ricco di Virtù, benchè non tutte ſincere, *Ut exemplum deſit.*

Cic. ubi de Reſponſ. Aruſp.

Jo. Bapt. Egnatius Lib. 1. Roman. Princip.

VIII

NElla parte contraria dimoſtraſi il Monarca intento a fare una ſolenne Concione a' ſuoi Soldati, animandoli probabilmente a combattere con coraggio ſempre invitto contro i Germani, ed a coronare, con l'ultima depreſſione di queſti, le già incamminate vittorie.

Mancò di vivere L. Vero, Collega Auguſto d'Aurelio, nell'anno vigeſimoquarto del Tribunizio Potere di queſto Principe; e però leggendoſi notato nel primo campo della Medaglia l'anno vigeſimoquinto, non potiamo intendere, ch'egli ſul Palco, nel quale fa la parlata, ſia accompagnato dal detto L. Vero, ma dobbiamo riconoſcere piuttoſto nelle due Figure, che tiene appreſso, qualche altro Perſonaggio primario del ſuo Eſercito.

Jul. Capitol. in M. Antonino.

Xiphilin. in Epit. Dionis, ubi de M.

Non poſso diſſimulare una particolare rifleſſione, che parmi poſsa farſi ſopra la preſente Concione di Ceſare, e mi viene inſinuata da i due Iſtorici Capitolino, e Dione; ſcrive il primo, che *Caſſius poſt mortem Veri à Marco deſcivit;* ed era in fatti morto, quando correva, come di ſopra accennai, l'anno vigeſimoquinto, quì ſegnato, dalla Tribunizia Poſsanza d'Aurelio: Il ſecondo ci riferiſce, che *Marcus, cognità Caſſi rebellione, ubi milites perlato rumore, vehementer commoveri cæperunt, ac multa colloqui, eos convocari jubet, atque apud ipſos pauca in hanc ſententiam exponit;* e di poi ſiegue ad eſporre la parlata, che nel rimarcabile evento fece il Monarca all'Eſercito. Non è adunque improbabile, che queſta ci venga rammemorata nella propoſta Medaglia.

TAVOLA

Tavola Decimaquinta
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
RELIG·AVG
LIBERALITAS AVGVSTI
DE SARMATIS
VIRTVS
Tomo VII

TAVOLA DECIMAQUINTA.

I

M. AURELIO.

ABbiamo veduto nella Medaglia quarta dell' antecedente Tavola, un Rovescio simile al presente; se non che, dove in quella è notato l'anno ventesimoterzo del Tribunizio Potere, in questa leggesi il ventesimosettimo. Di più quì il Monarca, che porge la mano alla Figura genuflessa, ha la testa adorna dell' Augusto Alloro, e tiene sul braccio sinistro il Parazonio, mentre nell' altra ha lo Scettro, nè si dà a vedere col capo laureato.

I I

LO splendore della Virtù de' Cesari non tramontava già col termine dato a quelle azioni, che ne' Campi di guerra intraprendevano. Anzi allora propagava più vigoroso il raggio, con cui formando oggetto glorioso a gli altrui sguardi, esigeva come proprietà delle ammirazioni gli applausi. Ed affine che questi non fossero passaggeri, ma eterni, immortalavansi ne' metalli, per informare i Posteri del merito de' Monarchi nel rilevarli. Con tal inten-

intenzione fu impressa la presente Medaglia, nella quale si celebra il valore, e l'onore militare del Principe, a riguardo de' vantaggi riportati dalle sue armi sopra i Germani. Vedesi perciò eretto nel secondo campo uno specioso Trofeo, appresso il quale sta la Figura di un Cattivo, e nell'altra parte siede una Figura in atto d'afflitta, sopra gli Scudi, che dalla forma loro si ravvisano essere de' Germani, e nell'Iscrizione Cesare viene acclamato appunto Germanico.

La gloria d'Aurelio nella mentovata impresa, rinforzò le sue ragioni anche per questo, che gli fu necessaria una spesa immensa, per ridurla al fine bramato; e però ritrovandosi l'Erario Augusto esausto, non volle già il benigno Monarca accumulare denari a costo de' gravami imposti a i suoi Sudditi, ma deliberò anzi di soccomber' egli al dispendio; e però *Instrumenta regii cultus facta in Foro Divi Trajani sectione, distraxit, vasa aurea, pocula crystallina, uxoriam, ac suam sericam, ac auream vestem, multa ornamenta gemmarum, ac per duos continuos menses venditio habita est, multumque auri redactum. Post victoriam tamen emptoribus pretia restituit, qui reddere comparata voluerunt, molestus nulli fuit, qui maluit, semel empta retinere.* Quanta poi fosse, oltre l'applauso, la benevolenza, che Aurelio, con maniere cotanto obbliganti, acquistossi, è facile ad ognuno il giudicarlo.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

III

FA pompa di un nobile Tempio il secondo campo della Medaglia. Quattro Termini servono di Colonne, e nel mezzo del religioso Edificio, vedesi il Simolacro di Mercurio, il quale col suo Pileo alato tiene nella destra il Caduceo. Sopra l'Architrave del medesimo Tempio compariscono quattro Figure, e l'una è di un Gallo, l'altra di una Pecora,

cora, la terza di un Caduceo, e la quarta di una Borsa, cose tutte appartenenti allo stesso Mercurio; e di sotto leggesi: RELIGIO AVGVSTI.

O il sentimento della distinta divozione professata da Aurelio a questo Nume, a riguardo d'esser egli delle Lettere Protettore: o qualche insigne ristauramento fatto dal Monarca al di lui Tempio, somministrò l'argomento al Senato per imprimere il supposto Sacrario. Quando poi si giudichi, che con questo si voglia indicata la Religione coltivata con molto zelo dal Principe, conviene addurre qualche particolar ragione, per cui trascelto venga Mercurio a dimostrarla. Avverto adunque, che questo sognato Dio, nell' opinione de' Mitologi, si fe' con la Religione merito singolare; poichè tra l'altre invẽzioni, che furono parti ingegnosi del di lui intelletto, *Litteras invenit, Deorum cultus, & Sacrificia ordinavit;* onde da' suoi ammaestramenti imparò la superstizione que' riti, co' quali dovevano essere venerati que' Numi; e in questa notizia, allo scrivere di Sesto Empirico, consiste principalmente il carattere della Religione: *Est Religio, seu Pietas scientia cultus Deorum.* Aggiungo, che Mercurio fu dagli Antichi riputato Genio della Pietà, proprietà manifesta della Religione, e rilevò egli il gran concetto, mediante la cura, che prendevasi di condurre l'Anime buone a gli Elisi; e perciò appunto l'appellarono *Animarum deductorem;* e come tale ancora venne celebrato dal Lirico Latino, dove cantò di esso:

Diodor. Siculus Lib. 1. Biblioth. Histor.

Sextus Empiricus Lib. 10. adversus Mathemat.

Idem.

Tu pias lætis reponis animas
Sedibus, virgàque levem coërces
Aureâ turbam, Superis Deorum
Gratus, & imis.

Horat. Lib. 1. Carm Ode 10.

Di questo suo officio di Pietà ci die' parimente ragguaglio Pausania con dire, che *Mercurius à Jove mandata præfert, idemque animas eorum, qui è vitâ excesserunt, ad Inferos deducit.*

Pausan. in Arcad. Lib. 8.

Ora

Ora m'inoltro a considerare le Figure, che spiccano su l'Architrave del Tempio, e spiegare, come le medesime sieno spettanti a Mercurio. Perciò noto primieramente il Gallo; questi, come simbolo di vigilanza attribuivasi a Mercurio: *Huic Deo Gallum attribuère, quod litterati, & negotiatores*, a i quali era giudicato Nume favorevole, *vigilare habent necesse, nec totam somno fas est consumere noctem*. Quindi veniamo ancora in cognizione del motivo, per cui la Borsa si vuole a Mercurio appropriata; poichè essendo *Mercurius à mercibus dictus*, sua incombenza era l'assistere a' negozj mercantili, e regolare i loro guadagni, come *Eloquentiæ, & lucri præses*; nè riputavasi direttore solamente di essi, ma fu creduto eziandío inventore: *Is etiam*, parla di Mercurio, *mensuras, & pondera, & negotiationis lucra, occultamque aliorum res invertendi fraudem princeps commentus fuit*.

Gyrald. Syntag. 9. Histor. Deor.

Festus.

Philostrat. lib. 5. cap. 5.

Diodor. Siculus Lib. 5. Biblioth. Histor.

Oltre 'l Gallo, e la Borsa, vedesi ancor la Pecora, la quale a Mercurio parimente conviene. E' vero, che in diverse Immagini antiche si dà egli a vedere coll' Ariete; tuttavía a lui pure la Pecora spetta, mentre fu stimato, al dire dell' eruditissimo Giraldo, *Ovium Custos, & servator Mercurius, quod Deorum greges custodire, & augere credatur*; ciò, che apprese probabilmente da Pausania, che dichiarò propria di lui questa incombenza: *Unus præ cæteris Mercurius greges tueri, & augere existimatur*, citando pure Omero, il quale accordasi ad una tal'opinione. Non parlo del Caduceo, che pur si vede nell'Architrave del Tempio, giacchè è assai noto, esser questo appartenente a Mercurio, come inventore del bel simbolo dinotante la Pace: *Mercurii inventioni attribuunt Caduceatorum Fecialium legationes in bellis pacificationes, item & fœderum libamenta, horumque insigne Caduceum, quod, verba ad hostem facturi præferunt, eoque tuti accedunt, & recedunt*. Son io parimente nel debito di notare qualche riflessione sopra le Colonne del Tempio mentovato,

Gyrald. ubi supra.

Pausan. in Corinth. Lib. 2.

Diodor. ubi supra.

tovato, mentre, non ſenza miſtero, compariſcono formate a foggia di Termini. A tal fine conſidero, che Mercurio, tra l'altre ſue appellazioni, fu nominato ancora HERMES, e con queſto nome appunto diſtinguevanſi i Termini collocati ſopra le pubbliche Strade, ed erano formati con una baſe quadrata, ſopra la quale ſpiccava la teſta di Mercurio, che per ciò rilevò pure il titolo di Terminale; onde lo ſtimarono gli Antichi *Viarum, atque itinerum Ducem;* ed ancorchè le Colonne quì non abbiano la detta figura, tuttavía moſtrano la ſembianza di Termini, e in conſeguenza molto convenienti al medeſimo Mercurio.

Gyrald. ubi ſupra.

Mi rimane adeſso l'accennare qualche pruova della devozione particolare profeſsata da M. Aurelio a queſto ſuppoſto Dio, e che potè ſumminiſtrare, tra gli altri motivi, argomento diſtinto di glorificare l'Immagine del Monarca col di lui Tempio ſeco impreſso. Per diſcorrerne però non mi ſervo già del ricorſo, che ſi diſse eſserſi fatto a Mercurio, per ottenere il refrigerio dell' acqua, di cui penuriava il ſuo Eſercito, nel tempo, che ſtava a fronte de' Quadi, ed altri Barbari ſuoi nemici, poichè l'Epitomario di Dione così mi avviſa: *Hæc quidem à Dione dicuntur, ſed is mihi mentiri videtur, volens, an invitus neſcio, volentem magis arbitror, cùm non ignoret legionem militum, quæ Fulminatrix appellatur proprio nomine, ejus enim mentionem facit in recenſione cæterarum ex nulla aliâ cauſâ, neque enim alia circumfertur, quàm ex ea, quæ in iſto bello accidit, id nomen accepiſſe,* mentre in fatti la pioggia, che cadde a ſollievo de' Romani, e i fulmini, che piombarono ſu le teſte de' Barbari, non furono già frutto de' voti eſibiti a Mercurio, ma realmente delle preghiere preſtate da' Soldati Criſtiani al vero Dio. Mi prevalerò bensì del concetto, in cui era Mercurio di favorire con patrocinio ſingolare le Lettere, delle quali amantiſſimo era il Principe;

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de M.

cipe; e tanto più, che lo ſteſso Nume non riputavaſi ſolamente benefico a i Letterati, ma di più era creduto diſpenſatore autorevole delle Scienze. Ecco, come di doni cotanto ragguardevoli da Mercurio diſtribuiti, ci fa teſtimonianza Filoſtrato, dove ſcrive, che Eſopo eſſendo Paſtore, e paſcolando la ſua Greggia appreſſo al Tempio di Mercurio, *Erat ſapientiæ ſtudioſus, & frequenter pro illa adipiſcendâ Mercurio vota faciebat. Erant verò eodem tempore, & alii complures, qui illud à Mercurio petebant. Omnes itaque Templum ingreſſi, varia munera Deo tulerunt; is quidem aurum, ille autem argentum, alius eburneum Caduceum, alius ejusmodi quid præclarum. Æſopus autem, cui nec talium rerum ſuppetebat facultas, quod eorum, quæ habebat, parcus erat ſervator, tantum lactis Mercurio libavit, quantum ab emunctâ ove potuiſſet exprimere, tantum etiam favi in ara ferebat, quantum manu comprehendere potuiſſet;* e per conciliare qualche vaghezza alla ſua offerta, adornolla di roſe, di violette, e d'alcune bacche di mirto. Venne intanto il giorno determinato a fare la diſtribuzione delle Scienze; e allora Mercurio, *Pro magnitudine ſumptuum cuique ſapientiam partiebatur.* E *Tu, inquit, quoniam in Templo multa obtuliſti, Philoſophiam habeto: Tu autem orator evadito, qui ſecundas in donando partes obtinuiſti: Tu verò Aſtronomiæ ſapientiam habeto: Tu autem muſicus eſto: tibi heroici carminis: tibi iambici ſit facultas.* Nell'atto però della ſolenne diſtribuzione, Mercurio eraſi ſcordato del miſero Eſopo, di cui finalmente rammentandoſi, *Fingendi fabulas dedit facultatem, quæ ſola in Sapientiæ domo relicta fuerat.* Suppoſta adunque l'alta autorità, e padronanza di Mercurio ſopra le Scienze, poteva lo ſtudioſo Monarca Aurelio, non alieno dalle favole ſpettanti a i Dei, tener conſecrato il ſuo divoto affetto ad un tal Nume, dal quale, come da prima fonte, benchè ſognata, proveniva il ſapere; onde convenivagli, oltre l'altro motivo da me di ſopra addotto,

Philoſt. Lib. 5. de Vitâ Apollon. cap. 5.

to,

to, anche per queſta affezione, l'accompagnare col di lui Tempio la ſua Auguſta Immagine, come ci dimoſtra la Medaglia.

I V

SOn di parere, che il Congiario, quì nel ſecondo campo rappreſentato, ſia quello, che il Monarca diſpensò per feſteggiare con pubblica beneficenza, ed allegrìa lo ſpoſalizio di Commodo ſuo Figliuolo con Criſpina Figlia di Bruzio Preſente; Prendo lume in ciò dire dall' Iſtorico, il quale così mi avviſa: *Filio ſuo Brutii Præſentis filiam junxit, quare etiam Congiarium populo dedit*. Mi confermo nell'opinione con riflettere, che queſta auguſta Liberalità vedeſi ſegnata ſotto l'anno trigeſimoprimo del Tribunizio Potere d'Aurelio, notato nell' Iſcrizione del Diritto, e fu appunto l'anno, in cui celebraronſi le dette nozze. Quindi veniamo in cognizione delle due Figure ſedenti ſopra il Palco, nelle quali potiamo ravviſare lo ſteſso Aurelio, e Commodo di lui Figlio. L'altra poi, che con la deſtra tiene la Teſſera frumentaria, e ſul braccio ſiniſtro il Corno dell'abbondanza, forma l'Immagine della Liberalità medeſima; ſiccome quella, che, appreſso a i gradi del Palco, ſtà in atto di ricevere il Ceſareo regalo, ſignifica la gente beneficata dalla generoſità del Principe.

Jul. Capitol. in M.

V

UN' ammaſso d'arneſi militari impreſso nel Roveſcio, ci notifica la gloria acquiſtata dal Monarca, con le vittorie riportate ſopra i Germani, ciò, che pur manifeſtamente viene dichiarato dall' Iſcrizione, che di ſotto leggeſi: DE GERMANIS.

VI

UNa congerie parimente d'attrezzo guerriero, differente però alquanto dall' antecedente, ci dinota i vantaggi guadagnati da Cesare sopra i Sarmati, del che siamo accertati dall'impressa dichiarazione, DE SARMATIS.

VII

DOpo l'abbattimento rammemorato de' Nemici del Monarca Romano, vediamo quì celebrata la cagione, e lo spirito, dirò così, autore di que' gloriosi effetti; ed è la Virtù eroica di M. Aurelio. Comparisce questa sedente, colla testa galeata, e la mano destra ad un' Asta, ferma con la punta in terra, e tiene con la sinistra il Parazonio; aggiunti tutti indicanti il magnanimo valore di Cesare. Avendo tuttavía ragionato di tal Figura in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

VIII

COnformasi la presente Medaglia alla passata; ma rendesi in qualche forma diversa dall'altra; poichè, dove nell' Iscrizione del Diritto di quella leggesi l'anno trigesimoterzo del Tribunizio Potere d'Aurelio, in questa è notato il trigesimoquarto.

TAVOLA

Tavola Decima sesta
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
Tomo VII

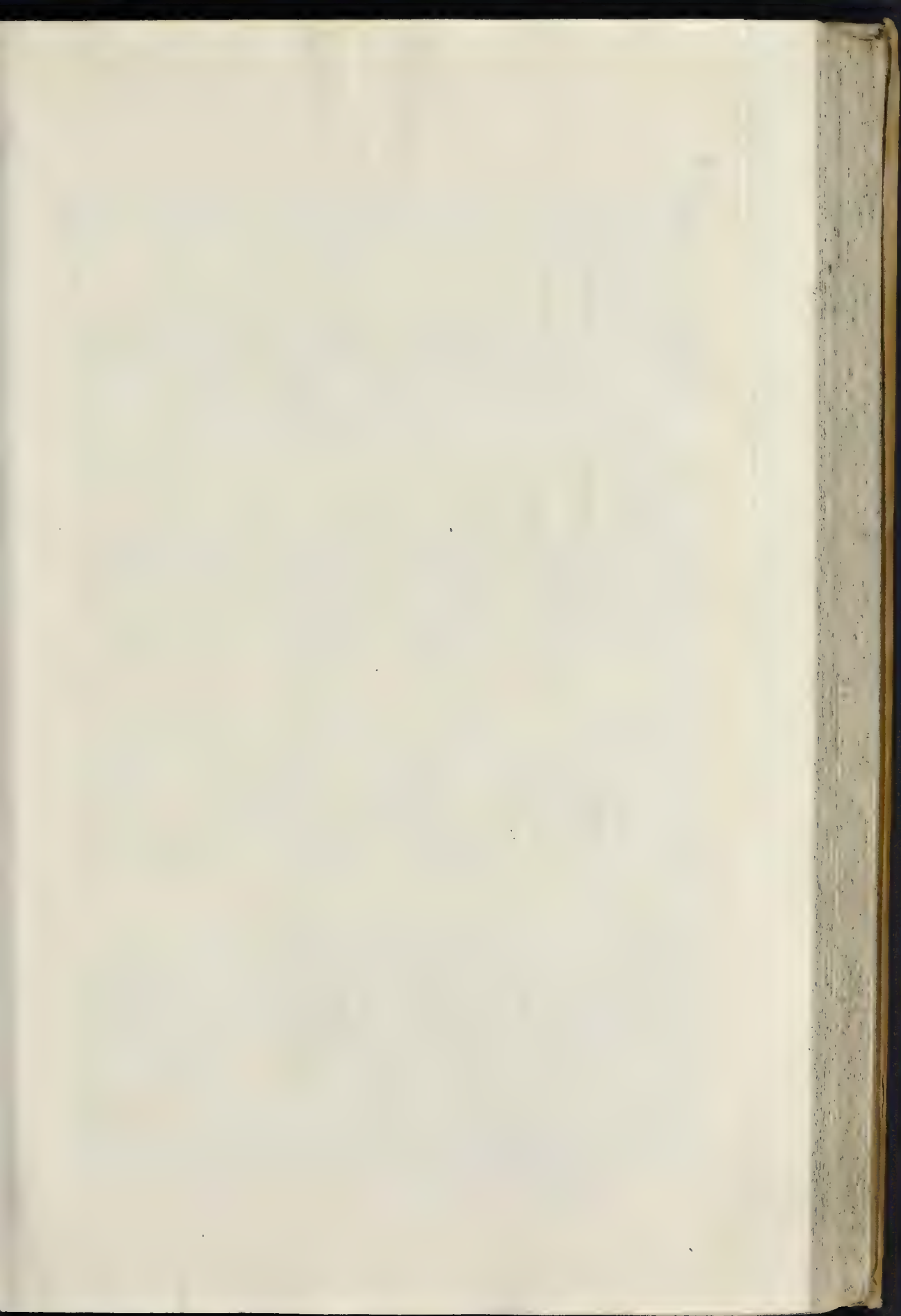



TAVOLA
DECIMASESTA.

I

M. AURELIO.

I Costumi, prescindendo dal grande inganno della sua religione, incolpabili di M. Aurelio, furono a gli affetti, ed alla stima de' Romani un' incanto di tanta forza, che, siccome vivo rispettaronlo qual dono de' Numi, così defunto facilmente, e di buon grado lo venerarono elevato tra i Dei. Peripezía certamente potè dirsi d'amore il sentimento in tutti eccittato dalla di lui morte; poichè, dove questa coll' ombra sua funebre cagionar dovea un' oscurissima notte di duolo nel pubblico compianto, divenne anzi argomento d'inusitata letizia, mentre ognuno lo suppose, non più imperante tra' mortali, ma bensì regnante su le Sfere tra i Celesti. E che sia vero: *Tantus illius amor eo die regii funeris claruit, ut nemo illum plangendum censuerit, certis omnibus, quòd à Diis commodatus, ad Deos redisset*. Non può adunque riuscire di maraviglia alcuna il vederlo quì col simbolo dell' Aquila conse-

Jul. Capitol. in M.

consecrato, e col titolo di Divo nell'Iscrizione della sua Immagine applaudito. Concorsero pienamẽte i Voti del Senato, e del Popolo nel dichiararlo meritevole di tanto onore, accordatogli sollecitamente in forma solenne, ed anche straordinaria, attestando l'Istorico, che *Priusquam funus conderetur, ut plerique dicunt, quod nunquam antea factum fuerat, neque postea, Senatus, Populusque non divisis locis, sed in una sede propitium Deum dixit;* e poco dopo soggiunge: *Et parùm sanè fuit, quòd illi honores divinos omnis ætas, omnis sexus, omnis conditio, ac dignitas dedit, nisi quòd etiam sacrilegus judicatus est, qui ejus Imaginem in sua Domo non habuit, qui per fortunam vel potuit habere, vel debuit.* Quindi nelle Case private, le Persone riputarono proprio interesse l'assegnargli posto tra i Dei penati; e dalla pubblica venerazione gli fu alzato Tempio, e destinati Sacerdoti.

Idem ibidem.

II

PEr la spiegazione della corrente Medaglia mi riporto alla decimaquarta della Tavola duodecima del Tomo terzo.

III

COn la maestosa struttura di una speciosissima Pira, quì si celebra la Consecrazione, e Deificazione, benchè vana, del Monarca. Sopra la sommità della medesima vedesi la Quadriga, per indicare la di lui salita al Seggio de' Numi, a maniera di trionfante.

Nel

I V

NEl primo campo della Medaglia vediamo il Sembiante Augusto di M. Aurelio, e nel secondo appoggia le di lui glorie Bacco. Comparisce questi insieme con Ariadna, sopra il suo Carro tirato dalle Pantere, ed è preceduto da un Satiro, mentre la figura di una Baccante, che dà lietamente il fiato a due Tibie, seguita il medesimo Carro.

Fa pompa l'ebbrio Nume del suo rapimento nella persona d'Ariadna, la quale, figlia di Minosse Re di Creta, aveva sacrato il suo cuore a Teseo, ma le convenne mortificare i suoi primi amori, e cedere alla prepotenza praticata dalla passione di Bacco. Diodoro ci notifica il violento accidente, con dire: *Ariadnam Minois filiam eximia Thesei pulchritudo in amorem ejus illexit, cum qua, habito colloquio, Theseus consilio, & ope Virginis adjutus, & Minotaurum interemit, & de Labyrinthi egressu edoctus, incolumis inde se explicavit, & clam reditu in patriam adornato, Ariadnen furtìm abducens noctu ex Insulâ discessit. Tum Diæ Insulæ, quam hodie Naxum vocitant, appellit. Eo tempore Bacchum, forma Virginis captum, Theseo illam eripuisse, & apprimè dilectam, uxoris loco habuisse fabulantur.*

Diodor. Sicul. Lib.4. Bibliot. Histor.

Quì Bacco, conformando il sembiante all'allegría delle sue nozze, dimostrasi giovane; non è però, che in altre fattezze ancora non si dasse a vedere questo lepido Dio; onde *Liberi Patris simulacra, partìm puerili ætate, partìm juvenili fingebantur; præterea barbata, specie senili quoque.*

Macrob. Lib. 1 Saturnal.

E' preceduto, come dissi di sopra, il Carro da un Satiro, e seguitato da una Baccante, e questi fantastici Soggetti erano da i Mitologi assegnati non solo alla sequela di Bacco, ma appellavansi parimente il Coro d'Ariadna, composto da Pani, Silvani, Satiri, Bassaridi, e Menadi, cioè Baccanti: *Atque hic Ariadnæ chorus dictus.*

Gyrald. Syntag. 8.

Opera

Opera appunto di Bacco furono le Baccanti, nelle quali si videro trasformate diverse Femmine, parte di Tebe, e parte d'Argo; poichè *Bacchus post Thraciam, atque Indiam universam peragratam, Thebas repedavit, necnon fœminas relictis domibus suis, in Citherone debacchari compulit;* così scorgendosi sprezzato dalla gente d'Argo, *Eorum mulieres furere, ac debacchari coëgit, quæ mox in montibus, lactentium, quos secum extulerant, filiorum carnibus vescebantur.*

Apollodor. Lib. 3. Biblioth.

Dilettavasi pur troppo l'insano Nume di gente furiosa, e idonea realmente a rappresentare i delirj cagionati dal vino, niente meno però godeva d'obbligare animali feroci alla condotta del suo Carro; quindi *Pantheris modò, modò Tigribus, trahebatur.* Potevagli intanto servire di motivo a prevalersi delle Pantere, quali veggonsi nella Medaglia, poichè queste ricordavangli sempre le di lui nutrici, mentre *In Pantheras Liberi Patris nutrices conversas fuisse Poëtarum figmenta tradunt.* Oltre di ciò, il di lui genio dedito tutto al vino inclinava facilmente ad amarle, essendo in fatti la Pantera bibacissimo animale; ond'eccitavasi il di lui affetto: *Ex naturâ hujus animalis, quod vino in primis deditum sit.* E tanto è vero, che di questo è avidissima la Pantera, che nella Libia i Cacciatori di tal liquore si servono per farne preda: *Solent venatores in Libiâ amphoras multas vini odorati in fontem, seu foveam in illum usum constructam effundere, quod Pantheræ odore ejus allectæ, immodicè bibunt, inebriatæque saltationibus primum se se oblectant, ac deinceps sensim obdormientes humi sternuntur, & nullo negotio à venatoribus, sub stragulis se occultantibus, capiuntur.*

Gyrald. ubi supra.

Jo: Henric. Majus in Histor. Quadruped. Sect. altera cap. 2.

Idem ibidem.

Idem ibidem.

Accompagna la Pantera la sua particolare affezione al vino con un'altro ammirabile suo talento, ed è una sagace astuzia, da lei usata, allora che vuole provvedersi di vitto. Dalla sua propria natura ammaestrata, conosce, che gli animali la fuggono atterriti dalla formidabile orridezza della sua faccia:

Nec

Nec terreri, nisi solâ oris torvitate; che per altro, *Tradunt odore earum, & contemplatione armenta mirè affici*; e di ciò ben consapevoli le Pantere, *Absconditis capitibus, quæ corporis reliqua sunt spectanda præbent, ut pecuarios greges stupidos in obtutu populentur securâ vastatione*. Astutissima parimente è l'arte praticata dalla Pantera, quando sentesi ingorda di carne delle Scimie: *Ubi Simiarum esse magnam multitudinem animadvertit, humi se prosterint, tibias contrahit, oculos claudit, spiritumque reprimit, ac ita continet, ut verè mortua videatur Simiæ, timidè primùm, deinde audacius semel, iterumque exploranti; quod cùm cæteræ Simiæ ex arboribus speculantur, è vestigio descendunt, mortuo, ut putant, hosti insultant, eique saltibus, ac aliis modis diu, multumque illudunt; quæ omnia illa patienter sustinent, donec defatigatas satis putat; tum de improviso exiit, surgitque, quasi quidem Ulisses, in ultionem, partem, earum unguibus, partem dentibus lacerat, & gratum sibi prandium ex hostibus parat*. Con accortezza parimente assai provvida riparansi dal pericolo, a cui soggiacciono, a riguardo dell'aconito talvolta da esse divorato; perocchè gl'Ircani *Aconito carnes illinunt, atque ita per compita spargunt semitarum, quæ ubi esæ sunt, fauces earum anginâ obsidentur. Sed Pantheræ adversus hoc virus excrementa humana devorant, & suopte ingenio pesti resistunt*.

Jul. Solin. cap. 27.

Majus, ubi supra.

Solin. ubi supra.

Dotata adunque dimostrasi la Pantera d'ammirabile accortezza; tuttavía gradita era a Bacco, a riguardo singolarmente della sua ingorda bibacità. Quanto però l'ubbriaco Nume compiacevasi delle Pantere, altrettanto odiava, ed aborriva le Civette; asserendo i Mitologi, *Noctuam avem invisam fuisse huic Deo, utpotè cui vitem denegarit, solamque à suis racemis abegerit, quod mortalibus vinum criminata sit*. La verità è, che al parere de' Fisici, credesi proprietà realmente della Civetta l'ingenerare somma avversione al vino, con rendere le persone abstemie. Con-

Gyrald. Syntag. 8.

fermasi questo, con quello leggesi in Filostrato, il quale, ci riferisce, che ricercato il Savio Iarca di consiglio, e di rimedio da un Padre afflitto, per preservare la vita a i Figli, che sperava, mentre i già nati erangli tutti da morte immatura stati rapiti, così rispose: *Vino abstinendum est filiis vestris, ita ut ne cupiditate quidem ipsius moveantur. Si qui igitur tibi posthac filii nascentur, observare oportet, ubi noctua nidum faciat, & illius ova mediocriter elixata infanti comedenda præbere; si enim illa comederit, vinum oderit, & modestiùs deget, quia temperatior fiet calor naturalis.* Un tal'effetto era bastante, per rendere la Civetta oggetto d'abbominazione a Bacco, amante, per la ragione contraria, della Pantera.

Philostrat. Lib. 3. de Vità Apollon. cap. 12.

In diverse Regioni soggiornano queste Fiere: *Numerosæ sunt in Hircaniâ;* niuna però in Europa, poche nell'Affrica: *In Asia autem degunt, & Pamphylia illis abundăt;* e quì appunto fu ritrovata quella, che dal Re Arsace era stata consecrata a Bacco, come dono sommamente accetto al sognato Dio. Abbiamo di ciò il ragguaglio dal sopraccitato Filostrato, il quale così scrive: *Accepi in Pamphylia Pantheram captam fuisse, aureum torquem circa collum habentem, Armeniis litteris inscriptum hoc sensu: Rex Arsaces Deo Nisæo. Is, ut opinor feram, eximia præ cæteris magnitudine, Baccho sacravit. Bacchus autem Nisæus à Nisâ, quæ in Indiâ est, nuncupatur.* E con ciò rinforzasi l'opinione, che le Pantere fossero distintamente a Bacco dedicate.

Solin. ubi supra.

Jo: Jonstonus Histor. Natur. Quadruped. cap. 2.

Philostrat. Lib. 2. cap. 1.

FAUSTINA

V

FAUSTINA MINORE.

LA Figura della Concordia, la quale nella parte contraria della Medaglia tiene ſul braccio ſiniſtro il Corno dell'abbondanza, e con la mano deſtra tiene alzata alquanto la ſua veſte, accompagna l'Immagine di Fauſtina Minore, che nobilita il primo campo col ſuo Sembiante.

Con molta proprietà ſi attribuiſce il Corno ubertoſo alla Concordia, dichiarata con tal ſimbolo qual origine d'ogni bene, ſingolarmente tra' Conjugati; avverrandoſi chiaramente, *Nullas nuptias ſine Concordiâ eſſe honeſtas*; come appunto aſseriva il Filoſofo Muſonio. Quindi il Senato volea oſpite dell' Auguſta Reggia la Concordia, e ſperando, che queſta ſi conſervaſse tra M. Aurelio, e Fauſtina, formaronla in quell'atto, in cui ſuol' eſsere rappreſentata la Speranza, con la mano alla veſte alzata. Tuttavìa, ſe il Ceſareo Conſorte non foſse ſtato munito d'avvertenza baſtante a diſſimulare *La connoiſſance qu'il avoit de ſes débauches*, ſconcertata facilmente ſarebbeſi veduta la Concordia. Giovò parimente non poco a fomentare l'applicazione, ch'ebbe il Monarca a molte guerre, dalle quali diſtratto, non aveva agio d'eſaminare gli andamenti della Conſorte, anzi dimoſtrava, benchè altrimenti foſse, di ſupporli ben regolati: *Sans s'amuſer, a recbercher curieuſement, ſi quelque Satyre n'avoit point chargé de ſon cimier le timbre de ſes armes;* e però la Concordia ſedea tranquillamente ſul Trono de' Ceſarei Conſorti.

Stob. Serm. 78.

Jo: Triſtan. Tom. 1. pag. 653.

Idem pag. 154.

VI

A Dispetto della ragione, ed in presenza de' rei costumi di Faustina, vediamo nella presente Medaglia, impressa nel secondo campo a di lei gloria la Pudicizia. Rappresentasi questa in una Figura sedente, la quale con la destra mano alza il suo Velo, in atto di cuoprirsi con esso la faccia.

Volendo l'adulazione del Senato rimarcare con inclito Carattere l'onore della Donna augusta, giudicò opportuno il parere di appropriarle la nobilissima dote della Pudicizia: *Quoniam in ea decoris muliebris enitescit principatus. Hæc pauperem commendabilem facit; divitem, extollit: deformem redimit: exornat pulchram. Viros quidem Consulatus illustrat: effert in æternum nomen eloquentiæ claritas, militaris gloria, & ex devictis gentibus arreptus triumphus, parem quedammodo Deo facit. Multa porrò sunt, quæ ingeniorum fertilitati nobilitatem adoptent præsignem. Perpropria mulieris virtus, Pudicitia censetur.* E di questa appunto mostra il Senato bramare credasi dotata Faustina; ma si bella, e candida luce non serve, che di rimprovero alle di lei macchie.

Rhodigin. Lib. 13. Lect. Antiq. cap. 6.

VII

Un nobile Letto, sopra 'l quale scherzano due Fanciulletti, adorna il secondo campo della Medaglia. Penso rappresentati in essi i due Gemelli partoriti da Faustina, cioè Commodo, e Antonino Vero. Di loro ci dà bastante ragguaglio Lampridio, con dire: *Ipse autem*, parla di Commodo, *natus est, apud Lanuvium, cum fratre Antonino gemino Pridie Kalend. Septembr.*, e siegue dopo: *Faustina, cùm esset Commodo cum Fratre prægnans, visa est in somnis Serpentes parere, sed ex his unum ferociorem;* cùm

Lamprid. in Commodo.

cùm autem peperisset Commodum, atque Antoninum, Antoninus quadrimus est elatus, quem parem, astrorum cursu, Commodo Mathematici promittebant.

Dagli accennati Fanciulli argomentasi, come avvisa l'Iscrizione, la Felicità del Secolo; giudicandosi, a comun parere, che ne' Figli, massime de' Grandi, nascano le speranze delle fortune, e prosperità future, onde nel sortire che fanno alla luce, portano dolcissimi gaudj al cuore de' Genitori. Certo è, che tra l'altre Madri, *Apollonidem ferunt Cyzicenam Regis Eumenis genitricem, triumque aliorum, Attali, Philetæri, & Athenæi, beatam se semper prædicasse, Diisque egisse gratias, non opum gratiâ, neque Regni, sed quòd tres filios conspiceret natu maximum stipantes.*

Plutarch. ubi de Pietate erga Fratres.

Sopra 'l capo de' Fanciulli medesimi vedesi una Stella, che può credersi indicante il loro Fato, a cui i sogni antichi attribuivano molta forza nelle vicende correnti all'uman vivere: Così pure *Sacerdotes Ægyptii* furono di parere, *Fatum per Stellam significari*; e poichè da i Cesari Gemelli quì si vuole prognosticata la Felicità, la Stella appunto è opportuna, per dar lume al pensiero, mentre nella Scuola dell'antica superstizione Romana, *Auspicum observationes Stellam afferunt prosperitatis, ac læti alicujus eventi signum esse*. L'evento però screditò il presagio, essendo che l'uno degli augusti Fanciulli precorse assai presto, con la sua morte, a i beni presagiti, e l'altro negli anni della sua Monarchìa colmò d'infamia il Trono di Roma.

Pier: Valer. Lib. 44.

Buon

VIII

BUon credito di gloria era la Fecondità anche in Roma; e però il Senato prende da essa l'argomento della Medaglia, affine di promovere gli onori di Faustina. Due Figli dell'augusta Principessa abbiamo veduti nell'antecedente Rovescio, e quì ne sono rappresentati quattro. I due, che stanno nelle di lei braccia, sono i medesimi co' passati, e l'altre due Figure, che le si veggono appresso, dimostrano due Figlie. Ma di queste, siccome del rimanente della Figliolanza di Faustina, mi riserbo a parlarne nella prima Medaglia della Tavola seguente.

TAVOLA

Tavola Decimasettima
I
FAVSTINA AVGVSTA
TEMPOR FELIC
S C
II
FAVSTINA AVGVSTA
MATRI CASTRORVM
III
FAVSTINA AVGVSTA
MATRI MAGNAE
IIII
FAVSTINAE AVG PII AVG FIL
VENERI GENETRICI
S C
V
FAVSTINA AVG PII AVG FIL
VENVS
S C
VI
FAVSTINA AVG PII AVG FIL
VENVS
VII
FAVSTINA AVG PII AVG FIL
VENVS
S C
VIII
FAVSTINA AVG AVG FIL
S C

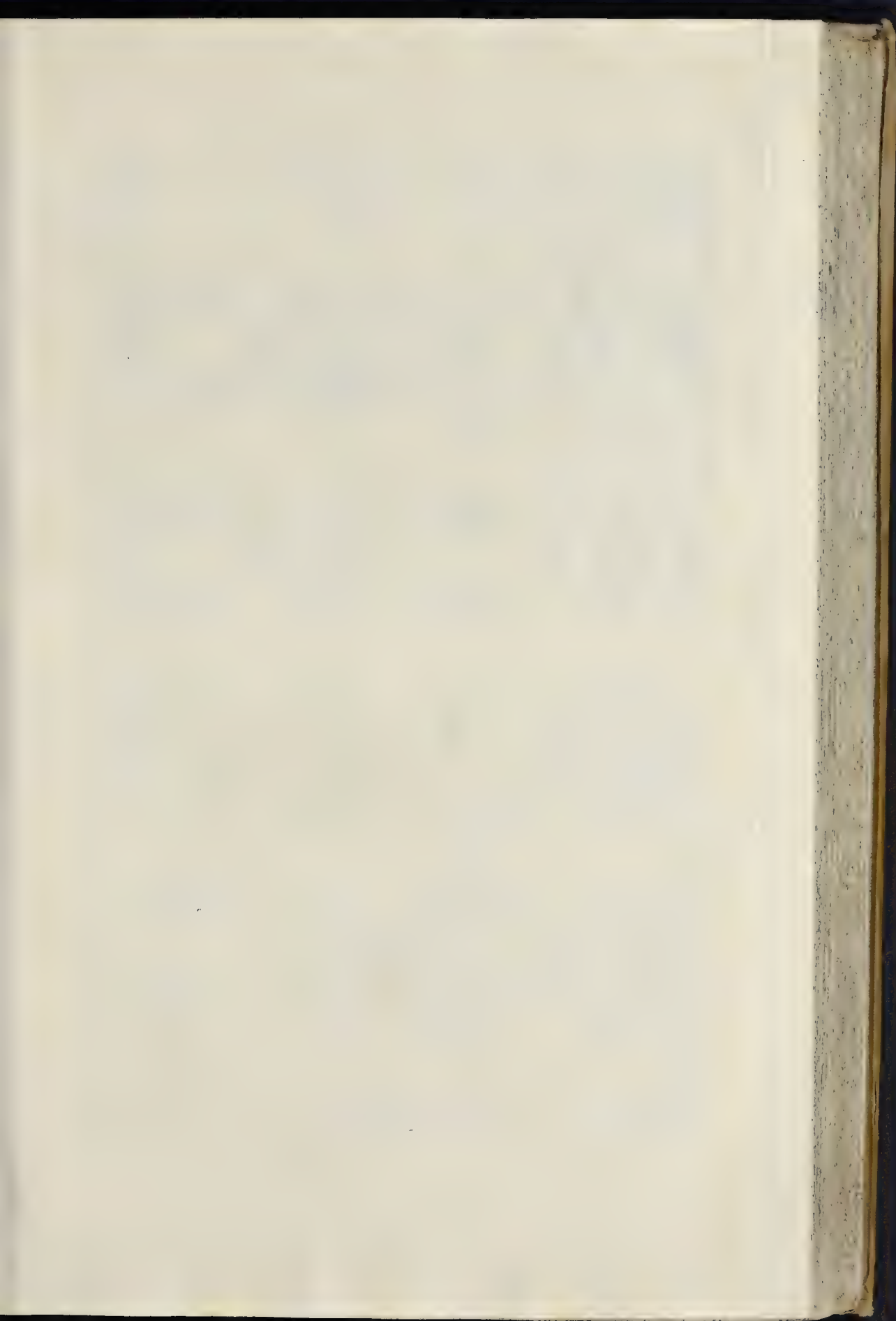



TAVOLA
DECIMASETTIMA.

I

FAUSTINA MINORE.

LA numerosa nascita de' Figliuoli nella Reggia de' Cesari, moltiplicando la Prole, rinforzava il contento nell'anima de' coronati Genitori: Non potevano non godere, scorgendo, che il loro vivere acquistava nuove ragioni col tempo, mentr'essi anche partendo da i viventi, lusingavansi di conservarsi in qualche forma nelle proprie Immagini. Giudicò pertanto il Senato di mettere sotto lo sguardo de' Regnanti un'oggetto di giubilo ben rilevante, imprimendo tutta la Figliolanza di Faustina nella corrente Medaglia. E perchè volevano parimente il pubblico partecipe della grande consolazione, avvertironlo a promettersi dagli augusti Parti la Felicità de' tempi, nell' Iscrizione del Rovescio espressa.

Conviene ora più distintamente dar notizia degli accennati Figli. Dico adunque, che i due tenuti nelle braccia

braccia dalla Figura sono i maschi, cioè Antonino Vero, e Commodo, e gli altri quattro sono le femmine da Faustina partorite. M'avvisa Erodiano, che *Marcus filias quidem suscepit complures, mares autem duos;* tuttavìa da questa relazione non rileviamo noi il numero preciso delle dette femmine. L'intendiamo però da Lampridio, il quale nota, che *Commodus Lucillam sororem, cum eam compressisset, occidit;* e di poi verso il fine della vita di Commodo, avverte, che egli morendo, *Sorores tres superstites reliquit.* Onde dalla di lui asserzione intendiamo essere state quattro le Sorelle di Commodo, come appunto nella Medaglia veggonsi impresse. I nomi loro furono, Lucilla sposata a L. Vero: Fadilla uccisa da Caracalla: Faustina, ch'ebbe il nome della Madre, e credesi fosse maritata a Burro: La quarta ci viene indicata da un' Iscrizione di Grutero, che dice come siegue:

Herodian. in Commodo.

Lamprid. in Commodo.

Gruter. pag. 252.

Vibiæ Aureliæ
Sabinæ
D. Marci Aug. F.
Heliodorus Lib.
Et Proc. P. V.

Il citato Autore avverte veduta la presente Iscrizione in Roma *In Domo Jul. Porcarii*; e tanto basti per la conveniente notizia de' Figli di Faustina nella Medaglia rappresentati.

I I

RAppresentasi nel secondo campo della Medaglia una Figura, con la Patera nella destra in atto di sacrificare sopra l'Altare, nella sinistra tiene non so che, ch'io penso sia la Cassettina dell'Incenso; coll' Iscrizione intorno, MATRI CASTRORUM, e le si veggono parimente innanzi tre segni militari.

L'affetto

L'affetto, che M. Aurelio donava alla sua augusta Consorte, non solamente persuadevalo a dissimulare i di lei sregolati costumi, ma consigliavalo ancora a condecorarla con singolari onori. Perciò, affine di renderla gloriosa col titolo impresso nella Medaglia, volle condurla seco nel Campo militare. Di questo sentimento dell'amante Monarca ci dà notizia Capitolino, con dire: *Divam etiam Faustinam à Senatu appellatam gratulatus est, quam secum, & in æstivis habuerat, ut Matrem Castrorum appellaret.* Così pure Xifilino attesta, con asserire, che *Faustina quoque Mater Castrorum appellata est;* volendo, che i Soldati medesimi, e la rispettassero, e le fossero obbedienti al pari de' Figli.

Jul. Capitol. in M.

In Epit. Dion.

Questa speciosa appellazione di Padre, o Madre degli Eserciti, degli Alloggiamenti, delle Legioni erano onoranze riserbate a i soli Personaggi Cesarei, e consideravansi, *Ut summi fastigii vocabula Augustis tantùm solita conferri.* Quindi 'l celebre Istorico condanna di usurpata ambizione Cn. Pisone, il quale, ancorchè *Desidiam in Castris, licentiam in Urbibus, vagum, ac lascivientem per agros militem sineret, eousque corruptionis provectus est, ut sermone vulgi Parens Legionum haberetur;* e siccome del glorioso titolo di Padre, o Madre degli Eserciti pregiavansi le auguste Persone, così talvolta godevano d'essere nominati Figli degli Eserciti, come in fatti udissi, a suo tempo, appellato Gordiano.

Spanhem. Differt. 8.

Tacitus Annal. 2. num. 55.

Capitol. in Gordian.

Nella Figura sacrificante, quì impressa, potrebbe intendersi qualche onore fatto a gli Dei, e voluto da Faustina, ad oggetto di ottenere da essi prosperità, e vittorie alle Legioni Romane, e con tal desiderio rimarcasi in esse verso le sue Truppe un'affetto veramente di Madre.

III

DAlla stolta fantasìa de' pagani adulatori viene considerata Faustina nella Medaglia, qual Madre de' Numi. Siede perciò nel Rovescio Cìbele, col capo turrito: con la mano sinistra al suo Timpano, e co' Leoni, che tiene appresso; dicendo l'Iscrizione, MATRI MAGNÆ.

Il motivo, per cui questa Dea fu appellata Cìbele, ci viene indicato da Diodoro con la seguente relazione: *In Phrigia quondam, & Lidia Meonem regnasse memorant, qui acceptâ in matrimonium Dindymâ, fœminei sexus prolem ex ea genuit, quam cùm alere nollet, in Cybelo monte exposuit. Ibi Numinis dispensatione quadam, Pardales, & quædam aliæ ferocissimarum bestiarum, uberibus infantem admodis, nutricavere. Mulieres autem quædam illic pascentes, cùm quid fieret animadvertissent, insolentem rei modum demiratæ, infantem, tollunt, & Cybelem à loco nominant. Puella viribus, & annis aucta, pulchritudine, & continentiâ, ingeniique vigore mirificè excelluit.*

Diodor. Siculus Lib. 3. Biblioth. Histor.

Ancorchè fosse creduta Cibele aver sortito tal nascimento, ciò non ostante, le antiche follìe l'esaltarono col nome, e con le qualità appropriatele di Gran Madre, poichè sognarono, ch'ella fosse Madre degl' Iddii, e di più in essa riconobbero la Terra, universale genitrice di tutto quello abbisognano i viventi: *Hæc una est Hominum Mater, Materque Deorum*, come favoleggiando cantò Orfeo. Perciò i Romani, scortati già da luce pagana, furono liberali di culti superstiziosi a questa gran Madre, onde *Veris initio, solemnique die pompam Matri Deùm celebrant*, come scrisse l'Istorico.

Apud Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 4.

Herodian. in Commodo.

Per quello spetta a gli aggiunti, de' quali comparisce fornita Cìbele nella Medaglia, il gran Dottore Santo Agostino, accordandosi in ciò a Varrone, nota il fine, per cui le furono assegnati, e così parla: *Tel-*

lurem

lurem eandem dictam esse Magnam Matrem; quod Tympanum habeat, significari, esse Orbem terræ: quòd Turres in capite, Oppida: quòd Sedes figatur circa eam, cùm omnia moveantur, ipsam non moveri. E di poi seguita: *Leonem adjungunt solutum, ac mansuetum, ut ostendant, nullum esse genus terræ, tam remotum, ac vehementer ferum, quod non subjici, cuique conveniat.* Oltre i mentovati aggiūti, vedesi talvolta ancora Cibele ne' monumenti antichi con una Chiave; e n'era la ragione, *Quia Hyeme Tellus clauditur, Vere aperitur, ut fruges nascantur.*

Div. August. Lib. 7. de Civit. Dei.

Isidor. Lib. 8.

Diodoro avverte, che non solamente i Leoni, ma le Pantere parimente servivano la supposta Dea, e ciò in vigore dell'opinione allora corrente, che così le Pantere, come le Leonesse, concorsero ad alimentarla col proprio latte.

Diodor. ubi supra.

I V

COncordano gl' Istorici nell' attestare, che il sembiante di Faustina davasi a vedere dotato di singolare bellezza; onde non è maraviglia, che l'adulazione del Senato, avvezza a fondare i suoi encomj anche sul falso, si dichiari di ravvisare Venere nell' Augusta Donna, gloriosa realmente di speciosa vaghezza. Coll' appellazione in fatti di Venere Genitrice comparisce nel campo contrario della Medaglia, ed in pruova della propria fecondità tiene sul braccio sinistro un Bambino fasciato, siccome per autenticare la sua bellezza, ostenta con la destra mano un Pomo, ed è quello, che, a competenza dell' altre Dee, le fu attribuito da Paride.

Antichissimo fu in Roma il sentimento, con cui Venere potea acquistare le ragioni di vantare il titolo di Genitrice; poichè sin ne' primi anni dell'inclita Città decretò Romolo, che il primo Mese dell' anno, ed era quello di Marzo, prendesse la sua de-

nominazione da Marte, di cui egli riputavasi Figlio, ed il secondo da Venere, considerata come Genitrice d'Enea; giudicando conveniente, che i Romani *Anni principia servarent, à quibus esset Romani nominis origo, cùm hodie quoque in sacris Martem Patrem Venerem Genitricem vocemus*. Vero è, che Cincio citato da Macrobio, *In Libro, quem de Fastis reliquit, ait, imperitè quosdam opinari, Aprilem mensem antiquos à Venere dixisse, cùm nullus dies festus, nullumque sacrificium insigne Veneri per hunc mensem à majoribus institutum sit*. Comunque però sia della denominazione di questo mese, certo è, che Venere vantò Tempio in Roma coll'appellazione di Genitrice; e ne fa chiara menzione Svetonio, dove parlando di un Cavallo maraviglioso, di cui servivasi Giulio Cesare, asserisce, che il gran Dittatore lo volle render celebre con un monumento particolare, nella dedicazione da esso solennizzata del Tempio di Venere Genitrice.

Macrob Lib. 1. Saturnal. cap. 12.

Sveton. in C. Jul. Cæs. cap. 61.

V

QUì ancora Venere accredita la bellezza di Faustina, e tiene nella destra il Pomo, appoggiando la sinistra ad un'Asta, indicante la di lei sognata divinità.

V I

COn l'indicazione già accennata sta Venere impressa nel secondo campo della Medaglia; e col Pomo nella destra, tiene la mano sinistra ad un Timone di Nave, al quale vedesi avviticchiato un Delfino. Questo credevasi a lei sacro: *Delphinus Veneri sacer habetur;* siccome erale appropriato il Timone, qual strumento spettante al Mare, dalla di cui spuma supposero i Mitologi Venere esser nata; onde tra le altre molte appellazioni, che le vollero

Oisel. in Thesaur. Num.

lero determinate, fu ella chiamata Marina; e però Artemidoro scrisse, che rappresentandosi in sogno a i Piloti, ed a i Naviganti, recava loro felice presagio: *Venus Marina naucleris, & gubernatoribus, & omnibus navigantibus bona observata est*. Ciò supposto, potiamo credere, che quì ci venga significata Venere appunto Marina, per dimostrare, che opportunissima è sempre questa Dea a dinotare la vaghezza di Faustina, ma singolarmente allora, che si considera ne' suoi natali, cioè nel primo fiore della sua incomparabile bellezza.

Artemid. Lib. 2. cap. 42.

V I I

NEl Rovescio parimente della corrente Medaglia tiene Venere la sinistra mano ad un Timone, intorno al quale non già un Delfino, ma sta avvolto un Serpente, indicante probabilmẽte la salute dell' Augusta Principessa, protetta da questa Dea. Potrebbe ancor dirsi, che siccome è talento particolare del Serpente il fomentare la sua gioventù con deporre la vecchia pelle, così la bellezza di Faustina è dotata di tal pregio, che conservasi sempre nel suo primiero, e giovanile vanto. Sotto al Timone apparisce un segno, in cui parmi figurata una Testuggine; e questa pure fu anticamẽte giudicata riferirsi a Venere. Videsi in fatti formata già con tal aggiunto da Fidia, che non appresso, ma collocolla sotto a i piedi della Dea: *Eliorum Phidias Venerem Testudini insistentem finxit; Domi manendum significans, & silendum fœminis*. Ma se il Senato pretese di significare con tal simbolo il debito di Faustina, affine d'insinuargliene tacitamente l'osservanza, donò credito soverchio al suo pensiero, poichè il di lei costume troppo reclamava contro il proprio dovere.

Plutarch. in Præcept. Connubial.

Oltre

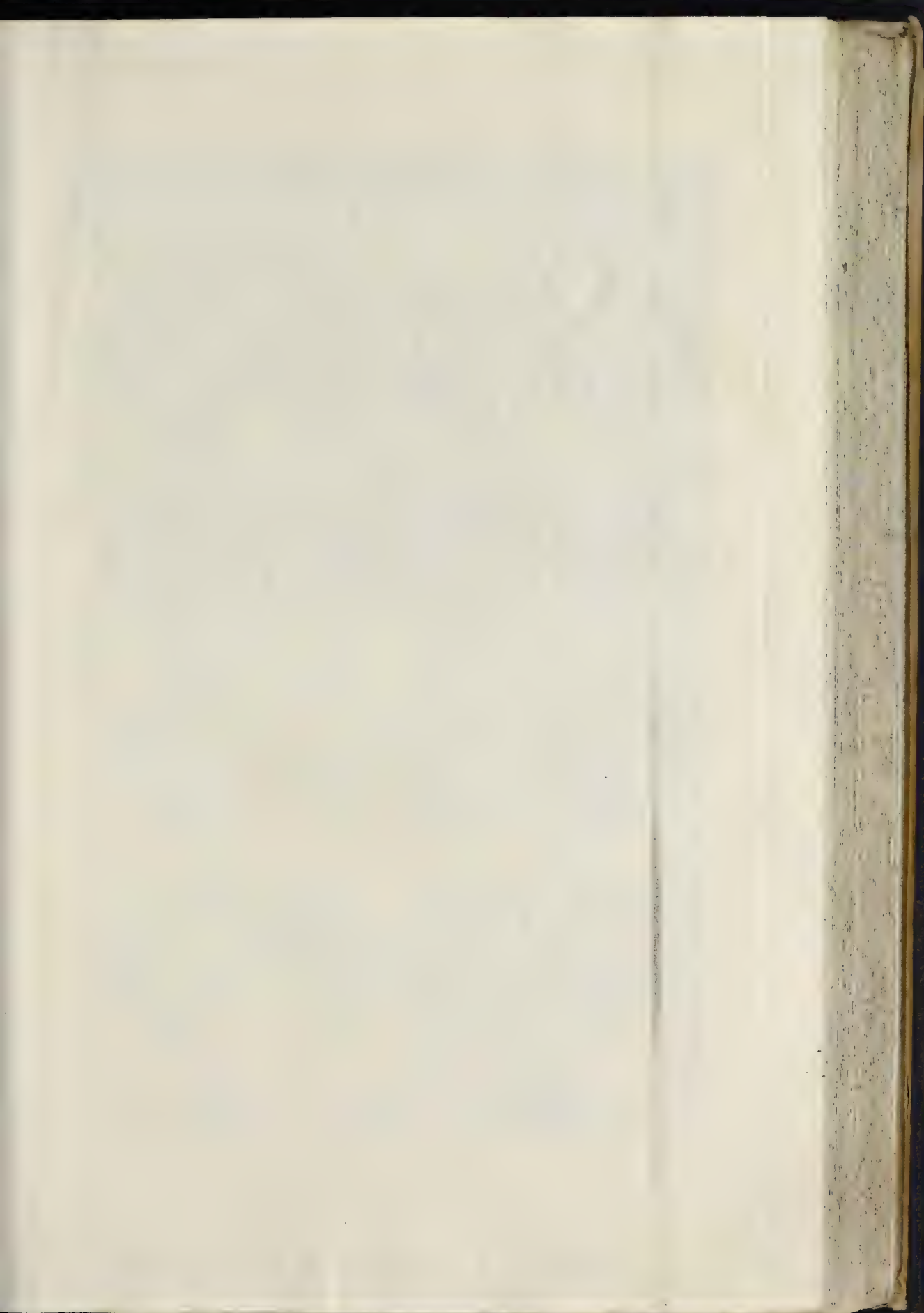
VIII

OLtre Venere, vuole il Senato impegnata parimente Diana a glorificare la Cesarea Donna. Rappresentasi nella seconda faccia della Medaglia in una Figura, che tiene nella mano destra un Dardo, e con la sinistra un'Arco, per dinotare il di lei genio amante delle Cacce: *Enimvero Diana venationis studio delectata*. E che sia vero, partita ch'ella fu da Delo, il primo divertimento dilettevole, che prese, fu la Caccia. Nè solamente di questa attribuironle i Mitologi grato talento, ma la vollero parimente dotata dell' amorevole genio di dare insegnamenti per nutricare i Fanciulli: *Diana parvulos tractandi rationem, & cibos quosdam naturæ tenellæ convenientes, invenit; quâ de causâ puerorum nutrix appellatur.*

Apollodor. Lib. 1. Biblioth.

Gyrald. Syntag. 12.

Diodor. Siculus Lib. 5. Biblioth.

TAVOLA

TAVOLA
DECIMOTTAVA.

I

FAUSTINA.

PEr accertare la ſuperſtizione a dirigere la vita, ed i coſtumi de' Mortali, ſognarono gli Antichi, che queſta ſi metteſse in poſseſso di loro, ſin nel primo ſortire che facevano dall' utero materno. In appoggio di tal follía ſtabilirono una Dea particolare, che aveſse per propria incombenza il dar la luce alla partorita prole. Queſta era Diana, che perciò nominavaſi Lucifera, maſſimamente da i Greci, poichè i Romani eran ſoliti appellarla Giunone Lucina. Quindi preſe l'argomento del ſuo penſiero Timeo, quando riflettendo, che nella notte medeſima, in cui nacque Aleſsandro il Macedone, cadde vittima delle fiamme il celebre Tempio di Diana Efeſina, diſse, che la Dea eſsendo accorſa al parto di quel Principe, trovavaſi lontana, e fuori di caſa ſua, onde non potè eſser preſente ad impedire la ruina del ſuo ſacro, e maeſtoſo Edificio.

M.Tull. Lib.2. de Nat. Deor.

Ora quì, ſotto la denominazione appunto di Lucifera rappreſentaſi Diana, con la Face nelle mani; o

ſia

ſia per eſaltare Fauſtina, effigiata nell' Immagine della medeſima Dea: o pure per dinotare la di lei aſſiſtenza, pronta a favorire qualche parto della Ceſarea Donna, in tempo forſe, ch' eſſa trovavaſi incinta: ovvero per ſignificare la ſingolar devozione, che a Diana Lucifera profeſſava Fauſtina.

II

NOn baſtarono i demeriti di Fauſtina per rimovere il Senato dal vano penſiero di conſecrarla. Prevalſe il deſiderio del di lei Auguſto Conſorte M. Aurelio, il quale preteſe, forſe, col ſommo onore appropriatole, di abolire la rea memoria, che avevano impreſsa i licenzioſi coſtumi della regnante Femmina. Per pruova adunque della ſua Deificazione, benchè ſognata, vediamo, nel ſecondo campo della Medaglia, eretta la Pira.

Per la permiſſione di gloria cotanto ſublime proteſtò il Monarca particolare compiacimento al Senato: *Divam etiam Fauſtinam à Senatu appellatam gratulatus eſt*; e dall'arbitrio realmente del Senato dipendeva il rilevante favore; poichè *Notum ſub Cæſarum imperio penes Senatum fuiſſe conſecrandi facultatem*.

Capitol. in M.

Spanhem. Diſſert. 7.

Diſtinguono alcuni la Pira dal Rogo, dicendo, che *Pyra eſt lignorum congeries: Rogus, cùm jam ardere cœperit: Buſtum verò jam exuſtum vocatur*. Servivanſi poi, nel formarla, di materiali, che facilmente concepiſſero il fuoco: *Ex lignis, quæ ignem facilè conciperent, nutrirentque*; ma avvertivano a non pulirli, anzi a laſciarli quali erano, rozzi, per conformarſi alla Legge, che comandava, *Rogum aſciâ ne polito*. E' ben però vero, che dopo non fu oſſervata tal Legge, poichè nell'andare del tempo, eſſendoſi introdotto il coſtume di colorire le legna del Rogo, come Plinio accenna, è probabile, che queſte foſſero eguagliate, e pulite, per ricevere meglio gli ornamenti

Servius in 11. Æneid.

Jo: Kirchman. Lib. 3. de Funer. Roman. cap. 1.

M. Tull. in 2. Leg.

Plin. Lib. 35. cap. 7.

menti

menti dalla pittura lavorati. Erano parimente soliti circondare la Pira con Cipressi, e Servio, citando Varrone, avvisa il motivo, per cui formavano la funebre Corona: *Varro dicit Pyras, ideò Cupresso circumdari solitas, propter gravem ustrinæ odorem, ne eo offendatur populi circumstantis corona.*

Servius in 6. Æneid.

Riflettevasi ancora, nel fabbricare la Pira, alla condizione della Persona, che mettevasi in cenere; onde a i Soggetti di merito sublime erigevasi alta, la dove a gli Uomini volgari più bassa formavasi: Di più al Corpo del Defunto, che doveva incendiarsi, aprivano gli occhi, ed i più prossimi ad esso di sangue davano fuoco alla medesima Pira, intorno alla quale, per pruova di particolare affetto facevansi le decursioni: *Nam funere in Pyram collocato, milites, atque adeo omnes, qui exsequias venerant, solemni ritu, Rogum ter ambire, & hoc modo affectum suum erga defunctum ostendere solebant.* Con avvertenza però di fare il giro alla sinistra: *Nam cursus in lævum luctus erat indicium, ut contra dextratio vel cursus, aut gyrus equorum in dexteram, gratulationem, ac lætitiam denotabat.* Perchè poi stoltamente credevano, che l'Anime de' Defunti si dilettassero del sangue, quindi era il sacrificare innanzi alla Pira diversi animali, e singolarmente quelli, ch'erano stati al Defunto carissimi; nè con ciò solamente appagavasi la superstizione, *Sed etiam eò crudelitatis pervenit, ut vivi quoque homines, puta captivi, vel servi ad Rogum illustrium virorum mactarentur.* E talvolta avveniva, che non solamente per forza, ma di spontaneo lor volere, alcuni, per rimarcare al Defunto un'intenso affetto, di propria mano svenavansi appresso il Rogo: Così in fatti operarono diversi Soldati a contemplazione d'Ottone Augusto: *Quidam militum juxta Rogum interfecere se, non noxa, neque ob metum, sed æmulatione decoris, & charitate Principis.* Supponevano altresì di far cosa grata al Defunto, se gettavano a consumarsi

Plin. lib. 11. cap. 38.

Kirchman. Lib. 3. cap. 3.

Idem cap. 4.

Tacit. Lib. 2. Hist.

ſul di lui Rogo que' mobili, che nel corſo del ſuo vivere furongli cari, come Veſti, Armi, e ſimili, che gli ſi offerivano con titolo di doni.

E' notabile l'Iſcrizione impreſsa nel Diritto della Medaglia, che dice: DIVAE FAVSTINAE AVGVSTAE MATRI CASTRORVM; ma avendo noi ragionato di queſta appellazione, appropriatale da M. Aurelio ſuo Ceſareo Conſorte, nella Medaglia ſeconda della Tavola antecedente, a quella mi riporto.

I I I

NOn già con la Pira, ma bensì coll'Altare, che vedeſi nel Roveſcio, ci viene indicata la Conſecrazione di Fauſtina.

I V

FA pompa della ſua follía la ſuperſtizione nel ſecondo campo della Medaglia, dove rappreſentaſi Fauſtina elevata al Cielo, ſull' ali di un'Aquila. Queſta era da i ſogni pagani deſtinata a traportare al Conſeſso de' Numi l'Anime degli Uomini, là dove per l'eſaltazione delle Donne ſervivanſi del Pavone; ma quì, per rimarcare ſtraordinario onore all'Auguſta Femmina, impiegaſi nel gran miniſtero l'Aquila, ſu la quale vedeſi ſublimata Fauſtina, che nella deſtra tiene lo Scettro, e con la ſiniſtra uno Svolazzo, indicante la Deità follemente attribuitale.

Il motivo de' Romani nel ſervirſi dell'Aquila per l'apoteoſi degli Uomini, e del Pavone per la conſecrazione delle Donne, credeſi foſse, perchè pretendevano di pubblicar queſte partecipi della condizione, e maeſtà di Giunone, ſiccome quelli, del vanto ſovrano di Giove: *Uti Aquila, Jovis ales Impera-*

toribus

toribus post mortem dabatur, ita Pavo avis Junonia Augustarum consecrationi attribuebatur; & ut illi Jovis, ita hæ Junonis cognomine veniebant.

Oisel. Tab. 103.

Con tal riguardo cantò Prudenzio a favore d'Augusto, e della di lui Consorte Livia, nella seguente forma:

Posteritas mense, atque adytis, & flamine, & Aris
Augustum coluit, vitulo placavit, & agno,
Strata ad pulvinar jacuit, responsa reposcit;
Testantur tituli, produnt consulta Senatus
Cæsareum Jovis ad speciem statuentia Templum;
Adjecere sacrum, fieret quo Livia Juno.

Prudentius Lib. 1. contra Symmach.

Questo vano sentimento dell' antica superstizione ci viene confermato dall' eruditissimo Kippingio, il quale così parla: *Indidem est, quòd Pavo imprimeretur Numismatis Augustarum, inter Divos relatarum, uti Aquila est in Nummis Augustorum; itaque nomina sortiebantur, Augusti Joves dicti sunt, Augustæ verò Junones*; e se quì non il Pavone, ma l'Aquila impiegasi nel sollevare, come stoltamente credevasi, l'Anima di Faustina al Cielo, ciò si pratica per dimostrazione d'onore distinto, alla Cesarea Donna dall' adulazione accordato.

Henric. Kippingius Lib. 1. cap. 7. Antiquit. Roman.

V

LA Sedia maestosa, lo Scettro, ed il Pavone, che adornano il campo contrario della Medaglia, sono gloriosi segni della supposta Deità di Faustina, alla quale si pretende appropriato il vanto di Giunone, che pregiasi del Pavone, e dello Scettro, e della Sedia a guisa di Trono, come Regina creduta de' Numi.

Tanto conveniente giudicarono i Mitologi essere il Pavone a Giunone, che da questa vollero denominarlo, come avvisa il Poeta, dicendo:

Laudatas ostendit avis Junonia pennas.

Ovid. Lib. 1. de Arte amandi.

Così pure rappresentando il Simolacro di tal Dea, le attribuirono la Sedia Reale, e lo Scettro: *Junonis Reginæ Statua erat specie fœminæ in Solio sedentis, Sceptrum ostentabat dexterâ.*

Kipping. ubi supra.

Sommo certamente riputavasi l'onore di Faustina, mentre scorgevasi sollevata alla condizione sublime di Giunone; nè lascio di addurre un motivo ancor particolare, per cui i Romani poterono pubblicarla elevata a tanta gloria, ed è dedotto dalla di lei celebre bellezza. A riguardo di questa abbiamo già nelle Medaglie antecedenti considerata l'Augusta Principessa paragonata a Venere, e per la medesima ragione può ella comparire sotto 'l sembiante di Giunone, la quale in fatti piccavasi di maravigliosa vaghezza, onde odiò sempre Paride, co' suoi Trojani, per essere stata da esso posposta in tal pregio a Venere. Di più sappiamo, che gastigò fieramente Side moglie d'Orione, per aver questa ardito di competere seco nel vanto della bellezza: *Hic*, cioè Orione, *uxorem habuit Siden, quam Juno, secum de formâ certare ausam, ad Inferos detrusit;* aggregando alle facce mostruose dell'Averno colei, che avea osato disputare seco la speciosità del volto. Una Dea adunque, che andava tanto altéra di sua bellezza, ben potea col suo pregio glorificare distintamente il vago sembiante di Faustina.

Apollodor. Lib. 1. Biblioth.

VI

SOtto l'Immagine di Diana Lucifera, nel Rovescio impressa, si celebra quì Faustina, tra gli Astri esaltata. L'Iscrizione ci dà il grand'avviso d'esser ella già stata nello stellato Mondo chiaramente accolta, SIDERIBVS RECEPTA, e forse pretese con ciò il Senato dinotare, che siccome Diana Lucifera, che confondesi con la Luna, alle azioni de' Mortali scorta col suo lume il sentiero, così l'Augu-

l'Augusta Donna co' suoi, stoltamente però, supposti splendori celesti, è divenuta fulgida guida per dirigere l'opere de' Romani.

VII

AFfinchè più glorioso comparisca l'ingresso di Faustina nel Cielo, rappresentasi, nel secondo campo della Medaglia, sedente con lo Scettro in mano, ed elevata maestosamente, coll' accompagnamento di due Dee, al rango sublime de' Numi. Lo Svolazzo, che vedesi sopra il capo d'ognuna delle Figure, simboleggia la loro pretesa Deità, ch'eterna, ad onore immortale della Cesarea Principessa, l'Iscrizione dichiara.

VIII

NUda affatto d'Iscrizione è la presente Medaglia. Vediamo però nella prima faccia di essa il sembiante di Faustina, e nella seconda una Figura sopra 'l Carro tirato da' Dragoni. In questa penso ci venga rappresentata Cerere, benchè non abbia nelle mani le Faci, al di cui lume, sopra un Carro simile, *Noctes, atque dies universum terrarum orbem vestigando lustravit*, in traccia della Figlia sua Proserpina, rapitale da Plutone. Considerabile tuttavía rendesi il segno, che porta sopra la fronte, e rassembra una Proboscide d'Elefante, onde parmi resti libero il campo alla conghiettura di giudicare quì impressa Cerere Affricana; poichè tra le molte denominazioni attribuite, era tal Dea da' Pagani venerata sotto l'appellazione ancora d'Affricana: *Africana Ceres summo cultu, & continentiâ celebrata à Viduis mulieribus*, le quali professando divorzio inviolabile dagli Uomini, dedicavansi, con cauto ritiro, nel di lei servizio. Tertulliano parimente

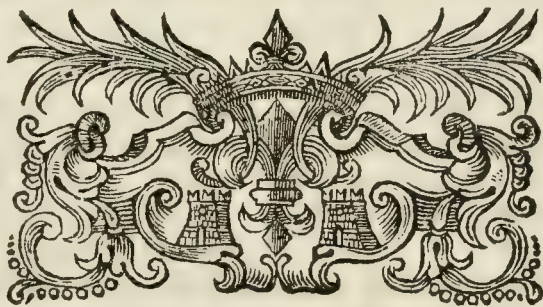
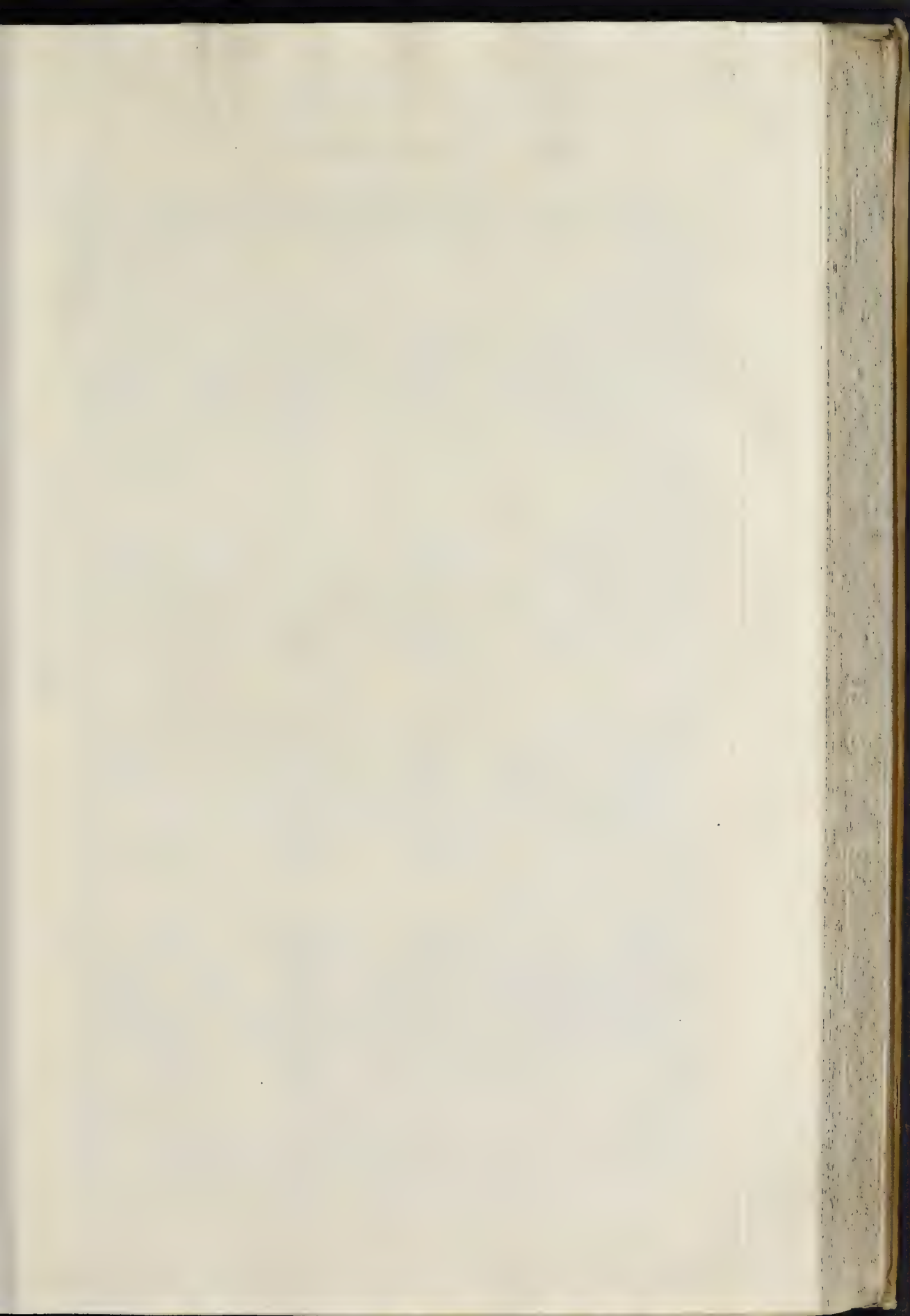
Apollodor. ubi supra.

Gyrald. Syntag. 12. in Histor. Deor.

mente ne fa menzione, dove dice: *Africanæ Cereri Viduas aſſiſtere ſcimus, duriſſimâ quidem oblivione matrimonii allectas, in æternum Viris, non modo toro decedunt.* Vantando adunque Cerere il titolo d'Affricana, non è forſe fuor di ragione il crederla quì ideata con la Proboſcide in fronte, marchio ſolito a diſtinguere le Figure proprie dell' Affrica.

*Tertull.Lib.*11. *ad Uxorem.*

I Caratteri L I Δ dinotano l'anno decimoquarto della Monarchía di M. Aurelio.

TAVOLA

TAVOLA
DECIMANONA.

I
FAUSTINA

Eclamarono ſempre indarno i neri coſtumi di Fauſtina contro l'affetto, con cui M. Aurelio le aveva dato il poſſeſſo del proprio cuore. A ſeconda di queſto egli però operando, procurò di ſcreditare ogni ſiniſtro concetto, che alla di lei Fama importaſſe ſcapito ignominioſo, con ottenere dal Senato, come abbiamo rilevato dalle Medaglie antecedenti, la ſua eſaltazione tra i Numi. Nè di ciò pago, volle, che ancor in Terra il nome della Conſorte diletta riſonaſſe con voci d'applauſo, conciliatole dalla beneficenza, che a riguardo dell' auguſta Defunta Ceſare praticava. A tal oggetto deſtinò gli alimenti a molte Fanciulle, quali, godendo il bene loro diſpenſato, imparaſſero da eſſo il linguaggio di celebrare Fauſtina, appellandoſi pure Fauſtiniane. Mi ſi rende però probabile, che a queſt' opera di generoſa pietà rifletta la Medaglia corrente, che ho quì riſerbata, poichè la benefica iſtituzione fu dal Monarca deliberata dopo la morte dell' auguſta Donna; e dopo l'inſtanza ancora fatta al Senato, per la ſua preteſa Deificazione. In fatti

ſcrive

ſcrive prima l'Iſtorico, che *Petiit à Senatu, ut honores Fauſtinæ, Ædemque decerneret*; indi ſoggiunge: *Novas puellas Fauſtinianas inſtituit in honorem uxoris mortuæ*; tuttavia non leggendoſi nell' Iſcrizione di Fauſtina il titolo di Diva, potrebb' eſsere, che l'iſtituzione foſse ſtabilita pria, che il Senato veniſse all'atto ſolenne dell' Apoteoſi. Scorgeſi intanto la proprietà, con cui la Figura tiene il corno dell'abbondanza, ed è per dinotare la copia del provvedimento, accordato dal Principe alle dette Fanciulle, ad imitazione probabilmente della pietà uſata dal Padre, da cui fu egli adottato, Antonino Pio, che ad onore di Fauſtina Madre della preſente inſtituì tali Fanciulle, appellate ancor eſse Fauſtiniane.

II

L. VERO.

ECco il Collega Auguſto di M. Aurelio nella Monarchía di Roma, cioè L. Vero. Adorna la prima faccia della Medaglia col ſuo ſembiante, e nella ſeconda rappreſentaſi con due Figure, che ſi danno la mano, la Concordia de' Ceſarei Perſonaggi nella condotta dell' Imperio.

Cominciando l'Iſtorico a diſcorrere di L. Vero, avviſa, che i due Principi dominarono bensì unitamente il Mondo, ma che ragion vuole ſia premeſso a L. Vero M. Aurelio, e così ſcrive: *Scio pleroſque ita vitam Marci, ac Veri litteris, atque hiſtoriæ dedicaſſe, ut priorem Verum intimandum legentibus darent, non imperandi ſecutos ordinem, ſed vivendi. Ego verò, quòd prior Marcus imperare cœpit, deinde Verus, qui ſuperſtite periit Marco, priorem Marcum, debinc Verum credidi celebrandum.*

Jul. Capitol. in Vero.

Notaſi nella Medaglia il ſecondo Conſolato; e in queſto

fu

fu parimente Compagno d'Aurelio: *Cum Marco Fratre iterum factus est Consul*. Nel vanto degli onori, e delle dignità ebbe pure Aurelio la precedenza, poichè Vero *Diu privatus fuit, & ea honorificentiâ caruit, qua Marcus ornabatur*. Se poi la Concordia dall'Iscrizione indicata concertò tra i due Monarchi buona armonía, fu tutta effetto della prudenza d'Aurelio, che seppe dissimulare, e tollerare pazientemente gli andamenti poco ben regolati di Vero.

Idem.

III

Discorda la presente Medaglia dall'antecedente, poichè in questa vedesi notato l'anno secondo del Tribunizio Potere; Per altro ha la medesima indicazione della Concordia, la quale essendosi conservata in virtù della saviezza usata da M.Aurelio, lo fe' perciò oggetto plausibile di maraviglia; onde Aristide potè sclamare *O' mirabilem virum, qui nihil, nisi cum fratre velit regere*; e dopo siegue dicendo: *Neque tamen periit idcircò Monarchia, sed mirabilis quidam Principatus extitit, in duobus corporibus, & animis una collocata sententia, instar harmoniæ cujusdam, per omnes fides discurrentis*; e però il Senato con molta ragione volle eternata ne' Metalli la Concordia rimarcabile di questi due Principi.

Aristid. Orat. Cygizena de Marco.

IV

Quì parimente rappresentasi l'istessa unione degli animi de'Monarchi, tra i quali sta impressa una Stella; forse per dinotare il Fato, dal quale, conforme la vana opinione de'Pagani, erano mossi i Monarchi a conservare tra loro la Concordia, e giudicavano, *Fatum per Stellam significari*; o pure per indicare la felicità, con la quale reggevasi da essi la Monarchía; giacchè di questa

Pier. Valer. Lib. 44.

parimente credevasi essere chiaro simbolo la Stella: *Aruspicum observationes Stellam asserunt prosperitatis signum esse.*

Una delle due Figure tiene non so che nella mano sinistra, e probabilmente è il Volume delle Leggi, affine di significare, che coll'indirizzo, e retta scorta delle medesime Leggi governavasi da i due Augusti concordemente l'Imperio.

V

LA solenne partenza, che fe' L. Vero coll' Esercito destinato a domare l'orgoglio de' Parthi, si celebra nel corrente Rovescio; in cui il Monarca si dà a vedere a Cavallo coll'Asta imbrandita, preceduto da una Figura militare, e da tre altre seguitato. In questo suo viaggio andò accompagnato fino a Capua da M. Aurelio; ma nel decorso, *Cùm per omnium villas se ingurgitaret*, non reggendo la salute a i molti disordini, che facea, cadde infermo; e però *Morbo implicitus apud Canusium ægrotabat, quò ad eum visendum frater contendit.* Superato l'incomodo del male, avanzossi con le Romane Legioni contro i Nemici, i quali se furono finalmente debellati, tutto il merito della gloria, per la vittoria rilevata, si tenne dalla parte de' suoi Legati Stazio Prisco, Avidio Cassio, e Marzio Vero; mentr'egli, nel tempo, che i suoi Capitani insegnavano colla Spada a i Barbari l'obbedienza a Roma, *Apud Corinthum, & Athenas inter symphonias, & cantica navigabat, & per singulas maritimas Civitates Asiæ, Pamphyliæ, Ciliciæque clariores, voluptatibus immorabatur;* quasi ambisse di comparire interessato più nel trionfo de' suoi dissoluti costumi, che nell'onore acquistato dall'armi.

Capitolin. in M.

Idem.

Simbolo

V I

SImbolo della Felicità fu riputata dagli Antichi la Nave: *Navis in veterum monumentis Felicitatis hieroglyphicum est*. Con tal significazione appunto dee considerarsi la Nave, nel secondo campo della Medaglia impressa; e ci viene accreditato dalla Iscrizione istessa il pensiero. La Felicità tuttavia, se in qualche forma prosperò l'Imperio sotto la Monarchia di L. Vero, conviene attribuire il vanto di sì bella sorte più alle attenzioni usate da M. Aurelio, che dal suo Augusto Collega. So, che Zosimo parla in modo, che mostra di appropriare il merito di questa gloria egualmente all'uno, ed all'altro, poichè così scrive: *Par illud fratrum Verus, atquæ Lucius multa vitiata correxerunt; neque tantum ea, quæ superioris memoriæ Principes amiserant, recuperarunt, sed etiam non possessa prius quædam adjecerunt*. Ciò non ostante, se in realtà la savia condotta d'Aurelio non avesse governata la Nave col suo vigilante avvedimento, forse i licenziosi portamenti di Lucio avrebbonla ridotta ad un calamitoso naufragio.

Pier. Valer. Lib. 45.

Zosim. Lib. 1. Histor.

V I I

SIccome nell'antecedente Medaglia il terzo, così in questa leggiamo notato il quarto del Tribunizio Potere di L. Vero. Marte gradivo coll'Asta nella destra, un Trofeo sull'omero sinistro, ed una Celata in capo, nobilita il campo contrario. La comparsa del supposto Dio, intende di glorificare le vittorie riportate sopra i Parthi, e gli Armeni dalle Squadre Romane, mediante il saggio valore de' generosi Capitani, che le governarono. Ancorchè però L. Vero non avesse, nell'onore delle militari imprese, ragione giusta di merito, come addietro notai, le fu

tuttavia attribuita la gloria, poichè ſotto 'l ſuo nome ſegnalaronſi le azioni guerriere, che veramente coſtarono quattr'anni di fatica a i di lui Luogotenenti; i quali *Confecerunt Parthicum bellum per quadriennium, itaut Babylonem, & Mediam pervenirent, & Armeniam vendicarent.*

Jul. Capitol. in Vero.

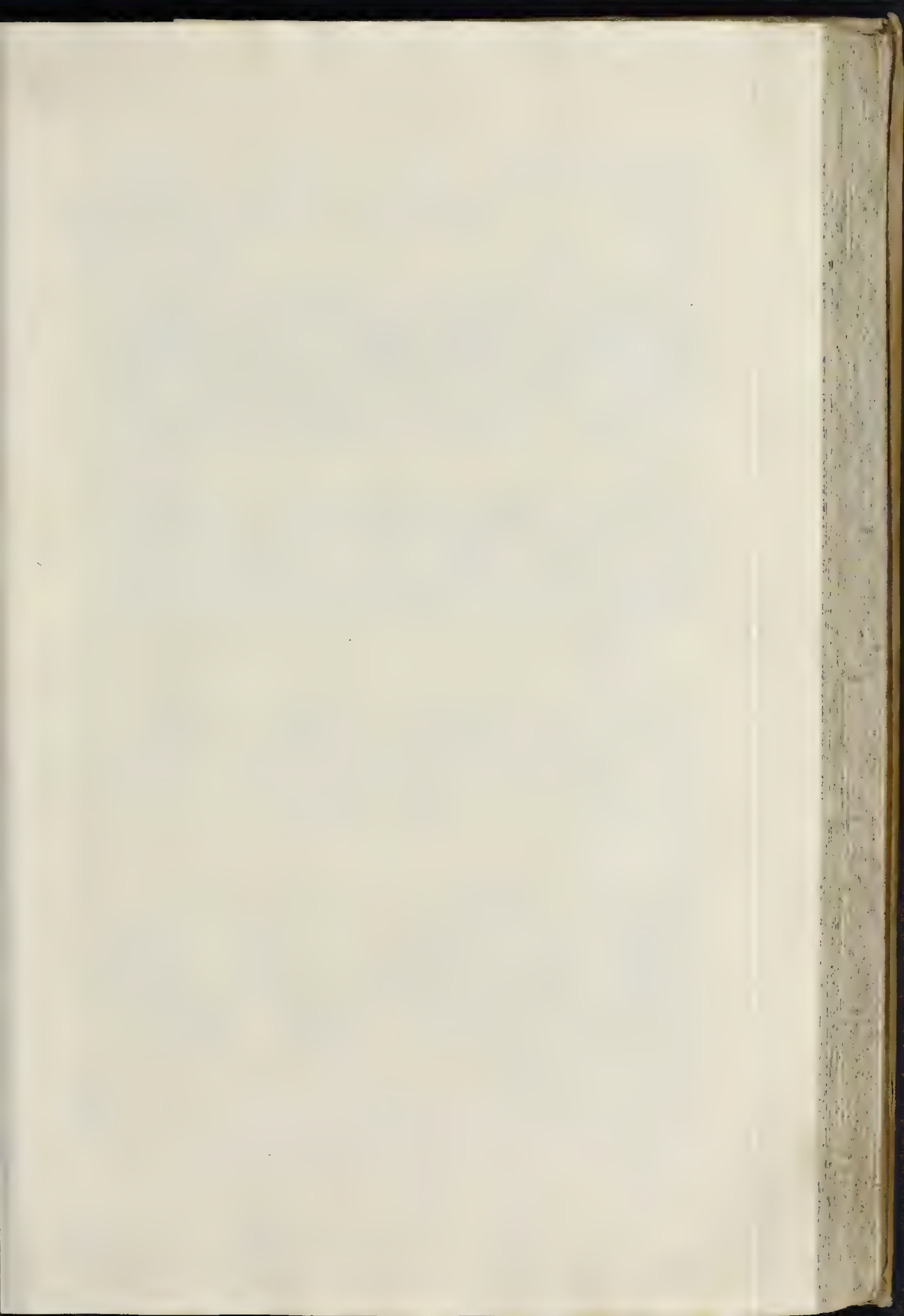
Venerarono gli Antichi Marte qual Nume preſidente alle guerre. Quel Dio però, che ſupponevano diſpenſare a gli Eſerciti le vittorie, non fu egli eſente dall'eſser domato, e ne' legami avvinto; mentre tra i ſogni pagani correva opinione, *Martem Deorum omnium bellicoſiſſimum, in Cœlo quidem à Vulcano, in Terrâ verò ab Aloidis vinctum fuiſſe;* tanto vaneggiavano le menti, offuſcate dalle tenebre di capricciose menzogne.

Philoſtrat. de Vitâ Apollonii Lib. 7. cap. 12.

VIII

SPecioſa pompa della ſuprema autorità del Monarca Romano ſi fa nella ſeconda faccia della Medaglia; dove Ceſare ſedente ſopra un Palco, e da alcune Figure corteggiato, determina il proprio Re a gli Armeni, ed è rappreſentato nella Figura appunto, che in piedi gli ſta innanzi. Soggiogati che furono gli Armeni, trovaronſi parimente obbligati ad ubbidire a quelle Leggi, che all' Auguſto Regnante piaceva loro preſcrivere, ed inſieme umiliarſi alla Perſona di quel Re, che Ceſare per eſſi eletto avea. A queſta grand' opera riflette la Medaglia, come chiaramente l'Iſcrizione avviſa, dicendo: REX ARMENIS DATVS. L'Iſtorico ancora ci dà teſtimonianza del ſovrano potere in ciò di L. Vero, mentre di eſſo ſcrive: *Confecto bello Regna Regibus, Provincias verò Comitibus ſuis regendas dedit.* Diſpenſati a gli altri in queſta forma gli onori, ebbe di poi per sè la gloria d'intitolarſi Armeniaco, come pure dalla prima Iſcrizione della Medaglia ci viene ſignificato.

Capitol. in Vero.

TAVOLA

TAVOLA
VIGESIMA.

I

L. VERO.

L'Obbedienza delle Nazioni anche ſtraniere al Trono di Roma, accreditava baſtantemente la maeſtà della di lui ſovrana potenza. Tuttavia queſta rinforzava nel concetto del Mondo la ſtima del vanto auguſto, allora che prendeva da i proprj voleri la Legge, per creare a i Regni i loro Monarchi. Di un' azione di dominio cotanto ſublime ſi replica nella preſente Medaglia la glorioſa memoria; diſſi, ſi replica, perchè quì parimente ſi celebra la dichiarazione del Re, deſtinato da L. Vero a gli Armeni; e la differenza del corrente Roveſcio rilevaſi dalla diverſa maniera, con cui ſingolarmente l'Iſcrizione del ſecondo campo è formata.

II

COll'onorevole appellazione d'Armeniaco, Partico, e Maſſimo, compariſce nella prima faccia della Medaglia L. Vero; nell'altra vedeſi una Figura ſedente, in atteggiamento di meſtizia, ſopra alcuni Scudi, e in eſsa rappreſentaſi l'Armenia dall'armi Romane ſoggiogata, e che accuſa con ſembiante afflitto la propria depreſſione, innanzi ad un Trofeo, teſtimonianza manifeſta delle vittorie del Romano Monarca.

Co gli Armeni, debellati furono ancora i Parthi, e però Ceſare, oltre il titolo d'Armeniaco, aſsume parimente la denominazione di Partico. *Parthumque eſt ipſi nomen Armenici, Parthici, Medici, quod etiam Marco Romæ agenti delatum eſt.*

Jul. Capitolin. in Vero.

Quanto però di credito ſtudiavaſi di guadagnarli il Senato con le memorie glorioſe ne' metalli impreſse, altrettanto di pregiudicio recava Vero alla ſua Fama, cogl' indecenti coſtumi, che praticò dopo il ſuo ritorno a Roma. *Reverſus à Parthico bello, minore circa Fratrem cultu fuit Verus; nam & libertis inhoneſtius indulſit, & multa ſine Fratre,* cioè ſenza l'aſsenſo di M. Aurelio, *diſpoſuit. His acceſit, quod, quaſi Reges aliquos ad triumphum adduceret, ſic Hiſtriones eduxit è Syriâ, quorum præcipuus fuit Maximinus, quem Paridis nomine nuncupavit. Villam præterea extruxit in viâ Clodiâ famoſiſſimam, in qua per multos dies, & ipſe ingenti luxuriâ debacchatus eſt, cum libertis ſuis, & amicis paribus, quorum præſentia nulla inerat reverentia.* Procurò bensì Aurelio d'emendare lo ſcorretto vivere di Vero, obbligandolo a qualche roſsore, con mettergli in faccia, e ſotto gli occhi i ſuoi regolati andamenti; onde a tal fine portoſſi in perſona a ſoggiornare ſeco, ma rimaſe deluſa la giuſta intenzione del morigerato Principe; al quale il Senato alzò nelle Medaglie il Trofeo,

Idem ibidem.

Trofeo, quando egli, con iſcapito rimarcabile di ſua gloria, provveduto eraſi d'alto Trofeo appunto, ma tutto ignobile. L'accenna in fatti l'Iſtorico, con dire: *Habuit & Agrippum hiſtrionem, cui cognomentum erat Memphi, quem & ipſum è Syriâ, veluti Trophæum Parthicum adduxerat, quem Apolauſtum nominavit. Adduxerat, ſecum, & fidicinas, & tibicines, & hiſtriones, ſcurrasque mimarios, & præſtigiatores, & omnia mancipiorum genera, quorum Syria, & Alexandria paſcitur voluptate, prorſus ut videretur bellum non Parthicum, ſed hiſtricum confeciſſe.* Queſta è la pompa, ed il corteggio trionfale; con cui Vero venne a ſolennizzare in Roma le ſue vittorie.

Idem.

III

IL preſente Roveſcio conformaſi nella ſua indicazione all' antecedente, ma diſcorda nella ſituazione della Figura, che dinota l'Armenia, mentre quì ſi dimoſtra con le braccia avvinte al tronco del Trofeo. Parmi tuttavia, che l'Armenia, in vece di paleſarſi addolorata, e a guiſa di prigioniera, doveva anzi dichiararſi contenta di quel più felice deſtino, che con acquiſtarla, le Truppe Romane le procacciarono, liberandola dalle calamitoſe invaſioni, con le quali piagnevaſi deſolata da i Parthi, ſottomeſſi parimente da i Luogotenenti di L. Vero. *Vologeſſus enim Rex Parthorum, gravi eruptione, Armeniam, & Cappadociam, Syriamque vaſtabat.* Ciò non oſtante, figuraſi col tipo nella Medaglia impreſſo, perchè vuole il Senato, che ſia ravviſata a guiſa di vinta, come Suddita, e Serva al ſuo Ceſareo Monarca.

Paulus Oroſius Lib. 7.

IV

L'Anno ſeſto del Tribunizio Potere di Vero, nella corrente Medaglia ſegnato, la rende diverſa dalla paſſata, in cui leggeſi notato il quinto.

La

V

LA Figura alata, che il secondo campo adorna, e tiene con la destra una Palma, appoggiando la sinistra ad uno Scudo, collocato sopra un'Albero parimente di Palma, ci dà a vedere, ad onore di L. Vero, la Vittoria Partica, come chiaramente ci viene notificato da i Caratteri nel detto Scudo segnati: VIC. PAR., cioè VICTORIA PARTHICA. Di questa si attribuisce il vanto a Vero, ancorchè, come di sopra avvisai, egli potesse addurne poca ragione di merito, tenendo la sua mente applicata a solazzarsi liberamente, anzi che a dar pruove di guerriero valore: *Verus Imperator Romanorum minimè industrius, sed ebrietatis morbo dissolutus ferè;* e se pure talvolta accingevasi a qualche impresa, *Inconsultâ semper temeritate utebatur.*

In excerptis è Suidâ.

Mi cade quì in acconcio avvertire, che *Parthorum Reges Arsaces, & Arsacidæ dicebantur ab Arsace primo eorum Rege;* in quella forma, che i Regnanti di Roma appellavansi Cesari, e quelli d'Egitto Tolommei.

Thom. de Pinedo in Comment. Stephani.

V I

MAncato L. Vero per accidente subitaneo d'apoplesía, fu subito pronta l'adulazione a glorificarlo, elevandolo al Consesso de' Numi: *Obiit cùm à Concordia Civitate Altinum proficisceretur, & cum fratre in vehiculo sederet, subito sanguine ictus, casu morbi, quem Græci Apoplixim vocant; Cùm obiisset undecimo Imperii anno, inter Deos relatus est.*

Eutrop. Lib.8. Hist. Rom.

Il titolo di Divo nel primo campo della Medaglia, e nel secondo l'Iscrizione, CONSECRATIO, con l'Aquila, che poggia sopra un Globo celeste, sono dichiarazioni manifeste della di lui supposta Deificazione.

LUCILLA

VII

LUCILLA.

L'Immagine di Lucilla Figlia di M. Aurelio, e di Faustina, e Consorte di L. Vero nobilita la prima faccia della corrente Medaglia. Rimarcò l'Augusta Femmina in sè stessa più la Madre, che il Padre suo; poichè *Estoit fort belle, mais egalement lascive, & voluptueuse, digne fille d'une telle mere, & digne compagne d'un mary sì débordé, & perdu, en debauches, & tout ensemble d'estre la soeur d'un frere sì detestable, depravè, & insensè que fut Commode.*

Jo: Tristan. Tom. 1. pag. 697.

Da un'abozzo così nero, può facilmente argomentarsi l'oscura forma dell'anima di Lucilla. A riguardo però della di lei singolare bellezza, impegna quì, per accreditarla, i suoi pregi Venere, impressa nel Rovescio, con la mano sinistra ad un'Asta, e con il Pomo nella destra, del quale non parlo, avendone ragionato in altre Medaglie.

VIII

FOrmato ch'ebbe M. Aurelio il pensiero di concedere in Consorte a L: Vero la sua Figlia Lucilla, dichiarossi nel Senato di voler egli in Persona condurgliela, mentre allora Vero stava occupato nella guerra Partica. Intesa però dal detto Vero la deliberazione d'Aurelio, giudicò vantaggio di sua riputazione il non attenderlo, per non essere obbligato ad un vergognoso rossore, se l'Augusto Suocero l'avesse ritrovato più attento a i suoi licenziosi divertimenti, che applicato al governo dell' armi; perciò gli si portò incontro fin'ad Efeso, benchè dopo, Aurelio, per altro motivo, fin là non ac-

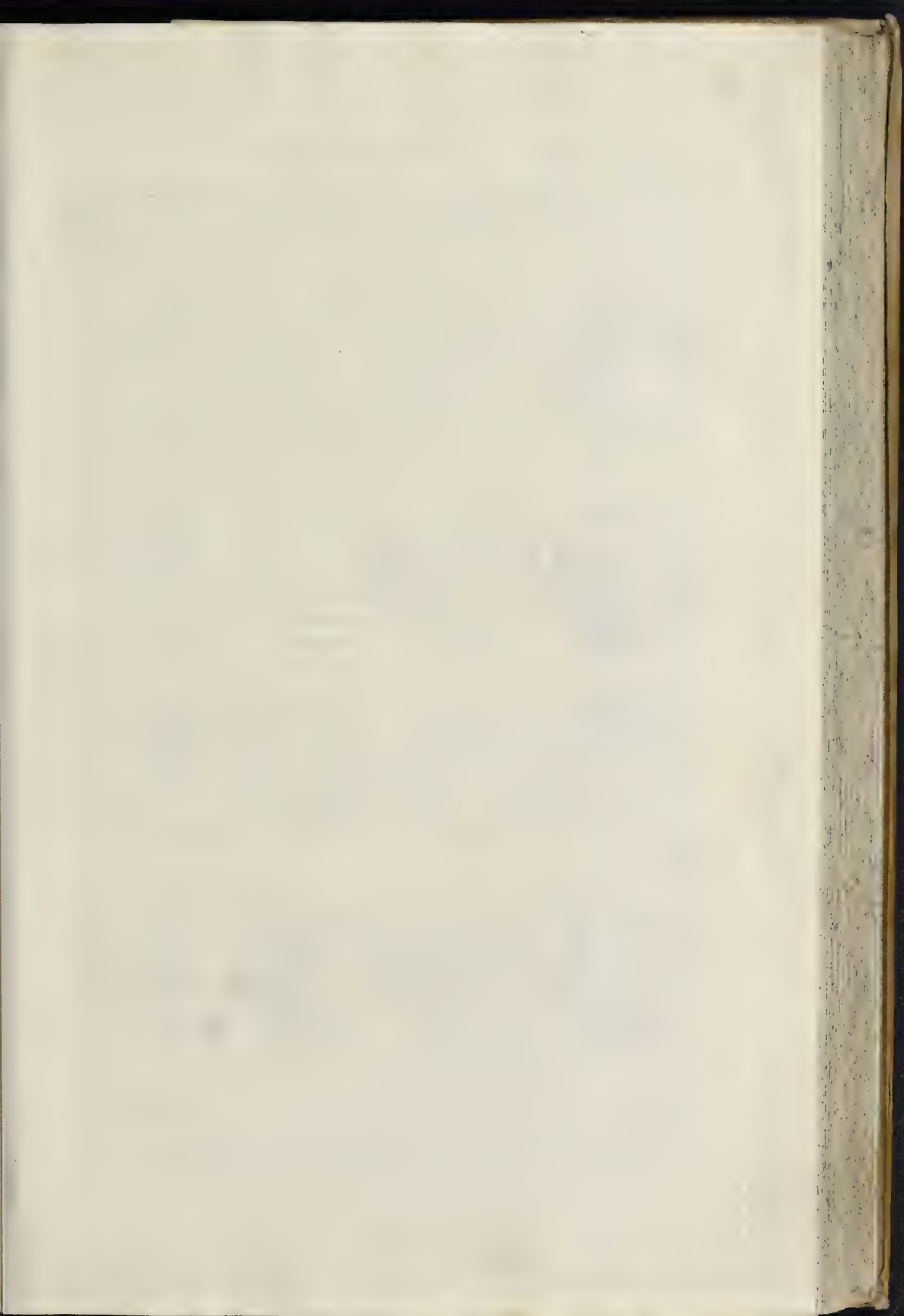
compagnasse Lucilla. Questa però ebbe un Parto, come l'eruditissimo Tristano attesta, dicendo: *l'estime, qu'elle avoit eu une fille de Verus;* e ad esso probabilmente riflette la Figura infantile, che vedesi sul braccio sinistro di Giunone Lucina, riputata assistente col suo favore al parto della Cesarea Donna.

Se pure dir non vogliamo, che alluda all'altro, che la medesima Principessa concepì dal secondo suo Consorte. Perocchè morto L. Vero, passò Lucilla, per ordinazione dell'Augusto suo Padre, al secondo Letto, sposandosi con Claudio Pompejano; e convien credere, che questo Personaggio si facesse con le proprie virtù il merito di ottenere in Consorte la Figlia di Cesare; mentre M. Aurelio, nel collocare le sue Figlie, *Neque qui longam generis seriem præferrent, aut qui opes nimias ostentarent, sed qui morum probitate, atque modestiâ, vitæque innocentiâ præcellerent, eos sibi generos deligendos putabat; hæc enim sola animi bona certa esse, stabiliaque ducebat.* A Pompejano adunque data in Isposa Lucilla, lo fe' lieto con un Figlio, il quale nominossi Leto Pompejano. Tuttavia qualunque fosse la felicità, che sognò il Senato accordata da Giunone alla di lui nascita, quando sia esso dalla Medaglia indicato, certo è, che il destino della sua morte riuscì infelicissimo, poichè finalmente Caracalla *Occidit Pompejanum, Marci nepotem ex Filiâ natum, & ex Pompejano, cui nupta fuerat Lucilla, post mortem Veri Imperatoris.*

Herodian Lib. 1. Histor. in Commodo.

Spartian. in Caracalla.

Oltre il Bambino, ostenta Giunone con l'altra mano un Fiore, col quale, giudicato dagli Antichi simbolo della Speranza, come in altri luoghi ho notato, mostra di promettere quelle frutta di beni, e di felicità, che dovevansi aspettare dal nato Figlio.

TAVOLA

Tavola Vigesimaprima
Tomo VII

TAVOLA
VIGESIMAPRIMA.

I

LUCILLA.

ERa frequente, nel regnar de' Pagani, l'oltraggio, che inferivasi alle Virtù, con appropriarle a Persone screditate da i Vizj. Il desiderio di conciliarsi la grazia de' Dominanti, non ascoltava i clamori della ragione, che giustamente riprovava quelle sordide adulazioni, le di cui Leggi permettevano l'arbitrio di accordare anche al demerito gloriosi gli elogi. Così appunto operò il Senato a contemplazione di Lucilla, mentre, per vanto di essa, pubblicò nella presente Medaglia la Pietà, ideata in una Figura, la quale dimostrasi disposta a sacrificare sull' Altare, che tiene innanzi, col fuoco sopra, preparato al profano ministero.

Non so in realtà, qual pietà praticasse l'Augusta Principessa verso i Dei, nè tampoco a riguardo degli Uomini. Certo è, che tese insidie al suo Cesareo Fratello Commodo, dal quale però rilevò il rimerito del suo fiero dissegno, con essere uccisa. Provò bensì ella l'autorevole pietà di Abercio, Santo Vescovo

di Jerapoli, poich'egli, ad onta de' Sacerdoti idolàtri, i quali a di lei sollievo avevano indarno messi in opera tutti i loro prestigi, liberolla dallo Spirito maligno, da cui la misera Lucilla trovavasi invasata.

II

COMMODO.

L'Immagine laureata di Commodo si dà a vedere nel primo Campo della Medaglia, ed il secondo ci mette sotto lo sguardo la Figura di Giove Conservatore, che tiene con la mano sinistra un'Asta, e con la destra il Fulmine; e dimostrasi in atto di proteggere col suo manto un'altra picco-la Figura, che adorna con lo Scettro la sinistra, ed arma col Fulmine parimente la destra. In essa riconosciamo effigiata la Persona di Commodo, della di cui prosperosa conservazione prendesi particolar pensiero lo stesso Giove.

Con tal oggetto può ravvivarsi la memoria di quegli avvenimenti funesti, ne' quali la vita di Commodo videsi in estremo pericolo, ma n'ebbe fortunato lo scampo, in vigore del patrocinio supposto di Giove, ad esso lui favorevole. Provocò realmente più volte lo scorrettissimo Principe il ferro de' Congiurati, i quali seppero bensì concepire, ma non effettuare il di lui esterminio; finchè Marcia Concubina pria prediletta del Monarca, e poi da eso a morte destinata, non procurò, per difesa della propria vita, persuadere ad altri il liberare da un Tiranno il Mondo. In fatti Claudio Pompejano, allo scrivere di Lampridio, o pure un certo Giovane ardito, nominato Quinziano, subornato da Quadrato Personaggio nobilissimo, ad istanza di Lucilla arrabbiata contro

tro Commodo ſuo Fratello, come vuole Erodiano, preſentò il ferro al petto di Ceſare, ma con evento infelice, perchè non ſeppe con la neceſsaria cautela regolare il colpo. Così Perenne, Uomo di ſomma autorità nell' Imperio, e Capitano de' Pretoriani, invaghito del Trono, a favore de' ſuoi Figli, *Ut cum primùm Perennis Commodum occidiſſet, ipſi Principatum arriperent*, macchinò la morte d'Auguſto, ma la ruina ſi roveſciò ſopra il di lui capo, che troncato, fu ſeco reciſo il filo dell' inſidie teſe alla vita di Commodo. Così Materno, Soldato aſſai intraprendente, *Et multa auſus nefaria*, e pure vane furono tutte l'arti da eſso praticate per uccidere il Principe, alla di cui indignazione cadde anzi egli, con tutti i ſuoi ſeguaci, vittima ſacrificata; Così parimente avenne a Cleandro, che tumido d'alte idee, incontrò infeliciſſimo deſtino. Pare intanto, che ad alcuno degli accennati pericoli poſsa riflettere il penſiero del Senato, che pubblica Giove Conſervatore d'Auguſto. Tuttavia a niuno de' mentovati accidenti può aver riguardo, a mio credere, il preſente Roveſcio; e mi trovo indotto a queſto parere dall' Iſcrizione, che vi corre intorno, e nota eſpreſsamente l' anno terzo del Tribunizio Potere di Commodo; nel qual tempo era anche vivo M. Aurelio ſuo Padre, e allora non furono teſe inſidie al Figlio. Certo è, che Commodo contò il terzo della ſua Tribunizia Podeſtà, nell' anno di noſtra Redenzione cento ſettantotto, e M. Aurelio mancò di vivere nell' anno dell' umana Salute cento e ottanta. Conviene adunque dire, che il Senato, col ſuo penſiero, non altro pretendeſse di ſignificare, che l' impegno ſavorevole di Giove Conſervatore del Principe, ed attento a patrocinarlo in qualunque ſuo biſognevole evento.

Herodian. Lib. 1. Hiſtor.

Idem.

Ricciol. in Chronic. magno pag. 44.

III

NElla Figura, che occupa la parte contraria della Medaglia, e tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra una Spiga di Frumento, avendo a' suoi piedi poggiato in terra un Globo, penso ideata la Provvidenza del Monarca nel sovvenire con opportuna vittuaglia al bisogno comune. Fu Roma, nell' Imperio di questo Principe, travagliata, oltre la peste, dalla fame ancora, alla quale cooperò non poco la sagace superbia di Cleandro oriundo dalla Frigia; ma *Ex ea notâ hominum, qui pubblicè, per præconem veneunt. Hic, cùm in domum Imperatoriam servitio esset traditus, & cum ipso Commodo accrevisset, eo scilicet honoris, atque auctoritatis provectus est, ut, & corporis custodiam, & cubiculi curam, præterea militum præfecturam solus obtineret. Cæterum divitiæ, ac luxus etiam illum ad Imperii spem instigabant. Quocirca grandi coactâ pecunia, plurimum frumenti coëmit, id autem occlusum habebat, sperans sibi Romani Populi, atque exercitus voluntates adjuncturum, si prius rerum necessariarum penuriâ laborantes magnis repente largitionibus demereretur;* con disegno, che l'altrui benevolenza gli servisse di scorta, ed appoggio, per felicitare la propria alterigia. La fame però assai memorabile, e che in realtà afflisse malamente Roma, accadde quattr' anni dopo la morte di M. Aurelio, nel qual tempo Commodo contava l'anno nono del Tribunizio Potere; non può adunque alludere la Medaglia alla fame avvenuta in tal tempo; mentre segna nell' Iscrizione l' anno solamente quarto della Tribunizia Possanza del Monarca; onde dovrà riferirsi a qualche altro bisogno di vitto, e forse nell' Esercito, a cui il Principe, insieme col Padre suo, allora ancor vivo, recasse amorevole provvedimento.

Herodian. Lib. 1. Histor.

Mediob. in Imperat. Roman. Num. pag. 248.

Morto

I V

MOrto Aurelio, poco tardò Commodo a lasciare i disagi del Campo militare, applicando il pensiero, e l'affetto a rimettersi in Roma. Rinforzarono il di lui desiderio le persuasioni, che gli fecero molti, i quali rassegnarono innanzi alla sua considerazione le abbandonate delizie, tra le quali nella propria Reggia avrebbe egli potuto lietamente solazzarsi. Si oppose a i perniciosi consigli il saggio Pompejano, con dirgli: *Teneri te, ò Fili, & Domine, Patriæ desiderio minimè mirandum; quippe eadem nos quoque rerum domesticarum cura sollicitat, sed ei tamen resistimus, quoniam priores partes agunt, magisque incumbunt nobis, quæ hic expedienda supersunt. Nam illis quidem, vel in posterum diutius perfrueris, Roma autem illic est, ubi Imperator est; cæterum bellum relinquere inchoatum, præterquamquòd indecorum videtur, etiam periculosum est. Quippe audaciam barbaris injiciemus; neque enim remeandi cupiditate decessisse nos, sed aufugisse metu perculsos arbitrabuntur. Tibi autem quam fuerit pulchrum, devictis hostibus, atque Imperii finibus, ad Oceanum usque propagatis, redire in Urbem triumphanti, victosque, & captivos prætera genti Reges, Satrapasque barbaros; his enim artibus prioribus sæculis, Romani homines magni, atque illustres evaserunt; nihil est autem quod vereare, nequa illic res tuæ periclitentur; nam & optimus quisque Senator tecum hic est, & exercitus universus tuum coram propugnat Imperium. Quin Ærarium quoque principalis pecuniæ nobiscum est omne. Ad hæc Patris tui memoria æternam tibi apud potestates quaslibet fidem, atque benevolentiam roboravit.* Era bastante questo discorso a rimovere dalla brama di riportarsi allora a Roma l'animo di Commodo, quand'egli avesse voluto ascoltare il linguaggio della ragione. Ma troppo prevaleva in esso la passione, e l'appetito di un vivere tutto licenzioso, e intie-

Herodian. in Commodo.

e intieramente governato dal ſenſo, ſenza inquietarlo con le fatiche, penſioni indiſpenſabili delle militari impreſe; e però, *Pace facta cum barbaris, tædio laborum, & diſſolutæ vitæ amore, Romam revertitur*. Non è frattanto credibile il giubilo, e la feſta, con la quale fu da Romani incontrata queſta venuta del loro Monarca: *Et quis Filium Antonini rejeciſſet?* in fatti, appena fu inteſo in Roma l'avviſo d'eſſer egli alla Città vicino, che *Senatus ſtatìm univerſus, Populusque Romanus magno pro ſe quisque antevertendi ſtudio effuſi, laureatique, ac flores omnifariam, quos dabat anni tempus, conferentes, quam quisque ab Urbe longiſſimè poterat, occurrebant; viſuri Principem ætate, atque nobilitate conſpicuum quippe amabant illum, & quidem veriſſimis affectibus, utpote natum apud ipſos, educatumque, tertioque jam gradu Imperium, nobilitatemque Romanam complectentem*. Tuttavia non andò molto, che la gioja, e la comune ſperanza imparò il disinganno; poichè il diſsoluto, e barbaro Principe die' ben preſto così libera, e franca la licenza a i ſuoi abbominevoli coſtumi, che di lui ſi potè dire avvantaggiaſſe nelle iniquità lo ſteſſo Nerone; mentre ſubito, ne' primi giorni del ſuo dominio, dieſſi a vedere con la faccia del Vizio, dove Nerone *Fut eſtimè avoir ſurpaſsè en bontè tous ceux qui le prècederent, dans les quatre premieres annèes de ſon Empire mais quant a Commode, non ſeulement il fut auſſi pervers, & meſcant au commencement d'iceluy, qu'a la fin. Mais meſme des ſa primiere jeuneſſe il ſe fit cognoiſtre eſtre ſans bonneur, ſans vergongne, ſans humanitè, laſcre, cruel, & merveilleuſement depravè*. Ebbe ancora un penſiere, che potea farlo riputare emolator di Nerone, e fu d'incendiare Roma, ed avrebbe praticata la barbara azione, ſe non foſſe ſtato rimoſso da così pazzo diſegno, e pure parea ambiſse di abolire la memoria di quel Moſtro coronato, e dimoſtrollo allora che *Coloſſi caput dempſit, quod Neronis eſſet, ac ſuum impoſuit*; ma con tal atto venne

Zonar. Tom. 2. Annal.

Jo. Bapt. Egnatius. Lib. 1. Roman. Princip.

Herodian. lib. 1. Hiſtor.

Jo: Triſtan. Tom. 1. Comment. Hiſtor.

Lamprid. in Commodo.

egli

egli a provare per sè, senza conoscere di farlo, la maggioranza nell'andamento detestabile di una vita viziosa.

V

LA Fama de' perversi costumi di Commodo risonava per le Provincie dell'Imperio con voce tanto esosa, che i Germani, e i Daci tentarono di scuotere il giogo dell'ubbidienza, che stimavano vergognosa, e indecente al lascivo, e barbaro Monarca; Furono però rovesciati coll'armi da i Luogotenenti di Cesare, i disegni, ch'eransi meditati: *In Germaniâ, & in Daciâ Imperium ejus recusantibus Provincialibus.* Essendo però accaduto questo guerriero vantaggio nell'anno appunto, in cui Commodo contava l'ottavo del suo Tribunizio Potere, nella Medaglia notato, penso, che ad esso alluda la Quadriga Trionfale, nel Rovescio impressa, sopra la quale comparisce il Principe, che tiene con la sinistra lo Scettro Consolare, su la di cui sommità l'Aquila poggia.

Lamprid. in Commodo.

Se poi questo dissoluto Tiranno abbia le ragioni del merito, per vantare l'appellazione di Pio, che l'Iscrizione corrente intorno alla sua Immagine gli dona, potrà facilmente intenderlo chiunque leggerà Dione, degno di fede, perchè vissuto nel tempo appunto di Commodo; ecco ciò, che il gravissimo Istorico scrive: *Equidem confunderem, & perturbarem Historiam, si scriberem accuratè de singulis, quos ille adductus, non solùm falsâ calumniâ, & suspicione non verâ, verùm etiam propter opes maximas, nobilitatemque generis, & excellentem præstantiam doctrinæ, atque ob alias virtutes, interfecit;* e pure era così prodiga de' suoi encomj l'adulazione, che anche in faccia alla barbarie del Monarca, volea ostentato il mitissimo titolo di Pio.

Xiphil. in Epit. Dion.

Avverto, che dopo l'impresa degli accennati Germa-

ni, e Daci ſoggiogati, chiamoſſi Commodo la ſeſta volta Imperadore, e tale in fatti lo denomina la ſeconda Iſcrizione

VI

NElla Medaglia terza della corrente Tavola accennai la penuria calamitoſa dell'Annona, che travagliò Roma, nell'anno appunto nono del Tribunizio Potere del Monarca, ed è appunto quello, ch'è ſegnato nella ſeconda Iſcrizione della Medaglia preſente. Ivi pure notai, che Cleandro, conſigliato da ſuperbi penſieri, usò tutta l'arte, affine che di poi la fama comune doveſse riconoſcere dalla di lui beneficenza il bramato ſollievo. Abortì però il faſtoſo diſegno, allora che *Plebs corpore Cleandri tracto, & lacerato, caput ejus, per totam Urbem geſtavit in pilo, nonnullosque ex eorum numero, qui ipſius potentiâ nitebantur, interfecit*. Suppoſe intanto Ceſare, che il favore, e patrocinio d'Apolline l'aveſse benignamente rimoſso dal pericolo, in cui trovavaſi d'eſsere gettato dal Trono, coll'urto macchinatogli dall'altéro Cleandro, le di cui abbondanti ricchezze, e luſso faſtoſo *Ad Imperii ſpem inſtigabant*. Quindi il Senato, accordandoſi al concetto formato dal Principe, impreſse a di lui gloria Apolline nel ſecondo campo della Medaglia. Si dà però a vedere il ſognato Dio in veſte lunga, con la Cetera nella mano ſiniſtra, ed una Tazza, ſegno di preteſa divinità, nella deſtra.

Xiphilin. in Commodo.

Herodian. in Commodo.

In conformità della credenza pagana, molto conveniente era il penſiero di Commodo d'eſsere ſtato, nel calamitoſo frangente, patrocinato da Apolline; poichè queſti veneravaſi appunto qual Nume tutelare del Palazzo Imperiale: *Car Apollon eſtoit le Dieu tutelaire du Palais, & des Empereurs, depuis qu'Auguſte y eut dedié ſon Coloſſe, & qui de la en avant pour cette raiſon fût ſurnommè Palatinus.*

Jo: Triſtan. Tom. 1. pag. 729.

Più

Più però, che ad Apolline, fu obbligato Commodo alla ſua Sorella maggiore Fadilla, la quale *Cùm ſuburbanum omne tumultu compleretur, & Commodus ipſe in alto receſſu voluptatibus indulgeret, inſcius quæ gererentur,* preſentoſſi con ſollecito affanno all'Auguſto Fratello, e co i crini ſciolti, in foggia lugubre, proſtrata a terra gli diſse: *Tu quidem, ò Princeps, otium agitans, & omnium, quæ gerantur ignarus, extremo in periculo verſaris, nos autem ſanguis tuus propemodum occidimus. Actum de Populo Romano, actum magnâ ex parte etiam de exercitu eſt, & quæ ne à barbaris quidem nos paſſuros expectabamus, ea nobis domeſtici faciunt, & in quos maxima contuliſti beneficia, eos primos inimicos habes. Cleander adverſus te populum, & exercitum armavit,* e ſeguitò colle lagrimevoli voci, che l'amarezza del ſuo cuore ſuggerivale, ad informarlo dell'imminente infortunio; onde il Monarca, riſcoſso dal vizioſo letargo, in cui giaceva ſopito, fe' ſubito chiamare a sè il ſedizioſo, e condannatolo, contentò col di lui capo reciſo, e col capo lacerato la rabbia del Popolo.

Herodian. in Hiſtor. ſui tempor.

VII

Vuole quì il Senato celebrata la provvidenza di Commodo, per le diligenze da eſso uſate nel ſollevare Roma dalla penuria dell'Annona. Per mettere in glorioſa veduta il rilevante beneficio, ſpiega nella Medaglia il ſuo penſiero con una Figura ignuda, la quale appoggia il piede deſtro ſopra il Roſtro di una Nave; tiene con la mano ſiniſtra la Clava, fermata ſu l'ammaſso d'alcuni Saſſi, e con la deſtra ſta in atto di ricevere un mazzo di Spighe da un'altra Figura, che ha nella ſiniſtra mano il Siſtro, ed in fronte la Proboſcide d'Elefante.

Per dilucidare il miſtero del capriccioſo oggetto, dirò, che nella Figura ignuda, che tiene la Clava, rappreſentaſi Commodo, il quale ammiſe nella ſua mente

l'ambiziosa follía di voler essere venerato qual Ercole; e però *Multa cognomina sibi sumpsit, sed præsertim Herculis*. Conosciuto poi dal Senato, e dal Popolo questo suo, benchè stoltissimo, genio, l'adulazione fe' subito suo interesse il secondarlo. Onde *Multas ei Statuas Herculis habitu erexerunt*. Nè mancò già egli di provarsi tale, col maneggio della Clava, con la quale *Non solùm Leones in veste muliebri, & pelle Leonina, sed etiam multos homines afflixit*; e per fomento maggiore della sua pazzìa, *Pellis Leonis, Clavaque gestabantur ante eum, cùm iter faceret*. Quest'Ercole adunque Augusto tiene un piede sopra il Rostro di una Nave, per indicare la flotta di que' Legni, di cui si servì a condurre per Mare il provvedimento de' grani, al qual oggetto parimente *Classem Africanam instituit, quæ subsidio esset, si fortè Alexandrina frumenta cessassent*, e denominolla *Commodiana Herculea*. Affine intanto di notificare, che gli accennati frumenti provveduti vennero dall'Egitto, vedesi impressa la Dea principale di quella Regione, cioè Iside, che porge a Commodo il mazzo delle Spighe, ed ostenta in fronte la Proboscide d'Elefante, simbolo dell'Affrica, essendo parte appunto di essa l'Egitto: Nè senza il suo singolar motivo tiene la Dea il Sistro nella mano sinistra; perchè oltre l'essere il sonoro strumento appropriato ad Iside; *Fuit Sistrum peculiare Isiacorum gestamen*; avea nella vana opinione degli Egiziani la virtù di frenare il Tifone, e di placare col suo strepitoso suono lo sdegno di Nettuno; e con ciò potrebbe ancor credersi significata la felicità della navigazione, con la quale furono i grani condotti a Roma; a che parimente Commodo forse allude col tenere, quasi in atto di predominio, la Clava sopra i Sassi, dinotando, che a suo riguardo furono, dirò così, assoggettati gli Scogli, senza che impedissero, o ritardassero il corso alle Navi.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Lamprid. in Commodo.

Xiphil. ubi supra.

Lamprid. ubi supra.

Laurent. Pignor. in expos. mensæ Isiacæ pag. 34.

Ho già spiegata la ragione, per cui Iside qui porge le

Spighe

Spighe al Principe; aggiungo ora, che le Spighe medefime furono da alcuni fogni pagani giudicate appartenerfi a quefta Dea; poichè *Prima Ifis repertas Spicas capite circumtulit.*

Tertullian. in Lib. de Coronâ Mil.

Oltre l'addotto, potè avere il Senato un'altro motivo d'imprimere Iside favorevole a Commodo, mentre fapeva, ch'egli con culto particolare la venerava; e che fia vero, egli *Sacra Ifidis coluit, ut & caput raderet, & Anubin portaret.* Ma affinchè la fua pietà foffe diftinta col carattere della barbarie, *Ifiacos pineis, ufque ad perniciem pectus tundere cogebat*, e di più *Capita Ifiacorum graviter obtundebat ore Simulacri;* e il Simolacro da lui portato era d'Anubi, col quale i Mitologi confondono Ofiride, che fu con un mifto di maravigliofe menzogne, Marito, Fratello, e Figlio della medefima Ifide.

Lamprid. in Commodo.

Eufeb. apud Pignor. ubi fup. pag. 2.

VIII

LA Figura della Vittoria, fedente fopra alcuni Scudi, nella feconda faccia della Medaglia, e che tiene una Palma con la deftra, e la mano finiftra ad uno Scudo, che poggia fopra il fuo ginocchio finiftro, fta impreffa, per indicare l'evento felice dell'armi Romane contro i Britanni; onde Commodo denominoffi IMPERATOR SEPTIMUM, come notafi nell'Ifcrizione del Rovefcio, ed appelloffi BRITANNICVS, come intorno alla fua Immagine laureata leggefi nel Diritto. Fe' carattere di fuo vanto Cefare il gloriofo titolo, non già perch' egli in perfona domaffe l'orgoglio de' Britanni, ma bensì perchè quefti umiliaronfi foggiogati al valore de' fuoi Luogotenenti, e fingolarmente all'eroico fpirito d'Ulpio Marcello, mandato dal Monarca a felicitare quella militare imprefa. Vero è, che in premio delle prove date di fua virtù dal faggio, e magnanimo Capitano, fu egli vicino ad effere uccifo

dal

dal Tiranno. Odasi però il ragguaglio in ciò fattoci dall' Istorico, il quale così scrive: *Bella quoque sub ejus Imperio*, parla di Commodo, *gesta sunt; Britannicum omnium maximum, ad quod Ulpium Marcellum misit, virum, & continentis, & militaris vitæ, abstinentissimum, nec tam naturâ, quàm ex sobrietate vigilantissimum. Nam ut nec pane satiaretur, eo minimè recenti, sed ante multos dies cocto vescebatur, ut nihil ultra posset edere, quam summa necessitas postularet. Qui cum Britannos graviter aflixisset, parum abfuit, quin ob virtutem à Commodo necaretur.* Nè poteva già l' iniquo Principe mettere in luce più chiara il genio della propria barbarie, quanto lo rimarcò, coll' ammettere il pensiero di spignere lo splendore della virtù a luttuoso occaso.

Zonar. Tom. 2. Annal. in Imper. Commodi.

TAVOLA

Tavola Vigesima seconda

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

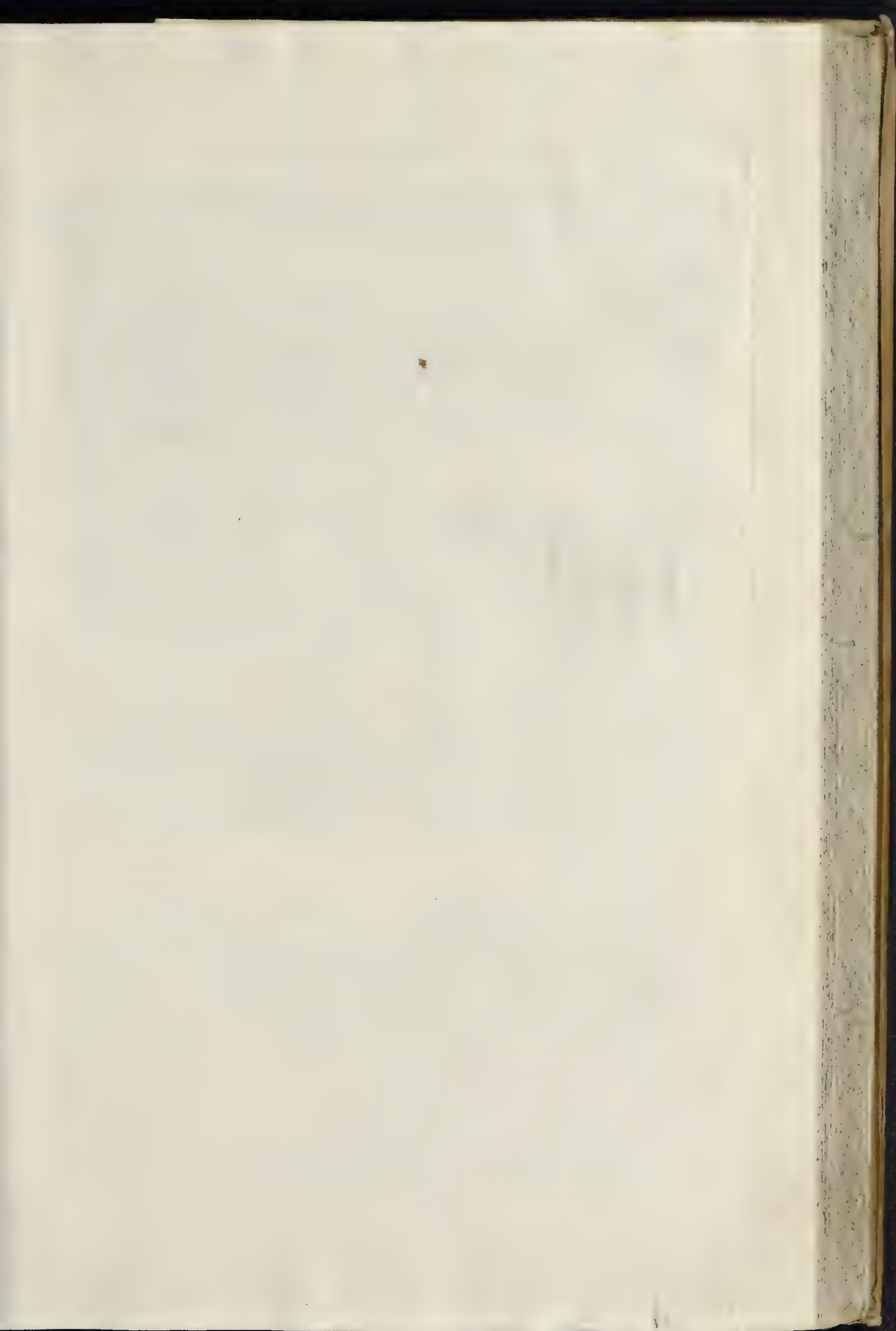



TAVOLA
VIGESIMASECONDA.

I
COMMODO.

L depravato coſtume di Commodo giuſtificò chiaramente il timore, che travagliò lo ſpirito di M. Aurelio ſuo Padre. Dubitò molto il ſaggio Monarca, che il vizio doveſſe eſsere il carattere ignominioſo dell'anima di ſuo Figlio; nè ingannoſſi punto; poichè lo ſregolato Principe cominciò preſto a dar le pruove d'un'indole tutta contaminata: *Nam à primâ ſtatìm pueritiâ, turpis, improbus, crudelis, libidinoſus, ore quoque pollutus, & conſtupratus fuit*. Ciò non oſtante, convenne alla ragione, ed alla giuſtizia il tollerare, che foſſe pubblicamente dichiarato felice il tempo del di lui imfamiſſimo Imperio. Eccone manifeſta l'atteſtazione nella Medaglia preſente, in cui veggonſi impreſſe le quattro Stagioni dell'Anno, affinchè unitamente concorrono a dimoſtrare felice il corſo tutto della di lui obbrobrioſa Monarchìa, come appunto l'Iſcrizione nota, dicendo: TEMPORUM FELICITAS. Sono le dette Stagioni ideate in quattro Fanciulli, il primo

Æl. Lamprid. in Commodo.

mo de' quali tiene con ambe le mani sul suo Capo un Canestro pieno di Fiori, e dinota la Primavera: il secondo ha nella mano sinistra alcune Spighe, e nella destra una Falce adoperata nel mieterle, e rappresenta l'Estate: il terzo sostenta con la sinistra un Vaso ripieno di Frutta, e con la destra sta in atto di blandire un Cane da Caccia, e dimostra l' Autunno, Stagione propria della maturità delle Frutta, e del divertimento dilettevole delle Cacce: il quarto significa il Verno, e però comparisce vestito, e col Capo velato per riparo del freddo, a differenza degli altri Fanciulli, che veggonsi ignudi; e tiene con la mano destra un bastoncello, che a mio credere è un ramo senza fronde, e con la sinistra un'Uccello, indicando probabilmente con esso gli Aucupj, che nella stagione invernale sogliono praticarsi.

Non mancarono gli Antichi di nobilitare le Stagioni, appropriando loro il nome di qualche sognato Dio; onde vollero *Nuncupare Brumam Saturnum, Æstatem Venerem, Ver Proserpinam;* ma curiosa era l'opinione de' Frigj, i quali *Deum arbitrabantur Hyeme dormire, vigilare Æstate;* e però nel tempo del Verno giravano baccanti, con istrepitoso furore, per risvegliare il dormiglioso Nume.

Plutarch. Lib. de Iside, & Osiride.

Accennasi nella Medaglia la Caccia spettante all'Autunno, e Plutarco assegna la cagione, per cui non conviene singolarmente alla stagione apportatrice per altro d'ilarità, cioè alla Primavera, e così scrive, citando Empedocle: *Canes, ut ait Empedocles, odorem excipiunt, quem feræ relinquunt in sylvis. Hunc Verno tempore obruunt, & confundunt frequentes plantarum, & frutetorum halitus floribus superfusi, & permixti, odoratumque Canum turbant, eosque in errorem inducunt, ne ferarum odorem prehendere valeant.*

Idem in Quæst. Naturalib.

Dalle qualità, ed effetti parimente, che provengono da alcune Stagioni, si dedussero particolari Adagj; l'uno

l'uno de' quali usurpasi per significare il libero, ed abbondante bere, con dire: *Æstivè bibere, quod est largius, uberiusque. Potioni namque per Æstatem, ob temporum siccitatem, indulgendum ex toto est.* L'altro Adagio è: *Refectio hyemalis pro ea, quæ largiore præbeatur manu, nec avariter. Ventres namque Hyeme, sed & Vere quoque naturâ calidissimi sunt, & somni longissimi, itaque per ea tempora cibi dari copiosius debent, caloris enim nativi copia magna est, ut cibus proinde plenior requiratur;* Nè manca l'eruditissimo Autore di addittare, con l'autorità d'Aristotele, la cagione, per la quale nella stagione del Verno il calore si fa internamente più intenso: *Subterfugit enim præ frigore extrinsecus circumfuso, retrorsumque, Æstate, ad confinem, consanguineumque, & consentaneum aërem advolat, ita efficitur, ut porrectus, & quasi patefactus difflетur, atque dispergatur Æstate, Hyeme confertior coëat, & constipatior, & item in profundum pervadat, meetque, quo circa concoctio, & sanguificatio per ea tempora probior, & salubrior redditur.*

Cel. Rhodigin. Lib. 30 Lect. Antiq. cap. 3.

I I

LA nota del quinto Consolato, segnato nel secondo campo della Medaglia, mi fa credere, che la Figura della Vittoria volante quì impressa, rappresenti la prosperità dell' armi del Monarca sopra i Mauri, i Daci, ed i Pannonj, poichè nel tempo appunto del detto Consolato spedì le sue Legioni il Monarca contro quelle genti. *Victi sunt sub eo per Legatos Mauri, victi Daci, Pannoniæ quoque compositæ.* L'accennata Vittoria dimostrasi volante, forse per indicare la prestezza, e velocità, con la quale operarono le Truppe Romane, o pure per dinotare il volo, con cui la Fama sparse il glorioso grido di essa in tutto l'Imperio. Affine poi intendasi, che tal Vittoria avea il merito d'essere considerata come Reale, a riguardo de' Principi soggetta-

Æl. Lamprid. in Commodo

ti, tiene la medesima nelle mani il Diadema, cioè una Regia Fascia ingemmata. Porta sul capo un'ornamento turrito, allusivo probabilmente alle Città sottomesse; e poichè tutto sta impresso per ordinazione del Senato, vedesi entro a due Scudi notato il di lui Consulto. Non si trascurano intanto i titoli rilevati già dal Principe per altri motivi, e però nell' Iscrizione del Diritto appellasi Felice, e Britannico.

III

DAlle spiegazioni già fatte può intendersi facilmente il motivo, per cui nel presente Rovescio il Monarca, con un Globo nella destra mano, ed una Vittoria in aria, che gli presenta al capo una Laurea, fa pompa delle sue glorie militari, e del vasto Dominio, che possiede nel Mondo soggetto.

IV

VEdiamo nel campo contrario della Medaglia due Figure, che rappresentano il Senato, e la persona di Commodo, e si danno scambievolmente la destra, e intorno si legge: PIETATI SENATVS.

In quest'atto amichevole ci viene indicata la Fede mutua, che professavano insieme il Senato, ed il Monarca.

Dalla Pietà appunto del Senato ebbe egli la piacevole appellazione di Pio, come ci avvisa l'Istorico, dicendo: *Inter haec Commodus, Senatu semet tradente cum adulterum Matris Consulem designasset, appellatus est Pius;* Ma i costumi barbari di questo Principe provarono chiaramente, che dalla sola adulazione eragli stato conferito il nobile titolo; anzi quel medesimo Senato, che avevalo denominato Pio, quando il Tiranno

Lamprid. in Commodo.

ranno

ranno fu morto, tra le altre fauſte acclamazioni, con le quali felicitò Pertinace di lui ſucceſsore nel Trono, preſentò le ſue ſuppliche a Giove in queſte voci: *Ut ſalvi ſimus, Jupiter optime maxime, ſerva nobis Pertinacem, Fidei Prætorianorum feliciter, exercitibus Romanis feliciter, Pietati Senatus feliciter;* ſperando il Senato proſperata la propria Pietà dal retto dominio di Pertinace; laddove contro Commodo ſclamava: *Parricida trahatur, rogamus, Auguſte, Parricida trahatur;* condannando pubblicamente quel ſentimento, con cui la pietà del Senato eraſi dimoſtrata favorevole al barbaro Dominante.

Idem.

V

IN diverſe occaſioni ſolennizzò Commodo la Ceſarea Liberalità, per conciliarſi la benevolenza pubblica, ma troppo mortificava, e rendeva vano il ſuo deſiderio l'enormità de' coſtumi, per cui l'odio comune diveniva penſione gravoſa della di lui Monarchía. Per atteſtato intanto della benefica generoſità da eſso talvolta praticata, vediamo impreſso un Congiario nel preſente Roveſcio, dove ſopra un Palco ſiede l'auguſto Principe, aſſiſtito da un nobile Perſonaggio, ed ha innanzi l'Immagine della Liberalità, che tiene con la ſiniſtra il Corno dell'Abbondanza, ed alza con la deſtra la Teſſera frumentaria, mentre ſu i gradi del Palco un' altra Figura ſta in atto di ricevere il regalo, da Ceſare diſpenſato. L'Iſtorico ci dà qualche relazione della munificenza dimoſtrata da Commodo in queſti Congiarj, ed avverte, che ſin da' primi anni die' egli chiaro ſaggio in ciò della ſua ſplendidezza: *Cooptatus*, così ſcrive, *inter tres ſolos Principes juventutis, cum togam ſumpſit, adhuc in prætexta puerili Congiarium dedit, atque ipſe in Baſilicâ Trajani præſedit*. Non può tuttavía la Liberalità di Ceſare quì rappreſentata riferirſi

Lamprid. in Commodo.

rirsi al detto Congiario, perchè quando questo Principe ornossi con la Toga virile, non era per anche stato investito dall'augusto suo Padre del Tribunizio Potere, e pure nella corrente Medaglia leggiamo notato l'anno duodecimo di tal Possanza. Nell' allegrezza ancora delle sue nozze con Crispina, consolò con un Congiario il Popolo, ma nè pur a questo può attribuirsi il presente, poichè allora ch'egli chiamò al Cesareo talamo Crispina, contava il secondo anno della Tribunizia Podestà. In somma ritrovansi nelle Medaglie, segnate le Liberalità di questo Monarca, sino al numero di otto, nella corrente però non vedesi numero alcuno, onde rimane alla conghiettura la libertà di determinarla, e forse può riportarsi alla sesta; So, che il suddetto Istorico, oltre lo scritto di sopra, in altro luogo così parla: *Congiarium dedit Populo singulis denarios septingenos vicenos quinos*; regalo per verità rimarcabile, perchè, ridotta la somma di questo denaro al computo della nostra moneta, vennero distribuiti a cadauno intorno a Ducati settanta d'oro.

Idem ibidem.

Sebast. Erizz. ubi de Commodo.

Prescindendo tuttavia dalle accennate Liberalità, avverte il medesimo Lampridio, che Commodo *Circa alios omnes parcissimus fuit, quod luxuriæ sumptibus ærarium minuerat;* anzi per ammassare anche iniquamente denari, *Vendidit suppliciorum diversitates, & sepulturas, & immunitates malorum, & alios, pro aliis occidit: Vendidit etiam Provincias, & administrationes, cum hi, per quos venderet, partem acciperent, partem verè Commodus: Vendidit nonnullis, & inimicorum suorum cædes.* Se però con maniere cotanto improprie accumulava denari, non potevano le di lui Liberalità rilevare quel credito, ch'egli presumeva acquistassero.

Idem.

Una

V I

UNa bella teſtimonianza, benchè ſtoltamente ideata, del patrocinio promeſſo da Giove alla perſona di Commodo, ci viene rappreſentata nel preſente Roveſcio. Vedeſi in queſto la Figura del Monarca, che tiene nella ſiniſtra lo Scettro, e con la deſtra un Globo, che è ſimbolo del Mondo, da eſso dominato; nell' altra Immagine compariſce il ſuppoſto ſupremo Nume, che appoggia la deſtra ſull'omero del Monarca, e con tal atto gl'impegna la ſua favorevole aſſiſtenza, mentre ha il Fulmine nella ſiniſtra, per vibrarlo contro chiunque foſse traportato dalla temerità d'inquietare la tranquilla ſicurezza di Ceſare; e l'Iſcrizione conferma il grazioſo proteſto, dicendo: IOVI OPTIMO MAXIMO SPONSORI SECVRITATIS AVGVSTI.

Anche ſotto queſta denominazione di Sponſore vantava Giove in Roma il ſuo Tempio. L'atteſta, tra gli altri, Dioniſio, il quale così ſcrive: *In Urbe Ædem Jovis fidei Sponſoris Spurius Poſthumius Conſul alter Nonis Juniis dedicavit, in luco Bellonæ, locatam ab ultimo Regum Tarquinio, non tamen ab illo conſecratam, ſed tum demum ex S.C. id fecit Poſthumius, ut teſtatur ejus Ædis Inſcriptio*. L'eruditiſſimo Lilio Giraldo è di parere, che Giove Sponſore foſse il medeſimo, che quel Dio, il quale appellavaſi Fidio.

Dionyſ. Halicarn. Lib. 9.

Gyrald. Syntag. 2.

La ſicurezza intanto di Commodo non videſi già, in conformità della promeſsa accordatagli, opportunamente da Giove Sponſore difeſa, allora che il miſero Principe, per mano di Narciſo valentiſſimo Atleta, *Cum quo exerceri ſolebat*, fu ſtrangolato.

Lamprid. in Commodo.

Vediamo

VII

VEdiamo nel ſecondo campo della Medaglia un Sacrificio ſolenne celebrato dal Monarca, il quale ſta con la deſtra in atto di verſare la Tazza ſopra il fuoco dell'Altare, eſilarando un'altra Figura col ſuono di due Tibie la profanità dell' azione, ed un'altra, aſſiſtente, e appreſso di eſsa, quel Miniſtro, che appellavaſi Popa, ed alza il Maglio, intento a percuotere la Vittima, al medeſimo Sacrificio deſtinata, ſtando vicino all'Altare il Fanciullo, che, denominato dal ſuo impiego, chiamavaſi Camillo, ed era ſolito tenere la Caſsettina dell' Incenſo. Conviene intanto indagare il motivo della funzione qui impreſsa, e ſolennizzata da Ceſare. Per formarne qualche conghiettura, avverto, che correndo l'anno ſeſto del Conſolato di Commodo, ebbe egli la ſorte di roveſciare le inſidie, che dall' altéra ambizione di Materno erangli macchinate. Coſtui di profeſſione Soldato, non ſapendo frenare il ſuo orgoglio dentro i limiti preſcrittigli dalla propria condizione, s'invaghì di tentare fortuna più nobile, e ſignorile. La prima comparſa però, che fece nel campo apertogli da una ſciocca alterigia, fu in ſembiante di Ladrone; poichè *Repente deſertis Caſtris, atque aliquot in ſocietatem Commilitonibus adſcitis, magnam perditorum manum brevi collegerat, vicosque primò, & agros populabatur; magnâ deinde pecuniæ vi collecta, plures quotidie ſibi ex facinoroſis copulabat, pollicensque ingentia cuique operæ pretia, & in prædæ communionem invitans, eò rem adduxit, ut non jam latronum, ſed juſtorum hoſtium haberent auctoritatem*. Promoſſi adunque a tal avanzamento i ſuoi ſuperbi diſegni, felicitati ancora con la conquiſta d'alcune Città, e renduti parimente terribili, con le invaſioni oſtili fatte nella Gallia, e nella Spagna: *Jam de Regno, majoribusque rebus*,

Herodian. lib. 1. Hiſtor. ſui tempor.

Idem.

rebus, Maternus cum ſuis, deliberabat. Prevedendo tuttavia, che le ſue forze militari non erano valevoli a ſuperare i contraſti, che ſarebbongli oppoſti dall' armi potentiſſime di Commodo, ammiſe il conſiglio inſinuatogli dalla ſua aſtuta ſagacità, e pensò di abbattere il Principe con colpo ſegreto, mentre non ſi conoſceva potente a gettarlo dal Trono con pubblico aſsalto. Perciò, venuto col torbido, e gagliardo penſiero in Italia, giudicò foſse opportuna ad ultimare il ſuo temerario attentato la ſolennità, che conforme al coſtume d'ogn'anno dovevaſi celebrare in Roma, nell' ingreſso della Primavera, ad onore di Cibele, creduta Madre de' Numi; e poichè nella comune feſta era *Paſſim omnibus, quovis modo, ludendi licentia permiſſa, ſic, ut perſonas induant, quas cuique libitum, nullamque, non Magiſtratuum quoque imaginem, prout cujusque ſtudium repræſentent, ſic, ut non temerè à falſis veros dignoſcas. Putavit hoc Maternus idoneum celandis inſidiis tempus, ratus fore, ut ſi perſonam ſtipatoris alicujus indueret, ſuosque ad eandem ſimilitudinem armis ornaret, ac ſe haſtatis immiſcerent, ſic, ut pars comitatus Imperatorii crederentur, nullo videlicet præcavente, repente impetu facto, Commodum obtruncarent.* Non sortì però la ſagace invenzione del traditore l'evento bramato, poichè ſvelata da alcuni de' ſuoi ſeguaci la macchinata frode al Principe, non arrivò già il ſuperbo a collocare ſu la ſua fronte l'Alloro auguſto, che anzi laſciò il capo, troncatogli a' piedi del Monarca perſeguitato. Liberato frattanto Commodo dal gran pericolo, ſtimò intereſse di giuſta gratitudine, proteſtare con Sacrificio ſolenne i ſuoi ringraziamenti a quel Nume, che ſottratto avealo dall'imminente infortunio, e probabilmente la ſuperſtizioſa funzione fu conſecrata alla Dea Cibele; atteſtando il citato Iſtorico, che dopo la caduta del perfido inſidiatore, *Commodus factâ re divinâ, gratulatusque Deæ, feſtum agitabat, pompamque gaudens frequen-*

Idem.

quentabat, sed & Populus omnis, pro Imperatoris salute, diem lætabundus celebrabat. So, che nel tempo appunto del Consolato sesto di questo Principe, si concepirono, con Sacrificio particolare, a di lui riguardo i Voti Vicennali, e praticossi l'atto medesimo per lo scioglimento de' Voti parimente, dirizzati alla salute del Popolo Romano; ciò non ostante, piacemi di stabilire per oggetto del presente Sacrificio lo spiegato avvenimento.

VIII

COl sesto Consolato di Cesare, leggiamo qui notato l'anno duodecimo del di lui Tribunizio Potere; e nel Rovescio medesimo vedesi una Figura, la quale tiene con la destra un Ramoscello d'Alloro, e con la sinistra una Palma, che poggia in terra, e rappresenta l'Ilarità.

Se poi questa potesse il Senato pubblicare, come proprietà dell'Imperio di Commodo, sarà facile l'argomentarlo, a chi considererà la barbarie, con la quale egli fomentava anzi il lutto nella sua gente, onde di lui fu scritto: *Si quis eos omnes, quos, vel ob falsas criminationes, vel propter inanes suspiciones, vel propter magnas divitias, vel generis splendorem, vel eruditionem excellentem, vel gloriam virtutis interfecit, exquirere studeat, nè is magnam Lectoribus molestiam pariet.* Dione istesso, testimonio di fede degno, perchè visse negli anni della Monarchia crudele di questo Principe, scredita intieramente l'Ilarità quì vantata, mentre dopo aver accennata la terribile pestilenza, che desolò la Città; e di più, che *Multi non solùm in Urbe, sed etiam sub omni ferè Imperio Romano necabantur à maleficis hominibus, quod acus oblitas venenis quibusdam, pretio, atque mercede adducti in alios conjicerent, ob eamque causam innumerabiles homines interibant;* dopo, dissi, aver esposto il travaglio di tante calamità, soggiunse:

Zonar. Tom. 2. Annal.

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Commod.

se: *Sed nulla vis morbi, aut maleficiorum gravior erat Populo Romano, quàm Commodus*, il quale lasciando tutto a gli altri il pianto, per sè solo conservava una obbrobriosa Ilarità: *Cum se studio agitandorum Currum, & libidinibus, cujusque generis dedidisset, nec quidquam ferè ageret eorum, quæ ad Principatum spectarent.*

Idem.

Tiene, come avvisai di sopra, la Figura quì impressa un Ramo d'Alloro, stimato dagli Antichi come simbolo d'Ilarità. Quindi disse Tertulliano: *Cur die læto non laureis postes obumbramus?* Così il Maestro de'Tragici Latini:

Tertullian. in Apologetic.

Ornetur altum culmen, & lauro fores
Lætæ virescant.

Seneca in Thyeste.

La Palma parimente, che la detta Figura stringe con la sinistra, è opportunissima, a riguardo delle sue qualità, per indicare l'Ilarità. In fatti la nobile Pianta, *Constanter sempiternâ viret comâ*. Di più vollero gli Antichi, ch'ella figurasse un lieto jeroglifico delle Nozze, e fondasi l'opinione su le due specie, che trovansi delle Palme, cioè del maschio, e della femmina, tra le quali corre una simpatía così efficace, che Filostrato commendò quel Pittore, il quale seppe ben esprimerla; mentre formando *Ex utroque sexu duas Palmas, singulas singulis pinxit ripis*; e la Pianta maschile, mostravasi in atto di piegarsi verso la riva opposta del Fiume, come vaga d'unirsi coll'altra Palma. Simbolo ancora di Vittoria, e di Vivacità fu giudicata la Palma, onde con molta ragione può vantare il merito di rappresentare l'Ilarità.

Plutarch. lib. 8. Quæst. Convival.

Pier. Valer. Lib. 10.

Philostrat. lib. 1. Icon.

Tavola Vigesimaterza
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
Tomo VII

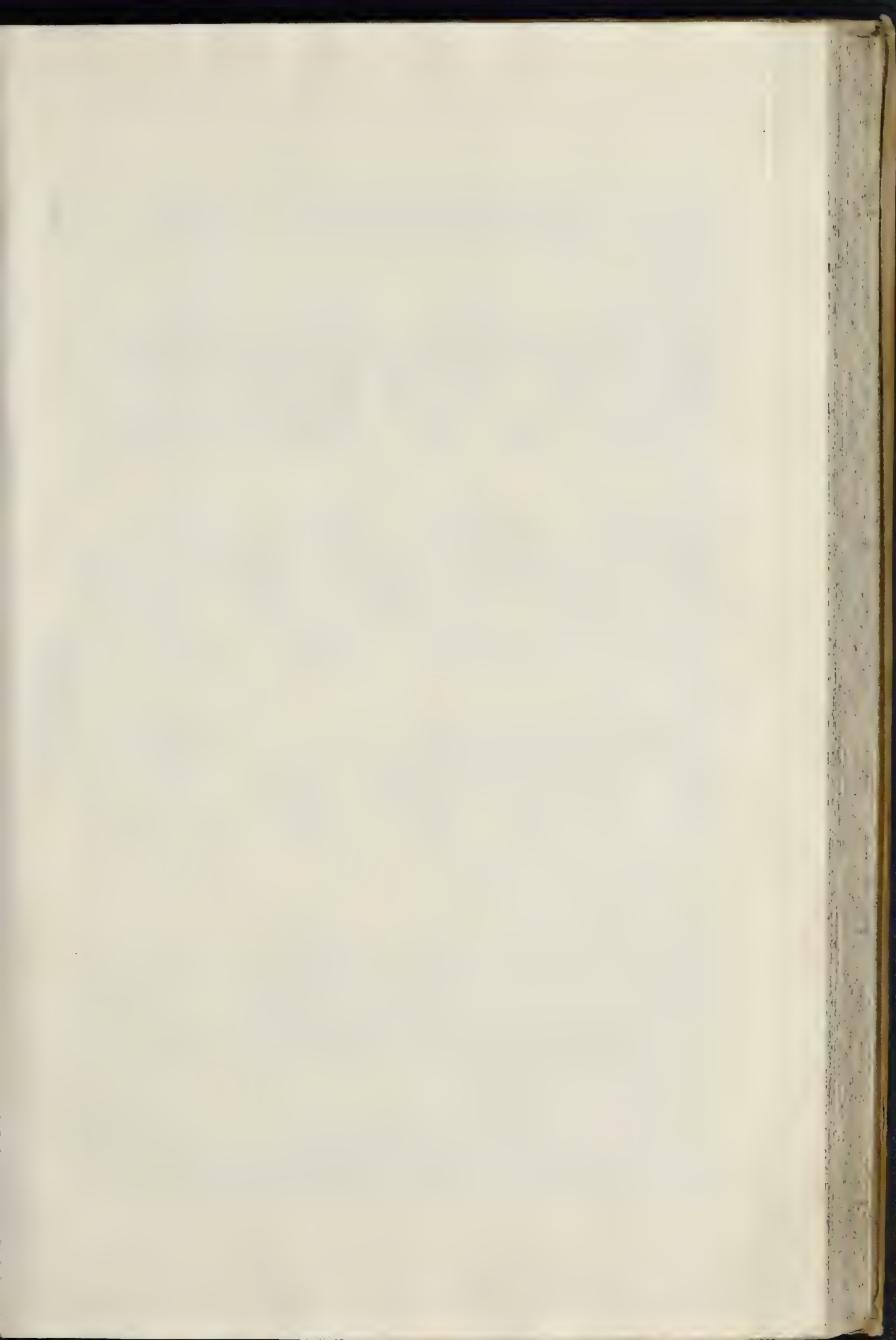



TAVOLA
VIGESIMATERZA.

I

COMMODO.

Ra ben deplorabile l'infelicità di Roma, mentre dominata da un Tiranno meritevole d'acerba morte, ſcorgevaſi, a diſpetto della ragione, obbligata a celebrare con applauſi la di lui ſalute. Violentava però a mentire i ſuoi affetti, con dimoſtrare compiacenza delle proprie paſſioni, e calamità, maſcherandole colle norme dell' adulazione, ſotto la ſembianza delle fortune; onde nè pur godeva il conforto, che traggono i miſeri dal gemere liberamente, e querelarſi della crudeltà degli affanni. A ſorte cotanto lagrimevole era diſceſo il venerabile Conſeſſo del Senato Romano, il quale a favore di Commodo eſalta nella Medaglia la Salute, ideata in una Figura ſedente, che con la deſtra mano eſibiſce in una Tazza il cibo ad un Serpente avviticchiato ad un'Altare; ed è l'ordinario Tipo, con cui queſta ſuppoſta Dea è ſolita comparire nelle memorie antiche.

Son io intanto di parere, che qui veggasi impressa la Salute del Monarca, a riguardo d'esser egli stato preservato dalla furiosa pestilenza, che desolò tutta l'Italia, e con istrage anche più luttuosa la Reggia di Roma. M'appiglio a questa opinione, perchè accadde il funebre avvenimento intorno l'anno decimoterzo del Tribunizio Potere del Principe, ed è appunto quello, che leggesi nella Medaglia presente notato. Praticaronsi diligenze particolari per difendere dal terribile contagio la Persona d'Augusto, e a tal oggetto applicaronsi pure i Medici, affine di sottrarre Cesare dal pericolo imminente. Così ci attesta l'Istorico, con dire: *Per idem tempus accidit, ut ingens Italiam quidem universam pestilentia occuparet, sed in Civitatem Romanam vehementiùs tamen sæviret; utpote quæ, & per se Populo abundaret, & advenas toto orbe confluentes exciperet. Quare magna jumentorum, atque hominum strages consequuta. Tum Commodus, ita scilicet quidam Medicinæ Periti persuaserant, Laurentum secessit, quod frigidior ea Regio sit, Sylvisque è Lauru permultis opaca, à quo etiam Regioni inditum nomen. Valere enim plurimùm ajebant, ad aëris evitandam contagionem cum odores Laurorum, tum ipsarum amœnitatem umbrarum.* In fatti il Monarca, ritiratosi in tal luogo, ebbe la sorte d'essere preservato, e dal felice evento potè il Senato assumere il motivo d'imprimere a di lui riguardo la Salute; ancorchè realmente Commodo fosse co' suoi detestabili costumi una peste più perniciosa della contagione comune, come quello, che era *Peste execrable du gente humain*.

Herodian. lib. 1. Histor. sui temp.

Tristan. Tom. 1 ubi de Commodo.

Rappre-

II

RAppresentasi nella seconda faccia della Medaglia una solenne Allocuzione fatta a' suoi Soldati dal Monarca, il quale si dà a vedere elevato sopra un Palco in abito guerriero, con lo Scettro nella sinistra, e la mano destra alzata; e innanzi ad esso stanno sei Figure in atto d'ascoltarlo, e tengono tre segni militari. E' probabile, che nel detto discorso commendasse Cesare il valore, e singolarmente la fedeltà de' Soldati medesimi, leggendosi di sotto: FIDES EXERCITVVM, ed intendesse con tal parlata d'animarli sempre più a difendere gl'interessi dell'Imperio.

III

QUì fa pompa Commodo della superba sua frenesìa, con la quale voleva egli essere conosciuto, e rispettato com'Ercole novello. Comparisce però nel primo campo della Medaglia col capo adorno di una pelle di Leone, e nel secondo vedesi impresa una Clava, coll'Iscrizione HERCVLI ROMANO AVGVSTO. Per la maggiore intelligenza di questa sua pazzìa, mi riporto a quello ho detto nel Tomo primo, spiegando la Medaglia quinta della Tavola decimottava.

Il Ca-

I V

IL Caduceo, collocato nel mezzo di due Cornucopie, formano i simboli della Felicità, indicata dall'Iscrizione; essendo opportunissima, per crearla, la Pace, e l'Abbondanza. Tuttavia, sotto la tirannica Monarchìa di Commodo, la sola adulazione potea vantarla, mentre anzi, sottoposti i Romani al barbaro genio di un tal Principe, in vece di godere la Felicità decantata, palpitava loro il cuore in petto, per timore di cader oppressi da qualche repentino infortunio; e tanto più, che pareva, Augusto si dimostrasse vago di fomentare l'angosciosa formidine; onde tra le Statue, ch' egli comandò gli fossero nella Città alzate, *Poni jussit in iis unam pro Curiâ, quæ arcum contenderet, ut etiam Imagines ipsæ terrores, atque minas præseferrent;* nè terminavano già in vana ostentazione le minacce; ma i colpi francamente scendevano, senza perdonare nè pur a teste meritevoli del primo rispetto. Lo scrive Lampridio, il quale, dopo aver accennati diversi Personaggi dal Tiranno uccisi, siegue con nominare alcuni anche Consolari, che il fiero volle alla sua crudeltà, o ad altro suo pravissimo fine consecrati; indi conchiude con dire, che lo spietato volle morti *Alios infinitos;* Che più? cagionavano danni i suoi medesimi scherzi, mentre appariva *In jocis quoque perniciosus.*

Herodian. ubi supra.

Æl. Lamprid. in Commodo.

Idem.

Questa era la Felicità, che Commodo facea godere a i suoi Sudditi; e per dir vero, non potea da pianta intieramente contaminata germogliare un frutto tanto salubre, e prezioso in modo, che dagli Antichi fu giudicata la Felicità dono sublime de' Numi: *Veterum sententia gravissima est, si aliud quicquam sit Deorum munere, hominibus datum, par esse Felicitatem quoque inter ea recenseri, quoniam præstantissimum*

Rhodigin. Lib. 18. Lect. 18. Antiq. cap. 14.

mum

mum quiddam eſt in humanis rebus. Et nobiliſſimum effe-ctum, conſentaneum eſt à cauſâ produci nobiliſſimâ.

V

APolline in veſte donneſca, fa curioſa comparſa nel campo contrario della Medaglia, e tiene con la deſtra il Plettro, e con la ſiniſtra la ſua Cetera, che poggia ſopra una piccola Colonna. L'Iſcrizione, in parte logorata, ci avviſa, che in queſta Immagine ſi dimoſtra Apolline Palatino, o ſia, che ſi voglia dal Senato il medeſimo Nume impegnato con patrocinio diſtinto a favore di Commodo, o pure, che la Perſona iſteſsa del Principe ſia venerata ſotto il ſembiante del ſuppoſto Dio. Nè può già riputarſi inſuſſiſtente un tal penſiero, poichè accordaſi appunto al folle genio del Monarca, vago d'eſsere riſpettato, ora qual' Ercole, come addietro abbiamo veduto, ora qual Mercurio, e in fatti talvolta *Ferebat Caduceum, quale Mercurius ſolet;* ed anche *Habitu Mercurii introibat in Theatrum;* e s'egli affettava ſembianze cotanto elevate, non è improbabile, che l'adulazione, ſecondando il di lui faſto inſano, lo dichiaraſse meritevole di appropriarſi l'effigie di Apolline.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Queſti era il Nume tutelare del Palazzo de' Ceſari, ed entrò nel poſseſso di tal patrocinio, allora che Ottavio Auguſto, tra le Fabbriche ſacre, che con rito gentileſco innalzò, *Extruxit Templum Apollinis in Palatio*, onde il preteſo Dio denominoſſi *Palatinus;* e con aſſiſtenza favorevole, benchè da' ciechi adoratori ſognata, *Cæſarum domibus præerat, quas Palatia appellabant*. Pria però, che l'accennato Ottavio Auguſto paſsaſse a prendere ſtanza nel Palazzo, *Habitavit juxtà Romanum Forum ſupra ſcalas annularias, in domo, quæ Calvi Oratoris fuerat, poſtea in Palatio, ſed nihilominus ædibus modicis Hortenſianis, & neque laxitate,*

Sveton. in D. Octavio cap. 29.

Patin. in Num. Imperat. Roman. pag. 261.

neque

Sveton. ubi supra cap. 72.

neque cultu conspicuis, ut in quibus porticus breves essent Albanarum columnarum, sine marmore ullo, aut insigni pavimento conclavia, ac per annos amplius quadraginta eodem cubiculo, hyeme, & æstate mansit. In una parte adunque del Palazzo alzò Augusto il Tempio ad Apolline, ed è quello appunto, di cui parla il Poeta, dicendo:

Ovid Lib. 3. de Trist. Eleg. 1.

Inde tenore pari gradibus sublimia celsis
Ducor ad intonsi candida Templa Dei.

Vi aggiunse poi il medesimo Principe le fabbriche de' Portici, e della Biblioteca, così latina, come greca; ma perchè le volea fornite di Libri di fede degni, e non già ideati da i sogni di fantastiche menti, *Quicquid fatidicorum librorum Græci, Latinique generis, nullis, vel parum idoneis authoribus, vulgo ferebatur, supra duo millia contracta undique cremavit, ac solos retinuit Sibyllinos, hos quoque delectu habito, condiditque duobus forulis auratis sub Palatini Apollinis basi.*

Sveton. ubi supra cap. 31.

Per quello poi spetta alla forma del Tempio dello stesso Apolline Palatino, Properzio ce ne dà qualche contezza là dove così canta:

Propert. Lib. 2. Eleg. 31.

Dum medium claro surgebat marmore Templum,
Et patria Phœbo carius ortygiâ,
Auro Solis erat supra fastigia currus,
Et valvæ lybici nobile dentis opus.
Altera dejectos Parnassi vertice Gallos,
Altera mœrebat funera Tantalidos.
Deinde inter Matrem Deus ipse, interque Sororem
Pythius in longâ carmina veste sonat.

E in ciò dire accordasi appunto all'abito, col quale si dà a vedere adorno nella presente Medaglia Apolline Palatino; della di cui Statua, al parere di Plinio, fu autore un valente Artefice, nominato Scopa: *Fecit Venerem, & Pothon, & Phaëtontem, item Apollinem Palatinum.*

Plin. Lib. 36. cap. 5.

Accennai di sopra, che le abitazioni de' Cesari appellavansi Palazzi, ora quì noto la cagione, per la

quale

quale presero questo nome: *Imperatoris Ædes Palatium nominatur, non quòd ita aliquando decretum sit, sed quòd in Palatino Augustus Cæsar habitabat, ibique prætorium ejus erat, ac domus ejus ab eo monte, propterea quòd ibi quondam Romulus habitabat, multum splendoris accepit; ideoque etiamsi alibi Imperatore domicilium suum habeat, tamen id quoque Palatii nomen obtinet;* e in ognuno de' medesimi Palazzi supponevasi assistente a i Cesarei Principi, con vigilanza cortese, il detto Palatino Apolline.

Dion. Lib. 53.

V I

LA Fedeltà prestata dalle Coorti Romane al Monarca, è celebrata nel secondo campo della Medaglia; in cui vedesi una Figura, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra un Ramoscello d'Alloro.

Opportunissimo è questo simbolo, per indicare i vantaggi gloriosi acquistati a Commodo dalla Fedeltà delle sue valorose Coorti; perchè, oltre l'indicare le Vittorie, e i trionfi, ch'è proprietà appunto dell'Alloro, simboleggia la nobile Fronda la speciosità altresì della più ragguardevole gloria; e tra le molte pruove, che potrebbono addursi di questa onorevole significazione, basti l'avvenimento accaduto a i Fasci di Pompeo, ed è il seguente: *Lauri folia, quæ circa Pompeii Fasces illigata fuerant, cum longò itinere, per arida, & inculta loca jam exaruissent, eo tempore, quo in vico quodam Galatiæ cum Lucullo in colloquium descendit, detracta, & à Lucullianis lictoribus recentia, & viridia, quæ penès eos plurima erant liberaliter suffecta; quod summam gloriæ rerum à Lucullo gestarum ad Pompejum transituram interpretatum est.*

Pier. Valer. lib. 50.

Vero è, che poco merito di simili glorie appariva in questo Principe, il quale collocò anzi il suo vanto nell'espugnare le Fere, che per divertimento del

Popolo Romano esponevansi ad essere uccise, o pure negli assalti indecenti, che facea pugnando co' Gladiatori. In fatti sappiamo da Lampridio, *Pugnasse illum sub Patre trecenties sexagies quinquies. Item postea tantum palmarum gladiatoriarum confecisse, vel victis retiariis, vel occisis, ut mille contingeret;* Siccome si compiacque segnalare li suoi onori ne' combattimenti contro le Belve, scrivendo il detto Istorico, che *Virium ad conficiendas feras tantarum fuit, ut Elephantum conto transfigeret, & Orygis cornu hastâ transmiserit, & singulis ictibus multa millia ferarum ingentium conficeret.* Tali erano le sue glorie militari, e i suoi trofei, con iscapito manifesto del decoro competente ad un Monarca Romano.

Lamprid. in Commodo.

Idem.

VII

UN nobilissimo oggetto ci mette sotto lo sguardo il presente Rovescio. Comparisce in questo la Persona di Commodo, che ha innanzi due Numi, l'uno de' quali è Iside, col Sistro in mano, l'altro è Osiride, col Moggio in capo, ed egli col Monarca si danno scambievolmente la destra, mentre la Figura alata della Vittoria, che tiene con la sinistra una Palma, deposita coll'altra mano sul capo d'Augusto una Laurea, e vedesi tra i Personaggi rappresentati un'Ara, col fuoco sopra.

Nelle Medaglie antecedenti ho notata la vana divozione, che il Principe professava ad Iside, e questa quì parimente si rammemora, col culto di qualche Sacrificio.

Insieme con Iside fa la sua comparsa il di lei Marito Osiride, col Moggio, come dissi, sul capo. So, che un tal ornamento suole esser proprio di Serapide; tuttavìa, con molta convenienza, secondo la fantasìa pagana, può concedersi ancora ad Osiride, avendosi egli fatto merito particolare per vantarlo.

Diodoro

Diodoro in fatti l'attesta, con dire: *Osiris porrò narratur, quòd, beneficentiæ, & gloriæ studiosissimus esset, magnum contraxisse exercitum, quo totum orbem hominibus frequentatum peragrare, & plantationem vitis, ac tritici, hordeique sementem genus hominum edocere constituit. Si enim ab agresti, & ferâ vivendi consuetudine ad mitiorem victus rationem homines avocasset, fore sperabat, ut hac beneficiorum magnitudine ad immortales sibi honores viam præmuniret.* Essendosi adunque egli dimostrato instruttore benefico del seminare, e coltivare il Frumento, e l'Orzo, acquistossi con ciò le ragioni di appropriarsi giustamente il Moggio.

Diodor. Sicul. lib. 1. Biblioth. Hist.

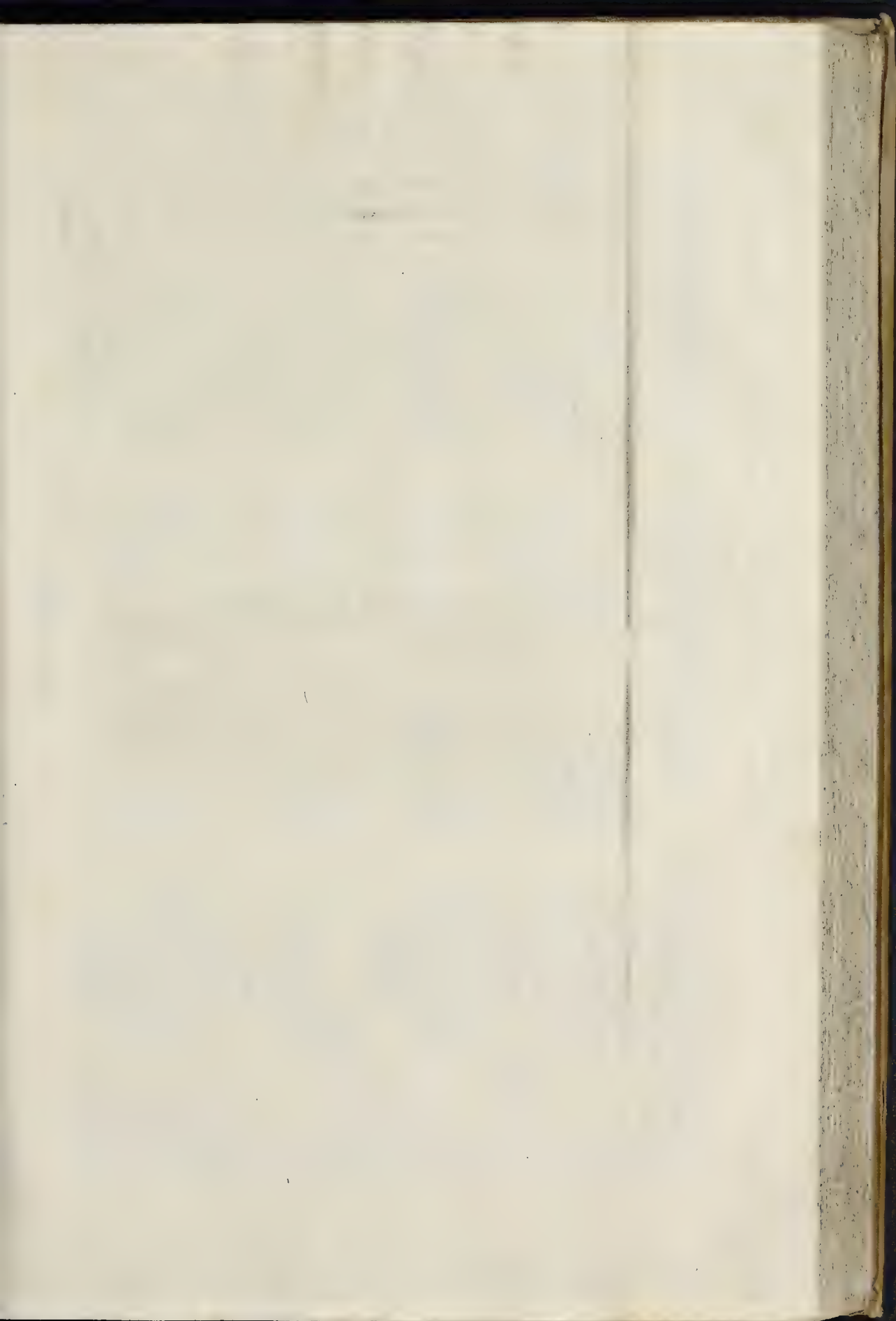
Nell'anno decimosettimo del Tribunizio Potere, e nel settimo suo Consolato, ebbe Commodo nuovo argomento di consolare la sua alterigia, poichè in tal tempo, segnato appunto nella corrente Medaglia, rilevò l'appellazione fastosa, con cui fu detto *Romæ Conditor*, e però non può recar maraviglia, che con applauso tutto adulatore l'Immagine della Vittoria adorni il di lui capo con laureata Corona.

Mediobar. in Imp. Roman. Num. pag. 256

VIII

NE' l'uno, nè l'altro Campo della Medaglia ci dà a leggere l'Iscrizione, perchè cancellata. Vedesi però molto bene conservata nel Rovescio una Figura, che stà sopra un Carro da due Cervi tirato, e tiene nella sinistra mano un'Arco. Ella è Diana, e probabilmente l'Efesina, ritrovandosi altra Medaglia, spettante pure a Commodo, con simile Impronto, intorno al quale sono impressi i seguenti Caratteri: APTEMIC EΦECION. Convien però dire, che gli Efesini, per rimarcare a Commodo il loro rispetto, volessero attestarglielo in forma sublime, accordando al di lui augusto Sembiante, nella seconda faccia della Medaglia, la

Dea da essi sommamente venerata. Aggiungo, non essere lontano dal vero, che i medesimi Efesini, ben consapevoli del genio di Cesare propenso a saettare le Fere, pretendessero felicitarlo co' pregj, e col patrocinio cortese di una Dea, qual' è Diana, dilettante passionata di tracciare con la Caccia le Belve. Così appunto, regolandosi a seconda dell' accennato talento del Monarca, suppose Giulio Polluce fargli un' obblazione, che incontrasse sicuramente il Cesareo gradimento, dedicandogli il suo quinto Libro, che tutto è occupato in ragionare della Caccia.

TAVOLA

Tavola Vigesima quarta

Tomo VII

TAVOLA
VIGESIMAQUARTA.

I

COMMODO.

DIvisavano le Città Greche, essere profitto de' proprj interessi l'ostentare ancor ne' Metalli que' riverenti ossequj, con cui veneravano la gloria de' Dominanti Romani. Procuravano, che gli encomj, benchè mutoli, perorassero a lor favore, ed accertassero le fortune, che dall' Augusta beneficenza attendevano; onde giudicavano vantaggiosi i pensieri impiegati nell' ideare invenzioni idonee a suggerire argomenti alla Fama de' Cesari celebrati. Con tal tributo, tutto onorevole, l'ambizione parimente di Commodo videsi consolata, come apparisce nella corrente Medaglia, nel di cui Rovescio rappresentasi Giove sedente, e innanzi ad esso Pallade stante, leggendosi intorno al Diritto: AY. KAI. A. AYPH. KOMMOΔOC: cioè IMPERATOR CÆSAR LUCIUS AURELIUS COMMODUS. Non posso però con sicurezza accertare qual fosse la Città, che glorificò il Monarca col nobil Monumento, essendo consumata l'Iscrizione del secondo campo.

Nella

I I

NElla prima faccia della Medaglia comparisce l'Immagine laureata di Commodo, e vi corre intorno l'Iscrizione uniforme all'antecedente; nella seconda, i Caratteri dal tempo consumati non ci lasciano conoscere la Città, ch'eternò, a favore del Principe, la gloriosa memoria. La Figura intanto quì impressa, può, a mio credere, rappresentare qualche Statua equestre, innalzata ad onore del venerato Monarca.

I I I

LEggesi nel Diritto l'Iscrizione simile alle passate. Nel Rovescio vedesi entro ad un Tempio il Sembiante di una Donna. Penso, che in questa sia formata la Consorte di Cesare, cioè Crispina. Trovandosi tuttavia il campo nudo dell'Iscrizione bramata, non potiamo intendere da qual Città rilevasse l'inclita gloria la Principessa Augusta; la quale, collocata nel Tempio, pare venga rispettata qual Dea. Di quest'arte, insegnata dall'adulazione di conciliarsi la benevolenza de' Monarchi Romani, coll' esaltare i pregi, ed il merito delle loro Cesaree Consorti, prevalevansi appunto i Greci: *Certum est Græcos sæpe Imperatorum liberalitatem per Uxores, Liberos, aut Chariora capita provocasse*. Nè parrà strano, che sia venerata, a guisa di Dea, Crispina, se si rifletterà, che ancora i Tarsensi celebraronla sotto l'effigie di Pallade, come vedesi in altra Medaglia; e i Miletopolitani la figurarono sotto il sembiante della Dea Fortuna.

Patin. in Imperat. Roman. Num. pag. 268.

CRISPINA.

I V

CRISPINA.

ADornasi il primo campo della Medaglia col Sembiante di Crispina Consorte Augusta di Commodo; e nel secondo si celebra la Concordia, rappresentata in una Figura sedente, che tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra due Cornucopie, al braccio appoggiate.

Nell'applaudere che fe' il Senato all'unione degli animi de' Cesarei Conjugati, spiegò più tosto il suo voto tendente ad un tal bene, che alla fermezza della Concordia da esso desiderata. Questa fu messa tutta in disordine dalla passione viziosa di Crispina: *Quam*, il Principe suo Consorte, *deprehensam in adulterio exegit, exactam relegavit, & postea occidit;* nè seppe tollerare nella Moglie quella oscenità, di cui egli, tutto giorno, facevasi esempio: *N'excusant pas en sa femme ce crime dont il luy monstroit continuèllement l'exemple, avec beaucup plus de desordre, & d'infamie.*

Lamprid. in Commodo.

Tristan. Tom. 1. pag. 749.

Non potevasi tuttavia nè pur sperare, tra Commodo, e Crispina, la Concordia diuturna, essendo questa fomentata, più che dalla speciosità de' sembianti, dalla rettitudine de' costumi, troppo ne' detti Principi depravati. Di tal sentimento fu ancora Plutarco, e spiegollo con dire: *Is, qui ex corpore, & forma est accensus, repente flagrans Conjugum amor novorum, haud ducendus est diuturnus, vel stabilis, nisi sit moribus sancitus, atque animum allexerit, itaque habitum cœperit vivum.*

Plutarch. in Præcep. Connub.

Le due Cornucopie, che veggonsi sul braccio sinistro della Figura sedente, sono simboli indicanti l'affluenza de' beni, che originati sono dalla Concordia, quando nelle forme convenienti sia da' Consorti morigerati coltivata.

La

La Tazza, che la medeſima Figura oſtenta con la mano deſtra, ſerve d'autentica teſtimonianza della di lei ſuppoſta Deità, poichè realmente la Concordia fu, dalla ſtoltezza pagana, adorata in Roma qual Dea, e come a tale, *Templum, inter Capitolium, & Forum, extructum eſt.*

Alex. Donat. cap. 14.

V

LA Faccia contraria della Medaglia rendeſi ragguardevole coll' Immagine della Salute, la quale compariſce ſedente, e con una Tazza nella deſtra mano porge il cibo ad un Serpente, che ſpicca ſopra un'Altare, ed è il tipo ſolito, con cui rappreſentavaſi la Salute, come fu da noi ſpiegato in altri luoghi, a i quali mi riporto. Qui intanto ſta impreſsa, o per dinotare il voto del Senato, che la brama felice al vivere di Criſpina, o pure per ſignificare, che la medeſima Ceſarea Principeſsa era la Salute propizia della Monarchía Romana. Tuttavia gl' infortunj, che dopo le avvennero, ſmentirono i ſentimenti dell'adulazione, nè potè l'Auguſta Donna vantare favorevole a sè la Salute.

PERTI-

VI

PERTINACE.

ABbattuto in Commodo un Tiranno, fu ſubito invitato a ſalire ſopra il Trono di Roma un Perſonaggio, che, illuſtre di virtù, era capace di rimettere nella Monarchía lo ſplendore, vergognoſamente eſtinto da i neri coſtumi del preceſſore Auguſto. Queſti fu Pertinace, il quale per farſi merito di gloria cotanto ſublime, ebbe le ragioni da' ſuoi nobili portamenti, e non già da' ſuoi natali, poichè nacque *Origine gentis ſordidâ;* e Capitolino eſpreſſamente avviſa, che *Pater ejus Tabernam coactilitiam exercuit.* Seppe però con eroico valore emendare il poco, o niun conto, che di ſua Perſona avea fatto la Natura, ed entrando con rari talenti ad operare nel Teatro d'Onore, ſotto l'Imperio di M. Aurelio, andò *Præfectus Cohortis in Syriam;* e di poi, pubblicando in aria ſempre più luminoſa il ſuo intrepido ſpirito, *Bello Parthico induſtriâ ſuâ promeritus, in Britanniam translatus eſt, ac retentus: Poſt in Mœſia rexit alam: deinde alimentis dividendis in viâ Æmiliâ procuravit: Inde Claſſem Germanicam rexit;* e in tutte le cariche ſoſtenute die' di sè così plauſibili le pruove, che, col favore del mentovato Dominante, fu deſignato Conſole, e rilevò da eſſo glorioſiſſime commendazioni, mentre *Sæpiſſimè à Marco, & in concione militari, & in Senatu laudatus eſt:* Morto poſcia il buon Principe Aurelio, ſoggiacque a nuovi inſulti d'avverſa fortuna, poichè per ordine di Perenne, arbitro prepotente della Monarchía di Commodo, videſi neceſſitato a ritirarſi nella Liguria, e riandare le memorie della baſſa ſua naſcita nella Villa paterna; dove però *Multis agris coëmptis, tabernam paternam,*

Aurel.Victor. in Epit.

Capitolin. in Pertin.

Idem.

Idem.

Idem.

manente formâ priore, infinitis ædificiis circumdedit; fuitque illic per triennium; sin tanto che, sfiatata con la morte la gonfia alterigia del detto Perenne, *Commodus Pertinaci satisfecit, eumque petiit per litteras, ut ad Britanniam proficisceretur;* ubbidì subito il valoroso, ed usò co' Soldati, che nella Brettagna appunto tumultuavano, tali maneggi, che placò bravamente l'insorta sedizione. Scorse dopo altre vicende di varia sorte, fu insignito della dignità di Proconsole in Affrica, e finalmente venne dichiarato Prefetto di Roma; dalla qual carica passò inaspettatamente al Soglio della Monarchía in quella forma, che da me nel primo Tomo de' Cesari in Oro è stata distintamente spiegata.

Come Monarca adunque si dà egli a vedere nel primo campo della Medaglia, col capo laureato, e s'intitola nell'Iscrizione: IMPERATOR CAESAR PVBLIVS HELVIVS PERTINAX AVGVSTVS.

Le scelleraggini di Commodo furono l'ombre, che fecero meglio brillare la luce delle virtù di Pertinace, nel di cui spirito non avea già impresso solletico alcuno il desiderio di regnare, ma per esser egli elevato alla suprema dignità nell'Imperio, perorò bastantemente il di lui merito: *Car il estoit prudent, sage, moderè, sçavant, bien disant, mais plustost fin, doux accort, & affable, que benin, facile, complaisant, & liberal, estant sì grand mesnager, & bon œconome, qu'il sembla tenir du mesquin. Mais au reste il estoit vaillant, constant, sans peur, d'un esprit tousjorus present, & tres-experimentè Capitaine, qui s'estoit signalè par tout le cours de sa vie, de puis ses premiers employs, jusque aux derniers, par toutes les Provinces de l'Empire.*

Tristan. Tom. 2. pag. 1.

Giubilando frattanto col Popolo il Senato nel di lui esaltamento, si fe' pubblica dimostrazione, con la presente Medaglia, che beneficio cotanto rilevante conferito alla Monarchía col mettere sul Trono augusto un Personaggio di tanti pregi fornito, riconoscevasi

ſcevaſi dalla benevolenza degl' Iddii, creduti Cuſtodi di Roma; leggendoſi perciò nel contorno: DIS CVSTODIBVS; onde vedeſi impreſsa nel ſecondo campo la Figura indicante la provvidenza, ed il governo divino, ſignificato nel Timone, che poggia ſopra un Globo, ſimbolo del Mondo, a cui prometteſi ogni abbondanza di bene, ſignificata nel Corno delle dovizie.

Infiniti, per così dire, erano i Dei, vanamente da Roma adorati; tuttavia alcuni di loro conſideravanſi come Numi Cuſtodi, e con patrocinio particolare tutelari della Città eterna. Tra queſti rilevava ſtima grandiſſima quel ſuppoſto Dio, il di cui nome, con gelosìa ſuperſtizioſa, volevaſi ignoto: *Ipſi Romani Deum, in cujus tutela Urbs Roma eſt, ignotum eſſe voluerunt;* ed il motivo di queſta ſegretezza ci viene addotto da Macrobio, dove dice: *Caventibus Romanis, ne, quod ſæpe adverſus Urbes hoſtium feciſſe ſe noverant, idem ipſi quoque hoſtili evocatione paterentur, ſi tutelæ ſuæ nomen divulgaretur.* L'evocazione poi, di cui ſervivanſi gli Eſerciti, quando attualmente occupavanſi nell' aſsedio di qualche Città, conſiſteva in preghiere dirizzate al Nume Cuſtode, e tutelare della medeſima, affine ſi compiaceſse di abbandonare i di lei Templi, ed Altari, e portarſi anzi a ricevere gl' incenſi, ch' erangli promeſſi, e preparati ne' Sacrarj degli aggreſsori. Con rifleſso ſingolare a tal coſtume, cantò il Principe de' Poeti Latini nella caduta della Reggia dell' Aſia:

Macrob. Lib. 3. Saturnal. cap. 9.

Exceſſere omnes adytis, ariſque relictis
Dii, quibus Imperium hoc ſteterat.

Virgil. Æneid. 2.

Adorava realmente Roma il ſuo Nume particolare, tutelare, e Cuſtode, ma perchè, come diſſi, il di lui nome teneva ſi occulto, perciò molti tentarono d'indovinarlo, e però *Alii Jovem crediderunt, alii Lunam; ſunt qui Angeronam, quæ digito ad os admoto, ſilentium*

Macrob. ubi ſupra.

denuntiat; alii autem, quorum mihi fides videtur firmior, opem Consiviam esse dixerunt.

E' probabile tuttavia, che oltre di questo fantastico Dio, intendesse il Senato altri Numi ancora provatisi favorevoli nella ruina di Commodo, ed innalzamento felice di Pertinace; nè gliene mancavano per celebrarli, come creduti a maraviglia benefici, col provvedere il Trono di un Cesare degnissimo di possederlo

Sin ne' primi natali della Città dominante, fu talento particolare de' Romani il coltivare la superstizione a molti Dei: *Vix enim è cunabulis caput suum Urbs admiranda sustulerat, cùm ecce Religionis, & colendorum Deorum prima cura suscepta est.* E per distinguere i Numi, nel multiplicarli sognarono due Classi di essi; l'una di quelli, il di cui genio inclinava a recar giovamenti; l'altra di coloro, che inferivano danni; e perciò *Deos quosdam, ut prodessent celebrabant, quosdam, ne obessent, placabant.* Attribuendo stoltamente a i Dei quello, che realmente spetta al vero, ed unico Dio, cioè, che tutte le vicende del Mondo fossero regolate dall'alta provvidenza, ed arbitrio degl'Iddii; e questa fu parimente l'opinione degli antichi Caldei, che insegnavano, *Ordinem hunc, & ornatum universi à divinâ quadam providentiâ existere; quæque nunc in Cœlo fiunt singula, non casu, aut sua quadam sponte, sed determinato, & firmiter rato Deûm judicio perfici.* Ancorchè però i Romani venerassero i loro proprj Numi, ciò che altresì fu costume de' Greci, Apollonio era di parere, che tutti i Dei fossero comuni, onde tutte le Genti dovessero aver la ragione d'invocarli; ed autentica il suo vano documento con una pruova ben pazza, dicendo: *Dei non semper in eodem permanent loco, sed nunc ad Æthiopes, nunc ad Olympum, nunc ad Athum proficiscuntur; absurdum igitur esse puto, cum Dii universas gentes perambulando transeant, & lustrent, homines ad omnes Deos aliquando*

Justus Rycqui. de Capitol. Rom. cap. 8.

Aulus Gellius Lib. 5. cap. 12.

Diodor. Sicul. Lib. 2. Biblioth. Histor.

Philostrat. de Vitâ Apollonii Lib. 4. cap. 13.

quando

quando non accedere. Così, trovandosi privo del buon lume di Religione, delirava un Filosofo, a cui l'antichità, facile a donare le maraviglie a i prestigj, die' posto nel rango de' primi Saggi.

VII

I Voti Decennali conceputi da Pertinace, somministrano l'argomento alla corrente Medaglia, nel di cui Rovescio vedesi perciò il Cesareo Principe sacrificante con la Tazza in mano sopra l'Altare. Avendo noi intanto ragionato di questi Voti, e del loro motivo in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

VIII

Rimarcasi nel secondo campo della Medaglia l'allegrezza universale, che colmò di contenti il cuore, così del Senato, come del Popolo, nell'esaltazione augusta di Pertinace; ed è rappresentata in una Figura, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra una Corona; correndovi intorno l'Iscrizione, che dice: LAETITIA TEMPORVM, dalla quale ne proviene negli animi il gratissimo effetto di una giocondissima felicità, e così appunto l'intese Cassiodoro, quando disse: *Lætitia Temporum beatitudo populorum est*.

Cassiodor. Epist.20. lib.1.

Fu tale, e tanta la piena dell'allegrezza, che innondò l'anima de' Romani, che, sparso appena l'avviso d'esser liberi dalla tirannía, e da i vizj di Commodo, e d'aver sul Trono Pertinace, *Repente populus universus lymphato similis ebacchari, & discurrere per vias, ac lætabundi omnes renunciare pro se quisque amicis, iisque maximè quibus, aut dignitas, aut divitiæ superabant; namque illis potissimùm discrimen impendebat à Commodo. Ibant igitur ad Templa, & Aras Diis gratulatum,*

Herodian. lib. 2. Histor. sui tempor.

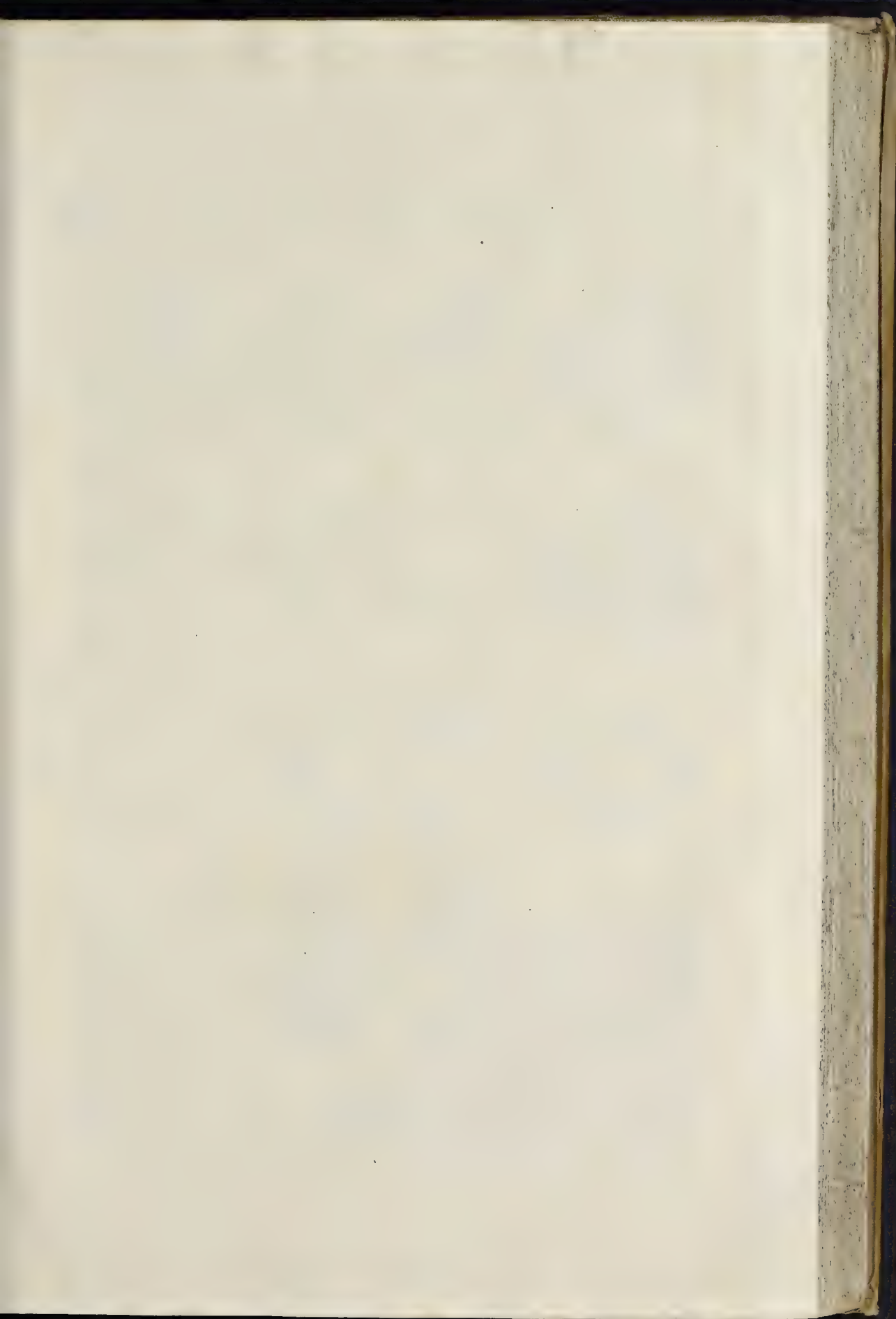
latum, alii alia vociferantes: quidam, jacere Tyrannum; pars Gladiatorem, nonnulli etiam multo his fœdiora, quæque hactenus metus represserat, ea nunc licentiâ, ac libertate obortâ, impunè jactabantur; e risuonando per tutte le contrade di Roma le infamie rammemorate della vita barbara, ed enorme dell'ucciso Principe, tanto più nello spirito d'ognuno rinforzavasi il motivo di giubilare.

Con molta proprietà la Figura della Letizia tiene nella destra mano la Corona, essendo questa simbolo opportunissimo per indicarla, mentre fu sempre lieto ornamento degli attori in allegre operazioni: *In Certaminibus, Ludis, Victoriis, atque Triumphis, in Nuptiis, ceu Sponsorum, atque Sponsarum insignia, & in Regum, ac Sacerdotum inaugurationibus*; ne'Conviti ancora gli Antichi, oltre le Corone, con le quali fasciavansi la fronte i Convitati, *Coronabat pocula hilaritatis causâ Convivalis*.

Jo. Guilielm. Stukius lib. 3.

Antiq. Convival. cap. 16.

Tiene parimente la suddetta Figura un'Asta con la sinistra, in pruova della sua supposta Deità, della quale la superstizione Romana era facilmente liberale dispensiera.

TAVOLA

Tavola Vigesima quinta

Tomo VIII

TAVOLA
VIGESIMAQUINTA.

I

DIDIO GIULIANO.

IL coſtume del vivere licenzioſo, quanto più ſi addomeſtica al vizio, altrettanto impegnaſi nella pertinacia di ricuſare il freno della ragione. Dalla ſola paſſione accetta la legge, che indulgente a qualunque disordine, non ammette fuorchè il capriccio interpetre delle ſue norme. Così provarono i Soldati Pretoriani dopo la morte di Commodo; nè ſapendo dar ripudio alla libertà, della quale erano ſtati da eſſo inveſtiti, odiarono in Pertinace il ſavio diſegno di riordinare la loro condotta, con rimetterli in regolata diſciplina. Perciò con una lancia vibratagli in petto, gittaronlo barbaramente dal Trono; ma l'empietà comparve sì nera allo ſguardo pubblico, che inorriditi gli animi del Senato, e del Popolo al primo ravviſarla, *Tumultu, luctuque omnia compleri, diſcurrere univerſi furentibus ſimiles, nec certi quid agerent, quærere ipſos auctores,*

Hero dian. lib. 2. Histor. sui tempor.

ctores, quos neque invenire tamen poterant, neque ulcisci. Præcipuè verò Senatus indignè ferrè, communemque eam calamitatem existimare, desiderans parentem optimum, ac Principem indulgentissimum, rursumque tyrannidem metuens, quam cordi militibus esse intelligebat. Passati frattanto due giorni del mestissimo squallore, ne' quali la Plebe tenne occulto il rammarico nel suo timore, e i Nobili, per esimersi dagl'infortunj, che incontrar potevano, assentaronsi da Roma, i Pretoriani, ben muniti ne' proprj alloggiamenti, avvedendosi non esser loro contrastata la prepotenza,

Idem ibidem.

Constituto supra murum vocalissimo quoque, edicunt venale Imperium, traditurosque se ei, qui plurimum pecuniæ polliceretur, tutòque in Aulam cum armis deducturos, inferendo alla maestà della Monarchía Romana un'insoffribile scorno, con venderla vergognosamente all'incanto. Arrivò l'indegna proposizione all'orecchio di Didio Giuliano, mentre appunto, assiso a mensa, cenava, e stimolato efficacemente dalla Moglie, e dalla Figlia ad accorrere alla grandiosa fortuna, che venivagli esibita, trovandosi egli ben fornitò d'argento, e d'oro per farne l'acquisto, portatosi subito a gli alloggiamenti Pretoriani,

Idem.

Clamare occepit daturum quæ vellent; habere se magnas opes, plenos auri thesauros, atque argenti. Ebbe però il Superbo, nel suo fastoso desiderio, competitore Sulpiziano, Personaggio Consolare, e Prefetto della Città; ma perchè era egli Suocero dell' ucciso Pertinace, dubitarono i Soldati si prevalesse poi della Cesarea autorità, per vindicare l'iniqua morte del suo Genero augusto, onde accordarono i voti nell'elezione di Didio Giuliano:

Idem.

Ergo Julianum scalis demissis, supra muros attollunt, non prius ausi reserare portas, quàm convenirent de numero dandæ pecuniæ. Ammesso adunque nel militare alloggio, studiossi subito di conciliarsi la benevolenza de' Soldati, con dar loro promessa di rialzare le Statue di Commodo, dal Senato abbattute,

abbattute, e di condiſcendere pienamente all' uſo di tutte quelle licenze, che ſotto la di lui Monarchía lietamente godevano; indi, per quello ſpettava alla ſomma del denaro, che attendevano, aſſicurolli, che la copia dell'argento, e dell'oro avrebbe certamente ſuperata l'aſpettazione del loro deſiderio; nè per diſpenſarlo vi ſi ſarebbe frappoſto indugio alcuno; poichè tutto teneva già egli pronto, e preparato nel ſuo Palazzo. *Quibus adducti rebus milites, atque in tantam ſpem erecti, Julianum declarant Principem.*

Idem.

Eccolo adunque a fare la ſua Ceſarea comparſa, col capo laureato, nella prima faccia della Medaglia, dove s'intitola: IMPERATOR CAESAR MARCVS DIDIVS SEVERVS IVLIANVS AVGVSTVS. Da quello intanto ſi è detto di ſopra, intendeſi facilmente il motivo, per cui nel campo contrario vedeſi impreſſa la Concordia de' Soldati, formata in una Figura, che tiene due ſegni militari, dall'Aquila Legionaria nobilitati; e vedeſi accreditato il penſiero col Conſulto del Senato.

Ma, per dir vero, parmi in ciò aſſai manifeſta la debolezza del venerato Conſeſſo; il quale, ancorchè nel ſuo cuore diſapprovaſse la prepotenza de' Soldati nell'elezione maſſimamente di perſona immeritevole della Maeſtà auguſta, ciò non oſtante ſacrificando, dirò così, la ragione ad un ſentimento adulatore, volle pubblicamente celebrarla, acclamando nella Medaglia la Concordia de'Soldati, convenuti in una eſaltazione per comun voto indecēte.

In fatti non tardò molto il genio ſuperbo di Giuliano a mettere in chiara veduta la ſua alterigia; poichè portatoſi nella Curia, *Maximo Satellitum comitatu*, fece ſubito un' orgoglioſo proteſto al Senato, dicendo: *Vobis Principe opus eſt, & ego, præ cæteris omnibus, ſum Principatu digniſſimus*. Il Popolo tuttavia non accordavaſi a concetto cotanto borioſo: *Sed mœſtitiâ haud diſſimu-*

Zonar. Tom. 2. Annal.

Idem. *dissimulatâ, Imperatorem Curiam ingressurum, quasi ex composito, cum magnis clamoribus, parricidam, & raptorem Imperii appellavit.* All'udire que' clamori ingiuriosi, pensò egli con la persuasiva del denaro, al Popolo medesimo esibito, di placarli, ed insinuare voci più miti; ma l'offerta non fu accettata, anzi *Illo iram dissimulante, & pecuniam pollicente, indignati, quasi largitionibus corrumperentur, universi exclamarunt: Non volumus, non accipimus.* Scorgendo però Giuliano, che il linguaggio della cortesìa non era inteso, deliberò di parlare con lo sdegno, e col ferro, ed ordinò, che molti fossero uccisi; ma nè pure col gastigo imparò quella gente esacerbata la moderazione della collera conceputa; onde *Populus magis etiam concitatus, mentione Pertinacis factâ, Julianum derisit, &* Idem. *quamvis multi passim per Urbem, & vulnerarentur, & occiderentur, tamen non cedebant, ac sumptis armis in Curiam Equestrem concursu facto, noctem, & diem ibi sine cibo durarunt;* finchè *Fame, & vigiliis fatigati, domum quisque se receperunt.* Da un'Ascendente cotanto torbido, ben poteva la Monarchía di questo Principe presagire quel nero, e calamitoso occaso, in cui andò miseramente, dopo sessantasei giorni, a tramontare. *Xiphil. in Epit.*

I I

DIscorda la presente Medaglia dall'antecedente, mentre diversi appariscono i Segni militari, dalla Figura della Concordia ostentati.

Dichiara

III

DIchiara il Senato, nel ſecondo campo della Medaglia corrente, favorevole al Monarca la Fortuna, ideata in una Figura, la quale tiene con la deſtra un Timone, che poggia ſopra un Globo, ſimbolo del Mondo, rettamente, come dinota il Timone medeſimo, governato; ed affine intendaſi, che l'iſteſsa Fortuna apporta l'affluenza d'ogni bene alla Monarchìa, tiene ſul braccio ſiniſtro il Corno dell'Abbondanza. Fu però preſto ſmentita l'aſſiſtenza propizia di queſta Fortuna a Giuliano, ſenza che punto gli giovaſse l'arte, che usò, per godere il di lei patrocinio; e che ſia vero, aſſiſo ch' egli fu ſul Trono, ſuppoſe di formare appoggio valevole alla Ceſarea ſua ſorte, con *Blandiri Senatui, & potentiſſimis quibusque, multa eis promittere, & largiri, arridere obviis, frequentare Theatra, multa convivia agere, poſtremò nihil prætermittere, quod ad nos ſovendos, deliniendosque ſpectaret*. Così ci atteſta Dione. Non trascurò certamente mezzo alcuno, che giudicaſſe idoneo a fermargli in capo il Ceſareo Alloro, avanzandoſi ancora ſino all' empietà di ſvenare Fanciulli, per vaghezza d'indagare gli eventi ſiniſtri futuri, affine di ripararli: *Complures etiam pueros occidit, causâ magicarum artium, itaut ſi forte, quod futurum erat præcognoviſſet, id poſſet avertere*. Tuttavia Settimio Severo roveſciò bravamente i di lui deſiderj, ed ucciſo il Monarca infelice, tenne per pochiſſimo tempo contenta la ſua ambizione.

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem.

I V

MANLIA SCANTILLA.

LA Conſorte di Didio Giuliano Manlia Scantilla nobilita col ſuo Sembiante il primo campo della Medaglia. E' però vero, che potè dirſi efimero lo ſplendore della ſua gloria auguſta, procacciata col conſiglio pernicioſo, che die' al medeſimo ſuo Conſorte di fare la compra, per lui fatale, dell'Imperio; e ancorchè Sparziano eſenti da una faſtoſa alterigia lo ſpirito di queſta Femmina, atteſtando, che fu alieno il di lei cuore dalla Ceſarea eſaltazione, e che contro ſua voglia entrò nel Palazzo Imperiale, ciò non oſtante par più probabile il ſentimento di Zoſimo, il quale aſſeriſce, che *Didius Julianus uxoris inſtinctu elatus, ex ſtoliditate potius, quàm ſapiente conſilio, porrectâ pecuniâ,* fe' il grandioſo acquiſto dell'Imperio. A queſti accordaſi parimente il parere d'Erodiano, il quale così ſcrive: *Perſuadent igitur uxor, atque filia, & paraſitorum turba, ut, relictâ menſâ acceleret, & quid agatur intelligat, ac ſubinde, inter eundum, adhortantur occupet projectum Imperium,* come notai pure nella Tavola decimottava del Tomo terzo.

Zoſim. Lib. 1. Hiſtor.

Herodian. Lib. 2. Hiſtor. ſui tempor.

Nella ſeconda faccia della Medaglia vediamo l'Immagine di Giunone Regina, che appreſſo ha il ſuo Pavone, e tiene con la deſtra una Tazza, e con la ſiniſtra un' Aſta. Non è fuor di ragione il credere, che il Senato voleſſe adulare l'auguſta Donna, rappreſentandola ſotto il ſembiante di Giunone; ed era il ſommo degli onori, de'quali potea fregiarla, elevandola alla condizione della principale tra le Dee, dalla follia pagana adorate.

V

DIDIA CLARA.

DOpo il Padre Didio Giuliano, e la Madre Manlia Scantilla, eſce in campo la Figlia Didia Clara, il di cui Sembiante qui vedeſi impreſſo, con la Figura dell' Ilarità nel Roveſcio rappreſentata. Per intelligenza intanto del preſente Impronto, mi riporto a quello ho ſcritto nella ſpiegazione della Medaglia terza, Tavola decimottava del Tomo terzo.

VI

CLODIO ALBINO.

COn tre Perſonaggi fu Settimio Severo neceſſitato a diſputare l'Imperio del Mondo; cioè con Didio Giuliano, Peſcennio Negro, e Clodio Albino; e queſti ſi credettero dalla Romana fantasìa indicati da tre Stelle comparite d'improvviſo intorno al Sole: *Hos viros tres Stellæ ſignificabant, quæ viſæ derepentè circùm Solem fuerunt Kalendis Januarii cum Julianus, ante Curiam ſacra faceret nobis præſentibus, erant enim adeò conſpicuæ, ut eas milites perpetuo inſpicerent, & invicem commonſtrarent*; e Dione, che ritrovavaſi preſente a quello ſpettacolo luminoſo, atteſta, che dal timore eragli vietato il rimirarle liberamente.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Clodio Albino adunque fu uno degli Emoli armati, che ſi oppo-

si opposero a gli alti pensieri di Severo, e ci dà a vedere nella presente Medaglia il suo Sembiante, coll' Iscrizione, che dice: DECIMVS CLODIVS SEPTIMIVS ALBINVS CAESAR.

Per quello spetta al gran titolo di Cesare, del quale quì fa pompa Albino, diverse sono le opinioni degli Autori. Sesto Aurelio Vittore è di parere, che egli per assumere la gloriosa appellazione, prendesse dalla sola sua alterigia il consiglio: *Sub eo*, cioè Severo, *Albinus, qui in Galliâ se Cæsarem fecerat, apud Lugdunum occiditur*. Conviene parimente in tal opinione Eutropio, e così scrive: *Albinus, qui in occidendo Pertinace Socius fuerat Juliano, Cæsarem se in Galliâ fecit*. Diverso tuttavía è il sentimento d'Egnazio, il quale, parlando di Severo, dichiarasi nella forma seguente: *Sublatis in Oriente Pescennio Nigro, in Gallis Clodio Albino, quem & Cæsarem dixerat*; asserendo manifestamente, che l'onore del Cesareo titolo eragli stato attribuito dal medesimo Severo; Così Dione, asserendo, che *Dedit litteras homini fideli ad Albinum, per quas eum Cæsarem faciebat*. Così pure Erodiano afferma, che Settimio Severo, scorgendo protetto Albino da potentissimo Esercito, e dotato dello specioso carattere di ragguardevole nobiltà, munita di gran ricchezze, giudicò spediente a i proprj disegni il conciliarsi amichevolmente la di lui benevolenza: *Quare eum Cæsarem appellans spem, cupiditatemque hominis anticipat, potestate participandâ*; e perchè bramava, ch'egli apprendese di esere in posseso di un'alta stima, e di un' affetto distinto nel cuore di Severo, mandogli *Plenas humanitatis litteras, obsecrans, ut ipse potissimum curam suscipiat Imperii, opus esse viro aliquo nobili, & ætatis integræ, qualis ille foret, se jam senem, morbo articulari affectum, natos, adhuc infantes*; ed affine di rinforzare il credito al suo amorevole sentimento, *Nummis Imagine ejus percuti jussis, Statuisque erectis, simul aliis collatis honoribus, fidem gratiæ suæ fecit*.

Aurel. Victor. in Epit.

Eutrop. Lib. 8. Hist. Rom.

Jo: Baptista Egnat. Lib. 1. Roman. Princ.

Xiphilin. in Epit.

Herodian. Lib. 2. Histor. sui tempor.

Idem.

Idem.

Nella

Nella ſeconda faccia della Medaglia rappreſentaſi la Figura della Felicità, che tiene con la mano deſtra il Caduceo, e con la ſiniſtra un'Aſta, per rimarcare la propria Deità; e in fatti, come ſuppoſta Dea, vantò il ſuo Tempio in Roma, e l'atteſta Dione, con dire: *Erat Curia Hoſtilia, cùm refecta fuiſſet, denuò deſtructa, eo verbo, quod ibi Templum Fœlicitatis ponere inſtituiſſent; quod Lepidus Magiſter Equitum abſolvit.*

Dion. lib. 44.

Benchè però la Felicità moſtri di appoggiare gl'intereſſi di Albino, videſi queſta ſmentita, allora che roveſciato il ſuo Eſercito, die' termine infelice a i ſuoi faſtoſi deſiderj con morte violenta, dopo la quale Severo, laſciando ogni libertà all'odio, calpeſtò col ſuo Cavallo il di lui Cadavere, e mandò a Roma la teſta, ordinando foſse affiſsa ſopra una Croce. Nè contento di queſto, volle accompagnaſſero il di lui fine calamitoſo, non ſolamente la Moglie, e i Figli, ma ancora gli Amici, mentre ſtabilitoſi nella Monarchia, *Palatium ingreſſus Albini amicos apud Senatum accuſavit, eorumque litteras, quibus convincerentur protulit, & aliis alia crimina objiciendo, omnes Senatus Principes, & ſingularum Provinciarum nobiliſſimos, ac ditiſſimos quoſque interfecit.* Eventi cotanto luttuoſi non accordaronſi certamente con la Felicità quì vantata.

In excerptis ex Suidâ.

V I I

BRamoſo il Senato del ritorno d'Albino a Roma, dichiara nel campo contrario della preſente Medaglia il ſuo deſiderio, con eſporre la Figura della Fortuna Reduce, la quale tiene con la deſtra un Timone, che poggia ſopra un Globo, indicando il retto dominio del Mondo, che ſperavaſi dall' inclito Perſonaggio, e ſul braccio ſiniſtro ha il Corno dell'Abbondanza, ſimbolo manifeſto de'moltiſſimi beni, che attendevanſi dall' Imperio del medeſimo Albino. Spiega chiaramente l'accennato ſentimento

timento del detto Senato l'Iſtorico, con aſserire, che eranvi molti *Ex primioribus Senatus, qui ad eum darent litteras, hortantes ad reditum, abſente adhuc, occupatoque Severo*. Vero è, che i Voti ſi videro deluſi; poichè eſsendoſi diſputata coll'armi la Monarchìa, ſebbene Albino gloriavaſi dell'amore de' più coſpicui Romani, ed inſieme riſplendeva colla chiarezza di un ſangue aſsai luminoſo, tuttavia doveva egli cimentare la ſua ſorte con un'Emolo perito aſsai più di eſso nell'arte militare: *Albinus nobilitate, & doctrinâ antecellebat, alter*, cioè Severo, *ſcientiâ rei militaris, & peritiâ ducendi exercitus, potior erat*. E che ſia vero, in conformità appunto della condotta marziale, la di cui legge lo ſteſso Severo perfettamente poſsedeva, giudicò conveniente, pria di ſnudare il ferro, eccitare nelle ſue truppe un valoroſo coraggio, animandole al combattimento, col ſeguente efficace diſcorſo: *Neque levitatis me quiſquam, ob anteacta inſimulet, neque infidum, aut ingratum putet adverſus eum, quem pro amico habuerim. Omnia nos quidem præſtitimus, etiam in partem Principatus, & quidem ſtabiliſſimi recepto; quod ne geminis quidem fratribus facilè quiſquam indulſerit, quod enim vos mihi uni detuliſtis, id ego cum illo communicavi. Tantis autem beneficiis noſtris peſſimam videlicet gratiam retulit Albinus, contemptâ virtute noſtrâ, ſuæque immemor fidei, ardensque inexauſtâ cupiditate id univerſum periculosè præripiendi, cujus particeps eſſe, citra bellum, ac dimicationem ullam potuiſſet. Neque Deos reveretur, per quos toties juratus, neque noſtris parcit laboribus, quos tantâ cum gloriâ, virtuteque pro nobis pertuliſtis. Quippe ſucceſſuum veſtrorum, nec ipſe fructu carebat, imò autem, ſi fidem ſervaſſet, major illi portio contigiſſet. Ut autem ſi ipſe author malorum ſis injuſtus videare, ita ſi non ulciſcare acceptas injurias, ignavus. Nam cum bellum adverſus Nigrum geſſimus, non ita ſanè ſpecioſas inimicitiarum cauſas habebamus, non enim quaſi raptorem occupati à nobis principatus, oderamus, ſed poſitum eum in medio, atque adhuc in diſceptatione verſantem,*

Herodian. Lib. 3.

Xiphilin. in Epit. ubi de Severo.

verſantem, parì uterque ambitu ad ſe trahebat. Verùm Albinus deſpecto fœdere, ac jurejurando, cùm ſit noſtro munere adeptus, quæ tantum legitimis liberis tribuuntur, hoſtis eſſe mavult nobis, quam familiaris. Ut igitur pridem beneficio affectum, honore, gloriàque coboneſtavimus, ita nunc perfidioſum, atque imbellem ipſius animum coarguamus armis; neque enim ſuſtinere ille exercitus poterit exiguus, atque inſularis vires noſtras; nam cum nos propemodum ſoli alacritate, quadam, & virtute veſtrâ tam multis præliis perviceritis, totumque vobis Orientem ſubegeritis, quis dubitet, quin nunc quoque, tantarum acceſſione virium, quippe hic totus penè Romanus exercitus, facilè profligaturi paucos ſitis, ne ſub viro quidem ſobrio, ne dum ſub forti Duce militantes? Quis enim luxuriam illius ignorat, vitamque hominis, ſubulcorum potius gregibus, quàm militum legionibus congruentem? Proinde eamus audacter in illum, qua ſolemus alacritate animi, atque virtute Diis freti authoribus, ab eodem impiè pejeratis, ſimul memores excitatorum ſæpe à nobis trophæorum, quæ ſcilicet ab ipſo deſpecta ſunt. Non può crederſi qual foſse il coraggio, ch'eccitò Severo ne' Soldati col ſuo gagliardo diſcorſo, che a bello ſtudio quì ſteſi, poichè parmi, che la finezza dell'arte con cui è formato, meriti d'eſsere conſiderato con particolare rifleſso. L'evento in fatti felice, nel quale terminò il combattimento, benchè pria, con ſorte varia, agitato, accreditò molto bene la prudenza della mente, che ſeppe idearlo; nè Albino, caduto morto, potè conſolare il deſiderio del Senato, col ſuo ritorno, di cui nella Figura quì impreſſa, rappreſentaſi un tacito invito.

Herodian. lib 3.

VIII

MInerva Pacifera fa nobile comparſa nel ſecondo campo della Medaglia. Vedeſi con la teſta galeata, e tiene con la deſtra un ramoſcello d'Olivo, e ſu la ſiniſtra un'Aſta, avendo a i piedi uno Scudo, ſopra 'l quale poggia la mano. Il

mistero di questi aggiunti ci viene spiegato dall'erudito Codino nella seguente forma: *Minervæ Simulacrum bastam tenet ad significandum ejus constantiam, & fortitudinem, similiter etiam clypeum, quod omnes insidiæ sapientiâ repellantur. Minerva enim, & Mens idem sunt. Galeam porrò illi tribuunt, propterea quod sapientiæ culmen sub adspectum non cadit, & oleam ob naturæ puritatem, quippe quia hujus materia est olea.*

Georg. Codinus ubi de originib. Cõstantinop. apud Ofselium.

Intese probabilmente il Senato con la presente Figura d'indicare il genio d'Albino propenso alla pace, ed alieno dal perturbare la pubblica tranquillità con azioni guerriere. Qual però fosse realmente l'indole di questo Personaggio, può facilmente argomentarsi dalla descrizione fattaci del suo interno, insieme con le di lui fattezze esterne, dal fu mio amicissimo il dottissimo Conte Francesco Mezzabarba, ed è come siegue: *Nobilis Romanus, staturâ procerâ, capillo renodi, & crispo, fronte latâ, admirabili candore, voce muliebri ad sonum eunuchorum, motu facili, iracundiâ gravi, furore tristissimo, in luxuriâ varius, voracitatis maximæ.* E per notare qualche cosa in particolare di quest'ultima sua proprietà, sappiasi, che *Il estoit incroyablement grand mangeur. Car quelque fois il mangeoit cinq cens figues a des-jeuner, tantost ceut pesches, une autre fois dix melons, ou vingt livres de raisins, par fois cent bec-afigues, une autre fois quarante huistres a l'escaille, & ainsi du rest.* Era ben poi parco, e moderatissimo nel bere: *Beuvant avec cela fort pea, car il n'estoit sobre qu'a boire.*

Mediob. in Imperat. Roman. Num. pag. 264.

Tristan. Tom. 2. pag. 40.

Qualche relazione di merito può intanto dirsi, ch'egli avesse con Minerva quì a suo favore impressa, poichè *Il estoit d'ailleurs disert, & scavant, ayant composè les Fables milesienes a l'imitation d'Apulée, & des Georgiques comme estant fort versè en l'Agriculture.*

Idem ibidem.

Non lascio d'avvertire, come lo Scudo, che tiene Minerva poggiato in terra, e non imbracciato, può formare l'indizio di quella pace, di cui la creduta Dea è dichiarata protettrice.

TAVOLA

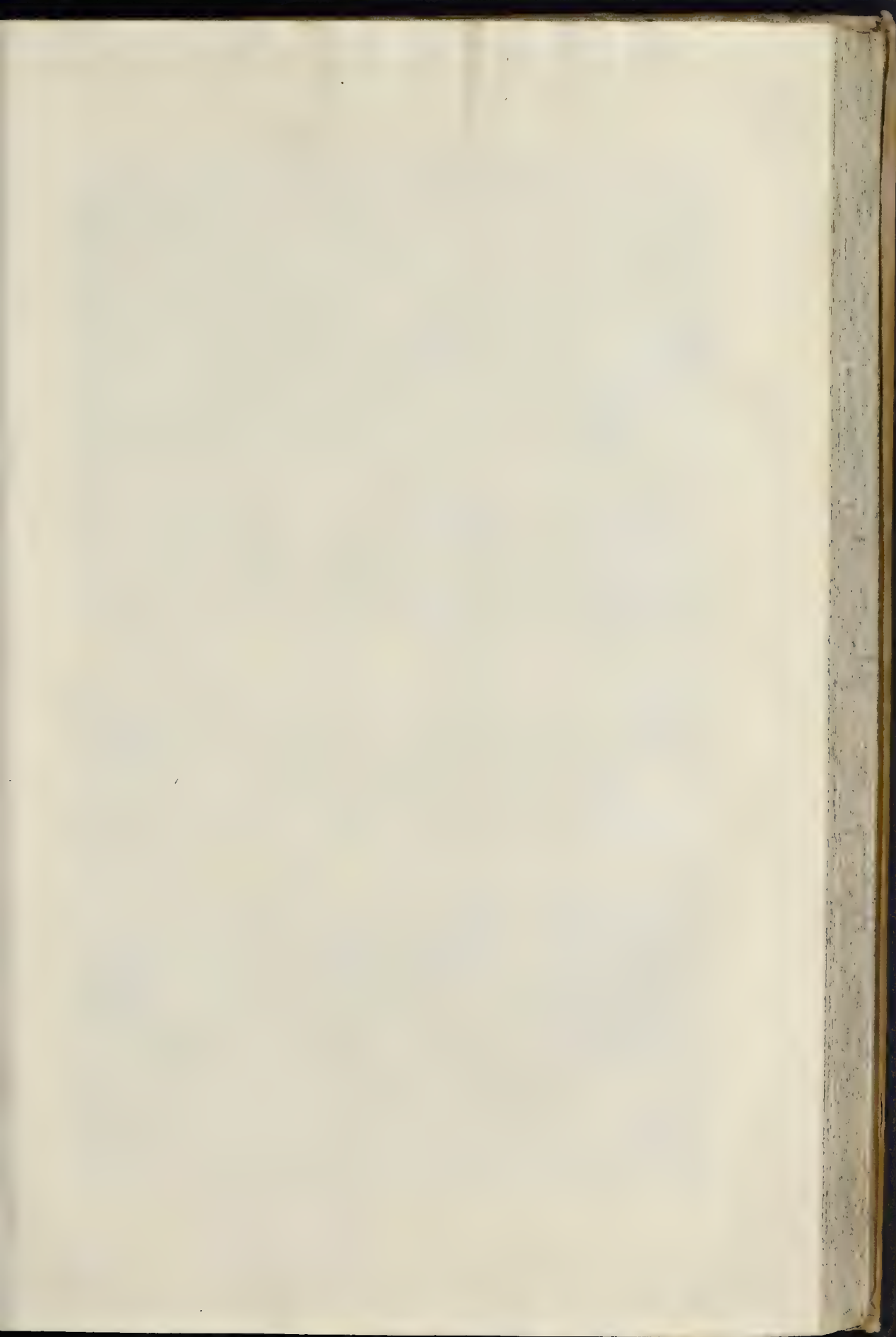



Tavola Vigesima sesta

Tomo VII

TAVOLA
VIGESIMASESTA.

I

CLODIO ALBINO.

LA fantasía pagana fe' ſempre pompa di un capricciofo ingegno nell' ideare i Sembianti de' ſuoi ſuppoſti Dei. Tanto più bello rendevaſi ad eſſi, ed adorabile l'inganno, quanto più ſtrano era l'oggetto, che riſcoteva le ammirazioni, per facilitare il tributo degl'incenſi. Quindi il confondere talvolta un Nume coll'altro, non cagionava già faſtidioſo imbarazzo alla mente nel preſtare il culto ſuperſtizioſo, che anzi dove la follía preſcriveva alla Religione la regola, la confuſione era il metodo opportuno d'oſſervarla. Parmi, che di queſta idea ci dia la preſente Medaglia una pruova manifeſta, mentre nel campo contrario ci mette ſotto lo ſguardo la rappreſentanza di tre Numi, nell'immagine di un ſolo: Egli è Mercurio, ma ſormato co gli attributi d'Apolline, e di Nettuno,

poichè dimostrasi col capo radiato, e col Tridente nella sinistra mano, tenendo nella destra il suo proprio pregio, ch'è il Caducéo.

Oscura alquanto sembra l'intelligenza del mistero quì impresso; tuttavìa, per formare qualche conghiettura, dirò, che il Senato, col Nume rappresentato, intese probabilmente di celebrare il merito, e le doti cospicue d'Albino, come Principe, da cui potevasi attendere quanto si può sperare de' beni provegnenti dal Cielo, dalla Terra, e dal Mare. Per appoggio di tal pensiero, mi vaglio del concetto, che gli Antichi avevano di Mercurio, ch'era da essi considerato appunto triplice, e munito di particolar potere in Cielo, in Terra, ed in Mare: *Triceps Mercurius, ab antiquis vocitatus; sic verò dictus, ut interpretes scribunt, quod Cœlestis sit Deus, & Maritimus, & Terrenus.*

Gyrald. Syntag. 9. Histor. Deor.

Per quello poi spetta al potere, che, in conformità de' sogni idolatri, Mercurio vantava nel Cielo, onde denominavasi Celeste, trovo, ch'egli confondevasi talvolta col Sole: *Eundem enim esse Apollinem, atque Mercurium, vel hinc apparet, quòd apud multas gentes, Stella Mercurii ad Apollinis nomen refertur, & quòd Apollo Musis præsidet, Mercurius sermonem, quod est Musarum munus impartit. Præter hoc quoque Mercurium pro Sole censeri multa documenta sunt. Simulacra Mercurii pinnatis alis adornantur, quæ res monstrat Solis velocitatem; nam quia mentis potentem Mercurium credimus, & Sol Mundi mens est, summa autem est velocitas mentis, ideo pinnis Mercurius, quasi ipse natura Solis ornatur.* Quindi non è da maravigliarsi, che nel Tempio di Giove Olimpio, Mercurio avesse comune con Apolline l'Ara, attestando Pausania, che ad amendue i Numi apparteneva: *Communis Apollinis, & Mercurii; ob eam præcipuè causam, quòd Lyræ inventum Mercurio, Citharæ Apollini Græcorum sermo attribuit.*

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 19.

Pausan. in Eliacis Lib. 5.

Avea parimente Mercurio, secondo gl'insegnamenti delle pagane follìe, le sue ragioni per appellarsi Marittimo,

rittimo, poichè nel!a diſtribuzione che ſi fece degli Elementi, per appropriarli a particolari Dominanti, fu aſſegnata l'Acqua appunto a Mercurio, e ſi volle, *Ut ſit Luna pro Terrâ: Aqua ſit Sphæra Mercurii: Aër Veneris: Ignis in Sole*. Di più acquiſtoſſi egli merito ſingolare co' Naviganti, per i quali eſsendo molto opportuna qualche intelligenza dell'Aſtronomìa, *Hujusmodi ſapientiam omnem Mercurio tribuunt*; mentre *Primus omnium dicitur aſtrorum, ac ſyderum curſus obſervaſſe, diesque, & annum ad certum ordinem redegiſſe, cum Aſtronomiæ author extiterit*. Perciò ancora i Samotraci, tra i loro Dei più ſegreti, vollero annoverato Mercurio: *Quod aſtrorum cognitio neceſſaria ſit navigantibus*.

Macrob. Lib. 1 in Somnium Scipion. cap. 11.

Strabo Lib. 17 Geogr Natal. Com. Lib. 5. Mytholog. cap 5.

Idem ibidem.

Terreno pure nominavaſi Mercurio; poichè avea ſu la Terra la preſidenza, il governo, ed il patrocinio di tutti i negozj, e traffichi, che trattavano gli Uomini: *Is etiam menſuras, & pondera, & negotiationis lucra commentus fuit*; e però i Romani coſtumarono di ſolennizzare un giorno ad onore diſtinto di Mercurio, venerato come Nume tutelare de' trafficanti: *Maiis Idibus Mercatorum feſtus agebatur dies, quod & Mercurio, qui mercimoniis præeſt natalis foret*.

Diodor. Sicul. Lib. 5 Bibliotb. Hiſtor.

Alex. ab Alex. Lib. 3. Genial. Dier. cap. 18.

Dalle ragioni addotte, per le quali Mercurio denominavaſi Celeſte, Marittimo, e Terreno, onde di eſso ſi prevalſe il Senato per indicare i beni, che attendevano da Albino, rifletto pure, che il nobile Confeſso potè imprimere la di lui Figura, con avvertenza parimente al Nume, che nella Gallia, dove Albino tenea comando, adoravaſi con culto appaſſionato, e diſtinto, ed era appunto Mercurio; ſcrivendo de' Galli di quel tempo Ceſare, che *Mercurium maximè colunt; hujus ſunt plurima ſimulacra, hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum, atque itinerum ducem*, e ciò può ancora indicarci il di lui merito di appellarſi Terreno, *hunc ad quæſtus pecuniæ, mercaturasque habere vim maximam arbitrabantur*.

Cæſar. Lib. 6. de Bello Gallico.

Ho già accennata l'intenzione del Senato nell'impreſ-

ſione

ſione della preſente Medaglia, ora parmi di poterla confermare, coll' Iſcrizione medeſima, che nel Roveſcio dice: SAECVLO FRVGIFERO; dimoſtrando con tal dichiarazione di prometterſi l'affluenza d'ogni bene, che, mediante le ſtimatiſſime prerogative, e la felice condotta di Clodio Albino, dovea provenire dalla Terra, dal Mare, e dal Cielo.

II

SETTIMIO SEVERO.

RImoſſi, con la morte di Didio Giuliano, di Peſcennio Negro, e di Clodio Albino, gli oſtacoli, che impedivano a Settimio Severo la ſalita libera al Trono Romano, fe' egli intereſſe di ſua gloria il raccogliere il frutto delle vittorie rilevate, onde fermoſſi in capo, ſenza contraſto alcuno, l'auguſto Alloro; e con ciò *Principatus ad ſolum Severum pervenit*. Adorno pertanto dell'inclito Serto, fa nobile comparſa nella prima faccia della Medaglia, e s'intitola: LVCIVS SEPTIMIVS SEVERVS PERTINAX AVGVSTVS IMPERATOR SECVNDVM. Nella parte oppoſta veggonſi due Figure, l'una delle quali appoggia la deſtra alla Clava, e ſul braccio ſiniſtro ha una pelle di Leone, e rappreſenta Ercole; l'altra ſta con la deſtra in atto di verſare un Vaſo, e tiene con la ſiniſtra un'Aſta, ed ha a' piedi una Pantera. Queſti erano i due Numi venerati, con oſſequio diſtinto, da Settimio, che però volle ancora alzato ad eſſi in Roma un Tempio: *Baccho, & Herculi Templum maximum ædificavit*; e poichè al Senato

Xiphilin. in Epit. Dion.

nato era nota questa sua superstiziosa pietà, dovendo egli portarsi nell'Oriente, per rovesciare coll'armi i grandiosi disegni di Pescennio, suppose di conformarsi al di lui genio, se dimostrava, che sotto i felici, e potenti auspicj de' mentovati Numi, intraprendeva Settimio la militare condotta.

Pria però di far partenza da Roma, giudicò conveniente di eternare con sublimi onori la memoria, ed il merito luminoso di Pertinace, e con un tal officio, che supponevasi tutto giusto, persuadevasi il Principe di rendere prosperi i natali dell'acquistato Imperio, *Quod ubi obtinuit, monumentum Pertinaci fecit, ejusque nomen in votis, & sacramentis omnibus jussit usurpari, præcepitque, ut Statua ejus aurea Curru ab Elephantis veheretur in Circum, utque ei tres Sellæ aureæ, in reliqua Theatra perferrentur;* indi con solenne Apoteosi volle fosse creduto, essere già il celebre Personaggio traportato all'alto Seggio degl'Iddii.

Idem.

Appagato ch'ebbe il Monarca l'affetto, e la stima, che professava a Pertinace, inviossi con le sue truppe all'Oriente, DIS AVSPICIBVS, come nota l'Iscrizione, e gli Auspicj fondavansi appunto sul patrocinio de' Numi singolarmente di sopra accennati, cioè di Ercole, e di Bacco, massimamente, che questi, come conquistatore dell'Oriente, poteva, col sentimento della superstizione allora osservata, appoggiare molto bene le azioni in quella Regione intraprese.

Ancorchè però gli Auspicj fossero da' Romani assai considerati; tuttavìa Lattanzio scrive, ed Apulejo lo conferma, *Auspicia, Auguria, & Oracula esse Dæmonum inventa, quorum sit tenebras offundere, & veritatem caligine obducere;* e pure gli Antichi erano accuratissimi in prendere particolarmente gli Auspicj, e dal volo degli uccelli, e dalle viscere delle vittime attentamente esaminate, e da altre sognate follìe, sebbene è certissimo, *Auspicia, non volucrum futura noscentium arbitrio dirigi, verùm divinâ componi, agitarique providentiâ.*

Cæl. Rhodig. Lib. 2. Lection. Antiquar. cap. 12.

Idem lib. 7. cap. 29.

Avverto,

Avverto, che nell'Iscrizione del primo campo della Medaglia, è appropriato a Settimio l'agnome di Pertinace; e di questo scrivendo l'Istorico, avvisa, che *Cognomentum Pertinacis, non tam ex sua voluntate, quàm ex morum parsimonia videtur habuisse*; e ben parmi non sia fuor di ragione il credere, ch'egli l'assumesse, supponendo di avvantaggiare la sua gloria, col pregio, che poteva comunicargli un Monarca cotanto accreditato.

Spartian. in Severo.

La Pantera, che vedesi a i piedi di Bacco, è animale di lui proprio, perchè bibacissimo; ma avendo ragionato di ciò in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

III

ADornano la seconda faccia della Medaglia tre Figure, ognuna delle quali tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, e con la mano destra le Bilance; e nell'Iscrizione notasi, che sono indicanti la Moneta d'Augusto. Il Conio delle Monete, come ho pur avvertito in altri Monumenti, è privilegio singolare de' Grandi, da i quali proviene il prezzo, e la stima delle Monete medesime: *Cum auctoritas, ac potestas numi proficiscatur ab eo, qui cum summâ potestate, ac Imperio est*. Onde la Moneta, coll' Immagine del Principe regnante in sè impressa, serve d'autentica testimonianza del di lui assoluto Dominio. Quindi i Germani antichi, essendo stati confermati da Giustiniano nel possesso delle Gallie, credettero far pompa bastante dell' ottenuta padronanza, *Non Romani Imperatoris, ut cæteri solent, imagine, sed suâ impressâ*.

Fr. Hotoman. de re numar. pag. 26.

Procop. Lib. 3. de Bello Goth.

Questo rimarcabile, ed onorevole vantaggio viene quì giustamente appropriato a Settimio; il quale, oltre il godere la gloria cagionatagli dalla Moneta, con soverchia affezione stava egli attaccato ad essa; poichè *Auri avidissimus fuit, ut fortitudinem vinceret avaritia*;

Svidas in Histor. pag. 843.

ritia; e probabilmente ſi arreſe all'impulſo, e ſeguitò il conſiglio di tal paſſione, allora che *Nobiliſſimos, & ditiſſimos quosque interfecit.*

Idem ibidem.

I V

L'Immagine dell'Affrica compariſce nel ſecondo campo della Medaglia, e con la proboſcide d'Elefante in fronte, tiene ſul braccio ſiniſtro un mazzo di Spighe, ed a i piedi ha un Leone. Con molta ragione vantaſi l'Affrica di queſta Fiera reale, mentre in qualche modo può dirſi la patria de' Leoni; i quali nella Libia ſingolarmente trovanſi così numeroſi, che talvolta *In Libia Civitates à Leonibus ſubverſas multi prodiderunt Scriptores.*

Jo. Henric. Majus Part. 2. Hiſtor. Animal. cap. 1.

Curioſo, anzi ſtravagante è realmente il ragguaglio, che Eliano ci fa de' Leoni, che in quella parte dell' Affrica, la quale chiamaſi Mauritania, ſoggiornano. *Hunc audio*, così dice egli, parlando del Leone, *cùm fame premitur, Maurorum domos adire; ibi ſi vir adſit, illum ab ingreſſu prohibere, vique procul arcere, ſin domo is abſuerit, & ſola mulier ad domum tuendam relicta fuerit, hanc objurgatorio ſermone, illum, ut ne ulterius pergat inhibere, illique ità moderari, ut is contineat ſe ſe à progrediendo, & minimè famis immanitate efferveſcat; intelligit ſanè Leo vocem Mauriſiam; verborum, quibus mulier Leonem increpat, bujusmodi ſenſus perhibetur: Non te pudet, cùm ſis Leo omnium animalium Rex, ad meum tuguriolum, uti pabulum tibi concilies, mulieri ſupplicatum venire, viceque hominis corpore malè affecti in muliebres manus reſpicere, ut muliebri miſericordia dignatus, quæ tibi opus ſunt, aſſequaris, quem potius in montibus ad captandos Cervos, & Bubulos, aliaque animalia, quæ ad Leonis paſtum pertinent, exerceri? non autem, more Caniculi infelicis victum quæritare oporteret. His quaſi cantionibus mulieris Leo excantatus afflicto animo, & verecundiæ pleno, ſenſim oculos in terram dejiciens, juſtis rationibus victus diſcedit.* Fatta

Ælian. Lib. 3. Hiſtor. Anim. cap. 1.

ta poi la relazione, appoggia la di lei incredibilità, con la riflessione seguente: *Neque verò cum Equos, & Canes, ob convictus cominunitatem, minaces hominum sermones intelligere, & timere videamus, mirum videri debet, si Leo Mauros homines intelligat, & vereatur.*

In molti luoghi dell' Affrica soggiornano i Leoni, ma asai numerosi veggonsi, dove convengono a certi fiumi: *Inopiâ aquarum congregantibus se feris;* dove, perchè radunansi con loro animali di specie diversa, *Ideò multiformes ibi animalium partus, variè fœminis cujusque generis mares, aut vi, aut voluptate miscente; unde etiam vulgare dictum: Semper aliquid novi Africam afferre.*

Plin. Lib. 8. Histor. Natur. cap. 16.

Niente meno de' Leoni, pregiasi l'Affrica degli Elefanti, onde si dà a vedere con la proboscide in fronte. Questa gloria però le viene contrastata dall'India, che vanta Elefanti di mole maggiore; e pure gl'Indiani *lis arant, iis invehuntur.* Le Regioni poi dell' Affrica, in cui dilettansi singolarmente d'abitare, sono *In saltu, post Syrtes, solitudinibus, Salæ, Mauritaniæ oppido, vicinis, Lybiâ, Getuliâ proximis, Atlanti monti saltibus.* Nè è già da tacersi l'uso, a cui servono i gran denti degli Elefanti, tra gli Affricani, avvisando l'eruditissimo Jonstonio, con citare ancora Polibio, *In extremis Africæ, qua confinis Æthiopiæ est, postium vicem in domiciliis præbere, sepesque in iis, & pecorum stabulis, pro palis, Elephantorum dentibus fieri.* Oltre di questo, ad altri usi ancora prevaglionsi degli Elefanti, ma per potersene liberamente servire, convien loro prima domare la loro ferocia, e renderli mansueti; per ottenere frattanto in ciò l'intento, costumano di praticare l'arte seguente: *Primò in sylvam, non ita longo intervallo ab eâ fossâ, ubi comprehensi fuerant distantem, sic eos strictè constrictos funibus trahunt, ut ne permittant quidem, neve hi præcurrant, neve rursus retrahantur, deinde certo, & dimenso spatio horum quemque ad maximam arborem alligantes, ut neu in anteriorem partem insilire, neu rursus admodum in posteriorem resilire queant;*

Majus lib. 2. cap. 1.

Jo: Jonston. in Histor. Anim. Lib. 1.

Idem ibidem.

Ælian. Lib. 10. cap. 10.

queant; neve ipsis ex funis laxitate facultas sit ad inferendam injuriam victus tenuitate, & fame horum robur frangunt. Postea verò quam eorum domitores duritiam animi tandiù paulatìm molliverunt, quò ad pristinæ inexpugnabilis feritatis eos cœperit oblivio, de manu cibum sumendum dant. Hi necessitate pressi cum non malitiosè jam, tum verò hilarioribus oculis, & mansuetioribus, quàm essent soliti, intuentur; e a poco a poco rimettonsi all'ubbidienza di chi li governa.

Pregio insieme dell'Affrica è la copia del Frumento, di cui ella abbonda, e però nella Medaglia ostenta un mazzo di Spighe. Pare, che la Natura le abbia accordato un grazioso compenso d'altri beni, con un tal privilegio: *Africæ solùm Cereri totum natura concessit, oleum, ac vinum non invidit tantum, satisque gloriæ in messibus fecit.*

Plin. Lib. 15. Histor. Nat. cap. 2.

Con tutta proprietà intanto quì l'Affrica appoggia gli onori di Settimio, mentre in essa sortì egli alla prima luce, ed ebbe il suo natale nella Città di Lepte. *Oriundus ex Africâ Provinciâ Tripolitanâ, Oppido Lepti*; anzi fu egli il solo, che dagli Affricani sollevossi al Trono della Monarchìa Romana: *Solus omni memoriâ, & ante, & postea ex Africâ Imperator fuit*; onde l'Affrica, da esso cotanto glorificata, promove con giustissima convenienza la di lui Fama.

Eutrop. Lib. 8. Histor. Rom.

V

GLi Arabi, e gli Adiabeni, soggiogati da Settimio, somministrano alla presente Medaglia un nobile argomento. Vedesi perciò nel Rovescio uno specioso Trofeo, con due Schiavi sedenti sopra gli Scudi, ed al medesimo avvinti; appellandosi Cesare nell'Iscrizione, PARTHICVS ARABICVS, PARTHICVS ADIABENICVS.

Questi gloriosi titoli sono indicanti le imprese, con le quali il Monarca segnalò le sue armi nell'Oriente. Dopo aver egli allontanato dalla fronte di Pescennio l'Alloro augusto da esso preteso, non godeva intieramente la pace dell'animo, parendogli d'aver sin'allora rimarcato il suo valore in guerra solamente civile; onde deliberò portarsi coll'Esercito contro i Barbari, per mietere nelle loro Regioni palme più plausibili.

Avendo intanto l'Aquile Romane spiegato vittorioso il volo nell'Oriente più fiate sotto la coraggiosa condotta di Settimio, avverto, che i primi vantaggi militari furono rilevati dal Monarca dopo la sconfitta di Pescennio; e a riguardo di questi, acquistò le onorevoli appellazioni nella Medaglia notate; indi portatosi contro Albino, e disfattolo, dopo la di lui morte si condusse a Roma, d'onde poscia partì, ed inviossi di nuovo in Oriente, per guadagnare altre glorie, che quì accenno, mentre a riguardo di tali imprese gli furono pure confermati i titoli, di cui parliamo. Riflettendo adunque egli, che Barsemio Re degli Atreni avea protetti gli alti disegni di Pescennio, dichiarossi di volerne prendere sonora vendetta, perciò a i di lui danni avanzossi con le truppe Romane; *Jamque in Armeniam facturus impetum præventus à Rege Armeniorum est, mittente obsides ultro, & munera, ac suppliciter petente, ut sibi cum illo*

Herodian. Lib. 3. Histor. sui tempor.

illo inire amicitiam, fœdusque ferire liceret. Dalla felicità incontrata nel primo arrivo, prese Settimio buon prognostico d'ulteriori fortunati avvenimenti; e tanto più confortossi la sua speranza, quando vedesi innanzi Augaro Re degli Osroeni, in atto di obbligargli la sua fedeltà, in pegno della quale, dopo avergli esibiti per ostaggi i proprj Figli, rinforzò le di lui Squadre con un valente corpo di Sagittarj, mandatigli in ajuto. Animato perciò grandemente Severo, *Regionem Interamnanam, agrumque Adiabenorum transgressus, etiam in Arabiam Felicem excucurrit. Ibi expugnatis vicis, urbibusque permultis, omnemque agrum depopulatus, in Atrenorum regionem mox ingressus, Atras circumsedit*. Era questa Città collocata sopra un'altissimo monte, cinta intorno di forti mura, e ben munita di valoroso, e numeroso presidio, onde, dopo gli attentati intrapresi dal Monarca Romano contro di essa, gli convenne abbandonarla, levando l'assedio, e guidando in altra parte il suo Esercito. Vero è, che la fortuna, quasi pentita di non averlo in quell'azione felicitato, lo condusse inaspettatamente nella Regione de' Parthi, non lungi dalla Città di Ctesifonte, residenza appunto Reale. Quivi *Severi exercitus, cùm ad eas ripas vi fluminis invectus, moxque in terram esset expositus, omnem illicò depopulari agrum cœpit, abactisque, ut in quæque inciderant, pecoribus ad vescendum, vicisque aliquot incensis, paulatìm usque ad Ctesiphontem perrexerunt, qua in Civitate magnus Rex Artabanus commorabatur. Igitur imparatos nacti barbaros, cæsis primò quicunque restitissent, direptàque mox Urbe, pueris, fœminisque in captivitatem abductis, tantùm ipso Rege, cum paucis Equitibus elapso, thesauris illius, ornatuque omni, & supellectile potiti victores regrediuntur*. Da quello intanto sin quì si è riferito, può facilmente argomentarsi il motivo, per cui Settimio viene nella Medaglia appellato PARTHICVS ARABICVS, PARTHICVS ADIABENICVS; poichè tra i Parthi

Idem ibidem.

Idem.

Parthi realmente, gli Arabi, e gli Adiabeni scorse egli più di una volta vittorioso coll'armi.

E' ben notabile l'opinione di Stefano, che suppone Adiabene situata tra l'Eufrate, e 'l Tigri: *Adiabena regio media inter Fluvios Euphratem, & Tigrim*; e pure la Regione tra i detti due Fiumi esistente, è, senza dubbio, la Mesopotamia, la quale, anche al parere di Strabone, è differente da Adiabene; come ben s'intende da quello, ch'egli asserisce, dicendo: *Ad Occidentem est Adiabena, & Mesopotamia. Maxima Adiabenæ pars planities est, ea præsertìm, quæ pertinet ad Babyloniam; quamquam proprium Principem habeat, nonnunquam Armeniæ adhæreſcit;* e dopo aver ragionato di questa, soggiunge poco più innanzi: *De Mesopotamia, & gentibus, quæ ad Meridiem vergunt, deinceps dicemus;* con che dimostra manifestamente la differenza dell' una Regione dall'altra. Confermasi questa verità con la testimonianza d'Ammiano, il quale così scrive: *Adiabena est Assyria priscis temporibus vocitata, longâque assuetudine ad hoc translata vocabulum, ea re, quod inter Œnam, & Tigridem sita navigeros fluvios, adiri vado nunquam potuit; nos autem didicimus, quòd in his terris amnes sunt duo perpetui, quos & transivimus, Diavas, & Adiavas, cuncti navalibus pontibus, ideoque intelligi Adiavenam cognominatam.* Plinio parimente la distingue dalla Mesopotamia, e così parla: *Mesopotamia inter Euphratem, & Tigrin, quaque transit Taurum Sophene, citra verò etiam Comagene, & ultra Armeniam Adiabene, Assyria ante dicta.* Famosa assai fu in questo paese quell'Elena, che Regina già degli Adiabeni, è molto commendata da Gioseffo Ebreo, poichè abbandonata la Religione Pagana, in cui vivea, passò ella alla Giudaica, ed alzò in Gerosolima un Sepolcro Reale, del quale fa ancor menzione Pausania, paragonandolo coll' antico, e celeberrimo Mausoleo, eretto a Mausoleo in Alicarnasso, dov' egli regnò.

Stephan. de Urbib. pag. 22.

Strab. Lib. 16. Geogr.

Ammian. Marcellin. Lib. 23.

Plin. Lib. 5. Natur. Histor. cap. 12.

Joseph. Antiq. Judaicæ Lib. 20. cap. 2.

Pausan. in Arcadicis Lib. 8.

Per confermare il merito, che ſi fe' Settimio di denominarſi Partico Arabico, e Partico Adiabenico, non voglio ommettere ciò, che Zoſimo ancora, oltre Erodiano di ſopra citato, ci riferiſce, con dire: *Perſas adgreſſus, uno impetu, Cteſiphontem, Babylonemque cœpit, Arabes Scenitas percurrit, Arabiam univerſam excidio dedit, aliaque complura fortiter geſſit;* così egli, diſcorrendo degli Arabi, e Sparziano nota pure gli Adiabeni: *Arabas in deditionem accepit, Adiabenos in tributarios coëgit;* e con le glorioſe ſue armi ſoggettò l'Oriente a Roma: *Orientem, Parthis, Arabibus, Adiabenis devictis Romanæ majeſtati reſtituit.* E però replico, che con tutta convenienza s'intitola Severo nella Medaglia PARTHICVS ARABICVS, PARTHICVS ADIABENICVS.

Zoſim. Lib. 1. Hiſtor.

Spartian. in Severo.

Jo. Baptiſt. Egnat. Lib 1. Rom. Princip.

V I

L'Immagine di Pallade, che nel preſente Roveſcio compariſce, con la teſta galeata, un Dardo nella deſtra, e lo Scudo imbracciato nella ſiniſtra, può, oltre al patrocinio di queſta ſuppoſta Dea goduto dal Principe, alludere, non meno al valor guerriero di Settimio, che a qualche perizia, di cui egli era fornito nelle Lettere. In quanto alla prima dote, fu egli veramente *Bellicis artibus clarus*; e in fatti, *Sæpe bellis laceſſitus, fortiſſimè quidem Rempublicam, ſed laborioſiſſimè rexit.* Per quello conviene all' altra, Eutropio atteſta, che *Severus, præter bellicam gloriam, etiam civilibus ſtudiis clarus fuit, & litteris doctus, Philoſophiæ ſcientiam ad plenum adeptus;* ed è parimente dichiarato da altro Autore, *Litterarum non ignarus, Matheſeos peritus;* di più, dimoſtravaſi curioſiſſimo d'arricchirſi la mente di notizie pellegrine: *Eo enim erat ingenio, ut neque divinum, neque humanum quicquam imperveſtigatum relinqueret. Libros arcanarum rerum, quos quidem invenire poterat, ex omnibus adytis ſuſtulit.*

Egnatius Lib. 1. Hiſtor. Roman. Princip.

Oroſius Lib. 7.

Euterp. Lib. 8 Hiſt. Roman.

Egnatius, ubi ſupra.

Zonar. Tom. 2. Annal.

sustulit. Coll'affetto però propenso all'Armi ,ed alle Lettere, accoppiavasi in Severo un'altra detestabile passione, ed era l'odio con cui diessi a perseguitare gl'innocenti professori della Cristiana Religione: *Mota sub ejus Imperio persecutione contra pios multi fortiter, obito certamine martyrii coronam meruerunt;* e tra questi ebbe la sorte di trionfare Leonide Padre d'Origene, al quale non toccò già la fortuna del Genitore, benchè egli fervidamente ne' suoi primi anni la bramasse; poichè gli fu impedita dalla sua Madre, crudelmente in ciò pietosa: *Puer adhuc martyrii cupidus fuisse perhibetur. Mater cum eum verbis frustrà à sententiâ deducere conaretur, vestibus omnibus occultatis, effecit, ut vel invitus domi maneret;* privandolo di quella palma, che nel fresco fiore della sua età, sarebbegli, con vantaggio di gloria immortale, germogliata.

Idem ibidem.

Idem.

VII

SI celebra nel secondo campo della Medaglia la felicissima venuta di Settimio in Roma; ma perchè egli più d'una volta fece nell'augusta Città il suo glorioso ritorno, conviene quì determinare qual sia quello, che nel Rovescio presente ci viene indicato. Per notificare adunque in ciò il mio parere, avverto, che il Monarca fe' la prima solenne comparsa in Roma, dopo aver chiamati alla sua presenza, in campo militare, e gastigati gl'interfettori di Pertinace; allora *Severus in Urbem venit, cumque sedisset in equo, usque ad portas Urbis amictus veste equestri, inde urbanâ indutus pedibus introïit. Comitabatur eum omnis exercitus, pedites, equitesque armati consequebantur; fuitque illud spectaculum, omnium, quæ vidi unquam, magnificentissimum. Nam Urbe tota floribus, & laureis coronata, ornataque variis vestibus, in magno splendore luminum, & suffimentorum, populus acclamabat albatus, lætusque;*

Xiphilin. in Epit. Dion.

lætusque; Milites, ut in magno conventu, & pompâ, cum magno decore incedebant armati; nos aderamus ornatu Senatorio: multitudo contendebat illum videre, & audire loquentem, quasi à fortunâ immutatus esset, attollebantque se vicissim, ut ipsum de superiore loco intuerentur.

La seconda venuta di Severo in Roma accadde, quando atterrato, e morto il forte suo competitore Albino, *Continuò Romam proficiscitur, exercitum secum omnem adducens, quo terribilior videretur; confectoque magnâ velocitate itinere, quemadmodum consueverat, infestus adhuc superstitibus Albini amicis Romam intrat, occurrente laureato populo, ac magno honore, faustisque acclamationibus excipiente, Senatuque universo consalutante; tametsi plerosque metus consternaverat, quod sibi haud quaquam parsurum rebantur, immitem suapte naturâ, & sanguinarium, neque sanè magna causâ indigentem ad inferendas injurias, cæterum tunc probabiles odii rationes habiturum.*

Herodian. Lib. 5. Histor. sui temp.

Il terzo arrivo di Settimio nella Città eterna, fu solennizzato dopo ch'egli ebbe glorificate l'armi sue la seconda volta nell'Oriente: *Rebus ad Orientem sic gestis, Romam revertebatur, filios jam puberes secum adducens; confectoque itinere, ac Provinciis, ut cuique usus foret, ordinatis Mysorumque, & Pannoniorum recognitis exercitibus, Urbem dein triumphans invectus est, multisque acclamationibus, omnique cerimoniâ, populo excipiente; cui quidem ipse festos dies, sacrificiaque, & spectacula, ac celebritates indulsit, magnoque dato congiario, & ludos pro victoriâ celebravit.*

Idem ibidem.

Spiegate le tre solenni venute di Settimio in Roma, mi rimane ora a definire, a qual di esse appartenga la corrente Medaglia, impressa appunto, come nota la seconda Iscrizione, ADVENTVI AVGVSTI FELICISSIMO. Per ispiegare adunque il mio parere, dirò, che la stimo spettante al secondo arrivo del Monarca. Son indotto a questa opinione dal titolo, che leggesi nell'Iscrizione del primo campo, IMPERATOR VIII; laddove in altre Medaglie

trovasi segnata la di lui prima venuta sotto l'appellazione d'IMPERATOR II, e la terza sotto quella d'IMPERATOR XI.

Quando poi questo Principe venuto a Roma vi teneva per qualche tempo il suo soggiorno in pace, costumava un tenore di vivere assai regolato; ed eccolo quale ci viene notificato dall'Istorico: *Ejus vitæ ratio hujusmodi fuit in pace: Noctu agebat aliquid sub diluculum, deinde ambulando ea mandabat, & audiebat, quæ ad Imperium pertinebant; atque ita jus dicebat, usque ad meridiem, nisi magnum fastum esset, assessoribus sententiæ liberè dicendæ potestate datâ. Post hæc equitabat, deinde lavabat, prandebat, meridiabat. Experrectus reliqua negotia peragebat, & inter deambulandum, græcis, & latinis disciplinis vacabat. Vesperi denuò lavabat, & cœnabat;* e Dione, parlando della sua mensa, asserisce, che, o mangiava solo, o co' proprj Figli, o talvolta con qualcheduno de' suoi domestici, e più famigliari, senza giammai ammettere altri al Cesareo Convito.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Xiphil. in Epit.

VIII

LA pietà, benchè vana, del Monarca ci viene, nella parte contraria della Medaglia, rappresentata in un Sacrificio, ch'egli, insieme con due suoi Figli Bassiano, e Geta, sta celebrando. Secondo i dogmi dell'antica superstizione, avea Settimio motivo particolare di promovere, ed esercitare il culto degli Dei; poichè suppose, che questi favorevolmente per lui s'impegnassero, affine di ornargli la fronte coll'augusto Alloro. Argomentò egli questo patrocinio da i sogni, che, pria di sormontare il Trono, gli passarono per la mente: In fatti, essendo nulla più, che Senatore eletto, *Somniavit Lupæ se uberibus, ut Remum inhærere, vel Romulum: Dormienti etiam Serpens caput cinxit, & sine noxâ, expergefactis,*

Spartian. in Severo.

gesactis, & acclamantibus familiaribus abiit. Di più: *Ei dormienti aqua aliquando è manù, tamquam ex aliquo fonte emanere visa; itemque, cùm Lugduni esset, omnis exercitus Populi Romani eum venit salutatum in somnis. Præterea alio tempore, quidam eum in speculam adduxit, ex qua ipse perspexit universam terram, mareque, quæ, cum non secus, quam instrumentum musicum pulsavisset, in iis plurimus concentus erat. Ad hæc vidit in Foro Romano, equum, dejecto Pertinace, qui in ipsum ascenderat, se libenter admisisse. Quæ omnia, cùm ex somniis intellexerit, tum id reverà evenit; quod cùm adhuc ephebus esset, consedit in Sellâ Principis per imprudentiam, qua ex re, atque cæteris omnibus futurum Imperium ei denuntiatum est.* E però, dopo la morte d'Albino, portatosi a Roma, ed acquistata la Monarchìa, giudicò, ma stoltamente, convenevole il rimarcare la sua gratitudine a i Dei; onde *In Templum Jovis ingressus, omnia sacrificia de more peregit;* persuaso, con la solita cecità, che la sua suprema grandezza gli fosse stata tante volte avvisata, e di poi fedelmente da i supposti Numi conceduta.

Xiphilin. in Epit.

Herodian. Lib. 3. Histor.

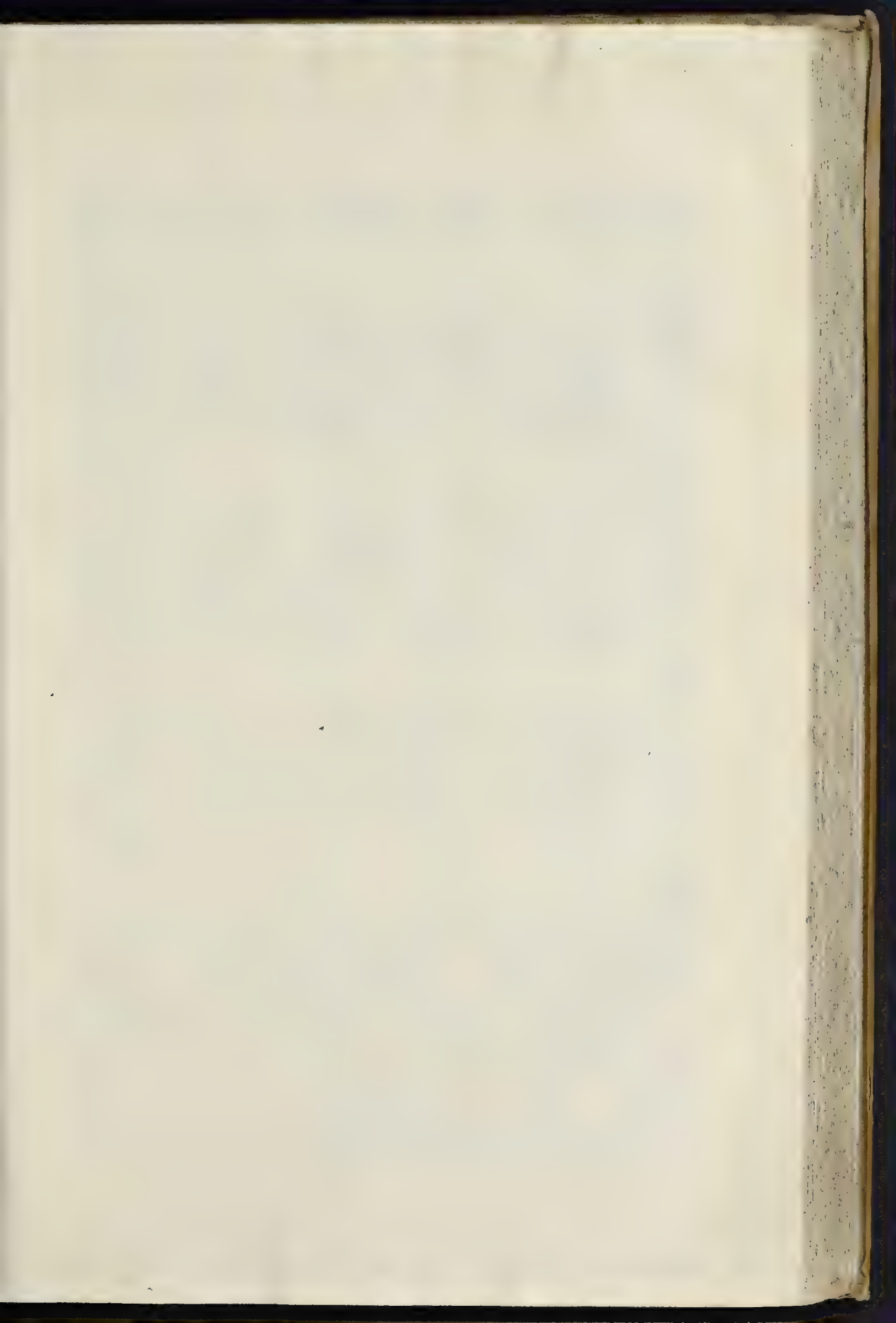



TAVOLA
VIGESIMASETTIMA.

I

SETTIMIO.

Iputavano le Città tutte vantaggio luminoso de' loro onori, il celebrare la gloria del Romano Monarca; e purchè fossero dal di lui augusto patrocinio appoggiate, promettevansi facilmente il possesso delle prosperità, e i doni delle più bramate fortune. Con tal sentimento governossi Pautalia, allora che fe' pompa del suo rispetto verso Settimio, coll' imprimere la di lui Immagine venerata nelle proprie Medaglie.

Eccola adunque nel primo campo della presente, coll' Iscrizione, che dice: AYT. Λ. CEΠTI. CEOYHPOC CEB., cioè IMPERATOR LUCIUS SEPTIMIUS SEVERUS AUGUSTUS.

Nell' altra parte vedesi la Figura di Giove, il quale tiene con la destra il suo Fulmine, e con la sinistra un' Asta, e leggesi nel contorno: OYΛΠIAC ΠAYTAΛIAC, cioè ULPIA PAUTALIA.

Capitale di una piccola Regione, situata nella Tracia, è questa Città, allo scrivere di Tolomeo; ed assunse *Ptolom. Lib. 3. cap. 11.*

la

Spanhem. Dissert. 3.

la denominazione di Ulpia Pautalia, *ab ævo Ulpii Trajani*, per rimarcare la sua gratitudine a quel Monarcà, che di molti privilegi dotata l'avea. Procopio parimente ne fa menzione, ed avvisa, che Giustiniano ristaurolla, e la munì di valide fortificazioni, per sua difesa; Egli però l'appella Pantalia, ciò che viene chiaramente riprovato dalla testimonianza irrefragabile delle Medaglie, in cui chiamasi Pautalia.

Procop. Lib. 4. de Ædific.

L'Immagine di Giove nel Rovescio impressa, potrebbe indicare, ch'egli fosse il Nume tutelare della Città, che per ciò si fa gloria di pubblicarlo nella Medaglia. Tuttavìa parmi possa quì intendersi la di lui Figura sotto altra significazione, ed è la seguente. Avea già Severo ridotta ad una luttuosa desolazione la Città di Bizanzio Metropoli della Tracia, in vendetta d'aver ella aderito all' alte pretensioni di Pescennio: *Byzantii non solùm Nigro vivo, sed etiam mortuo multa, eaque admirabilia gesserunt.* Sdegnato pertanto Severo, *Legiones misit, quæ Byzantium obsiderent, eò enim Nigri duces confugerant. Capta Urbs est fame, & tota eversa, & Theatris, & Balneis, omnique ornatu, & honore privata, in pagum redacta.* Eruditi adunque i Pautalioti da un gastigo cotanto sonoro, praticato a' danni di Bizanzio Capitale della Tracia, di cui essi erano parte, penso giudicassero opportuno il pensiero, che suggerì loro il conciliarsi la benevolenza di Settimio; a tal fine lo celebrarono nella Medaglia qual Giove, col fulmine nella destra, vendicatore formidabile de' suoi nemici, e con quest'atto umiliandosi alla di lui potenza, si persuasero rendersi meritevoli della sua grazia. Vaglia però il detto, per semplice conghiettura, la quale, quando non sia da i più Eruditi approvata, diremo, che siccome Pautalia appellossi Ulpia, a riguardo de' beneficj da Trajano rilevati, così glorificò con le sue Medaglie Severo, per dimostrarsi grata a qualche favor insigne, accordato ad essa dal Principe Dominante.

Xiphil. in Epit.

Suidas in Histor. pag. 842.

Con

II

CON la ſolita vana ſolennità, praticata dalla ſuperſtizione pagana, ecco Deificato Settimio Severo, che però vanta il gran titolo di Divo nell'Iſcrizione del Diritto, e nel Roveſcio ſorge una Pira, con la quale ſi celebra la di lui ſognata elevazione al Conſeſso de' Numi. I pravi coſtumi di Baſſiano ſuo Figlio ſpiccavano in aria così deforme, che al paragone di eſſi sfuggivano la pubblica veduta gli andamenti, ancorchè più volte riprovabili dell'Auguſto Padre, onde queſti, riputato era meritevole d'eſsere adorato ſu gli altari: *Ex hujus moribus*, parla di Baſſiano, *factum puto, ut Severus triſtior ad omnia, imò etiam crudelior, pius, & dignus Deorum altaribus videretur*. Nè mancarono illuſioni, che ſervirono di prognoſtici a i ſuoi onori, creduti dalla cieca gentilità, divini; e che ſia vero: Egli, prima della ſua morte, *Somniavit quatuor Aquilis, & gemmato Curru, prævolante neſcio qua ingenti humanâ ſpecie, ad Cœlum ſe raptum; cumque poſitus eſſet in Circulo ingenti aëreo, diu ſolus, & deſtitutus ſtetit, cum vereretur autem ne præceps rueret, à Jove ſe vocatum vidit, atque inter Antoninos locatum.* Di più, ritrovandoſi Severo vincitore glorioſo nella Bretagna, nel rimetterſi che fece un giorno al proprio alloggiamento, ſi ſentì ſorpreſa la mente dal deſiderio di argomentare qualche preſagio, dal primo ch'egli aveſse incontrato, e mentre ſtava ruminando un tal penſiero, *Æthiops quidam è numero militari, claræ inter ſcurras famæ, & celebratorum ſemper jocorum, cum coronâ è cupreſſu facta eidem occurrit. Quem cum ille, iratus, removeri ab oculis præcepiſset, & coloris ejus tactus omine, & coronæ, dixiſse ille dicitur joci cauſa: Totum fuiſti, totum vìciſti jam Deus eſto victor*. Ancorchè però gli foſse promeſsa, ſebbene ſtoltamente, la Deità, e che ſi udiſse acclamato vincitore di tutto, ebbe il

Spartian. in Severo.

Idem.

Idem.

il Monarca il lucido intervallo di una cognizione affatto vera, e significolla con dire: *Omnia fui, & nihil expedit.*

Non mancò già di vivere questo Principe in Roma, ma bensì nella Bretagna: *Apud Eboracum oppidum morbo periit.* Morì realmente d'infermità sua naturale; ma evvi opinione, che Bassiano procurasse, per mezzo de' Medici, che gli assistevano, di accelerargliela; e perchè l'orrore eccitato in essi dal barbaro sentimento di chi non vergognavasi di comparire parricida, li fe' renitenti ad ubbidire, morto che fu Severo, lo spietato Monarca segnò i primi auspicj del suo Imperio col loro supplicio: *Medicos supplicio affecit, quod sibi parum obtemperaverant jubenti senis maturare necem.* Questa era la perfida brama dell'empio Figlio, il quale anche prima degli ultimi giorni del Cesareo suo Padre, tentò barbaramente più di una volta levarlo di vita: *Patri insidians, bis deprehensus, graviores pœnas non dedit. Nam Pater ei Pappiano, & Castore præsentibus, erat autem Castor servus ejus vir optimus, & integerrimus, ense in medium posito, illud dumtaxat dixit: Si me occisurus es, hic me conficito, non inspectantibus omnibus, sin tuis manibus me occidere dubitas, Pappianum,* altri lo chiamano Pappiniano, *Præfectum Prætorio id facere jubeto, neque enim tibi, cùm sis Imperator, non parebit;* obbligando, in così dire, Settimio la sua soverchia clemenza a servire d'acerbo rimprovero all'immanità del Figlio; al quale dimostratosi capace di uccidere il Genitore, era ben difficile persuadere quella concordia, che con Geta suo Fratello gli consigliò, pria di spirare, Settimio, coll'avviso seguente: *Facite, ut conveniat inter vos, locupletate milites, cæteros omnes contemnite;* e quì di passaggio, noto la diversità delle relazioni, che frequentemente abbiamo dagli Istorici; poichè dove Dione attesta, che il Monarca die' per ricordo a' Figli l'arricchire i Soldati, e non fare conto alcuno degli altri, Zonara asserisce il contrario, con

Paulus Orosius Lib. 7.

Herodian. Lib. 3.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Xiphilin. in Epit.

con ragguagliarci delle parole di Severo, il quale, al di lui parere, *Priusquam expiraret Filiis mandasse fertur, ut concordes essent, milites ditarent, cæteros non negligerent*; ammonendoli espressamente di fare stima, oltre a i Soldati, degli altri ancora. L'ultime voci però del Principe moribondo furono queste: *Ultima verba ejus dicuntur hæc fuisse: Turbatam Rempublicam ubique accepi, pacatam etiam Britannis relinquo; Senex, & pedibus æger, firmum Imperium Antoninis meis relinquens, si boni erunt: imbecillum, si mali.*

Zonar. ubi supra.

Spartian. in Severo.

Terminato ch'ebbe il suo vivere Severo nella Bretagna, si pensò traportare il di lui corpo a Roma, dove sarebbongli stati decretati dal Senato, con la consecrazione indicata dalla Medaglia, gli onori, follemente riputati divini: *Corpus ejus à Britannia Romam usque, cum magnâ Provincialium reverentiâ, susceptum est; quamvis aliqui Urnulam auream tantum fuisse dicant, Severi reliquias continentem*. E questa relazione concorda con la memoria lasciataci da Erodiano, il quale, ragionando della traslazione a Roma del defunto Monarca, scrive, che i di lui Figli *Romam cum Patris reliquiis contendebant; nam corpusculo ignibus tradito cinerem ipsum, cum odoribus, in vasculum alabastri conjectum Romam referebant, ut videlicet in sacris Principum monumentis componeretur.*

Idem.

Herodian. in fine Lib. 3.

In Roma veramente fu glorificato, benchè vanamente, con la consecrazione Settimio, tuttavia Dione ci avvisa, che antecedentemente egli ebbe nella Bretagna la pompa solenne del Rogo: *Corpus ejus more militari effertur à militibus, imponiturque in Rogum, honestatum militum, & Filiorum ipsius decursione: conjecere in eum dona militaria ii, qui tum habebant: Filii ignem accenderunt, ossa in Urnam factam ex porphyro lapide conjecta, Romam perlata*. E questa era appunto quell' Urna, che portata, d'ordine suo, innanzi a Severo già languente, egli, dopo averla ben considerata, disse: *Tu virum capies, quem totus orbis terrarum non cepit*; con-

Xiphilin. in Epit. Dion.

Idem.

fessando l'angustia del luogo, in cui andava a finire, e ristringersi la vastità della grandezza di un Monarca Romano.

III

GIULIA PIA.

LA Cesarea Consorte di Settimio Giulia apre ora Teatro alle suè glorie, e propone allo sguardo nostro il suo Sembiante. Quì appellasi Augusta, titolo, che fu comune alle Donne Imperanti; ma a Lei appropriaronsi diversi cognomi, onde fu detta, PIA, DOMNA, ed anche SEVERA; avendo però ragionato di questi nella Tavola vigesima del terzo Tomo, là mi rimetto.

Nel campo opposto rappresentasi Giunone Lucina, in una Figura sedente, che tiene sul braccio sinistro un Bambino fasciato, e nella mano destra ostenta non so che, e parmi un Giglio: *Junonis enim Flos Lilium.*

Gyrald. Syntag. 3.

E' probabile, che il Senato, a riguardo di qualche Parto dell' Augusta Donna volesse quì impressa Giunone Lucina; poichè i sogni pagani credevano, che questa Dea accordasse benignamente alle Partorienti il suo patrocinio: *Lucina parturientium curam, ac difficultatum in partu, dolorumque levationem accepit; ideo puerperæ in discrimine versantes hujus opem maximè implorant.* Non era tuttavía implorata solamente Giunone dalle Donne nel parto, ma costumavano d'invocare altresì l'ajuto di Diana, ed il motivo della fiducia, che in essa, vaneggiando, avevano, era dedotto dall' atto maraviglioso, che la medesima Diana fece, allora che partorita da Latona, voltossi subito verso la Madre, ed ajutolla a dar in luce il suo Fratello Apolline.

Diodor. Sicul. Lib. 5. Biblioth. Histor.

Angelon. in Histor. Aug. pag. 240.

Oltre

Oltre l'appellazione di Lucina, fu parimente Giunone, nella contingenza de' parti, nominata Levana: *Quod Patrem faceret agnoscere prolem suam*; perocchè *Moris erat, ut Pater, quamprimum nata ei proles fuerat, nudam positam illam ab obstetrice humi, levaret, tolleretque, & gremio reciperet, in signum agnitæ sobolis, & quòd suam esse fateretur*. A questo costume appunto volle alludere il Principe de' Poeti Latini, quando introducendo Eurialo a parlare con Niso, de' di cui pericoli, come buon Amico, volevasi a parte, così cantò:

Henric. Kipping. Lib. 1. cap. 1. de Diis Select.

Mene igitur socium summis adjungere rebus
Nise fugis? Solum te in tanta pericula mittam.
Non ita me Genitor bellis assuetus Opheltes
Argolicum terrorem inter, Trojæque labores
Sublatum erudiit.

Virgil. Æneid. Lib. 9.

Collocando i ciechi Gentili negli eventi singolarmente accennati la loro speranza in Giunone Lucina, è facile il credere, che con Sacrificj ancora distinti le prestasero adorazione. In questi, tra l'altre obblazioni, usavano lo Storace in lagrima; onde Plauto su tal proposito dise: *Date mihi huc stactam, atque ignem in aram, ut venerer Lucinam meam*; accenna però poco dopo, che servivansi parimente della Verbena, dell'Incenso, ed anche delle confetture; e le Donne istese, dato alla luce felicemente il parto, le celebravano il Sacrificio.

Plaut. in Truculento Act. 2. Sc. 5.

IV

LA dote della bellezza era quel pregio luminoso, di cui ambivano andarne altére le Donne Auguste, perciò frequentemente incontriamo, nelle loro antiche glorie, l'Immagine impresa di Venere. Così quì la vediamo accreditare con la sua Figura i vanti speciosi del Sembiante di Giulia, e porta il titolo di VENERE FELICE.

Tra i molti cognomi, che la fantasía pagana volle ap-

propriati a Venere, eravi ancor quello di Felice; e di ciò fa sicura testimonianza Ateneo, dicendo, che *Tunc amicæ, pro Græcorum omnium salute supplicarunt in Veneris Templum accedentes, cum Persa exercitum in Græciam trajecit; quare Simonides etiam, cum tabellam amicæ Corinthiæ Deæ deposuisset, quæ nunc etiam servatur, ac singulas amicas privatim scripsisset, quæ tunc supplicaverant, & postea fuissent præsentes hoc Epigramma apposuit:*

Athenæus Dipnosoph. lib.13. cap. 11.

Hæ statuere super Grajorum orare salute
Felicem Venerem, & pro laribus patriæ.
Non etenim arciferis voluit Venus aurea Persis
Arcem Grajorum prodere, quam populent.

L'Immagine di Venere quì rappresentata alza con la mano sinistra una parte del suo Velo, e nella destra tiene il Pomo, di cui ella sempre vantossi dopo il giudicio di Paride. Vero è, che comparisce in forma così grande, che fa venir dubbio, essere anzi un Globo. So, che appresso de' Sassoni antichi vedevasi il Simolacro di Venere con diversi ornamenti ideata, e che questa avea nella sua destra la figura del Mondo, che appunto è il Globo: *Dexterâ Mundi Figuram ferebat*. Ciò non ostante, penso, che veramente sia un Pomo; perchè volendo il Senato, nel proposto Rovescio, celebrare il vantaggio del volto di Giulia, era opportunissima Venere ad indicarla con quel Pomo, che ottenne col merito che le fece la maggioranza della bellezza sopra le Dee Giunone, e Minerva, le quali con essa la contrastavano.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 13.

Luciano avvisa, che il motivo di Giove di allegare la sentenza della gran lite a Paride, fu l'esimersi dall' odio intenso, che le due Dee posposte avrebbono contro lui conceputo; ecco in pruova di ciò le parole, con cui egli die' l'ordine a Mercurio, comandandogli di portare a Paride il Pomo: *Mercuri, accepto hoc Pomo, ubi in Phrigiam ad Priami filium pastorem armenti; pascit autem in Ida monte, qua parte Gargarum vocant, ac dic illi: Jupiter, ò Pari, jubet te, posteaquam, & ipse*

Lucian. Tom. 2. in Dear. Judicio.

& ipse formosus es, & rerum amatoriarum doctus, sententiam ferre inter Deas quænam illarum omnium formosissima sit; certaminis autem præmium, ea, quæ vicerit, Pomum accipiat. Ego verò ablego à me arbitrium, ut qui ex æquo omnes amem; ac si modo possibile foret, libenter omnes victrices videre vellem, præsertim quando, & necesse est, qui uni pulchritudinis summam adjudicabit, eum omnino in odium cæterarum incurrere. Quare equidem ipse idoneus Judex non sum; e con tal sentimento regolandosi, rovesciò tutta l'odiosità addosso a Paride, il quale pur troppo, secondo i rapporti favolosi, perseguitato co' suoi Trojani da Giunone, provò le amarezze cagionate dal Pomo fatale.

V

Cerere sedente, con la mano sinistra ad un'Asta, ed un mazzetto di Spighe nella destra, accorda nel secondo campo della Medaglia il suo vano patrocinio a Giulia Augusta; convien però credere, che la Cesarea Donna coltivasse, benchè stoltamente, particolar divozione verso questa Dea, onde il Senato prese motivo d'imprimerla a di lei gloria.

Veneravasi, senza dubbio, con culto proprio Cerere in Roma, dove ancora godeva l'onore del Tempio, e di questo fe' pur menzione Tacito, dove disse: *Deûm Ædes, vetustate, aut igni abolitas, cœptasque ab Augusto, Tiberius dedicavit, Libero, Liberæque, & Cereri juxta Circum maximum*; tuttavía la Sicilia pregiavasi, per ragioni singolari, di rimarcare, con distinta superstizione, i suoi ossequj alla detta Dea; e ancorchè quelle genti in tutto il corso dell'anno le si professassero divote, in certo tempo però il lor fervore ardeva maggiormente, col fuoco de' Sacrificj: *Ad Cereris sacrum primæ sationis tempus delegerunt. Per decem id dies continuatur Deæ nomine insignitum, & magnificentissimi*

Tacit. Lib. 2. Annal.

Diodor. Sicul. lib. 5. Biblioth. Histor.

ficentiſſimi apparatus ſplendorem habet, cæteroque cultu priſcæ habitum vitæ imitatur. Interea turpes colloquiis ſermones admiſcere moris eſt, quod Deæ, ob raptum natæ mœrenti, verborum obſcœnitas riſum provocarit; ed anche da ciò ben argomentaſi, di qual tenore foſse la pietà tutta profana de' ciechi, e miſeri adoratori.

V I

GLorioſiſſimo, non può negarſi, è l'Elogio, che il Senato forma a Giulia nella preſente Medaglia; nel di cui primo campo s'intitola l'auguſta Principeſsa, IVLIA PIA FELIX AVGVSTA, e nel ſecondo appellaſi, MATER AVGVSTORVM MATER SENATVS MATER PATRIAE. Qual merito poi aveſse ella per rilevare un' encomio cotanto ſtrepitoſo, ſi potrà in parte conoſcere da quello ſi è detto da noi nel Tomo terzo, con la ſpiegazione d'altre ſue Medaglie.

Non intendo realmente, come poteſse riſplendere con purità di luce la gloria a favore di Giulia, coll'eſsere nominata Madre degli Auguſti; perchè egli è ben vero, che l'eſser ella Madre di Caracalla, e di Geta, le fonda il merito di un vanto tutto ſpecioſo; ma ſe dobbiamo preſtar fede a Dione, ed Erodiano, i quali atteſtano foſse vera Madre, e non Madrigna di Caracalla, come altri Autori, cioè Sparziano, Aurelio Vittore, ed Oroſio, aſseriſcono, parmi, che anzi riſulti in Giulia una nera ignominia, mentre non ſi può rammemorare queſta relazione di Madre, ſenza che ſia infamata dall' abbominevole inceſto, di cui Giulia fu rea, con lo ſpoſare, come riferiſce Sparziano, il ſuo proprio Figlio. Ecco la di lui teſtimonianza, nel ragionare che fa di Caracalla: *Intereſt ſcire, quemadmodum novercam ſuam Juliam uxorem duxiſſe dicatur; quæ cùm eſſet pulcherrima, &, quaſi per negligentiam, ſe maximâ corporis parte nudaſſet, dixiſſetque Antoninus,*

Spartian. in Antonino Caracalla.

Antoninus, questi è Caracalla: *Vellem, si liceret, respondisse fertur: Si libet, licet; an nescis te Imperatorem esse, & leges dare, non accipere. Quo audito, furor inconditus ad effectum criminis roboratus est, nuptiasque eas celebravit, quas si sciret se leges dare, verè solus prohibere debuisset. Matrem enim, non alio dicenda erat nomine, duxit uxorem.* Che se pure vogliamo considerarla, non già Madre, ma Madrigna, come quest'Autore suppone, non si libera perciò dalla turpissima nota dell'esser detestabile un tal matrimonio. Chi volesse però scolpare in qualche forma il Senato, commendatore amplissimo di Giulia, potrebbe dire, che la Medaglia fu impressa pria, che succedesse il vergognoso avvenimento dello sposalizio incestuoso. So, che l'eruditissimo Tristano lo giudica ideato da una favola; fondando singolarmente il suo parere sopra 'l silenzio di Dione, il quale, ancorchè vivesse in quel tempo, nulla dice d'incesto cotanto mostruoso; e per dirla candidamente, io pure convengo col detto Tristano in tal opinione, tuttavia ho giudicato conveniente il riferire, qual'è sopra di ciò il parere degli Istorici antichi, mentre in questo accordansi a Sparziano, Sesto Aurelio Vittore, Eutropio, e Paolo Orosio, su la relazione de'quali ho fondata la riflessione fatta di sopra.

Appellasi parimente Giulia Madre del Senato; ma quest'encomio è un dono grazioso dell'adulazione; poichè il Senato non fu, nè dal di lei Consorte Severo, nè dal Figlio suo Caracalla, beneficato in forma, che l'Augusta Donna potesse, col merito di essi, acquistar le ragioni d'esser nominata Madre del Senato. Per quello spetta a Severo, promise egli veramente su le prime, *Nullum Senatorem suo jussu interfectum iri, idque non solùm juravit, sæd præcepit etiam, ut publico decreto sanciretur*; ciò non ostante, dopo la morte di Albino, sotto l'apparente pretesto di disfarsi de'di lui fautori: *Eximium quemque è Senatù tum,*

Xiphil. in Severo.

ut

Herodian. Lib. 3. Hist sui temp.

ut quisque in Provinciis genere, aut opibus excelleret, omnes sine discrimine supplicio afficiebat. Niente meno travagliato videsi il Senato da Caracalla, mentre col motivo di levar dal Mondo tutti gli Amici di Geta suo Fratello, ch'egli avea già barbaramente ucciso, *Senatorii ordinis quicunque, aut nobilitate, aut opibus excellerent, minimâ quaque de causâ, vel planè nullâ, quantumlibet levi delatione, pro illius amicis interimebantur;* e pure la Consorte, e Madre rispettivamente de' Personaggi accennati sentesi acclamata MATER SENATVS.

Idem in Caracalla.

Dicesi ancora MATER PATRIAE; e per Patria il Senato probabilmente intende Roma; dove Giulia, con la condizione augusta, vivea in possesso della gloria conferitale dal Trono appunto di Roma; per altro, ella era di Nazione Siriana, ed arrivò al talamo di Severo, perchè il desiderio, che questi avea di regnare, fu il consigliero efficace, che lo persuase a prenderla in Consorte, dopo aver egli inteso, che alla nobile Femmina era stato fatto il prognostico, che quegli, il quale avesse stipulato con essa il contratto nuziale, doveva esser Regnante. *Cùm amissa uxore*, e questa fu Marzia sua prima Moglie, *aliam vellet ducere, genituras sponsarum requirebat, ipse quoque matheseos peritissimus, & cùm audisset esse in Syriâ quandam, quæ id genituræ haberet, ut Regi jungeretur, eandem uxorem petiit, Juliam scilicet, & accepit interventu amicorum*.

Æl Spartian. in Severo.

Nella Figura sedente, e che adorna la seconda faccia della Medaglia, può esser ravvisata l'istessa Giulia, e tiene alla sinistra un' Asta pura, e con la destra un ramoscello d' Alloro; formalità tutte, che servono a glorificarla, quasi come Dea.

Il de-

VII

IL desiderio, che avea il Senato di tener contenta l'ambizione di Giulia, consigliogli il pensiero impresso nella corrente Medaglia. Vedesi perciò l'Augusta Donna, nel campo contrario, glorificata sotto l'Immagine della Madre de' Dei; essendo, dirò così, obbligata Cibele ad imprestare i suoi vanti alla Cesarea Principessa, affine che questa sia venerata sopra la condizione umana. Comparisce sedente, col capo turrito; tiene il suo Timpano sotto al braccio sinistro; un ramo d'Alloro nella destra mano: ed è assistita da i Leoni, che le stanno a i piedi. Di tali aggiunti appropriati a Cibele, ho discorso in altri luoghi, onde a quelli mi riporto. Quì solo rifletto alla particolar ragione, per cui a questa supposta Dea sono devoti i Leoni. Mi viene suggerita da Eliano, il quale avverte, che a riguardo della natura ignea propria del Leone, gli Egiziani lo determinarono per Casa del Sole; e perchè da questo benefico Pianeta riconosce la Terra, di cui è figura Cibele, la sua fecondità, perciò, come giudica Manilio, ella tiene il Leone sotto la sua parzial protezione.

Elian. Lib. 12. cap. 7.

Manil. Lib. 2.

Acclamasi intanto Giulia, figurata in Cibele, MATER DEVM; ma per dir vero, nè i costumi depravati di Caracalla, ch'è uno degli accennati Dei suoi Figli, nè i vizj, che contaminavano la di lei persona, potevanle fondar le ragioni d'esser nominata Madre de' Dei: *Car elle estoit autant vicieuse, qu' aucune autre Imperatrice, qui l'eust devancée*. Quello, che può dirsi fosse in lei commendabile, era la mente assai capace, e idonea a ben regolare anche affari di rilevante importanza; in fatti *Elle donoit son aduis sur toutes affaires d'importance*. Di più, fu dotata d'un'affezione singolare alle Lettere; l'attesta Filostrato, dove ragguaglia, che i Commentarj scritti da Damide

Tristan. Tom. 2. pag. 110.

Idem ibidem.

ſopra la vita, ed azioni d'Apollonio, furono da un' Amico di eſso preſentati a Giulia, *In cujus aulâ,* dice egli, *cum frequentiſſimè verſarer, erat enim admodum Rhetoricæ facultatis ſtudioſa, mihi, ut tranſcriberentur, mandavit, utque viri conſilia, & mores, qui in eis continebantur, in ordinem quendam redigerem; Damis enim apertè quidem, ſed non ſatis dexterè illa præſcripſerat.* Manifeſta parimente fu la pruova, che die' Giulia del ſuo amore alle Scienze, allora che a queſte fe' ricorſo, per cercare qualche calma a quella travaglioſa tempeſta, in cui metteva il di lei cuore l'arroganza di Plauziano, il quale avanzoſſi tanto con la ſua temerità, *Ut etiam Juliam auguſtam apud eum*, cioè Severo ſuo Ceſareo Conſorte, *ſemper calumniatus ſit*. E però l'afflitta Principeſsa, per ſollievo del ſuo affanno, ritiravaſi in quel tempo a diſcorrere con alcuni Filoſofi, ed altri Letterati; ed in queſti eruditi divertimenti aſsaggiava ella un tal ſapore, che raddolciva mirabilmente il fiele delle ſue amarezze.

Philoſtrat. lib. 1. cap. 3. de Vitâ Apollonii.

Xiphil. in Severo.

VIII

DAll' Iſcrizione impreſsa nella ſeconda faccia della Medaglia, benchè in parte mancante, intendiamo, che l'inclita Città d'Antiochia, Capitale nobiliſſima della Siria, impegna la ſua riverente attenzione a promovere le glorie di Giulia, la quale, nel primo campo, appellaſi IOΥΛΙΑ CEBACTH: cioè JULIA AUGUSTA.

E' probabile, che queſta inſigne Metropoli, Antiochia, aſsumeſse il motivo di pubblicare il preſente Impronto dall' oſsequioſa gratitudine, che voleva dimoſtrare alla benignità di Severo, partecipando i di lui onori anche a Giulia ſua Ceſarea Conſorte.

Per l'intelligenza di un tal penſiero, conviene avvertire, che Antiochia eraſi tenuta dalla parte di Peſcennio, allora che queſti contraſtò col detto Severo la

la Monarchìa di Roma; e però il medesimo Severo, riuscito già vincitore, *Iratior fuit Antiochensibus, quod & administrantem se in Oriente riserant, & Nigrum etiam victu juverant*. Onde secondando egli il consiglio della sua collera, tra gli altri gastighi, con cui punì il reato della cospicua Città, spogliolla de' di lei più rimarcabili privilegi, traportandoli, per cagionarle astio più doloroso, in Laodicea; ma poi, *Ayant Caracalla obtenu da son Pere de la reprendre en grace, & de luy rendre ses privileges dont elle avoit estè entierement spolliè par luy*; si conobbe obbligata a riconoscere la clemente beneficenza di Cesare, e volle contestare il suo grato sentimento anche nelle Medaglie, con le quali Giulia parimente vedesi onorata.

Spartian. in Severo.

Tristan Tom. 2. pag. 225.

Molte furono le Città distinte col nome di Antiochia, e fin al numero di sedici Appiano le porta. Tra esse però vantava la maggioranza quella di Siria, a segno che *Elle à etè surnommée la Grande, & considerée comme la troisiéme ville du Monde*. A questa intanto penso di attribuire la corrente Medaglia, sì per la ragione di sopra accennata, come perchè le Figure impresse nel secondo campo mi persuadono tal parere. Una delle medesime comparisce sedente sopra alcuni Monticelli, ed è velata a guisa di Dea: e l'altra giacente, e rappresentante un Fiume. La situazione però della Città, di cui parliamo, conformasi molto bene col proposto oggetto; In fatti, *Tout la Syrie etant située dans une plaine tres-agreable, elle s'elevoit d'un cotè sur le panchant d'une petite Colline, qui ne servoit qu'a la faire paroitre d'avantage*. Così pure *Elle etoit arrosée du Flume Oronte, qui aprez avoir tirè sa source dans la Cœlesyrie, & s'être cachè quelque tems passoit par le territoire d'Apamée, & se venoit rendre au milieu d'Antioche d'où il couloit le long du Bourg de Dafne*. Rilevò poi questa insigne Città la stima, e l'affetto di varj Imperadori, alcuni de' quali ritrovandosi nell' Oriente nel tempo della stagione jemale, si com-

Morer. in Diction.

Idem.

piacquero di fermare in essa il lor soggiorno. Adriano tuttavía non la degnò del suo affetto; anzi smembrò dalla di lei giurisdizione la Fenicia, *Ne tot Civitatum*, come scrive Sparziano, *Metropolis diceretur*.

Corrispofero però alla grandezza sua grandi parimente gl' infortunj, cagionatile singolarmente da i tremuoti; e fu ben calamitoso quello, ch' ella soffrì, quando appunto si ritrovava Trajano in Antiochia.

Funestissima ancora fu la desolazione, a cui videsi ridotta da un terribile scuotimento della Terra, accaduto nell' anno di nostra Redenzione cinquecento ventisei alli ventinove appunto di Maggio: *Duravitque Anno integro*. Giustiniano però, mosso a pietà della di lei lagrimevole rovina, riparolla mirabilmente nel cinquecento e ventinove, e volle fosse appellata Città di Dio, cioè *Theopolis*. Dopo poi, nel cinquecento e quarantotto, presa da Cosroe Re di Persia, fu condennata alle fiamme; ma di nuovo ristaurata, soffrì nuovo flagello di tremuoto, che nel cinquecento ottantotto, alli 31 d'Ottobre, diroccolla furiosamente, con la morte di sessanta e più mila de' di lei abitanti: *Plus de soixante mille personnes y perirent*.

Ricciol in Chronic Magno pag. 78.

Morer. ubi sup.

Sono ben notabili in questa Medaglia greca i due Caratteri latini S. C., che dinotano il Consulto del Senato, e forse riflettono a qualche popolazione Romana, traportata a guisa di Colonia in Antiochia, per rifarla della molta gente, ch'era mancata nella guerra tra Pescennio, e Severo accesa; serva però questa riflessione di semplice conghiettura, che voglio sempre al parere de' più Eruditi subordinata. Gli altri due Caratteri Δ E, sono numerici, e segnano l'Anno quarto, e quinto dell' Imperio.

TAVOLA

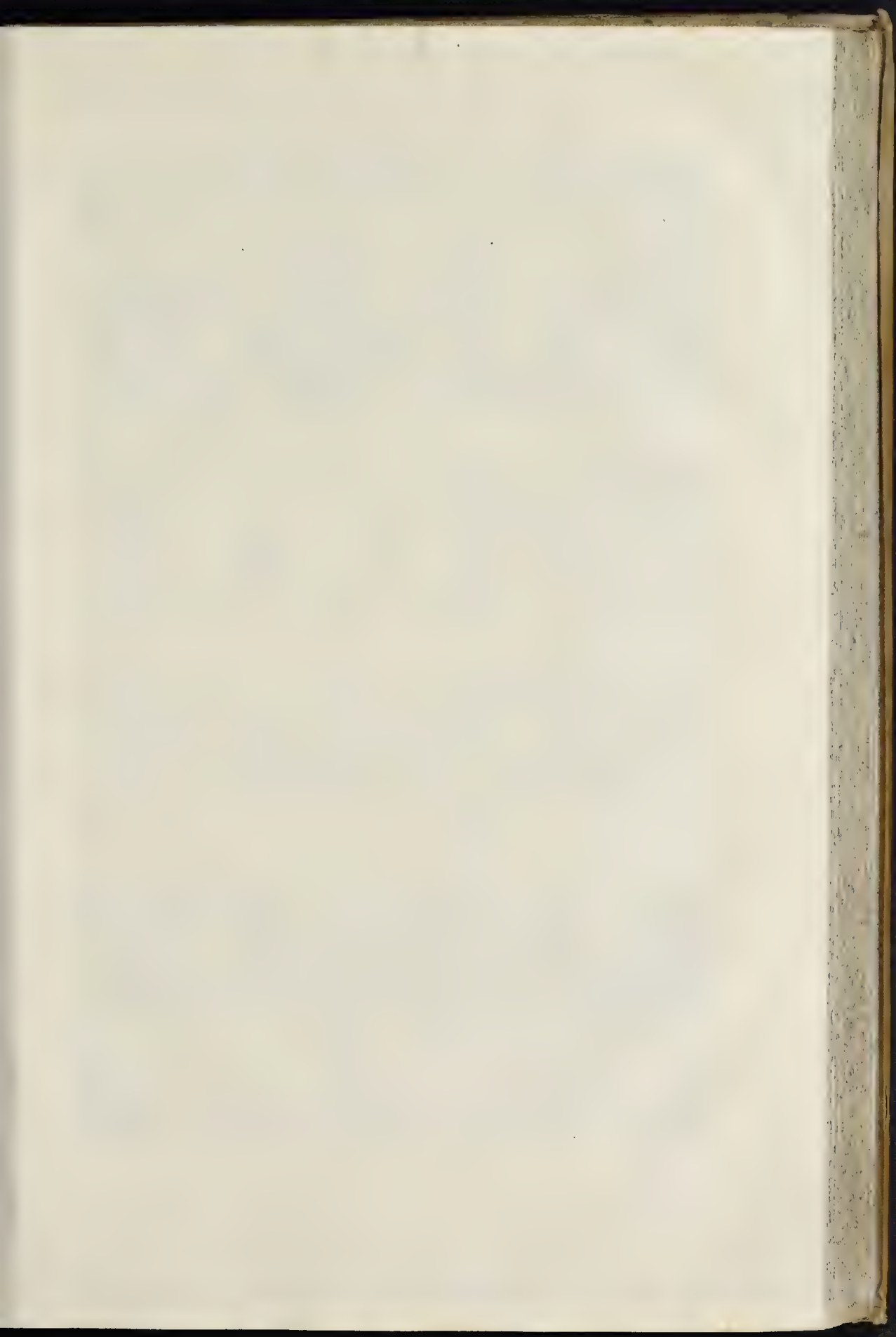



Tavola ... gesima ottava
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
SC
VICTORIAE AVGG
SC
...mo VII

TAVOLA
VIGESIMOTTAVA.

I

GIULIA PIA.

IL desiderio di conciliarsi l'importante benevolenza de'Cesari Imperanti, era il Consigliero, che facilmente persuadeva alle Città il celebrare le glorie delle loro Donne Auguste. Ben sapevano, che i Lauri del Trono Romano coronavano la fronte del Monarca dominante, ma insieme intendevano, ch'egli compiacevasi di scorgerli fiorire a vantaggio ancora d'onore partecipato alla Cesarea Consorte. Giudicarono perciò gli Smirnei, essere interesse de' loro fortunati profitti il contestare a Giulia Augusta solenni rispetti; I Caratteri CMYP., che veggonsi sotto alla Figura nel Rovescio impressa, dimostrano, ch'è loro proprio il pensiero di esaltare, nella presente Medaglia, la venerata Principessa; ed affine che l'onore procuratole diasi a vedere in aria di luce più bella, accennano nell' Iscrizione del Rovescio i vanti, ch' essi godono, e sono l'avere Smirna tra le Città dell'Asia il primato, e possedere la terza volta la dignità stimatissima di Neocori. Con che ridonda in Giulia

Augusta

Augusta singolar onore, mentre viene celebrata da una Città, la quale pregiasi del primo merito in tutta l'Asia.

Non mi estendo quí a spiegare qual fosse la mentovata dignità de' Neocori; poichè avendone parlato in altri luoghi, a quelli mi rimetto. Conviemmi bensì notare le ragioni, per cui gli Smirnei ottennero quel Primato, del quale nella Medaglia si gloriano; leggendosi in essa: CMΥP. ΠΡΩ. cioè: CMΥPNAIΩN ΠΡΩΤΩΝ. Tacito però me ne dà la contezza, con dire, che dovendosi già erigere nell'Asia un Tempio a Tiberio, ed al Senato, undici Città, ognuna delle quali ambiva la maggioranza, con volersi preferita all'altre in tal opera, vennero a competenza, e mandarono Oratori a Roma, per ottenere in ciò grazioso il voto, che finalmente dal Senato fu dato a favore di Smirna. Ecco il ragguaglio fattoci sopra questo gran litigio dal nobile Istorico: *Undecim Urbes certabant pari ambitione viribus diversæ, neque multum inter se distantia memorabant. De vetustate generis: studio in Populum Romanum: per bella Persi, & Aristonici, aliorumque Regnum. Verùm Hypæpeni, Trallianique, Laodicenis, & Magnetibus simul transmissi, ut parum validi. Ne Ilienses quidem, cum parentem Urbis Romæ Trojam referrent, nisi antiquitatis gloriâ pollebant; paulum addubitatum, quòd Halicarnassii mille, & ducentos per annos, nullo motu terræ nutavissæ sedes suas, vivoque in saxo fundamenta Templi adseveraverant; Pergamenos, eò ipso nitebantur, Æde Augusto ibi sitâ satis adeptos creditum. Ephesii, Milesiique, hi Apollinis, illi Dianæ cærimoniâ occupavisse Civitates visi. Ita Sardianos inter, Smyrnæosque deliberatum. Sardiani decretum Ethruriæ recitavere, ut consanguinei; nam Tyrrhenum, Lydumque Atye Rege genitos, ob multitudinem divisisse gentem: Lydum patriis in terris resedisse; Tyrrheno datum novas, ut conderet sedes, & ducum è nominibus indita vocabula, illis per Asiam, his in Italia, auctamque adhuc Lydorum opulentiam, misis in Græciam populis,*

Cornel. Tacit. Lib. 4. Annal. cap. 56.

pulis, cui mox à Pelope nomen; simul litteras Imperatorum, & icta nobiscum fœdera, bello Macedonum, ubertatemque fluminum suorum, temperiem Cœli, ac dites circum terras memorabant. At Smyrnæi repetita vetustate, seu Tantalus Jove ortus illos, sive Theseus divinâ, & ipse stirpe, sive una Amazonum condidisset; transcendere ad ea, queis maximè fidebant in Populum Romanum officiis, missâ navali copiâ, non modo externa ad bella, sed quæ in Italiâ tolerabantur; seque primos Templum Urbis Romæ statuisse M. Porcio Consule, magnis quidem jam Populi Romani rebus, nondum tamen ad summum elatis, stante adhuc Punicâ Urbe, & validis per Asiam Regibus; simul L. Sullam testem adferebant, gravissimo in discrimine exercitus, ob asperitatem hyemis, & penuriam vestis, cùm ad Smyrnam in concionem nunciatum foret, omnes qui adstabant detraxisse corpori tegmina, nostrisque Legionibus misisse. Ità rogati sententiam Patres Smyrnæos prætulerunt; e con ciò essi acquistarono il grand'onore del Primato, con la facoltà di fabbricare il detto Tempio.

La Figura sedente, nel Rovescio, con la testa galeata, con la mano sinistra ad un'Asta, ed uno Scudo appresso, e che con la destra sostenta l'Immagine della Vittoria, rappresenta probabilmente Roma, qual Dea guerriera, e che tiene arrolate le Vittorie sotto le sue bandiere, e partecipa nella Medaglia alla Cesarea Principessa la sua inclita gloria.

Leggesi nell'Iscrizione prima il cognome di Domna proprio di Giulia, ed è vocabolo veramente Siriano, cioè di quella Regione, che die' appunto alla medesima Giulia il natale; e nella Tavola vigesima prima del terzo Tomo feci la riflessione, che tal cognome trovasi nelle Medaglie greche più frequentemente, che nelle latine.

I I

E' Mancante l'Iscrizione del primo campo della Medaglia, dove però vedesi l'Immagine di Giulia, onorata col presente Monumento da i Ciani, onde leggesi nel contorno del Rovescio: KIANΩN, cioè CIANORUM. Il dottissimo Spanemio vuole, che Ciane sia Città della Bitinia; ma Plinio la colloca nella Licia, di cui ragionando, così scrive: *Lycia quondam LX.Oppida habuit, nunc XXXVI. habet. Ex his celeberrima, præter suprà dicta Canas, Candyba, ubi laudatur Œnium nemus, Podalia, Choma præfluente, Adesa, Cyane.*

Spanhem. Dissert. 8.

Plin. Lib. 5. Natur. Histor. cap. 27.

La seconda faccia della Medaglia ci dà a vedere la Figura della Vittoria, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma, e può riflettere a i vantaggi guerrieri dell' Imperio Romano, massime nell' Oriente, de' di cui vanti, ed onori si fa partecipe ancora Giulia Augusta.

I I I

CARACALLA.

IL chiaro oriente de' primi anni di Caracalla folgorò allo sguardo de' Romani con luce così pura, che essi, rapiti dall' incanto d'oggetto cotanto vago, pensarono di fargli giustizia ben ragionevole, con prestargli intieramente la fede. Sembiante piacevole, e modesto, ingegno pronto, affabilità umanissima col Popolo, e col Senato, attenzione singolare alle Lettere, liberalità generosa, ma regolata, benevolenza propensa a tutti, e clemenza sì rara, che quando ritrovavasi presente al supplicio di qual-

che

che reo condennato alle fiere, volgeva in altra parte gli occhi, per non mirare il misero da'Leoni sbranato. Ma o quanto deluse furono le speranze lietissime da esso eccitate, mentre dopo, col crescere degli anni, e preso il possesso del Trono, *Il estoit superbe, violent, entreprenant, colere, impatient, brutal, furieux, sanguinaire, leger, inconstant, traistre, presomptuex, avare, & toutes fois prodigue, lasche, poltron, & lascif; l'estimant au reste avoir estè le plus cruel de tous les Empereurs. Car Caligula, Neron, Vitelle, Domitian, ny Commode ne se peuvent pas dire avoir tous ensemble fait tailler en pieces vingt mille hommes, comme il fit en une seule fois.* In somma, *Egressus pueritiam, seu Patris monitis, seu calliditate ingenii, sive quòd se Alexandro Macedoni æquandum putabat, restrictior, gravior vultu etiam truculentior factus est, prorsus ut eum, quem puerum scirent, multi esse non crederent.*

Tristan Tom. 2. pag. 149.

Æl. Spartian. in Caracalla.

In questa sua prima Medaglia comparisce egli in sembiante giovanetto, e s'intitola, MARCVS AVRELIVS ANTONINVS CAESAR; e nella parte contraria, SEVERI AVGVSTI PII FILIVS, e a i di lui onori vedesi impresso il Lituo, la Secespita, la Patera, l'Urceolo, la Capeduncula, e l'Aspergillo, strumenti tutti proprj de' Sacrificj, e de' quali ho ragionato in altri luoghi. E' probabile intanto, ch'essi riflettano alla nobile dignità di Pontefice, di cui venne insignito, e nella seguente Medaglia espressamente se ne fa vanto.

I V

RAppresentasi nel primo campo Caracalla, senza Laurea in testa, poichè allora non era condecorato se non del titolo di Cesare, e nell' Iscrizione appellasi Pontefice. Avvertasi però, che non si chiama Pontefice Massimo, perchè il supremo Pontificato era posseduto da Severo suo Padre, allora ancor vivo. Si dà parimente a vedere nel Rovescio

con una Figura ſtante, che tiene nella deſtra mano uno Scettro, e con la ſiniſtra un'Aſta, e gli ſorge appreſſo un ragguardevole Trofeo, il quale, o allude alle Vittorie di Severo ſuo Padre, de' di cui onori il Figlio è fatto partecipe: o pure è un penſiero felice di que' vantaggi guerrieri, che il Senato prometteſi dal valore del Ceſareo Giovane, il quale quì pregiaſi del titolo di Principe della Gioventù. Qual foſſe poi la gloria, e l'impiego di queſto Carattere, ed a chi ſpettaſſe la ſpecioſiſſima appellazione, avendolo ſpiegato in altre Medaglie, a quelle mi riporto.

V

COl ſublime titolo d'Auguſto, e col capo adorno del Ceſareo Alloro fa nobile comparſa Caracalla nel primo campo della Medaglia. Nel ſecondo rappreſentaſi la Figura alata della Vittoria, ſopra una Biga, e nel contorno leggeſi VICTORIAE AVGVSTORVM.

Correva l'anno di noſtra Redenzione cento novantotto, quando Severo eſaltò Caracalla ſuo Figlio coll' inclita appellazione d'Auguſto, appropriandogli la Tribunizia Podeſtà nel medeſimo tempo. Due anni poi dopo, lo ſteſſo Monarca Severo *Seleuciam, & Babylonem deſertas celeriter cepit, ac paulò poſt Cteſifontem. quam Urbem diripiendam reliquit militibus*. A queſte glorioſe conquiſte, penſo alluda l'Immagine della Vittoria quì impreſſa, e perchè il Senato vuol comune l'onore al Padre, ed al Figlio, perciò la dichiara Vittoria degli Auguſti.

Mediobarb. in Imperat. Rom. Num. pag. 285. Xiphil. in Severo.

Veggonſi

V I

VEggonsi nella seconda faccia della Medaglia tre Figure sacrificanti, nelle quali può credersi rappresentato Severo, co' suoi due Figli Caracalla, e Geta; e in quest' atto di superstiziosa Religione si vuole rimarcata, così la Pietà, come la dignità sacra de' Principi.

Appellasi Caracalla nella prima Iscrizione Britannico; e rilevò egli l'onorevole titolo, allora che da Severo militante nella Bretagna, *Ducto muro à mare ad mare, Britanniâ divisâ, pluresque barbari victi;* e fu comune il glorioso cognome allo stesso Severo, a Caracalla, ed a Geta suo Fratello.

Mediobarb. pag. 290.

V I I

GERMANICO si nomina il Monarca nell'Iscrizione, che corre intorno al di lui Augusto Sembiante, e di questa nobile appellazione fu egli onorato vivente ancora il di lui Padre: *Nam Germanici nomen Patre vivo fuerat consecutus.*

Spartian. in Caracalla.

Lo specioso titolo di PONTEFICE MASSIMO, che il Principe vanta nell'Iscrizione del Rovescio, ci dà a conoscere la morte già seguita del suo Genitore Augusto, ed accadde nella Bretagna, dove *Severus moritur Eboraci atroci morbo.*

Ricciol. in Chronic. Magno pag. 46.

Adorna il campo contrario della Medaglia la Figura di un Leone, che tiene con la bocca un Fulmine. In questa Fera Reale può indicare il Senato lo spirito magnanimo del Monarca, siccome nel Fulmine la di lui possanza formidabile. In fatti, se si considerano le rari dote del Leone, *Nullâ naturæ vi admirabilior esse judicatur, quàm ipsâ, qua egregiè pollet, magnanimitate;* onde fu giudicato dagli Antichi molto idoneo a formare il simbolo di un' animo generoso; essendo

Pier. Valer. Lib. 1.

vero, *Eam Leonis esse imaginem, ut magni, & generosi animi simulacrum præseferat.* E in conformità del suo aspetto, generosissimo ha il cuore, che capace non è d'alcun timore: *Leo bestiarum fortissimus, qui non retrocedit ob metum ullius animalis.* Siccome intanto la generosità del Monarca dal Leone, così il di lui terribile potere ci viene indicato dal Fulmine, di cui Giove istesso, secondo il parere de' Mitologi, si serve per ostentare la sua possanza spaventevole, e però con questo in pugno dà egli a conoscere, e distinguere la propria Immagine: *Quo esse Jovem agnosceremus, nullum manifestius signum fuit, quàm Fulmen ejus manu prætentum.*

Henric. Majus Part. 2. Histor. Animal. cap. 1.

Pier. Lib. 43.

Con molta ragione potea il Senato rappresentare il timore, che metteva ne' suoi Sudditi Caracalla; poichè egli realmente affettava di comparire ad ognuno terribile: *Expressement affectant un regard renfrognè, & furieux.* Nè dal sembiante discordavano punto le azioni frequentemente crudeli. Basti il dire, che non la perdonò a quell'istesso, da cui egli era stato educato: *Cilonem quoque, qui ipsum educaverat, & à quo multa beneficia acceperat, quique Præfectus Urbi fuerat Patris temporibus, quem etiam Patrem sæpenumero appellaverat, vitâ privare voluit;* e per pruova più forte della sua barbarie, si compiacque di rimarcare con le stragi l'allegrezza del giorno suo natalizio: *Nam ne illo quidem die abstinuit à cedibus.* L'istessa Sorella di Commodo, rispettata già dagli altri Monarchi, non potè schermirsi da i di lui furori: *Commodi Sororem, jam anum, atque ab omnibus Imperatoribus, ut Marci Filiam oportuit, magno in honore habitam, morte affecit;* e la crudeltà dell'atto si rinforzò col motivo da cui fu indotto il fiero Principe ad ucciderla, mentre la volle morta, *Quod Getæ necem apud Matrem deflevisset;* supponendo anzi il Barbaro, che lo spietato Fratricidio da lui commesso dovesse somministrare argomento d'applauso più tosto, che di pianto; e a tenore di questo

Tristan Tom. 2. pag. 139.

Xiphil. in Caracalla.

Idem.

Herodian. lib. 4

questo suo inumano sentimento, *Ensem, quo Frater occisus est, consecravit*. Girava senza pietà la spada del Tiranno, *Totæ noctes cædendis plurifariam mortalibus impendebantur*, con un masacro così spietato, che *Ex Cæsarianis, & Getæ militibus ad XX.millia occidit*; e prescindendo da'suoi Soldati, che procurava co'beneficj tenerseli benevoli, come forti appoggi del suo Trono, *Cæteros mortales, Senatorii præsertim ordinis, vexare, spoliare, deglubere studio habuit*. Meritava certamente rispetto Papiniano, celebre Oracolo delle Leggi, perciò stimatissimo da Severo; e pure *Papinianus in conspectu ejus, securi percussus est; occisus est etiam jussu ejus Petronius, ante Templum Divi Pii, tractaque sunt eorum per plateam cadavera, sine aliqua humanitatis reverentiâ. Filium autem Papiniani, qui ante triduum Quæstor opulentum munus ediderat, interemit. Iisdem diebus occisi sunt innumeri, qui Fratris ejus partibus faverant, cædes deinde in omnibus locis, & in balneis factæ, occisique nonnulli etiam cœnantes*.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Herodian. ubi supra.

Zonar. ubi supra.

Idem.

Æl.Spartian. in Caracalla.

Oltre l'indicazione fatta dal Fulmine, conviemmi riflettere, che il Senato, coll'imprimere nella Medaglia il Leone, non solo intese di simboleggiare, come si è detto di sopra, la generosità del cuore di Cesare, ma è probabile, che consigliato fosse da qualche altro pensiero ancora ad esporlo; e per dare contezza di questo, avverto, che Caracalla privilegiava di un'affetto ben distinto i Leoni; e tra essi uno ne avea, *Quem Acinacem nominabat, quemque in suam mensam recipiebat, & lectum*; e benchè *Alebat complures Leones, secumque nonnullos habebat semper, hunc verò publicè sæpe deosculabatur*. Ciò supposto, non è fuor di ragione il credere, che il Senato volesse adulare, col presente Impronto del Leone, il genio del Principe.

Xiphilin. in Caracalla.

VIII

VEdesi sedente, nel secondo campo della Medaglia, una Figura, che tiene sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, e con la mano de-

stra

ſtra un Timone, e rappreſenta la Fortuna Reduce.
Nell' anno appunto decimoquarto del Tribunizio Potere, ſegnato nell' Iſcrizione del Roveſcio, partì dalla Bretagna il Monarca, per ricondurſi a Roma, portando ſeco le ceneri dell' Auguſto ſuo Padre. A queſto ritorno adunque allude la Fortuna quì impreſsa, ed a lei ſi dirizzano i voti, affine che con tutta proſperità accompagni, e feliciti il viaggio di Caracalla.

Non mancò la follìa pagana di glorificare con adorazioni diſtinte la Fortuna Reduce; e però ſotto a tale denominazione le fu alzato magnifico Tempio in Roma, e ne fa particolare menzione il Poeta, dove, dirizzando il ſuo verſo a Germanico, così canta:

Hic ubi, Fortunæ Reducis fulgentia latè
Templa nitent, fælix area nuper erat.
Hic ſtetit Arctoi formoſus pulvere belli
Purpureum fundens Cæſar ab ore jubar.
Hic lauro redimita comas, & candida vultu
Roma ſalutavit voce, manuque Ducem.

Martial Lib.8. Epigr. 59.

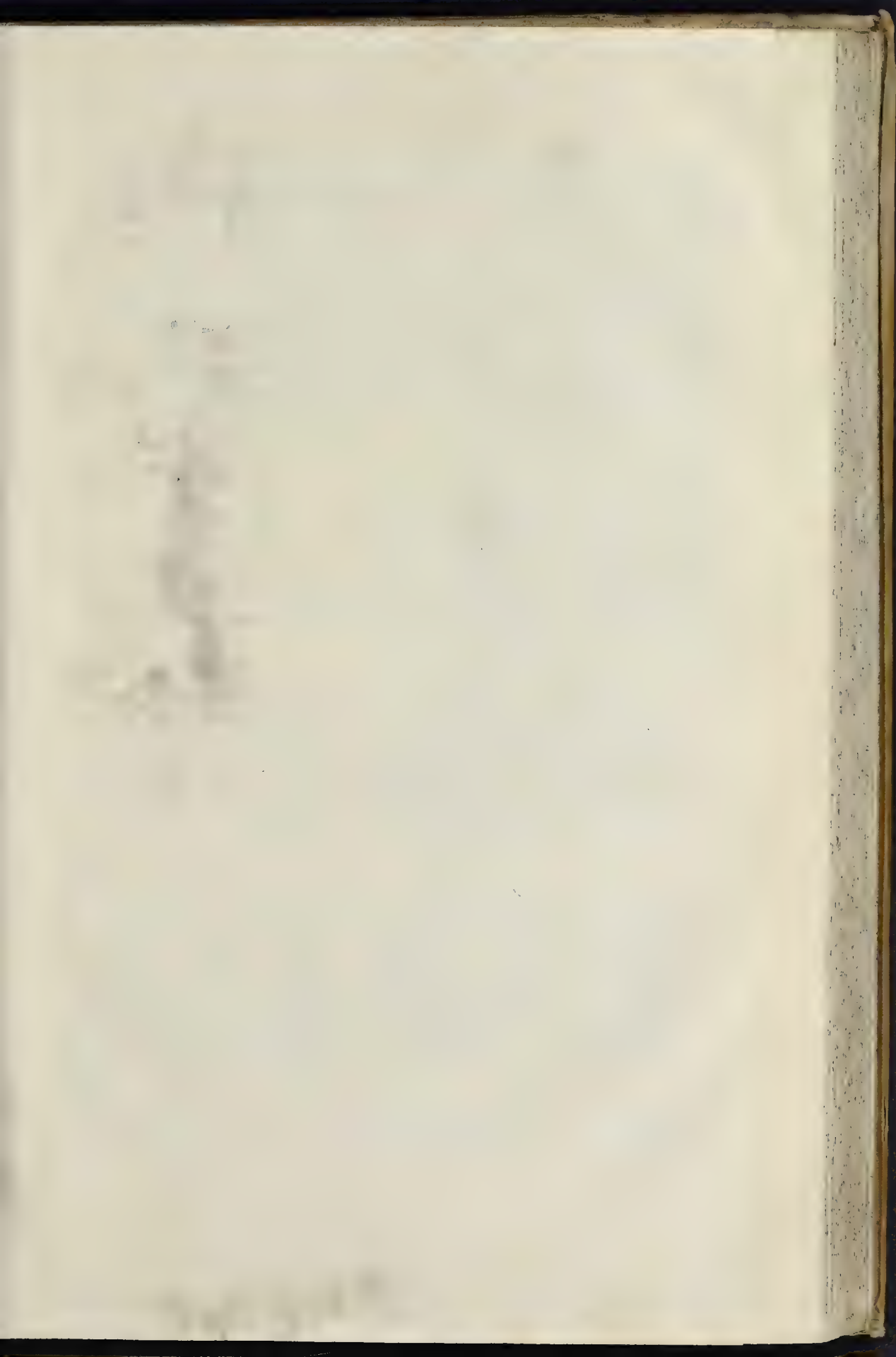
Claudiano parimente nota, che i Romani onorarono queſta ſognata Dea, con Tempio particolare, col motivo di conciliarla favorevole al ritorno de' ſuoi Perſonaggi:

Aurea Fortunæ Reduci ſi Templa priores
Ob reditum vovere Ducum, non digniùs unquam
Hæc Dea pro meritis amplas ſibi poſceret Ædes.

Claudian. de 6. Conſulat. Honor.

Accordandoſi adunque il Senato alla corrente ſuperſtizione, implora, come diſſi di ſopra, la propizia aſſiſtenza di queſta Dea al ritorno del ſuo Principe a Roma.

Avverto, che il Timone, governato dalla deſtra mano della Figura, poggia ſopra un Globo, per indicare il retto dominio del Mondo, che dal Monarca ſi attende; ſiccome la Ruota, che vedeſi appreſso la Seggia, è ſimbolo proprio della medeſima Fortuna, il di cui talento è di variarſi, con un perpetuo giro.

TAVOLA

TAVOLA
VIGESIMANONA.

I

CARACALLA.

COn tacita energìa perora molte volte l'autorità, dove manca il merito, per rilevare l'acquisto dell' onore. Pare, che la dignità suprema disobblighi dall'osservanza del giusto nel tributo della gloria, esigendo come sua proprietà gli encomj, anche allora che la ragione niega il suo linguaggio a chi piglia l'assunto di pubblicarli. Non fu già alieno dal conformarsi a un tale abuso il Senato di Roma nel decretare la presente Medaglia, in cui celebra la Vittoria Britannica a favore di Caracalla; ancorchè il vanto di essa spettasse realmente al di lui Padre, senza ch'egli vi contribuisse veruna rimarcabile azione. E ben dimostrò questo Principe qual fosse nel detto guerriero affare la sua sollecitudine, quando Severo, aggravato già dagli anni, ed incomodato da infermità sopraggiuntagli, appoggiò al Figlio il supremo comando dell'Esercito militante contro i Britanni; come ci ragguaglia l'Istorico, dicendo: *Severum jam confectum senio, longior*

Herodian. Lib. 3.

gior invasit morbus, sic ut ipse domi residere, atque Antoninum mittere in bellum, ad Imperatoris obeunda munia cogeretur; ma lo sregolato Principe, in vece di applicare lo studio a sottomettere i Barbari, impiegò anzi il pensiero a consolare la sua superbia, con guadagnare i voti de' Soldati, affinchè a lui solo accordassero il Cesareo Alloro; così l'attesta l'Autore citato: *Cæterum Antoninus haud magnopere de barbaris sollicitus exercitum sibi adjungere, & confirmare universos tendebat, uti se unum intuerentur, soli sibi Imperium vindicans, ac Germano identidem obtrectans*. Morto poi l'Augusto Genitore, non curossi già egli di avvantaggiare i militari progressi, ma, troncando le palme nel meglio del lor fiorire, *Diremit bellum cum hostibus, atque regione cessit, & munita loca deservit*. Ciò non ostante, ecco celebrata a di lui gloria, nel secondo campo della Medaglia, la Vittoria Britannica, la quale stende le mani ad un nobile Trofeo, al di cui fianco vedesi una Figura stante, con le mani, dietro le spalle, avvinte, ed un Cattivo giacente in terra, con le mani parimente legate; e tutto notasi sotto l'anno decimoquarto del Tribunizio Potere.

Idem in fine Lib. 3.

Xiphilin. in princip. Histor. Caracall.

I I

RAppresentasi nella seconda faccia della Medaglia l'Immagine della Securità, ideata in una Figura sedente, che alza la mano destra al capo, e con la sinistra tiene uno Scettro, poggiando il pie' destro su la base di una Colonna, che ha innanzi. Convien però credere, che ogni aggiunto includa il suo mistero; onde con lo Scettro dichiarasi regnante la Securità, nell'Imperio di Caracalla: alzasi la destra al capo, come pronta a sostentarlo in ogni suo riposo tranquillo: sopra una Seggia poi comparisce la Figura; perchè, *Cùm proprium Deorum sit perpetuâ frui quiete, neque ullos humanæ vicissitudinis*

Pier. Valerian. Lib. 43. pag. 319

casus

casus in posterum expavescere, Securitatem invenias hieroglyphicè plurimùm Sellâ compositam. Ferma parimente il destro piede su la Colonna, per dinotare la propria fermezza, e perciò ancora nell' Iscrizione dichiarasi Securità Perpetua, indicata appunto dalla Colonna, giudicata dagli Antichi simbolo opportuno a significarla; mentre *Vetustissimum Columnarum inventum ad firmitatem fuit*.

Idem Lib. 49. pag. 367.

Lusingavasi il Senato di godere sotto il Dominio di questo Monarca la sicurezza di non essere singolarmente inquietato da insulti ostili; e pure molte volte la mancanza de' nemici è stata cagione più di pregiudicio, che di utile alle genti. Certo è, che, al parere de' più Saggi, Cartagine abbattuta apportò maggior danno a Roma, di quello fe' armata; poichè il valore della Gioventù Romana divenne imbelle, e neghittoso, non essendo necessitato al militare esercizio; e però il prudente Nasica, *Cùm existimarent, & dicerent quidam, rem Romanam, eversis Carthaginensibus, & subjugatis Achæis in tuto esse: Atqui nunc, inquit in lubrico sumus, quandoquidem, neque quos metuamus, neque qui nobis imponant verecundiam reliquos nobis fecimus*.

Plutarch. in Emolumento capiendo ex Inimicis.

Vuole tuttavìa il Senato celebrata la sicurezza attesa dal suo Principe, così contro le invasioni nemiche, come perchè dalla di lui vigilanza promettesi un forte riparo contro qualsisia sinistro avvenimento. A dir però il vero, e depurato dall'adulazione, non so come i Romani potessero tenersi sicuri sotto l'Imperio di un Monarca, che non vergognavasi di screditare la sua Cesarea Persona, ed infamare la Maestà Augusta, anche co' tradimenti. Ben provò questo suo perfido talento il Re Abgaro; perocchè Caracalla, *Osroënes Regem Abgarum, per amicitiæ speciem ad se vocatum, in vincula conjecit, & Regno illius potitus est*. Un simile infortunio accadde al Re degli Armeni, allora che Cesare, *Armeniorum Regem cum Filiis suis rixan-*

Zonar. Tom. 2 Annal.

tem, amicis litteris, tanquam compositurus controversiam, accersitum, eodem modo, quo Abgarum tractavit. Non felicitò però l'obbrobrioso tradimento con l'acquisto dell'Armenia; poichè quelle genti concordemente *Ad arma descenderunt*, e si difesero con invitto corraggio, onde il Monarca mentitore, null'altro, colla sua ignominiosa azione, guadagnò, se non che in avvenire niuno *Amplius fidem habuit*; e con ragione mentre *Omnes res ejus adulterinæ fuerunt*; secondando in fatti 'l suo genio infido *Fratrem Patruelem Afrum, cui pridie partes de cœnâ miserat, jussit occidi*. Non potevano adunque i Romani fidarsi di un Principe di natura sì rea, e promettersi sotto la di lui Monarchía una sicurezza perpetua; ciò non ostante, questa a di lui onore si pubblica, e si consegna dal Senato all'eternità nella Medaglia.

Idem ibidem.

Spartian in Caracalla.

III

A Favore del Monarca Imperante vedesi, nella seconda parte della Medaglia, impressa la Provvidenza degl'Iddii. Questa è formata in una Figura, che tiene con la sinistra mano un'Asta, e con la destra una Verga, con la quale accenna un Globo, che ha innanzi a i suoi piedi in terra; e nella Verga appunto, e nel Globo si vuole indicato il dominio, e governo del Mondo, per cui la Provvidenza de' Numi impegna la sua favorevole assistenza a Caracalla.

Poco tuttavìa fruttò la sognata Provvidenza a questo Principe; poichè in vece di una Monarchìa felice, e saggiamente regolata, *Per omne tempus Imperii illius, omnes Populi Romani Provinciæ vastatæ sunt*. Effetti funesti di quell'incuria, che dimostrava altresì nel non tenere, come dovea, a beneficio de' suoi Sudditi, la ragione: *Raró jus reddebat, aut nunquam*; anzi se talvolta dichiaravasi di voler consultare affari spettàti alla

Zonar. Tom. 2. Annal.

Xiphilin. in Caracalla.

alla pubblica utilità, col Senato, trovavasi poi deluso il venerato ordine dalla trascuraggine troppo manifesta di Cesare: *Antoninus mandabat nobis*, dice Dione, *velle se statìm post ortum Solis jus reddere, tractareve ea, quæ pertinerent ad publicam utilitatem; cùm tamen nos ad meridiem usque protraheret, sæpe etiam ad vesperum, ne in vestibulum quidem admissos, sed foris alicubi stantes; tandem visum est ei, nos plerumque ne salutare quidem amplius. Ipse interea curiosè aliquid agere, bestias cædere, obire munus, gladiatorium, potare, ebrius esse.* Chi però vuol intendere qual fosse la Provvidenza de' Numi nel dirigere le azioni di questo Monarca, o pur quella, ch'egli personalmente praticava, rifletta a gl'intollerabili aggravj, di cui egli incaricava i suoi Sudditi, dandosi a conoscere provvido a proprio vantaggio solo, ancorchè con altrui danno; perciò *Præter cæteras exactiones pecuniæ, quæ erant innumerabiles, cogebamur*, così querelavasi il sopraccitato Dione, *cum ipse Româ proficisceretur, complures Domos, & sumptuosa diversoria, in mediis itineribus, atque iis brevissimis ædificare nostris sumptibus, in quibus non modo habitavit, nunquam, sed magnam eorum partem neque visurus erat. Præterea Amphitheatra, & Circos in omnibus locis, in quibus hyemavit, aut se speravit hyematurum, gratis extruximus, eaque diruebantur illico; adeo id agebat, ut nos perderet.* E se avveniva, ch'egli avesse a sborsar denari, era provvido parimente a indennizzare il suo erario, usando l'arte di adulterarli, per dispergere il meno fosse possibile l'argento, e l'oro: *Nam pro argento, aurove, quod nobis daret*, come attesta di nuovo Dione, *plumbum argentatum, & æs inauratum parabat.* Questi erano alcuni effetti della gran Provvidenza decantata dal Senato, e per parte degl'Iddii assistenti al Monarca, o del Principe medesimo, attento non già al sollievo delle sue genti, ma bensì al profitto de' proprj interessi.

Idem.

Idem.

Premeva molto a i Dei, e singolarmente a Giove, che

gli Uomini si persuadessero la Provvidenza divina nel governo delle vicende de' mortali. Quindi egli, discorrendo con Cinisco, dal quale era molestato con diverse interrogazioni, detesta l'opinione contraria, e parla in tal forma: *Novi, unde tibi istæ suppetant argutiæ, & immòdestæ interrogatiunculæ, nempe ab execrandis, & maledictis istis Sophistis, qui nullâ Providentiâ res humanas administrari garriunt. Itaque illi ejusmodi crebris quæstionibus, impietatis tuctu, perquirunt in hoc, ut à sacrificando, & votis nuncupandis avertant homines, tanquam vulgare quiddam esset; nobis tamen earum, quæ apud vos aguntur rerum, nullam curam esse, neque quicquam omnino posse in his, quæ in terris sunt, negotiis, impudenter mentiuntur.* Ma pur troppo i ciechi Pagani attribuivano a i sognati Numi quella Provvidenza, ch'è pregio proprio del vero, ed unico Dio; e se pure qualche Poeta cantò:

Lucian. Tom. 4. in Dialogo, cui nomen Jupiter confutatus.

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem
Curarent Superi terras, an nullus inesset
Rector, & incerto fluerent mortalia casu;

Claudian. in initio Lib. 1. in Rufinum.

tuttavia in tal sentimento fu creduto particolar pensiero di fantasìa poetica, che è quanto dire, menzogna.

I V

Con pompa solenne, fa gloriosa comparsa Caracalla sopra il Carro trionfale, dove tiene la destra alle redini de' quattro Cavalli, che servono al di lui Cocchio, ed ha nella mano sinistra uno Scettro, su la di cui sommità poggia un'Aquila, e vedesi il Monarca coronato di Laurea dalla Figura alata di una Vittoria, che sul Carro medesimo l'accompagna.

Son di parere, che il Senato in questo nobile oggetto voglia rappresentare gli onori dal Principe meritati, con le vittorie rilevate sopra i Germani. L'Anno decimo-

decimosesto del di lui Tribunizio Potere, segnato nella Medaglia, e che cadde negli anni dugento e tredici della nostra Redenzione, fu appunto il tempo, nel quale portossi egli coll'armi verso la Regione Settentrionale, e quivi glorificò, contro i detti Germani, le sue guerriere azioni. *Antoninus Imperator in Regiones Septentrionales proficiscitur*. Erodiano parimente ci dà qualche contezza di questa impresa di Cesare, con dire, ch'egli *Italia decedens, ad ripas Danubii pervenit, ac partes Imperii Romani Septentrioni subjectas, ordinavit*. Seppe però in quell'evento governare la sua potenza in tal forma, che si fe' vincitore non solamente degli Stati, ma ancora degli animi delle Persone: *Germanos illic sibi omnes adjunxit, atque in amicitiam conciliavit, sic, ut ex his socios bellorum, & custodes corporis, validissimum quemque, & pulcherrimum sibi adsciverit*. E per insinuarsi maggiormente nell'affetto della Nazione, volle uniformarsi alle di lei usãze; onde *Sæpe Romano cultu deposito vestem Germanicam induebat, atque in eorum sagulis, argento variegatis conspiciebatur; etiam flavam capiti Cæsariem imponens, ad modum Germanicæ tonsuræ. Quibus læti barbari, mirificè eum diligere;* considerandolo, non più come Principe contro di loro armato, ma bensì come Monarca benevolo, e benignamente amico. Provarono poi essi qual sentimento avessero verso lui conceputo, allora che quelli, i quali formavano la guardia fedele del suo Corpo, furono i soli ministri della vendetta fatta per la morte inferitagli da Marziale: *Quo fato*, cioè, ucciso che fu Caracalla, *Martialis statim equum inscendit, ac fuga evadere conatur; Cæterum Germani equites, quibus & delectabatur Antoninus, & custodibus corporis utebatur, propriores cæteris, primique facinus conspicati, Martialem consequti, missilibus confodiunt*.

Ricciol. in Chronic. Magno sub anno post Christ. 213

Herodian. Lib. 4.

Idem ibidem.

Idem in fine Histor. de Antonino Caracalla.

La Vittoria quì accompagna, come notai di sopra, il Monarca sul Carro del suo Trionfo, ma con altro accompagnamento ancora costumavano i Romani

rappre-

rappresentare il loro Trionfante. Questi era il Dio Fascino, di forma chiaramente impudica: *Appendebatur olim triumphantium Currui Fascinus Deus, ut in auctores fascinum rejiceret, eosdemque Fascinum, & invidiam recipere juberet. Vel jubet eos Deum se respicere; nimirum humanam suam sortem cogitare, quæ triumphi gloriâ, & honoribus elata, Deum tamen Currui suo subjectum, & pendulum habet.* Sembrando conveniente il moderare la soverchia alterigia, a cui sarebbonsi facilmente arrenduti i trionfanti; a i quali perciò ancora *Quidam à tergo stans, identidem clamabat, & inculcabat: Respice post te, hominem te esse memento*; ed a questo volle alludere il Satirico, quando disse:

Dalechampius in notis Plinii Lib. 28. cap. 4.

Et sibi Consul
Ne placeat, Curru servus portatur eodem;

Juvenal. Satyr. 9.

obbligando il Personaggio ad umiliarsi, allora che la gran pompa del trionfo potea consigliarlo a formare concetto di sè troppo superbo.

V

ADorna il secondo campo della Medaglia una Figura militare, che sostenta con la destra l'Immagine della Vittoria, che tiene con la sinistra una Palma, e con la destra dimostrasi in atto di esibire una Laurea alla detta Figura, la quale mette la mano sinistra sopra uno Scudo, che poggia in terra, ed ha a' suoi piedi giacente un Cattivo. Tutto serve per celebrare i vantaggi, guadagnati dall'armi di Cesare sopra i Germani, e nella Medaglia antecedente accennati.

Bellissima

V I

BEllissima è la Fabbrica, che sorge nel Rovescio, e rappresenta un nobile Circo. A primo aspetto piega subito la mente a credere, che questo Edificio sia opera insigne di Caracalla; tuttavia essendo egli simigliantissimo al Circo Massimo, che vedesi impresso in una Medaglia singolarmente di Trajano, e dimostrandosi quello, che viene da alcuni attribuito al medesimo Caracalla, ed alzavasi nella via Appia, dimostrandosi, dissi, di struttura conforme anzi a que' Circhi, che furono fabbricati intorno a gli anni di Costantino, perciò il dottissimo Panuino è di parere, che nel presente Edificio debba ravvisarsi appunto il Circo Massimo, il quale fu da principio eretto veramente da Tarquinio Prisco. Quì però si espone a gloria del regnãte Cesare, forse, perchè egli contribuì l'opera sua al restauramento di esso, o l'abbellì con qualche ornamento nuovo. Ciò, che pure praticò Claudio Augusto, che rifece le di lui Carceri, e Mete; e Trajano parimente, oltre averlo restaurato, ornollo ancora con vaghissima galantería. Così Eliogabalo lo cinse di maestose Colonne, non meno dall'arte, che dalla materia fatte preziose. Può confermarsi l'opinione del citato Autore con quello scrive chiaramente Eutropio, afferendo, che Caracalla *Opus Romæ egregium fecit Lavacri, quæ Antoninianæ appellantur, nihil præterea memorabile;* e probabilmente non avrebbe passata sotto silenzio un' opera tanto insigne, quanto è quella, che vedesi nella Medaglia corrente.

Onuphrius Panuin ubi de Ludis Cirsens. cap. 24.

Eutrop. Lib. 8. Histor. Rom.

Anche

VII

ANche Venere Vincitrice promove le glorie del Monarca vittorioſo de' Germani. Germanico appunto appellaſi, nell'Iſcrizione del Diritto, Caracalla, il quale benchè rilevaſſe un tal titolo, vivente ancora Settimio di lui Padre, come notai più addietro, tuttavía ebbe egli compiacenza particolare di vantarlo, dopo aver ſegnalate l'armi ſue nella Germania: *Et cùm Germanos ſubegiſſet, Germanicum ſe appellavit, vel joco, vel ſerio; ut erat ſtultus, & demens aſſerens, ſi Lucanos viciſſet, Lucanicum ſe appellandum.*

Spartian. in Caracalla.

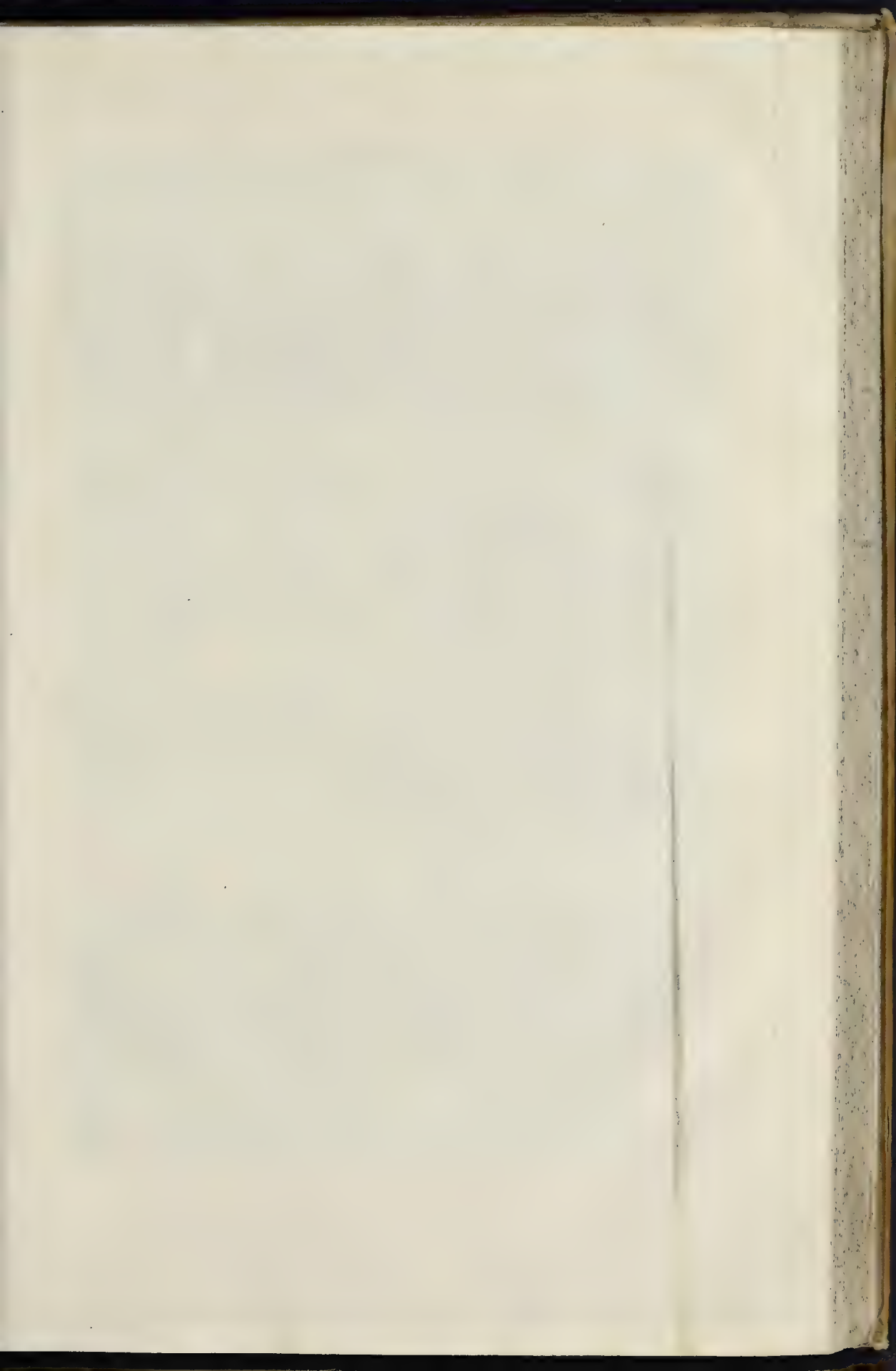
Con la denominazione quì appunto eſpreſſa di Vincitrice, vantava Venere il ſuo Tempio in Roma, e l'accenna Plutarco, narrando un ſogno di Pompeo, nel di cui Teatro ſorgeva il detto Tempio: *Viſum eſt,* dice egli, *Pompejo in ſomnis Theatrum ingreſſo, ſibi Populum plaudere, Templumque ſe Veneris victricis multis ſpoliis ornare.* E Plinio atteſta, che nell'anno del ſecondo Conſolato di Pompeo celebrandoſi la dedicazione del Tempio di Venere Vincitrice, combatterono nel Circo venti Elefanti, o pure, come altri aſseriſcono, diciaſsette.

Plutarch. in Vitâ Pomp.

Plinio Lib. 8. cap. 7.

VIII

ABbiamo veduta, e conſiderata l'Immagine della Provvidenza de' Dei nella terza Medaglia della Tavola corrente; a quella conformaſi queſta, che nel Roveſcio ci viene rappreſentata; e in ciò ſolo la preſente Medaglia diſcorda dall'altra, che nella prima Iſcrizione s'intitola GERMANICVS, dove nella paſsata appellaſi BRITANNICVS.

TAVOLA

Tavola Trigesima

TAVOLA
TRIGESIMA.

I
CARACALLA.

LA ſublimità del carattere Auguſto, con la quale i Ceſari elevavanſi ſopra gli Uomini, non contentava intieramente la loro alterigia, ma godevano di rinforzarla, coll'eſsere riputati ancora dal concetto comune domeſtici a i Dei, quaſi ambiſsero metterſi, vivendo, in poſseſso di quell' onore, che pretendevano di rilevare dopo morte, ſollevandoſi, mediante l'Apoteoſi, all'eccelſo rango de' Numi; Conformaſi pertanto il Senato alla ſuperbia di un tal ſentimento, onde rappreſenta nel ſecondo campo della Medaglia la ſuppoſta Dea Iſide, la quale, tenendo nella ſiniſtra mano il ſuo celebre Siſtro, eſibiſce con la deſtra un mazzetto di Spighe a Caracalla, che appoggia la ſiniſtra mano ad un'Aſta armata, e calca col pie' deſtro un Coccodrillo.

Pregiavaſi queſto Monarca di una ſingolar devozione, profeſsata da eſso ad Iſide; Quindi fu vago d'ampliare il di lei culto, e però *Sacra Iſidis Romam deportavit, & Templa ubique magnificè eidem Deæ fecit. Sacra*

Æl Spartian. in Antonino Caracalla.

etiam majore reverentiâ celebravit, quam ante celebrabantur. Avverte tuttavía l'Istorico, non esser probabile, che questo Principe fosse il primo a traportare la superstizione d'Iside a Roma, mentre ancora ne' tempi precorsi erano stati solennizzati i di lei sacrificj: *Cùm Antoninus Commodus ita ea celebraverit, ut & Anubin portaret, & Pausa sederet*; vero è, che per difendere la vana religione, da Caracalla coltivata, a favore della medesima Dea, soggiunge: *Nisi forte iste addidit celebritati, non eam primus invexit.*

Il Coccodrillo calcato, può indicare il sovrano Dominio del Monarca sopra l'Egitto, il quale, vantando una felicissima copia di grano, somministra il motivo ad Iside di esibire le Spighe a Cesare, come dovizie proprie di quella Regione, in cui la Dea vantavasi, con culto singolare, venerata. E tanto più a lei compete l'officio di tal obblazione, quanto maggiore si fe' ella il merito nel dar a conoscere a gli Uomini l'uso, e l'utile del Frumento: *Quod antea neglectim in agris, ut aliæ herbæ nascebatur, hominibus ignotum.* Perciò bramose le genti di dimostrare la loro gratitudine, memore di beneficio tanto rilevante, *Apud nonnullas Urbes, cum Isea celebrantur, in pompâ, tritici, & hordei vascula circumferri, ad primitus, Deæ industriâ, repertorum memoriam*; e sebbene, come ad ognuno è noto, la detta invenzione si attribuisce a Cerere, nientedimeno la vollero gli antichi Mitologi appropriata ancora ad Iside; mentre i sogni pagani confondevano insieme amendue queste Dee. *Fuerunt, qui eandem facerent cum Iside Cererem.*

Diodor. Sicul. Lib. 1. Biblioth. Hist.

Gyrald. Syntag. 12.

Dissi, che il Coccodrillo, sopra 'l di cui dorso tiene Cesare il pie' destro, può significare l'Egitto, al Principe, soggetto, ora lo confermo, con avvertire, che *Per Crocodilum ipsa significatur Ægyptus.* E' ben però da notarsi la poca stima, che fanno i Romani della superstizione Egiziana, mentre rappresentano calpestato dal Monarca il Coccodrillo, ancorchè nell'

Pier. Valerian. Lib. 29.

Egitto foſſe queſta Fera elevata ad onori divini. *Colebant Ægyptii Deum ſub Crocodili imagine*; ma anche con ciò meritarono i ciechi, che la loro Religione foſſe, con tutta giuſtizia, giudicata intieramente moſtruoſa.

Idem ibidem.

I I

VEdeſi elevato ſopra un Palco il Monarca, con due altre Figure, nel ſecondo campo della Medaglia, in atto di fare una ſolenne Allocuzione a i ſuoi Soldati, i quali tenendo alcuni ſegni militari, moſtrano di preſtare attenta udienza al diſcorſo del Principe.

Correndo l'anno decimoſettimo del Tribunizio Potere di Caracalla, ſegnato quì nella ſeconda Iſcrizione, portoſſi egli coll'Eſercito nell'Aſia, dove voleva glorificare l'armi ſue con nuove vittorie; e però è probabile, che il Parlamento quì impreſſo foſſe dirizzato a mettere coraggio nelle ſue truppe, ed animarle a felicitare le diſegnate impreſe.

I I I

ANcorchè Caracalla non obbligaſſe molto gli affetti de' ſuoi Sudditi a bramare la diuturnità del ſuo Imperio, e la proſperità della di lui Salute, nientedimeno conveniva loro profeſsarne un ſimulato, ſe non un vero, deſiderio; a tal fine vedeſi, nella ſeconda faccia della Medaglia, impreſſo Eſculapio, preteſo Dio della Salute, e tiene con la mano deſtra un baſtone, a cui ſta avviticchiato un Serpente, aggiunti tutti miſterioſi, de' quali in altri luoghi ho ragionato; poggia parimente in terra, appreſso alla Figura, un Globo, e con ciò ſi vuole prababilmente dinotare, che la Salute del Monarca cagiona ancora la ſalute del Mondo, da eſso dominato.

Oltre il patrocinio della Salute, dall'universale stoltezza attribuito ad Esculapio, potè il Senato essere indotto da qualche altro motivo particolare, per accompagnarlo nella Medaglia coll'Immagine del Principe. Per dar intanto più distinta contezza di tal pensiero, dirò, ch' era ben noto il talento di Caracalla, vago d'intendere gli eventi futuri, e singolarmente quelli, che appartenevano alla sua Salute. Governandosi però egli con questa sua brama; tanto più, che *Laboravit, & manifestis, & occultis morbis*; voglioso d'indagare i rimedj opportuni, *Pergamum adit Asiæ Civitatem, ut Æsculapii curationibus uteretur; quò postquam pervenit somniis, quamdiu voluit, captatis Ilium mox petiit*. E tal era appunto la superstizione di quel tempo infelice, quando, *Chi cercava rimedio a qualche infirmità andava a dormire nel Tempio d'Esculapio, & intendeva in sogno ciò che gli bisognava fare per guarire*. Così Polemone. *Profectus Pergamum, cùm articulari morbo ægrotaret, & in Sacello requievisset, eò loci ipsi apparuit Æsculapius, & admonuit, ut frigido potu abstineret*. Supposta adunque la famosa illusione, può credersi, che saputasi in Roma la pratica della medesima, osservata, come dissi, dal Monarca, volesse il Senato in qualche modo indicarla con la Figura impressa.

Zonar. Annal. Tom 2.

Herodian. Lib. 4.

Cartar in Imagin. Deor. pag. 84.

Philostrat. Lib. 1. de Vitis Sophistar.

Mi conviene ancora avvertire alla piccola Figura, che quì pure ci viene rappresentata a fianco d'Esculapio. Questa è l'Immagine di Telesforo, il quale nella Città di Pergamo era venerato dagl' insani adoratori, con onori divini: *Telesphorus quoque, ut Deus à Pergamenis cultus fuit, ex oraculo sic nuncupatus*; ed affine che appajano propizj a Cesare tutti gli oracoli, si danno a vedere impegnati a di lui favore Esculapio, ed anche Telesforo.

Gyrald: in Histor. Deor. Syntag. 1.

Diverti-

I V

DIvertimento di piacere aſsai geniale riuſciva a Caracalla il condurre bravamente il Cocchio, ond'egli era *Studio omni, atque animo ad aurigandum intentus*, e perchè vantava in tal eſercizio perizia grande, e deſtrezza maeſtra, gloriavaſi d'imitare nella ſpiritoſa condotta il Sole, Auriga luminoſo della luce in Cielo: *Dicebat ſe in agitandis curribus Solem imitari, eaque in re maximè gloriabatur.* Baſtò queſto all'adulazione, per pigliar argomento di celebrare queſta ſua ambizione; e però rappreſentaſi nel ſecondo campo il Principe, con faccia giovanile, e con la teſta di raggi coronata, in ſembianza di Sole, e in atto di condurre il Carro tirato da quattro Cavalli, quanti appunto la Scuola degli antichi inganni ne aſsegnò al Cocchio del Sole medeſimo, e della folle fantasía fa pure menzione l'Iſtoria Sacra, dove narra, che Josía die' al fuoco il Carro del Sole, e levò i Cavalli, che innanzi al Tempio avevangli conſecrati i Re di Giuda: *Abſtulit quoque equos, quos dederat Reges Judæ Soli, in introitu Templi Domini juxta Exedram Nathanmelech Eunuchi, qui erat in Pharurim; Currus autem Solis combuſſit igni.*

Herodian. Lib. 4.

Xiphil. in Caracalla.

Lib. 4. Reg. cap. 23.

Piccandoſi poi il Monarca d'ammirabile valentía nella detta condotta, fu facile ad alterarſi con fiero ſdegno contro alcuni, che ſpettatori nel Circo motteggiarono con deriſione un'Auriga, ch'egli con affetto diſtinto conſiderava; e ſoſpettando, che quelle voci rifletteſsero nella di lui Perſona qualche ſprezzo, aſcoltò ſubito il conſiglio ſuggeritogli dalla ſua collera, ed ordinò, che tutti coloro, i quali avevano uſata la libertà di parlare così audacemente, foſsero dati, ſenza dilazione, al taglio delle ſpade; così ci ragguaglia l'Iſtorico, con dire: *Circenſes ſpectante eo, cum Populus Romanus in Aurigam, cui ſtudebat, neſcio quid cavil-*

cavillatus esset, ratus sibi contumeliam illatam, repentè omnem exercitum facere impetum jussit in Populum, ac raptare, & occidere, quicunque in Aurigam dixissent. At milites acceptâ semel violandi, rapiendique potestate, cum discerni à reliquis nequirent, qui fuerant protervius locuti, nullo scilicet in tantâ multitudine verum fatente, passim, ut in quemcunque inciderant, aut occidebant, aut omnibus ereptis, quasi salute redemptâ vivos ægrè dimittebant.

Herodian. Lib. 4. Histor. sui tempor.

Dissi di sopra, che quattro sono i Cavalli, i quali, nell'opinione de' Mitologi, servono il Carro del Sole, e sono notati i nomi loro espressamente ne' versi seguenti:

Interea volucres Pyrois, Eous, & Æthon
Solis equi, quartusque Phlegon hinnitibus auras
Flammiferis implent.

Ovid. Lib. 2. Metamorph.

Ciò non ostante avverto, che Omero assegna non più che due Cavalli al Sole, e li nomina Lampo, e Fetonte; tuttavìa il comun parere de' favoleggianti vuole affiso il luminoso Pianeta sopra la Quadriga.

Homer. Lib. 5. Odyss.

V

LA celebre Città di Smirna si fa merito col Monarca, imprimendo il di lui augusto Sembiante nella prima faccia della Medaglia, e nella seconda una Figura, la quale, con la testa adorna di Corona turrita, tiene sul braccio sinistro una Bipenne, e sostenta con la mano destra l'Immagine di una Vittoria. Con ciò intendono probabilmente gli Smirnei di applaudere a i vantaggi militari riportati dal Principe coll'armi sue nell'Oriente.

Ambiva appunto Caracalla, che il Mondo tutto fosse consapevole delle sue imprese guerriere, con le quali supponeva d'aver nell'Oriente immortalato il suo nome; onde a tal oggetto *Senatui, Populoque Romano per litteras significat, subactum à se Orientem, cunctosque illius Regni mortales in suam ditionem concessisse;* millanterìa però poco realmente appoggiata dalla virtù, e ben

Herodian. Lib. 4.

e ben conoſciuta dal Senato, il quale tuttavía giudicò conveniente il ſecondare la jattanza di Ceſare: *At Senatus quamquam totius negotii gnarus, quippe Principum res latere nullo pacto poſſunt, metu tamen, atque aſſentatione, cunctos illi honores Victoriæ decernunt*. Così parimente regolaronſi gli Smirnei, conformandoſi al ſentimento altéro del Principe, ed eternando ne' metalli le di lui Vittorie; Non traſcurarono intanto eſſi le glorie proprie, vantandoſi d'eſſere in poſseſso della dignità pregiatiſſima di Neocori, come dichiaranſi nella ſeconda Iſcrizione, che dice: ΣΜΥΡΝΑΙΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ ΕΠΙ ΚΡΗΤΑΡΟΥ. Cioè: SMYRNÆORUM NEOKORORUM SUB KRITARIO, il quale in quel tempo era il Preſidente; e di queſto fa pur menzione il Grutero nelle ſue Iſcrizioni, dov' egli è detto: *Cn. Cretarius Erucius*.

Idem.

Gruter pag. 1077.

Per quello poi ſpetta alla Bipenne, di cui la Città di Smirna fa pompa, avendone io ragionato in altre Medaglie, a quelle mi rimetto.

Avverto, che a i piedi della Figura vedeſi un Roſtro di Nave, e con ciò dinotaſi la ſituazione della detta Città, ch' è marittima, e per la navigazione aſsai comoda, ed opportuna.

V I

EDeſsa ancora, inclita Città della Siria, rimarca il ſuo oſsequio a Caracalla con la preſente Medaglia; nel di cui primo campo vedeſi il Sembiante del Monarca laureato, e nel ſecondo rappreſentaſi una Figura, che tiene con la mano deſtra alcune Spighe, ed ha il capo adorno di Corona turrita, coll' Iſcrizione alquanto conſunta, che dice: ΚΟΛΩ....... ЄΔЄCCA; cioè COLONIA EDESSA. Quindi s'intende, che oltre il vanto d'eſsere ſtata Edeſsa la Regia reſidenza de' Re, che nominaronſi Abgari, fu parimente *Coloniæ etiam dignitate ornata*.

Spanhem. Differt. 2.

Dee

Dee però avvertirsi, che sebbene Edessa attribuivasi da alcuni alla Siria, da altri alla Mesopotamia, o all' Osroena, tuttavia *Eadem erat Urbs; namque Syria Mesopotamiam, & Osroënam comprehendebat*. Nell' Immagine poi impressa nella seconda faccia della Medaglia, ci viene forse indicata la Dea, che con culto particolare veneravasi in Edessa: *Quam, & Sacram Urbem vocant, & in ea Atargatam Syriam Deam colunt;* e questa, con le Spighe in mano, dinota la felice copia del grano, di cui mostra dotato il suo terreno.

Thom. de Pinedo in notis Stephani de Urb. pag. 253.

Strab. Lib. 16. Georg.

Premeva non poco a i Monarchi Romani d'aver Edessa favorevole, ed anche obbediente, poichè allora ch'essi portavansi coll'Esercito contro i Parthi, dava loro comodissimo il passaggio, e talvolta ancora valido ajuto. Così in fatti praticò con Severo Padre di Caracalla, quando *Le secours en effet luy fut tres-utile, & commode, au quel Abgarus en voya avec ses Fils qu'il luy donna pour ostages de sa fidelitè, un tres-grand nombre d'Archers, dont il fut fort bien servy contre les Attreniens, alliéz des Parthes, & depuis contre les Parthes mesme, penetrant jusques à Ctesiphon*. La benevolenza intanto, che procurò Edessa di guadagnarsi nell' animo dell' augusto Padre, fu parimente coltivata col Figlio suo Caracalla, onde lo volle ne' suoi gloriosi monumenti eternato. Vero è, che Edessa servì poi di memoria funesta dell' estremo infortunio accaduto al misero Principe; poichè, *Cùm iterum vellet Parthis bellum inferre, atque hybernare Edessæ, atque inde Carras Luni Dei gratia venisset, insidiis à Macrino Præfecto Prætorii positis interemptus est*.

Tristan. Tom. 2. pag. 82.

Æl. Spartian. in Caracalla.

E' ragionevole quì il notare, che siccome molti Re de' Parthi ebbero anticamente il nome di Arsace, e que' d'Egitto di Tolommeo, così col nome d' Abgaro furono distinti i Re di Edessa. E questa appunto è la Città, dove regnava quell' Abgaro, il quale, travagliato da molesta infermità, e ricevendo notizia delle curazioni miracolose, che a pro dell' altrui salute

facea

facea il Redentore Divino, allora vivente in terra, gli scrisse supplicandolo a degnarsi di voler accorrere a sanarlo col suo poter sovrumano; ed avendogli data benigna risposta il Celeste Signore, giudicò il detto Re, che quella Lettera potesse formare alla sua Città un'inespugnabile propugnacolo, e però comandò, *Christi Servatoris responsum, pro munimento in portis Edessæ servari*. So, che le accennate Lettere *Gelasius Papa recenset inter apocrypha, quasi non hagiographa*; ma soggiunge il dottissimo Baronio: *Non ut tamen, ut eas ab Ecclesiâ omnino proscribat. Eas verò absque aliqua dubitatione ab antiquioribus fuisse receptas evidenter testatur Epistola Darii Comitis ad S. Augustinum scripta, in qua earundem argumentum recenset, & ex eis ad persuadendum Augustino, ut sua scripta ad se mittat, exemplum adducit. Sed & ante Augustini tempora, ipse S. Ephræm Diaconus ejusdem Civitatis Edessæ, in eo opusculo, quod novissimum omnium scripsit, cui est titulus: Testamentum Ephræm, de iisdem Epistolis egregiam habuit mentionem. De his etiam agit Theodorus Studita in Epistolâ ad Pascalem Papam in fine. Extitisse integram Epistolam Jesu ad Abgarum missam, adhuc temporibus Michaëlis Paflagonis Imperatoris, qui Imperium auspicatus est anno Domini millesimo trigesimo quinto, & in honore habitam Cedrenus tradit in suo historiarum Compendio.*

Procop. apud Spanhem. Dissert. 9.

Baron. sub anno Christi 31. Tiberii Imper. 15.

Avverto, che da molti il mentovato Re di Edessa è nominato Abagaro, ma realmente nelle Medaglie leggesi Abgaro; varietà, che può ancora notarsi in qualche altro Personaggio; come nel celebre Re di Ponto, che comunemente vien detto Mitridate, e pure nelle antiche memorie appellasi Mitradate.

V I I

OStentano i Perinti al pubblico sguardo la stima, e 'l rispetto, che professano a Caracalla, con la presente Medaglia, nel di cui primo aspetto vediamo il Sembiante del Monarca celebrato, e vi corre intorno la seguente Iscrizione: AYT. K. M. AYP. CEOYHP. ANTΩNINOC AYΓ. Cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ANTONINUS AUGUSTUS; e nel secondo una Figura stante, che tiene con la sinistra mano un' Asta, e con la destra una Patera, simbolo di supposta Deità. In questa rappresentasi forse il Genio della Città di Perinto, o pure, come parmi ancora probabile, il medesimo Caracalla, venerato dalla generosa adulazione de' Perinti qual Nume, e nell' Iscrizione leggesi: ΠEPINΘIΩN NEΩKOPΩN. Cioè PERINTHIORUM NEOKORORUM.

Erano liberali i Perintj de' loro encomj, ed applausi tributati a i Monarchi Romani. *Perinthii frequenter Romanis Imperatoribus, & eorum Uxoribus, suas dicaverunt monetas*; tuttavìa, se dimostravansi pronti, e facili ad ampliare le glorie degli altri Cesari, rimarcarono una fedelissima parzialità verso Severo Padre di Caracalla; poichè, quando egli disputò l'Imperio con Pescennio, si tennero costantemente attaccati alla di lui fazione, essendo noto, *Perinthios in Severi semper partibus stetisse, etiam dum Byzantii à Nigro starent*. In fatti, trovandosi già questi in possesso di Bizanzio, tentò di occupare Perinto, ma incontrò una magnanima opposizione a i suoi disegni: *Jam Byzantium Niger tenebat, Perinthum etiam volens occupare, plurimos de exercitu interfecit, atque ideò hostis, cum Æmiliano est appellatus*. L' affetto intanto ossequioso professato da i Perintj al Padre, fu da essi leal-

Patin. in Imp. Roman. Num. pag. 379.

Jo. Harduin. in Num. Antiqui. pag. 397.

Spartian. in Caracalla.

lealmente conſervato a riguardo ancora del Figlio, onde lo vogliono glorificato col preſente monumento.

Vanta quì Perinto la ſtimatiſſima dignità di Neocori, e compariva ben fornita di merito per poſſederla, poichè era Città aſſai celebre, e di più rilevò l'onore di eſsere denominata Metropoli: *Elle etoit Metropole;* e per alto ſuo Fondatore teneva, allo ſcrivere d'Ammiano, Ercole; e però *Heraclea Thraciæ dicta eſt*, a diſtinzione d'altre Città del medeſimo nome. Nella Tracia appunto avea la ſua ſituazione, ed oltre i magnifici Palagi di Veſpaſiano, di Domiziano, e d'Antonino, de' quali vedevaſi ornata, *Urbs clara erat, ob Amphitheatrum ſolidi marmoris, quod inter orbis miracula celebrabatur.*

Morer. in Diction.

Ammian. Marcellin. Lib.22.cap.12.

Harduin. ubi ſup. pag. 396. In Scoliis Pompon. Melę Lib. 2. cap.2.

Pauſania ci avviſa, come ne' tempi anche più antichi ebbe Perinto molta eſtimazione, e che di eſsa aſsai benemerito ſi reſe Appollodoro: *Qui, cùm Athenienſibus eſſet ab Ariſto, ejus Phrygiæ, quæ ad Helleſpontum eſt, Satrape, cum auxiliis miſſus, Perinthiorum Civitatem, ejus fines Philippo cum exercitu ingreſſo, ſervavit.* Oggidì però non ſi diſtingue col nome di Perinto, ma *Hodie dicitur Pera*, ſoggetta all'uſurpazione Ottomana.

Pauſan. Lib. 1 in Atticis.

Patin. ubi ſupra pag. 164.

VIII

OLtre la bella conservazione, che mostra, acquista pregio singolarissimo dalla sua rarità questa Medaglia. Rappresentasi nel primo campo di essa l'Immagine dell'augusto Principe, coll'Iscrizione, che dice: DIVO ANTONINO MAGNO; e nel secondo innalzasi un magnifico Rogo, per significare la di lui, tutto che vana, deificazione, indicata parimente dall'Iscrizione, nella quale leggesi CONSECRATIO.

Non senza mistero il Senato accorda nella prima faccia a Caracalla il titolo di Magno, poichè vuole, che l'adulazione l'accompagni sino alle ceneri. Non avea certamente questo Monarca merito bastante a rilevare il sommo onore della consecrazione; mentre *Hic omnium durissimus, & ut uno complectar verbo*, dice l'Istorico, *Parricida, & incestus, Patris, & Matris, & Fratris inimicus inter Deos relatus est*; e benchè Macrino, che pure procurò la di lui morte, fosse il promovente principale di tanta gloria, tuttavia approvolla il Senato, ed impresse al defunto Signore il detto titolo di Magno. Ecco però la ragione, per cui il nobile Consesso decretò di adulare il di lui nome con tal appellazione. Pretese con ciò di conformarsi al genio dimostrato nel suo vivere dal Monarca, il quale die' sempre superbo pascolo alla sua ambizione, col presumere, e col volere, che ognuno credesse essere rinato nella di lui persona Alessandro Magno; e che sia vero: *Corpore Alexandri Macedonis conspecto Magnum, atque Alexandrum se jussit appellari*. Quindi *Erga Alexandrum ita erat affectus, ut armis, poculisque similibus iis, quibus ille usus fuerat, uteretur*; anzi *Se se Alexandrum Orientalem Augustum appellavit, scripsitque aliquando ad Senatum, animam Alexandri in corpus Augusti introisse, ut quoniam illi fuerat*

Spartian. in Caracalla.

Aurel. Victor. in Epitome.

Xiphilin. in Caracalla.

fuerat vita brevis, in hoc viveret diutius; e tanto era l'amore, ch'egli profeſsava ad Aleſsandro, che in riguardo di eſso degnava di un'affetto diſtinto anche i Macedoni: *Tanto amore proſequebatur Alexandrum, & Macedones, ut cum aliquando Tribunum Militum Macedonem collaudaſſet, quod inſiluiſſet in equum celeriter, interrogaſsetque primò cujus eſset, cumque intellexiſset Macedonem eſse, rogarit nomen, poſt, ubi audivit Antigonum eſse quæſiverit ex eò quod nomen fuiſset Patri, utque ipſum invenit eſse Philippo,* nome celebre del Genitore d'Aleſſandro, *Patre natum: Cuncta, inquit, quæ cupiebam, habeo; eumque ſtatim clarum reddidit, apud reliquas legiones, nec ita multo poſt in Senatorium, & Prætorium ordinem cooptavit.* Ridevanſi tuttavia gli Aleſsandrini dell' orgoglioſo ſentimento di Ceſare, che ambiva di comparire un nuovo Aleſsandro, e lo beffavano, *Quòd tantulæ homo ſtaturæ Alexandrum, atque Achillem maximos, ac fortiſſimos Heroas æmularetur;* vero è, che l'animoſa deriſione fu di poi vindicata dal Ceſareo Principe con una ſtrage univerſale, che di eſſi egli fece.

Idem.

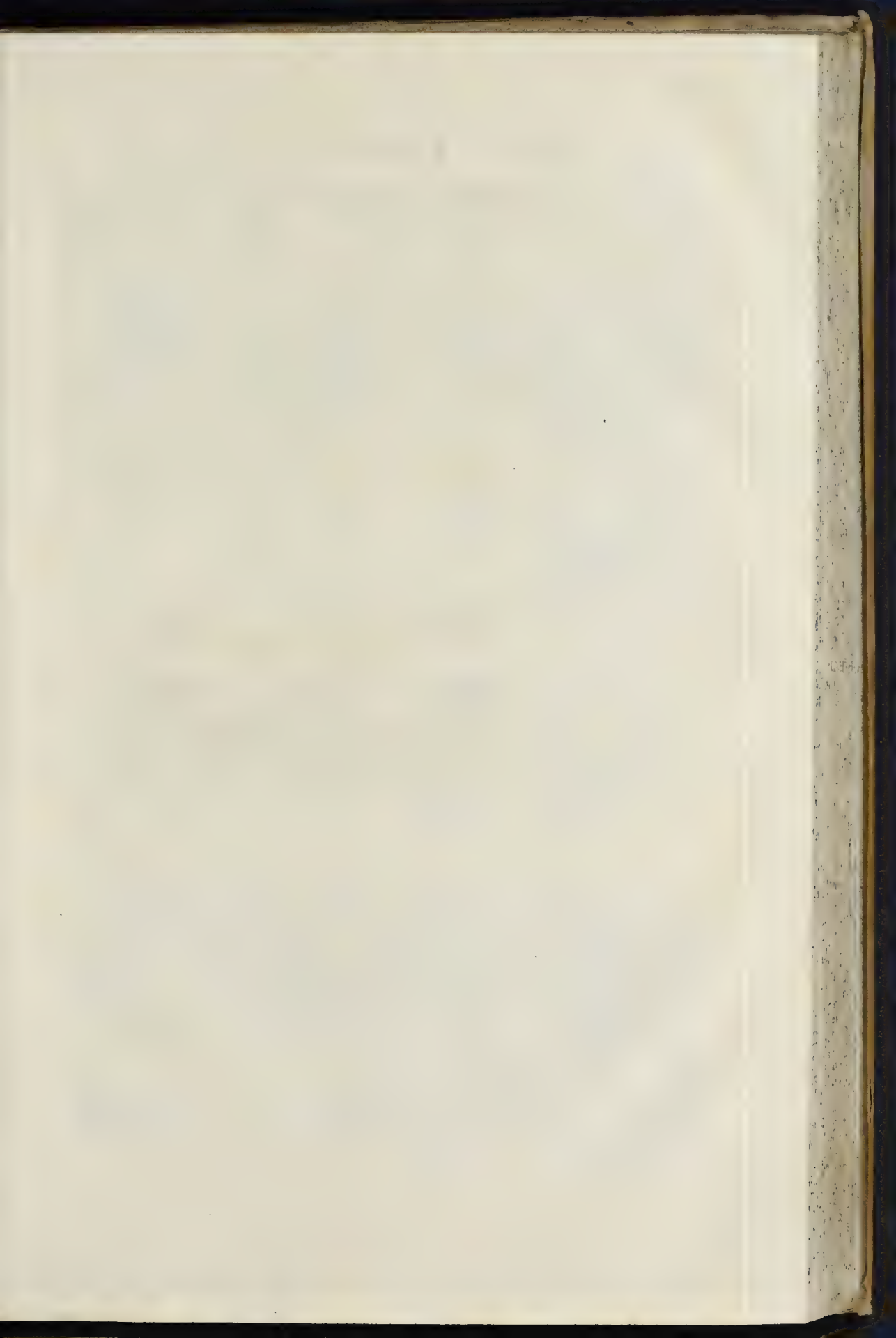
Herodian. Lib. 4. Hiſt.

Quanto però voleva ſi Caracalla concorde ad Aleſsandro nella condizione, altrettanto dal medeſimo diſcordava in un ſuo particolare ſentimento. E' nota la ſomma affezione, e ſtima, con la quale il Macedone conſiderò ſempre Ariſtotele di lui gran Maeſtro; ma in ciò di talento tutto diverſo era il Romano Monarca; che anzi *Philoſophos, qui ſunt Ariſtotelici nominati, tam magno eſt odio proſecutus, ut voluerit libros Ariſtotelis comburere; atque Ariſtotelicis ſodalitates, & cætera commoda, quæ habebant in Alexandria ſuſtulerit;* e per giuſtificare l'improprietà della ſua avverſione, proteſtava di odiarli, *Quod Ariſtoteles cauſa mortis Alexandri viſus eſset;* ancorchè ſi ſapeſse, che più toſto il vino ſoverchiamente bevuto, foſse ſtata la cagione più gagliarda dell' immaturo termine al celeberrimo Eroe. Queſta contrarietà di genio verſo

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Caracalla.

verso il gran Filosofo, non raffreddava però la calda brama, ch' egli nutriva d'essere riputato da ognuno copia illustre, e non inferiore all'alto esemplare formato da Alessandro; ed affine che la folle presunzione si rendesse nota anche al pubblico sguardo, ordinò la pittura curiosa di un Corpo, in cui vedevansi due faccie, nell' una delle quali egli medesimo scorgevasi rappresentato, e nella compagna Alessandro: *Vidimus*, l'attesta Erodiano, *imagines nonnullas ridiculosé depictas, quæ uno corpore duas facies præferrent, Alexandri, atque Antonini*; e con la strana immagine, se non altro, ottenne almen questo, che fe' comparire mostruosa la sua ambizione.

Herodian. ubi supra.

TAVOLA

TAVOLA
TRIGESIMAPRIMA.

I

GETA.

Consigliero barbaro è sempre l'odio, ma allora più rinforza la sua fierezza, quando la rivalità seco collegasi a macchinare l'altrui ruina. Non v'ha legge, nè di natura, nè di sangue, che sia valevole ad obbligarlo ad ascoltare i comandi della ragione; nè trova pace, finchè coll' estremo infortunio dell'oggetto abborrito, non soddisfaccia le istanze malignanti del suo livore. Pur troppo Caracalla provò in sè stesso l'impulso di sì crudel sentimento, e la sola morte del suo odiato Fratello Geta, potè calmare la tempesta furiosa di quelle passioni, in cui il suo cuore ondeggiava. A dispetto tuttavia della rabbia, che rodevalo, rappresentasi nella prima faccia della Medaglia l'infelice Principe, e col capo adorno del Cesareo Alloro, vanta parimente il titolo supremo d'Augusto.

Fu pria investito Caracalla della sovrana appellazione da Severo suo Padre, il quale, dieci anni dopo, cioè

nel

nel dugentotto della nostra Redenzione, la volle comunicata altresì a Geta: *Septimius Geta appellatur Augustus, & Tribunitiâ Potestate augetur.*

Rhciol. in Chronic. Magno sub anno dicto.

Era realmente intenzione del Monarca, che dopo la sua morte, amendue i Figli godessero la dignità Augusta, e con pari Imperio dominassero: *Moriturus, & ipsi*, cioè Caracalla, *& alteri Filio Getæ Imperii hæredibus institutis, tutorem Papinianum reliquit.* Nientedimeno pareva, che Severo non sapesse persuadersi dover Geta tener Imperio, e notificò anche un giorno questo suo pensiero, ragguagliandoci Sparziano, che *Severus guarus genituræ illius, cujus, ut plerique Afrorum, peritissimus fuit, dixisse fertur: Mirum mihi videtur, Juvenalis amantissime*, era questi Prefetto del Pretorio, *Geta noster Divus futurus, cujus nihil Imperiale in geniturâ video.*

Zosim. Lib. 1. Histor.

Spartian. in Geta.

Nel secondo campo della Medaglia compariscono quattro Figure. Le due di mezzo, per segno d'amichevole concordia, si danno mutuamente la mano; mentre l'una di esse, e penso sia Geta, vedesi da Ercole coronata, e la corrispondente, cioè Caracalla, ornata con simile Serto da una Vittoria.

Spiegò con tal dimostrazione il Senato la brama, ch'egli nutriva di così importante concordia, ma non già l'unione degli animi, che realmente tra i due Principi non appariva. Troppo eran essi discrepanti di genio, e si fe' nota la perniciosa contrarietà subito dopo la Consecrazione celebrata del defunto Genitore: *Consecrato Parente, reversi domum juvenes, discordias quotidiè, & simultates exercere, insidiari inter se, moliri, parare omnibus modis, atque ea modo uterque in animo habere, quibus alter dolo caperetur; postremò quacunque viâ grassari ad singulare Imperium, ac nihil invicem prætermittere, dum consortem potestatis expugnarent.* La passione però bolliva con più torbida effervescenza nell'anima del Fratello maggiore, poichè agitato egli era da spirito più feroce; laddove da talento

Herodian. Lib. 4. Histor.

lento

lento assai più mite scorgevansi governati i sentimenti del minore; e perciò più numeroso traeva alle sue parti il seguito de' Romani: *Major pars ad Getam spectabat, quod opinionem nonnullam ostenderet probitatis, moderatumque se, & lenem in congressibus præstaret. Contrà verò Antoninus cuncta asperius, ferociusque gerebat*; e ben manifestossi questa discordanza di genio tra i due Fratelli, nello spiegare ch'essi fecero il proprio parere sopra una deliberazione già presa dall' augusto lor Padre, risoluto di dar a morte molti di coloro, che avevano appoggiate l'armi, e i desiderj di Pescennio, e d'Albino: *Hujus*, cioè di Geta, *illud pueri fertur insigne, quod cum vellet partium diversarum viros Severus occidere, & inter suos diceret: Hostes vobis eripio consentiretque adeo usque Bassianus, ut eorum etiam Liberos, si sibi consuleret, diceret occidendos; Geta interrogasse fertur quantus esset interficiendorum numerus, cumque dixisset Pater, ille interrogavit: isti habent parentes? habent propinquos? cùm responsum esset habere complures; plures ergo in Civitate tristes erunt, quàm læti, quod vicimus;* e la savia riflessione rovesciava al certo la sentenza dello sdegnato Genitore, se non veniva ristabilita nell'animo del Principe da Plauziano, e Juvenale, bramosi di arricchirsi con le facoltà de' Soggetti proscritti. La piacevolezza frattanto del talento di Geta, che pur dovea conciliarsi in qualche forma la benevolenza di Caracalla, non fu valevole a placare le di lui furie, ma gli convenne sacrificare la vita all'odio insanabile dello spietato Germano; ed affine che l'infortunio fosse intieramente deplorabile, procurò il crudele, che seco morisse ancora il suo buon nome, onde *Geta hostis publicus judicatus interiit*. E tale appunto pretese Caracalla di farlo riputare, protestando di essere stato in evidente pericolo di cader ucciso da eso; perciò, dopo 'l barbaro fratricidio: *Exsilit statim, ac per totam regiam currens, clamitat, magnum se periculum effugisse,*

Idem ibidem.

Spartian. in Geta.

Paulus Orosius Lib. 7.

Herodian. Lib. 4. Histor.

vixque evasisse incolumem. Simul imperat militibus Regiæ custodibus, raperent illicò se, atque in castra deducerent, ubi tutius asservetur, periturum dictitans, si diutius in ædibus moram trahat; illi pro veris ea dicta accipientes, simul ignari, quæ intus gesta, currentem eum, currentes & ipsi comitantur. Pervenuto poi all'alloggiamento de' Pretoriani, diessi a gridare: *Gaudete Commilitones, nunc enim mihi vobis benefacere licet, quoniam unus è vobis sum, & vobiscum, & per vos vivere volo, ut multa in vos beneficia conferam*; e parte colle menzogne, con cui studiossi palliare il suo esecrando misfatto, parte con la gran somma del denaro, che ad ognuno de' Soldati promise, e diede, *Largiter effusis uno die quæcunque Severus per duodeviginti annos collegerat*, ottenne facilmente di cattivarsi gli animi loro, e però da tutti fu acclamato Monarca: *Geta hoste appellato*. Questa fu la concordia, che passò tra i due augusti Fratelli, e che il Senato, con la Medaglia presente, intende, benchè in vano, di celebrare.

Jo. Zonar. Tom. 2. Annal.

Herodian. ubi supra.

Dissi di sopra, che Geta riceve l'onore del Serto dalla mano d'Ercole; e probabilmente si volle con ciò indicare il di lui genio eroico, e vago singolarmente di quegli esercizj, ne' quali si fa pruova d'invitta robustezza, com'è in particolare la Lotta, di cui dimostravasi amante: *Il amoit toutes sortes d'honnestes exercices, mesme la Lucte*. Ed Ercole appunto era ben idoneo ad accreditare il pensiero, come quello, che *Luctari coactus, sublimem illum è terrâ ulnis elisum, interemit*.

Tristan. Tom. 2. pag. 258.

Apollodor. de Deor. origine Lib. 2.

Rappre-

I I

RApprefentafi nel corrente Rovefcio un Sacrificio, celebrato da tre Figure, fopra l'Altare, che vedefi nel mezzo di effe; ed a pie' del medefimo Altare fi fcorge ftefa in terra la Vittima, deftinata per la facra, ma fuperftiziofa, oblazione.

Non poffo indurmi a giudicare, che il Sacrificio qui impreffo, foffe celebrato nell'anno appunto, nel quale Severo folennizzò le Fefte Secolari, e fu della noftra Salute il dugento e quattro; perchè in quel tempo Geta non avea peranche ricevuta dall'augufto fuo Padre la Tribunizia Podeftà, ma la rilevò dopo nel dugentotto, come nella Medaglia antecedente abbiamo notato; e pure quì l'Ifcrizione ci avvifa l'anno fecondo del Tribunizio Potere del Cefareo Principe; onde convien credere, che il Sacrificio aveffe per oggetto qualche felicità de'Monarchi, implorata da i loro Numi.

Ricciol. in Chronic. Magno.

Parmi però bene il non diffimulare un'altro penfiero, ed è, che nella Figura di mezzo ci venga indicata Giulia, la quale, figurando in fe fteffa la Concordia, procuri, che col detto Sacrificio fia fatta così inviolabile, come facra, l'unione degli animi tra i due Fratelli, e per maggior fermezza fia parimente convalidata dall'affiftenza, che per ciò implorafi da i Dei.

III

GEta, con Caracalla suo Fratello, compariscono nell' aspetto secondo della Medaglia, e sono assistiti da tre Soldati; l'uno de' quali tiene un' Asta, l'altro un Segno militare, e 'l terzo l'Aquila Legionaria. Ai piedi loro giace in terra la Figura di un Cattivo, indicante i Britanni abbattuti, ed i vittoriosi vantaggi sopra di essi di Severo Padre de' due Principi, li quali sono dal Senato acclamati partecipi dell' inclite glorie acquistate dall' augusto, e guerriero Genitore. Convien però credere, che Geta singolarmente non fosse dotato di gran talento marziale; poichè Severo mostrò di dichiararlo più idoneo al Foro, che al Campo; e in fatti, stando egli sulle mosse dell' armi contro i Britanni, *Ubi satis ex sententiâ prompta sibi esse, ac parata omnia intellexit, juniorem Filium, Getam nomine, in parte Insulæ Romanis subjectâ reliquit, ut juridicundo, rebusque civilibus administrandis praeesset, eique consiliarios ex amicis natu grandibus reliquit, Antonino secum adversus barbaros educto*. Ciò non ostante, Geta è quì ammesso a parte degli onori militari rilevati dal Padre.

Herodian. prope finem Lib. 3.

IV

UNa solenne Allocuzione fatta a i Soldati, che si mostrano attenti ad ascoltarla, rappresentasi nel secondo campo della Medaglia; ma avendo noi ragionato di queste parlate in altri luoghi più volte, a quelli mi rimetto.

Ritor-

V

RItornati che furono in Roma dalla Bretagna i due Principi augusti Caracalla, e Geta con le ceneri del Padre defunto, diero subito ascolto al saggio pensiero di formare felici gli auspicj alla loro Monarchía, con conciliarsi la pubblica benevolenza. A tal fine dispensarono, con generosa liberalità, al Popolo molti regali, e di questi si fa menzione nella presente Medaglia, nel di cui Rovescio veggonsi sedenti sopra un Palco amendue i Monarchi, e innanzi a loro rappresentasi in piedi l'Immagine della Liberalità, che tiene sul braccio sinistro il Corno dell' abbondanza, e nella destra mano la Tessera frumentaria, mentre una Figura stà in atto di salire i gradi del Palco medesimo, per ricevere i favori dispensati; dicendo l'Iscrizione: LIBERALITAS AVGG. V. ET VI. Cioè: LIBERALITAS AUGUSTORUM QUINTA, ET SEXTA.

Proprietà sempre plausibile della Liberalità, è la forza, che ha essa di cattivare gli animi delle Persone da lei beneficate; e tra molti altri, ben dimostrollo Alcibiade, a cui servì di scorta per avanzarsi all' acquisto della benevolenza, e della stima accordatagli dalla sua Repubblica: *Primum aditum ad Rempublicam gubernandam, ex nummorum largitione, non consilio, aut arte, sed sorte, casuque factâ, assecutum Alcibiadem ajunt. Volunt enim hunc transeuntem prope locum quendam, ubi ingens Atheniensium multitudo magno cum strepitu clamitabat, cùm percepisset quasdam ibi erogatas pecunias, indeque hujus tumultus causam provenire, eò celeriter esse profectum, atque nummos, magna cum liberalitate populo Atheniensi fuisse largitum*; e con ciò rilevò un' applauso universale, e fondò le ragioni della propria esaltazione.

Plutarch. in Vitâ Alcbi-biad.

Dipen-

Dipendeva dall'arbitrio de' Cesari la copia di que' beni, ch' eglino volevano dispensati ne' loro solenni Congiarj, ne' quali ancorchè talvolta accadesse qualche eccesso, non però l'azione perdeva il nome di Liberalità; sebbene a discorrerla rettamente, ella non debbe trascorrere a gli estremi, ma contenersi precisamente *Inter sordes, & prodigalitatem*; e Seneca parimente la volle separata dallo scialacquamento, che spetta solo alla prodigalità: *Veto Liberalitatem nepotari*.

Idem in Tractatu de virtute morali

Seneca Lib. 5. de Benefic.

VI

SInora abbiamo veduto segnato l'anno secondo del Tribunizio Potere di Geta; quì però, nell' Iscrizione del Rovescio, leggesi notato il terzo, ed impressa la Fortuna Reduce, ideata da una Figura sedente, che tiene con la destra un Timone, e sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, e di sotto, appresso alla Seggiola, una Ruota. Tutto riflette al ritorno felice di Geta, a cui intende il Senato, che la detta Fortuna abbia accordati i suoi favori.

Propria della Fortuna fu sempre creduta la Ruota; e di questa appunto ella pregiasi, mentre con la penna di Boezio, dice: *Rotam, volubili orbe, versamus infima summis, summa infimis mutare gaudemus*. Ancorchè però a lei appartenga la Ruota in altre sue denominazioni, con singolare riflesso le si attribuiva, quando appellavasi Reduce, a riguardo de' viaggi, a i quali, nella stolta opinione degli Antichi, donava prosperità col suo amorevole patrocinio.

Boet. de Consol. Philosoph. Lib. II.

La

VII

LA Vittoria ſedente ſopra arneſi militari, e che ſta in atto di ſcrivere in uno Scudo, allude probabilmente alle glorie acquiſtate ne' cimenti marziali co' Britanni, le quali furono comuni, ed appropriate ancora a i Figli di Severo; e con più facile connivenza a Geta, come conſiderato con diſtinzione dal pubblico amore, anzi tale, che Caracalla iſteſſo, ciò che reca maraviglia, dopo di averlo ucciſo, lavò colle ſue lagrime il di lui ſangue, e pianſe la ſua morte: *Mirum ſanè omnibus videbatur, quòd mortem Getæ toties ipſe etiam fleret, quoties nominis ejus mentio fieret, quoties imago videretur, aut ſtatua. Varietas autem tanta fuit Antonini Baſſiani, imò tánta ſitis cædis, ut modò fautores Getæ, modò inimicos occideret, quos fors obtuliſſet; quo facto magis Geta deſiderabatur.* Ma queſta era l'incoſtanza de' ſentimenti di quel Principe, con la quale, oltre gli altri ſuoi demeriti, ſi traſse contro gagliardemente l'odio univerſale.

Spartian. in Geta.

MACRINO.

VIII

MACRINO.

QUesti è quel Principe, che per disfarsi del Monarca, da cui temeva d'essere ucciso, e per iscortare con ciò la sua salita all' Imperio, non ebbe orrore a prendere per guida un tradimento. Caracalla, per di lui ordine assassinato, fu quegli, che col suo corpo morto, formogli il grado per sormontare il Trono. Conoscendo tuttavia il perfido la deformità del suo delitto, studiossi sempre astutamente d'occultarlo; onde fu chiamato da Giuliano Augusto: *Cautus homicida*. In conformità dell' iniqua sua intenzione sortì appunto l'evento, e però egli comparisce nella presente Medaglia col capo laureato, intorno al quale corre l'Iscrizione, che dice: IMPERATOR CAESAR MARCVS OPELIVS SEVERVS MACRINVS AVGVSTVS.

Julian. in Caesarib.

Nel campo contrario vedesi una Figura, che con le mani tiene due Insegne militari, e penso rappresentata in essa la Fede de' Soldati. Questi furono realmente i promotori della Cesarea grandezza di Macrino, allora che trovavansi nella funesta contingenza d'essere assaliti con forze poderose dal Re de' Parthi. *Siquidem adventare magnis copiis Artabanus nunciabatur pœnas exacturus, & cæsis inter pacem, & legationes, missurus inferias*. Riflette, in così dire, alla strage sanguinosa, che avea già fatta proditoriamente Caracalla delle genti del Re accennato. *Igitur Principem deligunt, primò quidem Audentium, militarem scilicet virum, Præfectumque non improbum; sed ille, senectutem excusans, abnuit Imperium; dein verò Macrinum, suadentibus potissimum Tribunis, quos etiam conscios insidiarum*

Herodian. Lib. 4.

inſidiarum Antonini, ac Macrino participes conſilii fuiſſe, poſt illius mortem, ſuſpicio extitit. Ebbe adunque motivo Macrino di celebrare la ſede de' ſuoi Soldati; e tanto più, che con leale coraggio appoggiarono bravamente i cimenti del Principe contro i medeſimi Parthi.

Coll' aſſiſtenza favorevole de' Soldati riputavaſi già Macrino fermo ſopra 'l Soglio Romano; ciò non oſtante, affine di poſſederlo con legittimo dominio, e ſenza contraſto alcuno, procurò, che l'elezione fatta di ſua Perſona dalle truppe militari, foſſe dall' autorità, e conſenſo del Senato convalidata. A tal oggetto, *Ad Senatum litteras miſit de morte Antonini, Divum illum appellans, excuſansque ſe, & jurans, quòd de cæde illius neſcierit; ità ſceleri ſuo, more hominum perditorum, junxit perjurium, à quo incipere decuit hominem improbum, cùm ad Senatum ſcriberet.* Troppo premevagli, che coll'approvazione del Senato, poggiaſſe ſu la ſua fronte l'auguſto Alloro; e per guadagnarlo, aſcoltò facilmente il conſiglio ſuggeritogli da un ſimulato ſentimento d'affetto verſo Caracalla da lui aſſaſſinato, e da una artificioſa modeſtia, accreditata dal ſommo riſpetto, che dimoſtrava profeſſare allo ſteſſo Senato; perciò nelle ſue lettere parlò nella forma ſeguente: *Vellemus P. C. & incolumi Antonino noſtro, & revecto cum triumpho, veſtram clementiam videre; tunc enim, florente Republicâ, & omnes felices eſſemus, & ſub eo Principe viveremus, quem nobis Antoninorum loco Dii dederant;* e in appreſso ſoggiunge: *Detulerunt ad me Imperium, cujus ego interim tutelam recepi; tenebo regimen, ſi & vobis placuerit, quod militibus placuit.*

Jul. Capitol. in Macrino.

Idem.

La forza però maggiore, per indurre il Senato ad acconſentire all'acclamazione voluta da' Soldati a favore di Macrino, non l'ebbero, per dir vero, le di lui ſtudiate lettere, ma bensì l'odio intenſo, con cui il venerato Conſeſso abbominava Caracalla.

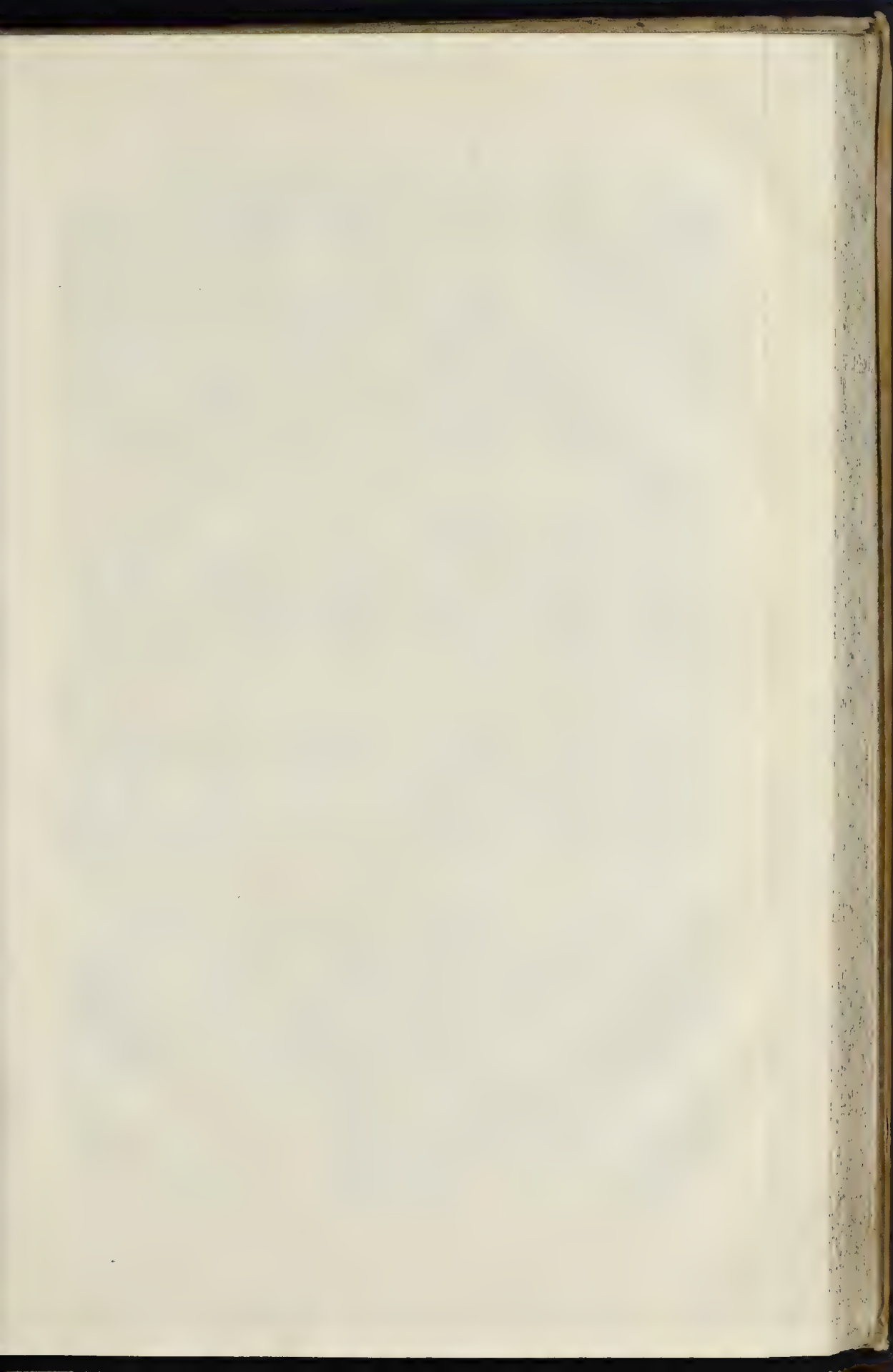
Quindi rilevato l'avviso della di lui morte, ed insieme dell'esaltamento di Macrino, dichiarò il suo sentimento con dire: *Quemvis magis, quàm parricidam: quemvis magis, quàm incestum: quemvis magis, quàm impurum: quemvis magis, quàm interfectorem, & Senatus, & Populi.*

Idem.

Commendasi nella Medaglia presente, come notai di sopra, la Fede de' Soldati; questa tuttavía mancò a Macrino nel meglio del fiorire delle di lui speranze; poichè, dopo aver egli regnato *Annum unum, menses duos, tribus diebus, si usque ad pugnæ tempus numeres exceptis*, la forza principale delle sue Squadre buttossi dalla parte d' Eliogabalo, che in fatti fu elevato al Soglio, coll' esterminio dello stesso Macrino. Erano realmente malcontenti i Soldati; e però *Tumultuari cœperunt, quod Macrinus minus erga ipsos comis, atque humanus esset, quodque non daret eis innumerabilia, quæ Antoninus, præter aliorum consuetudinem, dederat*. Sicchè prommettendosi essi miglior fortuna sotto l'insegne del Giovanetto, da Giulia Mesa sua Avola proposto al Trono, a lui rivolsero quella Fede, che Macrino supponeva conservarsi per sè costante.

Xiphil. in Epitom. Dion.

Idem.

TAVOLA

TAVOLA
TRIGESIMASECONDA.

I

MACRINO.

RImarcabile è ſempre lo ſcapito, che l'intereſſe cagiona alla ragione, quando con eſsa diſputa i ſuoi vantaggi. E' munita queſta di nobil merito, per dover eſser a qualunque altro riguardo preferita, e pure vedeſi bene ſpeſso sforzata a tollerare il torto, che un' ignobile paſſione le apporta. Con tal pregiudicio parve rimaneſse offeſa, allora che il Senato Romano, ancorchè non iſcorgeſse in Macrino tutta la convenienza del ſuo eſaltamento al Soglio, ciò non oſtante, l'odio da eſso fomentato contro Caracalla già eſtinto, glielo fe' riuſcire gradito. Quindi decretò, con particolare conſulto, di glorificarlo, e d'impegnare lo ſteſso Principe de' Numi al di lui amorevole patrocinio. In pruova di queſto ſentimento, ecco nel campo oppoſto della Medaglia l'Immagine di Giove, che

tiene con la sinistra un' Asta, e nella destra il Fulmine, per vibrarlo a rintuzzare l'orgoglio di chi presumesse contaminare la felicità del Personaggio elevato; se pur dir non vogliamo, che col dettame di una putida adulazione pretenda il Senato indicare con l'accennata Figura, che Macrino sopra il suo Trono comparisce qual Giove nel Dominio del Mondo, e dimostrasi pronto ad atterrare col Fulmine i Nemici dell'Imperio.

Non corrispose però egli a sì alto concetto, mentre in vece di farsi vanto di un genio militare a pro della Monarchía, neghittoso anzi *Antiochiæ morabatur, barbam nutriens, & incedens, quam solebat, lentiùs, tardissimèque, ac vix adeuntibus se respondens, adeoque interdum submissâ voce, ut ne exaudiri quidem posset.* E il bello è, che con ciò persuadevasi di farsi copia del celeberrimo esemplare formato già da M. Aurelio: *Cùm ad illius reliquam vitam nullo pacto aspiraret.* E ancorchè nel vivere suo privato avesse dato qualche argomento di sapere, professato singolarmente dal medesimo Aurelio, poco credito però ne acquistò, attestando l'Istorico, ch'egli fu *A' juris scientiâ non alienus, sed venali fide, ac vitâ semper sordidâ*; nè migliorò il costume, con la condizione avvantaggiata di sua fortuna nel possesso goduto della Monarchía; poichè in quel tempo ancora, senza riguardo alle buone leggi, ed alla giustizia, *Magistratus indignis largiebatur, & ratione victus delicatiore utebatur, & fastum quendam præseferebat.*

Herodian. Lib. 5.

Egnatius Lib. 1. Romanorum Princip.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Quando poi si ammettesse il pensiero sopraddetto, cioè, ch'egli a guisa di Giove dominasse, fu ben barbara la forma, con la quale maneggiò egli il suo Fulmine. In fatti, quando ritrovossi nel caso di dover punire i delinquenti, *Les accouploit avec des corps morts, les y laissant mourir en ragez: ou bien en faisoit enfermer vifs dans des boeufs ouverts, & vivants, & les y laissoit mourir de faim: il en faisoit aussi sceler dans*

Tristan. Tom. 2. pag. 288.

un

un mur, ou' ils mouroient miserablement; & toutefois ce Busire, & Phalaris estoit mol, & effeminè aimant son plaisir. Questo era il talento del Giove Romano, idoneo a rappresentare, non già un virtuoso Monarca, ma uno spietato Tiranno.

I I

LA Figura, che nel Rovescio tiene con la destra mano il Caduceo, e sul braccio sinistro il Corno ubertoso, ci dà a vedere, a mio credere, la Felicità. Questa tuttavia, se si vuole considerata nella persona di Macrino, non ebbe già egli molta ragione di vantarla, e di tal parere dichiarasi l'eruditissimo Tristano, col senso seguente: *Je puis dire, qu' il fut le plus malheureux des Empereurs, qui l'avoient precedè bien qu' il affectast de son vivant d' estre honnorè du titre, & epithete de Felix.* Aggiungo ciò, che chiaramente insegna il gran Filosofo Platone, dicendo essere necessario, *Ut justitia, & temperantia illi adsit, qui futurus sit felix;* e pure dalle riflessioni fatte nella Medaglia antecedente, si può conoscere quanto poco accreditasse Macrino nel suo vivere la giustizia, e la temperanza. Se poi qui si giudica la Felicità relativamente a i Sudditi, non v'ha motivo bastante per ammetterla ad onore di questo Monarca, il di cui genio assai fiero, era capace di rendere anzi infelici le sue genti: E ben ciò può intendersi dagli atti crudeli, ch'egli praticò con diverse Persone da esso barbaramente, come notai di sopra, gastigate; e pure nelle Lettere scritte al Senato dopo la morte di Caracalla, gloriossi distintamente di un cuore dalla benignità investito, con dire: *Cùm satis ipsi cognitum habeatis quodnam fuerit meum jam inde à principio totius vitæ institutum, quamque ad benignitatem propensi mores, quæ mansuetudo in ea potestate explicata, quæ non multum abest à principatu, supervacuum*

Tristan. ubi suprà pag.290

Plato in Gorgia.

Herodian. lib. 5. Histor.

pervacuum esse arbitror multis verbis uti apud vos; e più sotto soggiunge: *Mihi autem jam inde à principio nihil lenitate antiquius, modestiâque fuit*; ma i suoi costumi troppo smentirono le di lui proteste, onde vano era a i Popoli il promettersi vera felicità nel corso della sua Monarchìa.

Avverto, che con tutta proprietà unisconsi nella Medaglia la Pace, e l'Abbondanza per indicare la Felicità, che non può non fiorire, quando il timor de' nemici gli animi non perturba, e l'affluenza del bisognevole le brame appaga: Lo stesso Salmista Divino, desiderando la Santa Città felice, avanzò a tal oggetto le sue suppliche all'Altissimo, dicendo: *Fiat pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis*; accoppiando i due beni, che opportunissimi sono a creare la Felicità, da ognuno sospirata.

Psalm. 121.

I I I

SOpra la Quadriga trionfale ostenta le sue glorie Macrino, mentre la Figura della Vittoria sta in atto di ornare il suo capo con una Laurea. Quest' onore, accordato dal Senato al Monarca, può riputarsi nobile guiderdone della di lui azione militare contro i Parthi intrapresa; di cui parimente si fe' vanto distinto nelle Lettere, che scrisse al medesimo Senato, informandolo nel tenore seguente: *Parthicum bellum longè maximum, & in quo omne Romanum Imperium fluctuaverit ita confecimus, ut nec in acie fortiter dimicando hostibus cesserimus, & Regem maximas secum trahentem copias, icto fœdere, ex inimico, non facilè expugnabili, amicum reddiderimus.* Con tal jattanza spiegò egli la guerriera impresa: *Quamvis Macrinus copias Artabani vix fuderit, sed pacem ingenti pecuniâ mercatus fuerit.*

Xiphil. in Epit. Dion.

Patinus in Imper. Num. pag. 322.

Non posso intanto dissimulare la difficoltà, che incontrasi, per intendere come Macrino solennizzasse il

il Trionfo, nella Medaglia celebrato; mentre di questo niuna menzione fanno gl' Istorici, e in fatti, *Quomodo triumphasset, qui ab eo tempore, quo factus est Imperator, numquam in Urbem introiit?* Ciò supposto, ci converrà credere, che il Senato, adulando le pretensioni del Principe, che presumea d' essersi immortalato con una vittoria rimarcabile acquistata sopra i Parthi, giudicasse di glorificarlo con le marche di quel Trionfo, che avrebbe ottenuto, se alla Città augusta si fosse portato.

Idem ubi supra.

IV

IN questa rara, e preziosa Medaglia rappresentasi un Congiario, dispensato per ordine del Monarca, il quale comparisce sedente sopra un Palco, insieme con Diadumeniano suo Figlio, ed è assistito da altro Personaggio, standogli innanzi la Figura della Liberalità, dalla quale un' altra Figura, parimente a' piedi del Palco suddetto, dimostrasi in atto di ricevere il regalo distribuito.

Die' veramente Macrino qualche pruova di genio liberale nel dispensare cortesemente l' Annona: *In Annonis distribuendis largissimus fuit;* anzi nella vita sua privata ancora. *Il estoit assez liberal*; e allora che acclamato Imperadore investì del glorioso titolo d' Antonino il Figlio, volle, che i Soldati godessero gli effetti graziosi della sua liberalità, e disse loro: *Habete commilitones pro Imperio aureos ternos, pro Antonini nomine aureos quinos, & solitas promotiones, sed geminatas.* Non è però fuor di ragione il sospettare, che in ciò si restringesse dopo il Principe nel decorso della sua breve Monarchìa, non appagando i desiderj de' Soldati con doni liberali; perocchè avvisa l' Istorico, che *Macrinus cum Diadumeno obtruncantur pro eo, quia Macrinus militarem luxuriam, stipendiaque profusiora comprimeret.* Onde facilmente

Jul Capitol. in Macrino.
Tristan. Tom. 2. pag. 289.

Æl. Lamprid. in Diadumeno.

Sex Aurel Victor. in Epitome.

accor-

accorsero alle Insegne d' Eliogabalo, ch' esibivano ad essi gran somma di denaro.

V

TRibuta l' Egitto i suoi rispetti al Monarca; ed ostenta nella Medaglia la di lui Immagine laureata, coll' Iscrizione, che le corre intorno, e dice: AYT. K. M. OΠЄΛ. CЄYH. MAKPINOC. CЄB. Cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS OPELIUS SEVERUS MACRINUS AUGUSTUS.

Nel secondo campo rappresentasi uno de' Numi principali, al quale gli Egiziani esibivano gl' incensi, ed è Serapide, che sul capo tiene il suo Calato, e sopra questo vedesi il Loto, di cui in più luoghi ho già parlato.

Suppone Appollodoro, che Serapi fosse lo stesso, che Api, e ci manifesta il suo parere nella forma seguente: *Apis commutato in dominandi Libidinem Regno, vi cuncta gerens, ac planè tyrannica manu administrans Peloponesum Apiam suo de nomine vocari jussit. Is demum Thelxionis, ac Telchinis insidiis proditus, sine liberis excessit è vitâ, & relatus inter Deos Serapis appellatus est.* Ed è ben mirabile la stoltezza de' ciechi Pagani, mentre, dopo la di lui tirannìa conosciuta, e provata, gli appropriano con sì pazza cortesìa la Deità.

Apollodor. Lib. 2. Biblioth.

Appresso alla Figura di Serapide sta impresso il Carattere L. e dinota l'anno dell' Imperio del Principe, ma in seguito non vi si legge il numero, probabilmente dal tempo consunto; non può però intendersi, fuorchè il primo, o al più il secondo principiato, poichè un'anno solo, e due mesi durò, come addiettro significai, la Monarchía di Macrino.

La

V I

LA nobile Città di Eracléa di Ponto rimarca la ſua divozione a Macrino, ed a ſuo onore rappreſenta nel Roveſcio della corrente Medaglia il combattimento, che fe' Ercole con Ippolita Regina celebre delle Amazoni. Avea il magnanimo Eroe ricevuto da Euriſtéo il comando di levare all' invitta Donna il ſuo pregiatiſſimo Cingolo: *Mandatum ei fuit, ut Amazonis Hippolytæ Zonam aſportaret. Militiâ igitur contra Amazonas inſtitutâ in Pontum, qui ab ipſo Euxinus denominatur vela facit, & Thermodontis fluvii oſtiis invectus, prope Themiſcyram Urbem, in qua Regia Amazonum erat; Caſtra ponit; ac primò Cingulum ſibi dari petit; id cùm recuſarent, ſigna cum illis confert.* E nel conflitto dopo aver atterrate molte delle Amazoni più valoroſe, cimentò Ercole armato con la Clava l'intrepido ſuo coraggio con Ippolita, che tiene nella deſtra mano la Bipenne, ed obbligolla a cedergli il prezioſo Cingolo, pel di cui acquiſto l'azione militare era ſtata intrapreſa; e queſta fu la ſeſta dell'eroiche fatiche del medeſimo Ercole.

Diodor. Siculus Lib. 4. Bibliotb. Hiſt.

Non è improbabile, che chi pubblicò la Medaglia, intendeſſe, coll' alto paragone quì impreſſo, di preſagire felice vittoria al Monarca, contro l'Avola d'Eliogabalo, in tempo, che queſta avea già raccolto poderoſo Eſercito per gittare dal Soglio Macrino, ed innalzarvi il Nipote; vero è, che il preſagio fu vano; e con la morte del Monarca abbattuto, il Principe giovanetto montò ſul Trono Romano.

Molte ſono le Città, che col nome d'Eracléa Steſano ci nota, dove così ſcrive: *Heraclia Urbs Thraciæ in Ponto inſignis*, e queſta è quella, a cui ſpetta la preſente Medaglia: *ſecunda Siciliæ: tertia Lydiæ: quarta*

Stephan. de Urbib. pag. 297

Libiæ: quinta Sardiniæ: sexta Italiæ: septima Celticæ: octava Thessaliæ: nona Cariæ: decima in Lydio Tauro: undecima inter Scythiam, & Indiam: duodecima, insula in Carpathio pelago: tredecima Syriæ: quatuordecima Phœniciæ: decimaquinta Cretæ: decimasexta Urbs, & Insula: decimaseptima Pieriæ: decimoctava Pissaica: decimanona Cariæ dicta Alcmanius mediterraneus: vigesima, Urbs juxta Cymæam Æolidis: vigesimaprima, Urbs Acarnaniæ: vigesimasecunda, Insula in Atlantico: vigesimatertia Macedoniæ, Amyntæ Philippi fratris opus. Le ho annoverate tutte distintamente, perchè veggasi quanto facile sia il confonderle talvolta l'una coll'altra.

Rifletto, che con ogni convenienza la Città d'Eracléa, della quale si fa menzione nella Medaglia, vuole appropriata al suo onore la gloria d'Ercole; poichè da esso acquistò ella il suo nome: *Heracleæ nomen ab Hercule deducitur.* Viene però chiamata da Tolomeo, Perinto.

Thomas de Pinedo in notis Steph.
Ptolom. Lib. 3. cap. 11.

DIADU.

VII

DIADUMENIANO.

IL Figlio di Macrino, e di Nonia Celſa ſua augu-ſta Conſorte, nobilita col ſuo Ceſareo Sembiante il primo campo della Medaglia, e s'intitola: MARCVS OPELIVS ANTONINVS DIADVMENIANUS CAESAR.

Parlando di queſto Principe Lampridio, proteſta chiaramente, ch' egli *Nihil habet in vitâ memorabile, niſi quòd Antoninus eſt dictus, & quòd ei ſtupenda omina ſunt facta Imperii non diuturni, ut evenit*. Col nome appunto d'Antonino appropriatogli, ſuppoſe Macrino ſuo Padre di conciliargli la benevolenza de' Soldati, a i quali fe' ancora il nobil Giovane particolar Concione, e convien dire, ch' entraſse in poſseſso del loro affetto, poichè gli venne accordato un' onore, che allora non era per anche ſtato rilevato dal di lui Genitore, e fu, che dopo la detta parlata, *Statìm apud Antiochiam moneta Antonini Diadumeni nomine percuſſa eſt, Macrini uſque ad juſſum Senatus dilata eſt.*

Æl. Lamprid. in Diadumeno.

Idem.

Nella ſeconda faccia della Medaglia rappreſentaſi, a favore del Principe, la Figura della Speranza, col ſolito tipo ideata; tuttavia inaridì preſto il di lei fiore, perchè nel meglio delle ſue fortune, *Occiſus eſt Macrinus cum Filio Diadumeno, quem Cæſarem fecerat.*

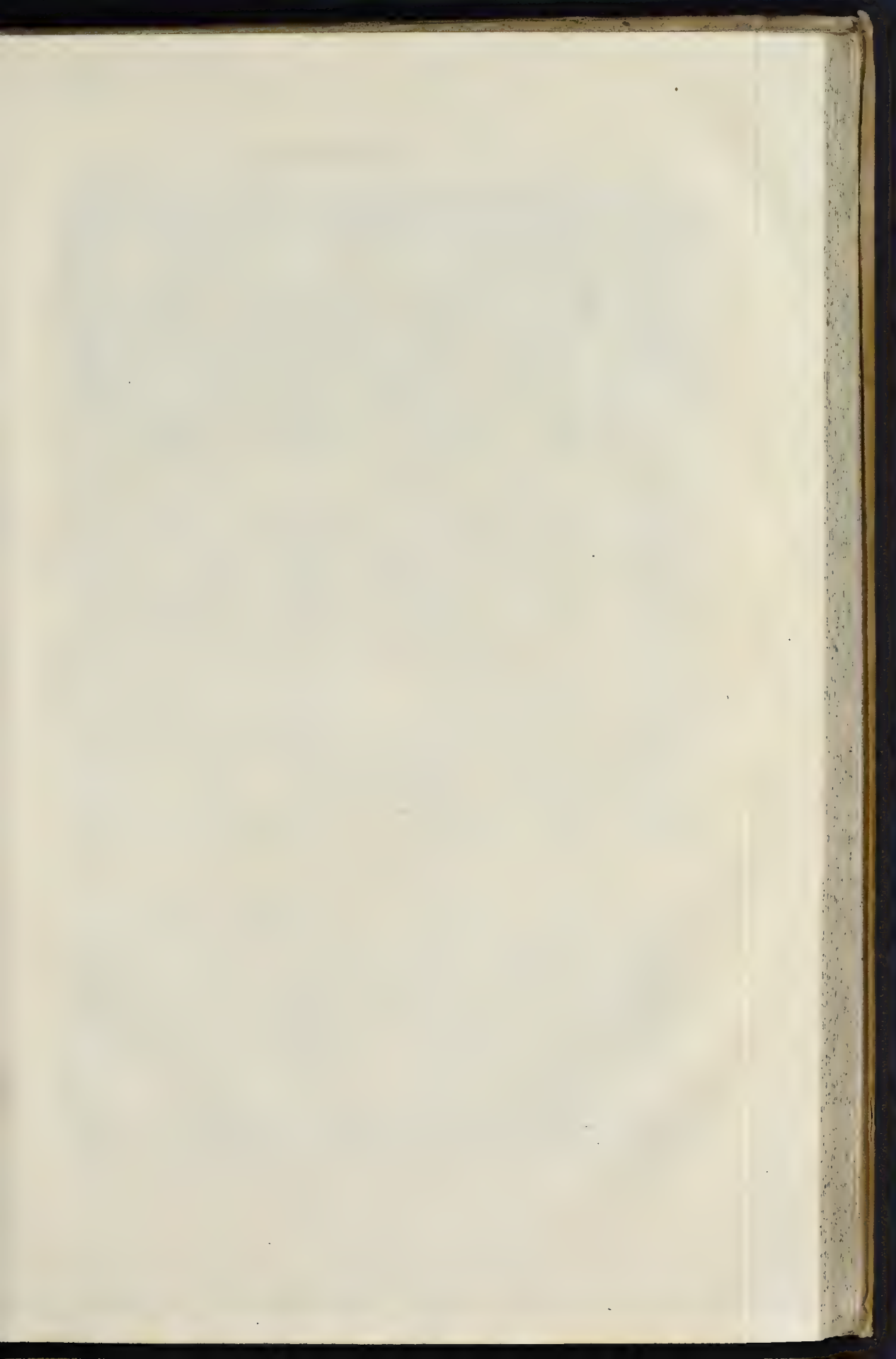
Herodian. lib. 5. Hiſtor.

VIII

Con lo ſpecioſiſſimo titolo di Principe della Gioventù, ſi dà a vedere nel campo contrario della Medaglia Diadumeniano, oltre la comparſa, che il di lui Sembiante fa nel Diritto. Tiene appreſso di sè due ſegni militari, e forſe ſono indicanti quelle Inſegne, che Macrino ſuo Padre auguſto volle denominate Antoniniane, come ci avviſa l'Iſtorico: *Signa in Caſtris, & Vexilla fieri Antoniniana juſſit*. Troppo premeva al Monarca, che il Figlio foſse inveſtito, e diſtinto coll'appellazione d'Antonino, ben ſapendo, eſsere graditiſſima non ſolo a i ſoldati, ma a tutto l'Imperio; perocchè *Fuit tam amabile illis temporibus nomen Antoninorum, ut qui eo nomine non niteretur, mereri non videretur Imperium*; e ciò a riguardo dell' alto credito, che ſingolarmente Antonino Pio, e M. Aurelio avevano conciliato ad un tal nome.

Lamprid. in Diadumeno.

Idem.

TAVOLA

TAVOLA
TRIGESIMATERZA.

I

ELIOGABALO.

EBbe il vizio un motivo ben forte d'insuperbire, allora che videsi pomposamente elevato al Trono nella persona d'Eliogabalo; Giovanetto d'anima così annerita dal fuoco della libidine, che ingeriva orrore a quegl'istessi, che adoravano la lascivia sopra gli Altari. Parlai di questo laido Monarca nel quarto Tomo, spiegando le di lui Medaglie in Argento; ma ragionandosi di esso, conviene tenersi su termini generali, non potendosi rinvagare il fango de' suoi abbominevoli costumi, senza infettare la fantasía di chi considera i sozzissimi vaneggiamenti di un tal mostro coronato. Non ostante però l'ignominia del suo turpissimo demerito, ecco nobilitato il di lui sembiante coll' augusto Alloro nella prima faccia della Medaglia, in cui s'intitola IMPERATOR CAESAR MARCVS AVRELIVS ANTONINVS PIVS AVGVSTVS. Assunse egli l'appellazione d'Antonino, non tanto

tanto per rendersi amabile con un nome, ch' era sommamente rispettato dal pubblico affetto, quanto per confermare il concetto sparso, che fosse Figlio di Caracalla; tuttavía con proprietà maggiore viene chiamato da Zonara ne' suoi Annali, Pseudo-Antonino. Quanto poi ragionevole sia il così denominarlo, ce lo attesta il dottissimo Tristano, dicendo, ch' egli fu *Un abominable prodige d' iniquitè, d' impuritè, vilenie, gourmandise, prodigalitè, d' impietè, & cruautè. Car un demon infernal conversant parmy les hommes sous la figure d' Hermaphrodite ne pouvoit faire parade de plus d' infamie, ordures, & abominations sur la terre, qu' il en fit voir en tous ses deportemens.*

Tristan. Tom. 2. pag. 317.

Nella parte opposta della Medaglia vedesi una Vittoria, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma, e riflette al vantaggioso combattimento, che fe' Eliogabalo con Macrino, in cui disputò, e vinse l' Imperio; ma avendo io discorso ampiamente di questa importante Vittoria nella prima Medaglia della Tavola vigesima del Tomo primo, là mi riporto.

I I

SI celebra nel secondo campo della Medaglia la fede dell' Esercito, ideata in una Figura sedente, che stende le mani a due segni militari; e ad essa era realmente obbligato il Principe della sua augusta esaltazione. Per promoverla, e stabilirla, avea già la di lui Avola Giulia Mesa guadagnati con grossa somma di denari i Soldati, onde questi, arricchiti d'oro, maneggiarono valorosamente, a favore del di lei Nipote, il ferro: In fatti, *Concurrerunt inter se exercitus uterque in Phœniciæ, Syriæque finibus, acrius dimicante Antonini milite, contra autem Macrini exercitu languidiùs, remissiusque prælium capessente, multisque subinde ad Antoninum transfugientibus;*

Herodian. lib. 5. Histor.

tibus; ſicchè il miſero Macrino videſi coſtretto a cercare dalla fuga la ſua ſalute; e per non eſsere ravviſato nel portarſi lontano, *Chlamydem ſibi, cæterumque imperatorium detrahit ornatum, detonſâque barbâ, ne agnoſceretur, ſumpto etiam itinerario veſtimento, capiteque ſemper convelato, noctem, diemque accelerabat*; ma poco gli giovarono queſte diligenze, poichè ritrovato in Calcedone di Bitinia dalla gente, ch'Eliogabalo ſpedita avevagli dietro, gli fu troncata infelicemente la teſta; ed al Giovanetto competitore rimaſe libero il poſseſso della Monarchìa.

Idem.

III

ERa vanto di chiariſſima gloria a queſto Monarca il pubblicarſi, com' egli d'eſsere ſupponeva, Sacerdote del Sole. Di tal carattere inveſtito vedeſi nel ſecondo campo della Medaglia in atto di ſagrificare al ſuo prediletto Nume, indicato parimente dalla Stella, che nel detto campo ſta impreſsa. Quale, e quanto foſse il riſpetto, e l'affetto profeſsato da Eliogabalo al ſuo creduto Dio, l'ho ſpiegato diffuſamente nel quarto Tomo, riandando le memorie dell'effemminato Principe. Quì ſolo rifletto alla manifeſta inconvenienza, che un Giovane tutto ſudicio, lordo, e putrido anzi, che macchiato, ardiſca nominarſi Sacerdote del Sole, che è tutto luce, purità, e candore. Certo è, che la di lui vizioſiſſima condotta fu tale, che di eſso ſi ſcriſse: *Nullum Principum ad hanc diem majore libidinis flagravit infamiâ: nullus majore luxu opes prodegit Imperii: nullus denique contaminatius, aut impurius vixit*; onde potè giuſtamente eſsere chiamato da Dione, *Homo turpiſſimus, & nequiſſimus, ac contaminatiſſimus*: e perciò fu, come indegno, eſcluſo da i ſacri Chioſtri da Giuliano: *Adoleſcens ab Emeſa Civitate oriundus, longe neſcio quo locorum, à ſacris Clauſtris repulſus eſt.*

Jo: Bapt. Egnatius Lib. I. Roman. Princ

Xiphil. in Epit. Dion.

In Cæſarib. Juliani.

Ancor-

Ancorchè tuttavìa reclamassero le sue enormissime azioni, ambiva egli d'essere conosciuto qual Sacerdote del Sole; al quale appena venuto a Roma, consecrò i suoi primi pensieri: *Et Templum maximum, pulcherrimumque Deo erexit*; procurando parimente, che in questo si esercitassero tutti gli officj riputati religiosi, che la superstizione di que'tempi praticava negli altri suoi supposti Sacrarj. Dee avvertirsi, che il Principe sacrificante tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra un ramo d'Alloro, graditissimo ad Apolline, ch'è il Sole, a riguardo de' di lui noti amori a Dafne professati.

Herodian. Lib. 5. Histor.

I V

L'Immagine del Nume unicamente adorato dal Monarca, adorna il campo contrario della Medaglia; con la destra mano alzata, per segno di prepotente dominio, ha nella sinistra lo Scettro, e gli si vede innanzi una Stella, dalla quale egli medesimo è dinotato.

S'intitola Eliogabalo nell'Iscrizione del presente Rovescio, PATER PATRIAE. Ma come potea mai gloriarsi d'appellazione tanto amorevole un Giovane, che non solamente non accreditava il suo amore verso i Sudditi con azioni rette, ed obbliganti, e con iscortarle alla cultura delle virtù col suo esempio, ma volea provassero gli effetti della sua, benchè ingiustissima, indignazione quegli istessi, che con sani consiglj studiavansi di rimoverlo da i suoi laidissimi andamenti? Così è: *Morte mulctavit homines sibi amicissimos, propterea quod ipsum hortabantur, ut modestè, & temperanter viveret*. Era delitto non condonabile innanzi al dissolutissimo Dominante, il disapprovare i suoi sporchi costumi, co'quali *Probris se omnibus contaminavit*. Quindi si fe' ad ognuno cotanto detestabile, che le sue genti, non potendo

Xiphil. in Avito.

Sex. Aurel. Vi. Ector. in Epit.

più

più tollerare lo stomacoso fetore, che tramandava il suo vivere, gittaronlo e dal Trono, e dal Mondo: *Cùm vitam turpem, ac probrosam, magis, & circulatoribus deditus, egisset.* Se poi talvolta usò qualche atto di beneficenza, di cui dovea pregiarsi un Padre della Patria, quell' istesso venne dalle calamità funestato. Tanto accadde allora, che terminati i Sacrificj solenni celebrati al suo Nume, *Altissimas Turres ad idipsum extructas conscendebat, inde scilicet in plebem missilia sparsurus, aurea videlicet, argenteaque pocula, vestesque, & lintea omne genus. Multi igitur inter rapiendum periere invicem proculcati, partim militum contis transfixi, sic ut ea celebritas calamitatem quamplurimis attulerit.*

Zosimus Lib. 1. Histor.

Herodian. Lib. 5. Histor.

V

ANcorchè non sia nell' Iscrizione del secondo campo espressa, penso rappresentata nella Figura, che in esso comparisce, la Provvidenza. Tiene sul braccio sinistro il Corno dell' Abbondanza, e nella destra una Verga, con la quale mostra di governare il Mondo, simboleggiato nel Globo collocatole a i piedi. Vedesi parimente una Stella, indicante il Nume dal Monarca venerato, e solito marchio delle Medaglie d' Eliogabalo.

Della sola adulazione è il pensiero quì significato; perocchè qual Provvidenza poteva usare un Principe, che impiegava tutte le sue attenzioni nell' inventare la pratica di sempre nuovi, e sozzi diletti? *Nec erat ei ulla vita, nisi exquirere novas voluptates.* Era troppo occupata l' anima sua dal Senso, ond' egli a laide passioni abbandonato, tanto era lungi dal praticare gli atti d' una ben regolata Provvidenza, che anzi *Vendidit, & honores, & dignitates, & potestates, tam per se, quàm per omnes servos, & libidinum ministros;* e più sotto soggiunge il medesimo Istorico: *Fecit libertos Præsides, Legatos, Consules, Duces omnesque di-*

Lamprid. in Heliogab.

Idem.

gnitates polluit ignobilitate hominum perditorum; disposizioni manifestamente discordanti da quella retta Provvidenza, che quì a di lui gloria si vanta.

VI

LA nobile Città di Tiro contesta, nel Rovescio della corrente Medaglia, il suo rispetto al Monarca, e pubblica l'applauso, che ad esso consacra. Comparisce in una Figura, che ha il capo adorno di Corona turrita, e tenendo con la sinistra un' Asta, ed appresso l'Albero della Palma, accenna con la mano destra un Trofeo ad un'altra Figura, che poggia sopra una Colonna, e con un ramo di Palma nella sinistra, alza con la destra una Laurea.

Notai di sopra, che l'importante combattimento, in cui Eliogabalo disputò l'Imperio con Macrino, accadde ne' confini della Fenicia, e della Siria. Quindi la Metropoli appunto della Fenicia, cioè Tiro, celebra, con le Figure quì impresse, la di lui gloriosa vittoria riportata sopra l'augusto Competitore. A questa in fatti allude singolarmente il Trofeo, e la Statua sulla Colonna eretta.

Col vantaggioso titolo di Metropoli fu distinta, ed onorata la Città di Tiro. Se però vogliamo aderire al parere del Massimo Dottore San Girolamo, e dividere la Fenicia in Marittima, e Mediterranea, dovrà dirsi *Phœniciæ Maritimæ Metropolis Tyrus*, *Mediterraneæ Damascus*. Fu l'inclita Città di Tiro Isola, come attesta Plinio: *Tyrus quondam Insula, prææalto Mari septingentis passibus divisa, nunc verò Alexandri oppugnantis operibus, Continens*. E però potè cantare il Poeta:

Div. Hierony. Quæst. 10. in Genes.

Plin. lib. 5. cap. 19.

Ovid. Lib. 5. Metam.

> *Fluctibus ambitæ fuerant Antissa, Pharosque,*
> *Et Phœnissa Tyros, quarum nunc Insula nulla est.*

Opera adunque d'Alessandro fu il cangiarla d'Isola in Continente: *Adnexa est aggeri in Continentem, quem*

Strab. lib. 16. Geogr.

Alexander

Alexander construxit cum eam obsideret; ma quel Principe vi lasciò altre memorie della sua indignazione assai funeste; poichè, dopo averla espugnata, fe mettere in croce, per un lungo tratto del lido, due mila de' suoi Cittadini, i quali segnalaronsi molto, al lor tempo, nella nautica, nella mercatura, e nella perizia dell' armi. Noto, che da questa Città appunto trasse i natali quel gran nemico della Religione Cristiana, e difensore della pagana superstizione Porfirio.

Q. Curtius lib. 4. cap. 4.

Con tutta convenienza tiene la Figura di Tiro appresso di sè l' Albero della Palma; mentre la Fenicia, di cui Tiro vantasi Metropoli, abbonda mirabilmente di piante tali, e ciò fu avvertito da Sidonio ne' carmi seguenti:

Quæque suos Provincia fructus
Exposuit. Fert Indus ebur, Chaldæus amomum,
Assyrius gemmas, Ser vellera, thurâ Sabæus,
Atthis mel, Phœnix Palmas, Lacedæmon olivum,
Argos equum, Epirus equas.

Sidon. Apollin. in Panegirico ad Jul. Val. Majorian.

Nè solo delle Palme pregiasi Tiro, ma di più *Ejus nobilitas conchylio, atque purpura constat.* Dalla sua antichità parimente deriva i suoi vanti, mentre evvi opinione, che fosse fondata dugento e quarant' anni pria della fabbrica del celeberrimo Tempio eretto da Salomone; e di questa Città era pur Re quell' Hiram, che fu tanto amico di Davide, e del di lui Figlio. Gloria ancora rimarcabile di Tiro può riputarsi, che *Les Tiriens sont les premiers, qui ont inventè les Lettres, ou qui ont montrè l' usage.* Oggidì però, sotto la tirannìa Ottomana, con la sua miserabile desolazione, eccita non più venerazione, ma bensì compatimento, essendo ridotta, e ristretta in un povero Borgo, che appellasi Sur.

Plin. lib. 5. cap. 19.

Morer. in Diction.

VII

ANNIA FAUSTINA.

LA dote di singolare bellezza, di cui appariva adorno il sembiante d'Annia Faustina, fu l'incanto, che affascinò il cuore d'Eliogabalo, onde per ottenerla in Consorte, non ebbe a orrore il sacrificare al suo sregolato amore la vita di Pomponio Basso di lei Marito. Per palliare tuttavìa la scelleraggine dell'iniquo omicidio, aggravò di qualche reato lo stesso Basso: *Quamquam erat alterum crimen in Basso, quod pulcherrimam habebat uxorem, atque nobilissimam habebat*, vantando la sua nascita illustrata dall'eccelsa, e stretta parentela con M. Aurelio; *Avum habuerat Marcum Aurelium, per Patrem Claudium Severum, qui uxorem duxerat Vibiam Aureliam Sabinam, Aurelii, & Faustinæ quartam filiam.*

Xiphil. in Epitom. Dion.

Patinus in Imp. Romanor. Num. pag. 335.

So, correre disparere tra gl'intendenti circa il credere, se questa nobile Donna fosse la prima, o pure la terza Moglie d'Eliogabalo; ed io nel quarto Tomo mostrai di tenerla per la terza, mentre Erodiano per tale la dichiara; ma quì giudico di collocarla nel primo luogo, non solo perchè l'eruditissimo Patino s'avanza a dire, che *Herodianus illam, sed mendosè nuncupat tertiam Elagabali uxorem*, ma perchè Dione istesso l'accenna, pria di parlare dell'altre Mogli di questo Principe.

Idem ibidem.

Xiphil. in Avito

Nella parte opposta della Medaglia vedesi la Pietà, rappresentata in una Figura sacrificante sopra un' Altare. Comunque poi la Pietà verso i Dei si appropriasse ad Annia Faustina, certo è, che dal suo

augusto

augusto Consorte ebbe norma per imparar la legge dell' empietà verso gli Uomini; poichè avendogli egli ucciso il Marito, *Postea uxorem duxit, nec ei, ut mariti mortem lugeret, permisit*; vietandole barbaramente il versare al di lei caro Defunto quel tributo, che dalla Natura istessa venivale intimato.

Idem.

VIII

GIULIA PAULA.

UN' altra Moglie d'Eliogabalo nobilita con la sua Immagine il primo campo della corrente Medaglia. Ella è Giulia Paula, il di cui sposalizio su solennizzato dal Monarca con regali distribuiti, e con lieti spettacoli. Non fu però costante verso di lei il volatile amore del dissoluto Principe, ed adducendo per motivo dell' ingiusto divorzio una macchia, ch'egli avea ritrovata nel corpo della Consorte, la volle dall'augusto talamo licenziata.

Da questo ripudio può facilmente argomentarsi, quanto insussistente fosse tra i Cesarei Conjugati la Concordia, che nel Rovescio sta impressa; ed è ideata in una Figura sedente, con la Tazza nella destra, indicante la Divinità supposta di essa, ed il Corno delle dovizie sul braccio sinistro, per simbolo della felicità, e dell' abbondanza di que' beni, che dall' unione de' cuori augusti attendevasi, e se i voti andarono delusi, tutta la colpa potè attribuirsi alla mobilità degli affetti disordinatissimi del Monarca: *Car l' incostance brutale de ce monstre plus femme qui homme, & son humeur volage dissolvë, libertine, & tres-impudique, & lascive, l' avoient rendu si difficile en femmes, & tout ensemble si incapable, de pouvoir leur rendre les devoirs*

Tristan. Tom. 2. pag. 345.

devoirs du mariage, qu'il ne peut jamais y avoir d'union, ny amitiè entre eux, estant tousjours prest d'en venir au changement; de sorte qu'il en changea cinq en moins de quatre ans. Questo volubile talento del Principe ne' suoi amori, fu veramente il Giudice, che sentenziò Giulia Paula, non solo ad essere ripudiata, ma la volle ancor priva di tutti gli onori augusti, che eranle stati accordati, e di più costretta a condurre infelicemente vita privata.

TAVOLA

Tavola Trigesimaquarta
I
IVLIA PAVLA AVG.
CONCORDIA AETERNA
S C
II
IVLIA AQVILIA SEVERA AVG.
CONCORDIA
S C
III
IVLIA MAESA AVG.
SAECVLI FELICITAS
S C
IIII
IVLIA SOAEMIA AVG.
VENVS CAELESTIS
S C
V
IVLIA MAMMAEA AVGVSTA
FECVNDITAS AVGVSTAE
S C
VI
IVLIA MAMMAEA AVGVSTA
FELICITAS PVBLICA
S C
VII
IVLIA MAMMAEA AVGVSTA
IVNONI AVGVSTAE
S C
VIII
IVLIA MAMMAEA AVGVSTA
VENERI FELICI
S C
Tomo VII

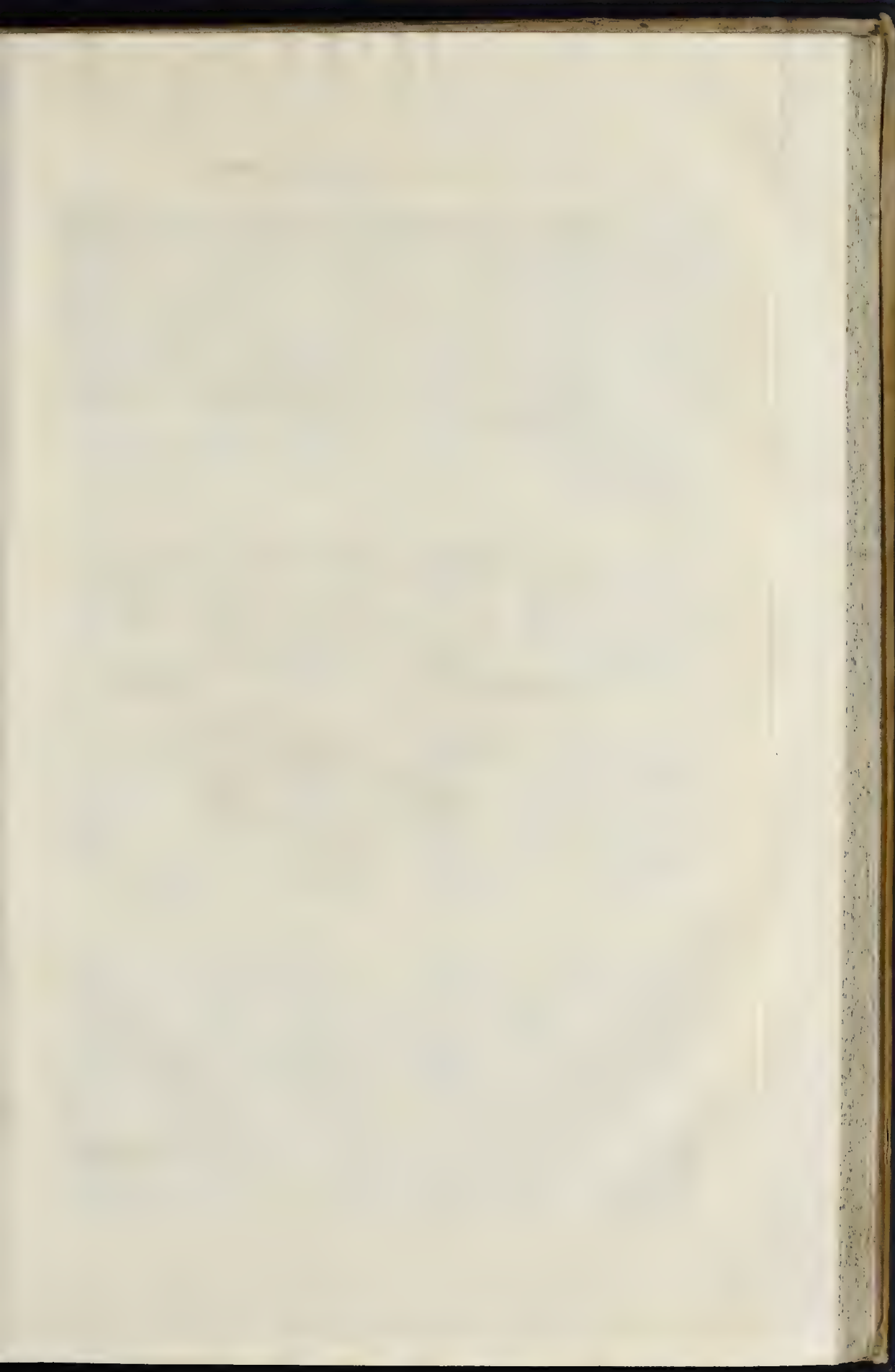



TAVOLA
TRIGESIMAQUARTA.

I

GIULIA PAULA.

Uanto più lieta fu la pompa, con la quale Eliogabalo solennizzò le sue Cesaree nozze con Giulia Cornelia Paula, tanto più sensibile riuscì l'infortunio, a cui soggiacque l'infelice Donna, col vedersi dal di lui talamo rigettata. Celebrossi il di lei esaltamento nuziale anche co' giuochi de' Gladiatori, e con diversi altri spettacoli, ne' quali *Multæ bestiæ cæsæ sunt, sed præsertim Elephas, & Tigres ad quinquaginta unam, quod nunquam ante simul factum erat*. Tutto però servì per rendere dopo più tragica la peripezía, che obbligò il cuore di Giulia ad un' acerbo cordoglio, nel vedere sparite le sue glorie in funestissimo occaso.

Xiphil. in Avito.

Anche nel corrente Rovescio rappresentasi la Concordia, ma in forma diversa da quella si è veduta nell'ultima Medaglia della Tavola antecedente, perocchè

rocchè quì gli augusti Conjugati, coll'assistenza della Concordia medesima, si danno scambievolmente la destra, per segno della fede, e dell'unione de' cuori tra essi stabilita, e se fu poscia violata la promessa, il mancamento, come s'è già notato, si tenne tutto dalla parte del Principe dissoluto, e smentì l'eternità di quella Concordia, che nella Medaglia è celebrata.

II

GIULIA AQUILIA.

DAto che fu dal Monarca il ripudio a Giulia Paula, entrò il licenzioso Dominante co'suoi pazzi amori in que' penetrali, i quali, come sacrosanti, erano, benchè vanamente, venerati dalla Romana superstizione, e ne trasse una Vergine Vestale, scegliendola per sua Augusta Consorte. Questa fu Giulia Aquilia Severa, il di cui Sembiante vedesi nel primo campo della Medaglia; nè le giovò, per ischermirsi dalle lascive brame d'Eliogabalo l'esser ella dedicata alla Dea Vesta, ch'esigeva purissima integrità, che anzi egli *Vestalem Sacerdotem, quam sacræ leges castam esse, & virginem manere perpetuò volunt, abreptam è Templo pro uxore habuit*. Inorridì il Senato, e con la mestizia, da cui fu invaso, avvisò chiaramente l'alto rammarico, che lo contaminava, per l'attentato sacrilego dallo sfrenato Giovane praticato; tuttavía gli convenne tollerare non solo la temerità dell'azione, ma di più condiscese a renderla cospicua con la presente Medaglia, nella quale

Herodian. lib. 5. Histor.

le con particolare Conſulto volle impreſſa la Concordia,che tra gli Auguſti Conſorti deſiderava. Compariſce però ideata in una Figura, che ſta in atto di ſacrificare ſopra un' Ara, e tiene ſul braccio ſiniſtro il Corno doviziofo, e innanzi ad eſſa vedeſi una Stella, ornamento ſolito delle Medaglie di queſto Principe, e che dinota, come s' è detto altre volte, il Sole, di cui egli vantavaſi Sacerdote.

Tutto che dal Senato ſia pubblicata la Concordia a favore di queſti Regnanti, per breve tempo regnò con eſſi; poichè il Monarca, ſempre variabile nelle ſue ſozze paſſioni, *Neque hanc diu retinuit, ſed aliam poſt deinde aliam, atque aliam duxit*, con una continua, dirò così, vertigine d'amori; ſinchè *Iterum ad Severam rediit*, richiamando la Veſtale, di cui parliamo, al ſuo Talamo.

Xiphil. in Avito.

Qual Nume era venerata da' Romani la Concordia, e come tale doveva pure inſinuare ad Eliogabalo ſentimenti retti, e ragionevoli, e pure tutto il contrario avvenne, verificandoſi ciò, che ſaggiamente nota il gran Dottore Santo Agoſtino, che niuna cura tenevano i Dei de' coſtumi depravati di quelle cieche genti: *Dii Cuſtodes ejus populo cultori ſuo dare præcipuè vitæ, ac morum præcepta debuerunt, a quo tot Templis, & Sacerdotibus, & Sacrificiorum generibus tam multiplicibus, variiſque ſacris, tot feſtis ſolemnibus, tot, tantorumque ludorum celebritatibus colebantur, ut nihil Dæmones, niſi negotium ſuum egerunt, non curantes quemadmodum illi viverent, imò curantes, ut etiam perditè viverent;* e in ciò conformò intieramente i coſtumi queſto vizioſiſſimo Dominante, allo ſtudio, e deſiderio degl' Iddii.

D. Auguſt. Lib 2. de Civ. Dei cap. 23.

III

GIULIA MESA.

DAl forte, e artificioso maneggio di questa gran Donna fu obbligato Eliogabalo a riconoscere l'augusto Alloro. Oltre il pubblicare lo scapestrato Giovanetto suo Nipote per Figlio di Caracalla, la di cui memoria era a i Soldati gratissima, procurò di comprare i loro voti con rilevante somma di denari ad essi distribuita. Ebb'ella tutto l'agio, che seppe bramare, per ammassare molta dovizia d'oro, poichè visse, e fu trattata da Cesarea Principessa più anni nel Palazzo Imperiale; cioè in tutto il corso della Monarchía di Severo, e di Bassiano suo Figlio, e videsi sempre rispettata qual Sorella, com'era di Giulia Domna, Moglie dello stesso Severo, e Madre del detto Bassiano, appellato Caracalla. Nacque nella Fenicia: *Phœnissa mulier ab Emesa urbe Phœniciæ, cui Soror Julia fuerat, Severi Conjux, ac Mater Antonini.* Guadagnati adunque, come dissi, con la copia dell'oro distribuito, gli animi d'una gran parte de' Soldati Romani, che formavano l'Esercito di Macrino, si venne all'importante cimento dell'armi, che dovevano decidere la controversia della Monarchía disputata. Allora fu, che questa coraggiosa Donna die' pruove eroiche del suo magnanimo spirito, per difendere la fortuna d'Eliogabalo suo Nipote, come nato da Soemiade di lei Figlia. *Car lors que ses Partizans combatoient contre Macrin, elle apperceut d'une haute Tour ov' elle estoit, qu'ils commencoient a fuyr, & que leurs ennemis les poursuivoient; pressée de despit, & d'apprehension elle descendit promptement, & se meslant courageusement avec les escadrons dissipez des fuyars, leur presentant, ce*

Herodian. Lib. 5. Histor.

Tristan. Tom. 2. pag. 370.

jeune

jeune garcon beau à merveilles, & bien monte, & l'espée à la main avec prieres meslées de reproches; elle leur remit tellement le coeur au ventre, que retournants bravement contre leurs ennemis ils les vainquirent heureusement forcants Macrin mesme de fuyr, avec ce qui luy resta de gens autour de luy, qui se fit voir avoir eu moins de courage, que cette femme.

Nella prima faccia della Medaglia ci viene rappresentato il Sembiante dell' inclita Donna, onorata parimente col sublime titolo d'Augusta.

Nella parte opposta sta impressa la Felicità del Secolo, dimostrata in una Figura sacrificante, e che tiene con la sinistra un' Asta, sopra la quale spicca il Caducéo, e le si vede appresso una Stella, ciò, che non è senza particolare mistero. Abbiamo già notato di sopra, che l' Astro è il solito ornamento delle Medaglie, che spettano alla Casa Augusta d'Eliogabalo, aggiungo quì, che non manca un singolare motivo, per cui s'espone la Stella anche a gloria di questa Cesarea Donna, poichè oltre il Sacerdozio professato dal suo Nipote, intendevasi dal di lei cognome istesso significato il Sole, indicato dall' Astro medesimo: *Car Mese en Syrophenicien signifioit le Soleil.*

Tristan. ubi sup. pag. 386.

Vuole il Senato, con la Figura nel Rovescio formata, che Mesa sia dal pubblico rispetto venerata qual Felicità del Secolo. Questo bene, non solo si estese, come pretendeva il pensiero adulatore, all'universale godimento, ma fu posseduto da Mesa istessa nella Cesarea Corte, anche pria della Monarchía d'Eliogabalo, negli anni dell' Imperio di Settimio, e di Bassiano. Vero è, che Macrino studiossi di smentire la di lei felicità, allora che *Hanc Mæsam, post Sororis obitum, atque Antonini cædem, jusserat Macrinus in patriam, cum omnibus bonis, reverti, & domi suæ reliquum vitæ traducere.* Tuttavía seppe la gran Donna rovesciare le di lui intenzioni, e far risor-

Herodian. lib. 5. Histor.

gere la sua augusta fortuna, col fabbricare la possente macchina, dalla quale Macrino medesimo cadde oppresso.

Mi rimane ora a notare la convenienza, con cui la Figura quì apparente tiene il Caducéo. Egli è simbolo veramente della Pace, senza la quale non può la Felicità fiorire, e però ad essa con tutta ragione viene appropriato; mi attengo però in ciò ad un' altra riflessione ancora, fondata sul parere de' Mitologi, i quali confondono bene spesso Mercurio, a cui appartiene il Caducéo, col Sole, ad onore di Mesa impresso: *Mercurium pro Sole censeri multa documenta sunt; primum, quod simulacra Mercurii pinnatis alis adornantur, quæ res monstrat Solis velocitatem; nam quia mentis potentem Mercurium credimus, & Sol Mundi mens est, summa autem est velocitas mentis, ideo pinnis Mercurius, quasi ipse natura Solis, ornatur.* La conformità adunque delle qualità di Mercurio con la proprietà del Sole, può far conoscere la convenienza, con la quale si accompagna nella Medaglia il Caducéo alla Stella dinotante il medesimo Sole.

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 19.

GIULIA

IV

GIULIA SOEMIADE.

LA Madre d'Eliogabalo Giulia Soemiade rende illuſtre il primo campo della Medaglia col ſuo auguſto Sembiante; e nel ſecondo vedeſi celebrata ſotto l'Immagine di Venere Celeſte, la quale compariſce ſedente, e tenendo con la ſiniſtra mano un' Aſta, ha nella deſtra un Pomo, e moſtra d'eſibirlo ad un Fanciullo, che alza le mani in atto di riceverlo.

Due Veneri furono diſtinte dalle follíe pagane: *Duplex Venus, alia Cœleſtis, quæ conjugalem amicitiam fovebat, & liberos donabat; altera Popularis, quæ ſcortatorum Dea.* Adulando intanto il Senato la bellezza, di cui ſommamente pregiavanſi le Ceſaree Donne, rappreſenta, in pruova della ſpecioſa dote poſſeduta da queſta Principeſſa Auguſta, Venere Celeſte, la quale, col Pomo, che da Paride ottenne nel gran litigio delle tre Dee pretendenti il primato della bellezza, fa pompa d'eſsere ſtata dichiarata la principale nel poſseſſo della vaga prerogativa.

Patin. in Imperat. Num. pag. 341.

Parlandoſi però di Soemiade, pare, che la verità obblighi a riconoſcerla per Venere più toſto Populare, che Celeſte, eſsendo corſa la Fama, come addietro ancora ſi è notato, d'aver ella avuta ſporca, e inceſtuoſa pratica con Caracalla, e l'atteſtò la di lei Madre iſteſsa Giulia Meſa, pubblicando Eliogabalo *Filium eſſe Antonini, quamvis alterius putaretur, quippe cum ſuis natabus adoleſcentulis adhuc, & formoſis rem illum habuiſſe, quo tempore ipſa in Palatio ſimul cum Sorore*

Herodian. lib. 5. Hiſtor.

Sorore agitabat. Potevano facilmente confermare il laido concetto i costumi enormi di questa Donna, la quale *Estoit belle, mais extremement impudique, lascive, & effrontée; & dont l'education, & mauvais exemple donnè a son fils, le rendirent en fin, non seulement plus dissolu, & plus desbordè qu'elle, mais aussi un prodige de toutes sortes, d'ordures, d'impudences, & d'abominations;* e pure una Donna cotanto rilassata, e dissoluta fu audacemente introdotta dal Figlio a sedere, e dare il suo voto in Senato, che tutto si colmò di rossore, scorgendo la maestà sua, dal Mondo tutto rispettata, depresa dal consesso di una Femmina; attentato, che cagionò tanto orrore negli animi de' Senatori, sicchè formarono particolare decreto, con cui *Cautum ante omnia, post Antoninum Heliogabalum, ne unquam mulier Senatum ingrederetur, utque inferis ejus caput dicaretur, devoveretur que, per quem id esset factum.*

Tristan. Tom. 2. pag. 361.

Æl. Lamprid. in Heliogab.

Spiegata l'improprietà, con cui Soemiade si vuole effigiata in Venere Celeste, non posso dissimulare la piccola Figura, che nella Medaglia sta innanzi alla medesima Venere in atto di ricevere da esa il Pomo; e per farne qualche dichiarazione, dirò d'aver veduta altra Medaglia, nella quale tal Figura ha l'aggiunto dell'ali, ed a riguardo di queste, dovremo considerare formato in esa Cupido; ma quì non avendole, mi nasce dubbio, che non sia fuor di ragione ravvisare nella medesima figurato il Giovanetto Eliogabalo, il quale, pigliando dalla sua Madre, in Venere rappresentata, il Pomo, mostri di significare, che rileva da lei appunto il pegno di quella bellezza, di cui egli n'andava a maraviglia adorno. Vaglia tuttavía il pensiero per semplice conghiettura, e non già per sentimento di verità alcuna asertivo.

GIULIA

V

GIULIA MAMMEA.

L'Altra Figlia di Giulia Mesa, e Sorella di Soemiade, cioè Giulia Mammea, nobilita col suo augusto Sembiante il primo campo della Medaglia. Con qualche ragione il Senato eternò ne' metalli la di lei memoria, perchè realmente *Pia erat mulier, & moribus castis, modestisque;* e però i di lei andamenti potevano formar rimproveri a i costumi della Sorella sua, Madre d'Eliogabalo; e se avesse saputo impedire, che la troppa alterigia, e la soverchia brama d'accumular denari prendessero piazza nella di lei anima, con maggior merito ancora avrebbe rilevati i suoi encomj. I retti ammaestramenti, ch'ella intese da Origene, e da altri Soggetti Cristiani, dovevano per verità persuaderle sentimenti più moderati; ma la cupidigia singolarmente dell'oro, che la predominava, impegnolla in azioni, che cagionarono finalmente, così a lei, come al Figlio, gli estremi infortunj. Non mancò questi, tutto che giovanetto, di frenare l'impeto, e l'impropietà dello sregolato desiderio; e però *Matrem incusabat, eique graviter succensebat, quòd esse pecuniæ avidior, & opum cumulandarum studiosior videbatur;* e se bene procurava ella di far comparire ragionevole la sua voglia, *Cùm simularet, ideo se thesauros congerere, ut suppeditare Alexandro posset, quod is facilè, abundanterque suis largiretur militibus;* tuttavía *Proprios domi thesauros extruebat; quæ res Imperatori notam infamiæ attulit, quod illo scilicet invito, atque indignabundo*

Patin. in Imp. Num. pag. 342

Herodian. lib. 6. Hist.

gnabundo

gnabundo etiam, mulier avida, per fraudem, bona quorundam, atque hæreditates ſuppilabat; nè le giuſte querele del Figlio ebbero forza baſtante a rimoverla dall' intereſsata affezione: *Quippe illi Mater ſupra modum imperitabat, ac dicto audientem ſemper habebat, ut hoc tantum reprehendi in Alexandro poſſit, quod manſuetudine nimiâ, & reverentiâ majore, quàm oportuit, etiam contra animi ſui ſententiam Matri obſequeretur*; riſpetto, che per altro commendabile, conduſse amendue ad un termine intieramente pernicioſo.

Idem ibidem.

Nella ſeconda faccia della Medaglia vedeſi la Figura della Fecondità, che innanzi ha un Fanciullo, e tiene il Corno delle dovizie ſul braccio ſiniſtro. Tra gli altri argomenti, che aſsumeva il Senato per celebrare le Donne auguſte, era rimarcabile il vanto della Fecondità, di cui elleno ſingolarmente pregiavanſi.

VI

LA pubblica felicità, ideata, per Conſulto del Senato, in una Figura, che appoggia il braccio ſiniſtro ad una Colonna indicante la ſua fermezza, e tiene con la deſtra il Caducéo, non potendoſi ſenza la Pace godere la Felicità, promove gli onori di Mammea, e la rende ſcopo dell' univerſale affetto. Non può negarſi, che queſta Ceſarea Donna ſi faceſse molto merito per acquiſtare la benevolenza di Roma, con uſare que' mezzi, che giudicò opportuni, per far riſorgere quella felicità, che dal ſuo Nipote Eliogabalo era ſtata enormemente adulterata. In fatti purgò intrepidamente il Palazzo Imperiale da quella peſte, che trovavaſi troppo fomentata dall' impuriſſima canaglia, di cui avevalo popolato il ſozzo Principe; nè permiſe mai che aveſsero ingreſso al ſuo Figlio Aleſsandro perſone, le quali foſsero da' vizj ſcreditate; anzi a fine

di

di distraerlo da occupazioni indegne del suo augusto carattere, ed abilitarlo ad un retto, e facile governo della Monarchìa, studiossi d'impegnargli la mente in pensieri profittevoli appunto alla Felicità universale: *Persuaserat, ut actibus incubaret meliori diei parte, idque faceret quam sæpissime, ne quod spatium superesset vacandi malis artibus occupato rebus potioribus, ac necessariis imperanti.*

Herodian. ubi supra.

Rispettavasi in Roma la Felicità come Dea, alla quale L. Lucullo, che fu Console con M. Cotta, alzò Tempio particolare: *Ædem ei anno ab Urbe conditâ IↃCLXVI.* Il gran Dottore però Santo Agostino fa giustamente le maraviglie sopra la stoltezza de' Romani, mentre, dediti alla cultura degl' Iddii, tardarono tanto tempo ad aprire alla Felicità i Sacrarj. *Cur tam serò huic tantæ Deæ, post tot Romanos Principes Lucullus Ædem constituit? Cur ipse Romulus fœlicem cupiens condere Civitatem, non huic Templum potissimum struxit?* e dopo aver derisa la pagana pazzìa, che distraevasi in supplicare da molti Dei quel bene, che da un solo, cioè dalla Felicità, avrebbono essi potuto implorare, e che meglio di Giove sarebbesi ella veduta onorata del Tempio sul Colle Capitolino, seguita con dire: *Ita Deâ Fœlicitate in loco amplissimo, celcissimo constitutâ, dicerent Cives omnes, unde omnis boni voti petendum esset auxilium. Ac si ipsa suadente naturâ, aliorum Deorum superflua multitudine derelictâ; coleretur una Fælicitas, uni supplicaretur, unius, Templum frequentaretur à Civibus, qui fœlices esse vellent, quorum esset nemo, qui nollet, atque ita ipsa à se ipsa pateretur, quæ ab omnibus petebatur. Quis enim aliquid ab aliquo Deo, nisi fœlicitatem velit accipere, vel quòd ad fœlicitatem existimat pertinere. Proinde si Fœlicitas habet in potestate, cum quo homine sit, habet autem si Dea est, quæ tandem stultitia est ab aliquo eam Deo petere, quam possis à se ipsa impetrare? Hanc ergo Deam, super Deos cæteros honorare, etiam loci dignitate debuerunt*; e ciò non ostan-

Rosinus Lib. 2. Antiq. Rom. cap 18.

Div. August. Lib. 4. de Civ. Dei cap. 23.

te, la Felicità, che secondo il parere delle illuse genti, qual Dea adoravasi, non era ammessa nè pur tra i Dei inferiori, che dicevansi *Consenti*, nè tra altri, che appellavansi *Selecti*. Ma questa fu sempre la regola de' ciechi Pagani, governare la loro vana pietà, senza regola; onde a ragione corregge culto cotanto pazzo il Santo medesimo, con soggiungere: *Si autem Fœlicitas Dea non est, quoniam, quod verum est, munus est Dei, ille Deus quæratur, qui eam dare possit, & Deorum falsorum multitudo noxia relinquatur, quam stultorum hominum multitudo vana sectatur, dona Dei Deos sibi faciens, & ipsum, cujus ea dona sunt, obstinatione superbæ voluntatis, offendens; sic enim carere non potest infœlicitate, qui tanquam Deam Fœlicitatem cilit, & Deum latorem fœlicitatis relinquit, sicut carere non potest fame, qui panem pictum lingit, & ab homine, qui verum habet non petit.*

VII

PArtecipa il Senato a Giulia Mammea le glorie di Giunone, e la dimostra sedente, che ha nella destra mano il Giglio, appellato Fiore appunto Junonio, e sul braccio sinistro tiene un Bambino fasciato. Con tal idea erano soliti i Romani di formare Giunone Lucina, cioè in atto di tenere un Bambino sul braccio sinistro, e bene spesso anche altri Fanciulli appresso. Quì intanto si può conghietturare, che l'intenzione del Senato fosse applaudere a quella gloria, che rilevò Mammea, allora che die' alla luce il suo Figlio Alessandro, riuscito di poi inclito fregio, e luminoso decoro del Trono Latino; e ben ostentasi il Giglio simbolo della Speranza, e indicante que' beni, che potevano attendersi dal nobile Parto. Cooperò la ragguardevole Donna, con molta attenzione, ad espettazione sì bella, travagliando sempre nel procurare

al

al Figlio una virtuosa educazione; ond' egli *A' prima pueritiâ artibus bonis imbutus tam civilibus, quàm militaribus, ne unum quidem diem sponte sua transire passus est; quo se non, & ad litteras, & ad militiam exerceret;* e ancorchè così egli operasse regolato dal suo buon genio, non poco vi conferiva l'amorosa assistenza della Madre, che perfetto lo bramava.

Lamprid. in Alexandro.

VIII

ANche Venere impegnasi favorevolmente nel luminoso interesse degli onori di Mammea. Tiene con la destra un' Asta, e sostenta una piccola Figurina di Cupido alato, con la sinistra; e forse il Senato con tal impronto intende di significare, che quanto gloriasi Venere del suo Figlio, altrettanto pregiasi Giulia del suo Alessandro.

Benchè Cupido, nella comune opinione, sia creduto nato da Venere, ciò non ostante, M. Tullio distinguendo tre Diane, nota la prima come Figlia di Giove, e di Proserpina, e vuole, che da questa fosse partorito Cupidine alato; Discrepanza, e varietà corrente tra' Mitologi, soliti a confondere facilmente i loro Dei. Non dee frattanto tacersi il motivo, per cui a Cupido furono appropriate l'ali; pretesero i favoleggianti di simboleggiare con quest' aggiunto la frequente mutazione, ed instabilità degli amori profani; *Quòd scilicet Cupido leves faciat, & amantium cogitationes vagas, & in avis modum ipse ideo volare videatur.*

M Tull. in tertio de Nat. Deor.

Gyrald. Syntag. 13. Histor. Deor.

Si denomina quì Venere Felice, e credesi opportuna per dinotare la felicità della Cesarea Donna, mentre può intimare il riposo alle sue brame di gloria, scorgendo il Figlio elevato al Soglio di Roma.

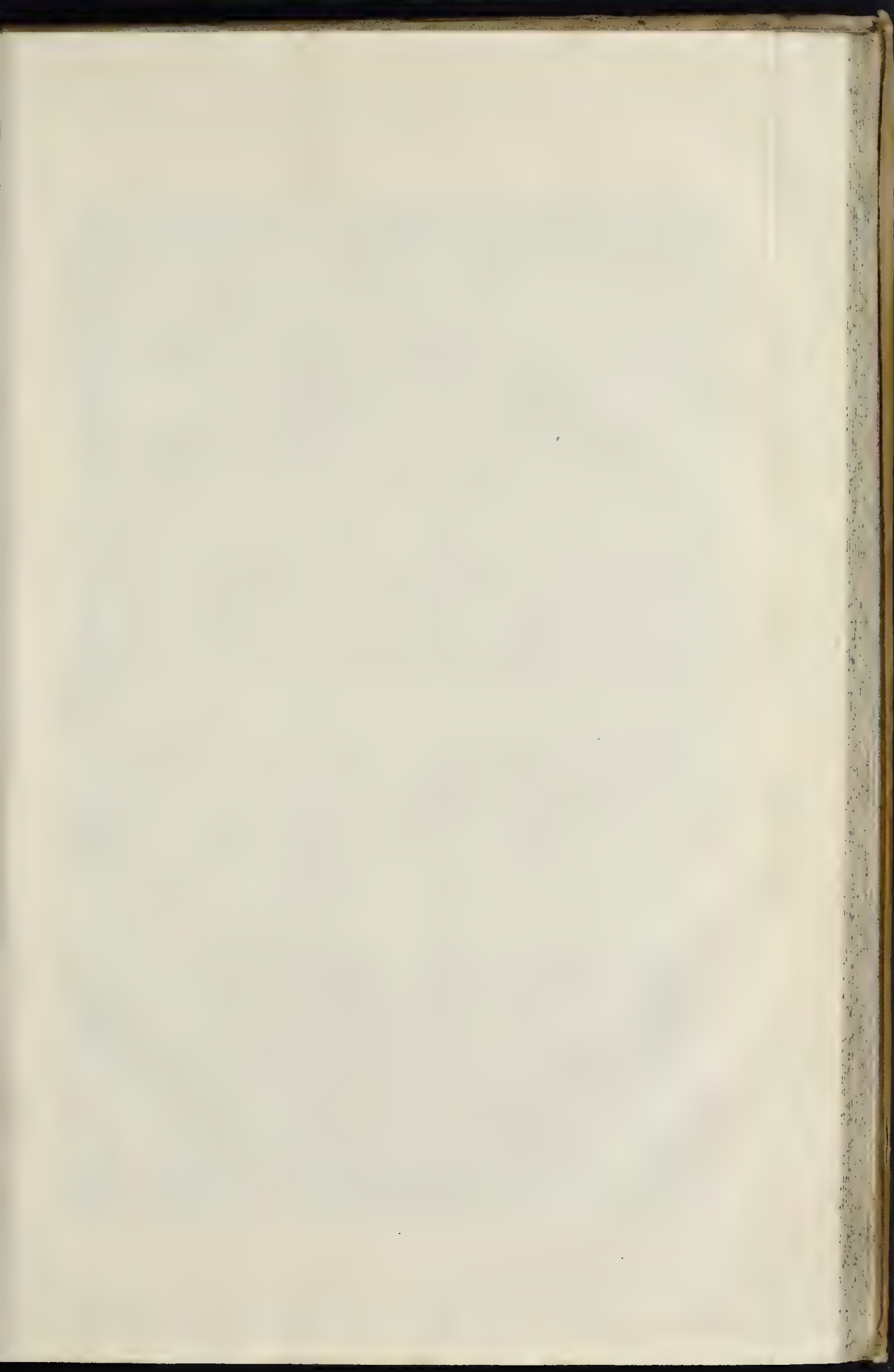



Tavola Trigesima quinta

Tomo VII

TAVOLA
TRIGESIMAQUINTA.

I

GIULIA MAMMEA.

PEr encomiare, o pur adulare le Principesse Auguste, costumava il Senato Romano prendere, dirò così, in prestito le doti più sublimi delle Dee da esso adorate; supponendo con ciò d'investirle di un carattere cotanto rispettabile, che facilmente le rendesse creditrici delle pubbliche venerazioni. Se bene però Giunone, Minerva, ed altre avevano, al credere di quel tempo, glorioso, e gran capitale per poter arricchirle d'onori, nientedimeno parea, che Venere possedesse pregio, e grazia distinta per formarle oggetti de' comuni applausi, a riguardo della bellezza, di cui oltremodo n'andavano ambiziose le Cesaree Donne. Perciò bene spesso incontrasi questa Dea nelle loro Medaglie, come quì parimente si vede nel secondo campo, dove comparisce sedente, con la sinistra ad un'Asta, sostentando con la mano destra una piccola Figura, la quale probabilmente riflette al Figlio di Mammea, di cui ella

è forte

è forte ſoſtegno, co' ſaniſſimi conſiglj, che tuttogiorno gl'inſinuava; rilevando intanto da eſso per ſe ſteſsa la ſua gloria primaria.

I I

Ritorna in Campo Venere ad onore di Giulia Mammea, e vanta nell'Iſcrizione del Roveſcio il titolo di Vincitrice. Si dà a vedere in una Figura ſtante, che tiene con la ſiniſtra un'Aſta, e con la deſtra una Celata, avendo a i piedi uno Scudo. *Victrix Venus à vincendo dicta eſt, cui Ædem dedicavit Pompejus altero Conſulatu, editis celeberrimis, & ſumptuoſiſſimis ludis;* del che parlando Plinio, così ſcrive: *Pompeji quoque altero Conſulatu, dedicatione Templi Veneris Victricis pugnavere in Circo viginti.* Oltre la vittoria, che in opinione de' Pagani vantava Venere ſopra gli altrui amori, guadagnoſſi ella ſingolarmente l'appellazione di Vincitrice, con un deteſtabile misfatto, e fu l'adulterio, che commiſe con Marte, il quale, benchè riputato Nume delle Vittorie, fu egli vinto, ed eſpugnato dall'amore di Venere, onde queſta tiene in mano, e in ſuo dominio la Celata, ornamento proprio della teſta di Marte, che però videſi ſvergognato ſotto gli occhj di tutti i Dei, a cui Vulcano rappreſentollo inſieme con Venere nella rete avviluppato: *Convocatis Diis ſpectandum ipſis exhibuit adulterium.* Aggiungo, che il titolo di Vincitrice compete altresì a Venere, a riguardo della celebre vittoria, riportata, per ſentenza di Paride, ſopra le Dee, che contraſtavano ſeco la bellezza.

Roſin. lib 2. Antiqu. Rom. cap 10.

Plin. Lib. 8. cap. 7.

Lucian. Tom. 4. in Dialog. Marin.

Conviene intanto addurre qualche congruenza, con la quale vuole il Senato appropriato a Giulia Mammea il merito, ed il vanto di Venere Vincitrice. Perciò avverto, come avendo la ſaggia Principeſsa difeſo il Figlio dalla morte, che macchinavagli ſuo Cugino Eliogabalo, potè con ragione nominarſi vincitrice dell'

dell'insidie tesegli dallo sporco Monarca. Ecco, che chiaramente Dione attesta la di lei vittoria, con dire: *Igitur Sardanapalus*, così egli chiama Eliogabalo, *postquam suspicatus est, cognovitque omnium benevolentiam in illum*, intende il Figlio di Mammea Alessandro, *propensam esse, ausus est omnia ad perniciem ejus moliri, sed ut conatus est aliquando eum interficere, non modo nihil egit, sed ipse quoque in periculum mortis venit, propterea quod Alexander diligenter custodiebatur à Matre*; anzi pugnando le diligenze di questa coll' arti praticate da Soemiade in tutela del suo Figlio Eliogabalo, poichè le due Donne *Apertius quàm ante diffidebant inter se*; prevalsero finalmente i maneggi sagaci di Mammea; onde Eliogabalo cadde ucciso, ed Alessandro elevato al Trono, e però la di lui augusta Madre ebbe la sorte di poter essere acclamata Vincitrice.

Xiphilin. in Epit. Dion. ubi de Avito.

III

ALESSANDRO SEVERO.

IL Trono di Roma, venuto in possesso d'Alessandro Severo, rivestì lo splendore di quella gloria, che troppo era stata ottenebrata da i neri costumi del laido precessore Eliogabalo. Ad una notte cotanto lurida non poteva succedere più chiaro Sole, da i di cui luminosi andamenti confortato il Senato ad attendere serene fortune, impresse di buon grado, nel Rovescio della presente Medaglia, la Speranza, la quale, formata col solito tipo, tiene un Giglio nella destra mano, ed alza alquanto con la sinistra la sua veste, dimostrandosi gradiva, e come in

in atto di portarsi a quel bene, ch'è l'oggetto delle sue brame.

Speranza così bella nacque subito nell' oriente istesso degli onori augusti di questo Monarca; poichè espulsa dal Cesareo Palazzo, come notai anche in addietro, quella sporca ciurmaglia, con la quale Eliogabalo l'avea infamato, la Madre parimente del laureato Principe *Viros eruditos ad Filium accersivit, per quos mores ejus formarentur, & optimum quemque ex Senatû accivit, cum quibus omnium actionum consilia communicaret*. Esigliata la turba vituperosa, ed introdotti nella Corte Imperiale Personaggi in virtù eminenti, volle Alessandro, che i Dei medesimi ripigliassero le loro ragioni, le quali da Eliogabalo erano state defraudate, col levarli dalle proprie sedi, e tiratili nel Tempio del suo Dio da esso pazzamente adorato, obbligarli a servirlo, formandogli stolto corteggio, onde furono, senza dilazione, rimessi ne' di loro supposti Sacrarj: *Deorum simulacra, quæ ille propriis sedibus extulerat, suis quæque Templis, Delubris, Fanisque restituerunt*. Siccome però i Dei, col favore di Cesare, che operava di concerto colla sua Madre, riacquistarono il pristino seggio; così gli Uomini indegni, e da' vizj contaminati, si videro gettati da que' posti, e cariche onorevoli, alle quali iniquamente dal sozzo Coronato erano stati elevati: *Quos ille temerè, aut vitiorum nomine, quibus nobilitati fuerant, ad honores, dignitatesque extulerat, submotos inde, ad pristinam vita omnes, artificiumque redegerunt. Res autem cunctas, atque administrationes, civiles quidem, & forenses, insignibus doctrinâ viris, legumque peritissimis, militares autem claris bellicâ virtute hominibus commendabant*. Quindi il Senato, ammirando le sagge deliberazioni del virtuoso Monarca, non potea contenersi, sicchè pieno di giubilo non esclamasse: *Cæsar noster, Augustus noster, Imperator noster Dii te servent; vincas, valeas, multis annis imperes*. Tra i lieti applausi espresse parimente il Senato

Zonar. Tom. 2. Annal.

Herodian. Lib. 6. Histor.

Idem in principio Lib. 6.

Æl. Lamprid. in Alexandro.

Senato quel ſentimento, che dalla Medaglia ci viene ſignificato, cioè dalla ſperanza d'ogni bene ſotto il di lui glorioſo Imperio, e lo dichiararono con dire: *Viciſti vitia, viciſti crimina, viciſti dedecora; Antonini nomen ornaviſti, certi ſumus, benè præſumimus, nos te, & à pueritia probavimus, & nunc probamus.* Con queſti allegriſſimi encomj felicitò Aleſſandro i primi paſſi, che die' nella ſua ſalita al Soglio, ed animoſſi in ogni cuore la ſperanza delle più ſcelte proſperità, nel progreſſo del di lui prudentiſſimo, ed amatiſſimo dominio.

Idem ibidem.

I V

LA Provvidenza del Monarca regnante è celebrata nel ſecondo campo della Medaglia. Compariſce in una Figura, la quale tiene ſul braccio ſiniſtro il Corno dell' Abbondanza, ed ha nella deſtra mano alcune Spighe, ed a' piedi un Paniero, da cui eſcono parimente altre Spighe.

Un Principe, quale ſi dimoſtrò Aleſsandro, cioè tale, che ſempre *Romæ favorabilis fuit*, obbligò certamente i ſuoi penſieri a ſoccorrere con attenta provvidenza gli altrui biſogni, nè ſi contentò di tener provveduta la Città imperante ſolamente con la copia de' grani, ma di più *Ordonna du bled, pour la nourriture des enfans de libre condition, mais pauvres, qui voulojent eſtudier.* Pareva in realtà, che la ſua mente foſse intieramente occupata in sì benefico affare; onde di buon grado *Pauperes juvit honoratos, quos pauperes verè non per luxuriam, aut ſimulationem vidit, ſemper multis commodis auxit, agris, ſervis, animalibus, gregibus, ferramentis ruſticis.* Oltre queſti ſovvenimenti, rimarcò il ſaggio Principe la ſua ammirabile Provvidenza anche verſo i ſuoi Miniſtri; e però *Judices cùm promoveret exemplo veterum, & argento, & neceſſariis inſtruebat; itaut Præſides Provinciarum acciperent argenti pondo*

Eutrop. Lib.8 Hiſt. Rom.

Triſtan. Tom. 2. pag. 378

Lamprid. in Alexandro.

Idem.

vicena, phialas senas, mulos binos, equos binos, vestes forenses binas, domesticas singulas, balneares singulas, aureos centenos, cocos singulos. Con simile provvidenza operò egli, allora che *Aulicum ministerium in id contraxit, ut essent tot homines in singulis officiis, quot necessitas postularet, itaut annonas non dignitatem acciperent fullones, & vestitores, & pictores, & pincernæ, omnes castrenses ministri, quemadmodum pestis illa instituerat*, intende Eliogabalo, *sed annonas singulas vix binas*. Niente men provvido appariva in quello, che spettava a munirsi del danaro bisognevole, perchè era *Ad aurum colligendum attentus, ad servandum cautus, ad inveniendum sollicitus, sed sine cujusquam excidio*. A tal fine distrasse quelle preziosità, che le sembravano inutili, e superflue, convertendole in oro, per vantaggio più profittevole dell' Imperio: *Gemmarum quod fuit vendidit, & aurum in ærarium contulit dicens gemmas viris usui non esse*. Quando poi trattavasi di assegnare alle Provincie i proprj Rettori, e Comandanti, rendevasi manifestamente plausibile la cautissima Provvidenza di questo Monarca; perocchè, *Ubi aliquos voluisset, vel Rectores Provinciis dare, vel Præpositos facere, vel Procuratores, nomina eorum proponebat, hortans populum, ut si quis quid haberet criminis probaret manifestis rebus, si non probasset, subiret pœnam capitis; dicebatque grave esse, cum id Christiani, & Judæi facerent in prædicandis Sacerdotibus, qui ordinandi sunt, non fieri in Provinciarum Rectoribus, quibus, & fortunæ hominum committerentur, & capita*; Effetto pure della di lui accurata Provvidenza fu l' instituire *Romæ Curatores Urbis quatuordecim, sed ex Consularibus viris, quos audire negotia urbana, cum Præfecto Urbis jussit, itaut omnes, aut magna pars adesset, cum acta fierent. Corpora omnium constituit vinariorum, lupinariorum, caligariorum, & omnino omnium artium, hisque ex se se defensores dedit, & jussit quid, ad quos Judices pertineret*. E' facile intanto l' argomentare da queste attenzioni, con quanta ragione volesse il Senato

Idem.

Idem.

Idem.

Idem.

Idem.

nato

nato impreſſa la Provvidenza a gloria del ſuo Monarca.

V

LA Virtù ancora della Giuſtizia accredita gli onori del venerato Principe. Vedeſi nel campo ſecondo della Medaglia in una Figura ſedente, che tiene la mano ſiniſtra ad un'Aſta, ed ha nella deſtra una Tazza, ſimboli tutti della Divinità preteſa. Era veramente la Giuſtizia coltivata con tanto ſtudio, ed affetto dal medeſimo Dominante, che ſe talvolta veniva in competenza coll'amore, che l'amicizia, e parentela eſige, n'andava ſempre alle di lui ragioni ſuperiore; poichè l'auguſto Signore, dichiaratoſi ſuo mallevadore, *Si amicos, & parentes malos reperit, aut puni, aut ſi vetus vel amicitia, vel neceſſitudo non ſivit puniri, dimiſit à ſe, dicens: His charior eſt mihi tota Reſpublica.* Nel tempo iſteſso, in cui teneva occupato il penſiero a meditare azioni guerriere, laſciava ſempre piazza nella ſua mente alla Giuſtizia, onde ne' viaggi, che faceva con le truppe Romane, *Si quis de viâ in alicujus poſſeſſionem deflexiſſet, pro qualitate loci, aut fuſtibus ſubjiciebatur in conſpectu ejus, aut virgis; aut condemnationi, aut ſi hæc omnia tranſiret dignitas hominis, graviſſimis contumeliis, cùm diceret: Vis ne hoc in agro tuo fieri, quod alteri facis?* e queſta appunto era la prima maſſima della ſua Giuſtizia, cioè: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris; quam ſententiam uſqueadeo dilexit, ut & in Palatio, & in publicis operibus perſcribi juberet.* Munito di sì bel ſentimento, non contentava già egli la ſua giuſtizia coll'inſegnare il pentimento, mediante il gaſtigo, a coloro ſolamente, che danneggiavano gl'intereſſi di Soggetti ragguardevoli, ma prēdevaſi altresì penſiero di riſarcire i pregiudicj inferiti ancora a perſone volgari; e che ſia vero: *Cùm quandam aniculam affectam injuriis à milite audiſſet, exautoratum eum militiâ, ſervum ei dedit, quod artifex carpentarius eſſet, ut eam paſceret.*

Lamprid. in fine Vitæ Alexandri.

Idem;

Idem;

sceret. E ciò basti per dimostrare di qual finezza fosse la Giustizia di questo Monarca, e con quanto merito possa vantarla a suo onore quì impressa.

Dissi di sopra, che l'Asta, e la Tazza assegnate alla Figura rappresentante la Giustizia, sono simboli della Deità a lei, benchè stoltamente, appropriata. Ora però confermo la vana opinione, coll' attestazione in ciò fattaci da Ateneo, il quale così scrive: *Cùm decertarent Legumlatores cum genere avaritiæ, primùm Justitiæ laus aucta est, atque Poëta quidam dixit: Aurea Iustitiæ facies, & rursus: Aureus est oculus Justitiæ, inter Deos etiam relatum est ipsum Justitiæ nomen, itaut apud nonnullos Aras, Sacrificiaque illi statuerint*; essendo sempre stati liberalissimi i ciechi Pagani nel donare la Divinità, non solo alle Virtù, ma talvolta ancora a Persone scellerate.

Athenæus Lib. 12. Dipnosoph. cap. 23.

V I

A Misura della contentezza provata da i Romani nel mirare Alessandro alzato al Soglio, ardevano i loro voti per la diuturna conservazione del Principe amato. A tal oggetto è dirizzata la Figura ideata nel secondo campo della Medaglia, e rappresenta Giove Conservatore, che impugna con la destra il Fulmine, e tiene con la sinistra un'Asta, avendo a i piedi pronta a i di lui cenni l'Aquila.

Le speciose doti, delle quali manifestavasi adorna l'anima del Monarca, erano da sè stesse un dolce, e potente fascino, per incantare l'universale affetto; tuttavía non può credersi, quanta forza di risalto pigliasse lo splendore delle sue virtù, coll' essere sortito dopo l'ombre ignominiose del Dominante precessore Eliogabalo, il quale *Nullam sui, nisi stuprorum, & flagitiorum, totiusque obscœnitatis infamem satis memoriam reliquit*. Comparve subito il degnissimo Regnante *Optimis Principibus æquandus innocentiâ, in viros bonos benevolentiâ, & quæ præcipua dos Principum, singulari in omnes*

Paulus Orosius lib. 7.

Egnatius lib. 1. Roman. Princ.

omnes clementiâ. Sapeva ben egli, co' ſuoi amabiliſſimi portamenti, farſi padrone del cuore d'ognuno; nè nel ſuo applaudito Imperio ammiſe giammai faſto ſuperbo; anzi *Moderationis tantæ fuit, ut nemo unquam ab ejus latere ſubmoveretur, ut omnibus ſe blandum, affabilemque præberet, ut amicos non ſolùm primi, ac ſecundi loci, ſed etiam inferiores ægrotantes viſeret, ut ſibi ab omnibus liberè, quæ ſentiebant dici cuperet, & cùm dictum eſſet, audiret, & cùm audiſſet, itaut res poſcebat, emendaret, atque corrigeret.* Accompagnava poi queſt'ammirabile qualità con un vivo deſiderio, che da i favori da eſso compartiti, foſsero ben accertati del Ceſareo amore i ſuoi Sudditi. Perciò *Cogitabat ſecum, & deſcriptum habebat, cui quid præſtitiſſet, & ſi quos ſciret, vel nihil petiſſe, vel non multum, unde ſumptus ſuos augerent, vocabat eos, & dicebat: Quid eſt, cur nihil petis? an me tibi vis fieri debitorem? pete, ne privatus de me queraris.* Arrivò l'amorevole ſuo genio a tal ſegno, che la di lui Madre, ed anche la ſua Conſorte gl'imputarono a colpa la corteſía, con avvertirlo, che maniere tanto favorevoli avvilivano la Maeſtà dell'Imperio; ma egli, ammaeſtrato dal ſuo dolce talento, riſpondeva: Non pregiudico punto alla mia dignità, nè con ciò la fo diſpettibile, anzi la rendo *Securiorem, atque diuturniorem;* e queſta era appunto la brama del Senato, che preſentò i ſuoi voti a Giove Conſervatore, affine che per molti anni la Monarchìa fioriſse felicitata ſotto il dominio di un Principe cotanto qualificato, e benefico, nè potea già concepire ſentimento diverſo, come ammiratore ch'egli era delle plauſibili, e profittevoli azioni del gran Monarca.

Lamprid. in Alex.

Idem.

V I I

NElla ſeconda faccia della preſente Medaglia vediamo rappreſentato un nobiliſſimo Edificio. So, che alcuni vogliono figurata in eſso l'opera inſigne delle Terme fabbricate da queſto Principe;

Principe; delle quali ci ragguaglia l'Iſtorico, con dire: *Opera veterum Principum inſtauravit, ipſe nova multa conſtituit; in his Thermas nominis ſui juxta eas, quæ Neronianæ fuerunt aqua inducta.* Tuttavìa, ſcorgendoſi nel campo di queſto Roveſcio la forma di un Tempio, e leggendoſi nella Iſcrizione di eſso, IOVI CONSERVATORI, ſon di parere, che nella Fabbrica quì impreſsa ci venga dimoſtrata qualche Baſilica, dal Monarca edificata.

Lamprid. ubi ſupra.

VIII

SI celebra nella parte contraria della Medaglia la Liberalità d'Aleſsandro, il quale, aſſiſtito da due Figure, ſi dà a vedere ſopra un Palco ſedente in atto di diſpenſare un Congiario, e tiene innanzi un' altra Figura, che col Corno delle dovizie ſul braccio ſiniſtro, e la Teſsera frumentaria nella mano deſtra, rappreſenta la Liberalità medeſima.

Non mancò Lampridio di rammemorare gli atti della generoſa beneficenza di queſto Monarca; ma notò, ch' egli *Congiarium populo ter dedit, donativum militibus ter, carnem Populo addidit;* anzi ebbe in penſiero di rimarcare il ſuo talento liberale con più frequenti doni: *Habuit in animo, ut munera per totum annum diſpergeret, ut per XXX dies munus Populo daretur; ſed cur id non fecerit, in occulto habetur.* Volle però eſtendere i beni della ſua auguſta munificenza anche fuori di Roma a molte Città, riſtorando corteſemente i danni, che dal tremuoto ſofferti avevano: *Multis Civitatibus, quæ poſt terremotus, deformes erant, ad inſtaurationem operum, & publicorum, & privatorum pecuniam ex vectigalibus dedit.* Con ciò godeva, che tutti parteciipaſsero delle fortune cagionate da i ſuoi ſentimenti amorevoli; onde riuſciva graditiſſima la di lui Monarchìa: *Grata Populo, Militibusque, ac Senatui;* e trionfavano gli affetti nel conſecrarſi lietamente ad un Principe cotanto amabile.

Idem.

Idem.

Herodian. in princip. Lib. 6.

TAVO-

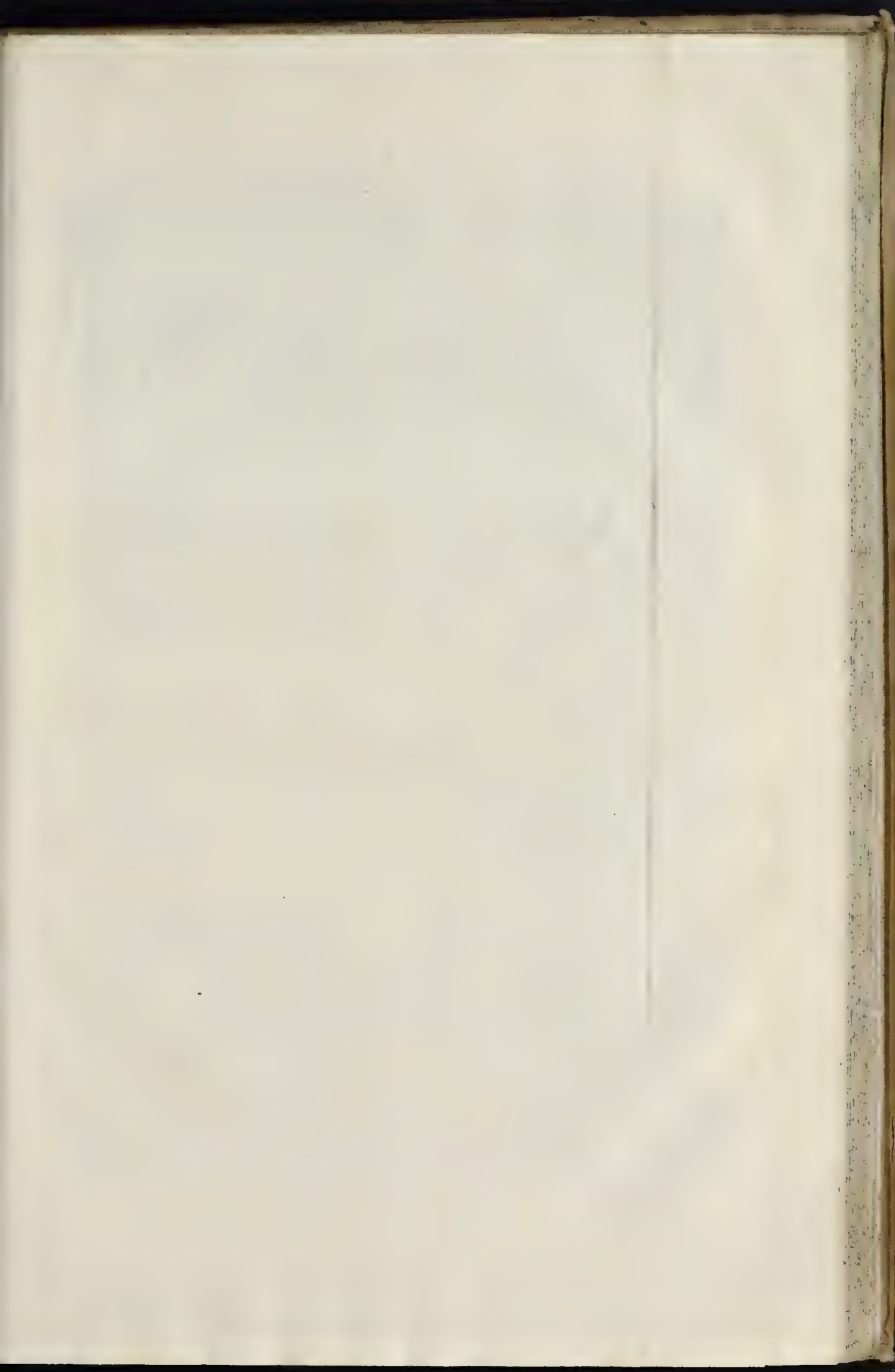



Tavola Trigesima sesta
Tomo VII

TAVOLA
TRIGESIMASESTA.

I

ALESSANDRO SEVERO.

Roprietà inseparabile della Bontà, secondo il parere di tutti i Savj, è l'inclinazione a diffonderſi; Pare non poſsa contenerſi in sè ſteſsa, anzi giudichi d'avvantaggiare il ſuo glorioſo intereſse, con la benignità di un corteſe comunicarſi. Quindi appaga con guſto il ſuo genio nel diſtribuire favori, e rileva nuovo, e diſtinto piacere, col chiamare a parte de' ſuoi beni gli altrui godimenti. Di sì bel talento governato Aleſſandro, procurava al ſuo cuore il contento, con beneficare il Popolo, mediante la Liberalità con eſso praticata. A queſta adunque applaude il Senato anche nella corrente Medaglia, diverſa dall' ultima conſiderata nella Tavola antecedente; poichè in quella veggonſi nel Roveſcio quattro Figure,

re, e nel preſente ſpiccano cinque, ſcorgendoſi diſtintamente una Perſona, che ſalendo i gradi del Palco, ſi avanza a ricevere il dono diſpenſato dal generoſo affetto del Monarca benefico.

II

GLoria aſsai luminoſa, che illuſtrò l'Imperio di queſto Dominante, fu la moſsa dell' armi, che portò contro Artaſerſe Re de' Perſiani. Provocava coſtui con prepotente orgoglio lo ſdegno del Ceſareo Principe, il quale ben avvedendoſi, che non potevaſi con amichevole maneggio inſinuare la debita moderazione al Barbaro, deliberò d'umiliare con la forza quella ſuperba temerità, che non ſapeva arrenderſi ad una ragionevole giuſtizia.

L'impreſa videſi felicitata da vittorioſo evento, di cui avendo io ragionato ſteſamente nella ſpiegazione della Medaglia ſettima della Tavola quarta nel Tomo quarto, là mi rimetto. Quì però, trovandomi nell' obbligazione di diſcorrere ſopra la Figura nel ſecondo campo della preſente Medaglia impreſsa, avverto, che il Senato, ammirando la magnanima intrepidezza del Principe, riſoluto di ſmentire con la ſpada le vaſte pretenſioni del Re nemico, e di vendicare gli affronti, ed i pregiudicj, che preſumeva inferire alla Monarchía Romana, rappreſentò Aleſsandro ſotto l'Immagine di Marte Ultore, il quale, con la Celata in capo, con lo Scudo al braccio ſiniſtro, e con l'Aſta, o ſia Dardo lungo, tenuto nella deſtra in atto di portarſi a combattere, e ferire, dimoſtraſi gradivo; e tale appunto provoſſi il Monarca, coll' abbattere l'inſolenza armata del barbaro Coronato, il quale ingeriva all' Imperio un terribile ſpavento, e lo atteſta Dione con la penna di Xifilino, dicendo: *Hic*

nobis

nobis formidolosus fuit, quod maximis copiis, non modo Mesopotamiam invaderet, sed etiam Syriam, minareturque se recuperaturum omnia, quæ Persæ olim tenuissent, usque ad Mare græcum, quæque ad se, propter majores suos pertinerent.

Xiphilin. in Epit. Dionis, ubi de Alex.

Conformandosi il Senato all' opinione de' Mitologi, significò nel Nume di Marte il coraggioso valore del Principe, ed insieme il fervore militare del di lui spirito, pronto a sostenere coll' armi le proprie ragioni; e in fatti questa qualità si volle appropriata a Marte, indicante appunto il fervore dell' animo: *Fervorem, quo animus excandescit, excitaturque aliàs ad iram, aliàs ad virtutes, nonnunquam ad temporalis furoris excessum, per quas res etiam bella nascuntur, Martem cognominaverunt.*

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 19.

Con la denominazione d' Ultore ebbe Marte in Roma Tempio particolare, e fu tributo di superstiziosa divozione, accordatogli con voto fatto da Ottaviano Augusto, allora che contro Bruto, e Cassio vendicava egli la morte di Giulio Cesare. Ci viene spiegato dal Poeta Sulmonense ne' carmi seguenti:

Mars ades, & satia scelerato sanguine ferrum,
Stetque favor causa prò meliore tuus.
Templa feres, & me victore vocaberis Ultor;
Voverat, & fuso lætus ab hoste redit.

Ovid. Lib. 5. Fastor.

Come promise, così osservò; anzi volle, che con onori distinti fosse quel Tempio glorificato; perocchè *Sanxit, ut de bellis, triumphisque hic consuleretur Senatus; Provincias cum Imperio petituri hinc deducerentur, quique victores redissent huc insignia triumphorum inferrent.*

Sveton. in Octavio Augusto cap. 29.

I I I

QUì ancora comparisce nel Rovescio Marte, e si dà a vedere Gradivo, tenendo un Dardo lungo, con la destra, ed un Trofeo sull' omero sinistro; e in esso intendesi un tacito encomio fatto dal Senato al valor militare del suo augusto Principe.

I V

FElicitò l' armi sue Alessandro, coll' umiliare l'alte pretensioni del Re Persiano, e però il Senato, per eternare la gloria di sì importante impresa, espose nel secondo campo della Medaglia la Figura della Vittoria, che ha nella destra mano una Laurea, e nella sinistra una Palma.

V

ACcordasi l' immagine, nel presente Rovescio impressa, all'antecedente, se non che la Vittoria quì dimostrasi volante; volendo forse il Senato con ciò dinotare, che scorse per tutto il Mondo la Fama dell'inclito onore rilevato dal Monarca, col vantaggio acquistato nel Campo guerriero sopra il Re barbaro.

V I

SEguita la Figura della Vittoria a glorificare Aleſſandro, ma nel propoſto Roveſcio compariſce attenta a ſcrivere in uno Scudo lo ſcioglimento de' Voti Decennali. Della qualità intanto, e del motivo di tai Voti, così conceputi, come ſciolti, ſi è da noi diſcorſo in altri luoghi, a i quali mi riporto.

V I I

VEdiamo nel ſecondo campo rappreſentata una Figura, la quale, con la teſta galeata, tiene con la deſtra un' Aſta, e con la ſiniſtra il Parazonio, e calca col pie' deſtro una Celata. Penſo ideata in queſta Immagine la Virtù militare, di cui bravamente fe' pompa, combattendo contro Artaſerſe. Accredita molto il valore rimarcato dal Monarca nell' ardua impreſa l'Iſtorico, con dire: *Artaxerſem Regem potentiſſimum vicit, cùm ipſe Alexander cornua adiret, milites admoneret, ſub ictu teli verſaretur, manu plurimum faceret, ſingulos quosque milites ad laudem verbis adduceret. Fuſo denique, fugatoque tanto Rege, qui cum ſeptingentis Elephantis, falcatisque mille, & octingentis Curribus ad bellum venerat, Equitum multis millibus, ſtatim Antiochiam rediit, & de prædâ, quam Perſis diripuit, ſuum ditavit exercitum.* Azione cotanto ſtrepitoſa eccitò facilmente gli applauſi, e induſſe il Senato a tributare al Principe condegni onori.

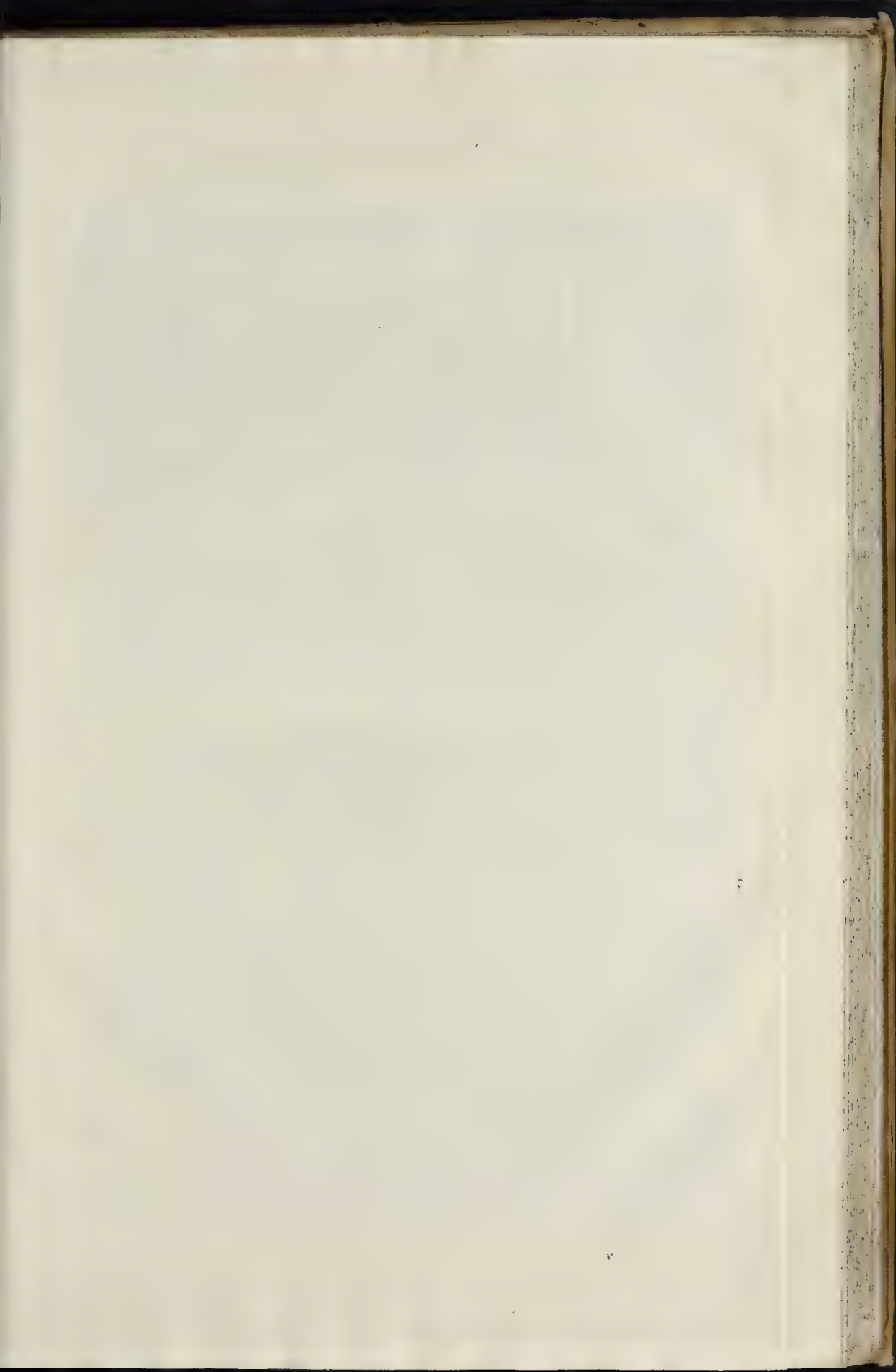
Lamprid. in Alexandro.

VIII

ECco l'illustre, e gloriosissimo guiderdone meritato da Alessandro coll'opera della sua spada, cioè il Trionfo. Si dà egli perciò a vedere nella seconda faccia della Medaglia, sopra il Cocchio trionfale, e reggendo con la destra le redini de' Cavalli, tiene con la sinistra uno Scettro, sopra 'l quale poggia un' Aquila.

Ci rende testimonianza di questo solenne Trionfo anche Lampridio, e così scrive: *Post hoc*, intende dopo la vittoria guadagnata sul Re nemico, *Romam venit, Triumphoque pulcherrimo acto, ad Senatum verba habuit*; e quali fossero queste parole, l'ho riferito nel Tomo quarto, spiegando la Medaglia settima della Tavola quarta.

Idem.

TAVOLA

Tavola Trigesima settima

Tomo VII

TAVOLA
TRIGESIMASETTIMA.

I
ALESSANDRO SEVERO.

LA Libertà è un bene così pregiato, che impegna facilmente ogni cuore nella brama di possederlo. Non trovasi certamente tesoro, ch'eguagli la stima da essa rilevata, anzi credesi ragionevole vantaggio l'impoverire qualunque capitale per fare acquisto di sì felice dovizia. Quindi rendesi molto capace di fondare gran merito in chi ad altri la procura, e con ciò si concilia gli applausi, tributatile da una obbligata benevolenza. Da essa prende adunque con tutta proprietà il Senato l'argomento per celebrare Alessandro, e a tal fine espone nel presente Rovescio l'Immagine della Libertà, formata in una Figura, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la mano destra il Pileo, che è simbolo della medesima, come in altre Medaglie diffusamente ho spiegato.

Il talento di questo Principe era tanto piacevole, che i Sudditi, con sicura pace, ben potevano godere la desiderata Libertà, senza timore, che dal loro Monarca

narca venisse loro inquietata: *Suaptè natura suberat Alexandro mite, mansuetumque ingenium, propensumque ad humanitatem, quod ipsum ætas etiam consequens declaravit; quippe annis quatuordecim anæmaton, hoc est citra sanguinem, gessit Imperium, ne uno quidem occiso; licèt enim permulti maximis criminibus impegerint, tamen ab illorum cæde semper abstinuit, quod utique non facilè à quoquam omnium Imperatorum, quiqui Marco successerint factum, observatumque invenies.* Vivendo adunque le genti di questo Monarca esenti dal timore d'essere oppresse da qualche sentenza crudele del loro Dominante, potevano godere quella Libertà d'animo, che, al parere del Morale, consiste nel non ammettere timor alcuno della morte: *In tabellas vanum conjicitur nomen Libertatis, quam nec qui emerunt habent, nec qui vendiderunt; tibi des oportet istud bonum, à te petas, libera te primum metu mortis, illa nobis primum jugum imponit.* So, ch'egli quì intende d'ammaestrare lo spirito a non temer la morte, nè pur quando il di lei infortunio sia preparato, ma con ciò significa parimente, che un cuore, il quale è lontano dal paventare la morte, dipendente ancora dall'arbitrio di chi comanda, rendesi capace di gustare quel bene, che la Libertà felicemente conferisce.

Herodian. Lib. 6. Histor.

Seneca Epist. 80.

L'Asta, che vedesi nella sinistra mano della Figura rappresentante la Libertà, serve di simbolo per indicare la Deità, stoltamente da i Pagani a lei appropriata. Con questo vano pensiero la superstizione Romana volle fabbricato a suo onore Sacrario particolare, di cui anche Livio fa menzione, dove, accennando l'impresa militare di Gracco contro Annone, così scrive: *Digna res visu, ut simulacrum celebrati ejus diei, quo contra Hannonem Annibalis ducem pugnavit ad Beneventum, Gracchus, postquam Romam rediit pingi juberet in Æde Libertatis, quam Pater ejus in Aventino, ex multatitia pecuniâ faciendum curavit, dedicavitque.* Adornava insieme la gloria del Tempio profano un'Atrio nobilissimo,

Livius Dec. 3. Lib. 4.

che

che fu pure da Elio Peto, e Cornelio Cetego Censore ristaurato, ed ampliato.

I I

INcontra lo sguardo, nel secondo campo della Medaglia, una Figura ignuda, toltone uno Svolazzo, che scende dall'omero destro, e dimostra il capo radiato, tenendo la mano destra alzata, e nella sinistra un Flagello. In questa Immagine penso rappresentato il Sole, ed in esso il Monarca Imperante, ben meritevole della luminosa Effigie, a riguardo del gratissimo splendore, con cui egli a maraviglia illustrava il Trono di Roma, e insieme della plausibile beneficenza, con la quale felicitava la Monarchía. Dimostrò ben egli quanto gli fosse a cuore il praticarla a vantaggio della pubblica utilità, mentr' ebbe la generosità di privarsi di tutte quelle preziosità, che parevangli superflue, tanto negli addobbi del suo Cesareo Palazzo, quanto negli ornamenti della sua augusta Persona, e ciò affine d' impiegare le gemme, e l' oro in profitto del pubblico bene; e però *Vestes sacras ipse raras habuit, holosericas nunquam induit; gemmarum quod fuit vendidit, & aurum in ærarium contulit;* e sempre attento a beneficare, *Il restablit repara, ou renouvela tous les vieux edifices publics, faicts par les anciens Monarques Romains, & en fit plusieurs nouveaux.*

Lamprid. in Alex.

Tristan. Tom. 2. pag. 376.

Sò, esservi opinione, che Alessandro fosse insignito della dignità di Sacerdote del Sole; e quando egli avesse vantata veramente questa gloria, benchè vanissima, comparirebbe particolar motivo, per cui il Sole si vedesse quì a di lui onore impresso.

Angelon. in Histor. Aug. pag. 280.

Leggiamo notato nell' Iscrizione del Rovescio l'anno duodecimo del Tribunizio Potere del Principe, e in ciò dee sapersi, che nel primo suo Cesareo Ascendente videsi egli di tal carica decorato, nè solo di

questa,

queſta, ma fu nello ſteſſo giorno inveſtito delle più ſublimi appellazioni, ed autorità che competere poteſſero a Perſonaggio auguſto: *Auguſtum nomen recepit, addito eo, ut & Patris Patriæ nomen, & Jus Proconſulare, & Tribunitiam Poteſtatem, & Jus quintæ relationis deferente Senatu uno die aſſumeret*; coſa, che parve tanto nuova, e quaſi ſtrana all' Iſtorico Lampridio, che giudicò conveniente l'addurne qualche ragione: *Ne præceps iſta bonorum continuatio videatur exponam cauſas, quibus id & Senatus coactus eſt facere, & ille perpeti. Non enim, aut gravitati Senatus congruebat omnia ſimul deferre, aut bono Principi raptum ire tot ſimul dignitates; Milites jam inſueverant ſibi Imperatores, & tumultuario Judicio facere, & item facilè mutare afferentes nonnunquam ad defenſionem ſe idcirco feciſſe, quod neſciſſent Senatum Principem appellaſſe; nam & Peſcennium Nigrum, & Clodium Albinum, & Avidium Caſſium, & antea Lucium Vindicem, & L. Antonium, & ipſum Severum, cum Senatus jam Julianum dixiſſet Principem Imperatores fecerant, atque ita res bella civilia ſeverat, quibus neceſſe fuit militum contra hoſtem paratum parricidialiter perire; hac igitur cauſâ feſtinatum eſt, ut omnia ſimul Alexander quaſi jam verus Imperator acciperet.* Sicchè la geloſía d'autorità fu la cagione del vantaggio, che acquiſtò il Monarca, col vederſi inveſtito in un giorno de' ſommi onori all'auguſta Maeſtà competenti.

Lamprid. in principio Hiſtor. Alex.

III

Conviene coll' antecedente la preſente Medaglia, e diſcorda ſolo in queſto, che leggeſi quì notato l' anno decimoquarto del Tribunizio Potere, dove in quella è ſegnato il duodecimo. Non poſſo diſſimulare un penſiero, qual è, che la Figura del Sole, a gloria d' Aleſſandro impreſſa, vaglia ad indicare non ſolamente alcuni pregi ſingolari del Principe, poco fa ſpiegati, ma inſieme la di lui

ſolenne

solenne, benchè vanissima, Consecrazione; poichè in fatti, ucciso ch'egli fu da' Soldati, sopravvisse la memoria delle sue virtù; e però *Senatus eum in Deos retulit. Cenotaphium in Gallia, Romæ sepulchrum amplissimum meruit. Dati sunt, & Sodales, qui Alexandrini appellati sunt; addita & festivitas Matris nomine, & ipsius, quæ hodieque Romæ religiosissimè celebratur natali ejus die.* Con ciò il Senato venne, con la solita superstizione, a dimostrare, che se Alessandro, vivendo, avea co' raggi delle sue fulgide doti glorificato l' Imperio, dopo morte ancora risplendeva qual nuovo Sole nel Cielo, tra i Dei elevato. M. Tullio è di parere, che il Sole così si chiami, *Vel quia solus ex omnibus Syderibus est tantus, vel quia cùm est exortus, obscuratis omnibus, solus apparet.* Ancorchè però realmente sia solo, molti ne finsero i Mitologi, annoverandone fino a cinque, con assegnare a ciascheduno d'essi il proprio genitore.

Lamprid. in Alex.

Tullius Lib. 2. de Nat. Deor.

I V

CORRE intorno al Sembiante del Monarca l'Iscrizione greca, che dice: M. AYP. CEOYHP. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC ΕΥCΕΒ. Cioè: MARCUS AURELIUS SEVERUS ALEXANDER PIUS.

La Palma, che nel Rovescio esce fuora dell'Urna, con gli altri aggiunti qui impressi, dinotano i Giuochi Pitii, che celebravansi in onore d'Apolline, e di questi in altre Medaglie bastantemente ho parlato. La parola poi, che leggesi nell'Iscrizione, ΑΝΤΩΝΕΙΝΙΑ, dimostra, che riferisconsi a i Giuochi Antoniniani, cioè a Caracalla; e perchè i Bizantini, qui pure nominati, formarono la Medaglia indicante i detti Giuochi, solennizzati probabilmente con riflessione gloriosa ad Alessandro, perciò vedesi eternata la di loro rimembranza, insieme coll' Immagine del venerato Principe.

L' eruditissimo Patino espone una Medaglia spettante a Caracalla, nella quale gli accennati Giuochi sono nominati Alessandrini, e sapendosi, che tanto il medesimo Caracalla, quanto Alessandro Severo affettarono di comparire speciosa copia del grand' esemplare formato da Alessandro Magno, pare, che da ciò egli deduca, che ad onore dell' uno, e dell' altro Monarca possano uniformemente essere impressi.

Patinus in Imperat. Rom. Num. pag. 352.

V

SALLUSTIA BARBIA ORBIANA.

FU creduta per molto tempo, questa Principessa Consorte Augusta di Trajano Decio. L' essersi ella appellata ancora Herennia, siccome il primo de' Figli di Decio si disse Q. Herennio, potè forse fondar l'opinione, che fosse di lui Madre, e Moglie del medesimo Decio. Che tale, cioè Herennia, venisse denominata l' Augusta Donna, l' intendiamo da una Iscrizione, scoperta in Valenza di Spagna, e pubblicata da Appiano, ed è la seguente:

Appian. in Thesaur. Inscript. Antiq. p. 23.

GNAEAE SEIAE HERENNIAE SALLVS
TIAE BARBIAE ORBIANAE AVG. CONIVGI
DOMINI NOSTRI AVG. VALENTINI VE
TERANI ET VETERES.

Ciò non ostante, ritrovandosi Medaglia antica, e legittima, nella quale vedesi da una parte l' Immagine d' Alessandro Severo, e dall'altra il Sembiante di Sallu-

Sallustia Barbia Orbiana, si sono indotti ultimamente gli eruditi Antiquarj a giudicarla Consorte dello stesso Alessandro.

A favore della Cesarea Donna rappresentasi nel secondo campo la Concordia, che comparisce in una Figura sedente, con la Tazza nella destra, per pruova della sua, se ben vana, Deità, e con due Cornucopie sul braccio sinistro, indicanti l'unione de' cuori degli augusti Consorti, ed insieme l'abbondanza de' beni, provenuti dal reciproco affetto de' medesimi.

VI

QUì parimente sta impressa la Concordia, ma in forma diversa ideata; perchè ci viene significata dal darsi che fanno i Cesarei Consorti scambievolmente la destra, per dinotare, nell'accoppiamento delle mani, la concordia degli animi.

Poco intanto può dirsi di questa nobile Donna, poichè di essa *Altum apud Scriptores silentium*; e se non avessimo il testimonio autentico, che somministrano le di lei Medaglie, forse niuna cognizione di sua Persona sarebbe a noi pervenuta.

Mediobarb. in Imperat. Num. pag. 327.

VII

MASSIMINO.

ECco, coll' augusto Alloro in testa, un misero Pastore, che in un Borgo della Tracia trasse ignobile il suo natale. Le prodigiose forze, delle quali era munito, ed uno spirito tutto ardimentoso, che a magnanime imprese provocavalo, furo la scorta di que' passi, ch' egli pria diede plausibilmente, per diversi gradi della milizia, negli Eser-

citi Romani, indi della ſalita ſuprema, che fece al Trono. Queſti è Maſſimino, che adorna col ſuo Sembiante il primo campo della Medaglia, e nel ſecondo ci dà a vedere una Figura, la quale tiene con la ſiniſtra un' Aſta, ed ha la deſtra alzata in mezzo ad alcuni ſegni militari. Penſo, che in queſta ci venga rappreſentata la Fede de' Soldati, dal di cui prepotente favore ebbe la di lui ſorte l'ultimo moto pel ſuo Ceſareo eſaltamento. Eraſi raffreddato aſsai in eſſi l'amore verſo Aleſsandro, diſapprovando ſingolarmente, che il buon Principe ſi laſciaſse troppo governar dalla Madre, intenta ſempre ad accumulare per sè i teſori, e niente liberale verſo le Legioni militari. Perciò aſcoltarono facilmente il penſiero, che conſigliavanli a disfarſi del detto Aleſsandro, con elevare al Soglio Maſſimino, da cui ſperavano proventi di maggior lucro. *Quare, & ſuaptè naturâ proni ad res novandas, & tam longum Principatum gravati, minus jam lucroſum, omni ambitione pridem conſumpta, tum ſperantes alterum mox Principem, adepto, præter expectationem Imperio, plus aliquantum utilitatis; bonorumque ipſis, ac ſtudii delaturum, decrevere Alexandrum obtruncare, ac Maximinum vocare Auguſtum.*

Herodian. Lib. 6. Hiſtor.

Comparito adunque Coſtui nel Campo, affine d'eſercitare, com'era ſua incombenza, i Soldati, che appellavanſi Tironi, gli ſi fecero tumultuariamente intorno, e, *Dubium ignaro, an re prius compoſitâ*, l'ammantaro di Porpora. Inſignito dell'improvviſo, e ſublime onore il Villano, ſommamente glorificato imparò ſubito da una ſimulata modeſtia la renitenza, che ſu le prime dimoſtrò, d'accettare la dignità auguſta, e però *Primò reniti, & abjicere purpuram; ut autem nudos intentari gladios à militibus vidit, occiſuros niſi cederet minitantibus, futurum, quam præſens periculum præoptans, honorem ſcilicet recepit, fortunamque illam, ſæpe, ut ajebat, oraculis, ac ſomniis præmonſtratam, teſtatus milites prius, invitum rectaractantemque ſe cogi, ſed*

Idem ibidem.

illorum

illorum tamen obsequi voluntati. Qualunque tuttavia fosse allora il suo sentimento, certo è, che dopo volle, con atti anche barbari, stabilire sul Trono la sua sorte, poichè *Per Centurionem, & ipso*, cioè Alessandro, *& Matre, & familiaribus eorum occisis, rerum potitus est*. Favorito intanto nella detta forma da' suoi Soldati Massimino, sumministrò l'argomento al Senato di celebrare nella Medaglia la fede de' medesimi; ancorchè ciò fosse avvenuto, *Nullâ Senatus voluntate*; ma era pur troppo necessitato il venerabile Consesso a sacrificare alla forza il suo parere, e mostrare d'aver gradita quella elezione, che dalla mente sua era pienamente disapprovata.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Paulus Orosius Lib. 7.

VIII

MErita singolar considerazione la presente Medaglia, la quale nel suo secondo campo ci mette sotto lo sguardo il Monarca sedente sopra un Palco, con due Soldati, che gli stanno appresso, ed altri, che veggonsi a' piedi del Palco istesso. Ha pure innanzi a sè l'Immagine della Liberalità, e si scorge parimente un'altra Figura, che monta i gradi del Palco, in atto di ricevere il regalo distribuito.

Questa è appunto l'idea, con la quale costumavasi rappresentare nelle Medaglie li Congiarj; ma non essēdo mai stato in Roma, dopo la sua esaltazione al Soglio, Massimino, non posso indurmi a credere, che quì ci venga rappresentato qualche Congiario dispensato al Popolo Romano; Giudico più tosto, che sia nel corrente Rovescio impressa la memoria di un solenne donativo fatto dal Principe a i suoi Soldati, da i quali in fatti comparisce corteggiato, e sopra, ed a' piedi del Palco.

Doveva egli ad essi, come già s'è detto, la sua Cesarea fortuna, onde a tenore delle obbligazioni sue, pro-

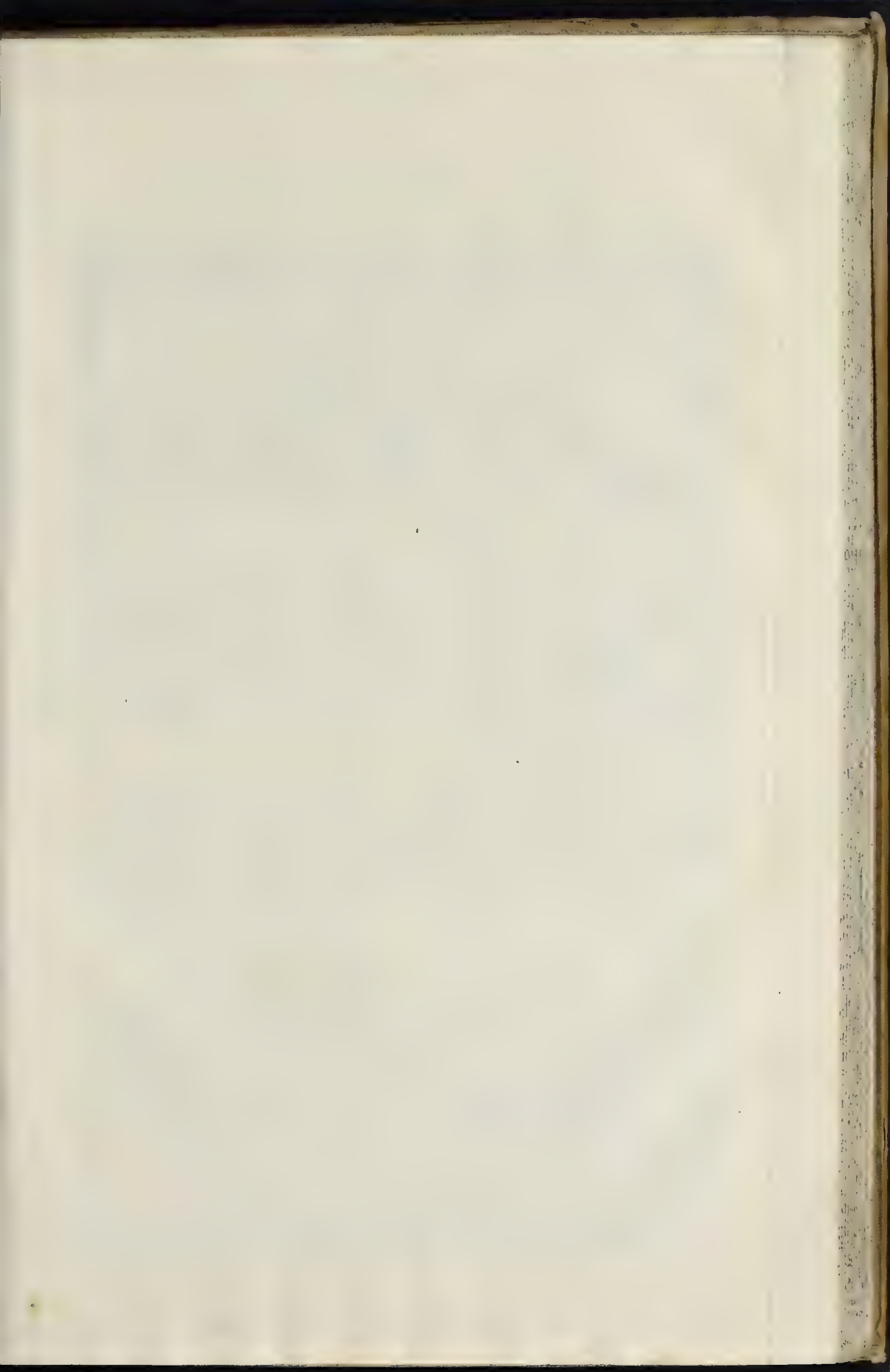
curava

curava sempre più gratificarsegli; anzi tant' era la sua premura di tenerli contenti, che non avea difficoltà d'impoverire le Persone più facoltose, per arricchirli; e di questa sua ingiusta politica, così appunto scrisse l'Istorico: *Quotidiè cerneres, qui pridiè opulentissimi fuissent, eos nunc emendicare stipem; tanta videlicet tyrannidis avaritia incesserat, assiduas erga militem largitiones obtendentis.*

Herodian. Lib. 7.

Prescindendo però da i donativi, co'quali dimostravasi Massimino splendido verso i Soldati, non veggo, con qual merito possa egli essere celebrato dal Senato, come liberale; dove anzi governato da un genio tutto avido d'accumulare tesori, non avea difficoltà di comparire anche barbaro, per appagare l'avaro suo desiderio; e che sia vero, eccone l'attestato: *Postquam Maximinus plurimas illustrium virorum familias ad egestatem redegit, leviora jam illa, ac minora ducens, quàm ut ipsius cupiditati satisfacerent, animum ad publicas opes transtulit. Igitur quæcunque pecuniæ civiles, aliter ad publicam annonam repositæ, aut in plebem dividendæ supererant, tum quæ theatris, ac celebritatibus serviebant, universas sibi adiudicavit;* e di più ebbe l'ardimento di avanzarsi a spogliare delle loro preziose suppellettili ancora i Templi, disfacendo gli ori, e gli argenti, di cui n'andavano adorni, per convertirli in monete, e con queste contentare le sue brame, ingorde sempre di ricchezze.

Idem.

TAVOLA

TAVOLA
TRIGESIMOTTAVA.

I

MASSIMINO.

E'Ben giusto il compatimento, che donasi ad un'Anima nobile, allora che vedesi costretta a ribellarsi alla propria stima, per dimostrare fedeltà all'altrui fama. A pregiudicio cotanto sconvenevole soggettossi più volte il Senato Romano, e singolarmente coll' appoggiare, e promovere il credito di Massimino. Sapeva ben egli, che il Tiranno erasi fatto oggetto dell' odio pubblico, e ciò non ostante, con iscapito della sua, per altro, ammirabile saviezza, dichiarasi d'approvare la Monarchía del Barbaro. In fatti espone nella corrente Medaglia, a di lui favore, la Salute, rappresentata col solito tipo di una Figura sedente, che porge con una Tazza il cibo ad un Serpente avviticchiato intorno ad un' Altare.

Ma per ispiegare più chiaramente l'improprietà di questo sentimento, formato dal Senato, rifletto, che può considerarsi la Salute relativamente alla Persona del Principe, con significare il desiderio, che si nodrisce della sua diuturna incolumità, e

una

una tal brama repugna manifestamente a i voti comuni, poichè i Romani avevano in tanta abbominazione il Monarca, che porgevano fervide preghiere a i Dei, come attesta Giulio Capitolino, supplicandoli a non permettere al crudel Dominante di mettere pie' in Roma, troppo obbligata a paventare la di lui fierezza: *Adeo cunctis erat intolerabilis*. Quando poi intendasi la Salute a riguardo del pubblico bene, quasi che Massimino sia mallevadore benefico di sì gradita felicità, procurandola, e fomentandola, niente si troverà più lontano dal vero, reclamando in contrario lo spietato costume del coronato Imperante, e in pruova di questo, odasi l'Istorico, che parla nella forma seguente: *Cùm Romani ejus crudelitatem ferre non possent, quod delatores evocaret, accusatorem immitteret, crimina fingeret, innocentes occideret, damnaret omnes quicunque in judicium venissent, ex ditissimis hominibus pauperrimos faceret, nec aliundè, nisi malo alieno, pecuniam quæreret, deinde sine delicto Consulares viros, & Duces multos interimeret, alios Scythicis vehiculis exhiberet, alios in custodia detineret, nihil denique prætermitteret, quod ad crudelitatem videretur operari, contra eum defectionem pararunt*. Nè aspettò già il fiero a mettere in veduta il carattere del suo genio crudele nel decorso del suo Imperio, che anzi coll'altrui sangue volle colorita a sè la Porpora nel bel principio della Monarchía; e però, *Postquam eum exercitus universus Augustum appellavit, Tribuno, & Centurionibus aliquot negotium dat Alexandri, Matrisque unà, & quicunque vim contrafacerent, occidendorum*. Parea realmente, ch'egli riputasse la crudeltà per ferma base del suo Imperio; onde *Rerum potitus, mutata vehementer rerum conditione, asperè, ferociterque adeptâ potestate utebatur, sic, ut ex molli, mansuetoque Imperio ad tyrannidis crudelitatem vertere omnia contenderet. Nam, cum se invisum hominibus cognosceret, quòd primus, ex infimo loco, ad eam fortunam pervenisset, præterea moribus*

Capitolin. in Maximino.

Zosim. Lib. 1. Histor.

Idem ibidem.

Herodian. in fine Lib. 6.

Idem in principio Lib. 7.

perinde,

perinde, ut genere barbarus, patrioque instituto cædis avidissimus, ad id potissimum dabat operam, ut imperium sibi sævitiâ constabilitet; e per aver pronti i motivi di praticarla, *Erant illius aures omnibus calumniis patulæ; sic ut nullius vel ætatis, vel dignitatis rationem haberet*. Poco, o nulla di speranza della Salute potevano certamente i Romani fondare in quel Signore, che nel suo sembiante istesso ostentava l'aspetto formidabile della fierezza, e nelle mute linee ancora della sua fronte parlavano le minacce: *Aspectu quoque erat horrendus*; e conformavasi parimente con le fattezze al feroce talento del suo paese natío: *Thrax gente, & sævitiâ insignis*; e se l'autorità, e la potenza nel suo avvenimento alla Monarchía convalidarono le forze della sua spada, volle egli prevalersene per appoggiare il trionfo della barbarie: *Potestate asperrimè, & magno cum terrore utendo, & à clementi Regno*, intende quello d'Alessandro, *ad tyrannicam crudelitatem omnia revocando; erat enim ingenio, ut & genere barbarus, & cædis aviditate gentilitiâ præditus*. Gl'innocenti Seguaci del Divin Redentore provarono parimente, insieme con gli altri suoi Sudditi, li di lui spietati rigori: *Nec in Christianos dumtaxat sævus, atque immanis extitit, sed in subditos æquè omnes; nam & superbus erat, & pecuniæ avidus, eaque de causâ injustissimus, & sanguinarius, denique planè tyrannus, ad rapinas, & cædes hominum, sine ulla probabili causâ ruens, ad quas adeo propensus fuit, ut nec uxoris suæ vitæ parceret*. Questi è il Monarca, per cui il Senato celebra la Salute, la quale tuttavia non gli poteva competere, nè in quanto al comun desiderio, che alla di lui felicità fiorisse, mentre affatto contrarj ardevano i pubblici voti; nè per quello riguardava l'altrui bene da esso procurato, poichè anzi le sole calamità dovevano attendersi dalla sua barbara natura.

Idem.

Idem.

Egnatius Lib. 1. Romanor. Princip.

In excerptis ex Suidâ.

Jo: Zonaras Tom.2. Annal.

I I

E'Diverſa la preſente Medaglia dall' antecedente, a riguardo dell' Iſcrizione impreſsa nel primo campo, perchè quì dice: MAXIMINVS PIVS AVG. GERM., dove nell' altra leggeſi: IMP. MAXIMINVS PIVS AVG. Nel rimanente concorda con la paſsata. Chi intanto farà rifleſſione alle coſe già dette, ſcorgerà facilmente l'inconvenienza, con la quale queſto Principe s'intitola Pio; ma coſtume proprio dell'adulazione è lo preſcindere dalla verità, per conciliarſi quel Perſonaggio, che anche ſenza l'appoggio della ragione, è commendato.

I I I

LA ferocia di Maſſimino, che fu crudele conſigliera di tanti infortunj a danno degli altri, ſervì ad eſso di gagliardo appoggio, per avvantaggiare la ſua ſorte ne' Campi di guerra. In queſti alzò veramente egli un gran grido: *Virtute inter omnes milites clarus*, e rimarcò un'ammirabile valore, che valſe parimente a fondargli il capitale, per fare l'eccelſo acquiſto dell' auguſto alloro. Quando poi di queſto veſtì la ſua fronte, ritrovavaſi nella Germania, dove, *Bello Germanis illato*, inveſtì con le Romane Legioni quelle genti, e governò il combattimento con coraggio così forte, che le vide dall' armi ſue debellate. A queſta militare, e ſtrepitoſa azione riflette la Medaglia preſente, e però dimoſtra nel ſecondo campo la Figura della Vittoria, che alza con la deſtra mano una Laurea, e tiene nella ſiniſtra una Palma, avendo a i ſuoi piedi un Cattivo, coll' Iſcrizione intorno, che dice: VICTORIA GERMANICA; ma perchè di tal guerra ho ragionato baſtantemente nel Tomo quarto,

Jul Capitol. in Maximin.

Zonar Tom. 2. Annal.

to, ſpiegando la Medaglia ſeconda della Tavola quinta, là mi rimetto.

I V

QUì pure ſi celebra la medeſima marziale impreſa, ma è differente la Medaglia; poichè in queſto Roveſcio la Figura della Vittoria ha diverſa ſituazione; oltre di che, le due Iſcrizioni impreſse, tanto nella prima, quanto nella ſeconda faccia, ſono diſcordanti; leggendoſi nel Diritto della preſente: IMP. MAXIMINVS PIVS AVG., e nell' altro: MAXIMINVS PIVS AVG. GERM. Così nel Roveſcio, quì rilevaſi: VICTORIA AVG., e nel paſſato: VICTORIA GERMANICA.

V

OLtre 'l Sembiante di Maſſimino, che adorna il primo campo della Medaglia, veggonſi nel ſecondo due Figure in piedi, le quali ſcambievolmente ſi danno la mano, e ſoſtentano la piccola Immagine della Vittoria. In una delle dette Figure rappreſentaſi il Monarca, e nell' altra Maſſimo il di lui Figlio, e l'atto, in cui ſi moſtrano, dinota, eſser comune l'onore della Vittoria medeſima; Ciaſcheduna delle Figure medeſime tiene appreſso di sè un Soldato, ed hanno a i piedi un Cattivo, e tutto ſerve per indicare il combattimento, e la Vittoria riportata ſopra i Germani.

VI

VEdesi nel secondo campo della Medaglia una Quadriga trionfale, sopra la quale comparisce il Monarca, che con la destra tiene un ramoscello d'Alloro, e con la sinistra le redini de' Cavalli, ed è coronato dalla Figura di una Vittoria, che gli stà addietro. Questa è la forma, con cui i Principi trionfanti ostentavano la pompa de' più sublimi onori. E' però certo, che Massimino non fe' in Roma spettacolo di simil gloria; poichè sbrigatosi dalla guerra germanica, *Syrmium venit, Sarmatis inferre bellum parans, atque animo concupiens usque ad Oceanum, Septentrionales partes in Romanam ditionem redigere, quod fecisset, si vixisset.* Quindi però partito con deliberazione di portarsi a Roma, venne ad Aquileja, alla qual Città piantò l'assedio; e quì i Soldati *Maximinum, & Filium ejus quiescentes in tentorio positos occiderunt.* Sicchè col carattere d'Augusto egli non comparve mai nella Città imperante; e però non può credersi impressa nella presente Medaglia la memoria di qualche Trionfo, ch' egli celebrasse in Roma. Potrebbesi adunque giudicare, che quì ci venisse indicato il Processo al Consolato, e questo era il vocabolo, che intendevasi *De solemni Consulum pompa, qua die Magistratum illum inibant.* Tuttavìa costumavano i Consoli in questa pompa tenere nella destra mano uno Scettro d'avorio, dove quì chiaramente la Figura ha nella mano destra un ramo d'Alloro; in tal dubbio mi sia lecito riflettere, che Massimino, dopo l'evento felice delle sue militari imprese, scrisse al Senato lettere gloriosissime, nelle quali amplificava le maraviglie delle sue azioni guerriere, con fasto tale, che arrivò a dire: *Brevi tempore P. C. tot bella gessi, quot nemo veterum: tantùm prædæ in Romanum solum attuli,*

Jul Capitol. in Maximin.

Idem.

Spanhem. Dissert. 8.

Capitolin. ubi supra.

attuli, quantùm ſperari non potuit: tantùm captivorum adduxi, ut vix ſola romana ſufficiant; Ciò ſuppoſto, io non iſtabiliſco definizione alcuna, ma chieggo a gli Eruditi, ſe ſi può credere, che il Senato, ricevute le dette lettere, riputaſse conveniente l'operare a ſeconda della di lui ſuperba jattanza, e in rimerito accordargli la gloria della Quadriga trionfale quì impreſſa, volendo ſignificare, che a lui dovevaſi il Trionfo, come premio ben degno dell' invitto ſuo valore, fatto cotanto celebre ne' Campi di Marte. Certo è, che molte volte ſu gli Archi trionfali ancora collocavanſi le Quadrighe, per monumento d'eterno onore a i Perſonaggi glorificati.

VII

LA venerazione, che a Maſſimino profeſsano gli Efeſini, ſi rende pubblica nella preſente Medaglia, il di cui primo campo è occupato dal Sembiante del Monarca, e gli corre intorno l'Iſcrizione, che dice: ΑΥΤ. Κ. Γ. ΙΟΥ. ΟΥΗ. ΜΑΞΙΜΕΙΝΟϹ; cioè: IMPERATOR CÆSAR CAJUS JULIUS VERUS MAXIMINUS. Nel ſecondo ci viene rappreſentata la celebre Diana de' medeſimi Efeſini, e ſi dà a vedere a Cavallo ſopra un Cervo, avendo nella deſtra mano un Dardo, e nella ſiniſtra l'Arco, e vi ſi legge nel contorno: ΕΦΕϹΙΩΝ Γ. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Cioè: EPHESIORUM TER NEOKORORUM. L'Arco, e il Dardo dinotano il talento di Diana, tutto dedito alle Cacce: *Enim verò Diana Venationis ſtudio delectata, virgo permanſit*. Il Cervo poi frequentemente ritrovaſi con Diana. I Mitologi però volevano, che l'altre Fere da lei dipendeſsero; e ben ſe n'avvide Eneo, allora che queſta ſuppoſta disguſtata per non eſsere ſtata da eſso invitata al convito, provò i danni cagionatigli da un fieriſſimo Cignale, che Diana mandò a deva-

Apollodor. lib. 1. Biblioth.

ſtare

ſtare la di lui Regione: *Indignanter, & malignè tulit, quod ſola ad epulus convivales ab Œneo vocata non fuerat, ac propterea Aprum inuſitatæ magnitudinis, ac roboris inauditi in regionem illius immiſit*. Tuttavìa il Cervo riputavaſi a lei gratiſſimo; e però dimoſtroſſi tanto ſdegnata contro Agamennone, poichè queſti avevale ucciſo un Cervo appunto, che arrivò a chiedere il di lui ſangue, per ſoddisfazione dell' offeſa ricevuta.

Lucian. ubi Jupiter Tragœdus Tom. 3.

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 12.

VIII

MASSIMO.

IL Figlio di Maſſimino nobilita col ſuo Ceſareo Sembiante la prima faccia della Medaglia, e nell' altra parte vedeſi una Figura ſtante, la quale tiene con la deſtra uno Scettro, e con la ſiniſtra un' Aſtile, ed ha appreſſo due ſegni militari, e vanta nell' Iſcrizione lo ſpecioſiſſimo titolo di Principe della Gioventù, di cui in molti luoghi ho già diſcorſo.

Queſto infelice Principe ſoggiacque al calamitoſo deſtino del Padre; la di cui barbarie avea eſacerbati gli animi d'ognuno, in modo che non ſoffrirono gl'interfettori di conſervare nè pure un ramoſcello di pianta cotanto abbominata, ſclamando anzi tutti: *Ex peſſimo genere ne catulum habendum*. Preſcindendo però dal ſoverchio faſto, che predominavalo, rendevaſi oggetto piuttoſto d'amore, che d'odio; eſſendo ſingolarmente dotato di fattezze sì belle, che l'auguſto ſuo Padre, nel dichiararlo Imperadore, ebbe a dire: *Ego, cum propter affectum, quem Pater Filio debet, Maximinum meum Imperatorem appellari permiſi, tum etiam, ut Populus Romanus, &*

Aurel. Victor. in Epit.

Jul. Capitol. in Maxim. Jun.

Senatus

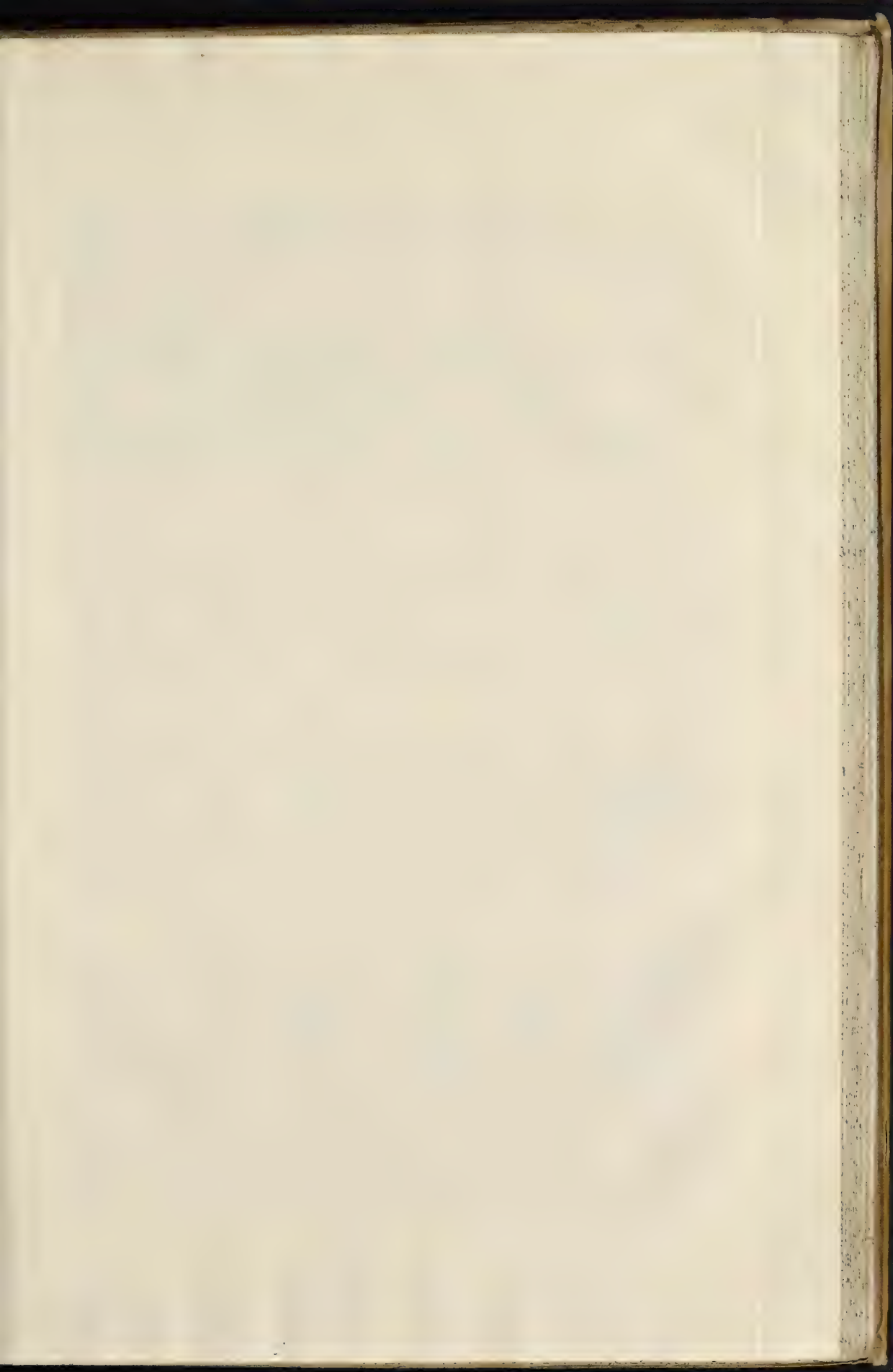
Senatus ille antiquus juraret, se nunquam pulchriorem Imperatorem habuisse. Di più, tanto di forza suppo-neva egli avesse il di lui sembiante per cattivare i cuori, che quando dubitò deplorata la sua fortuna, e si avvide, che le spade delle sue truppe contro di lui fiammeggiavano, sperò, che la presenza del Figlio potesse estinguere il fuoco ne' Soldati acceso: *Ad extremum periculum redactus, Filium militibus supplicem obtulit, veluti propter ætatem suffecturum, ad eos ab irâ ad commiserationem revocandos;* ma ingannossi, perchè senza pietà fu trucidato col Genitore insieme il Figlio; e pure ancor morto, la bellezza si tenne in qualche possesso del di lui volto, onde attestò Elio Sabino, *Tantam pulchritudinem oris fuisse in Filio, ut etiam caput ejus mortui jam nigrum, jam sordens, jam maceratum defluente tabo, velut umbra pulcherrima videretur.* Nè mancava già il Giovanetto, vivente, di coltivare la sua nativa bellezza, rendendola con vaghi ornamenti sempre più speciosa; a tal fine *Usus est idem adolescens, & aureâ loricâ exemplo Ptolemæorum, usus est argenteâ, usus & clypeo gemmato inaurato, & hastâ inaurata; fecit & spatas argenteas, fecit etiam aureas, & omninò quicquid ejus pulchritudinem posset juvare, fecit & galeas gemmatas, fecit & bucculas;* e in altro luogo il medesimo Capitolino così scrive: *Vestibus tam accuratus fuit, ut nulla mulier nitidior esset in Mundo.* In somma le doti sue, e specialmente della vaghezza, comparvero così prezzabili, che mandata la lui testa a Roma, insieme con quella del Padre suo, *Cum caput Maximini pilo circumferretur, & ex hoc ingens gaudium esset, prope par mœror erat, quod & Filii caput pariter portaretur;* e non fu poco, che l'odio intenso conceputo dal sentimento pubblico contro la tirannide di Massimino, non frastornasse il compatimento donato al misero Figlio; ciò, che pruova chiaramente l'affetto, con cui egli era riguardato.

Zosimus Lib. 1. Histor.

Capitol. ubi supra.

Idem.

Idem.

TAVOLA

Tavola Trigesima nona

TAVOLA
TRIGESIMANONA.

I

MASSIMO.

L'Innocenza non va mai esente dagl'infortunj, quando ha qualche relazione con chi è contaminato dalla colpa. Supposto l'amore, che dagli altrui cuori Massimo riscotea, non doveva già egli accompagnare l'avvenimento calamitoso del Genitore; e pure prevalse la tirannìa di Massimino suo Padre, per imprimere in esso il demerito di vivere, e ciò solamente a cagione d'essergli Figlio. Replica questi la sua comparsa nella Medaglia, che conviene coll' ultima antecedente; ma si mostra diversa, a riguardo della differente Iscrizione nel Diritto impressa, leggendosi quì, non già C. IVL. VERVS MAXIMVS CAES., come nell' altra, ma MAXIMVS CAES, GERM., cioè MAXIMUS CÆSAR GERMANICUS; nel rimanente conviene con la passata.

II

ASsumea frequentemente il Senato l'argomento di commendare i suoi Principi, e singolarmente i giovanetti, dalla Pietà. A contemplazione appunto di questa è Massimo celebrato nella Medaglia, nel di cui secondo campo veggonsi perciò impressi gl'istrumenti usati ne' Sacrificj. L'encomio quì accordato al nobil Giovane, ha per oggetto realmente la Pietà verso i Dei, asserendo ancora M. Tullio, che *Pietas est justitia adversus Deos*. Se però vogliamo considerarla in questo Principe relativamente a gli Uomini, troveremo, che se ben egli era dotato di talento piuttosto piacevole, e propenso a praticarla ad altrui beneficio, nientedimeno la barbarie del di lui Padre recavagli in tal pregio non poco pregiudizio, dubitandosi, che nel Figlio avesse potuto riflettere i dettami del fiero suo genio; e che sia vero, essendo intenzionato Alessandro Severo di sposare ad esso lui Teoclia sua Sorella, dichiarossi, che niun'altro ostacolo opponevasi al suo pensiero, fuorchè la barbarie del Padre. Così in fatti spiegossi con Giulia Mammea sua Madre, alla quale scrisse nel tenore seguente: *Mi Mater, si Maximinus senior Dux noster, & quidem optimus non aliquid in se barbarum contineret, jam ego Maximino juniori Theocliam tuam dedissem; sed timeo, ne Soror mea Græcis munditiis erudita, barbarum Socerum ferre non possit, quamvis ipse adolescens, & pulcher, & scholasticus ad Græcas munditias eruditus esse videatur;* col qual sentimento venne a dimostrare, che poteva bensì la Pietà, e la galanterìa non essere aliena dall'animo del Figlio, ma che insieme scorgevasi in qualche modo screditata dalla barbarie del Padre.

Cicero de Nat. Deor. Lib. 1.

Jul. Capitol. in Maxim. Junior.

PAULINA.

III

PAULINA.

CI viene rappresentata nella Medaglia la Consecrazione di Paulina, la quale in una parte vanta il gran titolo di Diva, e nell' altra vedesi sopra un Pavone trasferita alle Sfere.

Questa Principessa, *Maximini Augusti Uxor, Materque Maximi Cæsaris vulgò creditur; A' Marito inter Divos relata fertur, referente Antiquariorum Patre Panuino*. Son io però in debito di notare il dubbio, che corre intorno alla condizione della presente Donna Augusta. Il dottissimo Spanhemio mostra d'inclinare a giudicarla, non già Consorte di Massimino, ma piuttosto Sorella d'Adriano; ancorchè egli medesimo faccia al suo parere qualche obbiezione. Riflette in pruova dell' opinione accennata, che tenendosi appresso il Senato l' autorità di traportare al consesso de' Numi i Personaggi cospicui, *Notum etiam sub Cæsarum Imperio, penes Senatum fuisse consecrandi facultatem*; pare molto improbabile, che i Senatori accordassero i voti, per elevare tra i Dei la Moglie di un Monarca da essi qual Tiranno vivamente abborrito: *Quem honorem Tyranni Conjugi, & hosti Senatus, ab eodem Senatu habitum, parum videtur mihi verisimile*. Tuttavia potrebbe dirsi, che siccome il Senato, anche in faccia dell' odio portato da esso a Massimino, non ritirossi dal pubblicare altri monumenti, che conferivano al vantaggio de' di lui onori, così intendendo essere di esso piacimento, che Paulina rilevasse la gloria d'essere, benchè follemente, divinizzata, sapesse dissimulare, e vincere la sua passione, con secondare il gusto del Principe Dominante, il quale, conforme avvisa la testimonianza sopraccitata, volle Paulina

Mediobarb. in Imper. Num: pag. 331.

Ezechiel. Spanhem. Diss. 7.

consecrata, e tra i Dei trasferita: *A' Marito inter Divos relata fertur.* Comunque sia, certo è, che nell' opinione comune passa questa Cesarea Donna per Consorte di Massimino, e come tale io l' ho quì rassegnata.

IV

GORDIANO I. AFFRICANO.

Comparisce nel primo aspetto della Medaglia un Personaggio degno realmente di quell' Alloro, che gli adorna il capo. Questi è Gordiano il Seniore, appellato Affricano, non già perch' egli fu Proconsole in Affrica, dove parimente fu eletto, ed acclamato Monarca, *Sed quod de Scipionum familiâ originem traheret;* nè si dee punto dubitare della di lui nobiltà tutta luminosa; poichè *Originem paternam ex Gracchorum genere habuit, maternam ex Trajani Imperatoris, Patre, Avo, Proavo Consulibus, Socero, Prosocero, & duobus Absoceris Consulibus, ipse Consul ditissimus, ac potentissimus.*

Capitol. in Gord.

Idem.

Vedesi nel secondo campo, impressa a gloria sua, l'Immagine della Virtù, di cui partecipa ancora il di lui Figlio, dicendo l'Iscrizione: VIRTVS AVGVSTORVM.

Quanto poi fosse conveniente l'appropriare la Virtù a questo Principe, egli medesimo ben lo provò in tutto 'l corso del suo vivere, mentre nel primo affacciarsi che fece al lume della ragione, applicò il suo pensiero, e i suoi studj a coltivarla. Suo principal diletto era, negli anni più verdi, la Poesía, e

però

però compose in versi trenta Libri, ne' quali trattò, e descrisse ingegnosamente la vita, le guerre, e le imprese, così pubbliche, come private, d'Antonino Pio, e di M. Aurelio. Adulto poscia, rilevò con la sua virtù, e merito la carica di Questore, e di Edile, e in questa singolarmente fe' celebre la sua generosa munificenza, perocchè *Ædilitatis suæ tempore duodecim Populo Romano munera, idest per singulos menses singula de suo exhibuit, ut Gladiatorum nonnunquam quingena paria exhiberet, nunquam minus centenis quinquagenis. Feras Lybicas una die centum exhibuit, Ursos una die mille.* Scorse le dignità minori, fu elevato due volte al pregiatissimo grado di Console, e *In Consulatibus clarior fuit sui temporis Consulibus*, attento sempre a fare spettacolo delle virtù in ogni sua azione. Quindi Alessandro Severo, intendendo, che Gordiano, terminato ch'egli ebbe il suo secondo Consolato, era stato mandato dal Senato Proconsole in Affrica, spiegò l'alta stima, che aveva di così virtuoso Personaggio, in una Lettera a i Senatori inviata, nella quale parlava in tal forma: *Neque gratius mihi quicquam P. C. neque dulcius potuistis efficere, quàm ut Antoninum Gordianum Proconsulem ad Africam mitteretis, virum nobilem, & magnanimum, disertum, justum, continentem, bonum;* e di poi soggiunge l'Istorico: *Ex quo apparet, quantus vir eo tempore fuerit Gordianus.* Passando in Affrica, gli fu facile colle sue doti cospicue guadagnarsi l'affetto, e l'estimazione universale, in modo, che tra quelle genti sentivasi acclamato, da chi qual novello Scipione, da chi Catone, da chi Muzio, da chi Rutilio, da chi Lelio, ammirando in esso unite quelle virtù, che sparse negli antichi Eroi, avevanli renduti meritevoli d'onori immortali. Concorreva ad accreditarlo l'istessa presenza di sua persona; perchè *Erat longitudine Romana, canitie decorâ, & pompali vultu, ruber magis, quàm candidus, facie benè latâ, oculis,*

Idem.

Idem.

Idem.

ore, fronte verendus. Suppoſte adunque le di lui ſpecioſiſſime prerogative, non fu maraviglia, che i voti ſi uniſſero per eſaltarlo al Trono, e che il Senato pubblicaſſe la Virtù, come dote intieramente propria del ſuo talento.

V

AD onore del Monarca ſtà impreſſa nel ſecondo campo la Securità, formata in una Figura ſedente, che tiene con la deſtra una Verga. Era già pieno d' odio il Mondo contro Maſſimino, onde ognuno bramava disfarſi del Tiranno, e che foſse appoggiata la Monarchia a Principe riputato idoneo ſoſtegno alla di lei grandezza. Nel bollore di queſte paſſioni, Maurizio, Signore potente, e Decurione nell' Affrica, raccolta molta gente in un ſuo campo, parlò in tal forma: *Gratias habeo Diis immortalibus Cives; quod occaſionem dederunt, & quidem neceſſariam providendi nobis, contra hominem furioſiſſimum Maximinum. Nos enim, qui Procuratorem ejus, moribus, & vita conſimilem, occidimus, niſi facto Imperatore, ſalvi eſſe non poſſumus, quocirca, ſi placet quoniam non longe eſt nobiliſſimus vir, Proconſul cum Filio Conſulari legato, quorum utrique mortem peſtis illa eſt minata, ſublata de vexillis purpura, Imperatores eos dicemus, adhibitisque inſignibus Romano jure firmabimus.* Appena l' Oratore così ebbe diſcorſo, che gli uditori concordemente ſclamarono: *Æquum eſt, juſtum eſt: Gordiane Auguſte Dii te ſervent feliciter: Imperator es, cum Filio imperes.* Stabilita queſta elezione, portaronſi ſubito ad eſibire a Gordiano il Ceſareo Alloro, e lo crearono Monarca nella maniera da me deſcritta nel quarto Tomo, dove ſpiegai la Medaglia ottava della Tavola quinta. Ne fu ſpedito indilatamente l' avviſo al Senato Romano, il quale con tutta ſollecitudine tenne un Senato Conſulto, che appellavaſi tacito, in cui

Capitol. ubi ſupra.

in cui venne a pieni voti approvata l'esaltazione di Gordiano. Non potè però il saggio Consesso governar l'affare con tanta segretezza, sicchè non fosse nota la di lui deliberazione a i fautori di Massimino, i quali, senza perdita di tempo, l'informarono di tutto il successo. Ma quì non è spiegabile il furore, da cui fu invaso il Tiranno, al primo intendere ch' egli fece la novità inaspettata del grand' evento. Con le smanie in faccia buttava fuoco dagli occhi, e percuoteva il suolo co' piedi, stracciavasi le vesti, correva col capo nelle pareti, imbrandiva la spada in atto di volerla immergere nel cuore di tutti; in somma il veleno dello sdegno rodevale il petto in modo, che la rabbia prendeva la sembianza del delirio. Tuttavía, placate dopo alquanto le prime furie, giudicò spediente il prevalersi della simulazione, fingendo di sprezzare, nè far conto alcuno del pernicioso avvenimento; e perchè fondava ogni sua fiducia su l'appoggio de' Soldati, convocogli in un Campo, e spiegò loro un discorso, che sul travaglioso imbarazzo da i di lui Amici gli era stato composto, nel seguente tenore: *Scio me vobis incredibilia, novaque dicturum, sed, ut ego existimo, non tam admiratione, quàm risu digna. Arma nobis, vestræque virtuti non Germani inferunt, sæpe devicti, non Sarmatæ, qui de pace nobis quotidiè supplicant, Persæ item, qui olim Mesopotamiam pervagabantur, nunc suas intrà sedes quiescere boni consulunt, cum gloria in armis vestra, tum rerum à me gestarum periculo edocti, quæ jam tum illis innotuerunt, cum tuenti ripas exercitui præfuimus. Verùm ne quid magis ridiculum dixerim, Carthaginienses insaniunt, atque sene infelicissimo, & extremò ætatis delirante, dubium suaso, an coacto, quasi aliqua in pompa ludunt principatum.* Così disse, perchè allora che Gordiano fu acclamato Monarca era ottogenario; indi seguitò a dimostrare col suo ragionamento la facilità, con la quale avrebbono smentita

Herodian. lib. 7. Hist.

la

la temerità de' Nemici, abbattendoli, la prontezza, con cui sarebbono accorse le genti ad umiliarsi all' armi loro, alla prima comparsa che avessero fatta nell' Italia, e finalmente impegnossi nella promessa di arricchirli di tutti que' beni, che possedevano i sediziosi. Terminato il discorso con un lungo, e rabbioso periodo di molte ingiurie vomitate contro i suoi nemici, si dispose subito coll' Esercito a partire, per condursi a felicitare le concepute vendette. Il Senato Romano intanto, collocando le speranze di miglior fortuna in Gordiano, e lusingandosi, ch' egli col suo Figlio, domate le insanie del Tiranno, avrebbe somministrato un' opportuno, e valente sostegno alla Monarchía, sotto le furie di Massimino sconvolta, lo volle degli augusti onori condecorato, ed impresse nella presente Medaglia la Securità, che promettevasi dal di lui esaltamento al Trono, di cui venne fatto partecipe anche il giovane Gordiano, onde leggesi nell' Iscrizione del Rovescio: SECVRITAS AVGVSTORVM. Si videro però deluse presto speranze sì belle, poichè, morto il Principe giovane nella battaglia, che fece contro Capeliano Procuratore di Massimino nella Numidia, il vecchio Padre disperò di sua sorte, e con una fascia, che al collo si strinse, involossi dalle correnti disavventure. Accennai di sopra il Senato Consulto, che dicevasi tacito, a differenza dell' ordinario, ora quì conviene dar qualche contezza di esso. Sappiasi adunque, che costumavano i Romani, *Ut si fortè aliqua vis ab hostibus immineret, quæ, vel cogeret humilia captare consilia, vel aliqua constituere, quæ non prius oporteret dici, quàm effici, vel si nollent ad amicos aliqua permanare, Senatus Consultum tacitum fieret; itaut non Scribæ, non Servi publici, non Censuales illis actibus interessent, Senatores exciperent, Senatores omnium officia Censualium, Scribarumque complerent, ne quid fortè proderetur*; e tale appunto fu il

Capitol. in Gord.

Con-

Consulto, che dal Senato si tenne nella elevazione di Gordiano al Soglio, benchè poscia riuscissero vane le diligenze usate, per difesa del segreto.

V I

SI celebra in questa Medaglia la Vittoria degli Augusti delineata nel Rovescio in una Figura alata gradiente, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma. Confesso però candidamente, ch' io non so, come appropriare la Vittoria, quì pubblicata, alle glorie d' alcuno de' due Gordiani Padre, e Figlio; mentre non trovo negl' Istorici combattimento veruno, dal quale essi, sortiti superiori, si facessero il merito di vantare la Vittoria. Niun'altro cimento militare intrapresero, per quanto emmi noto, questi Personaggi, dopo che furono acclamati Monarchi, fuorchè la battaglia, che fe' Gordiano il Giovane con Capeliano, nella quale gli fu sconfitto l'Esercito, ed egli cadde morto. In tale oscurità siami lecito credere, che il Senato, promettendosi da i detti Principi indubitata vittoria sopra il Tiranno Massimino, intendesse di formare un felice presagio della medesima, riputata per così certa, come se già fosse avvenuta. Potea essere molto bene animato un tal sentimento dall' affetto, col quale era considerato Gordiano dagli Affricani, che per ciò non gli avrebbono negati i loro ajuti nella mossa, quando fosse occorsa, dell' armi: *Amatus est ab Afris ita ut nemo antea Proconsulum;* e se l' armi in altre parti ancora avessero fissato il Campo della battaglia, confidava pur il Senato, che l'odio universale, concitatosi contro da Massimino, avrebbe impegnata tutta la sua forza, per guadagnare a i Gordiani la Vittoria.

Capitol. ubi supra.

VII

GORDIANO II. IL GIOVANE.

GOrdiano il Giovane adorna col ſuo Ceſareo Sembiante il primo campo della Medaglia, e nel ſecondo vedeſi, a ſuo onore impreſſa, la Figura della Vittoria. Per la notizia di queſta, mi rimetto al detto nell'antecedente Medaglia.

VIII

ROma eterna ſedente, nel Roveſcio, ſopra arneſi militari, con la teſta galeata, un'Aſta nella ſiniſtra, e nella mano deſtra la Figura di una Vittoria, che tiene pur con la deſtra una Laurea, e con la ſiniſtra una Palma, appoggia le glorie di Gordiano il Giovane.

Gli aggiunti, co' quali l'eterna Città ci viene rappreſentata, dinotano il di lei genio guerriero, e che inſieme coll'armi aveva ampliato per tutto il Mondo, allora ſcoperto, il ſuo dominio. L'ingegnoſiſſimo Dottore Santo Agoſtino moſtra disapprovare, che con la rabbia dell'armi doveſse dilatarſi il di lei Imperio; poichè facendo dire a i Romani: *Quòd niſi aſſiduis, ſibique continuò ſuccedentibus bellis Romanum Imperium tam longè, latèque non poſſet augeri, & tam grandi gloriâ diffamari*, riſponde egli: *Ut magnum eſſet Imperium, cur eſſe deberet inquietum, nonne in corporibus hominum ſatius eſt modicam ſtaturam cum ſanitate habere, quam ad molem aliquam giganteam perpetuis afflictionibus pervenire*. Ma il talento del guerreggiare predomi-

D. Auguſt. de Civ. Dei Lib. 3. cap. 10.

dominava l'animo de' Romani in forma tale, che dove prima ſi contentavano di accendere il bollore dell' armi nella ſtagione ſolamente eſtiva, s'induſſero dopo a maneggiarle anche nel Verno; e citando Plutarco, lo nota l'eruditiſſimo Roſino, con dire: *Romanos, ante Camilli tempora, tantùm per æſtatem militiæ eſſe conſueviſſe, & domi ſuæ hyemare; eo autem tempore, quo Veji obſeſſi primum cœpiſſe, caſtellis ædificatis, caſtrisque munitis in hortico hyemem, cum æſtate continuare.* Parve veramente, che Auguſto, col di cui Imperio ebbe comune il Regno la Pace, voleſſe mitigar l'ardore di Roma propenſa al guerreggiare, ma il di lui penſiero non entrò nella mente de' Monarchi ſuoi ſucceſſori: *Nolebat poſteros Auguſtus proferre terminos, ſive quia ſatis jam partum videbatur, & metuendæ bellorum, ac fortunæ vires, ſive per invidiam, & ne gloriam ſuam vincerent, ut Tacitus ſuſpicatur. Sanè poſteri conſilium hoc neglexerunt, nec ſolùm regna aliquot defunctis, aut everſis ſociis Regibus Imperio adjecerunt, ſed etiam ultra terminos nova quæſiverunt*; non trovando confine l'umana cupidigia, in cui poſſa ſtabilire quietamente la meta delle ſue voglie.

Roſin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 10.

Lipſius de magnitud. Rom. Lib. 1. cap. 3.

Vanta Roma, nell' Iſcrizione della Medaglia, il gran titolo d'Eterna, e tra gli altri, con queſto fregio ancora forma il ſuo glorioſo diſtintivo dagli Emporj più illuſtri. Così Dioniſio fin nel ſuo tempo preſe da una dote cotanto pregiabile il motivo di preferirla a qualunque ſia Città, avvertendo, *Poſt ſe reliquiſſe cæteras, quarum hactenus extat memoria, non ſolùm ſi ſpectes amplitudinem dominii, pulchritudinemque rerum geſtarum, quas nemo hactenus pro dignitate prodidit, verùm etiam quòd ad diuturnitatem ejus attinet.* E queſta è appunto quella eternità, che, con fantasía capriccioſa, l'Anteſignano de' Poeti Latini fe' promettere da Giove a Venere, per addolcire l'amarezza, che la contaminava, a riguardo della procella di Mare ſofferta dal ſuo Figlio Enea, dicendole

Dionyſ. Halicarn. Lib. 1. Antiq. Rom.

dole per suo conforto, che da esso avrebbe tratta l'alta origine la Città eterna, a i di cui Monarchi non sarebbono determinati i limiti, nè del dominio, nè del tempo:

Virg. Æneid. Lib. 1.

> *His ego, nec metas rerum, nec tempora pono,*
> *Imperium sine fine dedi.*

Da un sogno realmente poetico nacque una tal promessa; la verità però si è, che Roma oggidì pure si mantiene nel glorioso possesso d'eternità, nel dominare con imperio anche divino in ogni parte del Mondo.

Tavola Quadragesima
I
IMP·CAES·D·CAEL·BALBINVS AVG·
CONCORDIA AVGG·
S C
II
IMP·CAES·D·CAEL·BALBINVS AVG·
PROVIDENTIA DEORVM
S C
III
IMP·CAES·D·CAEL·BALBINVS AVG·
LIBERALITAS AVGVSTORVM
S C
IIII
IMP·CAES·D·CAEL·BALBINVS AVG·
VOTIS DECENNALIBVS S·C·
V
IMP·CAES·D·CAEL·BALBINVS AVG·
P·M·TR·P·COS·II P·P·
S C
VI
IMP·CAES·M·CLOD·PVPIENVS AVG·
CONCORDIA AVGG·
S C
VII
IMP·CAES·M·CLOD·PVPIENVS AVG·
LIBERALITAS AVGVSTORVM
S C
VIII
IMP·CAES·M·CLOD·PVPIENVS AVG·
LIBERALITAS AVGVSTORVM
S C
Tomo VII

TAVOLA
QUARANTESIMA.

I

BALBINO.

INaridì ben presto l'Alloro augusto su la fronte degl' infelici Gordiani, meritevoli, che fiorisse sino a germogliare in quel frutto, che l'Imperio, dall'esaltamento, e virtù di essi, attendeva. Ma appena vagheggiarono lo splendore dell' Oriente, in cui sorgeva la loro Monarchía, che lo videro tramontare in un lugubre Occaso di mortale ruina. Sotto l'immagine di Sorte serena presentossi a que' Personaggi un nero infortunio, il quale smascherossi alla fine, e con l'estrema caduta de' miseri Principi autenticò l'inganno delle sue prime lusinghe. Inteso frattanto dal Senato il funesto avvenimento degli amati Dominanti, applicò subito il pensiero a mettere qualche riparo alla corrente delle furie, che la rabbia armata di Massimino portava a Roma. *Neque enim illos præteribat, nemini jam parsurum Maximinum cum spontè alienum ab ipsis, atque hostili animo, tum justis etiam de causis, & professo quasi odio succensentem*. Coll' anima adunque in tempesta, turbatissimi i Senatori unironsi a Consulta; il Con-

Herodian. lib. 7. Histor.

Jul.Capitol in Maximo,& Balbino.

il Console, *Qui primam sententiam erat dicturus, sic Orsus est: Minora nos sollicitant, & propè aniles res ferventissimo tempore tractamus in Curiâ. Quid enim opus est de restitutione Templorum, de Basilicæ ornatu, de Thermis Titianis, de exædificatione Amphitheatri agere? Cùm immineat Maximinus, quem hostem mecum ante dixistis, Gordiani duo, in quibus præsidium fuerat, interempti sint, neque in præsenti ullum sit auxilium, quo respirare possimus. Agite igitur P. C. Principes dicite, quid moramini; ne dum singulatim pertimescitis, in timore potius, quàm in virtute opprimamini.* Terminato il discorso, tutti con un mesto silenzio attestavano la travagliosa confusione, nella quale trovavansi involti, e imbarazzati, quando *Vectius Sabinus ex familiâ Ulpiorum, rogato Consule, ut sibi dicere, atque interfari liceret, sic Orsus est. Scio P. C. hanc rebus novis inesse oportere constantiam, ut rapienda sint consilia non quærenda; verbis quin etiam plurimis abstinendum sit, atque sententiis ubi res perurgent. Cervices suas quisque respiciat, uxorem, ac liberos cogitet, avitas, patriasque fortunas, quibus omnibus imminet Maximinus, naturâ furiosus truculentus, immanis, causâ verò, ut sibi videtur, satis justa truculentior. Ille quadrato agmine, Castris ubique positis ad Urbem tendit, vos sedendo, & consultando diem teritis. Longa oratione opus non est; faciendus est Imperator, imò faciendi sunt Principes; unus, qui res domesticas, alter, qui bellicas curet, unus, qui in Urbe resideat, alter, qui obviam cum exercitu latronibus pergat. Ego Principes dico, vos firmate, si placet, sin minus, meliores ostendite. Maximum igitur atque Balbinum, quorum unus in re militari tantus est, ut nobilitatem generis splendore virtutis allexerit: Alter ita clarus nobilitate est, ut, & morum lenitate Reipublicæ sit necessarius, & vitæ sanctimoniâ, quam à prima ætate, in studiis semper, ac litteris tenuit.* Fatta la proposizione de' Personaggi meritevoli del Trono, non può credersi l'applauso, col quale fu ricevuta: *Acclamatum est uno consensu, æquum est, justum est, sententiæ Sabini omnes consentimus: Maxime, & Balbine Augusti,*

Idem. (margin notes beside "cere, atque interfari" and "Acclamatum")

gusti, Dii vos servent, Dii vos Principes fecerunt, Dii vos conservent. Vos Senatum à latronibus vindicate, vobis bellum contra latrones mandamus. Hostis publicus Maximinus cum filio pereat, hostem publicum vos persequemini. Felices vos judicio Senatus, felicem Rempublicam vestro Imperio. Quod vobis Senatus detulit, fortiter agite; quod vobis Senatus detulit, libenter accipite. Così appunto elevati furono alla Monarchía Balbino, e Massimo, che si disse Pupieno. Il primo de' quali, adorno del Cesareo Alloro, comparisce nella presente Medaglia, e dicesi nell'Iscrizione: IMPERATOR CAESAR DECIMVS CAELIVS BALBINVS AVGVSTVS.

Conoscevano intanto i Senatori, che il mezzo più valevole, per render forte la Colleganza augusta, era la Concordia, perciò l'impresero nel secondo campo, rappresentandola in una Figura sedente, che tiene con la destra mano una Tazza, per segno della sua pretesa Deità, e sul braccio sinistro il Corno dell' abbondanza, indicante l'affluenza di que' beni, che dalla concorde unione degli animi ne' novelli Monarchi attendevasi. Da principio corrispose veramente l'evento al desiderio; perchè *Ambo unà, & quidem benè imperarunt*; ma dopo insorsero tra i due Dominanti delle discrepanze: *Et erant quidem discordiæ inter Balbinum, & Maximum, sed tacitæ, & quæ intelligerentur potius, quàm viderentur, cùm Balbinus Maximum, quasi ignobilem contemneret, Maximus Balbinum, quasi debilem calcaret.* E questa discordia cagionò la loro ruina, poichè da essa presero i Soldati, per altro esacerbati, coraggio d'assalirli, come fecero, col ferro, e trucidarli; e ciò viene attestato anche dall' Istorico, che così scrive: *Post ipsi etiam Imperatores inter se dissentientes exitio suo causam præbuerunt; nam ea dissensione milites cognitâ, ambos vinculis constrictos, per totam Urbem, per ludibrium, & contumeliam, nec sine verberibus, circumduxerunt, deinde cùm audivissent Germanos eripere, & conservare illos velle, utrumque occiderunt.*

Zonar. Tom. 2. Annal.

Capitol. ubi supra.

Zonar. ubi supra.

Da

Da infortunio cotanto calamitoso argomentasi facilmente, quanto savia fosse la brama della Concordia, che il Senato tra i due Monarchi proclamava.

II

ONdeggiando in una travagliosa perturbazione gli animi del Senato, e del Popolo Romano, a riguardo delle calamità, che temevano dal furore di Massimino, elessero, come si è detto nella Medaglia antecedente, per opportuno riparo a gl'imminenti infortunj i due Personaggi Balbino, e Pupieno; e perchè il Senato suppose, secondo le norme della sua superstizione, che l'elezione fosse inspirata dagl'Iddii, a questi protestarono distinte obbligazioni, e però, *Egressi à Senatû, primùm Capitolium ascenderunt, ac rem divinam fecerunt*, in ringraziamento al favore rilevato, e per supplica dell'assistenza benigna, che imploravano a i novelli Monarchi. Indi pubblicarono i Senatori il di loro sentimento, qual era, che la Provvidenza de'Dei avesse somministrata la forma di difendersi da i pericoli paventati, coll'esaltazione al Trono de'Principi eletti.

Capitolin. in Maximo, & Balbino.

Significò adunque questo pensiero il Senato con la Figura della Provvidenza, nel secondo campo impressa, che tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, e con la destra una Verga, avendo a i piedi un Globo, ch'è simbolo del Mondo, rettamente governato, come la detta Verga dinota.

III

PRia, che Pupieno partisse da Roma coll'Esercito contro il Tiranno Massimino, giudicarono i due Monarchi, essere conveniente il conciliarsi la pubblica affezione del Popolo, onde per cattivarselo dispensarono con generosa munificenza un Congiario;

giario;

giario; e questo ci viene indicato dalla Figura, che comparisce nella faccia contraria della Medaglia, e tiene nella destra la Tessera frumentaria, e sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, dichiarando l'Iscrizione la Liberalità degli Augusti. Della notizia intanto di questa splendida beneficenza, siamo noi obbligati alla presente Medaglia, mentre, per altro, gl'Istorici non ne fanno menzione alcuna.

IV

DEcretato l'avvenimento al Soglio de' due Principi Balbino, e Pupieno, accordaronsi i voti del Senato nel renderli illustri, comunicando loro tutti gli augusti onori: *Senatus Consulto omnibus Imperatoriis honoribus affecti sunt*; ciò che parimente attesta Capitolino, significando pure le Cesaree glorie, di cui furono con applauso universale investiti: *Decretis ergo omnibus Imperatoriis honoribus, atque insignibus, perceptâ Tribunitiâ Potestate, jure proconsulari, Pontificatu Maximo, Patris etiam Patriæ nomine, meruerunt Imperium.*

Herodian. lib. 7. Histor.

Jul Capitol. ubi de Maxi: & Balb.

Confortato da sorte cotanto cospicua, eccitò nel suo cuore Balbino lieta speranza di tener lungo tempo su la sua testa la fronda augusta. Quindi per ottenere il cortese patrocinio de' Numi nel corso del primo Decennio della Monarchía appoggiatagli, concepì i Voti Decennali, nel Rovescio notati, e praticò l'atto con quel rito, che in altre Medaglie da noi è stato già spiegato. Vero è, che i Dei furono sordi alle di lui suppliche; poichè i Soldati, offesi da alcune parole della dichiarazione fatta dal Senato nell'esaltamento de' due Augusti, abbreviarono i periodi del loro dominio, onde *Balbinus, & Pupienus in Palatio interfecti sunt*. Erodiano però scrive, che caddero uccisi nella strada, per la quale erano condotti dagl'istessi Soldati a gli Alloggiamenti Pretoriani,

Eutrop. Lib. 9 Hist. Rom.

riani, dove aveva la rabbia de' Soldati medesimi disegnato *Lento mortis genere prius excarnificare, quo dolorem diutius perpeterentur*, ma il timore, come anche di sopra accennai, che fossero loro rapiti da i Germani, gl' indusse alla barbara risoluzione d'ucciderli nel cammino verso gli Alloggiamenti intrapreso. Erano i detti Germani quelli appunto, che seco condusse Pupieno nel suo ritorno a Roma; *Quorum potissimum fidei confidebat, utpotè quibus olim, nondum adepto Imperio cum potestate præfuerat, moderatè se gerens*; ma non ebbero tempo i valorosi di provare la loro fedeltà, con sottrarre i due Monarchi dalla mortale disavventura.

Herodian. Lib. 8. Hist.

Idem.

V

SEdata la travagliosa tempesta, e dissipati i timori con la morte di Massimino, si rimise in Roma Pupieno: *Et ingredienti Urbem, etiam Balbinus occurrit, Gordianum Cæsarem secum adducens, Senatus autem, Populusque universus, lætis acclamationibus, veluti triumphantes exceperunt*. Non può bastantemente spiegarsi l'allegrezza, che allora esilarò, ed invitò al giubilo gli animi d'ognuno, nè altro udivasi nella Città imperante, che applausi tributati a i due Monarchi: *Omnesque omnia bona dicerent, læteraturque Populus, & gloriaretur Patritiis, Imperioque dignis Principibus*; In questo tempo adunque, penso fosse impressa la presente Medaglia, nel di cui secondo campo si dà a vedere la Persona istessa del Monarca, che tiene con la destra mano alzato un ramoscello d'Olivo, per segno della Pace rifiorita nell' Imperio, dopo la caduta estrema del Tiranno Massimino.

Idem, ubi sup.

Idem.

PUPIENO.

VI

PUPIENO.

L'Augusto Collega di Balbino, cioè Pupieno, ci dà a conoscere il suo Sembiante nella prima parte della Medaglia, dove s'intitola: IMPERATOR CAESAR MARCVS CLODIVS PVPIENVS AVGVSTVS. La sua salita però al Soglio, non fu, per dir vero, corteggiata da quell'universale gradimento, che dovevasi alla di lui Persona. Le cariche più cospicue di Toga, e di Spada, sostenute da esso con decoro, e valore, potevano sumministrare ragioni bastanti a persuadere all'estimazione d'ognuno il suo merito d'essere promosso al Trono; tuttavìa un certo carattere di severità, che gli si leggeva in faccia, e pareva insieme talento inseparabile dal suo spirito, dimostrandosi sempre *Gravitate, ac severitate venerabilis*, obbligava il Popolo singolarmente a temere qualche riforma di costumi, e qualche legge, che frenasse la libertà, di cui egli troppo godeva. In fatti, appena pubblicossi dichiarato Augusto Pupieno, che *Populus Romanus, facto ad portas concursu, viam, qua itur in Capitolium, totam confertâ multitudine, occupaverant, lapidesque, & fustes ingerentes, rebus in Capitolio actis adversabantur, ac Maximum*, così chiamavasi Pupieno, *in primis recusabant severiorem scilicet, quam ut eum levis multitudo facilè pateretur; magnâ enim industriâ, vigilantiâque usus fuerat adversus improbitatem, ac levitatem quorumdam è plebe;* nè si placò il tumulto, sintanto che non venne proclamato Cesare Gordiano, in età allora fanciullesca, e Nipote amatissimo di Gordiano Affricano.

Pompon. Lætus in principio Hist. Rom.

Herod. Lib. 8. Histor.

Rappresentasi nel Rovescio la Concordia degli Augusti, con quel tipo medesimo, col quale l'abbiamo

veduta impressa nella prima Medaglia della corrente Tavola, alla quale mi riporto per la spiegazione di questa.

VII

NElla terza Medaglia della Tavola presente, ci fu significato il solenne Congiario, che i due Monarchi dispensarono generosamente al Popolo. Quì parimente, nel secondo campo, si rammemora l'atto della Cesarea beneficenza, ma ci viene dimostrato con pompa più speciosa; poichè veggonsi tre Figure sedenti sopra un Palco, e in esse debbonsi riconoscere Balbino, Pupieno, ed il piccolo Gordiano; Assiste a gli Augusti Personaggi un'altra Figura, che tiene con la sinistra un'Asta, e avanti a i medesimi stà in piedi l'Immagine della Liberalità, con la Tessera frumentaria nella destra mano, ed il Corno delle dovizie sul braccio sinistro, e vedesi pure una Figura, che montando i gradi del Palco, stà in atto di ricevere il regalo distribuito. Per la spiegazione però di questo grande apparato, non ho quì, che aggiungere al detto nella sopraccennata Medaglia terza, alla quale mi rimetto.

VIII

ANche in questa Medaglia intendesi celebrata la Liberalità degli Augusti, praticata a favore del Popolo, mediante il Congiario dispensato. Il tipo però impresso nel presente Rovescio, è formato sull' idea medesima, con la quale nella terza Medaglia spettante a Balbino, vedesi indicata l'istessa splendida munificenza de' Monarchi, che quì si pubblica ad onore di Pupieno.

TAVOLA

Tavola Quadragesima prima

Tomo VII

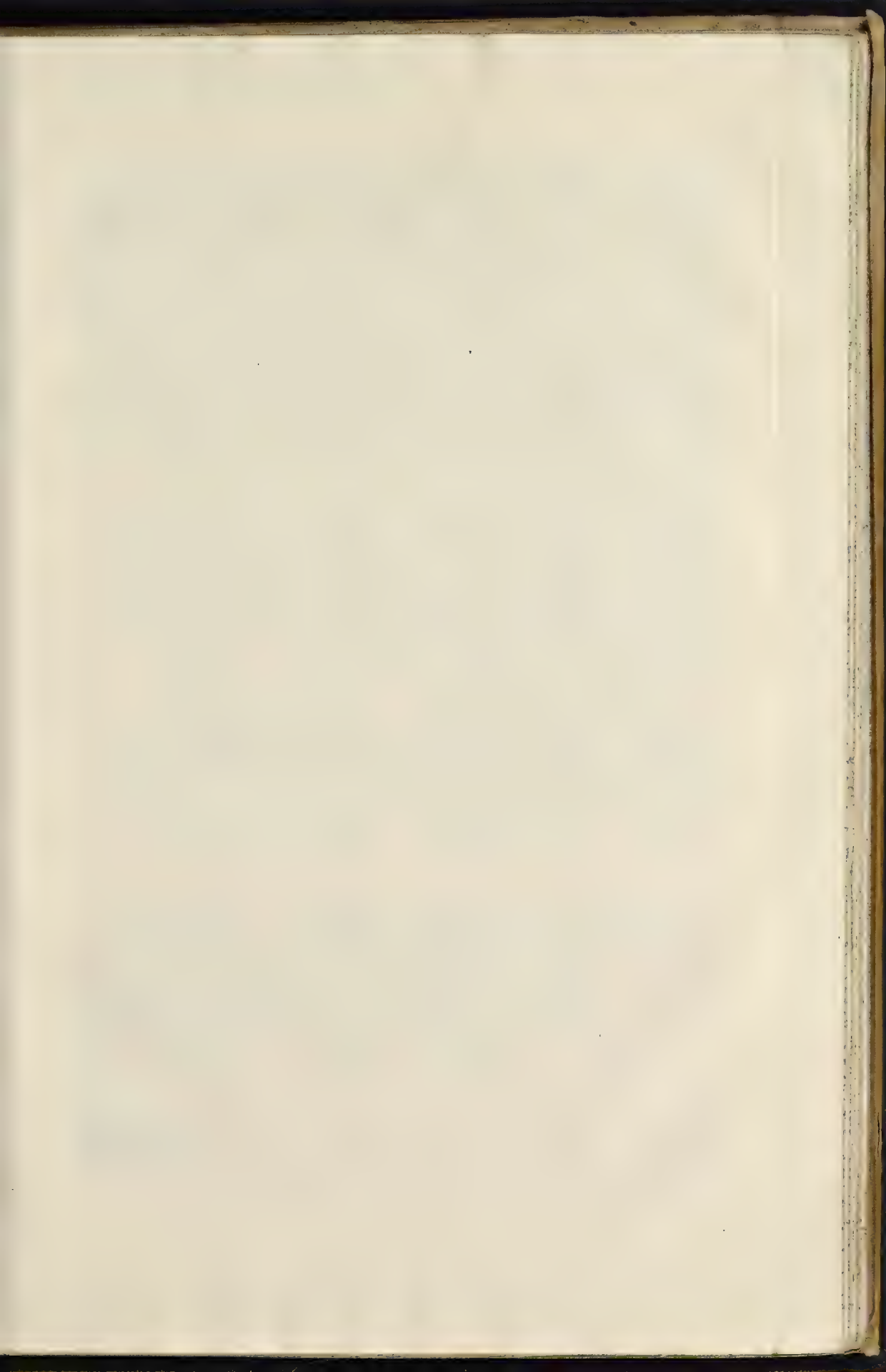



TAVOLA
QUARANTESIMAPRIMA.

I

PUPIENO.

L dolce di quel bene, che ſi aſſaggia dopo l'amarezza del ſofferto male, rieſce ſempre di ſapore tanto più gradito, quanto più penoſo fu il tormento del travaglio paſſato; in quella guiſa appunto, che dopo le nubi, ſpande il Sole più belli, e brillanti i ſuoi raggi. La finezza di sì caro godimento penetrò il cuore del Senato, e del Popolo Romano, allora che eſſendo ſtati contaminati da i crucciosi timori degl'infortunj minacciati da Maſſimino, richiamarono l'ilarità, e la quiete nell'anima, al primo annunzio ch'ebbero della morte del Tiranno. Inteſa già da'Senatori la di lui crudele deliberazione di venire ben forte d'armi, e di rabbia a Roma, e quivi girare ciecamente la ſpada, eleſſero ſubito diverſi Perſonaggi, e ſpedironli, con validi accompagnamenti, a tutti que' paſſi, per cui il fiero poteva tranſitare col ſuo Eſercito, e condurſi a fare il macello dalla ſua barbarie decretato. Oltre di queſto, die' lor ordine il Senato di guardar ſerrate le ſtrade con diligenza attentiſſima, affine che da niuna

parte,

parte, nè per terra, nè per mare, potessero passare soccorsi da bocca, o da guerra alle truppe, con le quali il Tiranno teneva assediata Aquileja, volendo egli farsi padrone di quella porta, per inoltrarsi poi liberamente in Italia: *Viros Consulares, cum lectissimis, ac spectatissimis hominibus ex Italiâ totâ miserat Senatus, qui littora, portusque tutarentur, neque cuiquam potestates facerent enavigandi, sic ut inaudita, incognitaque forent Maximino quæcunque Romæ agitabantur. Quin viæ quoque omnes, & calles, ne quis transiret, servabantur; ità eveniebat, ut exercitus, qui Urbem obsidebat, ipse invicem obsideretur; nam neque Aquilejam capere, neque Romam proficisci poterat, navigiorum, ac vehiculorum penuriâ, quæ omnia prius occupata, & conclusa fuerant. Rumores quoque suspicionibus in majus augebantur, esse universum in armis Romanum Populum, consensisse Italiam, gentesque omnes Illyricas, barbarasque quascunque, aut Oriens, aut Meridies videt, ad exercitum contrahendum, conjuratas in Maximini odium. Quare desperantes milites omnium rerum penuria laborabant, vixque aquæ satis habebant, quam etiam pollutam sanguine, & cædibus de flumine hauriebant.* Nel tempo intanto, che furono inviati in diverse parti gli accennati Personaggi, partì parimente Pupieno, e portatosi a Ravenna, applicossi a raccogliere brava gente, con disegno d'avanzarsi poscia ad abbattere il barbaro Dominante; ma il suo colpo fu prevenuto da i proprj Soldati di Massimino, i quali penuriando estremamente di proviande, e sprovveduti di tutto il bisognevole, trucidarono lo spietato Monarca, insieme con Massimo il di lui Figlio: *Paranti copias adversus Maximinum repentè occurrunt equites capita ferentes Principum, victoriamque nunciantes, & rerum prosperos successus, consensumque exercitus, & populi, ad eosdem colendos Principes, quos Senatus elegisset.* E questa appunto è la Vittoria, che il Senato volle eternata nella presente Medaglia. Consigliati poi i Romani dalla patria superstizione, *Statìm ad aras sacrifi-*

Herodian. Lib. 8 Histor. sui temp.

Idem ibidem.

ſacrificatum diſcurritur, Victoriam canentibus univerſis; e ancorchè Balbino non foſse partito da Roma, ciò non oſtante, fu ammeſso a parte di sì bella gloria, attribuendoſi ad amendue i Monarchi il vanto della Vittoria, dall' Iſcrizione, che dice: VICTORIA AVGVSTORVM; e però nelle memorie onorevoli del medeſimo Balbino trovaſi parimente impreſsa queſta iſteſsa Vittoria, la quale *In utriusque Nummis ſculpta eſt; ob devictum, & necatum juxta Aquilejam Maximinum*.

Idem.

Patinus in Imp. Roman. Num.pag.366.

II

GORDIANO III.

LA Maeſtà della Monarchìa Romana ſi preſentò a Gordiano, quand' egli, in età ancor fanciulleſca, non avea mente capace per ben diſcernere la ſublimità della gloria, che gli venne eſibità. Formò tuttavia con la ſua piccola Perſona l'argine valevole a frenare la corrente ſeditioſa, moſsa dal Popolo, il quale, dopo l'elezione fatta dal Senato, di Balbino, e Pupieno, ſi miſe in tumulto, e con clamori minaccioſi, tutti furioſamente proteſtarono contro l'operato da i Senatori, e dichiaravanſi, che *Offendebantur, clamantes identidem, ac minitantes, utrumque ſe confeſtim occiſuros; nam ipſi ex Gordiani genere Principem ſibi depoſcebant, ut in familia, nomineque eo nomen Imperatorum remaneret*. Nel maggior bollore di queſti perliglioſi rumori fu preſtamente portato ſu le altrui braccia il Giovanetto Gordiano, e moſtratolo al Popolo, eccitò in eſso, col ſuo puerile, e vezzoſo ſembiante, affetti sì teneri, che in un ſubito placaronſi le paſſioni, ed il Senato, affine di confermare quel bene, ch' egli avea cagionato, lo volle inſignito del

Herodian. Lib.7. ubi de Maximino.

del gran titolo di Cesare. Era l'amato Fanciullo frutto grazioso di una Figlia di Gordiano il Seniore, detto Affricano, e come tale, *Plebi ostentantes, ac nepotulum Gordiani dictitantes, vocantesque eum nominatim, quoad in Capitolium pertulerunt, Populo subinde acclamante, & conspergente puerum frondibus.*

Idem ibidem.

Eccolo appunto appellato Cesare nell' Iscrizione, ed impresso col suo Sembiante nel primo campo della Medaglia presente. Commendasi nel secondo la di lui Pietà, significata dagl' istrumenti, che usavansi ne' Sacrificj de' Numi; Da questa virtù fu preso il primo argomento de' suoi encomj, per dinotare, che il di lui genio propenso a glorificare i Dei; provavasi disposto a felicitare nel suo Imperio anche gli Uomini.

III

Uccisi che furono da i Pretoriani Balbino, e Pupieno, *Gordianus adolescens, qui Cæsar eatenus fuerat, à Militibus, & Populo, & Senatu, & omnibus gentibus ingenti amore, ingenti studio, & gratiâ Augustus est appellatus.* Perciò quì comparisce col capo laureato, ed oltre il denominarsi Pio, Felice, vanta nella prima Iscrizione il supremo titolo d'Augusto.

Jul. Capitol. in Gordian.

Sapeva, senza dubbio, il Senato, che tra i beni dal Popolo desiderati, quello della Libertà esigeva i primi voti, e però ad oggetto di secondare le di lui brame, espose nella faccia contraria della Medaglia la Libertà, che dal Monarca promettevasi, ed è formata col solito tipo di una Figura, che tiene con la mano sinistra un' Asta, e con la destra il Pileo, di cui avendo ragionato in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

Sedati

I V

SEdati i tumulti, intronizzato un Principe dilettissimo, attesa sotto il di lui Dominio la Libertà, il cuore d'ogni suo Suddito sentesi conseguentemente esilarato dalla Letizia. Questa adunque, ad onore di Gordiano, è pubblicata con tutta proprietà, nel Rovescio, in una Figura, che ha nella mano destra una Corona di Fiori, simboli opportunissimi per indicarla. E che sia vero, anche ne' Conviti anticamente, per fomento di Letizia, ammettevansi le Corone di Fiori: *In Convivalem admissæ creduntur Lætitiam ex Floribus Corollæ*: Così pure nella solennità de' maestosi trionfi Romani, bramose le genti di ravvivare con maggior vaghezza la Letizia, co' Fiori, che per le strade da ognuno volevansi sparsi, costumavano *Per vias effusi omnis sexus, & ætas in communi gaudio flores jacere*.

Cæl. Rhodig. Lib. 27. Lect. Antiq. cap. 26

Alex. ab Alex. Lib. 6. Genial. Dier. cap. 6.

Cooperava poi a maraviglia Gordiano istesso ad eccitare negli altrui animi la Letizia, mentre tra i molti pregi, di cui adorno appariva il suo volto, scorgevasi in esso un carattere lieto: *Fuit juvenis lætus, pulcher, amabilis*; degno in somma, che la Letizia, dopo i sofferti travagli, rifiorisse sotto 'l suo Imperio in Roma.

Capitol. in Gord. junior.

V

SUpposto il detto finora, non può mettersi in dubbio, che la Felicità corteggiasse la Monarchìa dell'amabile Principe. Giustamente perciò il Senato la pubblica nel secondo campo della Medaglia, e la vuole significata da una Figura, che tiene con la destra il Caducéo, e sul braccio sinistro il Corno dell'Abbondanza; poichè la Pace, e l'opulenza della vittuaglia sono beni; e mezzi opportunissimi per generare la Felicità ne' Popoli.

FELICITAS TEMPORVM, dice l'Iscrizione, ma l'ammirabile Santo Agostino descrive, e condanna l'inganno appunto di quel tempo, quando gl'illusi Pagani collocavano la Felicità nella pratica de'costumi intieramente irragionevoli, e gli accenna, spiegando i sentimenti in ciò, e le leggi di quella gente cieca, che introduce a parlare nella forma seguente: *Divitias quisque semper augeat, quæ quotidianis effusionibus suppetant, per quas sibi etiam infirmiores subdat quisque potentior: obsequantur divitibus pauperiores, causâ saturitatis, atque, ut eorum patrociniis quietâ inertiâ perfruantur, divites pauperibus ad clientelas, & ad ministerium sui fastus abutantur: Populi plaudant non consultoribus utilitatum suarum, sed largitoribus voluptatum: non jubeantur dura, non prohibeantur impura: Reges non curent quam bonis, sed quam subditis regnent: Provinciæ Regibus, non tam, non tamquam rectoribus morum, sed tamquam rerum dominatoribus; & deliciarum suarum provisoribus serviant, eosque non sinceriter honorent, sed nequiter, ac serviliter timeant: Quid alienæ vineæ potiùs quàm quid suæ vitæ noceat, legibus advertatur: nullus ducatur ad Judices, nisi qui alienæ rei, domui, saluti, vel cuiquam invito fuerit importunus noxius: Cæterum de suis, vel cum suis, cum quibusque volentibus faciat quisque quod libet: Abundent publica scorta, vel propter omnes, quibus frui placuerit, vel propter eos maximè, qui privata habere non possunt: extruantur amplissimæ, atque ornatissimæ Domus, opipara convivia frequententur, ubi cuique libuerit, & potuerit die, noctuque ludatur, bibatur, vomatur, diffluatur: Saltationes undique, concrepent theatra inhonestæ lætitiæ vocibus, atque omni genere, sive crudelissimæ, sive turpissimæ voluptatis exæstuent; & ille sit publicus inimicus, cui hæc Felicitas displicet, quisquis eam mutare, vel auferre tentaverit, eum libera multitudo avertat ab auribus, evertat è sedibus, auferat à viventibus.* Non si ponno già ideare dogmi più sensuali, per lavorare, e procacciarsi una Felicità tutta brutale, coll'iscapito irreparabile dell'oltraggiata, e vilipesa ragione; ed

D. Augustin. Lib. 2. de Civit. Dei cap. 20.

a bello

a bello ſtudio ho voluto quì ſtenderli, perchè dalla loro deformità intendaſi meglio la vaghezza, e ſaviezza di que' precetti, che la Criſtiana Religione, mettendo per baſe della vera Felicità le più ſane virtù, ha inſegnati.

VI

LA Concordia parimente, nel propoſto Roveſcio impreſsa, e ſignificata in una Figura ſedente, che in pruova di preteſa Deità tiene con la deſtra mano una Tazza, e per ſimbolo de' beni, che partoriſce, ha ſul braccio ſiniſtro il Corno ubertoſo, concorre a felicitare la Monarchìa di Gordiano; e perciò chiamaſi ſua, leggendoſi nell'Iſcrizione: CONCORDIA AVGVSTI, perchè nata dall' eſaltamento appunto della di lui Perſona. In fatti i travagli ſuſcitati da Maſſimino, e le diſsenſioni inſorte a cagione di Balbino, e Pupieno, e i timori di maggiori infortunj diſſiparonſi, allora che Gordiano venne acclamato Auguſto. Riſorſe in quel punto la Concordia: *Et poſtea quàm conſtitit apud veteranos quoque ſolum Gordianum imperare, inter Populum, & Milites, ac veteranos pax roborata eſt;* ed a queſta accordoſſi pure il Senato, che però lietamente eſpoſe la Concordia nel preſente monumento.

Capitol. in Gord. Junior.

VII

RItrovavaſi Gordiano in poſseſso del pubblico amore, così a riguardo delle ſue doti perſonali, come ancora *Merito Avi, & Avunculi, qui ambo pro Senatu, & pro Populo Romano, contra Maximinum arma ſumpſerunt, & militari, vel morte, vel neceſſitate perierunt.* Suppoſta adunque l'univerſale benevolenza dal Principe goduta, non dee recar maraviglia, che i voti unitamente ſi accendeſsero nel bramare la di lui

Idem.

lui conservazione. A tal oggetto rappresenta il Senato nella seconda faccia della Medaglia Giove Conservatore, che tiene con la sinistra mano un'Asta, e nella destra il Fulmine, ed ha innanzi una piccola Figura, indicante lo stesso Gordiano, dal sognato Dio patrocinato.

Si dà d'ordinario a vedere Giove col Fulmine nella destra; e di questo Fulmine istesso ragionando il gran Morale, nota alcune particolarità degne d'essere avvertite. *Fulmina dicunt*, così egli parla, *à Jove mitti, & tres illi manubias dant; Prima, ut ajunt, monet, & placata est, & ipsius consilio Jovis mittitur: Secundum mittit quidem Jupiter, sed ex Consilii sententiâ, duodecim enim Deos advocat; hoc Fulmen boni aliquid aliquando facit; sed tunc quoque non aliter, quàm ut noceat, nec prodest quidem impunè: Tertiam manubiam idem Jupiter mittit, sed adhibitis in Consilium Diis, quos superiores, & involutos vocant, quæ vastat, & includit, & mutat statum privatum utique, & publicum, quem invenit; ignis enim nihil esse, quod sit, patitur*. Spiegata sopra di ciò la fantasìa de'Mitologi, accostasi egli col suo parere, in gran parte almeno, al vero, ed accennando di poi il motivo, per cui furono sognate le diverse vibrazioni del Fulmine dalla destra di Giove, siegue con dire: *In his prima specie, si intueri velis, errat antiquitas; quid enim tam imperitum est, quàm credere Fulmina è nubibus Jovem mittere, columnas, arbores, statuas suas nonnunquam petere, ut impunitis sacrilegis, percussis ovibus, incensis aris, pecudes innoxias feriat, & ad suum consilium à Jove Deos, quasi in ipso parum consilii sit, advocari? illa læta, & placata esse Fulmina, quæ solus excutiat; perniciosa, quibus mittendis major Numinum turba interfuit? Si quæris à me quid sentiam, non existimo tam hebetes fuisse, ut crederent Jovem, aut non æquæ voluntatis, aut certè minus paratum esse; utrum enim cùm emisit ignes, quibus innoxia capita percuteret, scelerata transiret, aut noluit justius mittere, aut non successit. Quid ergo secuti sunt, cùm hoc dicerent? Ad coërcendos animos imperitorum,*

Seneca Lib. 2. Natur. Quæst. ad Lucilium.

sapien-

ſapientiſſimi viri judicaverunt, inevitabilem metum, ut ſupra nos aliquid timeremus; utile erat in tantâ audaciâ ſcelerum, aliquid eſſe, adverſum quod nemo ſibi ſatis potens videretur; ad conterendos itaque eos, quibus innocentia, niſi metu, non placet, poſuere ſuper caput vindicem, & quidem armatum. Smaſcherata in tal forma la menzogna, dichiara finalmente meglio ancora il ſuo ſentimento, dicendo: *Ne hoc quidem crediderunt Jovem, qualem in Capitolio, & in cæteris ædibus colimus, mittere manu Fulmina, ſed eundem, quem nos, Jovem intelligunt Cuſtodem, Rectoremque univerſi, animum, ac ſpiritum, Mundani hujus operis Dominum, & Artificem, cui nomen omne convenit. Vis illum Fatum vocare? non errabis. Hic eſt, ex quo ſuſpenſa ſunt omnia, Cauſa cauſarum. Vis illum Providentiam dicere? rectè dices; eſt enim, cujus conſilio huic Mundo providetur, ut inconcuſſus eat, & actus ſuos explicet. Vis illum Naturam vocare? non peccabis; eſt enim, ex quo nata ſunt omnia, cujus ſpiritu vivimus. Vis illum vocare Mundum; non falleris; ipſe enim eſt totum quod vides, totus ſuis partibus inditus, & ſe ſuſtinens vi ſuâ.* Così egli parla del Sommo Giove; nè poſſo quì non riflettere alla maraviglia, che ſuſcita queſto grand' Uomo, mentre con tanta intelligenza, e in tanta luce del vero, ed unico Dio, ſi dimoſtraſſe involto, con le ſue azioni, nelle tenebre del paganeſimo, ed accordaſſe il ſuo vivere, almeno ſecondo l'apparenza, alle follìe, ed alle leggi, che oſſervavanſi nella venerazione, e pluralità de' Numi.

VIII

VAgo di ſecondare i voti comuni, che bramavano diuturnità d' Imperio a Gordiano, volle il Senato impreſſa, nel campo contrario della Medaglia, l'Eternità, ed all'auguſto Principe appropriata; e per dir vero, non ingannavanſi i deſiderj; poichè *Eo ſuperſtite res Imperii benè ſe habuerunt, proſperèque ſucceſſerunt*. Tuttavìa l'ingratiſſimo Filippo, per conten-

Zonar Tom. 2. Annal. in Gordiano III.

contentare la sua ambiziosa alterigia, smentì l'universale espettazione, che, a riguardo della fresca età di Cesare, sperava veder molti anni dal di lui amato dominio felicitati. La frode, e la crudeltà collegaronsi nel perfido cuore del traditore, per gettare Gordiano dal Trono, ed averlo libero al suo usurpamento. Screditollo perciò nell' Esercito, con cui il Monarca attendeva allora a domare l'orgoglio Persiano, e lo fe' comparire trascuratissimo nel procurare le necessarie provvigioni a' Soldati, ridotti già dalla fame a mal termine; e pure il saggio Principe avea dati, per la condotta singolarmente de' grani, gli ordini opportuni; ma *Frumentariæ naves ejus operâ*, cioè del traditore Filippo, *interceptæ sunt, exercitusque esurie cùm laboraret, ad loca difficiliora traductus, ad quæ, per Euphratem, commeatus advehi non posset, amici Philippi negligentiæ Principis id ascribebant; cæteri cùm esurirent, facilè crediderunt; jamque palam Princeps accusabatur, adolescentia culpabatur, quod non digna Imperio esset, tandem fames impulit, penè omnes Imperium commendare Philippo, qui unà cum juvene imperaret, quod diu durare non potuit;* onde presto terminò l'Eternità al diletto Monarca dal Senato augurata; e pure il tradimento del superbo insidiatore recò all'Imperio Romano un pregiudicio sommo; poichè Gordiano aveva già mietute gloriosissime palme nel campo militare, combattendo contro Sapore Re della Persia. *Cujus successibus, cùm posset Persicum nomen deleri, insidiæ Philippi vetuerunt, quibus circumventus adolescens occisus est.*

Pompon. Lætus in principio Compend. Histor. Rom.

Idem ibidem.

L'Eternità, che nel Rovescio presente comparisce, dimostrasi effigiata in un' Immagine, che ha il capo radiato, ed alzando la mano destra, tiene nella sinistra un Globo, simbolo parimente d'Eternità.

TAVOLA

Tavola Quadragesima seconda
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
IMP·GORDIANVS PIVS FEL·AVG·
S C
AN·II
Tomo VII

TAVOLA
QUARANTESIMASECONDA.

I

GORDIANO III.

GL' inviti più potenti all' operar coraggioſo di un'Anima grande, ſono i pericoli. Tanto ella è lungi dall' atterirſi nel rimirarli, che anzi reputa dono di ſua fortuna l'azardo, che le vien' eſibito, per vincerli. Ciò occorre in diverſi eventi, ma ſingolarmente ne'cimenti guerrieri, quando il lampo della ſpada fa ſcorta luminoſa allo ſplendore della gloria, che balena ſempre più chiara, quanto più è acceſo il fuoco della battaglia. Queſta verità fu ben inteſa da Gordiano, ancorchè giovanetto, e però, affine di illuſtrare a sè ſteſso maggiori onori, ed ampliare all'Imperio Romano i Dominj, deliberò di portarſi coll'armi nell' Oriente, e quivi combattendo, umiliare l'altéro ſpirito di Sapore Monarca Perſiano. Non mancò intanto il Senato di celebrare il magnanimo penſiero, attribuendolo al valore del ſuo intrepido Principe; onde impreſſe, nel ſecondo aſpetto della Medaglia, la Virtù d' Auguſto, e formolla appunto in ſembianza guerriera, rappreſen-

tandola

tandola in una Figura, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra un ramoscello d'Alloro, ed ha la testa galeata, e a i piedi uno Scudo. Avea Cesare il merito per ottenere l'applauso accordatogli, ma lo fe' egli di poi più manifesto, quando, regolando la militare condotta, pugnò con tal valentía, che *Rex Persarum tantum Gordianum Principem timuit, ut cùm instructus esset, & suis copiis, & nostris, tamen Civitatibus ipse præsidia sponte deduceret, easque integras suis Civibus redderet, itaut nihil, quod ad eorum fortunas pertineret, attaminaret. Effectum denique est, ut Persæ, qui jam in Italia timebantur, in Regnum suum pugnante Gordiano redirent, totumque Orientem Romana Respublica detineret;* ed avrebbe pur ridotto, come addietro notai, il Re nemico alla desolazione estrema, se il perfido Filippo non avesse interrotto il corso alle vittorie, col suo detestabile tradimento.

Jul Capitol in Gord Juniore.

II

LA differenza della presente Medaglia dall' antecedente, rilevasi dall' Iscrizione nel Diritto impresa, ch' è diversa dalla passata.

III

IL pensiero, che ci viene dichiarato nel corrente Rovescio, non discorda dal sentimento, che spiegò il Senato nelle due Medaglie antecedenti, col commendare la virtù guerriera del suo Monarca. A questa parimente riflette con la Figura quì impressa, che apparisce gradiente, ed imbracciando alla sinistra uno Scudo, stà con la destra in atto di vibrare un Dardo lungo.

Nella

I V

NElla faccia contraria della Medaglia vediamo una Figura velata, che tiene con la deſtra una Patera, e dimoſtra di far ſacrificio ſopra un'Altare. Per intelligenza di queſto, avverto al rito da i Romani oſservato, ed era, che i Condottieri degli Eſerciti, pria di ſpiccarſi da Roma per portar l'armi contro qualche Nemico, ſtudiavanſi di conciliare favorevoli i Dei all' impreſa meditata, e a tal oggetto celebravano particolare Sacrificio nel Tempio di Giove Capitolino: *In hoc Templo Imperatores ad bella ituri vota nuncupabant*. Ciò ſuppoſto, è molto probabile, che Gordiano accordaſse la ſua, ſe ben vana, pietà al ſuperſtizioſo coſtume, allora che deliberò di condurre l'Eſercito in Oriente, per inſegnare al Re Perſiano qual riſpetto dovevaſi alla potenza Romana; onde il Senato giudicò conveniente eternare nella Medaglia l'atto ſolenne di Religione dal ſuo Principe praticato.

Roſinus Lib.2. Antiq. Rom. cap. 5

V

NEl campo contrario della Medaglia, l'Immagine di Roma, ſedente ſopra arneſi militari, ſi dà ſcambievolmente la deſtra col ſuo Monarca, appreſſo al quale vedeſi un Soldato, ed un'altro, che tiene l'Inſegna dell' Aquila Legionaria innanzi alla Figura della Città auguſta. In queſt' atto dinotaſi non meno l'amore di Roma verſo il ſuo Principe, che la fiducia in eſſo collocata delle ſue glorie, e di tutte le ſue fortune.

L'Iſcrizione, che corre intorno, ci nota Gordiano appellato Padre della Patria; ſe ben però come tale era acclamato, nientedimeno, a riguardo della ſua freſca età, atteſta l'Iſtorico, *Omnes Milites eum Filium*

Idem ubi sup.

appellasse, ab omni Senatu Filium dictum, omnem Populum delicias suas Gordianum dixisse; ma gli effetti singolarmente de' Soldati raffreddaronsi di poi, ingannati dalle frodi maligne di Filippo, in modo, che tramutaronsi in quell'odio, che gl'indusse a levare barbaramente il buon Principe, e dal Trono, e dal Mondo; ed essi in realtà furono i ministri crudeli della sua morte, scrivendo espressamente Zonara, *Milites commeatus penuriâ laborantes, contra Imperatorem, tamquam famis causâ insurrexisse, eumque sexto Imperii anno occidisse.* Ciò, che pure ci viene confermato da Zosimo, il quale così parla: *Milites, arreptâ de penuriâ commeatus occasione, nullâ decori ratione habitâ, circumventum, veluti ejus culpâ periret exercitus, interficiunt*, felicitando con l'atto inumano i superbi disegni del traditore.

Zonar Tom. 2. Annal. ubi de Gord. III.

Zosimus Lib. 1. Histor.

V I

DOvendo partire il buon Gordiano da Roma per portar l'armi in Oriente, trovò la forma di rimanervi, con la memoria lasciatavi di un'atto della sua generosa beneficenza, praticato a favore del Popolo. Questo fu un solenne Congiario dispensato, di cui si fa gloriosa menzione nel campo secondo della presente Medaglia, dove vedesi una Figura, che sul braccio sinistro tiene il Corno dell'abbondanza, e con la destra ostenta la Tessera frumentaria; avvisando l'Iscrizione, che questa fu la terza Liberalità dell'augusto Principe.

Costumavano i Monarchi Romani distribuire i Congiarj, e de' quali discorriamo, *Vel sub auspicia Imperii, vel die virilis togæ destinatis hæredibus datæ, vel adoptato aliunde successore, declarato Cæsare, natalibus, aut Quinquennalibus, vel Decennalibus Principis, Liberorum nuptiis, solemnibus Victoriarum, ac Triumphorum, adventu in Urbem, aliisque id genus publicis festivitatibus;* e se Gordiano dispensò il Congiario quì notato, pria di spiccarsi

Spanhem. Dissert. 9.

da

da Roma, non è improbabile avesse per oggetto il motivo di sopra detto. Avverto parimente, che oltre la Tessera Frumentaria, eravi la Nummaria, e ricevevansi i regali, quali trovavansi nelle Tessere medesime segnati. Rifletto ancora, che d'ordinario la Liberalità usata dal Principe al Popolo, dicevasi Congiario, e quella, ch'era a favore de' Soldati, appellavasi Donativo; ciò non ostante, confondevasi alle volte l'un vocabolo con l'altro; così M. Tullio, parlando delle Legioni Macedoniche, disse: *Hæ Congiarium ab Antonio accipere noluerunt*. E così Sparziano, accennando il regalo fatto da Adriano al Popolo, ed a i Soldati, si serve di questa voce, Donativo, per tutti: *Donativum Populo, ac Militibus expendit*.

Cicero Lib. 6. Ep. ad Attic. 8.

Spartian. in Hadriano.

VII

NOn solo in Roma era eternato ne' Metalli il nome, e la gloria de' Monarchi regnanti, ma nelle Colonie ancora, e nelle Città della Grecia formavansi monumenti onorevoli, con intenzione di perpetuare la di loro memoria. A tal oggetto appunto dirizzò il suo pensiero la Colonia di Berito, alla quale la presente Medaglia appartiene, ed è impressa, affine d'immortalare la Fama di Gordiano imperante. Pria però di notare ciò, che conviene per la spiegazione del contenuto in essa, avverto, che il costume di dedurre, e di fondare Colonie era antichissimo in Roma, poichè principiato ne' natali stessi della medesima: *Harum antiquissima origo, quippe quæ jam inde à Romulo reperitur. Is, quæ oppida bello cœpit, ea neque diruit, neque servitute multavit, sed ferè in agrum de eis captum Colonos ab Urbe deduxit; qua re, vel ad libertatem firmandam, vel ad propagandum Imperium fingi accomodatius nihil potuit*. Fra le moltissime Colonie poi, che furo da i Romani fondate ne' secoli susseguenti, venne annoverata Be-

Sigon. Lib. 2. de Antiq. Jure Ital. cap. 2.

rito, dedotta Colonia sotto la Monarchìa d'Augusto, come ci avvisa Eusebio, ed è spettante alla Fenicia: *Beritus Urbs est Phœniciæ ex parva magnâ, Saturni opus. Sic verò fuit vocata, propter abundantiam aquæ, Ber enim apud ipsos est Puteus.* Fu un tempo celebre per lo studio delle Leggi: *Legum studiis celeberrima;* e vedesi altresì nobilitata dal famoso Filosofo Tauro, che in essa sortì il suo natale: *Taurus Berytius Philosophus Platonicus fuit sub Antonino Pio. Scripsit de differentiâ dogmatum Platonis, & Aristotelis, de corporeis, & incorporeis rebus, & alia plurima.*

Euseb. Chronico Canone.

Stephan. de Urb. pag. 164.

Gothofredus cap. 17. Paragr. 3.

Suidas in Historicis pag. 907

Nella prima faccia della Medaglia rappresentasi il Sembiante di Gordiano, che ha il capo adorno di Corona radiata. Nella seconda vedesi un Tempio, e in mezzo ad esso l'Immagine di una Dea, ch'io penso sia Venere Astarte; Nume venerato con culto particolare nella Fenicia: *Est & aliud Templum in Phœnicia magnum, quod Sydonii celebrant Astartæ, ut quidem ipsi dicunt. Astartem autem ego puto Lunam esse.* Di questa Astarte adunque gloriavasi, e ne faceva pompa anche Berito.

Lucian. Tom. 3 ubi de Dea Syria.

Tra le altre denominazioni a Venere appropriate, eravi veramente, al parere de' Mitologi, quella di Astarte, e M. Tullio ce ne fa la testimonianza, dove parlando di Venere, ne distingue quattro; la prima, nata dal Cielo, e dal Giorno; la seconda, dalla spuma del Mare; la terza, da Giove, e da Dione; la quarta, *Syria, Syroque concepta, quæ Astarte vocatur.*

M. Tull. in 3. de Nat. Deor.

Sotto al Tempio accennato comparisce una Nave, e questa pure ha la sua indicazione; perocchè dinota Berito come Città marittima, e fornita di Porto opportunissimo, per ricovero delle Navi: *Fuit Berytus Urbs maritima, cum Portu, teste Scylace in descriptione Syriæ, & Phœniciæ.*

Thom. de Pinedo in Annot. Steph. 164.

Mi rimane a notare quello appartiene all' Iscrizione, che dice: COL. IVL. AVG. FEL. BER. Cioè: CO-

LONIA

LONIA JULIA AUGUSTA FELIX BERYTUS; e di tali appellazioni fa in parte menzione Plinio ancora, dicendo: *In orâ etiamnum ſubjectâ Libano Fluvius Magoras, Berytus Colonia, quæ Felix Julia appellatur;* Oggidì però Berito, con qualche variazione ſi chiama Baruti.

Plin. Lib. 5. Nat. Hiſtor. cap. 20.
Ricciol. in Geogr Lib. 11 Onomaſtic.

VIII

UN' altra Colonia ancora rimarca la ſua rivelente eſtimazione a Gordiano. Queſta è Viminacio, la quale, ſe fu dedotta ſotto la di lui Monarchía, come il dottiſſimo Spanemio afferma, dove parlando di eſſa, dice: *Deductæ ſub Gordiano Coloniæ*, ha ella giuſto motivo di promovere le glorie del ſuo Principe, con imprimere nella preſente Medaglia la di lui Immagine, col capo fregiato del Ceſareo Alloro.

Spanhem. Diſſert. 9.

Nel ſecondo campo ſpicca una Figura, la quale a mano deſtra tiene un Toro, ed alla ſiniſtra un Leone. Per quello ſpetta al primo, ſi può credere ſia egli indicante la fertilità del ſuolo di Viminacio, ed inſieme la fondazione della Colonia, poichè coſtumavano i Romani, come notai di ſopra, nel crear le Colonie, diſegnare il di lor circuito coll'aratro, tirato da una Vacca, e da un Toro. La difficoltà maggiore conſiſte nel dilucidare il motivo, per cui il Leone ſtà quì impreſſo. Affine però di formarne qualche conghiettura, rifletto, che Tolomeo colloca Viminacio nella Miſia ſuperiore, e che i Miſj pregiavanſi molto di uno ſpirito generoſo, e guerriero; ciò che atteſta chiaramente Strabone, dove avvertendo, che Oméro appella i Miſj bellicoſi, ſoggiunge: *Pugnaces Myſos dixit, quos nemo populetur, ſicut bonos bellatores*. Anzi eſſi, vaghi di oſtentare talento marziale, uſavano ornamenti, e diviſe idonee per indicarlo: *Myſi ſuper capita gentiles galeas ferebant,*

Iliad. 5. Strab. Lib. 7. Geogr.
Herodot. Lib. 7. in Polymnia.

ſcutula

ſcutula quoque, ac præuſta jacula; e però l'eruditiſſimo Triſtan, favellando di queſta gente, potè dire con tutta proprietà: *Cette Province eſtoit mere, nourrice d'un peuple brave, courageux, & magnanime.* Gloriandoſi adunque i Misj d'un' animo generoſo, e guerriero, non è improbabile, vogliano indicarlo nella Figura del Leone; giacchè ſappiamo, *Eam Leonis eſſe imaginem, ut magni, & generoſi animi ſimulacrum præſeferat.*

Triſtan Tom. 2. pag. 558.

Pier Valer. Lib. 1.

Spiegato il miſterio, che include il Roveſcio, convien dichiarare il ſenſo de' Caratteri, i quali formano l'Iſcrizione, che gli corre intorno, e ſono i ſeguenti: P. M. S. COL. VIM., e ſon di parere vogliano dire: PROVINCIÆ MYSIÆ SUPERIORIS COLONIA VIMINACIUM. Di ſotto poi leggeſi: AN. II., e queſti ponno ſignificare l'Anno ſecondo della deduzione in Colonia di Viminacio.

TAVOLA

Tavola Quadragesima terza
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
SABINIA TRANQVILLINA AVG.
CONCORDIA AVGVSTORVM
S C
Tomo VII

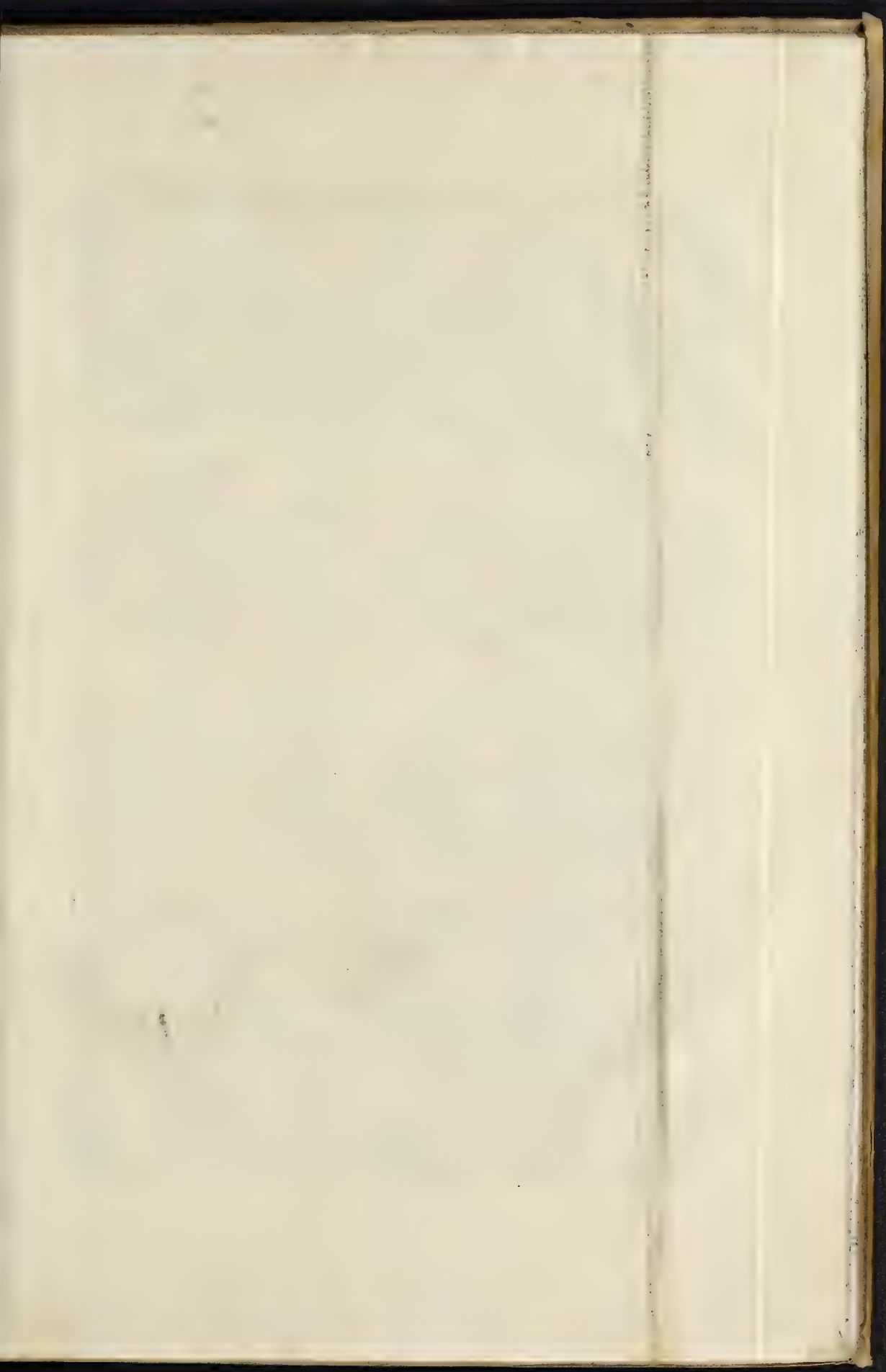



TAVOLA
QUARANTESIMATERZA.

I

GORDIANO III.

Siccome la Fama de' Monarchi Romani risuonava per tutte le Regioni del Mondo allora scoperto, così le Città gareggiavano nell'accordare alla di lei tromba gli applausi, che dedicavano al Trono augusto. Quindi perchè non isvanissero in sole voci, giudicarono d'eternarli ancor ne' metalli, in cui godevano di appropriare a i Principi dominanti quelle glorie, delle quali elleno n'andavano adorne. Ci viene però ora sotto lo sguardo la Metropoli della Frigia, ed espone, nel Diritto della Medaglia, il Sembiante di Gordiano, coll'Iscrizione, che dice: AΥΤ. K. M. ANT. ΓΟΡΔΙΑΝΟC. Cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONIUS, ovvero ANTONINUS GORDIANUS.

Nel campo contrario comparisce la Dea Cibele sedente, col capo adorno di Corona turrita, e col suo Timpano sotto 'l braccio sinistro, tenendo nella destra una Tazza.

L'Iscri-

L'Iscrizione, che corre intorno, è formata nel tenore seguente: ΕΠ. CΤΡ. ΑΥΡ. ΔΙΟΓΕΝΟΥC ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. Cioè: SUB PRÆTORE AURELIO DIOGENE METROPOLITARUM. Quì tuttavía non si legge espresso il nome della Città, alla quale dobbiamo asserire, che appartenga la Medaglia, essendo molte quelle, che gloriavansi del gran titolo di Metropoli. Ciò non ostante, per indagarne in qualche forma la notizia, piglio la scorta da Stefano, il quale così scrive: *Metropolis Urbs Phrigiæ, à Matre Deorum condita;* e il di lui dotto Commentatore soggiunge: *Metropolis generatim, & Græcis, & Latinis dicitur cujuscunque regionis primaria Civitas, ac si diceres Matrem Urbium: peculiariter autem hoc sibi nomen vindicarunt Decem Urbes, quas suo ordine numerat, è quibus duas Phrygiæ adscribit, priorem à Deorum Matre conditam fuisse tradit.* Supposto adunque, che la primaria Città della Frigia si appellasse antonomasticamente Metropoli, e che questa fosse fondata dalla Madre de' Dei, leggendo noi nella Medaglia il solo nome di Metropoli, e vedendo nella medesima impresa Cibele, abbiamo ragionevole motivo di giudicare, che appunto alla primaria Città della Frigia debba attribuirsi questa Medaglia. Aggiungo, che Strabone, parlando di Cìbele, nota, che i Frigi con distinto culto l'adoravano: *Phryges præcipuo venerantur honore;* ciò, che conferma la proprietà, con cui la presente Dea può indicare la Città primaria della Frigia.

Stephan. de Urb. pag. 465.

Thom. de Pinedo ibidem.

Strab. Lib. 10. Geogr.

I I

RIleva Gordiano singolar onore dalla Città di Carra nella presente Medaglia, il di cui primo campo egli nobilita con la sua Effigie augusta, adorna di Corona radiata, e vi si legge intorno: ΑΥΤ. Κ. Μ. ΑΝΤ. ΓΟΡΔΙΑΝΟC CΕΒ.

Cioè:

Cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONIUS GORDIANUS AUGUSTUS.

Nell'altra parte vedesi l'Immagine di una Donna velata, con la testa turrita, ed ha innanzi una piccola Figura, che poggia sopra una Colonna, coll' Iscrizione seguente: MHTPOΠ. KAPPHNON., Cioè: METROPOLIS CARRHENORUM.

Carra adunque è quella, che pubblica le glorie del suo Monarca Gordiano, ed ambisce d'immortalare ne' suoi Metalli il di lui nome. E' molto probabile, che i vantaggi acquistati dal Romano Monarca coll'armi sopra i Persiani, fruttassero qualche ragguardevole emolumento a questa Città, ond' essa, per rimarcare la sua gratitudine al Principe benefattore, volesse contestargliela con la Medaglia. Certo è, che al tempo di Massimino, la gente, che di poi fu abbattuta da Gordiano, aveva invasa la di lei Regione, con suggettarla a travagliose sciagure, dalle quali videsi liberata, mediante il valore del Principe vittorioso, a cui con singolar compiacenza divenne Suddita; e ben gloriossi Gordiano medesimo dell' acquisto fatto di lei, dandone ragguaglio particolare al Senato Romano con sue lettere, così scrivendo: *Carras deinde, cæterasque Urbes Imperio Romano reddidimus*.

Jul. Capitol. in Gord. Juniore.

Stà situata la Città, di cui parliamo, nella Mesopotamia, ed è assai memorabile, per essere stata domicilio d'Abramo, e di Tare suo Padre. Celebre si fe' parimente per la famosa strage, che patì l'Esercito Romano, condotto da Crasso, ne' di lei campi. E però Plinio chiamò *Carras clade Crassi nobiles*.

Plin. Lib. 5. cap. 24.

Mi avanzo ora a considerare la piccola Figura, che vedesi sopra la Colonna, e son di parere, ci venga in essa rappresentata l'Immagine del supposto Dio Luno, che da' Carreni, con appassionata venerazione, era adorato. Accreditò pure il suo culto la vana divozione di Caracalla, il quale, partito da

Spartian in Caracalla.

Edessa, inviossi verso Carra, *Dei Luni gratiâ;* ma non potè soddisfare la sua folle pietà, poichè nel viaggio fu ucciso.

Confondevasi tuttavía facilmente il Dio Luno, con la Dea Luna, e i Carreni singolarmente credevano, *Ut qui Lunam fœmineo nomine, ac sexu putaverit nuncupandam, is addictus mulieribus semper inserviat; at verò qui marem Deum esse crediderit, is dominetur uxori, neque ullas muliebres patiatur insidias.* Così vaneggiava la superstizione nella mente degl' illusi, ed infelici Pagani.

Idem ibidem.

III

PRovano i Samj la venerazione, che professano a Gordiano, coll'esporre il di lui augusto Sembiante nella Medaglia; il di cui Rovescio ci mostra una Figura, che tiene sul braccio sinistro il Corno ubertoso, e con la destra mano un Timone. In questa rappresentasi la Fortuna; e pare, che il Pubblico di Samo intenda significare, che la Fortuna appunto accompagna, e dipende dal volere del Cesareo Dominante.

Tanto più si fa luminoso l'onore in chi lo riceve, quanto più chiaro è il principio, ed il soggetto, dal quale proviene; e però ritrovandosi Samo in possesso d'illustre gloria, era ancora capace di rendere cospicua, e più sonora la Fama del suo Principe, con gli applausi ad esso lui tributati. Celebri in fatti divennero i Samj situati con la loro Isola nel Mare Icario, medianti le guerre strepitose, che già sostennero valorosamente con gli Efesini, con i Milesj, e con gli Ateniesi; e ben memorabile fu il fatto d'armi, che ebbero con questi ultimi, de' quali era Pericle generoso Condottiero; e ancorchè ne' primi incontri si vedessero rovesciati, tuttavìa prevalendosi dopo opportunamente della ritirata del medesimo Pericle,

Morer. in Diction.

cle, insorsero di nuovo con intrepido coraggio, e buttandosi adosso alle truppe nemiche, ristorarono, con vittoria felice, il loro onore; di cui vollero permanente la memoria, marcando con un ferro rovente tutti i prigioni, che fecero degli Ateniesi. E' pur degna di menzione la gloria acquistatasi da i Samj, per essere stati i primi inventori, ed artefici nel lavorare i vasi di creta: *Sunt, qui in Samo primos omnium plasticen invenisse Rhoecum, & Theodorum tradant.* Rilevò parimente qualche fama quest'Isola da Policrate, al di cui contento avendo congiurate tutte le felicità, e volendo pur egli provar il saggio di qualche rammarico, privossi di un'anello prezioso, gettandolo in Mare, ma non perciò gli riuscì l'intento, poichè lo riebbe, trovatolo in un Pesce; nientedimeno gli mancò finalmente di fede la prosperità, che egli s'era fatta domestica, e sopra una Croce, in cui fu messo da Oroete, Pretore di Dario, insegnò su quella funebre Cattedra l'insussistenza, e le caduche vicende dell'umane fortune. Molto più però videsi nobilitata Samo dal celeberrimo Filosofo Pitagora, che la fe' illustre col suo natale, onde di poi fu egli nominato Samio. Non era tuttavía quest'Isola dotata dalla Natura di que' pregi, di cui suole la Terra vantarsi; così l'erudito Commentatore di Plinio, citando Apulejo, attesta: *Samon Insulam frumento pigram, aratro irritam, fœcundam olivetis, nec à vinitore, nec ab olitore scalpi, sed totam ejus culturam esse in surculo, & sarculo;* e pure i Samj vissero in concetto di abbandonarsi tanto effemminatamente alle delizie, che in fine furono creduti, *Quemadmodum Sybaritas Civitatem suam perdidisse, cùm ob nimias delicias se vicissim parvifacerent.*

Plin. Lib. 35. cap. 12.

Cicero de Finibus Lib. 5.

Dalechamp. in Annot. Plinii Lib. 5. cap. 31.

Dipnosoph. Lib. 12.

Pria di partire da Samo, non posso tacere un pensiero, che mi nasce, nel considerare la presente sua Medaglia. Veggo, che la Figura nel secondo campo impressa, tiene sul capo un piccolo ornamento, che ha

la forma d'un Giglio, e il Giglio appunto chiamasi Fiore di Giunone: *Junonis enim Flos Lilium*. So insieme, che Giunone era Nume tutelare, e Dea principalissima in Samo, dove mirò ella la prima luce: *Dicunt Samii Junonem, apud se natam:* e dove pur possedeva Tempio sontuoso, ed accettava da pietà superstiziosa Sacrificj solenni. Ciò supposto, parmi si possa opinare, che i Samj abbiano quì rappresentata la loro Giunone, sotto l'Immagine della Fortuna, ma Fortuna apportatrice d'ogni bene al venerato Monarca, come il Corno delle dovizie significa; e convenientemente gli si accorda, passando, allo scrivere di Seneca, singolare corrispondenza tra la Fortuna, e i Dominanti, ch'egli perciò appella *Fortunæ manus*. E se disse lo stesso Morale, che *Omnes cum Fortuna copulati sumus*, tanto più questa appartiene a i Regnanti, come opportunissima ad indicare la loro potenza: *Quid enim est, quod non Fortuna, cum voluit, & florentissimo detrahat, quod non eò magis aggrediatur, & quatiat, quò speciosius fulget?* Vaglia però il sopraddetto pensiero, non già come parer assertivo, ma di semplice conghiettura, al giudicio de' più intendenti subordinata.

Gyrald. Syntag. 3.

Idem ibidem.

Seneca in Lib. de Constantia Sapientis.
Lib. de Tranquill. animi.

Idem Epist. 91.

IV

LA seconda Iscrizione della Medaglia ci avvisa, che ad onore di Gordiano stà impressa l'Alleanza, firmata tra le due nobili Città d'Efeso, e di Mesembria. Avendo però noi ragionato bastantemente della prima in altri luoghi, mi attengo all'altra, di cui parlando l'antico Geografo, così dice: *Mesembria Megarensium Colonia, quam antea Menebriam vocabant. Bria verò sermone Thracio, Civitas nominatur.* Fu appellata parimente Melsembria, e in quel modo, che *Selymbria Seliis Urbs, Poltymbria Poltys Urbs, sic Melsembria Melsi Urbs; & propter euphoniam dicitur Mesembria.*

Strab. Lib. 7. Geogr.

Stephan. de Urb. pag. 459.

Le

Le due Deità nel Rovescio rappresentate, sono indicanti le Città sopradette; onde a favore di Efeso vedesi Diana, col suo Cervo avanti, e l'Arco nella sinistra mano; ed in patrocinio di Mesembria dimostrasi Serapide, al quale questa Città dovea, senza dubbio, professare singolar venerazione.

V

ASpendo, Città della Pamfilia, si dà il vanto d'imprimere il Sembiante del regnante Monarca; e nel secondo campo della Medaglia espone una Figura sedente, la quale tiene sul braccio sinistro una Palma, e con la destra mostra di mettere non so che dentro un Vaso, che ha a' suoi piedi. Quale intanto sia il misterio, significato così dalla Palma, come dal Vaso, non saprei con certezza definirlo. Tuttavìa, per non ommetterlo senza qualche riflessione, dirò, che ho veduta altra Medaglia degli Aspendj, nella quale fanno essi pompa di due Lottatori, che vi si trovano nel Rovescio impressi. Da ciò si può probabilmente argomentare, che dilettavansi di Giuochi solenni, e se ne facevano gloria, e però se la Palma, come premio de' vincitori, ed il Vaso, in cui erano posti, e di poi tratti a sorte i nomi di coloro, che avevano a cimentarsi insieme, sieno a proposito per indicare i detti Giuochi, sarà parte degl' Intendenti il giudicarlo, non avanzandomi io in questo a diffinizione alcuna. Avverto solo, che il costume di mettere i nomi de' concorrenti a i Giuochi in un Vaso, e poscia trarli a sorte per accoppiare gli emoli, è stato da me accennato, e confermato, con l'autorità d' accreditati Autori, nel Tomo quinto, dov'è spiegata la Medaglia seconda della Tavola decimanona.
Collocata sopra l'erto d' un Colle la Città d' Aspendo ci addita Pomponio Mela, con dire: *In Pamphylia est*

Melas

Pompon. Mela Lib. 1. cap. 4.

Melas navigabilis fluvius, oppidum Sida, & alter fluvius Eurymedon. Magna apud eum Cymonis Atheniensium Ducis adversus Phœnicas, & Persas navalis pugna, atque victoria. Mare, quo pugnatum est, ex ædito admodum Colle prospectat Aspendos, quam Argivi condiderant, possedere finitimi. Strabone attesta, che numeroso assai era il suo Popolo: *Urbs Aspendus satis populosa, quam Argivi condiderunt*; e appresso di essa correva il Fiume Eurimedonte

Strab. Lib. 14. Geogr.

VI

SABINIA TRANQUILLINA.

LA Consorte Augusta di Gordiano Sabinia Tranquillina nobilita con la sua Immagine il primo campo della Medaglia. Fu Figlia del gran Misiteo, che dimostrossi a favore del giovane Monarca e Suocero, ed Ajo, e Tutore, e Padre, finchè visse, dirigendolo, ed illuminandolo nel buon governo del suo vasto Imperio, con finezza di sì perfetta prudenza, ed amore, che a i di lui ammaestramenti attribuiva il Cesareo Genero tutta la felicità delle sue azioni; onde il Senato, per rimeritare con onori sublimi la di lui favorevole assistenza al Principe Dominante, volle gli fosse decretata *Quadriga Equorum, & triumphalis Currus, & titulus hujusmodi: Misitheo eminenti viro, Parenti Principum, Prætorii Præfecto, & totius Urbis, Tutori Reipublicæ S. P. Q. R. vicem reddidit.* Sposò egli la Figlia di questo inclito Personaggio, pria di portarsi coll'Esercito contro i Persiani: *Gordianus admodum puer, cùm Tranquillinam Romæ duxisset*

Jul. Capitol. in Gord. Juniore.

xiſſet uxorem, Janum geminum aperuit, & ad Orientem profectus Parthis bellum intulit.

Eutrop Lib 9. Hiſt. Rom.

Nella ſeconda faccia della Medaglia ſi danno ſcambievolmente la deſtra Gordiano, e Sabinia, e ciò in pruova della Concordia, che tra di loro regna, e che parimente dall' Iſcrizione è indicata. Queſto era il bene, che d'ordinario il Senato augurava a gli Augusti Conjugati, ben ſapendo, che ſiccome la ſalute de' Corpi umani, e il buon ordine del Mondo ſi attende dalla concordia degli elementi, e degli umori, come fu avvertito anche dal dottiſſimo Ficino: *Quod in humoribus noſtrorum Corporum, & Mundi elementis intueri licet, quorum concordia Mundus, & Corpus noſtrum conſtat, diſcordiâ diſſipatur;* così dall'unione de' cuori, e dalla concordia delli affetti ne' Ceſarei Dominanti, ſperava il Senato la proſperità bramata all' Imperio.

Marſil. Ficin. in Comment. Convivii Platonis cap 2.

IL FINE.

INDICE

INDICE
DE' PERSONAGGI,
Le di cui Medaglie veggonsi nel presente Volume.